DEGLI ANTICHI DUCHI

E

CONSOLI O IPATI

DELLA CITTA' DI GAETA:

ALLA S. R. M.

DI FERDINANDO IV.

RE DELLE DUE SICILIE

DIETRO LA SCORTA DE' DOCUMENTI ILLUSTRATI CON ERUDITE DIPLOMATICHE RICERCHE

DAL

P. D. GIOVANNI BATTISTA FEDERICI

MONACO CASINESE.



IN NAPOLI MDCCXCI.

PER VINCENZO FLAUTO

Con licenza de' Superiori.



„ *La Scienza de' fatti è sempre la più astrusa: Il filosofo raccolto in se*
„ *stesso è padrone dello spazio, in cui vuol ricercare la verità; egli la*
„ *seguita a traverso delle proprie idee, e colla sua diligenza giunge so-*
„ *vente a discoprirla. Ma quando essa liberamente se ne va errando per*
„ *uno spazio indefinito, la sagacità, e l'industria, possono appena qual-*
„ *che volta raggiugnerla. Così lo studio, e la ricerca di fatti tanto ri-*
„ *moti, sconnessi, ed oscuri è quasi un procelloso mare di conghietture,*
„ *e di discussioni, nel quale l'investigatore naviga sopra alcuni di essi*
„ *fatti, per approdar sovente ad ignote, e deserte terre.*

Jacopo Durandi nella Prefazione al Saggio sulla Storia degli antichi Popoli d'Italia pag. 22.

a

S. R. M.

SIGNORE,



Ffro a Vostra Maestà per tributo del mio profondissimo ossequio dall' erta solitudine, ove mi vivo, la spiegazione di alcune antiche Pergamene della Vostra Città di Gaeta. Giovami sperare, che se spezial cura in ogni tempo mostrate nel promuovere la cultura delle buone e belle Arti, ed in trarre dallo scempio e dalle ingiurie

della fortuna e del tempo quelle memorie, che qualunque luogo de' Vostri Stati riguardano; non isdegnerete certamente onorare d'un amorevole sguardo queste, che il lustro sono della più inespugnabile Fortezza del Vostro Regno. Elle ci additano la serie ordinata de' Consoli, e Duchi, che sovranamente per quattro secoli e più la governarono. Ravviserete di più sopra d'esse alcune illustrazioni, tenue parto della mia mente; le quali se non saranno bastevoli ad aggguagliarne il loro merito; non m'incresce se Vostra Maestà non rida amorevolmente in faccia a queste mie fatiche: ma mi consola, se le guardi con occhio, che indichi perdono. E in questa viva riverente fiducia al Real Trono profondamente m'inchino

Di Vostra Maestà

Umiliss. Servo e Fedeliss. Suddito
D. Gio: Battista Federici Casinese.

PREFAZIONE.

Chiunque profondo Teologo siasi, o Filosofo acuto, il quale alla esatta sottile indagine di tutte le prove dimostrative delle verità della ferace natura, o di nostra Santa Religione contra gl' intemperanti increduli di questa ultima nostra età, abbia saputo congiungere le cognizioni della più vasta letteratura, condita di squisitissima pellegrina, e niente affatto volgar erudizione, non saprà non gradire i frutti degli studiosi sudori di chi applicato si è allo scoprimento di parte della Storia di una delle Città più considerevoli di questi fertilissimi Regni, costituita Piazza d'Armi, Frontiera pel Mare del Regno di Napoli, e Fortezza fin poco prima dell'anno 1440. renduta in oggi inespugnabile per le moderne fortificazioni, non meno che dalla natura del sito. Ognuno, che dotato sia di qualche mezzana intelligenza intende di leggieri a questi primi lineamenti, che da me dir si vuole della non oscura Città di GAETA.

La storia di questa interessante Città era stata fin quì negletta, nè Autore vi è, che ne abbia di proposito parlato; non potendosi far molto conto della descrizione Istorica, composta già nel Secolo trascorso dal P. D. Cornelio Ceraso, Monaco di Monte Casino, e ristampata sino per la terza volta, sempre sotto il nome preso ad imprestito da Pietro Rosetti suo Nipote; essendo la medesima da lui stata lavorata a fonti anzichè no impuri, senza molto criterio, e senza i necessarj lumi. Per tacere poi di quello ne affastellò indigestamente Erasmo Gesualdo nelle Osservazioni sopra la Via Appia; le Memorie Istoriche di questa Città promesse alla Repubblica Letteraria dal Signor D. Girolamo Gattola, distintissimo Patrizio di Gaeta, le quali ci tengono giustamente speranzati di avere un giorno il corpo meno incompleto, e ben ragionato della Storia di Gaeta, non hanno fin quì veduta la pubblica luce. Frattanto, che se ne aspetta con impaziente bramosia la stampa, io mi sono applicato alla illustrazione di quella parte della Storia di detta Città, che di lei la miglior gloria ne forma, ed ha finora risvegliata inutilmente la lodevole curiosità degli studiosi Letterati. Io intendo parlare di quella Epoca distintiva, in cui la Città di Gaeta col suo Stato, e con gli altri eziandio laterali, cioè col Ducato di Fondi, e col Contado di Traetto, fu fortunatamente governata da suoi Duchi particolari in qualità di veri Principi Sovrani.

Fino a questi ultimi giorni la Serie Cronologica de' Duchi di Gaeta fu un nodo Gordiano, atto solo a far indispettire i Critici, ed i Letterati tutti. Si può vedere quanto ne osserva il dotto Alessandro di Meo nello Apparato Cronologico agli Annali del Regno di Napoli Cap. V. Art. III. pag. 220. Il solo D. Girolamo Gattola da due anni ne diede quasi la intiera serie nel suo ragionamento su la nobile famiglia Gattola di Gaeta, stam-

ſtampatò in Napoli nel 1788. Appunto sul declinare dell' anno medesimo; senz' aver io cognizione di queſta Opera, mi vidi obbligato dalle mie circoſtanze a insieme raccozzare le non poche Pergamene esiſtenti nello Archivio abbaſtanza insigne del rinomato Moniſtero di Monte Casino, per tesserne dasseʒʒo la Serie Cronologica de' Duchi, della quale io abbisognava allora unicamente per non essere ritardato nel corso di altra fatica di maggior momento, e assai più vaſta, di cui mi contentava di buttarne soltanto i saldiſſimi fondamenti. In breve però, come spesso addivanir suole in imprese di simil natura, abbandonai la incominciata navigazione dell' ampio pelago, in cui era entrato, per attenermi a' circoscritti lidi del Seno Gaetano, come meno disadatto al piccolo, e fragile burchiello della mia mal digerita erudizione, ed a' miei più scarsi talenti. Con ciò insensibilmente mi vidi impegnato nel lavoro dell' Opera, che ora, qualunque siasi, ardisco, così disadorna come è, presentare al Pubblico erudito, quale senza giammai aver avuto l' onore di comparirgli personalmente, in cotal arnese fornito, ho imparato a rispettar e ſtimare sempre per la lettura delle molte erudite critiche, o filosofiche Opere, e altresì Teologiche prodotte tuttodì per le ſtampe, e ridondanti per ogni dove di scienza, pietà, dottrina soda di Teologia, e di Filosofia, condite di Erudizione, di Filologia con perizia perfetta delle dotte lingue Latina, Greca, ed Ebraica, e con ogni altro intreccio di necessarie cognizioni.

Certamente io dovrei di me ſtesso arroſſirmi nel comparire al cospetto del pubblico Letterato, ammantato in arnese cotanto abbietto, e scisso, e impolito, e rozzo, qual' è l' Opera, che gli presento. Non sarà trovata in queſta quella lindezza di lingua Italiana, che forma uno de' pregi caratteriſtici de' dottiſſimi libri, li quali tuttodì vanno con le ſtampe pubblicandosi, e sono giuſtamente ammirati per la purità della Italiana, o Latina favella. Lo ſtile similmente si dovrà in me tollerare di mezzana cultura, mentre che purgatiſſimo, e degno solo d' imitazione è quello di tai libri. Superficiale è la scienza in me, in queſti profondiſſima. Si ammira in eſſi spesso l' esatto Teologo, il Filosofo accurato, e diligente, il vaſto Filologo, il peritiſſimo Erudito, il perfetto Criſtiano Ecclesiaſtico. Qual lode di ſtima si potrà mai a me attribuire? Io temo con sensata ragione, che abbiasi a dire di me: Ecco la Scimia insipida de' buoni Critici, delle veſti de' quali ha egli cercato non di rado di abbellirsi a tempo, e contrattempo, senza possederne il merito, e lo spirito: Ecco lo insulso ragionatore impigliato spesse fiate nel suo medesimo dissertare: Ecco l' Apologiſta della mezzana età, scipito ammiratore di barbari, e ferrei coſtumi, patrocinatore della ruſticana ignoranza di quegli Uomini, e tempi, che non iſtudiò, nè conobbe giammai abbaſtanza: Ecco il grazioso Apologiſta de' barbari tempi, barbaro quanto quelli, forse verrà dirsi, e di barbara progenie degno germoglio: Ecco il Censore Socratico del moderno modo e di pensar, a di agire, e di decretare: Ecco a tal posata il cicalamento faſtoso di vano, e

voto

voto declamatore . . . . . . Ma non più, che forse già troppo ne dissi ad altrui lingua, e bocca; e sarebbero queste parole inconcludenti, perchè di molto generali a pretendere, che valgano per istabilire la disistima dell'Opera. Una cosa soltanto io risponderò a mia difesa contra tante pretese incolpe, e penso di non mi apporre male, se dirò, che bastevole sia a formare tutta la mia apologia.

Certamente, che nel rilevare taluna cosa di buono, ch'ebbero gli Uomini, le leggi, e le costumanze dell'età di mezzo, io mi guardai sempre mai diligentemente dal compromettermi a qualunque paragone coi tempi recenti, se un luogo soltanto si voglia eccettuarne, o due; e molto meglio badai con serietà a non parlare onninamente de' correnti tempi, de' quali ritrovo moltissimi, che si fecero a querelarsene. Se per avventura ne avessi parlato male, ho letto in tanti volumi, che si vanno alla giornata stampando da recenti Scrittori, che ne hanno già profferita sentenza non meno favorevole; basti per tutti tra questi citare solamente il degnissimo, e dottissimo Signor Canonico Giuseppe Rossi nel Trattato De altera Vita lib. 3. cap. 1. pag. 311. *quando scrive quelle verissime parole:* In tempus incidimus, quo bonis omnibus non libet vivere, tempus infandum, & execrabile, quod semper in historia impietatis erit memorabile. *Avrei potuto io dire altrettanto in mille congiunture. Due riflessi però me ne renderono cautelato; il primo per non intaccare appunto i tempi presenti, l'altro per non ripetere la cantilena degli Scrittori d'ogni età, che sempre a buona ragione, giudicarono doversi arrossire, e dolersi de' costumi stravezzati nel male degli Uomini di loro stagione. Se più di una fiata io credetti di poter dir bene degli Antichi, di qualche loro Rito, de' Costumi, e fin anche de' Giudizj, mi vi portai con piacere per dimezzare le sinistre idee fatte da altri concepire di quegli Uomini, e tempi, e costumi, che delineati da taluni per troppo feroci, e incolti, hanno ingenerato il concetto quasi universale, che si vivesse allora da meno, che da uomini ragionevoli. Io per altro non parlai d'ordinario de' nostri tempi. E se si vuol credere, che nel rialzare gli antichi a miglior concetto di quello si avesse, abbia io aperto il varco per deprimere i moderni; risponderò, sembrarmi troppo dilicatezza, che non si voglia far risaltare l'avvedutezza, la pietà, e rettitudine degli Antenati, acciocchè non si pensi, che oggidì siasi tanto più tralignato. Questo da me già non si disse: ma se al paragone tal cosa risulta, non è colpa dell'Autore, il quale giudicò degli Antichi, tanto men male di quello altri ne disse, e ne giudicò bene senza intaccare i moderni. Lo Storico poi, e diligente indagatore deve sempre dire con sincerità, quanto da lui si è saputo rinvangare di nuovo, lasciando ad altri o aperto, o appianato il campo per avanzare sempre qualche miglior passo nelle cognizioni fin quì ancora limitate di quegli abbujati tempi, appunto perchè da lunga pezza inabissarono nelle tetre caligini del nulla, senza che gli Scrittori de' Secoli più vicini ad essi si curassero di tramandarcene le più distinte notizie.*

Del

Del resto di me, o della mia fatica dicano pure con libertà quello si vogliano alcuni, che l'aura si usurpano di saputelli, e senza meno sono assai male impressionati dalla moltitudine di tanti superficiali libercolacci libertini, pieni zeppi di spropositi con franchezza, senza sodo fondamento di verità istorica, profferiti, e di massime men oneste, e poco religiose, che l'Europa tutta, e la pacifica Italia già inondarono. Queste o altre taccie, io penso bene, non dovere affatto temere, da chi sia veracemente sapiente, e da quelli pochi, che a' Sapienti somigliare studiansi. Abbastanza intendo, che l'Opera, la quale ebbi l'ambizione di offerire al Pubblico, non è di lui degna, portando lo impronto di assaissime diffalte, che non avrei saputo ammendare senza rifonderla di getto in alcune parti, nelle quali, vagliatene bene tutte le circostanze, risultava, che se vi avessi posta mano, era più quel di bene, che sfiatato ne sarebbe, del disordine, o di qualche confusione, che indotto mi avrebbe a porvi mano per le sgominate particelle sceverarne. Quindi a non perdere l'utile di quel bene, mi sono permesso piuttosto, che alle stampe fosse mandata con quei difetti da me in essa conosciuti, che risecarne qualche profittevole notizia, la quale pure risultava da quel confuso dissertare, che fatto ho spezialmente nel voler assodare due punti di Cronologia sotto gli anni 1023. e 1062. ne' quali discorrendosi de' Principi Capuani Paldolfo IV. e Paldolfo V. e delle inimicizie de' Conti di Aquino co' primi Principi Normanni di Capua, più comparisce il disordine, o qualche confusione; non essendo poi di gran momento quella di altri luoghi. Ma fuori di quei punti, a me pare di non ingannarmi del tutto, se dirò, che con ignorante pedantesco sopracciglio, e mal approposito sarei accagionato di quelle malafatte da chi ha soltanto lingua, e talfiata eziandio qualche velocità, o prontezza di spirito, senza però grado alcuno di fina intelligenza, e capacità.

Ognuno, e molto più taluno il quale con qualche squisitezza, ed erudizione trattato abbia delle opere di Dio incorporali, e fisiche, sarà presto soprabbondevolmente persuaso, che qualunque prodotto della Creatura, singolarmente libera, non può non portare lo impronto di qualche sua propria imperfezione, appunto perchè uscita da mano per natura limitata, e che usato non ha con saggezza, e intelligenza di sua libera azione, per mancanza di consultare abbastanza, o i limiti a lei circoscritti dalla sua naturale costituzione, o le più adeguate impressioni, e regole a lei partecipate dal suo Facitore Supremo. Se l'Opera mia per disavventura ne soprabbondi ad altre molte nel peso, e nel numero, sarà dell'Uomo discreto, ed accorto saperle a tempo rifiutare, e coglierne intanto il frutto di quel buono, e utile che l'albero produsse. Non tutte sul suolo sono viti generose, o alberi di fichi di più gradito sapore, nè perciò li riprova, o trascura l'attento industrioso Coltivatore, il quale altresì ne coglie a suo tempo i frutti con non meno ingorda premura, per riserbarli alle occasioni di miglior suo vantaggio, ed onore. Fa conto della ghianda, e si felicita il negoziante sopra

la

la di lei ubertosa copia o qualità, non ostante che l' occhio della primiera considerazione sua inteso sia a contemplare la fertile abbondanza de' vasti campi di frumento, e altri grani. Quello, che passa nell'ordine fisico delle sostanze materiali, vuolsi adattare in simil guisa a' prodotti degli esseri intellettuali. Non tutti possono concepir ed eseguire, come fecero i Baronj, Mabillon, Muratori, ed altri, i quali nulla di manco liberi neppure da ogni e neo, e fallo andarono. I Rainaldi, Pagi, Martene, Gattola, Mittarelli, e Castadoni con infiniti altri calcarono con gloria, e riputazione le tracce da quelli segnate, e dappresso li seguirono nelle strade da essi loro e aperte, e battute, e appianate, scoprendoci qualche inavvertenza de' primi; avvegnachè restassero di gran lunga di sotto in merito a quelli. Non fu annebbiato il sentenzioso sapere del Divino Platone, nè la spaziosa ridondante filosofica dottrina, e scienza di Aristotile, dagli errori o sparsi, o ancora intrusi nelle Opere loro, senza che questi falli lo spregio, e la dimenticanza sulle fatiche loro attirassero.

L'Uomo dotto, avveduto, e saggio non ignora quanti lumi, quante riflessioni, e viste a un tempo richiegga lo squittinio di un solo punto di dottrina, ed erudizione, molto più la composizione di un' Opera intera, che tanti a un tempo ne abbraccia, con molti a maggiore intralciamento sottoposti. Egli perciò non si meraviglia, se talvolta sonnacchi Omero, cioè il talento più svegliato, e la mente meno dormigliosa, e l'occhio più linceo travegga. A pochi oziosi sedicenti sapienti, li quali sicuramente non sanno accozzare in tutto il corso di loro vita tanto di buono per formare un' Opera soffribile di pochi fogli di stampa, lascia il vero dotto la nojosa, e incivile insieme occupaziona di raccoglier e mettere in vista alcuni pochi falli, spesse fiate pretesi altresì de' buoni accreditati Scrittori, per darsi galloria di uomini di studio, e intelligenza nel circolo sempre inconcludente de' simili a se, o appresso inesperta gioventù. Il vero Sapiente sa solo distinguere il merito degli Autori, e a foggia di ape industriosa cogliere delle opere loro quel che di meglio ne stilla, e le distingue.

Io non mi avanzerò a dire, che tanto appunto, e niente più m' industriai di eseguire nel comporre l' Opera, la quale esibisco, in cui cercai di dare il meno scomposto luogo a quello tutto, che di meglio confacente al mio scopo ebbi la sorte di rintracciare ne' libri da eccellenti Letterati lavorati, ponendo tutto l' impegno a riuscirvi nella minore ristucchevole maniera, che da me si sapessè. Dell' esito sarà degli Uomini dotti il pronunziarne definitiva sentenza.

Io vivo sicuro, che giusto intelligente, e da sano discernimento moderato sarà il giudizio de' Saggi, e sapranno infallantemente farmi ragione, se, in tanti diversi punti da me toccati, che sembrar potrebbero a primo aspetto estranei al primiero intento dell' Opera, ma che le sono analoghi, e ben corrispondenti nel metodo da me abbracciato, e tenuto; se, dissi, condotto, quando da vista di semplice raziocinio, quando altresì da qualche singolare

golare autorità, sdegnai riemprimere i passi da altri tracciatici, per formarne taluno a mio modo, e quasi di nuova invenzione per un momento, o due, o per nuove vie aprirmi di appalesare il più verisimile. Io anzi mi lusingo, che a qualche otta più di uno saprà compiacersi di mia industriosa novità, e solo temo, possa dispiacere ad alcuni, che nel toccare tali tasti, siasi da me corso quasi sempre di volo, senza giammai, o quasi, posare il piede fermo. A un tempo però di leggieri dovrà ognuno persuadersi, che tanto, e niente più si poteva da me fare, per non perdere unquemai l' obbietto primario, e universale dell' Opera. Sopra di questi punti cader possono le considerazioni, o le critiche de' dotti, de' malarditi sciolotti, e degl' ignoranti. Quanto per intimo sentimento, e per rispettoso dovere sono io indotto a valutare quelle de' primi; altrettanto avvezzo mi sono a compassionare piuttosto, che a sghignar, ed a trascurare quelle degli altri, sempre che mi sono avveduto, essere state dettate da insano prurito di critica burbanzosa, o da mancanza di cognizioni. Ed in vero non è giammai da farsi conto di quelle opposizioni, le quali non ci aprono al manco la porte per discoprire qualche proprio reale difetto, e rendercene accorti per menomarne la gravezza, o il numero a felicemente rallentarne.

Ma dove mi anderei ingolfando, se volessi sul piede incominciato proseguire il mio discorso; e chi mi fece mai travvedere importuni avversarj per battermi all' oscuro seco loro, mentre che appena mi è permesso per ora figurarmeli, senza che a me possano ancora esser palesi? E perchè ciò feci nell' atto di volere attirare alla mia fatica il patrocinio de' dotti? In pochi righi lo dirò. Mi vi condussi a quell' unico scopo di trattenermi più a lungo ragionamento con quelli, che ho imparato a riputare valentissimi in ogni punto di più astrusa dottrina, non che meno nelle facili materie da me maneggiate, di cui disse certo recente spiritoso Scrittore de' nostri tempi assai celebre per le Opere di lui sparse nelle mani di molti e che basti l' occhio per vedere, e il dito per indicare; sebbene a lui sia assai spesso mancato e l' uno per ben osservare, e l' altro per fedelmente mostrare. E' questi il noto Rosseau nell' Emilio. Aveva egli ricco lo spirito di copiosi sali volatili per evaporare ancora nelle più serie materie della nostra Santa Religione. Io lo feci similmente per prevenirne il Pubblico sopra il maneggio dell' Opera mia medesima, e per confessargli con ischiettezza taluno di quei difetti principali, che io stesso ho saputo discoprire, non manco che per renderlo consapevole di alcuni pochi tratti, ne' quali altresì si disvela un certo quasi mio singolar modo di pensare a qualche otta discrepante dal comune de' Letterati. Confesso sinceramente, che appunto da questa considerazione animato mi sono a farne della mia Opera un dono al Pubblico con le stampe, ed a rivolgermi a' Letterati, acciocchè resti patrocinata dal sublime loro sapere. Mi sarei vergognato di far comparsa sulla scena della Letteratura di oggidì senz' apportarle qualche scoperta di nuove notizie, e mi arrossirei di presentare quella, che chiamano crambem recoctam.

ctam.

ctam. *Sia pure dappoco, e nulla la mia Opera, ragione mi persuade, che onorarla si vorrà di alcuno dignitoso accoglimento, subito che si saprà essere la medesima il verde primiticcio prodotto di antico orto per lunga pezza di tempo intieramente negletto, ed ora solo di fresco stabbiato, e irrigato in parte per coglierne nuovi frutti di notizie atte a meglio rischiarare la Storia del Regno di Napoli.*

Siano graditi dunque i primi sudorifici succhi della mano, comunque, industre, la quale la dissodò, e mi si creda, che niente tanto mi renderà coraggioso a proseguire arditamente l' impresa, quanto la favorevole accoglienza de' Letterati, la quale giammai non sia dal patrocinio disgiunta

 Emi-

Eminentissimo Signore.

VIncenzo Flauto supplicando espone a Vostra Eminenza come desidera di stampare un libro, intitolato: *Degli antichi Duchi e Consoli o Ipati della Città di Gaeta, alla S. R. M. di Ferdinando IV. Re delle due Sicilie, dietro la scorta de' documenti illustrati con erudite diplomatiche ricerche dal P. D. Giovanni Battista Federici Monaco Casinese*. Supplica perciò V. Emin. a volersi degnare commetterne la revisione, ut Deus.

Admodum Rev. Dom. D. Cajetanus Parochus Giannattasio S. Th. Professor revideat, & in scriptis referat. Die 12. Septembris 1791.

DIONYSIUS IZZO PRO ILL. DOMINO V. G.

Joseph Rossi Can. Dep.

Eminentissimo Signore.

Per ubbidire agli ordini di Vostra Eminenza ho letto il libro intitolato: *Degli antichi Duchi ec.*, ed avendolo esaminato non ho ritrovato cosa alcuna che possa offendere la nostra Sacrosanta Religione, ed oscurare in alcuna parte lo splendore della Cristiana Morale; perciò stimo, seppure altrimenti non stimerà la Vostra illuminata Mente, e il Vostro ardente Zelo, che sempre avete dimostrato, e giornalmente date pruove le più sensibili per bene della grege a Vostra Eminenza affidata, potersi dare alla luce delle pubbliche stampe, per così più facilmente proffittare i Giovani studiosi de' lumi, che il dotto Autore con somma fatiga, e con gran chiarezza in essa va spargendo; mentre pronto ad eseguire ogni qualunque altro comando, mi dò il vanto con ogni sincerità raffermandomi. Nap. 18. Settembre 1791.
Di V. E.

Umilis. devotis. obl. Servo vero
Gaetano Giannattasio Parroco dell' Inclita Nazione Fiorentina.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Die 23. Septembris 1791.

DIONYSIUS IZZO PRO ILL. DOMINO V. G.

Joseph Rossi Can. Dep.

S. R. M.

S. R. M.

SIGNORE.

VIncenzo Flauto supplicando espone a V. M. come desidera di stampare un libro, che ha per titolo: *Degli antichi Duchi, e Consoli o Ipati della Città di Gaeta, alla S. R. M. di Ferdinando IV. Re delle due Sicilie, dietro la scorta de' documenti illustrati con erudite diplomatiche ricerche dal P. D. Giovanni Battista Federici Monaco Casinese*. Supplica perciò V. M. acciò si degni ordinarne la revisione, e lo avrà a grazia ut Deus.

Rev. Canonicus D. Salvator Rogerius in hac Regia Studiorum Universitate Professor Primarius revideat Autographum enunciati Operis, cui se subscribat ad finem revidendi ante publicationem num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat potissimum si quidquam in eo occurrat, quod Regiis juribus, bonisque moribus adversetur. Ac pro executione Regalium Ordinum idem Revisor cum sua relatione ad nos directe transmittat etiam Autographum ad finem &c. Datum Neapoli die 12. mensis Martii 1791.

F. ALBERTUS ARCHIEPISCOPUS REGINUS C. M.

S. R. M.

Se i Diplomi, le Bolle, le Carte involate alle fauci del tempo edace, e conservate negli Archivj sono un gran tesoro per la Storia dell'età mezzana: se il ripescarle, con occhio critico esaminarle, e con profonda erudizione illustrarle, esige immensa fatica, e fino discernimento; merita al certo lode, ed è nel dritto di riscuotere la comune approvazione chi addossandosi sì grave incarico comunica alla Repubblica delle lettere le ricchezze in quelle racchiuse, che gran giovamento arrecano alla povertà de' Secoli rozzi. Ed i giusti estimatori delle cose non esiteranno a riconoscerne maggiore il merito, se le notizie ricavate dalle suddette Carte tendono ad illustrare qualche punto di Storia, che o ancora sia all'intutto nelle tenebre sepolto, o maggior luce tuttavia desideri. Or di sì fatte prerogative a me sembra esser fregiata l'Opera de' *Duchi e Consoli antichi della Città di Gaeta*, lavorata su lo studio indefesso di non poche carte attinenti alla suddetta Città, che serbansi nell'Archivio del rinomato Monastero di Monte Casino. Il dotto Autore seguendo le orme di Mabillon, Ruinart, Montfaucon, ed altri chiarissimi personaggi dell'insigne suo Ordine Benedittino, consecrandosi alla penosa fatica di dissotterrare dalla polvere degli Archivj le Carte de' mezzani tempi ha tessuta quasi tutta la serie non interrotta

terrotta de' lodati Duchi, corredata de' fatti più segnalati della loro vita, di cui n'eravamo privi finora. Egli poi con savio accorgimento dà un succinto ragguaglio delle carte, dalle cui date ricava l'epoca de' Sovrani Governanti di Gaeta, affin di pascere la curiosità di chi ha la vaghezza di conoscer le pratiche, usanze, leggi, ed altre cose di simil fatta degli antichi: e non manca di tratto tratto eruditamente illustrarle. Quindi son d'avviso, che può Vostra Maestà compiacersi di permetterne la pubblicazione per mezzo della stampa, nulla in essa contenendosi che si opponga a' sacri dritti della Corona, violi le leggi del Regno, ed offenda l'onestà de' costumi. E prostrato a piedi del Regal Solio con profondissimo ossequio mi dico. Napoli 14. Ottobre 1791.

Di V. M.

Umiliss. ubbidientiss. fedel. Suddito
Salvatore Canonico Ruggiero.

Die 24. *mensis Novembris* 1791. *Neapoli*.

Viso rescripto S. R. M. sub die 5. *currentis mensis, & anni, ac relatione Rev. Can. D. Salvatoris Rugerii de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis &c.*

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Rev. Revisoris; Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione, affirmetur, quod concordat servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica, hoc suum &c.

TARGIANI. POTENZA.

V. F. R. C.

Illustris Marchio Citus Præs. S. C. & cæteri Spectabiles Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti.

Pascale.

Reg.
Izzo.

NOS

NOS P. D. BENEDICTUS TRESCA

Congregationis Benedictino-Casinensis in Regno Neapolitano Visitator, Et Abbas Sacri Monasterii S. Laurentii de Aversa.

REverendissimus P. D. Antonius de Capua Capece Abbas Titularis, ac Sacrae Theologiae Lector, & Admodum Reverendus P. D. Sebastianus Campitelli Prior nostrae Congregationis Theologi legant opus: *Degli antichi Duchi, Consoli, e Ipati della Città di Gaeta, del P. D. Gio. Battista Federici Decano Casinese*: examini submittant, ad trutinam revocent, & in scriptis ad nos referant.

Datum in nostro Sacro Coenobio S. Laurentii extra moenia Aversae Die 14. Junii 1790.

D. BENEDICTUS MARIA TRESCA ABBAS, ET VISITATOR.

P. D. Michael Tresca a Secretis.

Locus ✠ *Sigilli.*

CENSURA.

DE mandato Illmi, ac Rmi Praesulis Benedictino-Casinensis Congregationis in utriusque Siciliae Regno cis Farum existentis Dni Benedicti Tresca Visitatoris, ac S. Laurentii de Aversa Abbatis, & Ordinarii, Opus, cui titulus, *Degli antichi Duchi, e Consoli, o Ipati della Città di Gaeta &c.* a D. Joanne Baptista Federici Casinen. Archicoenobii Monacho, ejusque insignis Tabularii Custode elucubratum studiosa, quaque potiori diligentia fieri potuit, perlegi, atque censorio oculo pervolvi. Nihil sane in eo occurrit, quod vel intemeratae Religionis Dogmata, vel Principatus jura, vel hilum obnubilare queat; immo potius dixerim, quod firmae pietatis argumentis ubique conspersum illud invenias licet, justo decentique moderamine erga temporalem Potestatem instructum. Dehinc improbus auctoris labor in expiscandis vetustae, ac salebrosae antiquitatis monumentis, indagines ut plurimum felici conatu ex obscurissimis documentis ad rem suam apprime accommodatae, excursiones frequentes e non vulgari litterarum penu depromtae, quibus rigidum opus floribus vetustae eruditionis aspergitur, immensa tandem Scriptorum congeries, quorum auctoritate asserta roborantur, non leve decus suo asserunt auctori. Hisce perpensis, mea quidem sententia, Opus publica luce donari posse, salvo strictiori judicio, non abnuo.

Dabam Casini die 10 Augusti anno reparatae salutis MDCCXC.

D. Antonius Maria de Capua Ab. tit. Casinen. & S. Theologiae Professor.

Κρίσις

PRaecipiente Illmo, ac Rmo Praesule, Casinensis Congregationis Visitatore, & Sacri Regalis Monasterii S. Laurentii Aversae Abbate, Domino D. Benedicto Tresca, quemquam manibus quasi obstetricibus ex Auctoris fecundo sinu vix primum enatum collegerim, iterum expassis oculis perlegi Opus inscriptum: *Degli antichi Duchi, e Consoli, o Ipati della Città di Gaeta &c.*

ab

Ab auctore vere Καθολίκω, & praestanti Theologo nihil ἀκαθολικὸν timendum. Etenim ne hilum quidem inveni, quod in hoc suo opere Orthodoxae Fidei, Morumque regulis adversetur, perinde ac nihil mihi legenti occurrit, quod Regiae Majestatis offendat Jura, aut Regni Leges tum vetustas, tum novas, sive Politicam Disciplinam labefactet. Opus, cui tam sterilis, & exsucca frons inscripta legitur, plurima continet, quae dignum reddunt, ut typis evulgetur. Enim vero, si Diplomatum, aliarumque Chartarum difficilem lectionem, aetatem, vocumque antiquarum interpretationem attendamus, Auctor noster nulli secundus aestimandus in enucleandis facili methodo nonnullis anecdotis, in eisdem latentibus, quae hucusque aliorum oculis impervia, cum blattis in pulvere neglecta jacuerant. In verificanda profecto omnium Membranarum aetate peritissimus: in conciliandis contradictionibus circumspectus: in ambiguitatibus enodandis ingeniosus: in ferendis judiciis aequus, & a partium studio abhorrens: in conjiciendo prudens, ubi certa non relucet veritas: in texenda demum Cajetani Principatus Ducum serie adeo diligens, & studiosus, ut nemini praebeat ambigendi locum, veram esse a se digestam illorum Principum Genealogiam, & Prosapiam. Si in his tantum diligentis Auctoris versaretur opus, non ultimam sibi apud Historiae Medii Aevi amatores laudem compararet. Ast suspicienda potissimum ejus sedulitas in congerendis omnifariis Eruditionibus, quibus suas sparsim hac illac Digressiones docto, & arguto dicendi genere locupletat. Quaedam ceteroquin in hac abundanti copia, ex ingenio conficta reperiuntur, eademque sermonis cursu Auctorum praecipuorum pleraque suffragio suffulcit. Inaudita certe promit judicia, queis vetustiorum saeculorum quandoque dissipat tenebras: alibi mores commendat: nunc nonnullos in hoc illustrato saeculo, ob nimiam lucem, fortasse fatuam, caecutire demonstrat: nunc ignorantiam, nunc nedum vulgi errores, sed & sublimioris subsellii hominum deplorat: quandoque utriusque Potestatis Jura caute defendit; nunc denique (ubi prodesse noscit) pravos grassantes mores molliter carpit, bonos vero non blandiens, sobrie collaudat. Uno verbo. Undelibet radios spargit, quibus quicquid boni, & utilis hucusque abditum erat, propalam manifestat. Cur non tam utile opus publici juris dignum existimabitur? Valde dignum Ego procul dubio arbitror, & censeo, nisi, ad quos pertinet, contrarium sentiant.

Dabam Casini XIX. Cal. Septembris senescentis Saeculi XVIII. anno MDCCXC.

D. Sebastianus Maria Campitelli Prior Casinen.

NOS R. D. BENEDICTUS TRESCA

Congregationis Benedictino-Casinensis in Regno Neapolitano Visitator,
Et Abbas Sacri Monasterii S. Laurentii de Aversa.

CUm duo Congregationis nostrae Theologi, quibus a nobis commissum fuit, attente perlegerint opus: *Degli antichi Duchi, Consoli, e Ipati della Città di Gaeta*, elaboratum a D. Joanne Baptista Federici Congregationis nostrae Monacho, ac Decano; nihilque in eo offenderint, quod Catholicae Fidei sanctitatem, integritatem morum, & sacra Principum Jura, vel leviter laedat, immo plura invenerint liberali commendatione digna; ideo auctoritate, qua fungimur, ut typis evulgetur, si iis, ad quos spectat, videbitur, lubenti animo tenore praesentium facultatem elargimur. In quorum fidem praesentes manu nostra firmatas, & Congregationis nostrae sigillo munitas dedimus.

Datum in nostro Sacro Coenobio S. Laurentii extra moenia Aversae Die 20. Augusti 1790.

D. BENEDICTUS MARIA TRESCA ABBAS, ET VISITATOR.

P. D. Michael Tresca a Secretis.

Locus ✠ Sigilli.

IN-

INTRODUZIONE

Antichità di Gaeta, di lei condizione sino all' VIII. secolo incirca, e occasioni di questa Opera.

IL solo titolo da me dato a questa Opera, qualunque siasi, dichiara subito a prima vista, non essersi da me assunto l'impegno in queste notizie di tessere la storia continuata della Città di Gaeta. E' questa una provincia da lasciarsi libera a qualche dotto della medesima Città, il quale fornito sia di migliore criterio, di più fino discernimento, e di meno guasta immaginazione di quella si avesse Erasmo Gesualdo. Io, a vero dire, sono di tal tempra formato, che mi riconosco essere anzi che nò del naturale di Plinio il Giovane, il quale nella *Epistola 17. lib. 4.* scrive di se medesimo in questi sensi: *Equidem omnes, qui aliquid in studiis faciunt, venerari, mirarique soleo.* Ma questa regola in me di molto fallisce a rispetto del Gesualdo. Questo confusissimo affastellatore piuttosto, che autore, pare abbia lavorato per farci smarrire ogni menoma traccia di luce, che si avrebbe potuto avere da' pezzi finora noti della Storia di Gaeta. Stupisco pertanto, e non finisco a giusta ragione di maravigliarmi, come il dotto Alessandro de Meo (*nell' Appar. Cronol. agli Annali di Nap. pag.* 220.) abbia impiegate due pagine a confutarlo. L'opera di lui non meritava in alcun modo tant' onore. Io sarò necessitato di citarlo talfiata: mi protesto però di farlo sempre con ribrezzo, e timore di trovarmi a di lui riguardo in fallo. Dovunque mi è occorso di consultarlo, ho sempre incontrato nella di lui opera un ammasso indigesto, e confuso di erudizione inopportuna, fiancheggiata da mille fantastiche immaginazioni. Niun metodo, niuna ricerca, niuna scoperta in essa si vede. Non si poteva congegnare un centone più irregolare, insipido, e lo dico con ribrezzo, irrispettoso verso tutti gli Autori da lui citati, senza forse averli letti, e con verità senza averli capiti. Non è disdetto rilevare i falli de' più grandi Letterati. Essi medesimi non si riputarono giammai infallibili. E' mestiere però rilevare i loro veri falli, non quelli, che in esso loro taluno inesperto supponga; ed eseguirlo coi debiti modi, e lumi. Dal centone di Erasmo Gesualdo neppure ho potuto cavare le prime lineazioni di questo Capitolo; avvegnachè sia egli tanto prolisso nel parlare dell'origine, e delle antichità di Gaeta. Assai più di lui ne dice in poco Giulio Cesare Capaccio (*Hist. Neap. lib.* 2. *cap.* 18.), di cui ho stimato dovermi piuttosto prevalere, dando io alle cose quel punto di vista, che più verisimile mi è comparsa. So che Francesco Pratilli ne ha parlato a lungo nella sua Via Appia. Non avendo presso di me questa Opera, non ho potuto consultarla. Il P. D. Cornelio Ceraso Monaco di Monte Casino, in occasione che si fermò per qualche anno nel Monistero di S. Angelo

di Gaeta, lavorò una Descrizione Istorica di Gaeta, che pubblicò colle stampe di Napoli nel 1673. sotto il nome di Pietro Rossetto suo nipote. Egli descrive la Città, la Fortezza, le Chiese, i Monasteri, e qualche pezzo di Antichità, senza lasciare di accennare l'antica fondazione della Città. L'opera è breve, e secondo il vizio comune della maggior parte de' nostri Autori Italiani dello scorso secolo, i quali scritto hanno delle Storie delle particolari Città, inesatta, e senza criterio. Nulla dimanco in quei tempi ne furono fatte tre consecutive edizioni. Il Vescovo di Bisceglia Pompeo Sarnelli, abbastanza rinomato per la moltiplicità delle sue opere, ne inserì un compendio nella Guida delle curiosità di Pozzuoli, e di altri luoghi. Nello Archivio di Monte Casino se ne conserva il Manoscritto di molto ampliato sopra le stampe. Ciò non ostante io non ho neppure potuto giovarmi delle di lui fatiche, o sia per la più rimota antichità, o per quei tempi, i monumenti de' quali sono l'oggetto delle mie ricerche. In ogni parte troppo egli è superficiale, e la provincia delle Antichità Romane, o quella de' mezzani tempi gli era egualmente sconosciuta. Siccome però gli antichi, e più lontani tempi non formano affatto lo scopo di questa Opera; così non ho creduto dovermi addossare lo squittinio sottile di quei pezzi, che li riguardano, e bastar deve, se io ne darò brevissimo cenno appena di passaggio.

Incominciando dal nome, io ritrovo antichissima la denominazione di Gaeta. Diodoro Siciliano (*lib.* 4. *Hist.*) vuole, che tal nome dato le fosse dagli Argonauti, chiamandola *Æeta*, il qual nome fu quindi mutato in quello di *Caeta*, mediante la trasposizione della lettera spirale Æ, che fecero precedere dalla lettera C. Così egli si esprime parlando degli Argonauti: *Quod denique ad Formias Italiæ portus nomen Æetæ, qui nunc Cajeta est, indiderint*. Silio Italico però scrive, che tal nome le venisse dato da' Lestrigoni, i quali per qualche tempo dominarono tutto il tratto del lido Formiano con quello di Terracina, e Fondi. Ecco qualmente egli canti (*lib.* 8.)

. . . . quousque evertere silentia Amiclæ,
Fundique, & regnata Lamo Cajeta, domusque
Antiphatæ compressa freto.

Furono i Lestrigoni al riferire di Plinio (*Hist. Nat. lib.* 5.) popoli Sciti, i quali si cibavano di umana carne, di quelle cioè de' loro nemici, che in guerra occidevano, e catturavano, come praticano tuttavia alcune Popolazioni Americane, o del tutto barbare, e non ancora pienamente civilizzate. Al contrario Strabone (*Geograph. lib.* 5.) ne deriva il nome da *Cajattas*, e rimarca esserle stato dato da' Laconi, o Lacedemonj, alloraquando trasferitasi una Colonia di essi in queste nostre contrade con Castore, e Polluce, edificarono la Città di Amicle. Nota egli che *Cajattas* in lingua Spartana significa *concavità*, e dice, che i medesimi appellando tutte le concavità con questa voce, la diedero a Gaeta dalla concavità del di lei

lei lido: *Quin & sinum interjectam Lacones Cajetam appellarunt, quo nomine omnes concavitates ii afficiunt.*

L'opinione per altro più divolgata ne' tempi di Cesare Augusto doveva portare, che questa denominazione fosse stata assegnata alla Città di Gaeta dalla Nutrice di Enea chiamata Gaeta. Imperciocchè essendo Enea, il Grande favoleggiato Eroe Trojano, pervenuto a Gaeta nel quarto anno dopo la distruzione di Troja, vi s'infermò, e morì la di lui Balia chiamata Gaeta, la quale da lui fu ivi seppellita, donde il nome ne venne al luogo. Onde Virgilio di lei cantò (*Æneid. lib. 7.*)

Tu quoque litoribus nostris Æneia nutrix
Æternam moriens famam Cajeta dedisti.

L'opinione del Poeta Mantovano è seguita d'Aurelio Vittore (*lib. de orig. Gentis Rom.*) Ma Servio comentatore di Virgilio ci fa intendere diverso essere stato il sentimento di Cesare, e Sempronio, i quali sostenevano, che nel porto di Gaeta furono dati alle fiamme i navigli Trojani dalle loro donne, tediate già oltre modo dalla lunga navigazione, per cui al porto fu poi dato il nome di Gaeta. Servio pertanto fa questa osservazione sopra i riferiti versi di Virgilio: *Secundum suam opinionem dixit: nam alii apud Cajetam dicunt exusta navigia, unde & Cajeta dicta est.* Questa opinione in sostanza, e a ragione de' tempi, moltissimo collima con quella cantata da Virgilio, e alla medesima sembrò conformarsi Cosconio appresso Solino.

Non mancò chi asserì essere stata detta Gaeta dal massacro sopra il suo lido avvenuto di un Capitano di armata, di cui non ci è stato trasmesso il nome, quasi volesse dirsi combattimento, tomba, e sepolcro di esercito. Difatti fu costumanza talfiata de' Latini di appellare *cajationem* il combattimento, per cui Plauto nella Cistellaria fa dire: *Quid tuam amicam times, ne te manuleja cajet?* Riflette per altro il Turnebo (*Advers. lib. 26. cap. 22.*) che quella da' Latini chiamata *Cajazione*, era propriamente una sorta di combattimento puerile, il quale non può al caso nostro giovare. Ma comunque sia dal fin quì detto facilmente apparisce, quanto antica sia la denominazione di Gaeta.

Essendo dunque antichissima, per quanto si vede, la denominazione di Gaeta, la quale dava il nome al porto, ragion vuole, che si supponga, che questo non fosse stato nome di scoglio nudo, e disabitato promontorio, quanto di luogo, e paese abitato distinto dalle Città di Formia, Minturno, Amicle, Fondi, Città tutte vicine, e non molto di là discoste. Anzi la suppongo io più assai antica della Città di Formia, alla quale potrà facilmente assegnarsi epoca di più recente fondazione. Due ragioni parmi, che concorrano in egual modo a favorire questo mio divisamento. La prima è, che ne' tempi d'irruzioni, e di guerre coi popoli vicini, o stranieri, quali furono per l'Italia quelli avanti, e dopo la guerra Trojana fino allo stabilimento della Romana Repubblica, dopo la prima guerra Cartagi-

nese (per niente toccare della potenza degli antichi Etruschi , la storia de' quali restò involta nelle oscurità della quasi oblivione), i popoli indigeni erano in necessità di scegliere i luoghi più alpestri, e montuosi per cautelarsi, e difendersi contra gli aggressori, e contra le improvvise irruzioni di popoli vicini, e spesso esteri, i quali venivano da lontani paesi per fare acquisto di nuove sedi, e abitazioni con animo di stabilirsi. E' questa la voce della natura, e così costumano anche oggidì non poche popolazioni barbare dell'America, e singolarmente della nuova Olanda, e della Terra del Fuoco, le quali sopra inaccessibili alpestri scoglj, difficilissimi a penetrarsi da chi non ne abbia l'uso, e la pratica, costituiscono il luogo dell'ultimo loro rifugio, e i loro poveri magazzini di provvisioni. Non fecero diversamente i Popoli d'Italia dopo la declinazione del Romano Impero nella nuova irruzione de' Popoli della Germania, e dell'Africa, e singolarmente dopo le lunghe scorrerie de' Saraceni in queste nostre regioni. Si riconcentrarono ne' luoghi più alpestri, fortificati dalla natura, e dall'arte, per cui più difficile riuscisse a essere devastati da' comuni nemici della Società. Questa è la più verisimile cagione di tanti paesi, e di molte Città fabbricate sopra Monti, e Scoglj, che tuttavia si veggono, spezialmente nel Regno di Napoli.

L'altro motivo, che m'induce a giudicare più antica la Città di Gaeta di quella di Formia, e di altri vicini più piani paesi, è il considerare, che negli antichi Scrittori Latini, tra quali si vogliono numerare L. Floro ancora, e Cicerone, hanno mentovato più tosto il porto di Gaeta, che quello di Formia, come già sentito abbiamo essere stato ricordato da Silio Italico, Strabone, e Virgilio. Cicerone (*Orat. pro leg. Manilia*), lo chiama di più porto celebratissimo, e L. Floro (*lib. 1.*) lo dice nobile. Le parole però di Cicerone non si vogliono affatto trasandare, essendo alla Città di Gaeta di grande onore. Egli scrive: *An vero ignoratis portum Cajetæ celeberrimum, atque plenissimum navium, inspectante Pr. t re fuisse direptum?* Ed è da notare, che in questo medesimo splendore si sostenne questo porto anche ne' secoli seguenti. Imperciocchè al porto di Gaeta approdava il Patrizio Imperiale della Sicilia giusta la lettera 73. di Adriano I. Papa nel Codice Carolino; e al porto di Gaeta sbarcò dal suo viaggio fatto sino a Costantinopoli il Sommo Pontefice Costantino circa l'anno 712. secondo che scrive Anastagio Bibliotecario nel libro Ponteficale, incontratovi da folto numero di Sacerdoti, e di Romani: *incolumis ad portum Cajetæ pervenit, ubi Sacerdotes, & maximam Populi Romani reperit multitudinem*. Ora dove si vede chiamato il porto di Gaeta, e non quello di Formia, al quale in numero foltissimo approdavano navigli di mercanzie da ogni banda, sarà facile cosa indovinare, che il luogo, e la Città, la quale al porto suol dare il nome, non poteva in alcun modo essere priva di abitazioni, e abitatori distinti affatto, e distintissimi da quelli di Formia. Imperciocchè altrimenti non mai porto di Gaeta, ma di Formia sarebbe

rebbe

rebbe stato denominato dagli Scrittori, e Geografi di quella prisca età, attesa singolarmente la vicinanza grande di Formia a Gaeta. Cicerone infatti nelle Pistole ad Attico lo chiama Porto Formiano, e veduto si è, che tal nome gli dà Diodoro Sicolo. Il nome però di porto di Gaeta essendo più assai universale, dichiara per mio sentimento, essere stata questa la più antica, e primiera nomenclatura del porto, e l'altra esservi stata aggiunta nelle più recenti età, e ne spiegherò anche il come.

Suppongasi meco, e tengasi per fatto poco meno che sicuro, esservi stato in Gaeta sino da' più antichi tempi competente numero di popolo, che al porto diede il nome del suo paese, e che il porto essendo tanto frequentato, quanto da Cicerone ci viene assicurato, questo popolo si fosse grandiosamente moltiplicato in tutta l'adjacente spiaggia. Questo popolo medesimo nondimeno ne' più felici tempi della Romana Repubblica, invitato dall'amenità del luogo, e della spiaggia più ridente, si era trasferito in maggior numero, come io penso, al luogo vicino a Formia, anche per godervi gli utili vantaggi a lui con abbondanza provvenienti da tanti casini campereccì, e ville, che i Senatori Romani edificate vi avevano. Quindi facilmente avvenire dovette, che il luogo di Formia ne' più belli tempi della potenza Romana crescesse all' onore di Città, ed i suoi particolari Vescovi ottenesse nella Ecclesiastica Polizia; onde anche al porto di Gaeta si desse talvolta più facilmente la nuova nomenclatura di porto Formiano, appunto perchè la Città di Gaeta andava tutto dì decadendo di popolo, e di riputazione. Ritornò per altro il tempo favorevole al di lei risorgimento, allora quando, per comune sventura dell'Italia, dovettero i Popoli di nuovo andare in traccia del luogo ben fortificato dalla natura del monte situato in penisola in mezzo al mare, in cui fosse loro meno disagiato difendersi da' nemici.

Accordiamo dunque volentieri, che la Città di Gaeta può riconoscere origine antichissima, quanto è quella del suo nome medesimo, il quale si confonde coi tempi favolosi prima della guerra Trojana, e coi tempi favoleggiati dopo la stessa guerra. Non interponiamo lunghe difficoltà nel concedere, che fors'e senza forse fu di gran lunga più antica della Città di Formia, dopo le rovine della quale invano si pretende, che traesse la sua origine, quando che non ne conseguì che la reintegrazione di un maggiore accrescimento di abitanti, che ritornarono dopo molti secoli a popolarla, e sorgere la fecero a non ispreggievole grado di potenza, e grandezza tra le Città di second' ordine dell'Italia. E il vanto diamoci di conciliare l'antichità del nome coll'antichità del luogo da sì lungo tempo abitato. In tale aspetto le cose contemplate, di leggieri saranno dileguate le ambiguità tutte risultanti dalle apparenti contraddizioni degli Scrittori, e se il Gesualdo, nelle sue osservazioni sopra la Via Appia, le avesse sapute considerare, non si sarebbe inutilmente affaticato per togliere alla propria patria la gloria di una maggiore antichità, che trovava di già esserle stata conce-

ceduta da' più antichi Scrittori, contra i quali, non essendovi monumento da opporre, non vi è soda ragione, che possa valere. E questo per quello riguarda la prima origine della Città, l'amena situazione della cui spiaggia vi attirò ne' tempi della grandezza de' Romani un numero di cospicue famiglie Romane, le quali vi edificarono allo intorno grandi, e superbi edifizj, de' quali ne restano seminati non pochi indizj patenti in tutta la spiaggia vicina. Formano questi la delizia degli amatori delle Romane Antichità. Io ne darò breve cenno senza impegnarmi, e come di passaggio.

Non sono pochi i pezzi di antichità, che resistettero alle ingiurie de' tempi, e tuttavia s'incontrano, e veggono non meno dentro le mura di Gaeta, che per la strada di Mola, la qual' è l'antica Formia, e per quella di Sperlonga. Cicerone vi aveva edificata una nobile Villa con una Scuola, così oggi detta, o Accademia da lui tenuta in gran conto dopo quella più magnifica da lui addobbata in Tusculo, o Frascati. Egli ne fa ricordanza nelle lettere ad Attico (*lib.* 1. *Ep.* 1. 3. *e lib.* 6. *Ep.* 7. 11. 13.). Questa Villa, secondo la tradizione giunta fino a noi, era propriamente nel seno Formiano, chiamato anche oggidì Villa di Cicerone. Vogliono i Gaetani, che in dette vicinanze vi fosse altresì egli seppellito, e vi si mostra tuttora il suo sepolcro, di cui ce ne diede delineata la figura il Gesualdo *pag.* 418. Giulio Cesare Capaccio però (*Hist. Neap. lib.* 2. *Cap.* 18.) scrive, che allora quando fu quel sepolcro mostrato al Re Alfonso, come sepolcro di Cicerone, vi corse con ansietà per leggerne l'iscrizione, e vi trovò quella di M. Vetravio, cui apparteneva il sepolcro. Non so se sia l'istesso di quello, che il Gesualdo si dà la gloria di avere scoperto. Per altro neppure oggi dal Mondo letterato sarà menata buona così facilmente la pretesa scoperta del Gesualdo, non ostante, che ferma ne sia la non vana credenza ne' cittadini di Gaeta di possedere nelle vicinanze della Città loro il nobil fregio del sepolcro di Cicerone. Non si hanno iscrizioni, le quali ce ne assicurino. E' finora ignoto, dove fosse raggiunto dagli esecutori di giustizia del Triumvirato, e di Antonio: volendo altri, che ciò avvenisse a Formia nelle vicinanze di Gaeta; in quelle di Capua, o di Arpino altri. E conciossiachè Cicerone fosse l'oggetto dell'odio di Antonio, uno de' Triumviri dominanti allora in Roma; così sarebbe stato a chiunque pericolosa cosa dimostrargli testimonianze di stima, e onore, anche dopo morto. Augusto medesimo si dichiarò aspramente contra lui, e non si ha che a leggere su di ciò la Storia Letteraria d'Italia del Tiraboschi *tom.* 1. per osservarvi in quale discredito si procurò di far cadere le stesse opere composte da Cicerone sotto il lungo Impero di Augusto in odio dell'autore, il che cagionò in gran parte la decadenza del buon gusto in fatto di letteratura. Quindi è facile a immaginare, che oltre modo trascurato fosse il corpo di Cicerone, dopo la morte di lui, checchè altri dir ne voglia, e che confuso si rimanesse tra la turba degl'ignoti. Passo sotto silenzio, che nell'Isola di Zaciato fu detto esse-

essere stato rinvangato il sepolcro di Cicerone, per tale riconosciuto dalle appostevi iscrizioni, e scoperte nel 1544. come assicurati ne siamo dalla lettera di Desiderio Lignamine: *De invento Ciceronis Sepulchro in Zacyntho Insula*, da lui stampata in Venezia, non so se dirmi nel 1547. al riferire di Gio: Alberto Fabricio nella Biblioteca Latina *tom.* 1. *pag.* 91. o nel 1557. al dire del medesimo *ivi tom.* 2. *pag.* 98. Non so indovinare perchè il Middleton trascurasse questa notizia, e ricerca.

Altra Villa con tutta la magnificenza vi fabbricò l'Imperadore Tiberio dalla parte di Sperlonga, come si crede, ed ancora ne rimangono alcuni pochi vestigj. L'Imperadrice Faustina moglie dell'Imperadore Marco Aurelio profuse ricchezze immense per abbellirne un'altra, e farvi vituperosa comparsa delle pubbliche sue disoneste laidezze, a noi narrate da Giulio Capitolino nella vita dell'Imperadore suo marito. Era questa in picciolissima distanza della Città, verso o sopra il vicino Colle, come vuole il Gesualdo *pag.* 14. Il P. Ceraso però (*pag.* 37. 38.) la pone nella Città medesima. Pensa il Gesualdo *pag.* 22. di averne scoperta un'altra sopra l'appoggio di un pezzo di marmo infranto, che porta il nome di Antonino Pio, ed è di opinione, che Antonino l'avesse per avventura potuta ereditare dall'Imperadore Adriano. La cosa è troppo dubbiosa, e quello è certo si è, che Antonino Pio reintegrò il porto di Gaeta, come fece altresì in Terracina, secondo che riferisce Giulio Capitolino nella di lui vita.

Oltre queste Ville Lucio Munazio Planco Censore, e Console sotto l'Imperadore Augusto, si fece in Gaeta erigere magnifico Mausoleo, di cui ne restano non ispregievoli vestigj sino a questi nostri giorni, e viene in oggi chiamato la Torre di Orlando. Se ne hanno ancora le iscrizioni, le quali con brevi illustrazioni furono inserite nel suo Tesoro delle Iscrizioni dal Grutero (*Tom.* 1. *part.* 2. *pag.* 439.) Fuori della porta della Città sopra il vicino colle vi era il Trofeo, e l'Arco Trionfale di Sempronio Atracino, troppo forse rovinato a'tempi di Giovanni Patrizio Imperiale, il quale nel principio del Secolo X. si prevalse di quei massi di pietra per inalzare la sua Torre, ridotta in fine al Campanile oggi sussistente della Chiesa Cattedrale di Gaeta, come abbastanza è indicato dalle iscrizioni, che vi si leggono. L'Abate Gio: Battista Pacichelli nel *Regno di Napoli in prospettiva tom.* 1. *pag.* 110. fa ricordanza di una Statua di Esculapio, che in Gaeta si ammirava a suoi giorni, della quale non mi è riuscito di rinvenire, che ne parlino il Capaccio, e il Gesualdo.

Vi era inoltre il Tempio di Serapide, o prossimo, o più probabilmente, sopra la cima della collina, chiamata a questi stessi nostri tempi di Serapo. Si pretende, che questo Tempio vi fosse stato fabbricato dall'Imperadore Adriano, alloraquando trasportò dall'Egitto il Dio Serapide. Ma sarebbe forse più a proposito andar pensando, che il detto Tempio sia dell'età dell'Imperadore Comodo, il quale s'infanatichì di propagarne dovunque il culto per tutta l'Italia, al riferire di Lampridio nella di lui vita.

ta. E' infatti a credere, che Adriano trasportasse in Roma medesima il suo nuovo Idolo Serapide, affine di rendere più augusta la Capitale del nome Romano colla introduzione di questa nuova pellegrina Divinità, secondo il ridicolo pensare de' Gentili di quei tempi. Il Capaccio fa eziandio menzione di due Tempj non lungi da Gaeta, l'uno dedicato al Dio Api, l'altro a Giano; il primo verso la Città di Amicle non molto distante da Gaeta, e l'altro verso quella di Minturno prossima al lido del mare, sotto l'odierno Traetto.

Tutta la spiaggia poi è seminata di mura, e fabbriche antiche, le quali alla fazione, e opera abbastanza indicano in ogni parte l'artifizio delle fabbriche Romane. Non essendo però mio istituto di entrare a ragionamento di questa materia, basti averle di volo accennate, rimandando chi desiderasse averne qualche più distinta cognizione al Pratilli nel suo libro sopra la via Appia, e al Gesualdo nelle osservazioni sopra lo stesso libro; seppure alcuno vi sarà, il quale possa con sofferenza leggere questo secondo.

Non debbo contuttociò tralasciare di dire, che il più prezioso monumento di antichità profana, che in Gaeta oggigiorno si vegga, è una Conca, o Vaso grande di marmo elegantemente scolpito da Salpione Scultore Ateniese, come accennasi nelle lettere Greche incise sopra di esso. E' in oggi consegrato all'uso di Fonte Battesimale nella Chiesa Cattedrale. Vi è rappresentato Bacco fanciullino, quando da Mercurio fu presentato alla di lui zia materna Leucotea, acciocchè si prendesse cura della educazione di lui. Niuno vi è, che ignori essere stato Bacco una delle Divinità degli acciecati Gentili. Nella Guida de' Forestieri composta dall'erudito citato Sarnelli, e trasportata in idioma Francese da Antonio Bulifon, questo Traduttore s'ingegnò darne al Pubblico Letterario una succinta spiegazione. Il merito però di avere illustrato questo singolare pezzo di profana antichità si deve al rinomatissimo Sponio, il quale ne pubblicò il disegno, e ne spiegò le varie figure, dimostrandole con particolare dissertazione inserita da lui nelle sue Miscellanee Erudite, a cui rimando il mio Leggitore. Siccome questi punti l'oggetto non formano delle mie presenti ricerche, così sono contento di averne dato cenno passaggiero; perciò discendo adesso a ragionare de' tempi più a noi recenti chiamati della mezza età, in cui occasione avremo di vedere, che Gaeta fece degna comparsa di se tra le Città sovrane di secondo grado, conservando l'onore del suo Ducato fino all' ultimo periodo, in cui tutti gli altri Stati, e Principati del Regno di Napoli ebbero a cedere al prepotente valore delle armi sempre vittoriose di Ruggiero I. Re delle due Sicilie.

E' cosa nota, che moltissime Città d' Italia dopo la irruzione de' Popoli Longobardi, e di altre barbare Nazioni non vedendosi fortemente sostenute dagli antichi loro padroni, che ne abbandonarono la difesa, piegarono in primo sotto il giogo di esse barbare Nazioni, e affettarono in

seguito la Sovranità, che da molte di esse loro fu in progresso di tempo conseguita per l'impotenza, o lontananza degli antichi loro Sovrani. Tra queste non fu delle ultime a distinguersi la Città di Gaeta. Ella però vi riuscì, a quello che sembra, insensibilmente. Non saprei assicurare, che ella non fosse giammai dipendenza del Regno de' Longobardi. S' è vero, che essi non superarono giammai alcuna Città di quelle situate nel littorale, e che le conquiste di questi Popoli nell' Italia si restringessero a' paesi situati nel centro dell' Italia, è mestiere confessare, che Gaeta andò esente dal loro dominio; con che ne' primi tempi continuò ad essere suddita dell' Impero di Oriente. Con tutto ciò l' Epistola 26. del Codice Carolino, ed è del Papa Paolo I. pare ci voglia indicare, che il Re de' Longobardi comandasse in Gaeta, ed a Napoli. Imperciocchè questo Sommo Pontefice ringrazia Pipino Re di Francia, perchè alle sue insinuazioni si fosse disposto a scrivere a Desiderio Re de' Longobardi, acciocchè obbligasse i Supremi Capi delle Repubbliche di Napoli, e di Gaeta a restituire i Patrimonj di S. Pietro, ch' erano nelle vicinanze di dette due Città, e fosse per essi intimato a' Vescovi novamente eletti di portarsi a Roma, giusta il solito, per ricevervi la Episcopale Consegrazione. Si legge questa Lettera nella Raccolta de' Concilj del Labbè, e presso il Muratori (*Rer. Ital. Scrip. tom.* 3. *part.* 1. *pag.* 140.). Ella è dell' anno 758. e degno è di osservazione, che i Supremi Capi di Napoli, e Gaeta vi sono denominati Re, *Reges Neapolitanos, & Cajetanos*. Camillo Pellegrini nel Ducato Beneventano (*Hist. Longob. lib.* 2. *pag.* 28.) è di sentimento, che sia incorso errore in detta lettera per vizio del copista, e che non *Reges*, relativo a' Napolitani, e Gaetani, ma *Regem*, diretto al Re Desiderio, sia stato scritto dal Papa, e vogliasi leggere. Sembra piucchè probabile la correzione apposta dal Pellegrini. Sia però come si voglia, si deduce facilmente anche da queste poche parole l' alto grado di potenza, a cui già miravano, o saliti erano quelli, che in Gaeta comandavano intorno questa epoca di tempi, e forse con qualche riguardo di dipendenza del Re de' Longobardi. Ma che intiera non vi fosse affatto tale dipendenza lo asserisce bastevolmente Costantino Porfirogenito (*De Administ. Imp. Cap.* 27.), il quale numera Gaeta tra le Città a' Greci lasciate da' Longobardi, che prima vennero a occupare tutto quel tratto di paese, chiamato in seguito Ducato Beneventano, e comprese quasi tutto l'oggidì detto Regno di Napoli. Certamente se Gaeta stata fosse d' intiera, o di qualche vera dipendenza del Regno Longobardo, non poteva evitare di esserlo del Ducato Beneventano. Ora dopo le diligenze adoprate dal Pellegrini per iscoprire, e descriverci tutta l' estensione di detto Ducato, evidentemente apparisce, che tutto il littorale di Gaeta non vi fosse affatto compreso. Tutta la dipendenza pertanto essere poteva di politici riguardi, e rispetti, in quella guisa medesima, che alcuni piccoli Stati l' usano verso i più potenti loro vicini, o dentro i confini de' quali si trovano compresi. Onde pare si vo-

Di fatti si era già formato, e assai bene stabilito il Ducato Gaetano, allo-raquando l'Imperadore Costantino scriveva la sua Opera circa l'anno 950. Per questo sebbene ne' primi tempi della invasione de' Popoli Longobardi nella Italia la Città di Gaeta si preservasse nella dipendenza del Greco Impero con tutto il littorale di Napoli, Sorrento, e Amalfi; nell'VIII. Secolo però è da credere, che cominciasse a governarsi da se medesima senza riconoscere affatto, o assai poco, altro più potente Principato, spezialmente dopo il clamoroso atto eseguito dal Sommo Pontefice Gregorio II. di dichiarare indipendente se stesso, il suo Ducato Romano, e tutti gli Stati di Occidente, i quali sino a quel punto in parte, o in tutto dipendenti dall'Impero di Costantinopoli conservati si erano, finchè nel Secolo IX. trovossi Gaeta eretta e stabilita in vera Sovranità. Potrebbe pertanto essere del tutto vero, che circa l'anno 722. riconoscesse peranche tutta l'intiera dipendenza dell'Impero di Oriente la Città di Gaeta, ma non molto affatto oltre quell'anno per l'addotta ragione. Nè reputo poi di piccola gloria per la Città di Gaeta leggerla posta in quella età tra le più considerabili Città del Regno di Napoli, a tal segno di essere mentovata in quarto luogo quasi a livello di Capua, Benevento, Napoli, e prima di Amalfi medesima, che pure in quei tempi fece sì onorata figura. A oggetto poi, che non vi sia chi desideri vanamente di leggere il luogo citato di Costantino Porfirogenito, lo riporto quì; avvegnachè da molti altri Scrittori sia riferito. *Prima vero Urbs antiqua, & magna erat Capua, secunda Neapolis, tertia Beneventum, quarta Cajeta, quinta Amalphe.*

Gaeta dunque a mio sentimento era già in qualche stato d'indipendenza non meno dal Regno de' Longobardi, che dallo Impero di Costantinopoli forse sino dalla metà circa del Secolo VIII. checchè stato ne sia prima di detto tempo, giudicando io non dovermi molto interessare nella ricerca, se fosse giammai stata governata dall'Esarco di Ravenna, a nome de' Greci Imperadori, oppure da' Duchi di Napoli. Francesco Pratilli nella Prolusione alla Cronica de' Duchi di Napoli (*Hist. Longob. tom.* 3. *pag.* 5.) non fa difficoltà di scrivere, che *usque ad annum circiter DCCLX. etiam Duci Neapolitano Cajeta subdebatur*. E ne riporta la ragione: *quum utræque urbes in Iconomachorum conatus fœderatæ restitissent, usque ad Caroli M. Imperatoris in Italiam adventum*. A me non pare ragione sufficiente la confederazione vicendevole di due Città per asserire una dell'altra soggetta. Gaeta poteva essere confederata di Napoli, e sono io di parere, che lo fosse veramente, senza che si voglia conchiudere, che Gaeta fosse nella dipendenza di Napoli. La verità si è, che a noi non sono finora pervenuti monumenti sicuri di questa soggezione di Gaeta a Napoli prima dell'anno 760. che perciò non si può asserire. La confederazione poi tra le Città di Napoli, e Gaeta è forse di data più recente di quella siale assegnata dal Pratilli, e io avrò motivo di parlarne sotto la Pergamena del 839.

 Coll'

Coll'Esarco di Ravenna se Gaeta ebbe mai rapporto di dipendenza, io stimo, che ciò avvenisse in via di Supremo Capo degli Stati rimasti all'Imperadore di Costantinopoli nella Italia, e in niuno altro modo. Perciò questo dovrebbe richiamarsi a'Secoli anteriori all'VIII. essendo noto che nel Secolo VIII. la potenza degli Esarchi di Ravenna si era moltissimo limitata, e ridotta poco meno che alle Città della Pentapoli, in quel secolo medesimo poi donate dal Re Pipino alla Cattedra Apostolica di S. Pietro. Io non saprei dirmi sopra quali fondamenti appoggiato si sia il Pratilli (*Ivi pag.* 15.) per asserirlo; tanto più che un poco la vuole dipendente dal detto Esarco, e un poco dal Pretore della Sicilia, contraddicendo ancora in ciò se medesimo, che avendola prima costituita sotto la dipendenza del Duca di Napoli, ora dice, che *nec quicquam cum Neapolis Duce iis commune erat*. Sarebbe stato meglio scrivere, che in verità non se ne sa niente affatto, come poi confessa sinceramente, e non confondere le cose medesime, che se ne sanno. Avanti l'VIII. Secolo io non dubito, che Gaeta non prestasse qualche sorte di sommessione al Greco Imperadore; ma dopo quel tempo, e nel corso del detto secolo sembra potersi affermare, ch'ella si governasse quasi da se, e con una quasi superficiale dipendenza dal Greco Impero, quasi onninamente decaduto dall'antica sua potenza in Italia, che finalmente restò annientita nel detto secolo.

Ma quello che maggiormente mi anderebbe persuadendo, che Gaeta fosse Città contemplata in riga delle Città libere, è appunto la considerazione che io fo sopra gli autori, i quali la dicono assolutamente dipendente da qualche maggiore Impero, senza che possano riuscire a provare l'intento. Tra i Principati, a'quali si vuole in ogni modo che Gaeta fosse sottoposta, si nomina eziandio quello del Papa: e il Fratilli, il Troyli, e altri Scrittori Napolitani scrivono distintamente, che Gaeta fu donata da Carlo Magno al Papa, e a S. Pietro. Il Giannone (*Istor. del Reg. di Napoli tom. I. pag.* 523. *lib.* 8. *Cap.* 6.) dice solo, che fosse pretesa da' Pontefici, e da' Normanni tolta a' Greci. Questo è bastante a dichiarare, che egli niente ne sapesse intorno a ciò. Questo punto merita qualche maggiore riflessione, anche pe' documenti sopra cui sembra, che si voglia appoggiare. A me pare doversi francamente dire, che neppure questo sussista, e che un equivoco abbia dato luogo a questo divisamento. Ad ogni modo non comparisce, che la Città di Gaeta sia mai stata sottoposta al dominio Pontificio. Costantino Gaetano nelle note alla vita di Papa Gelasio II. (*pag.* 26.) scrive, che il Papa Gregorio II. investì del Ducato di Gaeta Anatolio Conte Tuscolano, e Tribuno della milizia Romana, indottovi da' meriti da lui acquistati nella difesa de' Romani contra i nemici della Santa Sede. A questo conto la Città di Gaeta sarebbe stata dipendente dal dominio Pontificio prima che di essa ne fosse stato fatto il dono da Carlo Magno. Imperciocchè Gregorio II. sedette nel Sommo Ponteficato dall'anno 714. sino al 732. Costantino Gaetano fu grande ricercatore

tore degli antichi documenti, e scrisse a tenore di quanto da lui si andava ricavando sopra lo ſtudio de' medesimi. Chi gli attribuisce la taccia d'impoſtore, parla senza cognizione di causa. Il male suo fu forse di fidarsi troppo ad alcuni monumenti, che gli capitarono tra le mani, dando a' medesimi quel credito, che non si meritavano. Le note alla vita di Gelasio II. sono tutte lavorate sopra gli antichi documenti, ch'egli va citando. Egli in esse presentò al pubblico le cognizioni delle memorie de' baſſi tempi di Gaeta, che finora si ebbero. Quanti hanno scritto dopo di lui, e l'Ughelli medesimo, si può dire, che lo abbiano copiato, senza darci ulteriori notizie a quelle somminiſtrateci da lui. E in verità con tutta ragione, essendo egli l'unico, che possa essere letto con qualche profitto, e che ne parli più conformamente alle Pergamene, delle quali sono io per dare contezza. L'unico fallo da lui commesso è di non averle abbaſtanza ordinate per serie cronologica, e queſto ha prodotte non poche confusioni nelle cose da lui asserite sopra la fede delle medesime. Fu però degno anche in queſto di compatimento, perchè la Storia di Gaeta non formava l'oggetto delle di lui prime ricerche in queſta opera. Egli ne diede qualche saggio per dichiarare le glorie della Città, e, non avendo guida di altri Scrittori, presentò quelle notizie, che da lui nelle circoſtanze si seppero ricavare dalle Pergamene capitate nelle sue mani, altre notizie aggiungendo ricavate da altri fonti.

La particolarità della inveſtitura del Ducato di Gaeta nella persona del Conte Anatolio è di queſto carattere. Ella non può diſtintamente rilevarsi dalle noſtre Pergamene. Ma Coſtantino Gaetano in compenso cita il Regiſtro di Cencio Cardinale Camerario. E' facile indovinare, donde Cencio ne ricavasse la notizia. Egli regiſtrò e compose il Sommario di tutte le antiche Carte, o per meglio dire degli antichi Regiſtri ancora esiſtenti a suoi tempi negli Archivj Pontificj di Roma. E' noto il suo nome nella Repubblica Letteraria, e in essa gode tutto il migliore credito. Il Mabillon nel Museo d'Italia (*Tom.* 2. *pag.* 162.) e il Muratori (*Antiq. Med. Ævi tom.* 5. *pag.* 851.) si sono fatti un pregio di produrre alle ſtampe alcune di lui opere. Il rinomatiſſimo Panvinio prima di queſti aveva diſposto di ſtampare l'opera del medesimo *de Consuetudinibus*, *&* *observantiis* in una sua Collezione di Ordini Romani, che preparata aveva per le ſtampe, ma che poi reſtò manuscritta al riferire del notiſſimo Francesco Antonio Zaccaria nella Biblioteca (*tom.* 1. *pag.* 173.) Il Camerario Cencio compose il suo Regiſtro, e libro de' Censi della Chiesa Romana nel 1192. e il Baronio sotto il detto anno (*num.* 19.) ne inserì la Prefazione ne' suoi Annali Ecclesiaſtici. Il Muratori nel citato luogo fece di più, e diede alle ſtampe un pezzo di detto Regiſtro (*pag.* 800. 827. 851.). La lettura da me fatta di queſti pezzi, e particolarmente di quello edito alla pag. 827. fa subito intendere, che Cencio fece un sommario de' più antichi Regiſtri, e delle Pergamene a suoi tempi esiſtenti originali, e autentici.

tici. Nulladimanco non mi è avvenuto di rinvenire, ch'egli faccia ricordanza di quella citata da Costantino Gaetano. Alla pag. 834. vi è ricordato un Tribuno Anatolio, al quale Gregorio Juniore, cioè secondo, e forse anche Terzo, come si vedrà sotto la Carta di Febbrajo 1105. *locat in viginti octo annis fundum Meranula cum casis, & vineis*. Dicesi però, che tal fondo esisteva nel territorio di Anagni. Di altro Anatolio *Magistro Militum* vi è notato pochi righi prima, che a costui il Papa Onorio I. *Neapolitanam Civitatem regendam commisit, cum omnibus sibi pertinentibus, positam in territorio Centumcellensi*. Andate a indovinare quale fosse questa Città di Napoli nel territorio di Civitavecchia. Io scommetterei, che il copista di Cencio scrisse Città di Napoli, invece di Città di Leopoli, non molto da Civitavecchia discosta, di cui ci parla il P. Berretta Casinese, ossia l'Anonimo Milanese nella Tavola Corografica dell'Italia *Med. ævi* presso il Muratori (*Script. Rer. Italic. tom. X. pag.* 219.) Se non che la fondazione di Leopoli nel distretto di Civitavecchia è di epoca più recente al Papa Onorio I. Il primo Anatolio esser potrebbe a ragione de' tempi, e della carica quello, di cui parlò Costantino Gaetano sopra la fede di Cencio Camerario, e forse in qualche registro più pieno di quello pubblicato dal Muratori vi sarà la notizia da lui a noi somministrata. Il medesimo Registro fa parola di alcuni fondi nel Territorio Gaetano. Alla pag. 835. vi si legge parlandosi di Gregorio II. Papa. *Idem in eodem Anastasio Comiti fundum la Verna ex corpore Massæ Laurentianæ præstantem Bisant. LI. Q. auri solidi, & fundum Toranianum ex corpore Massæ Citrasensis, utraque Patrimonii Cajetani*. Alla pag. 837. dove si parla del Papa Zaccaria si dice: *Idem in eodem Theodoro Notario Casale Casula, & Testianum: præstat Bisant. L. auri solidi, & fundum Teranellum: præstat Bisant. Q.Q. auri siliquas: & fundum Quadrantula: præstat Bisant. Q. auri siliquas, ex corpore Massæ Talassarotis, & fundum Amphiteanorum, ex corpore Massæ Piranæ, præstat Bisant L. auri solid. Et campum positum in Scauris, præstat Bisant. Q. auri siliquas, omnia ex corpore Patrimonii Cajetani, præstant omnia Bisant. LII. auri solid.* Questo è tutto quello, che si legge nel libro stampato di Cencio, e intorno l'Anatolio, e intorno il Patrimonio Gaetano, e come si vede, niente vi si dice di quello sopra la di lui fede racconta Costantino Gaetano. Anche nella Collezione de' Canoni lavorata nel Secolo XI. dal Cardinale Deusdedit ritrovo notate le partite del Patrimonio Gaetano riportate dall'Abate Francesco Antonio Zaccaria nella dissertazione X. cap. 4. §. 18. tra quelle *ad historiam Ecclesiæ pertinentibus* tom. 2. pag. 147. Si legge in esso, che il Papa Zaccaria concesse in affitto *Theodoro Notario Casale Casula, & Testianum, & Fundum Teganellum (Cencius Teranellum) & fundum Quadrantula ex corpore Massæ Talassarotis, & fundum Amfitheanorum (Cenc. Amphitheanorum) ex corpore Massæ Piranæ, & campum positum in Scauriis, & terram vacantem foris muros Castri Cajetani (omittit hoc comma Cenc.) omnia ex corpore Patri-*

monii

monii Cajetani juris Romanæ Ecclesiæ (*& hæc tria verba om. Cenc.*) Ma riguardo al Camerario Cencio, del di lui Regiſtro forse molto n'è reſtato inedito, ed io non ne dubito. E altresì giudico poi, che si abbia a dare altra interpetrazione assai diversa al teſto di esso Cencio da quella vi affisse Coſtantino Gaetano. Egli prese il Patrimonio Gaetano per tutto il diſtretto, e Ducato di Gaeta, e penso io, che per queſta espreſſione non si abbiano a intendere se non alcuni tratti di terreno, se volete, ancora vaſti, siti nel Territorio di Gaeta. Di queſti fu forse inveſtito il Tribuno Anatolio da Gregorio II. e non del Ducato medesimo.

Se così non fosse, noi avremmo a un tratto medesimo di tempo la Città di Gaeta sottopoſta a tre diversi padroni, e tra loro ancora contrarj per ragioni politiche di Stato, e di Religione altresì. Nel Secolo medesimo ella ubbidito avrebbe a Desiderio Re de' Longobardi, all'Imperadore de' Greci, e al Sommo Pontefice, per niente dire della di lei soggezione, e al Tribuno de' soldati di Napoli, o al Pretore della Sicilia, o allo Esarco di Ravenna. Forse con ubbidire a tanti padroni, non ubbidiva poi a niuno; e queſto mi sembrerà sempre più probabile, finchè non si scopra qualche documento, che ci metta nella ſtrada di quello si debba crederne con qualche fondamento. E' ben vero, che Leone Oſtiense (*Chron. Casin. lib.* 1. *Cap.* 43.) diſtintamente asserisce la soggezione di Gaeta al Dominio Pontificio, allora quando scrive, che Pandenolfo, il quale a' tempi di Papa Giovanni VIII. comandava in Capua, pregò il Sommo Pontefice, *ut subderet Dominatui suo Cajetam*; e che il Papa vi acconsentì. Giovanni VIII. sedette nel Romano Ponteficato dall'anno 872. all'882. appunto in tempi, che comandava Gaeta l'Ipato Docibile I. che tanto ampliò l'eſtensione del Ducato Gaetano con la ceſſione libera fattagli da queſto medesimo Papa del Ducato di Fondi da una banda, e del Patrimonio Traettano dall'altra. Io avrò largo campo di parlarne sotto Docibile I. e chiaramente si vedrà non essere affatto vero, che i Gaetani fossero in quei giorni sudditi del Papa. Il teſto medesimo dell'Oſtiense è contraddittorio al fatto da lui suppoſto, e narrato; imperciocchè segue a scrivere, che Pandenolfo, avendo conseguito l'intento dal Papa, cominciò subito *ita Cajetanos acriter incursare, ut vel usque ad Molas illis egredi non daretur*. Se Pandenolfo Gaſtaldo di Capua talmente correva addosso e contro i cittadini di Gaeta, che a' medesimi non era più sicura cosa lo slontanarsi tanto dalla Città di pervenire a Mola; chi non vede, che Pandenolfo non la Città medesima ottenne dal Papa, che dal Papa non era neppure dipendente, ma quello che il Papa poteva dargli? Ora ciocchè poteva essere conceduto dal Papa a Pandenolfo erano i Patrimonj di Traetto, e quelli, che nel diſtretto di Gaeta erano contenuti: è da queſti Pandenolfo cominciò *ita Cajetanos acriter incursare, ut vel usque ad Molas illis egredi non daretur*. Se i Gaetani fossero ſtati assoggettati a Pandenolfo, egli avrebbe potuto angariarli con imposizioni, e avanie, e non mai correre contra le

ſtesse

stesse loro persone. Se queste persone vivevano sicure in Gaeta contra le di lui scorrerie, dunque non è vero che Gaeta fosse stata assoggettata a Pandenolfo, e tutto altro gli aveva il Papa conceduto, che la Città di Gaeta. La cosa essendo da se chiara, resta a dire, che il luogo di Leone Ostiense è seco medesimo contraddittorio, per cui non gli si debba prestare credenza, in ciò che afferma della soggezione di Gaeta, o al Papa, o al Gastaldo di Capua Pandenolfo. Eppure la testimonianza di esso trasse facilmente in errore gli Autori moderni, il Troyli, il Pratilli, e lo stesso oculatissimo Pellegrini. Il solo Angelo della Noce sembrò dubitarne, e al principio del testo dell'Ostiense vi appose la seguente nota: *Ex quo Auctore Leo hæc acceperit, est mihi hactenus incompertum.*

Potrebbe dirsi, che questa era forse l'opinione corrente de' suoi tempi, sopra la fama sparsa, che Carlo Magno avesse donata Gaeta alla Santa Sede, opinione, che fu poi seguita quasi ciecamente da' moderni Scrittori. Il Pellegrini certamente nel Ducato Beneventano non fece difficoltà a riconoscere Gaeta nella dipendenza del Papa a' tempi di Giovanni VIII. Era tanta per lui l'autorità di Leone Ostiense, che si riposò sopra la semplice sua asserzione. Il Troyli scrive (*Istor. del Regn. di Nap. tom.* 3. *pag.* 219.), che nella divisione dello Impero di Oriente da quello di Occidente fatta tra l'Imperadore Niceforo e Carlo Magno, la Città di Gaeta restò compresa ne' dominj di Carlo Magno, il quale ne fece un dono a S. Pietro. Il Pratilli (*Hist. Longob. tom.* 3. *pag.* 15.) dice, che Carlo Magno la regalò al Papa, e il Troyli pretende, che questo si rilevi dalla lettera del Papa Adriano I. a Carlo Magno. Non mi è riuscito di scoprire di quale lettera di Adriano Papa intenda di parlare il Troyli. Io ne sarei stato contento per deporre i miei dubbj, se non che sarebbe ancora mestiere il provare, che sia stata vera la concordata divisione degl' Imperi Orientale, e Occidentale tra l'Imperadore Niceforo, e Carlo Magno. Fatto è, che in Roma medesima, io stimo, non siasi giammai creduta la dipendenza della Città di Gaeta dal Dominio Pontificio. Anzi, credo io, che la medesima non appartenesse giammai a' dominj di Carlo Magno, il quale perciò non potette farne al Papa la cessione. Cencio Camerario presso il Muratori riporta il transunto del Diploma di Carlo Magno al Papa Adriano (*Antiquit. Med. Ævi tom.* 5. *pag.* 827.) e Gaeta non vi si vede ricordata, e neppure compresa. Nell'Appendice al *tom. XIII.* degli Annali Ecclesiastici del Baronio Edizione di Lucca, Domenico Georgi stampò sopra un altro esemplare il Diploma di Lodovico Pio Imperadore di conferma, e donazione alla Chiesa Romana. Il Baronio lo aveva inserito sotto l'anno 787. (*num. VII. VIII.*) Ma nè l'uno, nè l'altro esemplare fanno ricordanza della Città di Gaeta. Questo essere dovrebbe di sufficiente argomento per affermare, che non debba onninamente sussistere la donazione di Gaeta alla Santa Sede fatta da Carlo Magno Imperadore.

E' ve-

E' vero, che la medesima si ritrova mentovata nel patto della Costituzione di Ottone I. il Grande Imperadore stampato ivi dal Georgi con queste parole di concessione: *Simili modo Civitatem Gajetam, & Fundum cum omnibus eorum pertinentiis*. Il Georgi estrasse questo pezzo da un Codice del Secolo XI. Nè vi ha luogo a dubitare, che chi scrisse questo documento vi aggiungesse qualche cosa del suo, perchè si legge questa particola eziandio nell'esemplare datoci da Gaetano Cenni nel Codice Carolino (*tom.* 2. *pag.* 159.) Egli ne parla nella Prefazione del tomo primo (*pag. XXXI.*) e ci rende istruiti, che l'Eminentissimo Antonelli lo stampò sopra l'originale medesimo, che tuttavia si conserva nello Archivio di Castello S. Angelo in Roma nella sua opera intitolata *Dominio della Santa Sede part.* 7. *pag.* 210. e dovunque si legge la medesima particola. Non molto però di autorità riguardo a questo punto, e altri, si può concedere al detto Diploma, perchè come il Cenni riflette, in esso *superflua nonnulla quandoque etiam pugnantia inveniuntur, quæ nihilominus Diplomatis summam, si serio animadvertantur, non variant*. Ora come ciò addivenisse egli lo spiega, dicendoci che da' Romani Curiali furono presentate al Cancelliere Imperiale le copie non autentiche, e postillate con aggiunte del Diploma di Ludovico I. Imperadore, in cui erano indicati gli antichi diritti della Sede Apostolica; e queste note furono fatte inserire nel Diplomà di Ottone I. per meglio assicurarne le ragioni, onde forse a miglior tempo rivendicarle. Non capì egli allora, che questa medesima condotta toglieva una parte interessante alla verità del Diploma medesimo, il quale poscia ricopiato verbalmente in questa parte dall'altro estensore del diploma di S. Arrigo Imperadore fu stampato negli Annali Ecclesiastici dal Baronio, e ancora ne' Concilj del Labbè (*tom. XI. pag.* 1086.) della Edizione del Coleti in Venezia.

L'Esibitore, o Ostensore del diploma Ottoniano, fu forse indotto in errore dall'aver trovato scritto in altri diplomi più antichi, che la Chiesa Romana godeva tenimenti, e possessioni ne' distretti di Gaeta, i quali erano con volgare nome appellati di Gaeta, come quelli si dicevano di Napoli, Capua ec. Noi vediamo in Cencio Camerario, che i beni posseduti dal Papa, e dalle Chiese di Roma nel distretto di Gaeta, e Traetto, sono con generale termine indicati col nome di Patrimonio Gaetano. Collo scorrere de' secoli, da chi non aveva piena, e distinta cognizione delle cose, fu creduto che sotto tale nomenclatura non venissero singolari partite di possessioni in tali distretti, ma che tutto intiero il territorio medesimo con le Città vi andasse compreso. Di tal errore imbevuti, dovendo notare quei beni, stimarono cosa indifferente l'uso della parola Città, e Ducato di Gaeta, Napoli ec. invece dell'altra di possessione, tenimento, patrimonio, e massa, usata ne'tempi anteriori. Per questi mezzi senza volerlo indussero confusioni inestrigabili nella storia, le quali furono forse ancora dannose all'utile interesse della Corte di Roma;

erano curati, e difesi dagli antichi Sovrani, o per la loro inettezza, debolezza, e impotenza, o per la lontananza di questi Patrimonj di S. Piero dal centro dell'Impero Orientale.

Ma, se non credo io incompatibile la Sovranità de' Pontefici Romani sopra questi Patrimonj, sembrami, che non se ne debba dilatare l'estensione oltre il dovere, e senza documenti superiori ad ogni eccezione, sopra l'esatta rettitudine de' quali non si abbia motivo di dubitare. Ora tale appunto è lo stato della questione relativamente a Gaeta. Leone Ostiense disse Gaeta soggetta a' Romani Pontefici: egli però non parla de' suoi tempi, ma di un fatto avvenuto più di due secoli prima di lui. Qualche documento si vorrebbe dunque addurre per prestargli sopra di ciò credenza, che ci assicurasse della verità del fatto da lui asserito. Il Transunto del Diploma Ottoniano stampato da Domenico Georgi, e lo stesso Diploma pubblicato sopra l'autografo dal Cardinale Antonelli, avrebbe potuto servire di gradino per approssimarci a' tempi indicatici dall'Ostiense, e assicurarne il fatto. Ma nel possessorio qual fede potrà da noi meritarsi questo monumento, che veggiamo contraddetto dalla serie della storia di questa Città, che sarò io per rischiarare, e delle altre ancora, che vi sono poste a livello con quella di Gaeta? Tanto più che sappiamo altronde, che nè in quella età di Ottone il Grande Imperadore, nè nelle altre precedenti, e seguenti, alcune Città in esso Diploma mentovate non si videro giammai sottoposte o all'impero di Occidente, o alla S. Sede. E' poi fuori di dubbio, che a' tempi di Ottone I. Imperadore la Città di Gaeta era pacificamente goduta da suoi proprj Duchi, con l'accrescimento di Stati, e Paesi ottenuti per via di solenni stipulate cessioni da' medesimi Romani Pontefici, che ne cedettero non solo l'utile dominio, ma eziandio la Sovranità.

Ma in soccorso di Leone Ostiense viene il dotto Alessandro de Meo (*Apparat. Cronolog. pag.* 224.) ed è di parere, che la proposizione avanzata dall'Ostiense venga verificata dalla Storia de' Longobardi di Erchemperto Monaco di Monte Casino nel Secolo IX. e dalla lettera settima di Papa Giovanni VIII. in data de' 9. Settembre dell'anno 876. Io ne fo menzione a dichiarare, che ho presente quanto dal Meo è stato sopra tal proposito riflettuto, non già che sia persuaso delle assertive di lui. Erchemperto al num. 65. scrive, che Atenolfo Gastaldo, e Conte di Capua trasmise a Roma suoi Ambasciadori per assoggettarsi al Papa Stefano V. e divenirgli suddito, con promessa di restituirgli ancora i Gaetani, che prima con astuzia aveva presi, e promettendo di ajutarlo a discacciare i Saraceni dal Garigliano, dove si erano annidati: *Per idem tempus missis Legatis idem Atenulfus Romam, Majone Venerabili Abbate, & Dauferio Diacono, ut subderetur Stephano pio Papæ, essetque illi proprius famulus: & promisit quoque ei reddere Cajetanos, quos pridem callide ceperat, adjuvaretque eum contra Saracenos Gareliano residentes. Quæ postea cuncta obli-*

 litus,

litus, ex his, quæ promiserat, nihil omnino adimplevit. Il Meo da questo testo fu indotto a pensare, che quì Erchemperto parla della soggezione al Papa de' Gaetani, i quali da Giovanni VIII. erano stati sottoposti pochi anni prima al Gastaldo di Capua Pandenolfo, e si volevano restituire al Dominio Pontificio dal Gastaldo, e Conte Adenolfo. Trajano Spinelli però (*Tav. Cronolog. pag.* 73.) giudicò, che quì Erchemperto non voglia parlare, nè di Città, nè di Paesi, e dello Stato Gaetano; ma piuttosto di alcuni uomini, e sudditi di Gaeta, non si sa in qnale astuto modo, attrappati dal Conte Adenolfo. Il sentimento di Trajano Spinelli tanto più vuole abbracciarsi, quanto che lo troveremo più conforme a quel poco di lume di storia, che ci verrà somministrato dalle memorie riguardanti Gaeta. Siccome il fatto avvenne circa l'anno 888. così risulterà indubitato, che in detto torno di anni, la Città di Gaeta non riconosceva dipendenza di alcuna fatta, o dal Papa, o da' Gastaldi Capuani. Perciò Erchemperto deve assolutamente intendersi, che discorra non de' Gaetani compresi nella Nazione, o nello Stato di Gaeta, ma bensì di alcuni particolari di Gaeta astutamente attrappati dal Gastaldo, e Conte di Capua Adenolfo. Io poi non so in quale lettera il Papa Giovanni VIII. parli mai della soggezione de' Gaetani, o al dominio Pontificio, o al Gastaldo di Capua. Si hanno queste lettere nella Raccolta de' Concilj del Labbè (*tom.* 8.), e per quanto io vi abbia sopra fatte tutte le debite riflessioni, fino a fare trascrivere le interessanti la Storia di Gaeta, non ho saputo rilevarvi quello, che credette il Meo di trovarvi. Giovanni VIII. in tutte le sue lettere non lascia giammai trasparire alcun indizio, anche lontano, dello assoggettimento della Città di Gaeta al dominio Ecclesiastico, e neppure della cessione da lui fattane al Gastaldo Pandenolfo. Si vede al contrario dalle lettere di lni sotto i num. 36. 38. 227. e questo comparisce in egual modo dalla Storia di Erchemperto, e dalla Cronica di Leone Ostiense, che l'Ipato di Gaeta Docibile I. si diportava in ogni incontro con totale indipendenza, non solo dagli altri vicini Principati, ma eziandio dal Romano Pontefice, il quale non valse ad attirarlo al suo partito, se non con la cessione intiera del Patrimonio di Traetto, e con quella del Dncato di Fondi; come si renderà noto dal tenore della Bolla di lui, riportata da Daoferio Conte di Traetto nel celebre Placito tenutosi in Argento nel mese di Lnglio del 1014.; come a suo luogo si vedrà. Che se il Papa Stefano V. dimostrava premura per la restituzione di quei Gaetani presi proditoriamente dal Gastaldo, e Conte Adenolfo, si può pensare, che tali premure gli fossero fatte fare dallo stesso Docibile Ipato di Gaeta, il quale godendo le cessioni a lui fatte da Giovanni VIII. avesse avanzata l'istanza al Papa Stefano V. di esserne da lui con l'Apostolica sua autorità garantito contra la prepotente soperchieria del Gastaldo, e Conte di Capua Adenolfo. La Storia però non somministrandoci più abbondanti notizie, non permette, che da noi penetrati siano i veri motivi delle premure usate dal

te dal Papa Stefano V. a riguardo della restituzione da lui desiderata de' Gaetani; e solo è certo, che con questo solo luogo di Erchemperto non può sostenersi l'assertiva di Leone Ostiense, che in quel torno di anni li dichiara sottoposti all'unico, e immediato dominio della Santa Sede.

Mettiamo dunque da banda l'assertiva chiara, e lampante di Leone Ostiense intorno la soggezione di Gaeta al Dominio del Romano Pontefice nel Secolo IX. Con niuno antico Scrittore, e istorico documento non potendosi ciò comprovare, assi a dire, che i moderni vi siano stati indotti a crederlo sopra la semplice di lui autorità. Non è vero, che si appoggi sopra l'autorità delle lettere di Giovanni VIII. Papa, e il luogo di Erchemperto dal Meo citato aver deve un senso affatto diverso al di lui intendimento. Non può neppure sussistere, che Carlo Magno ne facesse un donativo al Papa Adriano, non leggendosi registrata nel transunto del di lui Diploma a noi conservato da Cencio Camerario, e neppure nel Diploma del di lui figlio, e successore Ludovico Pio Imperadore. Anzi, se vogliasi por mente all'Epistola 73. del Codice Carolino, ch'è di Papa Adriano I. pare si dovrebbe dire, che in quel corso di anni Gaeta, piuttosto ch'essere soggetta al Romano Pontefice, lo fosse all'Impero di Oriente. Venghiamo infatti a sapere da questa lettera, che il Patrizio per la Sicilia del Greco Impero, non solo veniva spesso a fare sua residenza in Gaeta, allora quando dalla Sicilia tragettava nell'Italia; ma che in Gaeta medesima questo Patrizio tramava le sue combricole contra i dominj temporali della S. Sede, acconsentendovi i Gaetani medesimi. E' questo tanto vero, che Camillo Pellegrini si prevalse di questo luogo a dimostrare, che in quella stagione i Gaetani fossero dipendenti dal Greco Imperadore. Ecco le parole di Adriano Papa: *Et hoc cognoscat a Deo protecta excellentia vestra, quia aliquantas Civitates nostras Campaniæ operantes æmuli vestri, atque nostri nefandissimi Beneventani, ipsi nostro Populo persuadentes subtrahere a nostra ditione decertant: una cum habitatoribus Castri Cajetani, seu Terracinensium, obligantes se validis sacramentis cum ipso Patricio Siciliæ, qui in prædicto Castro Cajetano residet, & decertant a potestate, & ditione B. Petri eosdem Campanos usurpare, & Patricio Siciliæ subiugare.* E il Pellegrini tanto più giudicò questo luogo della lettera di Adriano I. Papa acconcio a dichiarare la soggezione de' Gaetani in quel corso di anni al Greco Impero, quanto che gli parve correlativo all'autore dell'Itinerario di S. Willebaldo presso il Surio a' 7. Luglio, e a quanto ne scrive Costantino Porfirogenito nel libro *de Admin. Imp. cap.* 27. dove scrive che i Popoli Longobardi, dopo la conquista da essi fatta del Ducato Beneventano, dilatando il loro Impero in tutto il paese circonvicino, lo assoggettarono al Regno de' Longobardi fuori della Città di Otranto, Gallipoli, Rusiano, Napoli, Gaeta, Sorrento, e Amalfi: *Longobardi e Benevento excursione in omnem ditionem facta, subjecerunt eam Themati Langobardiæ, & Calabriæ usque Papiam: excepta Hydrunte, Callipoli, Rusiano,*

trimonj Pontificj. E' la cosa chiara dalla lettera medesima 64. citata dal Cenni. Non si può dunque dire neppure per questo, che Gaeta fosse al Papa soggetta.

Del resto, che in riga di città indipendente governassero i Gaetani la Città loro, abbastanza può rilevarsi da quanto per incidenza ne lasciò scritto Erchemperto nella Storia de' Longobardi. Egli al num. 39. viene scrivendo, che i Greci più di sovente diriggevano i loro Ambasciatori con lettere a Benevento, e a Capua, per indurre quei Principi a seco loro ricongiungersi contra i Saraceni; ma che questi Principi di unanime consenso *spernebant flagitationes*. E ne riporta la ragione, perchè in quei tempi, ed era circa l'anno 878. *Salernum, Neapolis, Gajeta, & Amalphis pacem habentes cum Saracenis, navalibus Romam graviter angustiabant depopulationibus*. Ora si dica pure, che ne' tempi di Papa Giovanni VIII. i Gaetani non servissero se non al solo Romano Pontefice. E' questo un fatto de' tempi di questo Papa: eppure troviamo i Gaetani occupati nella guerra contra Roma. Circa l'anno 880. al num. 44. della Storia medesima di Erchemperto noi leggiamo, che i Gaetani erano in confederazione del Gastaldo di Capua Pandenolfo, il quale guerreggiava contra i suoi Cugini unito a' Napolitani, Gaetani, e Saraceni. Al num. 55. scrive con detestazione, che Docibile I. Ipato di Gaeta, avendo licenziati dal suo servizio i Saraceni ritornati nelle Calabrie, ne ritenne con tutto ciò cento cinquanta, de' quali si prevalse a devastare il Territorio del Gastaldato Capuano fino alla Città di Tiano, dove cento venti di essi vi lasciarono la vita. Tutte queste azioni dichiarano a mio intendimento, che i Gaetani si diportassero in tutto in riga d'indipendenti da qualunque Principato, o sia del Greco Impero, o del Dominio Pontificio. E' ben però d'avvertire, che i tempi de' quali ci parla Erchemperto sono più recenti dell'VIII. Secolo, e appartengono al declinare del IX. Ma oltre che distintamente distruggono le di lui narrazioni quanto fu asserito da Leone Ostiense intorno la dipendenza de' Gaetani al Romano Pontefice in quegli anni, è ancora da considerare, che nel Secolo IX. la Città di Gaeta non sarebbe stata contemplata in riga d'indipendenza, se di questa sua Sovranità non fosse già entrata in qualche possesso fino dal Secolo precedente. Chi però volesse più oltre penetrare in questo punto, io penso, che si occuperebbe invano, mancando a noi de' documenti necessarj per meglio rischiararlo.

Le antiche Pergamene, sopra le quali intraprendo io a discorrere, dichiarano invincibilmente il punto dopo l'anno 875. e tolgono di leggieri ogni ambiguità, ma non prima. Sono le medesime di quella età, e antichissima; e quantunque la maggior parte delle prime non siano originali, e autografe, come sarà da me fatto avvertire a luogo a luogo; nulladimanco le copie stesse sono di sì grande antichità, che alcune singolarmente contrastano in antichità cogli archetipi medesimi. Di alcune almanco non si avrebbe saputo quasi farne la distinzione, se in esse non vi si fosse letta

la

la parola *Exempla*, che vale, quanto dire si volesse, *Copia*. La maggior parte sono del Secolo X. alcune poche del principio dell'XI. e chi sa, che taluna di esse non sia eziandio del IX. Copie di tanta antichità acquistano di leggieri il merito di originali. Eppure appunto le prime sembra, che atte siano a far ricrescere i dubbj della dipendenza di Gaeta dal Dominio Pontificio. Sono alcune di esse notate col tempo de' Papi. In quella del Vescovo Giovanni, si vede ancora, che il Papa Gregorio, senza che ci si dica, se fosse il II. III. o IV. diede in commissione a Gregorio Rettore del Patrimonio Gaetano di rendere intiera giustizia al Vescovo per alcuni beni, e per la Chiesa di S. Angelo distratti da quelli del Vescovado: e la cosa fu pienamente eseguita. La medesima espressione di Patrimonio Gaetano a primo aspetto dovrebbe l'animo disporre a pensare, che Gaeta fosse in quei tempi nella dipendenza de' Papi; se tutto il resto cospirasse poi nella necessità di farci ciò credere. Altre relazioni però, e tante altre piccole riflessioni, obbligano in ultimo evidentemente a farci inclinare al sentimento della totale di lei indipendenza, come si è accennato, e anderemo a far osservare, unendo i lumi risultanti dalle Carte con quel poco, che detto ce ne hanno gli Scrittori.

Poco però si può dalle Carte stesse ricavare, che relativo sia alla storia della Città di Gaeta, e molto meno se ne ha negli Autori. Le Carte medesime per altro in compenso ci esibiscono tante altre notizie relative alle costumanze de' tempi, e al modo di vendere, comprare, giudicare, pensare, che riusciranno di qualche diletto col metodo da me seguito di andarle illustrando. Quello, che di più singolare da esse risulta, e glorioso per la Storia di Gaeta, è la serie cronologica, e quasi niente interrotta, dopo spezialmente l'anno 875. degl'Ipati, Consoli, e Duchi di Gaeta fino al 1135. che niente quasi resterà in ciò a desiderarsi. Dopo l'Ipato Docibile I. nell'875. questa serie non soffre quasi niuna interruzione, camminando distintamente di padre in figlio, di fratello in fratello sino al 1032. Fa giustamente meraviglia, come dal solo Archivio del sacro Monistero di Monte Casino si abbiano potute avere tante pergamene da tesserne una serie così lunga, dettagliata, e nel suo genere, quasi dissi, perfetta: la qual cosa con una maggiore moltiplicità di Carte, e col corredo eziandio degli Scrittori, e Cronisti non è riuscita con eguale felicità dopo l'anno 1032. sino al 1135. in cui ebbe fine il Ducato Gaetano, e restò compreso nell'ampiezza del Regno di Napoli, o delle Sicilie fondato dal Re Ruggiero I. Il registro, e ordinamento de' Duchi di questi ultimi cento anni ha richiesto da me maggior tempo, e ha sofferte più fastidiose difficoltà di quelle siansi dovute superare nell' epoca precedente. Si avrà campo, per esempio, di osservare, quali impotenti sforzi abbia io dovuto fare per dar luogo al Duca Leone I. nel 1012. e al Duca Rainolfo nel 1041. non volendo parlare de' Duchi Lando e Dannimbaldo nel 1066. e 1067. perchè giudico in essi di avere colpito nel giusto punto. Dove ho giuo-

giuocato piuttosto di azzardo, e ingegno, non ho lasciato di avvertirlo. Era così necessaeio, acciocchè qualche altro con migliori lumi assegnasse in quelle parti più determinata, e giusta sede. Dove poi ho stimato di colpire al certo, non è neppure mancata la correlazione adeguata della serie de' Duchi medesimi, e delle Pergamene, le quali mi hanno quasi condotto per mano, acciocchè io non mi trovassi in fallo. Nulla dimeno, anche in questa parte forse ne ho commessi molti da me non avvertiti, e sarà impresa di qualche altro più di me destro, e fortunato, per rilevarli. Il punto essendo stato finora intatto, non sarà da stupire, se io in qualche parte abbia declinato dalla retta strada. Potrebbe anzi lasciarsi il luogo alla meraviglia, se si troveranno minori inavvertenze, di quello naturalmente deve aspettarsi in una fatica di questa natura. Se non che tutto il conforto essendo a me venuto dalla qualità de' Monumenti medesimi da me maneggiati, non posso aggiudicarmi quel merito, che non è mio.

Riflettette già da lungo tempo il Pellegrini nelle note all'Iscrizione Sepolcrale di Buono Console, e Duca Napolitano, (*Hist. Longob. lib.* 1. *pag.* 327.), che laddove cosa è assai ardua assegnare l'epoca giusta de' Duchi di Napoli, perchè le antiche Pergamene di detta Città non possono servire di molto ajuto a fissarla; non così addivenga in quella de' Duchi di Gaeta, o di Amalfi, dove le Carte sono di gran giovamento: *At reliqua etiam omnis series Neapolitanorum Ducum eodem hoc vexatur incommodo, perque certa annorum intervalla duci haud valet, cui antiquæ Chartulæ Neapoli datæ nullo esse præsidio probantur, sola cum exprimant nomina, & tempora Græcorum Imperatorum: secus ac in plurimis Chartulis observatum adparet Amalfitanis, & Cajetanis, quæ suorum Ducum prænotatæ nominibus fuere.* Il mio impegno dunque doveva solo ristringersi a ben collocarle in modo, che poi componessero un tutto tra di se consonante. Ognuno di leggieri si accorge, che anche questa sola parte doveva costare la sua fatica; niuno avanti di me avendo scritto delle cose di Gaeta, o la serie dataci de' suoi Duchi. Il ragionamento istorico genealogico della famiglia Gattola di D. Girolamo Gattola, in cui si legge un capitolo intorno la serie de' Consoli, e Duchi di Gaeta, fu stampato per verità nel 1788. e avrebbe potuto assai giovare al mio intento. Anzi forse mi avrebbe disimpegnato dall' entrare in questo punto di storia, vedendola già da lui appianata. Io però non n'ebbi cognizione se non sull'entrare di questo anno 1790. in cui da lui me ne fu cortesemente una copia favorita; e l'opera era in quel tempo così a buon termine condotta, che si poteva dir quasi compita. La fatica in sostanza era bella e fatta, nè io mi sentii più disposto a ritirare i passi dati. Trajano Spinelli l'unico fu, il quale nella Tavola Cronologica unì i nomi di molti di essi, secondo che li rincontrò mentovati nella Cronica Casinese, ne' Monumenti stampati dal Gattola, o in quelli citati da Giulio Cesare Capaccio. Io però sulle prime neppure potei fortunatamente prevalermi de' lumi di lui, se non dopo avere ben

fissata, e stabilita la mia mia Serie Cronologica, per la mancanza di quest'Opera. Dico fortunatamente, perchè vi sono spesso circostanze, in cui riesce assai più spedito il lavoro di qualche fatica, quando si è privo di ogni esemplare, che non sia esatto, e perfetto. Io così non ebbi motivi di dissiparmi nelle ricerche di quello ne avessero altri prima di me pensato; nè a comporre i sentimenti degli Autori con le Carte medesime; il che mi avrebbe fatto perdere del tempo, se avessi veduta la serie di Trajano Spinelli prima di avere stabilita la mia. All'incontro dopo aver io fissati immobilmente due punti, come quelli che riconobbi sicuri, e indubitati, non mi fu più difficile di tirare da essi quelle linee più analoghe, che mi sembrarono avervi più prossima connessione. In questo medesimo però non debbo dissimulare, che neppure ho alcun merito. Si può dire, che tutto il punto dipendesse dal non isbagliare l'età sicura delle due Carte del Messo Imperiale Notkero segnate cogli anni di Ottone Imperadore. Il Gattola lo aveva dimostrato, e il Meo lo aveva approvato. A me non restava se non seguire le orme di questi Autori. Ne rinnovai soltanto l'esame, e volli sperimentare, se i calcoli del Gattola resistevano alle mie pruove, o s'egli pure si fosse ingannato, come lo si erano l'Ughelli, ed il Muratori prima di lui. Più fiate mi appigliai al sistema adottato dall'Ughelli, più volte a quello del Muratori, e finalmente mi assicurai, che la mia Serie non poteva aver corso se non seguendo in quel punto le tracce segnate dal Gattola. L'altro punto non soffriva difficoltà. Riguardava l'anno fisso d'Ipato Docibile I. in Gaeta, e chiaro si aveva nelle lettere di Papa Giovanni VIII. Sopra questi punti io distesi le linee della Cronologia de' Duchi di Gaeta, discendenti dall'Ipato Docibile I. Avanti di lui non vi è altro, che qualche rottame, o pezzo di documenti, gli uni dagli altri distaccati, che valgono solo a darci qualche interrotto barlume delle cose di Gaeta. Di essi ho stimato approposito formarne un Capitolo a parte, e quasi senza ordine, che seguirà dappresso la seguente Introduzione. Mi sarebbe stato non difficile seguire in questi un certo sistema; ma non ho neppure voluto farlo, e mi sono piuttosto abbandonato a tutte le supposizioni storiche, acciocchè ognuno possa scegliere a suo gradimento il miglior partito.

Un merito sarebbe stato tutto mio, come lo è di questa Opera, cioè l'unione di tutti questi documenti, che finora rimasero sepolti nelle tenebre della obblivione. Ma neppure in ciò posso, e deggio attribuirmi quello che non è mio. Nel Giugno del 1788. per volontà del Reverendissimo Padre Abate D. Tommaso Capomazza, mi trovai destinato a riempire il posto vacante dell'Archivio abbastanza celebre del Monistero di Monte Casino, per la scelta fatta dal medesimo P. Abate Capomazza della persona del P. D. Giustino Lamberti a Vicario Generale della Diocesi Casinese, carica con sommo decoro, e splendore da lui esercitata, come si era in avanti diportato nello Archivio di Monte Casino, e in ogni altra incumbenza da' Su-

pe-

periori addossatagli. Da giovine mi era io applicato per alcuni anni nel medesimo allo studio della Diplomatica. Erano però incirca ventieinque anni che più non aveva io salutato neppure da lungi le antiche Fergamene, e i Codici manoscritti della prisca età, e quasi era in diffidenza di me stesso a riprendere lo intralasciato studio. Nulladimeno lo intrapresi, e fui a ciò confortato dall'impegno, che mi dimostrarono di correre questa onorata lizza il P. D. Ottavio Frajapane, e il P. D.Alberto Perotti, giovani Monaci di Monte Casino, ben disposti ad ogni sorte di studj, e pieni di ogni religiosa morigeratezza. L'uno, e l'altro ben presto mi superarono, ed io quasi al paragone di essi mi ritrovai loro discepolo, se non che mi si andarono nuovamente sviluppando in testa le antiche cognizioni teoriche un tempo acquistate intorno la Diplomatica. Il secondo cioè D. Alberto Perotti, dovendo proseguire nelle Scuole i suoi studj metodici, non potette per lungo tempo assistermi, e restai con la sola compagnia del P. D. Ottavio Frajapane. A meglio prendere la pratica dell'Archivio, e delle Pergamene, si andava, come avvenir suole, aprendo ogni cassettino, e le più difficili a leggersi erano sempre prescelte a tirarne fuora la copia esatta. Si acquistò così una sufficiente pratica, e allora giudicai d'intraprendere qualche fatica con metodo. Da molti anni, e fino da quando era io assai giovine, aveva ideata la compilazione dell'intiero Codice Diplomatico di tutte le Pergamene dell'Archivio di Monte Casino, registrato con ordine cronologico, e annotato in ogni pezzo delle necessarie osservazioni. Per vero dire l'età mia non mi prometteva più la speranza di vederne il fine. Nulladimeno scoprii al P. Frajapane l'antico mio disegno, e di concerto si cominciò a lavorare con qualche metodo. Egli mi dava le Carte trascritte da lui, e dopo la diligente collazione di esse fatta insieme, io ne indagava l'età precisa, e vi apponeva quei notamenti da me giudicati alla Carta convenienti. Portò la sorte, che fu scelto il cassettino delle Scritture appartenenti al Monistero di Monte Casino pei beni da esso in antico tempo posseduti nella Città, e nel Territorio di Tiano, che furono tutte trascritte, e registrate coll'anzidetto ordine; e indi seguivano quelle della Città di Fondi. Questa Città formò per un tempo nobile parte del Ducato di Gaeta, e m'imbattei in pergamena, che non mi riusciva di fissare in epoca sicura senza la serie distinta de' Duchi di lei. Le Scritture di Gaeta erano state visitate dal P. Frajapane, e pareva, che si fosse innamorato di trascriverle a preferenza di altre. Me ne aveva più fiate avanzate le premure; ma io ne lo aveva sempremai distolto, acciocchè non fosse differita l'opera presa già in mira. Gli rispondeva sempre, che queste sarebbero state di distrazione all'impegno abbracciato per ora, e che il tempo non sarebbe mancato per quelle. Io dunque non era disposto affatto ad affaticarmi sopra di esse. Ma sopraggiunta la necessità di ripescare al certo, e più probabile l'epoca di quelle Carte di Fondi, che segnavano gli anni de' Duchi di Gaeta, bisognò in fine risolversi a prenderne di tutte i titoli, e le date

per avere una serie cronologica de' Duchi Gaetani, che servisse a ogni altro bisogno. Io feci quefta fatica, e ne ricercai il più esatto regiftro, il che vidi, che a luogo a luogo non poteva riuscirmi senz'avere sotto gli occhi a difteso le copie medesime delle pergamene. Così fu deciso, che abbandonate le altre, fosse intrapresa la loro trascrizione, e il P. Frajapane vi si applicò tanto indefessamente, che forse ne pagò il fio con una malattia lunga, e mortale, dalla quale a mio sensibilissimo cordoglio, e di tutta quefta Religiosa Comunità, fu egli gagliardamente compreso, per cui reftò l'opera per molti mesi interrotta: nè fu ripigliata se non dopo l'intiera sua guarigione del suo male, e delle sue conseguenze. Se dunque oggi esce alla pubblica luce la presente Opera, tutto il merito si deve al P. Frajapane, che tanta diligenza usò di pormi avanti gli occhi fedelmente trascritte le antiche Carte di Gaeta conservate in quefto Archivio; alle quali con tutto ciò non ho giammai voluto ommetervi diligente collazione di ciascuna di essa, per afficurare, che la copia fosse in tutto all'originale uniforme. Nè lasciar debbo senza un giufto elogio meritato a ottima ragione di far onorevole menzione del P. Priore D. Sebaftiano Maria Campitelli. Essendo egli perito di tutte le antiche Pergamene dell' Archivio Casinese, e non poco perfetto delle Diplomatiche cognizioni, me le ha opportunamente, o ricordate, o somminiftrate; ascoltandomi sempre con ammirevole sofferenza nelle occasioni di ricorso, che a lui ho dovuto fare, per indagare nuovi materiali da impinguare la mia Opera, o per rilevarne i più giufti sentimenti. Nè poche sono ftate le volte, in cui mi è abbisognato far capo da lui, come a persona che potesse meglio iftruirmi, senza che non lo abbia io sempremai ritrovato pronto ad ogni mia richiefta. Le lodi di quefto degniffimo Soggetto sono troppo grandi, perchè a me riesca di tesserne quì il meritato elogio, e non è piccolo avanzo dell' opera mia, se viene alla luce con minori imperfezioni di quello sarebbe ftata, pubblicata senza i lumi di lui, e l'indirizzo eziandio a otta a otta. A chi non è nota in Napoli, in tutte quefte Regioni, e anche in Roma, o altrove, la vafta di lui perizia in quefto genere di cognizioni singolarmente? Io pertanto ho giudicato sempre pregio della intrapresa da me assunta, frequentarne giornalmente la conversazione, e per ricavarne anche per quefta ftrada il maggiore mio avanzamento, e profitto. Egli dopo ciò ha eziandio avuta la sofferenza di leggere con ponderazione quefti miei Scritti, e notarmi gli sbagli da me presi, o rendermi meno inconsiderato in qualche proposizione da me troppo francamente pofta giù come certa, quando infatti non lo era.

Adesso a dir refta, come si abbia potuto conseguire una raccolta così vafta, e abbondante delle Carte appartenenti alla Città di Gaeta dal solo Archivio di Monte Casino, che atta fosse a somminiftrarci la quasi perfetta serie de' Duchi di Gaeta. Una porzione, come si renderà chiaro, fa parte della Storia Casinese, e per riguardo a quefta non è da ftupire, se

se ritrovinsi tali documenti nel detto Archivio. Vi volle soltanto la diligenza di ripescarne la memoria, e insieme ricongiungerli, che pure ha dimandata la sua non indifferente fatica e attenzione in una moltitudine così numerosa di antiche Carte, e Regiſtri. Forse qualcheduna n' è ancora reſtata seppellita, e sarà più fortunato altri a ripescarla. L' altra porzione poi si aveva bella, e unita. Furono le Pergamene, sopra le quali diede le sue notizie della Città di Gaeta, e de' suoi Duchi, o Vescovi, Coſtantino Gaetano nelle note alla Vita di Gelasio II. Papa. L' Ughelli (*Ital. Sac. Tom.* 1. *pag.* 829.) ne fece ricordanza, e dopo lui ancora il noſtro degniſſimo Abate Gattola nelle Acceſſioni alla Storia Casinese pag. 114. il quale così le rammenta: *Documenta ab Ughellio edita, omniaque alia ad Cajetanam potiſſimum Urbem spectantia, quæ juris olim erant eruditiſſimi Abbatis Cajetani, in manus noſtras autographa devenere, eaque Archivo Casinensi dono dedimus*. Egli non ci disse in qual guisa pervennero nelle sue mani queſti documenti, e quindi fuvvi chi si argomentò di spacciare, che il Gattola ne spogliò la sua Patria, e la propria nobiliſſima Famiglia per arricchirne l'Archivio di Monte Casino. Non è però così. Coſtantino Gaetano era morto in Roma, e chi sà in quante mani girarono quei documenti dopo la morte di lui. Ultimamente acquiſtati gli aveva, e senza meno a intendimento di trasmetterli in Francia al Mabillon, e ad altri suoi Religiosi il noto, e dotto P. D. Claudio Stefanozio Procuratore Generale della detta sua Congregazione in Roma: era il Gattola amico del P. Stefanozio, e spiacendogli forse, che tanto lontano fossero trasportati quei Monumenti della sua Patria, pregò, e ottenne, che a lui ne fosse fatta la ceſſione. Lo Stefanozio vi acconsentì, e il Gattola ne sborsò il pagamento tra loro concordato a ragione di due Giulj Romani la pergamena, come ricavasi dalla ricevuta fatta diſtendere dallo Stefanozio al Gattola, che autentica, e originale si conserva in Archivio. A toglierne ogni dubbio, piacemi di quì trascriverla, ed è del tenore seguente: „ Io sottoscritto dichiaro d'aver „ aver venduto al Reverendiſſimo Padre D. Erasmo Gattola da Gaeta Prio„ re di Monte Casino cento cinquanta Carte antiche, quasi tutte spettanti „ alla Città di Gaeta sua patria per scudi trenta da lui ricevuti manual„ mente, e dette Carte contengono Privilegj, Teſtamenti, Inítrumenti di „ donazioni, vendite, e altre cose simili. Ed in fedeltà della verità ho „ fatto scrivere la presente, e firmatala di mia propria mano oggi 20. „ Maggio 1698. F. Claudio Stephanotio Procuratore Generale della Con„ gregazione di S. Mauro di Francia in Roma. Per ordine del Reveren„ diſſimo P. Procuratore Generale della Congregazione di S. Mauro Fr: „ Guillelmo Laparre Secretario. „ Vi ha il suggello con l'impreſſione di S. Mauro Abate, ch' è l' insegna di quella Congregazione de' Benedettini di S. Mauro in Francia. Non è dunque vero, che il Gattola spogliasse la Patria, e la Famiglia de' preziosi Monumenti, atti a ravvivarne le antiche glorie. Egli a sue spese li salvò da una lunga peregrinazione, che infal-

lan-

lantemente avrebbero in Francia fatta, e li depositò nell'Archivio di Monte Casino, acciocchè servissero di sprone un giorno a qualcheduno d'impegnarvi sopra i suoi ftudj. Circa l'anno 1761. furono visitate dal Signor D. Girolamo Gattola, il quale ha lavorate le memorie iftoriche sopra la Storia della sua Patria, pronta, e lefta da molti anni per la ftampa; e con liberalità gli fu permesso di eftrarne tutte quelle notizie, ch'egli giudicò alle bisogne sue opportune: se un giorno uscirà quefta di lui fatica alla luce, come appunto mi scrive voler fare tra breve, e un succinto saggio ne diede nello accurato, diligente, e dotto suo ragionamento sopra la Famiglia Gattola di fresco da lui ftampato, e con somma cortesia trasmessomi; io non temo d'incontrarmi con lui, essendo ftato diverso il mio intendimento da quello dovette aversi il Signor D. Girolamo Gattola. Io mi mi sono applicato particolarmente all'illuftrazione de' Documenti medesimi, e quefto autore ha dovuto avere in mira d'illuftrare particolarmente la ftoria della Città. Di quefta io ne ragiono tanto, quanto solo mi è necessario allo schiarimento delle memorie, e niente più. La ftoria di Gaeta non ha formato lo scopo primiero delle mie ricerche, ma la serie cronologica de' suoi Duchi, e l'erudizione di que' Secoli, per intenderne le coftumanze. Perciò col terminare de' Duchi, ho ancora io dato fine alle mie ricerche. Non potendomi dispensare a bella prima di dare la cronologica succeffione degl' Ipati, Consoli, e Duchi di Gaeta, a soddisfazione di chi desidera con un colpo d'occhio formarne qualche idea generale, io ne presento la Tavola con qualche breviffima notizia.

Serie ragionata cronologica degl' Ipati, e Duchi di Gaeta, compresi li Rettori di Traetto, e la notizia de' Vescovi di Gaeta, de' quali si ragiona nell' Opera.

780.

CAMPOLO Vescovo di Gaeta è mentovato nelle Lettere del Papa Adriano I. nel Codice Carolino *Epift.* 73. 86. 90.

787.

N. Patrizio di Sicilia per parte della Corte Imperiale di Coftantinopoli è collocato nel numero de' Rettori di Gaeta da Trajano Spinelli nella Tavola Cronologica *pag.* 75. Non è onninamente improbabile, che l'Impero Greco conservasse in Gaeta qualche supremazia di dominio sino a quefti tempi; con tutto ciò io giudico, che il Pretore di Sicilia vi si trasferisse come a Città benaffetta al Greco Impero per maneggiarvi qualche trattato di Stato, e singolarmente le confederazioni contra l'Impero di Carlo Magno, e contra il Dominio temporale della S. Sede.

830.

Lo ftesso Spinelli ripone in quefto numero il Conte GREGORIO figlio di Agnello Conte. In quefta guisa poteva mentovare altresì il Conte Anatolio figlio del Conte Giovanni ricordato nella ftessa pergamena da lui citata.

Non

Non sembra però che la dignità di Conte sia stata giammai la carica suprema dello Stato Gaetano.

N. Console Imperiale in Gaeta è accennato nella prima pergamena di Giovanni Vescovo di Gaeta, che porta la data sicura dell'830. col mese di Gennajo. Non si è espresso il nome di lui, e deve farci entrare in dubbio ragionevole vederlo denominato Console, e non Ipato, che per verità significa lo stesso, ma pare, che la voce d'Ipato fosse consegrata in Gaeta per dinotare la prima dignità dello Stato fino a'tempi di Docibile II. che cominciò a mutarla, e poi invalse l'altra di Console, e Duca. Deve ancora risvegliare alla mente qualche difficoltà quel vederlo chiamato Console Imperiale, onore, o soggezione, che non pare si fosse avuta molto dagl'Ipati di Gaeta, de'quali si hanno le carte negli anni seguenti. Io sospetto, che possa intendersi del Console Imperiale della Città di Napoli, dalla quale non è affatto improbabile, che la Città di Gaeta riconoscesse in questo corso di anni qualche sorta di dipendenza.

837.

SINUALDO Rettore, senza meno del Patrimonio di Traetto, è ricordato quasi a caso nella pergamena di Leone Vescovo di Minturna, e, se la medesima è degli anni 839. o 840. fa mestieri dire, che Sinualdo fosse Rettore qualche anno prima, cioè circa l'anno 835. se poi la carta è di altra età precedente, bisognerà eziandio anticipare l'età del Rettore Sinualdo. Siccome poi agli altri Rettori del Patrimonio Gaetano e Traettano è stato dato il luogo dallo Spinelli; così è da me seguito lo stesso metodo, che può giovare a dissipare qualche tenebra.

839.

COSTANTINO Ipato figlio del Conte Anatolio comparisce nella membrana con le date sicure del 839., mese di Ottobre. In essa però è fatta eziandio menzione di ANDREA Console e Duca; e se questi era Console, e Duca di Gaeta, bisognerà dire, che in questi anni gl'Ipati non vi esercitassero la Suprema Magistratura, ma al più facessero in essa soltanto la seconda figura dopo il Capo. Vi ha però luogo al sospetto, che l'Andrea mentovato in questa pergamena fosse Console, e Duca di Napoli, il quale appunto s'incontra nella Serie de'Duchi di detta Città, il che ci dovrebbe indurre al pensiero, che la Città di Gaeta riconoscesse in questi tempi qualche dipendenza dal Duca di Napoli. Chi sa, che questo Console, e Duca Andrea non lo fosse del Patrimonio Traettano?

841.

ENEA GROSSO, o piuttosto semplicemente Grosso, si legge, che fosse Console, e Rettore a' tempi del Sommo Pontefice Gregorio nel mese di Gennajo, Indizione IV. a' 12. di Gennajo. Egli era Rettore del distretto di Traetto, e Console forse di titolo, e nobiltà. E' indubitato che in Roma vi erano molti in questa stagione, i quali erano insigniti della dignità, o del titolo di Consolo; sopra di esse si possono consultare i monumenti pro-

prodotti dal Muratori nelle Dissertazioni delle Antichità Italiane. Anche il libro Ponteficale de' Romani Pontefici, raccolto da Anastasio Bibliotecario, ricorda più fiate i Consoli in Roma, e nella dizione Pontificia. Ma comunque sia, è certo, che in Gaeta della Suprema Dignità n' era investito l'Ipato, e apparisce dalle carte medesime, che questi Consoli o niente avevano che spartire con Gaeta, o molto poco, se non nel caso che fossero insiememente Ipati della Città, e Consoli, o Rettori del Patrimonio, il che penso che sia tal fiata succeduto, senza che io però sappia dirne decisivamente il tempo. Enea Grosso io lo ripongo nell'anno 841. supposta la verità, che il Documento, il quale riferisce il suo nome, sia de' tempi di Gregorio IV. Papa. Ma se dovesse il medesimo dirsi de' tempi di Gregorio II. o III. allora dovrebbe fissarsi nel 721. o 736. ricorrenze della IV. Indizione. E' per altro più verisimile, che sia de' tempi di Gregorio IV. perchè non vediamo, che di que' tempi più vecchi siansi conservate notizie, o carte di Gaeta. Potrebbe però esserlo, perchè

Nella stessa carta si legge altresì Gregorio Console, e Rettore, il quale fece di nuovo scrivere la membrana, e se vi fece porre le nuove date Cronologiche convenienti al tempo suo, e della copia della Scrittura, Gregorio era il Console, e Rettore dell'anno 841. e Grosso, o Enea Grosso, chi sa quanti anni prima lo era stato.

851. 862.

Mercuro Console, e Duca nel Patrimonio di Traetto comparisce in una Pergamena, in cui leggesi la IV. Indizione sotto il Papa Leone. Noi abbiamo Mercuro in altra Carta dell' 862. Pare pertanto, che l'una, e l'altra Pergamena debba convenire allo stesso personaggio. Ma la prima di queste Pergamene segnata essendo colla IV. Indizione sotto il Ponteficato di Leone, l'indizione IV. non può convenire cogli anni del Sommo Ponteficato di Leone IV. Egli non sedette Papa in alcuna IV. Indizione. Bisognerà dunque dire, che sia fallata questa data, e siasi scritta la IV. invece della XIV. che corrisponde all'anno 851. Niente infatti di più facile, non essendo la Pergamena autografa. Ma potrebbe ancora darsi, che non sia incorso errore nella copia, e in tal caso dovranno riconoscersi due Mercuri Consoli, e Duchi; l'uno a' tempi di Papa Leone III. nell' anno 796. o 811. in cui era ancora contata la IV. indizione, a' quali dovrà essere richiamata la prima Pergamena, e l'altro nell'anno 862. a' tempi di Papa Niccolò I. a' quali vuolsi per necessità fissare la seconda. E' poi notabile, che queste pergamene de' Rettori, Consoli, e Duchi di Traetto non portano giammai la data del luogo, in cui furono scritte; il che può servire d'indizio, che non avessero essi alcuna ingerenza nel governo dello stato Gaetano. Mercuro nella pergamena dell' 862. è onorato del titolo di *Eminentissimo*: ed è notabile, che questo titolo di onore in quella stagione era proprio di chi era investito della dignità, o dell' onore Consolare. Un esempio lampante se ne ha nella nostra pergamena dell' anno 839. Altri se ne in-

incontrano nel Muratori nelle Dissertazioni delle antichità d'Italia, e singolarmente nel *tom.* 5. *pag.* 459. Bisognerà dunque accrescere di questa osservazione il Glossario del Du-Gange alla voce *Eminentia*.

861.

Leone Vescovo di Gaeta si legge sottoscritto nel Concilio tenuto in Roma da Papa Niccolò I. nell'anno 861. E' sottoscritto dopo 47. Vescovi avanti di lui, e nel numero 55. vi s'incontra eziandio il nome di Giorgio Vescovo di Traetto.

866. circa.

Di Annecchino padrone di Gaeta, e di molte altre Città fa ricordanza un Diploma di Basilio Imperadore de' Greci, forse il I. di questo nome, citato da Andrea Vittorelli presso Alfonso Ciacconio nelle Vite de' Sommi Pontefici, e de' Cardinali, dove parlasi del Papa Bonifacio VIII. Questo Diploma però, se parla in que' sensi a noi dal Vittorelli indicati, non può essere che falso, e perciò riesce immaginario il personaggio di Annecchino in esso ricordato.

Anno . . . . .

Ramfo Vescovo di Gaeta ci è scoperto da una di lui pergamena. Non è facile assicurare l'età di lui. E' marcata co' tempi di Docibile Magnifico. Ma chi egli era, e quando esercitò in Gaetà le funzioni di Supremo Capo della Repubblica questo Docibile Magnifico? Questo è quello che non può affermarsi di certo. Nella carta vi si legge sottoscritto Tiberio Ipato, e vi è sottoscritto in qualità di semplice testimonio. L'Ipato in Gaeta rappresentò la prima figura. Ma è da dire, che in questi tempi il Prefetturio Docibile Magnifico avesse presa l'aura popolare, e si esercitassero da lui le funzioni di Capo Supremo, mentre l'Ipato ebbe a cara grazia di figurare solamente in qualità di testimonio. D. Girolamo Gattola, cui fu da me trasmessa copia di questa carta, la giudica spettante allo Ipato Docibile I. prima che divenisse Ipato, e perciò stima, che debba fissarsi all'anno 867. La cosa potrebbe ammettersi, se la medesima non avesse relazione con l'altra del Vescovo Marino a'tempi de'Duchi Docibile, e Giovanni. Io era privo di questa, e D. Girolamo Gattola me ne ha favorita una copia. Egli la stabiliva nell'anno 960. Come l'ebbi nelle mani mi accorsi subito, che in essa erano mentovati quel Mauro Chierico, e quel Palombo Buffi nominati nella pergamena del Vescovo Ramfo, e del Prefetturio Docibile Magnifico. La differenza consiste, che in questa compariscono vivi, ed attori, in quella del Vescovo Marino vi sono ricordati i loro figli. Se però i figli dell'uno, e dell'altro erano vivi a'tempi del Vescovo Marino, il quale presedeva alla Chiesa di Gaeta nel 945., non si deve molto allontanare l'età de'loro Genitori. L'anno 867. sarebbe troppo distante a mio sentimento, non dico dall'anno 960. assegnato alla seconda pergamena da D. Girolamo Gattola, ma sibbene anche dall'anno 945. Vi corrono niente meno di anni 78. di distanza, ed è troppa dal

padre al figlio. Al contrario Docibile I. era già Ipato di Gaeta nell'875., e dal corso della storia di lui, che a noi è nota, non manco che dal suo testamento, pare si possa affermare, ch'egli morì ornato di tal dignità, alla quale aveva eziandio associato il figlio Giovanni I. A lui successe lo stesso figlio coll'onore ancora in seguito di Patrizio Imperiale sino almanco all'anno 933. Dopo Giovanni Patrizio Imperiale continuò ad avere le redini del governo Docibile II. e Giovanni II. a lui associati similmente prima della sua morte. Intanto abbiamo sicuramente Vescovi di Gaeta Buono nell'818. Pietro nel 933. 936. e Marino nel 945. A qual'epoca dunque fisseremo noi il Vescovo Ramfo? e li tempi del Prefetturio Docibile Magnifico? Io mi protesto di restarne confuso, e non avendosi libero che l'anno 867. dico, che da necessità siamo astretti a fermarci al detto anno, malgrado la lunga distanza, che passa di anni 78. che deve sembrare ragionevolmente troppo in due contratti agitati l'uno dal padre, l'altro dal figlio.

Anno . . . . .

Un altro Ipato d'incerta età noi abbiamo nell'Ipato GIOVANNI; egli è similmente sottoscritto in qualità di semplice testimonio nella pergamena del Vescovo Costantino con la data del giorno 22. di Settembre Indizione seconda. Vi è altra membrana del Vescovo Costantino marcata col mese di Marzo Indizione VIII. L'Ughelli fissò l'epoca di questi documenti agli anni 846. 855. A lui acconsente in sostanza Alessandro Meo nello *Apparato Cronolo. pag.* 224. Io non ne determino alcuna età. Chi sa, che non si debbano dire degli anni 814. 823. E pare si debbano dire anteriori all'epoca di Leone Vescovo di Gaeta sottoscritto al Concilio Romano nell'861. Costantino s'intitola Vescovo di Formia, e Leone Vescovo di Gaeta. Il titolo del Vescovado non era dunque peranche stato trasportato da Formia in Gaeta a'tempi del Vescovo Costantino, che si legge già usato dal Vescovo Leone nell'861. Nulla dimanco D. Girolamo Gattola ripose l'Ipato Giovanni sotto l'anno 869. Dal tuono della sua scrittura pare, che ne sia certo. Io non sono consapevole de'fondamenti di tal sua proposizione, e perciò lascio ancora tra le carte d'incerta età quelle del Vescovo Costantino.

866.

COSTANTINO quello stesso dell'anno 839. ritorna a vedersi Ipato di Gaeta nel Gennajo dell'866. Egli nella pergamena non è chiamato nè Console, nè Duca, ma Ipato; e a lui si legge associato nel comando col titolo stesso d'Ipato il figlio MARINO. Questa carta fu recata in Napoli *Enespoli*; ma Costantino, e Marino vi sono detti Ipati del Castro Gaetano. Se i medesimi dopo l'anno 839. continuarono non interrottamente nella carica d'Ipati di Gaeta, o almanco il padre Costantino, è chiara cosa, che in tutto il corso di questi anni non si può dar luogo ad alcun altro Ipato in Gaeta, e per conseguenza l'Ipato Giovanni sottoscritto nella carta del Vescovo Costantino, dovrà collocarsi o avanti dell'anno 839. o

dopo

dopo l'anno 866. Io sono di parere, che sarà sempre meglio anticipare l'epoca di lui, piuttosto che posticiparla. D. Girolamo Gattola lo stabilì nell' 869. Parmi che debba ritrovarsi in qualche angustia, se la carta del Vescovo Ramfo debba fissarsi nell' 867. poichè in detto anno tanto prossimo a quello dell' Ipato Costantino si ha l'incontro dell' Ipato Tiberio, e quello de' tempi di Docibile Magnifico Prefetturio.

875. sino al 906.

Di Docibile I. ci sono somministrate le prime sicure notizie nelle lettere del Sommo Pontefice Giovanni VIII. che sono dell'anno 877. e 879. Non ci è noto, se avesse cominciato a comandare in Gaeta nell' 875. o anche qualche anno prima. Se la pergamena del Vescovo Ramfo, la quale marca i tempi di Docibile Magnifico Prefetturio appartiene all'anno 867. il Prefetturio Docibile Magnifico non è diverso dall' Ipato Docibile I. il quale si dovette appianare la strada per giungere alla Suprema Dignità dello Stato con cavalcare la seconda carica, restata Suprema in quel tempo, non si sa per quali mezzi, e ragioni. Egli ebbe associato nel Governo Giovanni I. suo figlio col titolo, e coll'onore esso pure d'Ipato. Docibile I. fece grandissima figura in queste nostre Contrade per quella stagione. Egli fu rispettato, e avuto in considerazione non volgare singolarmente dal Papa Giovanni VIII. il quale gli cedette il pieno dominio di tutto il Contado di Traetto, da questa banda di Gaeta, e dall'altra il Ducato di Fondi, per impegnarlo a muovere viva guerra a' Saraceni, che si erano primieramente appostati ne' Colli Formiani vicino a Gaeta, e furono poscia da lui fatti alloggiare al Garigliano. In tal guisa l' Ipato Docibile I. dilatò di molto il suo piccolo Stato alle spese dello Stato Pontificio, che sino dall'anno 702. un'altra porzione de' suoi Stati aveva da questa banda sagrificato, cedendo a Gisolfo I. Duca di Benevento le Città di Sora, Arpino, Aquino, e Arce, al riferire di Paolo Diacono nella Storia de' Longobardi. (*lib.* 5. *Cap.* 15.) Da quì si vede quanto fossero più ampj negli antichi tempi li confini della Campagna Romana, e quali accrescimenti di Stato siano stati fatti all' oggidì chiamato Regno di Napoli, derivati dal coraggio dello Ipato Docibile I. e dallo spirito di conquista, o di occupazione di Gisolfo I. Duca di Benevento. Il nostro Docibile I. è in ciò meritevole di somme lodi per avere fatto acquisto di una più ampia estensione di Stati, e Paesi col suo valore, e con lo spargimento del sangue de' suoi sudditi impiegati da lui nella difesa de' dominj temporali della Santa Sede, e degli altri popoli Cristiani. Ebbe per moglie Matrona, la quale non è improbabile che tirasse i suoi giorni sino all'anno 924. circa. I suoi figli ci sono palesati nel testamento da lui fatto nel Febbrajo del 906. Furono tre maschj, e quattro femmine. I maschj si chiamarono Giovanni, Leone, Anatolio. Le femmine Bona, Maria, Eufimia, e Megalu. Giovanni era con lui associato nella carica d'Ipato, e continuò in essa dopo la morte del padre, che lo imitò nel senno, e lo superò per avventura

nel valore. Leone fu Prefetturio della Città, ch'era la seconda dignità dopo quella d'Ipato. Anatolio, pensa D. Girolamo Gattola, che fosse eletto Duca di Terracina, Città, ch'egli dice, fosse dipendente dal dominio di Gaeta. Io sono di parere diverso, e secondo la carta di Marzo del 924. è chiaro, che Anatolio Duca di Terracina era marito di Maria sorella di Giovanni Patrizio Imperiale, figlia per conseguenza dell'Ipato Docibile I. Della figlia Bona ritorna la ricordanza nella pergamena di Maggio 933. e forse non è diversa dalla Bona, vedova di Leonzio, mentovata nella carta di Dicembre 934. Ella viveva tuttavia nel Gennajo del 959. Eufimia fu moglie di D. Stefano, Megalu del Castaldo Rodiperto. Un'altra Maria però comparisce nella carta del 924. cogliere la sua porzione di eredità co'figli, e figlie dell'Ipato Docibile I. e questa Maria è detta vedova di Marino. Inoltre la pergamena da me marcata coll'anno 917. ricorda una terza Maria figlia dell'Ipato Docibile, e vedova di Giovanni. Docibile II. non pare, che abbia molto amato il titolo d'Ipato, e se non altro lo congiunse con quello di Duca. La detta Pergamena dicendolo semplicemente Ipato, richiama l'idea dell'Ipato Docibile I. D'altronde il Notajo Scrittore della carta ci tiene obbligati a non dipartirci lungi dal 917. per cui mi sono io confuso in mezzo a tante Marie, le quali a noi si presentano tutte sotto l'aspetto di figlie dell'Ipato Docibile I. Nè può dirsi, che la Maria vedova di Giovanni essere potesse figlia di Docibile II. e vedova in fresca età fin'dall'anno 917. in cui dal padre non poteva affettarsi peranche il titolo di Duca, perchè vivo era tuttavia Giovanni Patrizio Imperiale; conciossiachè si parla nella pergamena dell'Ipato Docibile come già morto. Nell'incontro dunque di queste Marie vi è sicuramente dell'imbroglio, tanto più, che il testamento non ne nomina, se non che una. Visse l'Ipato Docibile I. sino almanco all'anno 906. in cui nel mese di Febbrajo godeva perfetta salute. Quant'oltre tirasse i giorni di sua vita, non ci è noto, e per avventura non sarà improbabile, che vivesse sino all'anno 903. al quale lo fa pervenire Trajano Spinelli nella Tavola Cronologica. Leone Ostiense nella Cronica Casinese (*lib.* 1. *cap.* 43.) lasciò registrato, che la Città di Gaeta a'tempi dell'Ipato Docibile I. riconosceva per Sovrano il Romano Pontefice, e che il Papa Giovanni VIII. mosso dalle preghiere del Castaldo di Capua Pandenolfo, ne cedette il dominio a lui. Non vi è stato quasi moderno Scrittore, il quale non abbia seguito in ciò l'assertiva dell'Ostiense. Il solo Angelo della Noce parve dubitarne nel Secolo trascorso; e n'ebbe senza meno ragione, giacchè non si vede come possa resistere la verità del fatto narrato da Leone Ostiense a'lumi a noi somministrati da tutto il restante, che sappiamo della storia della Città di Gaeta in que'tempi. Quello dunque si potrà al più concedere sarà, che il Papa Giovanni VIII. concedesse a Pandenolfo Castaldo di Capua l'ingerenza del Patrimonio di Traetto in pregiudizio di Docibile I. Ipato di

Gae-

Gaeta, il quale o n'era stato precedentemente investito, e in tal guisa ne restò spogliato; o ne pretendeva con preferenza l'investitura, della quale vedutosi fraudato nelle sue speranze, chiamò in suo soccorso i Saraceni di Agropoli per ripulsare i torti a lui fatti da Pandenolfo Castaldo di Capua, della qual cosa tal pentimento ne concepì il cuore grande del Papa Giovanni VIII. che cercò tutte le strade, per raddolcire l'animo sdegnato dell'Ipato Docibile I. e in fine gli concesse in proprietà, e pieno dominio lo stesso Patrimonio di Traetto col Ducato di Fondi, eccitato da' meriti acquistati da Docibile nella guerra da lui mossa, e con grave strage de' suoi Cittadini di Gaeta, sostenuta contra le forze Saracenesche. Quindi non può affatto avere sussistenza, che Atenolfo Conte di Capua fosse padrone di Gaeta nell' 888. e s'egli promise al Papa Stefano V. di restituirgli li Gaetani, come riferisce Erchemperto (*num.* 66.), deve intendersi nel senso spiegato da Trajano Spinelli, cioè che potessero essere stati alcuni uomini della Città di Gaeta nelle guerre sostenute da Atenolfo co' suoi vicini, ch'egli promise al Papa di rendere.

La pergamena di Ottobre dell'899. ci rende testimonianza del Vescovo Deusdedit in questo anno. Il Meo nell'Apparato Cronologico nota, che lo fosse già dall' 877. Io non ne so tanto. Secondo che mi scrive D. Girolamo Gattola egli era ancora Vescovo di Gaeta nell'anno 914. correndo la seconda Indizione, come apparisce da un istrumento di vendita del mese di Giugno eseguita coll'autorità de' Dominanti Duchi Giovanni, e Docibile II. di tal nome. In tal caso questo sarebbe il primo documento, che ci presenta il titolo di Duca negl'Ipati di Gaeta, così sino all'Ipato Docile I. denominati.

Anno 907. sino al 933., o 934.

Giovanni I. era già Ipato di Gaeta associato al comando col padre dall'anno circa 875. Nella morte di Docibile I. egli si ritrovò solo, e non più compagno del Principe suo Padre, ma principale. E' probabile, che subito si facesse associare al governo dello Stato il proprio figlio Docibile II. seppure non gli era già stato associato prima della morte di Docibile I. per le cure di lui di assicurare la Suprema Dignità dello Stato Gaetano nella sua famiglia. Giovanni I. fece onoratissima figura nella storia de' suoi tempi, e di queste regioni. Dalla Corte di Costantinopoli fu onorato del grado di Patrizio Imperiale circa l'anno 918., e si fece confermare dal Papa Giovanni X. la cessione del Patrimonio di Traetto, e del Ducato di Fondi ceduti già all'Ipato Docibile I. suo Padre dal Sommo Pontefice Giovanni VIII. Nell'anno 915. o 916. egli concorse nella lega universale del Papa Giovanni X. de' due Imperj Greco, e Latino, de' Principi di Capua, Salerno, e Benevento, e de' Duchi di Napoli, Spoleto, Camerino, per niente dire del Marchese della Toscana per discacciare i Saraceni dal Garigliano. Egli ebbe l'onore di penetrare ne' loro

loro accampamenti, mentre combattevano disperatamente, e avevano già superate alcune ali dell'Esercito Cristiano. Mise a fuoco, e fiamme le loro trincee, il che gli obbligò a prendere la fuga. Dopo questo avvenimento deve fissarsi la conferma degli Stati di Traetto, e di Fondi fattagli solennemente dal Papa Giovanni X. coll'intervento de' principali di Roma tanto Ecclesiastici, che Laici, li quali sottoscrissero, e approvarono la Bolla di tale smembramento di Stati dal Ducato Romano circa l'anno 917. Indi applicò egli l'animo allo abbellimento della sua Città, ergendo molte fabbriche magnifice, tra le quali la Chiesa Cattedrale, il suo palazzo, una Torre nella Città per ostentazione di grandezza secondo l'uso di que' Secoli, e una Torre, o fortezza al Garigliano per difesa de' suoi Stati. Visse sicuramente sino al Giugno del 933. e forse ancora fino a tutto l'anno 934. Prima di morire volle la consolazione di vedersi associato nel governo dello Stato anche il Nipote Giovanni II. figlio di Docibile II. suo figlio, e successore nella carica d'Ipato. Ci è ignoto, chi fosse la moglie di lui, dalla quale ottenne numeroso stuolo di figli, cioè Docibile II. già mentovato, Petro Miro, detto assai spesso semplicemente Miro, Leone, e Costantino tra maschj. Tra le femmine a noi disvelate dalle antiche carte è Teorista appalesata nella pergamena di Settembre 937. L'altra si chiamava Bona, e noi l'apprendiamo dalla carta di Maggio del 933. La pergamena di Settembre 958. ci disvela l'Abadessa Megalu, o Megala. E' piucchè verisimile, che Sikelgaita Principessa di Capua, e moglie di Atenolfo I. Principe Capuano, come piace al Pellegrini, o di Landolfo I. figlio, e successore di questi, come scrisse Costantino Gaetano, o anche più probabilmente nè dell'uno dell'altro, ma piuttosto di Adenolfo II., fratello del Principe Landolfo I. e dissi, verisimile, che la Principessa Sikelgaita fosse altresì figlia di Giovanni I. Patrizio Imperiale. Certamente il Duca Marino nella carta di Febbrajo 983. la dice sua Zia, il che non avrebbe potuto da lui asserirsi, se Sikelgaita non fosse stata figlia di Giovanni I. Patrizio Imperiale.

Intanto due Vescovi di Gaeta ci sono appalesati ne' tempi di lui, cioè il Vescovo Bono dalla carta di Maggio 919. e il Vescovo Pietro da quella di Giugno 933. Il Vescovo Pietro ricomparisce altresì nella pergamena di Febbrajo 936. La Bolla di piombo riportata dal Muratori nella dissertazione 35. dell'antichità d'Italia (*tom.* 3. *pag.* 137.) dal Ficoroni ne' piombi antichi, e ancora nella sua Teologia da Giovanni Battista Gener (*tom.* 4. *pag.* 230.) si vuol riferire a' tempi di Giovanni I. Patrizio Imperiale. Ella porta l'Epigrafe del Martire S. Erasmo Protettore della Città di Gaeta da una banda, e dall'altra vi si legge: *Johannes, & Docibiles Ypata*. Il Muratori in quell'*Ypata* legge *Viri Patricii*, e disse che furono nell'875. Ma erra dice il Meo nell'Apparato Cronologico. (*pag.* 225.) Quell'*Ypata*, dice Ipati cioè Consoli, che fu il solo titolo de' Governanti di Gaeta, e non sono dell'875. quando non erano Giovan-

ni,

ni, e Docibile, ma Docibile, e Giovanni suo figljo, come dicono ancora quel *Papa* (cioè Giovanni VIII. dal Muratori citato), e Ostiense. Ma la Bolla è dopo l'anno 900. cioè del 917. circa.

Anno 935. sino dopo l'anno 949.

Docibile II. figlio di Giovanni I. Ipato, e Patrizio Imperiale non è noto in qual anno fosse associato all'onore d'Ipato di Gaeta. Rendesi credibile che lo fosse di già nel 915. Egli seguitò a comandare in Gaeta sotto la dipendenza del padre sino almanco dopo il mese di Giugno del 933. Non essendo però improbabile, che Giovanni Patrizio Imperiale suo padre vivesse ancora per tutto l'anno 934. sembra evidente, che Docibile I. non si ritrovasse primo Ipato in Gaeta, se non sul principiare dell'anno 935. E dico primo Ipato, perchè ritroviamo che Giovanni II. suo figlio gli era di già stato associato nella stessa carica fino dall'anno 933. vivente tuttavia Giovanni I. Patrizio Imperiale, Docibile II. da quanto io ne posso rilevare, fu il primo a usare il titolo di Duca. Egli viene intitolato quasi costantemente in tutte le pergamene del suo tempo Duca ed Ipato. Taluna però lo dice soltanto Duca. Io lo giudico, che assumesse questo titolo di Duca dal Ducato di Fondi unito allo Stato Gaetano: il suo figlio, e successore Giovanni II. rinunziò in seguito affatto al titolo d'Ipato, e amò meglio di essere chiamato Console, e Duca, costumanza, che fu indi abbracciata, e seguita da tutti i suoi successori. Noi siamo nella ignoranza de' motivi, che diedero l'origine a tali mutazioni. Certamente la cosa non dovette farsi senza la sua ragione. La pergamena di Gennajo del 944. fa nascere qualche dubbio, che Docibile II. non avesse goduta tutta quella interna pace co' suoi sudditi, ch'egli avrebbe desiderato, e alla sua rappresentanza conveniva. Che che ne sia, gli riuscì finalmente di sopire le turbolenze. Egli si appalesa padre affettuosissimo verso i suoi figli, e singolarmente verso Marino suo terzo genito, a quello rassembra, in considerazione del quale separò a grave danno dello Stato Gaetano, il Ducato di Fondi, dichiarando Marino Duca di Fondi. Sua moglie fu l'Ipatessa Orania, i suoi figli Giovanni II. Duca, e Ipato col padre, e poscia suo successore, Gregorio, che dopo la morte di Giovanni II. fu similmente Duca di Gaeta, e Marino Duca di Fondi, ch'egli pure divenne in ultimo, e morì Duca di Gaeta. La carta di Gennajo del 959. fa ricordanza eziandio di un Leone, che il Duca Giovanni II. chiama suo fratello uterino. Adunque questi pure si deve arrogere a' figli di Docibile II. Se poi vogliasi prestare credenza a Costantino Gaetano nelle note alla vita del Papa Gelasio II. (*pag.* 17. e 30.), bisognerà accordargli ancora un quinto figlio maschio nella persona di quello Ugone Gaetano, che fu lo stipite della famiglia Gaetana di Pisa, e si domiciliò in detta Città nel 962. Non sappiamo, se abbia avute figlie femmine, se non dovesse a lui attribuirsi quella Maria vedova di Giovanni, di cui si parla nella carta da me marcata coll'anno 917.

Noa

Non ci è noto sino a qual anno tirasse i suoi giorni il Duca Docibile II. Secondo l'ordine cronologico da me dato alle pergamene del suo tempo dopo l'anno 949. egli non ci comparisce più in vita. D. Girolamo Gattola lo fa pervenire sino all'anno 962. La carta di Settembre, da me marcata coll'anno 951. lo dice di buona memoria in quell'anno, e perciò secondo il comune modo d'intendere, deve dirsi, che in detto anno fosse già morto. Io penso, che la detta pergamena non possa assegnarsi assolutamente quindici anni dopo, cioè nel 973. La Cronologia de' Duchi di Gaeta, da me tessuta, onninamente no'l tollera. Per conseguenza deve affermarsi che Docibile II. fosse già morto almanco prima di Settembre del 958. A' tempi di lui noi abbiamo un nuovo Vescovo in Gaeta dopo quel Pietro Vescovo appalesatoci nel 933. e 936. questi fu il Vescovo Marino, che noi vediamo dalle carte avere governata la Diocesi Gaetana nell'anno 945. Ignoriamo per quanti anni Marino presedesse a questa cura Pastorale.

Dopo l'anno 950. sino al 962.

Giovanni II. fu figlio di Docibile II. e ritrovossi aggregato all'onore d'Ipato, e Duca di Gaeta fino dall'anno 933. insieme col suo Nonno Giovanni I. Patrizio Imperiale, e col padre Docibile II. Dopo l'anno 950. essendo mancato di vita Docibile II. egli restò solo Duca di Gaeta, e rinunziò per sempre al titolo d'Ipato, amando meglio di esserne denominato Console, e Duca, costumanza, che fu seguita da tutti li suoi successori. Di lui niente ci è noto, che degno sia della pubblica storia, se non che donò al Monistero de' Santi Teodoro, e Martino, il Lago Lungo di Capriatica con le sue pescagioni, del qual Monistero era Abate Stefano, come apparisce dalla pergamena di Dicembre 957. Sua moglie fu la Duchessa Teodemonda, dopo la morte della quale apparisce che passasse alle seconde nozze con la Duchessa Gemma, scopertaci dal documento stampato dal Gattola nelle accessioni alla storia Casinese (*pag.* 116.) che appartiene all'anno 993. nel mese di Novembre. Non si vede che abbia lasciati figli da suoi matrimonj, se non si volesse dire suo figlio quel Sergio ricordato nella carta di Marzo 962. che Costantino Gaetano lesse figlio di lui. La nostra pergamena ci lasciò in bianco il padre di Sergio, e perciò niente si può decidere. Giovanni II. viveva peranche nel Marzo del 962., ma poco più a lungo potette tirare i suoi giorni. D. Girolamo Gattola lo fa pervenire sino all'anno 976. La Serie Cronologica, da me ordinata, richiede per necessità, che io lo dica morto nel 963. in cui mi obbligano le carte a dare il luogo al Duca Gregorio suo fratello. Di questi si hanno pergamene marcate con la settima Indizione. Correva questa nel 964. e nel 979. E' indubitato per confessione dello stesso D. Girolamo Gattola, che nel 979. erano Duchi di Gaeta Marino, e Giovanni IV. suo figlio. Sicchè in detto anno non vi ha luogo pe'l Duca Gregorio. Dunque è necessario assegnare alli

detti

detti documenti l'anno 964. e per conseguenza quelle della sesta Indizione si devono marcare coll'anno 963. in cui essendo Duca Gregorio, è cosa manifesta, che Giovanni II. avesse dovuto preventivamente pagare con la vita il debito alla natura.

Anno 963. fino al 966.

Il Duca Gregorio dunque fu successore di Giovanni II., di cui era fratello, e per conseguenza figlio di Docibile II. Nel mese di Aprile 963. era già Duca di Gaeta, e nel mese di Maggio si ha di lui altro documento segnato con la VI. Indizione. Di lui non si hanno altre notizie oltre quelle riferite nel tempo della sua vita privata sotto i governi di Docibile II. suo padre, e di Giovanni II. suo fratello. Ebbe più figli, cioè Docibile, Landolfo, e Gregorio Conte di Castro Argento, come si dimostra dalle pergamene di Febbrajo 996. Aprile 999. Giugno 1010. Tra questi parmi, che si debba collocare altresì Giovanni III. suo successore nel Ducato, secondo la Cronologia da me tessuta. Li documenti no ce 'l dicono figlio del Duca Gregorio, ma ci viene dettato dalla ragione, che il di lui successose fosse figlio suo, e figlio primogenito.

Giovanni III. Duca di Gaeta ci è palesato dalla membrana di Settembre in data della XIII. Indizione, contante l'anno terzo del suo Consolato. Queste marche non si possono adattare ad alcuno de' Duchi di Gaeta col nome di Giovanni. E' mestiere pertanto costituirne un Duca, e Console singolare, e trovargli luogo nella Serie. Giovanni I. è noto sotto la denominazione di Patrizio Imperiale. Giovanni II. fu Duca, e Ipato dal 933. sin oltre l'anno 950. con Docibile II. Giovanni IV. per sei anni col padre Marino dal 978. al 984. Giovanni V. fu proclamato Duca *infra ætatem*, e lo fu per anni XVII. col padre Giovanni IV. Giovanni VI. fu egli pure Duca *infra ætatem positus* sino almanco all'anno settimo del suo Consolato, e Ducato corrispondente all'anno dell'Era Volgare 1019. Sicchè niuno Duca Giovanni avendo noi, a cui possono quadrare le marche della Indizione XIII. con l'anno terzo del suo Consolato, da necessità siamo astretti a riconoscere la sussistenza in qualche tempo di un Duca, e Console Giovanni, che sia diverso da quelli, a noi palesati dalle altre pergamene. Questi appunto è quei, che io dico Giovanni III. e giudico fosse figlio del Duca Gregorio, a cui lo do per immediato successore. E' cosa troppo naturale, che il figlio sia succeduto al padre nella eminente dignità da lui vivente cavalcata; e per conseguenza, che fosse questi il di lui primogenito. A considerare la condotta tenuta dagli altri Duchi di Gaeta, si dovrebbe altresì dire, che il figlio fosse associato al governo col padre, vivente lui tuttavia. In tal caso non sarebbe improbabile, che il Duca Gregorio avesse tirati li suoi giorni sino all'anno 969. e che fosse mancato di vita soltanto prima del mese di Settembre di detto anno, in cui cominciò ad essere numerata la XIII. Indizione. Giovanni III. nel Settembre si ritrovò Console solo, e

 per-

gli Scrittori in quella gloria, di cui furono coronati da Dio anche in questa Terra con la pubblica fama costante della loro santità. Il culto ad essi loro prestato da' popoli senza contraddizione, e interruzione è l'argomento più efficace, che induce anche oggidì la Santa Chiesa Romana a riconoscere la loro santità, concederne, o ampliarne il culto. E' questo il monumento più sincero, e invitto, che ci attesti la loro gloria in Cielo, e l'esercizio delle virtù Teologiche, e morali da essi esercitate in grado eroico, ed eminente, finchè vissero in questo mondo; dove tal credito acquistarono tra gli uomini, co' quali vissero. Questi Agiografi dunque con le loro narrazioni, pochissimo appurate intorno la storia de' loro Santi Eroi, se non ebbero forza di oscurarne la loro gloria, quella soltanto avrebbero sortito di spargere per ogni dove dubbiezze nella Storia Ecclesiastica, e profana, se i critici non si fossero appigliati al sano partito di non far conto di tali narrazioni, quando siano trovate contrarie a' lumi a noi somministrati da' più puri fonti. Nel nostro presente caso abbiamo un perfetto silenzio nelle pergamene intorno del Duca Landone a noi scoperto dalla Leggenda di S. Casto. Se questo silenzio c'induce a sospendere il nostro giudizio intorno la di lui esistenza, non può essere da tanto per negarne del tutto la fede. Può essere, che vi fosse per qualche mese, e che appunto in quel tempo avvenisse il dono fatto da lui alla Città di Calvi del Braccio di S. Casto, che in quella Diocesi è venerato come primario Patrone. Se peraltro vi fu mai in Gaeta un tal Duca Landone in questi anni, sarà duopo a giusta ragione congetturare, che vi fosse dopo avvenuta la morte del Duca Gregorio, in conseguenza di qualche forte partito di opposizione, e singolarmente contra l'immediata successione dell'ultimo Duca Gregorio, il quale, a questi conti, non avesse saputo farsi amare dal popolo. Poco però dovette superare il partito di opposizione col loro Duca Landone, o Lando, vedendo noi, che la carta di Giovanni III. è marcata coll'anno terzo del suo Consolato nel 969. il che c'induce a crederlo già intronizzato dopo il mese di Settembre del 966. o almanco avanti un tal mese del 967.

Anno 978. sino all'anno 984.

Io non voglio assicurare, che Giovanni III. avesse regnato in Gaeta sino all'anno 978. Con una sola carta, che ci riferisce il di lui nome, e appartiene all'anno 969. non si può altro di certo asserire, senonchè il medesimo comandava in Gaeta in detto anno, contando già l'anno terzo del suo Consolato. Ma supposto, che prolungato siasi il suo Ducato sino all'anno 978. in questo certamente dovette egli mancar di vita, ovvero essere scacciato dal Ducato, posciachè ritroviamo in detto anno Consoli, e Duchi di Gaeta Marino figlio di Docibile II. creato dal padre Duca di Fondi tanti anni prima, e Giovanni IV. suo figlio. E che Marino divenisse Duca di Gaeta prima del mese di Ottobre del 978. si appalesa dalla pergamena di Ottobre del 979. in cui leggesi già numerato

l'anno secondo del suo Ducato. Nel Novembre del 983. egli ebbe l'onore di ricevere in Gaeta l'Imperadore Ottone II. il quale seguendo le massime allora correnti, e abbracciate dalla Corte Imperiale, alzò tribunale nelle vicinanze di Gaeta, comechè questo Stato non riconoscesse, nè giammai abbia riconosciuta la Supremazia degl'Imperadori di Occidente. Ottone II. citò al suo tribunale lo stesso Duca di Gaeta Marino in una lite di occupazione di terreni, che i Monaci di Monte Casino pretendevano essere loro stata fatta dal Duca, e aggiudicò la questione a favore de' Monaci, come quelli, che si poggiavano sopra il Diploma di concessione loro fatta da Carlo Magno. Il Duca Marino governò lo Stato Gaetano sino all'anno 984. in cui lo ritroviamo ancora vivo nel mese di Marzo, e già morto nel mese di Ottobre. Sua moglie fu la Duchessa Maria, e suoi figli il Duca Giovanni IV. suo successore nel Ducato Gaetano, Bernardo Vescovo di Gaeta, Leone Duca di Fondi, e per conseguenza eziandio Marino similmente Duca di Fondi. Questo rassembra non avere alcun dubbio. Se altri n'ebbe, o non ci sono noti, o sono incerti.

Anno 984. sino al 1008.

Nella morte del Duca Marino, GIOVANNI IV. suo figlio restò solo Console, e Duca di Gaeta sino all'anno 991. in cui nel mese di Maggio leggiamo essergli stato associato nel Ducato GIOVANNI V. suo figlio, che contava gli anni della minorità. Fu Principe pio, e forse da non altro principio indotto, che dalla sua pietà, acconsentì a lacerare lo Stato Gaetano dividendolo in varie parti per contentare i suoi fratelli, e cugini. Il Duca Marino suo padre, con la sua esaltazione al Ducato aveva riunito il Ducato di Fondi a quello di Gaeta. Sotto il Duca Giovanni IV. si leggono nelle pergamene due Duchi nella Città di Fondi, cioè il Duca Marino, e il Duca Leone, il quale in altre carte si dichiara egli stesso fratello di Giovanni IV. donde io conchiudo che lo fosse altresì il Duca Marino. Non ci è noto in qual anno avvenisse questo smembramento. L'altra divisione di Stato consistette nel Contado di Traetto, che dopo la cessione fattane da' Sommi Pontefici aveva costituito un tutto col Ducato Gaetano. Questo Contado ne fu diviso nel 991. e di esso ne leggiamo investito il Conte DAOFERIO col figlio di lui LANDONE. Qualche carta pare ci voglia far intendere, che Daoferio fosse fratello di Giovanni IV. e per conseguenza figlio di Marino Duca di Gaeta. La pergamena però di Luglio 1014. lo dice distintamente figlio del Conte Gregorio; ch'era stato Conte di Castro Argento, e fu figlio del Duca Gregorio. E' ragionevole cosa il pensare, che il Duca Giovanni IV. fosse stato indotto alla notabile diminuzione di questi Stati dal Ducato Gaetano da motivi urgenti dello Stato medesimo. Questi motivi sono stati finora ricoperti da quelle opache tenebre, in cui precipitarono que' Secoli. A noi non sono noti, nè sappiamo se riuscirà un giorno di disvelarli. La

pietà

pietà del Duca Giovanni IV. ci viene singolarmente appalesata dalla sua divota premura nel ricevere S. Nilo Juniore Abate con la comitiva de'Monaci Greci di lui ne' suoi Stati, e nel timore che aveva questo Principe, che tale Santo si partisse da suoi Stati, tanto era da lui riguardato con amorosa divozione. E appunto la presenza di S. Nilo ne' suoi Stati quella fu, che gli procurò l'onore di alloggiare l'Imperadore Ottone III. che si portò a Gaeta per conoscere di presenza l'Abate S. Nilo nel suo viaggio di divozione fatto al Monte Gargano. Il medesimo Imperadore Ottone III. nell'Ottobre del 999. gli spedì da Roma grazioso Diploma a preghiere di Ademario da lui costituito in quell'anno medesimo Principe di Capua, col quale Diploma lo investiva della Città di Pontecorvo, e suo Contado, distaccandolo dal Principato Capuano, a cui era stato fino allora unito, e lo continuò ad essere altresì in seguito. Non sembra pertanto che questo Diploma avesse ottenuto il suo effetto per quelle ragioni, che ho io spiegate nell'opera. Nell'anno medesimo 999. non riuscendo a Bernardo Vescovo di Gaeta, e fratello carnale del Duca Giovanni IV. di sottomettere alcuni servi del suo Vescovado, e non valendo a questo effetto tutta l'autorità del Duca suo fratello, supplicò l'Imperadore Ottone III. a mandargli un Messo Imperiale per richiamarli al dovere; L'ottenne, e l'Imperadore gl'inviò il Chierico Nottichero Lotaringo di nazione, il quale alzò tribunale nel Ducato Gaetano, e domò l'ostinata pervicacia di que' servi, che in seguito si convennero col Vescovo Bernardo, ricomprando la loro libertà a prezzo d'oro. Questo fatto, se per una parte autorizza la massima della Corte Imperiale allora vigente di alzare tribunale ancora negli Stati non dipendenti dallo Impero di Occidente, perchè tutti li teneva in conto di feudi Imperiali, dichiara dall'altra con quale lenta molle fosse congegnato il governo di Gaeta in quella età, e quanto poco si estendesse l'autorità del Principe regnante sopra la volontà del popolo. Giovanni IV. visse fino all'anno 1008. e morì contando l'anno trentesimo del suo Ducato. Ebbe per moglie la Duchessa Emilia, donna, per quanto si può giudicarne, di gran spirito, e di non volgare talento dotata. Da questo matrimonio ne conseguì il frutto di due figli maschj, a noi noti, non potendo noi sapere, se altri ne avesse, e se qualche figlia femmina. Il primo di quelli da noi conosciuti fu Giovanni V. da lui associato al Ducato nella sua stessa minorità, e l'altro il Senatore Leone, di cui è la pergamena di Gennajo 1036.

Dopo il Vescovo Marino, a noi scoperto dalle pergamene del 945. non abbiamo incontrato il nome di altro Vescovo in Gaeta fino al Novembre del 993. in cui ci viene parlato del Vescovo STEFANO. Questo Vescovo a tirare i conti da quanto si racconta nella pergamena di Ottobre 995. si rende probabile che contasse incirca anni 25. del suo Vescovado, e perciò che fosse stato avanzato a quella dignità circa l'anno 970. Ora non è onninamente improbabile, che il Vescovo Marino tirasse i suoi

giorni

giorni sino all'anno medesimo, che pertanto il Vescovo Stefano dovette essere l'immediato successore di Marino. L'Ughelli, il Mabillon, e altri dicono, che il Vescovo Stefano fù sollevato alla Cattedra Vescovile dopo essere stato Abate del Monistero di Gaeta de' Santi Teodoro, e Martino. Questo non può essere, perchè fu egli Arciprete del Vescovado, ed inoltre rinviensi, che avesse avuta moglie, la quale gli sopravvisse fino all'anno 1013. e dalla medesima n'ebbe almanco una figlia. Il Vescovo Stefano poco sopravvisse al 995. e probabilmente cessò di vivere coll'anno 996. o al più tardi nel principio del 997. Egli è certo almanco, che il Vescovo Bernardo suo successore leggesi sottoscritto in qualità di Vescovo Gaetano nel Concilio tenuto a Roma nel mese di Maggio del 998. dal Sommo Pontefice Gregorio V. E nel Maggio dell'anno precedente, cioè del 997. era già stato eletto a Vescovo di Gaeta, avendosi istrumento del detto anno, e mese conservato nell'Archivio della Cattedrale di Gaeta con questo principio: *Nos Bernardus Clericus filius Domini MARINI Gloriosi Consulis, & Ducis, concedente Deo, qui debeo ad ordinem Episcopatus adtingere in Sacratissima Sede Sanctæ Gajetanæ Ecclesiæ*. Pochi mesi avanti naturalmente parlando mancato era di vita il Vescovo Stefano. Il Vescovo Bernardo suo successore viveva peranche nel 1032.

Dall'anno 1008. sino al 1012.

Giovanni V. si ritrovò solo Duca di Gaeta dopo la morte del Duca Giovanni IV. suo padre, succeduta dopo il mese di Agosto del 1008. Egli visse sino all'anno 1012. in cui penso io, che mancò di vita nel mese di Aprile, o di Maggio. Lasciò di se un figlio chiamato Giovanni anch'esso, il quale fu riconosciuto per suo successore, non ostante che fosse in età piucchè pupillare. Ci è ignota la moglie di lui, ed è a temere, che lo prevenisse nella morte, non essendosi di lei avuto conto nel riconoscerla Tutrice del Principe pupillo, e Amministratrice dello Stato.

Anno 1012.

La mancanza del Duca Giovanni V. con lasciare di se un figlio in età cotanto pupillare, m'induce a congetturare, che dopo la morte di lui avvenissero nello Stato Gaetano imbrogli, e partiti, che aprirono la strada alli bucheramenti di taluno, stando una parte del popolo, e della Nobiltà in favore del Principe pupillo, e l'altra parte sostenendo che si dovessero gittar gli occhj sopra un soggetto atto per l'età al governo, e all'amministrazione della giustizia. La mia congettura nasce da due pergamene, che marcano l'anno primo del Consolato di D. Leone figlio di D. Docibile Magnifico nel mese di Agosto, Indizione X. L'Indizione X. si ebbe nel 1012. e nel 1042. tra gli anni, che si possono assegnare a questo Duca Leone. D. Girolamo Gattola mi ha trasmessa Copia della seconda carta di questo Duca Leone, che porta le stesse date cronologiche. Egli lo ha fissato nel 1042. Io in detto anno ho dato luogo

al

il Duca Rainolfo, e stabilisco il Duca Leone nel 1012. perchè le persone mentovate nelle pergamena più si confanno coll'anno 1012. In quella favoritami da D. Girolamo Gattola vi è nominato tra gli altri Giovanni Confinello, e questo Giovanni noi lo leggiamo nella carta di Agosto del 1006. Ciocchè indusse D. Girolamo Gattola ad assegnare all'anno 1042. questo Duca Leone, è il sapere, che nell'Ottobre, e anche nel Settembre del 1012. Giovanni VI. era riconosciuto in Gaeta per Duca, non ostante l'età sua pupillare, e conta l'anno primo del suo Consolato. Ma che impedisce il dire, che ne'mesi di Maggio, e Giugno del 1012. essendo mancato il Duca Giovanni V. si manipolarono brogli, e partiti nella Città, in vista de'quali fosse stato riconosciuto per nuovo Duca di Gaeta il Console Leone nel mese di Agosto da una parte preponderante per allora del popolo, e de'Magnati della Città? Poco però io penso, che lo favorisse la fortuna, e l'altro partito in ultimo essendo riuscito nel superare quello di opposizione, restò per allora concordato, che non fosse riconosciuto per Duca, se non il legittimo erede, avvegnachè in età pupillare. Così D. Leone fu il Duca del solo mese di Agosto del 1014. in cui si hanno due pergamene marcate col di lui nome. Io perciò l'ho distinto col segno di Leone I. e chiamo Leone II. quello che lo fu dal 1015. sino almanco al 1024. insieme col Duca Giovanni VI. sebbene mi persuada di leggieri, che possa essere lo stesso con quello indicatoci nelle carte di Agosto del 1012. Niente più probabile, che il Duca Leone I. obbligato dalle circostanze a cedere dopo il mese di Agosto del 1012. riuscisse poi nel cadere del 1015. o sul principio del 1016. ad essere riconosciuto Con-Duca, e Correggente del Ducato Gaetano. Ma, o sia lo stesso, o sia diverso, di uno di questi due Leoni I. e II. Duchi di Gaeta fu moglie Teodora, e figli Leone Vescovo di Gaeta, e Rainerio Conte di Sujo. D. Girolamo Gattola pone, che Leone Duca Correggente di Giovanni VI. fosse quel Leone Senatore marito della Senatrice Letizia, del quale si ha la pergamena, da me marcata coll'anno 1036. essendo stata rogata nel mese di Gennajo corrente la IV. Indizione. Questa Indizione, dopo la morte del Duca Giovanni IV. avvenuta nel 1008. ebbe corso nel 1021. e nel 1036. Prima della morte di Giovanni IV. non può stabilirsi l'età della carta, nella quale si suppone già morto Giovanni IV. essendosi detto di buona memoria. Nel 1021. il Duca Leone Correggente di Giovanni VI. era già Duca. Leone marito della Senatrice Letizia è detto nella carta semplicemente Senatore. Esso dunque non può essere lo stesso col Duca Leone Correggente di Giovanni VI. Io non aggiungo altro a confutazione di questo divisamento di D. Girolamo Gattola. Riesce la cosa da se chiara, e mi lusingo che in ultimo saprà egli farmi ragione.

Dall'anno 1012. fin dopo l'anno 1032.

Che che in Gaeta si fosse macchinato dopo la morte di Giovanni V. succe-

succeduta circa il mese di Giugno del 1012. e vi fosse stato, o nò chi avesse voluto maggioreggiare sopra il di lui figlio, ed Erede Giovanni VI. sotto il vano titolo della di lui pubertà, risulta indubitato dagl' Istrumenti de' Notari di quella età, ch' egli nel mese di Ottobre dell' anno medesimo, avvegnachè *infra ætatem positus* era universalmente riconosciuto per Duca, e si legge numerato il primo anno del suo Consolato, che dalla Carta di Settembre del 1017. apparisce doversi conteggiare dal Settembre istesso dell' anno 1012. Chi saprebbe mai dirci, ch' egli forse appena uscì alla luce nel detto mese, per cui con maggiori ragioni si era dato l' adito a macchinare l' inalzamento del Duca Leone nel mese di Luglio precedente? Per altro se vogliasi stare fermo al semplice tenore degl' Istrumenti, che ci somministrano la serie de' Duchi di Gaeta, e di Giovanni VI. bisognerà dire, ch' egli avesse già incirca sette anni, poichè nella Carta di Marzo del 1024. non si parla più della di lui minorità, e questa terminava col compimento dell' anno diciottesimo.

E per verità è giusto, che non si avanzino i sospetti oltre a quanto ci viene indicato dalle Membrane, le quali sono l' unico appoggio sicuro della Cronologia, e singolarmente di quella de' Duchi Gaetani, de' quali niuno Scrittore tra gli antichi ci parlò giammai. Adunque Giovanni VI. o appena nato, o in età tenerissima si trovò Duca di Gaeta, il che fece pensare a dargli un Conduca, e Correggente nella persona del Duca Leone. Questo però non successe, che sul cadere del 1015. o incominciato appena l' anno 1016. giacchè il Duca Leone nel Settembre del 1017. contava soltanto l' anno secondo del suo Ducato, e Consolato. In tal guisa furono forse calmate le interne combustioni dello Stato, il quale dovette soffrire qualche altra agitazione da' Principi di Capua, Paldolfo IV. e Paldolfo V. nel 1018. li quali assunsero il titolo di Reggenti della Città, e del Ducato, senza nè anche darsi carico del Duca Giovanni VI. Appalesasi questo da due pergamene rogate in Gaeta nel mese di Gennajo corrente la VI. Indizione con la data dell' anno sesto della loro reggenza in Gaeta, che correva nel 1023.. Esistono le medesime nell' Archivio di Monte Casino, e portano tutte le marche di essere originali, e del tempo, in cui si dicono scritte. Io ne ho parlato a lungo, e ho cercato di escluderne le difficoltà, che vi si potrebbero formare contra, atteso singolarmente, che appunto nel detto anno non erano i medesimi Principi di Capua, per esserne stati spogliati del Principato dall' Imperadore Arrigo II. fino dal Giugno dell' anno precedente 1022. in cui Paldolfo IV. fu mandato in esilio nella Germania. Mi sono ingegnato di far vedere, che la prigionia di Paldolfo IV. non incluse quella di Paldolfo V. suo figlio, e che questi sebbene privato del Principato Capuano, non giudicò di averne perdute le ragioni, che volle sostener vive col continuare a portarne il titolo, e a farlo marcare negl' Istrumenti rogati da' Notari di quei luoghi, dove era riconosciuto in tale qualità, aggiungendovi altresì quello del

Padre

Padre Paldolfo IV. avvegnachè trasportato esule nella Germania. Intanto hassi a dire, che il Ducato di Gaeta in questi anni gemesse sotto i torbidi di varj partiti, in cui era diviso il popolo, e i Magnati della Città. Il Duca Leone Duca con Giovanni VI. morì dopo l'anno 1024. i Principi di Capua Paldolfo IV. e Paldolfo V. riacquistarono il loro Principato nel 1026. e nell'Ottobre del 1028. si trovano segnati li tempi della Duchessa Emilia Senatrice coll'anno XVII del Consolato di Giovanni VI. La Duchessa Emilia era stata moglie di Giovanni IV. e veniva ad essere Nonna di Giovanni VI. essendo stata Madre di Giovanni V. di cui era figlio Giovanni VI. Questo mi aveva fatto sospettare, che il Duca Giovanni VI. fosse tuttavia negli anni di minorità nel 1028. per cui gli fosse stata data in tutrice la Duchessa Emilia sua Nonna dopo la morte del Duca Leone. Ma la Carta di Marzo del 1024. non somministra più argomenti per dirlo minore fino da detto anno. Altri motivi dunque dovettero indurre il Popolo, e Magistrato di Gaeta a concedere l'onore dell'amministrazione dello Stato Gaetano alla Duchessa Emilia Avola del loro Duca Giovanni VI. Di lui io non saprei altro dirmi, se non che vivesse almeno sino all'anno 1032. in cui le Pergamene ce ne parlano. Dopo il detto anno non si fa più di lui alcuna menzione: Ma non è onninamente improbabile, che pervenisse sino all'anno circa 1040., morto essendo senza lasciare di se successione, per quanto da noi se ne sappia. Se la Carta del Senatore Leone marito di Letizia è veramente dell'anno 1026. in cui l'ho io marcata, dalla medesima può prendersi argomento per dire, che in detto anno vivesse ancora la Duchessa Emilia, la quale non vi è intitolata di buona memoria, qualifica distintiva in essa Carta concessa al Duca Giovanni IV.

Anno 1040.

Se il Duca Giovanni VI. tirasse i suoi giorni sino all'anno 1040. non mi è avvenuto di poterlo, come dissi, indagare nella mancanza delle Pergamene, le quali ci parlano di lui soltanto fino all'anno 1032. Non è improbabile però, ch'egli pervenisse fino al detto anno 1040. nel quale una Pergamena del mese di Giugno distinta con l'VIII. Indizione ci scopre, che Guaimario IV. Principe di Salerno agli altri Principati, e Ducati uniti sotto il suo dominio aggiunse ancora il Ducato di Gaeta. L'Indizione VIII. si aveva nel 1040. e la Carta indica di lui l'anno primo del Ducato, senza che si sappia da quanti mesi prima egli ne avesse preso il possesso. Non è noto neppure per quanti anni Guaimario IV. si godesse questo Ducato; se non che volendosi stare a' lumi somministratici da Leone Ostiense nella Cronica Casinese (*lib.* I. *cap.* 75.) dovrebbesi tenere per indubitato, che il Principe Guaimario IV. durasse Duca di Gaeta sino a quasi tutto l'anno 1045. o a' primi giorni del 1046. Imperciocchè narra Leone Ostiense, che i Cittadini di Gaeta in detto tempo si elessero nuovo Duca nella persona di Adenolfo Conte di Aquino in odio del

Nella Carta di codesto Archivio col num. 3. dee leggersi Rainaldo, *e non* Rainolfo. *Fu errore del Copista, non essendo ella originale. Abbagli soliti ad accadere, e ne ho altri esempj nelle Carte di questa Cattedrale.* Quando ci volessimo concedere tali libertà, noi daremmo la Cronologia da noi immaginata, non quella risultante da' documenti. La pergamena porta scritto il nome del Duca Rainolfo, non quello di Rinaldo; non è altramente copia, come viene asserita da D. Girolamo Gattola, ma originale; e nel medesimo carattere di essa ve ne hanno altre non poche tra le originali pergamene di Gaeta. Per qual motivo vorremo noi dire copia soltanto questa?

Dall'anno 1046. fino al 1061.

Il Duca Adenolfo I. era de' Conti di Aquino, Principe di gran cuore, coraggioso, e dotato di spirito niente volgare. Fu egli eletto in Duca di Gaeta in odio di Guaimario IV. Principe di Salerno, il quale non fu tantosto renduto raggaugliato di questo avvenimento, che spedì contra di lui la sua armata. Il Duca Adenolfo si fece incontro all'esercito nemico con sommo coraggio, e gli riuscì sulle prime di rendere dubbiosa la vittoria. Sopraffatto però dal numero non ebbe neppure campo di salvarsi colla fuga, e fu preso prigioniero. Tutto il numeroso Parentado si mosse quindi per ottenere dal Principe Guaimario IV. la di lui liberazione, e i Conti di Frascati spedirono a tal'effetto in Salerno il B. Bartolommeo IV. Abate di Grotta Ferrata, soggetto ben conto al Principe Guaimario, che lo aveva in somma venerazione per la sua eminente santità. Guaimario IV. si arrese tanto più volentieri alla interposizione di tale insigne Soggetto, quantochè il Duca Adenolfo gli aveva fatta avanzare la proposizione, che, se gli fosse piaciuto di ridonargli la libertà, egli sarebbesi impegnato a discacciare Paldolfo IV. da tutte le terre dell'Abazia Casinese, da quest'occupate. Fino a questo tempo i Conti di Aquino avevano favorito le parti di questo disgraziato Principe privato del suo Principato, di cui n'era stato investito lo stesso Guaimario IV. dall'Imperadore Corrado I. nel 1038. Il Duca Adenolfo pensò avere tutta la ragione per mutare in ultimo partito. Nel rovescio sofferto della sua prigionia fece significare a Paldolfo IV. la proposizione di volers'impegnare alla sua liberazione, proponendogli di fare il cambio di lui con la restituzione della Sorella de' Conti di Tiano da Paldolfo renduta sua prigioniera in altra baruffa. Al Principe Paldolfo non piacque di aderire a questo partito; e dimostrarsi indifferente per la prigionia del Duca Adenolfo, era troppo naturale, che questi, e tutta la famiglia de' Conti di Aquino si ripiegasse finalmente dalle parti di Guaimario IV. abbandonando intieramente il partito del suo Competitore. Adenolfo dunque alle dette condizioni fu liberato dal Principe Guaimario, il quale altresì lo riconobbe nella nuova sua qualità di Duca di Gaeta. Le poche Pergamene, che di lui abbiamo, ci disvelano, che nel Marzo del 1046. era egli già Duca, onde a qualche mese prima fa duopo prevenire quanto ci viene tramanda-

la si chiama Rapizza, e fa duopo aggiungerla allo Stemma de' Principi di Capua di Stirpe Normanna lavorato da Camillo Pellegrini. E' probabile, che il Principe Giordano I. proseguisse nella dignità di Duca Reggente di Gaeta sino a tutto l'anno 1061. e che i cittadini di Gaeta scossero il giogo di lui soltanto nello entrare del 1062. eleggendosi a nuovo loro Duca l'Infante ADENOLFO II. senza curarsi onninamente di consultarne il loro Duca Reggente.

Governava in questi anni la Chiesa di Gaeta in qualità di Vescovo LEONE figlio del Duca Leone, e fratello di Rainerio Conte di Sujo. S'egli fosse l'immediato successore del Vescovo Bernardo non ci è conto. Bernardo viveva tuttavia nel 1032. nè saprei dire, quanti anni dappoi vivesse ancora. Quello è certo, si è, che le antiche carte fin'ora non ce ne hanno manifestato alcuno altro, che fosse di mezzo tra i Vescovi Bernardo, e Leone. Possiamo quindi quasi assicurarci, che Leone fosse l'immediato successore del Vescovo Bernardo, il quale dovette tirare i suoi giorni fin oltre l'anno 1035. E' almanco indubitato, che Bernardo era già mancato di vita nel 1047. e che Leone divenuto era già Vescovo di Gaeta prima di detto tempo. Egli si legge sottoscritto nel diciassettesimo luogo della Bolla di Canonizzazione del Beato Gerardo Vescovo Tullense, spedita dal Papa Leone IX. nel 1050. e dopo lui si leggono niente meno che altri 35. Vescovi; il che deve servire d'indizio per giudicare, ch'egli fosse Vescovo già da molti anni. Questa Bolla ignorata da' Bollandisti, fu prodotta per la prima volta dal Mabillon nel Secolo V. (*pag.* 894.) degli Atti de' Santi Benedettini, e poscia di nuovo negli Annali Benedettini (*tom.* 4. *pag.* 738.) Il Fontanini le diede luogo nel Codice delle Canonizzazioni de' Santi (*pag.* 5.), e la gloria si attribuisce di averne corrette le sottoscrizioni. Io non so, se siavi ben riuscito in tutte, giacchè vi leggo sottoscritto *RICHARDUS Abbas S. Benedicti*, cioè di Monte Casino. Ora l'Abate di Monte Casino in quell'anno non era Riccardo, ma Richerio. Il Vescovo Leone ritrovasi altresì sottoscritto nel Concilio Romano del 1059. sotto il Papa Niccolò II. e nel 1071. intervenne con altri molti alla celebre Consegrazione della Basilica Casinese, solennizzata con grande concorso di Principi, Vescovi, Abati, e Popolo di ogni ceto, e condizione, dal Papa Alessandro II. Nel 1063. egli ratificò la donazione, fatta dalla Duchessa Maria, dell'Isola di Palmarola al Monistero de' Santi Teodoro, e Martino in Gaeta, e campò sino all'anno circa 1089. in cui ebbe per successore nel Vescovado RINALDO Monaco di Monte Casino, come riferisce Pietro Diacono nella Cronica Casinese (*lib.* 4. *cap.* 7.) Lasciò per testamento una parte di Castro Sujo alla Chiesa di Gaeta, come rilevasi dalla Bolla di Adriano IV. Papa in data de' 12. Marzo 1158. ch'è stata pubblicata nell'ultimo Sinodo Diocesano di Gaeta (*pag.* 183.) nella quale si legge: *Partem Castri Sugii, quam Leo Episcopus bonæ memoriæ per testamentum dimisit*

dimisit Ecclesiæ. Questo Testamento non si è conservato fino a noi, e il Vescovo Leone dovette ereditare la parte di Castro Sujo spettante al Conte Rainerio suo fratello. Si ha da fare molto conto della lettera, a lui scritta dal Sacerdote Ilario Monaco, e Cubiculario della Chiesa di S. Sofia in Costantinopoli, che l'Ughelli stampò nella Italia Sagra, perchè ci rende consapevoli dell'uso invalso, almeno presso i Greci, di baciare i piedi a' Vescovi, sopra della quale costumanza sonosi da me fatte nel corpo dell'Opera le necessarie erudite ricerche sotto l'anno 1060.

Dall'anno 1062. al 1064.

E' indubitato dalle serie delle carte, che ne' primi mesi dell'anno 1062. i cittadini di Gaeta, poco curando la potenza de' Principi di Capua Riccardo I. e Giordano I. essendo già morto il Duca loro Adenolfo I. riconobbero, e si elessero a nuovo Duca il figlio del loro ultimo Duca Adenolfo I. il quale in tale qualità era già riconosciuto nel Febbrajo del 1062. come assicurato ne vengo per lettera da D. Girolamo Gattola, il quale ne ha il documento nelle mani. Questo nuovo Duca chiamavasi col nome del Padre, per cui è distinto col nome di ADENOLFO II. e perchè ritrovavasi in età tenerissima, gli fu data per Tutrice la propria di lui Madre la Duchessa Maria, la quale fu altresì accettata per Amministratrice del Ducato. Che tutto questo si fosse eseguito contra l'espressa volontà de' Principi di Capua, e del Principe Giordano singolarmente preteso Duca Reggente di Gaeta, lo dimostra con evidenza la carta di Giugno del 1062. per la quale siamo intesi, che i Conti di Traetto, di Sujo, ed altri tutti dipendenti dal supremo dominio del Ducato di Gaeta, concordarono con la Duchessa Maria, e col popolo di Gaeta, di non entrare in alcuna considerazione con la nazione Normanna, cioè co' Principi di Capua, li quali erano di quella nazione. Intanto però l'Abate Desiderio di Monte Casino si frappose con grande impegno presso i Principi di Capua, come racconta Leone Ostiense nella Cronica Casinese (*lib.* 3. *cap.* 12.,) e gli riuscì di riconciliare il Duca Adenolfo II. nella loro grazia. Adenolfo II. fu dunque da essi riconosciuto Duca di Gaeta nel 1063. e sebbene se ne ignorino tutte le altre condizioni, quella però ci è nota, che il titolo di Duca di Gaeta sarebbe stato assunto egualmente da' Principi di Capua, che dal Duca Adenolfo II. Questo titolo non fu poscia mai più dismesso da' Principi di Capua nel segnare i loro Diplomi. In Gaeta però, e in tutto il Ducato, non fu giammai segnata l'epoca de' Principi Capuani, e del loro Ducato Gaetano, per conservare forse così quella spezie di maggiore indipendenza da essi, che si poteva. Intanto la Duchessa Maria madre di Adenolfo II. essendo morta circa l'anno 1063. i Principi di Capua presero essi stessi la tutela del Duchino Adenolfo II. e l'amministrazione del Ducato Gaetano. In questa qualità si ha pergamena, che porta i loro nomi in vista di Reggenti, e Governanti coll'anno secondo della loro Reggenza nel mese di Ottobre del 1064. il che dichiara che la Duches-

sa

sa Maria fosse già premorta all'Ottobre del 1063. Ma pur tuttavia non molto sopravvisse il Duca Adenolfo II. e fa duopo dire, che venisse egli a mancare prima della metà nel 1065. come subito diremo.

Anno 1065.

Due carte in data della Indizione III. e IV. col mese di Agosto, e di Dicembre ci presentano in Gaeta un nuovo Duca nella persona di LANDO. D. Girolamo Gattola dice, ch'egli era de' Conti di Traetto, ed io non sono lontano da questo di lui divisamento. La terza Indizione correva nel mese di Agosto del 1065. La quarta era numerata nel Dicembre dell'anno medesimo 1065. che io assegno al nostro Duca Landone. Egli certamente fu eletto in Duca dal popolo di Gaeta contra la volontà de' Principi di Capua, e questo gli fece perdere non solo il Ducato di Gaeta, ma eziandio le antiche sue ragioni sopra il Contado di Traetto. Certamente se vogliasi alcun poco ragionare sopra il Diploma de' Principi di Capua Riccardo I. e Girolamo I. in data de' 19. Gennajo 1065. stampato dal Gattola nelle accessioni alla storia Casinese (*pag.* 185.), c' sembra, che anche prima del mese di Dicembre del detto anno questi Principi si fossero già impadroniti del Contado di Traetto; imperciocchè vi dicono i Principi, che il Castello delle Fratte, il quale formava parte del Contado Traettano, apparteneva al Sagro loro Palazzo. Questo deve servirci d'indizio, ch'essi già preteso avevano almanco, che il detto Castello andasse unito a' beni della Corona. Lando Duca di Gaeta non potette neppure a lungo godere i frutti del nuovo suo Ducato, e dovette cedere alla potenza de' suoi nemici nel 1066. ritirandosi a Roma, dove visse vita privata, e nel 1092. o 1093. spedì quella intiera donazione delle sue possidenze tutte a favore del Monistero di Monte Casino; donazione a mio sentimento pomposa, e della quale si dovrebbe formare quel conto, che il Sofì della Persia farebbe in oggi, se gli Ospadari della Vallachia e Moldavia gli mandassero la donazione de' loro Stati, sopra i quali possiede antiche ragioni di conquista il Gran Turco di Costantinopoli, e sono adesso occupati dalle armi delle due Corti Imperiali di Moscovia, e di Germania.

Anni 1066. 1067.

Nel 1066. io ripongo nel ruolo de' Duchi di Gaeta il Duca DANNIMBALDO, di cui si hanno due pergamene. La prima porta l'anno primo del suo Ducato, ed è in data del mese di Novembre, Indizione V. Questa correva nel Novembre del 1066. Trajano Spinelli nella Tavola Cronològica ne fece ricordanza sotto l'anno 1000. Alessandro Meo nell'Apparato Cronològico andò indagando, se dovesse fissarsi nel 1037. L'Abate Marino di S. Erasmo di Castiglione nominato nella pergamena, mi ha determinato a fissarlo nel 1066. Questo Abate Marino viveva infatti in questi anni, come rilevasi da altri documenti. Il Duca Dannimbaldo fu dunque dato per successore del Duca Lando. Vuolsi però dire, ch'egli pure fosse stato eletto da' Cittadini di Gaeta contra la volontà de' Principi di Ca-

Capua, ovvero che fosse presto mancato di vita. In una carta del mese di Marzo della medesima Indizione V. corrente nel 1067. sono segnati soltanto i tempi del Duca Dannimbaldo, senza che vi siano numerati gli anni del suo Consolato. Quindi non ci riesce di sapere, s'egli fosse stato eletto a Duca di Gaeta prima del Marzo del 1066. Nel 1068. gli troviamo dato il successore nel Duca Losfrida, per cui, se non morì, vuolsi dire, ch'egli pure fu obbligato ad abbandonare il Ducato di Gaeta, e forse per la stessa ragione, cioè indottovi dalla forza prepotente de' Principi Capuani.

Dall'anno 1068. sino dopo l'anno 1082.

Nel Febbrajo della Indizione VI. corrispondente all'anno 1068. noi abbiamo carta, la quale ci marca il primo anno del Ducato, e Consolato in Gaeta del Duca Losfrida, chiamato altramente Loffredo, Joffredo, e Goffredo, sopranominato Ridello, il quale fu eziandio Dominatore di Pontecorvo. Egli era di Nazione Normanno, e confidente del Principe Giordano I. come ci viene singolarmente manifestato dal Diploma del detto Principe spedito nel Settembre del 1082. a interposizione sua, e della Principessa Gaitelgrima moglie del Principe Giordano. Questo Diploma è stampato dal Gattola nelle accessioni alla storia Casinese. (*pag.* 188.) I Principi ordinavano la spedizione de' loro Diplomi per l'intervento de' loro più cari, e diletti confidenti, come erano le mogli, i fratelli, i zii, e le figlie, o altri. Per l'ordinario vi compariscono esercitare quest' offizio le mogli. In questo vi è mentovata la moglie col Duca Joffredo Ridello; Non si può dunque richiamare in dubbio, ch'egli non fosse uno de' più confidenti del Principe Giordano I. e forse pel mezzo di lui conseguì di essere decorato della Dignità Ducale in Gaeta. Ci è ignoto quanto egli vivesse oltre l'anno 1082. e solo possiamo assicurarci, ch'egli fosse già morto nel 1089. D. Girolamo Gattola dice, che continuò nel Ducato fino all'anno 1086. Egli lasciò dopo di se almeno il figlio Rinaldo Ridello, che fu suo successore nel Ducato di Gaeta, e la figlia Eba maritata con Giovanni XXXII. Duca di Napoli, che fu Madre del Duca Sergio.

Dal 1089. sino al 1091.

Rinaldo Ridello successe al Padre Loffredo Ridello nel Ducato di Gaeta, e nel Contado di Pontecorvo, almanco dall'anno 1089. o dopo l'anno 1086. appena succeduta la morte del Padre. Egli ne godette sino al 1091. e forse ancora per qualche mese del 1092. Era vivo ancora nell'anno 1094. come dichiarato viene dalla Cronica Casinese (*lib.* 4. *cap.* 9.). Ma vi è luogo al sospetto, che perduto avesse il suo Ducato; giacchè ritroviamo che Landolfo era subentrato Duca di Gaeta, e nell'Ottobre del 1094. principiava già a numerare l'anno terzo del suo Ducato. Se Landolfo non fu figlio di Rinaldo Ridello, hassi a dire, che indubitatamente Rinaldo Ridello lo soffrisse competitore nella Dignità Ducale, della quale ne restò spogliato, o sul terminare dell'anno 1091. o dopo qual-

qualche mese del 1092. Non ci è noto, se il Duca Rinaldo Ridello lasciò figlio dopo di se.

Dal 1092. al 1102.

Il Duca LANDOLFO deve necessariamente collocarsi almeno prima del mese di Ottobre del 1092. S'egli non fu figlio del Duca Rinaldo Ridello, è indubitato, che si rendè di lui Competitore, e ne riportò per premio la Dignità Ducale. D. Girolamo Gattola dice, che il Duca Landolfo era de' Conti di Sujo, discendente del Duca Leone. Egli avrà potuto ricavare tale notizia da qualche monumento. Io non ne ho alcuno per renderne garante. Di lui non mi è capitata tra le mani che una carta, la qual'è del 1094. D. Girolamo Gattola ne ha certamente di più. Egli mi scrive, *che l'ultima Cartapecora di lui è del mese di Marzo del 1100. dove si numera l'anno VIII. di detto Duca Landolfo*. Sicchè rendesi probabilissimo, ch'egli abbia governato il Ducato Gaetano fino a tutto l'anno 1102. e forse altresì per qualche mese del 1103.

Anno 1103. e 1104.

Nell'anno 1103. troviamo rammentato Duca di Gaeta GUGLIELMO; il quale nel mese di Novembre conta il primo anno del suo Ducato. Carlo de Lellis nel discorso della famiglia Grossavilla (*pag.* 450.) lo giudicò l'istesso con Guglielmo di Blosseville. D. Girolamo Gattola non ha trovato che ridire a questo di lui opinamento. Io non nego assolutamente che sia lo stesso, e confesso che possa esserlo; ma sarebbe da me desiderato qualche monumento, il quale ci chiarisse, che D. Guglielmo Duca di Gaeta non sia diverso da Guglielmo di Blosseville, che le carte da me riportate ci mostrano primieramente Duca, e Console in Castro Argento, e poscia un solo mese dopo semplicemente Reggente, e Dominante lo stesso Castro, senza più insignirlo del titolo di Duca, e Console, della quale dignità di Console se ne vede investito D. Giordano. Pertanto io penso di avere motivi bastanti per dubitare, che Castro Argento in questo anno costituisse un tutto col Ducato Gaetano, da cui sembrami che dir si voglia diviso in fatto di giurisdizione; ed inoltre, che D. Guglielmo di Blosseville sia il medesimo con Guglielmo Duca di Gaeta. Da'soli documenti del tempo ci possiamo aspettare lo schiarimento di questi dubbj. Intanto è certo, che il Duca Guglielmo non oltrepassò l'anno 1104. nel suo Ducato Gaetano, trovando noi, che nel 1105. era già Duca Riccardo dell'Aquila, e forse la costui carta in data del 1105. dovrà dirsi del 1104. essendo che in essa è marcata l'Indizione XIII. col mese di Settembre, che cominciò a contarsi nel Settembre del 1104. ed è noto, che secondo la moda Greca il nuovo anno Civile incominciava col mese di Settembre. D. Girolamo Gattola nota, che il Duca Guglielmo fu scacciato dal Ducato da Riccardo dell'Aquila, il quale s'impossessò del Ducato. Non sò, se egli abbia documenti per sostenere la prima parte della sua proposizione. A me soltanto è

noto, che successore del Duca Guglielmo fu Riccardo dell'Aquila Conte di Sessa, e non di Fondi, come scrisse il citato D. Girolamo Gattola. La Famiglia dell'Aquila fu investita posteriormente del Contado di Fondi.

Dall'anno 1104. sino al 1111.

RICCARDO dell'Aquila cominciò le sue fortune da piccole cose. Egli nel 1091. era Conte di Pica, Castello piccolo nel Territorio di Pontecorvo; quindi divenne Conte della Città di Sessa, non sò in qual anno; ultimamente ebbe altresì il Ducato di Gaeta, discacciandone il Duca Guglielmo, se è vero quello ne scrisse D. Girolamo Gattola, il quale lo dice de' Conti di Fondi. La Famiglia dell'Aquila figurò piucchè ordinariamente nel Secolo XII. e ritrovasi, ch'era stata investita del Contado Fondano. Ciò però avvenne, per quanto io ne sappia, solamente nella discendenza del Duca Riccardo dell'Aquila. Egli non s'intitola Conte di Fondi nella pergamena, che di lui abbiamo, e ciò deveci bastare per non dirlo padrone di detta Città. Governò il Ducato di Gaeta fino all'anno 1111. in cui morì, secondo che viene notato nel Cronico di Fossa Nova presso il Muratori. (*Rer. Italic. Script. Tom.* 7. *pag.* 807.) Di lui parlano Leone Ostiense nella Cronica Casinese, (*lib.* 3. *cap.* 39.) e Pietro Diacono nella Cronica medesima (*lib.* 4. *cap.* 7. 12. 25. 57.). Pandolfo Pisano, e il Cardinale di Aragona nelle Vite de' Romani Pontefici appresso il Muratori (*Rer. Ital. Script. tom.* 3.) ci dicono, che nel 1108. accompagnò il Sommo Pontefice Pasquale II. sino ad Alba. Ebbe per moglie Rangarda, la quale dopo la sua morte passò a seconde nozze con un certo Alessandro, di cui si rammenta qualche fatto dalla Cronica Casinese. (*lib.* 4. *cap.* 54.) Suoi figli furono Andrea, il quale gli successe nel Ducato di Gaeta, e Pellegrino, ambedue ricordati nella carta di concessione da lui fatta ad Alberto Vescovo Gaetano nel Settembre del 1105. di due molini siti nel territorio di Sujo, di cui si è parlato. Pietro Diacono ce ne scopre un terzo in quel Goffrido dell'Aquila, di cui si fa menzione nella Cronica Casinese (*lib.* 4. *cap.* 90. 91. 94.), al quale appartiene la pergamena, di cui io fo parola sotto l'anno 1132. dalla quale anche ci si manifesta un quarto figlio di Riccardo dell'Aquila chiamato egli pure Riccardo del nome del padre, il quale deve dirsi quel desso Riccardo Conte di Fondi nel 1176. di cui si legge stampata lunga carta nella Storia Casinese (*pag.* 260.) del P. Abate Gattola. E' poi probabile, che il Duca Riccardo dell'Aquila tra tanti figli maschi a noi noti abbia avuta eziandio qualche figlia femmina; a me però non è riuscito finora di scoprirne il nome di alcuna, e la notizia.

Anno 1112.

Al solo Pietro Diacono nella Cronica Casinese (*lib.* 4. *cap.* 52.) siamo tenuti della notizia, che ANDREA fosse Duca di Gaeta; e se la carta di Riccardo dell'Aquila del 1105. non ci avesse disvelato un figlio di

essolui

essolui chiamato Andrea, noi ora inutilmente andremmo ricercando di chi egli fosse figlio. Egli dunque fu il figlio primogenito di Riccardo dell'Aquila, al quale successe subito nel Ducato Gaetano. Di corta durata però fu la sua vita, e nel 1112. o al più tardi ne' primi giorni del 1113. egli dovette cessare di vivere. Quindi contando qualche mese del 1111. in cui accadde la morte di Riccardo dell'Aquila suo Padre, non si può concedere al Duca Andrea, che un anno, o poco più di Ducato. Egli confermò con giuramento tutto lo Stato dell'Abazia Casinese all'Abate Girardo, cioè promise di difenderglielа in tutta la sua estensione.

Dall'anno 1113. al 1120.

Il Duca GIONATA nel 1116. contava l'anno quarto del suo Ducato Gaetano. Il Capaccio, che ci lasciò registrata questa notizia nella Storia Napolitana (*lib.* 2. *cap.* 18.), non ce ne indicò il mese. Quindi io non so, se possa assegnarsi il principio del suo Ducato nell'anno 1112. ovvero se debba cominciarsi dopo qualche mese dell'anno 1113. D. Girolamo Gattola interpellato da me sopra questo punto, mi rispose in questi termini: *E' certissimo, che in una carta di Agosto del* 1116. *si conta l'anno quarto del Duca Gionata allora minore di età. In due altre colla data di Maggio del* 1119. *si numera l'anno settimo*. In tal caso basta, che il Duca Gionata sia stata salutato Duca nel mese di Aprile, o di Marzo del 1113. per numerare l'anno settimo del suo Ducato nel Maggio del 1119. Il medesimo D. Girolamo Gattola nota nel suo ragionamento (*pag.* 201.), che il Duca Gionata fu della stirpe de' Principi di Capua, e Signore di Carinola, il quale fu difeso, e sostenuto nella sua nuova Dignità di Duca di Gaeta da Riccardo Signor di Carinola suo Zio contra gl'impotenti sforzi di Rancarda Vedova di Riccardo dell'Aquila, la quale nell'anno 1115. voleva discacciarnelo. Egli aggiunge, che i Gaetani elessero il Duca Gionata, non ostante le pretenzioni di Andrea dell'Aquila figlio di Riccardo dell'Aquila. Io temo, che D. Girolamo Gattola abbia quì aggiunto qualche cosa del suo. La Cronica Casinese (*lib.* 4. *cap.* 54.) da lui citata non ci ragguaglia, se non che degli sforzi di Rangarda pel Ducato di Gaeta, contro la quale si oppose Riccardo di Caleno. Andrea dell'Aquila era già stato Duca di Gaeta, secondo la Cronica Casinese. (*lib.* 4. *cap.* 52.) S'egli non era stato discacciato dal Ducato, era certamente morto: e questo mi sembra più verisimile, appunto perchè nel Capo 54. non è più nominato il Duca Andrea, ma la Vedova Rancarda sua madre, quale doveva contrastare in favore di altri suoi figli. Io neppure sò, donde D. Girolamo Gattola si abbia ricavato, che il Duca Gionata fosse minore di età nel 1116. e fosse nipote di Riccardo Signore di Carinola. Egli lo avrà ricavato dalle stesse pergamene del Duca Gionata, che ha nelle mani, e delle quali sono io privo. Aggiunge D. Girolamo Gattola, che Gionata cessò di vivere nel 1120. o fu deposto dalla sua dignità. Che

che ne sia noi troviamo essergli stato dato il successore nel 1121. o 1122.

Dall' anno 1121. o 1122. sino dopo l' anno 1135.

Costantino Gaetano nelle note alla vita di Papa Gelasio II. (*pag.* 65.) ci ha conservato il principio di una membrana con le date: *Anno millesimo centesimo vigesimo secundo*, *quam & primo anno Ducatus*, *atque Consulatus Domini Riccardi divina auxiliante misericordia Consulis*, *& Ducis*, *mense Decembris*, *Indictione quintadecima*, *Gajeta*. L' Indizione XV. correva nel Dicembre del 1121. essendosi cominciata a numerare dal Settembre precedente. I Greci nel mese medesimo cominciavano l' anno nuovo, e perciò quello, ch' è per noi ancora l' anno 1121. dell' Era Volgare, presso i Greci nel mese di Settembre comincia a dirsi l' anno 1122. Noi abbiamo avuto qualche altro esempio simile nelle carte di Gaeta. I Romani al contrario mutavano l' Indizione nel Gennajo coll' anno nuovo. Noi non abbiamo ragioni positive per dire, che in questa carta siasi seguita la costumanza Romana. Quindi l' anno 1122. marcato nella pergamena dovrà dirsi l' anno 1121. dell' Era Volgare. In questo anno dunque il Duca RICCARDO II. contava l' anno primo del suo Ducato in Gaeta nel mese di Dicembre. Io non mi azzardo di dirlo lo stesso con Riccardo Signore di Carinola, o Caleno. Di questi parla a diverse riprese Pietro Diacono nella Cronica Casinese, (*lib.* 4. *cap.* 54. 72. 84. 85.) e non ce lo indica mai per Duca di Gaeta. Vi è dunque luogo a sospettare, che Riccardo II. Gaetano sia diverso da Riccardo Signore di Carinola. D. Girolamo Gattola nondimeno lo costituisce lo stesso. Egli nel 1128. corrente similmente il mese di Dicembre contava l' anno VIII. del suo Ducato, per cui avrebbesi a dire, che o nel detto mese del 1121. entrò egli nel Ducato Gaetano, o poco meno, se la carta del mese di Maggio 1124. stampata dal dottissimo Domenico Giorgi nella Storia Diplomatica *Cathedralis Setinæ* (*pag.* 222.) non si opponesse. Appariamo dalla medesima, che il Duca Riccardo II. nel detto mese, e anno contava già l' anno V. del suo Ducato. In tal caso però nell' Ottobre del 1128. egli avrebbe dovuto numerare l' anno IX. Resta dunque a esaminare in quale delle due pergamene sia corso l' errore, supposto sempre che quella stampata dal Giorgi sia stata letta bene. Dalla pergamena del mese di Ottobre 1123. apparisce, che sua moglie fu la Duchessa Emilia, associata con lui al governo del Ducato. Nella carta però del Dicembre dell' anno medesimo non si legge più ricordata la Duchessa Emilia, e ciò mi fa sospettare, che fosse la medesima già morta. Io non saprei quanto più oltre tirasse i suoi giorni dopo l' anno 1128. il Duca Riccardo II. del quale neppure se ne saprebbe altro, quando per altro egli non fosse lo stesso con Riccardo figlio di Bartolommeo.

Niuna delle carte di Riccardo II. lo diceva figlio di Bartolommeo; quindi avendone io trovata una in data di Luglio del 1134. in cui ci viene parlato di un Duca Riccardo figlio di Bartolommeo, questa distin-

zione

zione mi era sembrata bastante per costituirne un nuovo Duca di Gaeta nella persona di RICCARDO III. Tutte le particolarità nelle pergamene sono rimarcabili. Ma non vi è luogo a tale distinzione, sempre che, come vengo assicurato da D. Girolamo Gattola nel Diploma del 1123. spedito dal Duca Riccardo II. per le monete de' Follari viene intitolato così: *Riccardus divina providente clementia Consul, & Dux prefate Civitatis; olim Domni Bartholomei proles Capuam Princ., & Calimensi Comitis pie recordationis filius*. Egli non è dunque diverso da Riccardo II. e deve dirsi lo stesso con Riccardo Signore di Carinola, comechè Pietro Diacono questi non ce lo abbia giammai detto Duca Gaetano. Sotto di lui terminò il Ducato Gaetano. Il Re Ruggiero I. essendosi impadronito della Città di Napoli, e del Principato Capuano, di questo Principato ne investì ANFUSO suo figlio terzogenito, unendovi il Ducato di Gaeta, che dopo i Principi di Capua Riccardo I. e Giordano I. erasi considerato un tutto constituente col Principato Capuano. Ciò avvenne circa il giorno delle Calende del 1135. secondo che osserva il Pellegrini nelle Castigazioni all'Anonimo Casinese sotto l'anno 1135. Il Duca Riccardo III. prestò il suo giuramento al detto Ruggiero I. e al Principe Anfuso, che io ho riportato sotto il detto anno. Dal tenore del giuramento si vede, che Riccardo III. non fu privato del Ducato Gaetano, ma dopo di lui noi non c'imbattiamo in altro, il quale sia stato decorato di questo titolo. Quindi in lui io ripongo il fine del Ducato di Gaeta, la quale indi si governò con le sue Leggi Municipali, sotto la dipendenza de' Re di Napoli, e di Sicilia.

Per dire poi de' Vescovi di Gaeta. RINALDO Monaco di Monte Casino fu creato Vescovo di Gaeta nel 1089. dal Papa Urbano II. Quanti anni si godesse questa dignità, io non saprei dirlo. Nel Catalogo de' Vescovi Gaetani, aggiunto al Sinodo Diocesano di Gaeta, celebrato dal Vescovo Carlo Pergamo (*pag.* 128.) gli sono assegnati solo quattro anni di Vescovado. Siane la fede presso l'Autore. Il Vescovo Rinaldo consagrò l'Altare dedicato a S. Erasmo nella Chiesa di S. Martino, fatta edificare di nuovo sopra il Monistero Casinese dall'Abate Desiderio, e tirata a perfezione dal B. Oderisio Abate di Monte Casino; ed in seguito eziandio la Chiesa di S. Andrea similmente sita nel Monistero Casinese, come si legge nella Cronica Casinese (*lib.* 4. *cap.* 8. e 9.).

Nell'anno 1105. ritrovasi Vescovo di Gaeta ALBERTO, il quale ebbe il piacere di vedere, che il Papa Pasquale II. s'inducesse a dedicare la Chiesa Cattedrale della Città di Gaeta nel giorno 22. di Gennajo del 1106. Corre la tradizione tra' cittadini di Gaeta, che l'Altare Maggiore consegrato dal Sommo Pontefice in tale occasione fosse di legno, il quale viene tuttavia conservato, ornato di fini, e scelti marmi dal Vescovo di Gaeta Lorenzo Mayers Caramuele.

Al Vescovo Alberto circa l'anno 1115. mancato di vita, come rile-

rilevasi dalla Cronica Casinese (*lib.* 4. *cap.* 57.) ritrovasi essergli succeduto RICCARDO Monaco di Monte Casino, di cui fece ricordanza Pietro Diacono nella Cronica Casinese al citato Capitolo 57. Domenico Giorgi nella Storia Diplomatica *Ecclesiæ Setinæ* (*pag.* 222.) fece parola di questo Vescovo, e stampò una di lui carta in data del mese di Marzo 1124. Visse almeno oltre l'anno 1128. in cui vedemmo carta portante il nome di lui sotto il mese di Ottobre. Al Vescovo Riccardo si trova essere stato dato per successore nel 1136. THEODINO Monaco similmente di Monte Casino, e a Teodino, TRASMODO, altro Monaco Casinese, non si sa, in qual anno, de' quali parla il P. Abate Gattola nella nella Storia di Monte Casino.



DE-

DEGLI ANTICHI DUCHI
E
CONSOLI O IPATI
DELLA CITTA' DI GAETA.

CAPO I.

Delle antiche Pergamene della Città di Gaeta prima dell' anno 875. e di quelle d' incerta età, coll' indagamento de' Consoli, Ipati, e Rettori del Patrimonio di Traetto, e Gaetano prima di detto anno.



Se al sentimento giudizioso di Tito Livio nella Prefazione alle sue Decadi della Romana Istoria, si tollera nell'antichità la mescolanza della Divinità con le umane intraprese, che viene a stabilirne una origine più rispettabile alle Città: *Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia Urbium augustiora faciat*; a uguale ragione si dovrà soffrire, che i primi lineamenti di questa mia fatica esenti non vadano da quegl' intralciamenti, che non rendano del tutto chiara la Storia della Città di Gaeta, e de'suoi primi Duchi, o Ipati. La Storia di qualunque più famigerata Città, avvegnachè da mille brave penne trattata, non andando esente da oscurità, e tenebre singolarmente nel principio di essa; farà maraviglia, che ve ne abbiano in quella di Gaeta non ancora da alcun Letterato maneggiata? I principj massimamente pare, che niente abbiano di sicuro, e niente vi ha di concatenato sino all'anno 875. Sono poche le Pergamene fino al detto anno, e la maggior parte senza data fissa. Io ne parlerò con quell' ordine cronologico, che sono stato di avviso potervi dare alle medesime, avvertendo, che nell' esame da me fatto delle medesime, mi sono fatto lecito di abbandonarmi eziandio talfiata con qualche contraddizione a qualunque divisamento, che mi si è suggerito alla immaginazione. Questo metodo quasi fantastico da me seguito in questo Capitolo potrà forse servire a qualche altro per meglio rintracciarne il vero filo storico.

La

La prima Pergamena porta le date: *Temporibus Domino Carulo a Deo Coronato magno Imperatore, & sunt temporibus Domini Andrea Summo Pontifice, & Universali Pape: seu Johanni, filius Anatolii Militi.* Essa tratta di una vendita fatta da Giovanni figlio di Anatolio al Conte Cristoforo e ad Orania sua moglie di una sua porzione di terra da lui posseduta al Campo, ch'era di mezzo alla Chiesa di S. Saba de' Romani. Consisteva questa porzione nella metà di essa terra, o campo, cioè in sei once di terra *saziona*, che vuol dire seminatoria, e queste sei once di loro porzione formavano moggi nove di terreno. Giovanni figlio di Anatolio vendette questo fondo di terra per soldi dodici del Duca Arigiso, e ne fece rogare l'istrumento da Giovanni Soddiacono della Città di Fondi, sottoscritto da Giovanni Condottore, da Marino Bicario, e da Stauraco figlio di Anatolio. Questa Pergamena non è originale, ma copia, e in essa vi si legge distintamente, che sia *Exempla*. Non vi è indicata l'Indizione, e neppure il Mese. Quel *temporibus Domino Carulo a Deo Coronato magno Imperatore* co'tempi di Andrea Papa, può formare la maggiore difficoltà. Il nome di Andrea Papa per quello di Adriano è un fallo evidente dell' amanuense, che trascrisse la Pergamena, e mi avviso, che tale variazione non debba molto infastidire qualunque saggio, e moderato critico. Non essendo la carta originale, non è da stupire, che s'incontrino falli in una copia. A prima vista ella rassembra molto più antica di quello infatti è. Io non avrei quasi dubitato di asserirla trascritta prima della metà del Secolo X. tanto più che dopo l'anno 970. si hanno antiche pergamene, anche tra queste, delle quali sono per parlare, scritte in lindissimi caratteri Longobardi proprj di quella stagione. Questa si discosta assaissimo da tale politezza, e si accosta più alla rozzezza di quelli usati circa l'anno 950. Il confronto però da me fatto con altre pergamene di que'tempi, mi ha portato a scoprire, che questa copia dir si voglia lavorata sul cadere del Secolo X. e propriamente dal Notajo *Buono Proto-tabellione*. Una di lui carta del mese di Dicembre, da me per ragionevoli calcoli assegnata all'anno 996. e potrebbe al più presto segnarsi sotto l'anno 981. non differisce affatto da questa nella forma del carattere, e solo l'inchiostro di quella è assai più nero, circostanza, la quale a prima vista dà a questa un risalto di maggiore antichità. Io difatti al primo aspetto di essa mi argomentava di concederle qualche più alta antichità. Senza uscire dal secolo X. la giudicai scritta prima della metà di esso. Solo le usate diligenze mi determinarono a farla scrittura della fine del secolo X. Questo vuol dire, che alcuni Notari nel secolo medesimo, oltre le loro particolari lineazioni, amarono piuttosto proseguire l'antica forma della scrittura seguita da' loro antecessori, che abbracciare la nuova introdotta generalmente da altri nel paese medesimo. La qual cosa costringe spesso a camminare cauti, e guardinghi nel voler giudicare dell'antichità delle Pergamene

mene sopra il solo indizio della forma della scrittura, secondo il saggio avvertimento del celebratissimo Mabillon nella Diplomatica (*lib.* 3. *Cap.* 6. §. 4). Imperciocchè sebbene per regola generale, o non si prenda molto abbaglio da chi acquistata ne abbia la perizia, oppure si sbagli di non molto: nulladimeno vi sono casi particolari, in cui l'errore non è indifferente, anche per la confusione, che spesso genera nella Storia.

Ma per ritornare alla nostra presente Carta, se voglia essa da noi assegnarsi a' tempi di Adriano II. Papa, dopo l'anno 867. non troveremo che l'Impero di Occidente fosse retto, e governato da Imperadore alcuno, che si chiamasse Carlo. Nell'anno 884. noi abbiamo per verità il Sommo Pontefice Adriano III. con Carlo Grosso Imperadore. Ma insorge difficoltà sopra il nome di Giovanni figlio di Anatolio Milite, che può indicare fosse allora Capo Supremo della Città. Sebbene la Carta non essendo dettata da Gaeta, ma dalla Città di Fondi, questa potrebbe di leggieri superarsi, come altresì l'altra, che si legge in esso il nome dell'Imperadore di Occidente, e non quello di Oriente, con cui sono segnate alcune Carte de' primi tempi di Gaeta. La Città di Fondi faceva allora parte del Ducato Romano, e in Roma erano segnate le pubbliche Scritture co' nomi de' Papi, e degl'Imperadori di Occidente. Non dovrebbe dunque infastidirci molto il nome di Carlo Imperadore, di cui vediamo la Pergamena fregiata. Si potrebbe però dire, che nell'anno 884. il Ducato, e la Città di Fondi erano di già passati sotto il dominio di Docibile I. Ipato di Gaeta, a lui essendone stata fatta la cessione dal Sommo Pontefice Giovanni; e in tal caso a volerne decidere sopra le altre Carte di Gaeta, non si dovrebbero più trovarvi notati i nomi del Papa, e dell'Imperadore di Occidente. Ma quantunque il Papa Giovanni VIII. cedesse il Ducato con la Città di Fondi all'Ipato Docibile I. non è noto, nè può abbastanza sapersi, se si fosse venuto all'atto formale di questa cessione sotto il Pontificato di esso. Certamente, che il Papa Giovanni X. dovette rinnovare l'atto di questa concessione, e farvi concorrere il consenso, e l'approvazione de' Magnati di Roma, tanto del Clero, che dell'Ordine Senatorio. Sembra pertanto, che non prima dell'anno 917. circa non fusse stato eseguito il progettato atto di questa cessione; e che in tal guisa la nostra Pergamena essere potrebbe de' tempi di Adriano III. Papa, e dell'Imperadore Carlo Grosso. Se così fosse, dovrebbe la medesima fissarsi circa l'anno 884.

Se però vorremo noi riguardare altri punti, non si potrà stabilire l'epoca di questa Pergamena a' tempi di Adriano III. Papa, e dell'Imperadore Carlo Grosso. Giovanni figlio di Anatolio dalla Carta è costituito contemporaneo del Conte Cristoforo. Ora in quella del mese di Agosto, che io ho stimato potersi stabilire sotto l'anno 890. e al più tardi essere dovrebbe dell'anno 903. si dice che il Conte Cristoforo fu Avo di Leone, Deliziosa, e Maria. Alla detta Carta non pare si possa stabilire epoca più recente dell'anno 890. e ancorchè si voglia farla del 875. lo svario non sareb-

787. e perciò di consenso di Carlo Magno, con cui allora si pacificò. Io l'ho voluto avvertire tanto più volentieri, quanto che ho veduto, che questa particolarità non è stata considerata nè dal dotto Canonico de Vita nel Tesoro delle Antichità di Benevento, nè dal celebratissimo Cardinale Stefano Borgia nelle Memorie Istoriche di Benevento. E' ben vero però che il Pontefice Adriano gli dà il solo titolo di Duca eziandio nell'Epistola 88. ch'è dell'anno 788. in cui il Duca, e Principe Arechi era già trapassato al numero de' più sino dal mese di Agosto dell'anno precedente 787. In qual anno ciò avvenisse non è tanto facile a colpirne il segno: che però succedesse dopo l'anno 774. sembra cosa da non potersi mettere in dubbio. Ora se la Pergamena dire si volesse dell'anno 884. è chiaro, che l'appellazione di Duca al Principe Arigiso dovrebbe comparire troppo inopportuna, e quasi niente dinotante la qualità della moneta, colla quale si perfeziona il contratto; quando che concedendo alla Pergamena un secolo di maggiore antichità, noi agevolmente c'imbattiamo in quegli anni appunto, ne' quali forse Arigiso, non avendo per anche assunto il titolo di Principe, era contento di essere fregiato soltanto di quello di Duca, giusta la costumanza de' suoi predecessori nel Ducato Beneventano. Questi soldi poi erano di oro, e corrispondenti al valore di un zecchino Romano incirca d'oggidì. Dubita il Muratori nella dissertazione 28. (*Antiquit. Med. Ævi tom. 2. pag. 778.*) se laddove, nelle Leggi Longobarde si parla di soldi, senza che vi sia distinto, che siano di oro, o di argento, di qual materia i medesimi fossero, e si dichiara inchinevole a dirli di argento. Ne ricerca poscia il valore, e riguardo a quelli di oro, egli crede, che il valore fosse corrispondente a quello della mezza dobbla corrente, che chiamansi scudi d'oro, e ducati di Camera. Wendelino poi dice, che il soldo di argento corrispondesse al presente fiorino del Reno; ma piace al Muratori (*ivi pag. 792.*) di costituirlo piuttosto del valore dell'odierno scudo Romano di giugli dieci l'uno. A me pare, che in ciò il Muratori non abbia colpito, avendo noi antiche Pergamene, dalle quali facilmente si deduce, che il valore del soldo di argento non oltrepassava i sei paoli Romani. Noi avremo occasione di vederlo in seguito sotto la Pergamena di Marzo 1067. Riguardo i soldi d'oro io sono di avviso, che valessero più della mezza dobbla Romana, e degli così chiamati scudi Romani di Camera. A mio sentimento il zecchino Romano è quella sorte di moneta moderna, che più corrisponde al soldo d'oro antico. Si può considerare l'alta considerazione del valore dell'antico soldo da quello si legge nel libro Ponteficale de' Romani Pontefici nella vita di Papa Sabiniano successore a S. Gregorio il Grande nel Sommo Ponteficato. In una orribile carestia, che devastò a quei tempi l'Italia, egli fece aprire al Popolo i magazzini della Chiesa, e faceva vendere al prezzo di un solo soldo trenta moggi di grano. Il grano non doveva molto salire di prezzo in quei tempi; il Papa lo volle mantenere a prezzo bassissimo; ma trenta

tissero in tante once, e così praticavasi tanto nelle case immobili, che nelle mobili; erano quindi anche i campi, le terre, le mobilie divise in dodici once uguali, e poi se ne assegnavano le parti, e le once agl' interessati. Se il fondo di terreno era più vasto, e ampio, se la mobilia era in maggior numero, l'oncia conteneva un più ampio fondo di terra, o numero di mobili. Se poi era meno vasta l'ampiezza della roba, più ristretta era l'oncia. Da questa carta si vede, che le sei once di terra davano moggi nove di terra; sicchè tutto il campo era di moggi diciotto di estensione.

Quella, che quì chiamata vedesi Chiesa di S. Saba de' Romani, nella carta di Agosto da me segnata sotto l'anno 890. viene detto Monistero. E dicesi de' Romani, perchè esistente nel territorio appartenente al Ducato Romano, essendo che la detta Chiesa era di là di Sperlonga, come si rende manifesto da questa Carta, e la Città di Fondi allora faceva parte del Ducato Romano, nè fu ceduta a Docibile I. Ipato di Gaeta, se non dal Sommo Pontefice Giovanni VIII. circa l'anno 880. Questa riflessione può servire di nuovo indizio per assegnare questo documento a' tempi di Carlo Magno, e del Papa Adriano I. Terminerò con far osservare, che Giovanni testimonio in questa Carta è detto *Conductori*, laddove in quella del Vescovo Costantino leggesi costantemente *Conductori*. Ma questa pure, penso io, che sia una inavvertenza, o libertà dello Amanuense, e che nell' Autografo fosse scritto *Conductori*. Io parlerò altrove del significato di questa parola. Intanto dirò che siccome comparisce più verisimile, che la presente Pergamena sia de' tempi di Carlo Magno, e di Adriano I. così è certo, che in quei tempi vivesse in Gaeta il Vescovo Campolo, e ne governasse la Diocesi. Ne fa ricordanza lo stesso Sommo Pontefice Adriano I. nell' Epistole 73. 86. e 90. del Codice Carolino, e appunto l'ultima appartiene all' anno 780. E' rimarcabile, che in queste lettere Campolo è detto da Adriano I. Vescovo Gaetano; quandochè le Carte de' Vescovi Costantino, e Giovanni li dicono *Episcopi Sanctæ Formianæ Ecclesiæ*. E' indubitato, che il titolo del Vescovado a' tempi di Adriano I. non fosse sotto la denominazione di Gaeta, ma sotto quella di Formia, e se non altro ciò si rende abbastanza evidente dalla Carta del Vescovo Giovanni della Santa Formiana Chiesa, la quale Carta è segnata con le date cronologiche sicure nel Gennajo dell' anno 830. Si vede da ciò, che i Vescovi di Formia avevano già da qualche considerabile tempo trasportata la loro residenza in Gaeta, per cui cominciarono ad essere denominati piuttosto Vescovi Gaetani, che Formiani; avvegnachè questi Vescovi medesimi conservassero la costumanza di farsi chiamare col titolo della prima istituzione del loro Vescovado in Formia, dove tuttavia esisteva la loro Cattedrale. E' per altro forse del tutto nuovo, che il Papa nelle sue lettere lo chiami piuttosto Vescovo Gaetano, presa la nomenclatura dal luogo, in cui abitava, che Formiano, titolo richiesto dal luogo della sua ordinazione.

Se

Se non vi fosse la Pergamena dell' 830. io avrei volentieri immaginato, che la traslazione della Sede Vescovile da Formia in Gaeta si facesse a' tempi de' Papi Gregorio II. o Gregorio III. circa l'anno 730. e non a quelli di Gregorio IV. a' quali volgarmente viene assegnata questa traslazione di Sede circa l'anno 841. Perchè in verità io non sò capire in qual modo abbia voluto arbitrare Adriano I. contra lo stile spezialmente sempre uniforme della Chiesa Romana, nel dare a Campolo la denominazione di Vescovo Gaetano, quando che per titolo di ordinazione gli conveniva quella di Vescovo Formiano; se già non era fatta la traslazione del titolo ne' tempi precedenti. Quindi ne sarebbe risultato per legittima conseguenza, che i Vescovi Formiani Costantino, Ramfo, e Giovanni fossero anteriori di tempo al Vescovo Campolo, di cui ci parla Adriano I. Ma forse ancora sarà vero, che la traslazione del titolo di Vescovo Formiano in quella di Vescovo Gaetano si facesse a' tempi di Gregorio II. o III. e che non essendosi peranche traslato da Formia in Gaeta l'Episcopio, cioè la Chiesa Cattedrale, i Vescovi fossero indistintamente chiamati quando Gaetani, quando Formiani, presa ora la denominazione dal luogo della residenza, e ora, anzi ancora più spesso da quella del primitivo titolo del loro Vescovado, la cui Cattedrale era tuttavia in Formia.

Sotto l'anno 812. riferisce Eginardo negli Annali de *Gestis Caroli Magni* presso il Du-Chesne (*Script. Histor. Francor. tom. 2. pag.* 257.) che Michele Imperadore di Oriente avendo inviati suoi Ambasciadori all'Imperadore di Occidente Carlo Magno rinnovò, e confermò la pace già intavolata tra i due Imperi di Oriente, e d'Occidente coll'Imperadore Niceforo antecessore di Michele. E aggiunge Eginardo, che gli Ambasciatori di Costantinopoli salutarono Carlo Magno nella loro lingua Greca per Imperadore, e Re. Essendosi quindi partiti da Aquisgrana gli Ambasciatori di Costantinopoli, ci viene narrando Eginardo, come nel ritorno fecero di nuovo la strada di Roma, e ivi nella Basilica di S. Pietro *eundem pacti, seu fœderis libellum a Leone Papa denuo susceperunt*. Non sono a noi pervenuti gli Articoli di questo Concordato, ed Eginardo non ce ne dice altro di più, che arrecare ci possa qualche lume maggiore. Siccome neppure se ne ha più negli altri Scrittori di quei tempi da me consultati, e raccolti dal Du-Chesne. Nulladimeno l'immortale Ludovico Antonio Muratori negli Annali d'Italia (*ann.* 812.) parlando di questo fatto scrive, che gli Ambasciatori Greci licenziatisi poco appresso da Carlo Magno, vennero a dirittura a Roma, e nella Basilica di S. Pietro riceverono un'altra copia della suddetta convenzione sottoscritta da Papa Leone *sì in riguardo degli Stati della Chiesa confinanti a Napoli, e Gaeta, Città dipendenti da' Greci, e sì per accrescere colla Maestà del nome Pontificio più credito, e sicurezza a quei patti*. Se il Muratori avesse avanzato, che la Città di Gaeta fosse allora dipendente dell'Impero di Occidente sopra l'appoggio di qualche antico documento, altro non ci vorrebbe per ismen-

tire

tire chi disse, che di questa Città ne fosse stato fatto un dono alla Santa Sede dallo stesso Carlo Magno; e si avrebbe sicuro fondamento di dirla dipendente dallo Impero di Oriente sino almeno all'anno 812. Ma è cosa di fatto, che il Muratori chiamò le Città di Napoli, e Gaeta dipendenti da'Greci, unicamente perchè così egli credeva, e così da altri fu tenuto. Non si nega da me, che questo non fosse, e forse così era. Ma documenti vi si ricercano per assicurarcene.

Il dotto, e diligente Gaetano Cenni nel Codice Carolino (*tom. 2. pag. 72.*) all'anno medesimo 812. assegna la lettera di Papa Leone III. scritta nel dì 7. di Settembre a Carlo Magno, che il Muratori negli Annali d'Italia la crede dell'anno seguente 813. Lo avvisa il Sommo Pontefice tra le altre cose, che i Saraceni dell'Affrica, o della Soria infestate avevano colle loro piraterie alcune Isole del Mare Mediterraneo prossime a Napoli, contra i quali quei di Gaeta, e di Amalfi accorsero con alquanti legni in ajuto del Patrizio mandato con sufficiente armata da Michele Imperadore de' Greci a far fronte a' Pirati Saraceni. Si potrebbe forse quindi prendere argomento per istabilire la soggezione de' Gaetani all'Impero Greco, se pure potesse provarsi, ch'essi vi accorsero come Sudditi dell'Impero, e non piuttosto come ausiliarj, e interessati ad allontanare da' loro lidi i comuni nemici, che impedivano il loro commercio, e li tenevano in continuo timore. Quindi niente neppure da questo fatto si può rilevare di certo intorno la dipendenza de' Gaetani, della storia de' quali niente si può avanzare di certo. Io pertanto quasi per azzardo anderò discorrendo delle Membrane, le quali mi si presentano, e che giudico poter appartenere a questo torno di tempi. Mi dichiaro però, e confesso non esserci niente affatto di sicuro, e sodo nell'ordine da me loro dato; serva di esempio la preferenza da me data alla Membrana con le date cronologiche:

Temporibus Domni Docibili Magnifico, & Prefecturio mense Octubrio, Indictione prima. Gajeta. Qua de re nos Ramfus venerandus Episcopus Sedis Sancte Gajetane Ecclesie.

Questa Carta non è archetipa, ma copia, ed *Exempla*, come vi si legge notato. I caratteri corrispondono a quelli di altre Carte dal principio del secolo X. sino alla metà. Potrebbero eziandio giudicarsi del fine del IX. secolo. Quando anche però fosse autografa sarebbe difficile determinarne l'anno preciso. Noi non abbiamo dati sicuri per fissarla. Ella contiene una decisione di lite nata tra Ramfo Vescovo di Gaeta, e il Chierico Maoro con Giovanni uomo onesto, *viro honesto*, che vuol dire libero, ed ancora nobile. Questo Chierico Maoro con Giovanni avevano riscattati dalla schiavitù degli Agareni un certo Maoro Botto, e un altro chiamato Palombo Ruffo colle loro mogli pel' prezzo di ventotto soldi d'oro di moneta Beneventana del Principe Arechisi, al quale per altro nella Membrana si dà soltanto il titolo di Duca; prima però di eseguire il detto riscatto avevano convenuto coi medesimi, che de' beni tutti, e qua-

quali erano di loro pertinenza nella *Massa*, si dovessero fare tre porzioni uguali, intendendosi, che due di dette porzioni cedessero in benefizio del Chierico Maoro, e di Giovanni uomo onesto in compenso del denajo sborsato pel riscatto loro, e la terza parte dovesse appartenere al zio Lonzio, che non s'intende di chi fosse zio. Questi beni di Maoro Botto, e di Palombo Ruffo dovevano appartenere alla *Massa*, cioè alla eredità della Chiesa Vescovile, di cui erano i medesimi Coloni. Con tale divisione, io penso, che niente venisse a perdere la Chiesa de' beni stabili, e soltanto si veniva a cedere quel dritto, che secondo i costumi del secolo apparteneva a' detti Coloni. I Coloni medesimi però erano in quei tempi di diritto inalienabile, ed essendo una spezie di servi, come quelli, che ancora oggidì si veggono in Polonia, Ungaria, e altri Paesi della Germania, erano riputati di proprietà stabile. Caduti nella schiavitù apparteneva alla Chiesa rivendicarli col riscatto, altrimente era questa una proprietà perduta per le peripezie del secolo. Non essendo stati riscattati dalla Chiesa, per diritto naturale potevano essi tentare altre lecite strade. Il Chierico Maoro, e Giovanni uomo onesto, fosse per principio di pietà, e religione, o d'interesse; oppure mossi in parte dalla pietà, in altra dallo interesse, pensarono a riscattarli collo sborso del denaro necessario, convenendo coi medesimi pel proprio compenso. Essendo la cosa eseguita, saltò in campo il Vescovo Ramfo, e fosse che pretendesse rivendicare i Coloni della Massa, o che volesse proteggerli, impedendo la partizione de' loro beni nella forma concertata tra le parti; o qualunque altra stata ne sia la cagione, che non può ora abbastanza rilevarsi dalla composizione della Carta; Ramfo venne in lite col suo Chierico Maoro, e con Giovanni a riguardo di questi Coloni, e la lite essendo stata riportata al giudizio del Tribunale, restò concordata la suddetta partizione. Se a noi fossero noti gli anni del Vescovado di Ramfo, e quelli del comando del Prefetturio Docibile Magnifico, non avremmo di che fare ricerche per istabilire l'età della Carta. L'Indizione prima notatavi ci darebbe l'anno preciso. Ma Ramfo è la prima volta, che comparisce nella serie de' Vescovi di Gaeta. Dall'Ughelli non è stato conosciuto, e ancorchè esso ne avesse portato il nome, tanto poco si può fidare all'ordine cronologico de' primi Vescovi di Gaeta da lui rammentati, che saremmo in eguali ambiguità. Quando poi abbia fiorito il Prefetturio Docibile Magnifico è molto più incerto. S'incontra nella Carta la sottoscrizione di Leone padre di Diaconia, e figlia di Tiberio Ipato. Un'altra Diaconia è mentovata nella prima Carta del Vescovo Giovanni dell'anno 830. ma di quella il padre era Eustazio. Non bisogna confonderla con questa. Noi vedremo altrove, che questo era per quei tempi titolo di Dignità rispettabile, di cui per conseguenza se ne facessero un vanto quelli, che meritavano tal'onore. Un Pietro figlio del Conte Tiberio porta la medesima Carta. Chi sa però, se sia l'istesso coll' Ipato Tiberio. S'incontrano alcune relazioni, senza che alcuna sia opportuna

tuna

tuna a rischiarare i dubbj. Se avessimo almeno ottenuto di fare qualche scoperta sopra il tempo dell' Ipato Tiberio, saremmo quasi a buon porto. Questo pure nulladimanco resta involto in dense tenebre. Un piccolo raggio di luce risplende in Pietro Presbitero, che distese la Carta. Quelle di Costantino Vescovo Formiano, e di Leone Vescovo Minturnese portano di essere similmente scritte da un Pietro Presbitero. In niuna di queste Carte egli si attribuisce il titolo di Notaro, e Scriba, o Tabellione. Vogliamo dire che sia sempre lo stesso Pietro? Io sono disposto a crederlo. Questo stesso però mi pone in maggiori dubbiezze sopra l'età della Carta. Essendo questa, e quella del Vescovo Costantino due apografi, *Exempla*, non si può neppure fare il rapporto del carattere delle Carte per accertarsi, che il Pietro Presbitero sia in tutte tre la persona medesima: Io mi dimostrerò inchinevole al sentimento di credere l'età della Carta di Leone Vescovo di Minturno de' tempi del Sommo Pontefice Gregorio IV. Seguendo questa opinione restano tra loro approssimate la Carta di Costantino Vescovo Formiano, e di Ramfo Vescovo di Gaeta. In tal caso però l'identità dello Scrittore dichiarerebbe altresì, che tanto valesse in quei tempi dire Vescovo di Minturno, che Vescovo di Formia, e Vescovo di Gaeta, il che non credo che possa sostenersi. Eppure non è da presumersi, che Vescovi di varie Città, e distretti si volessero tutti prevalere del medesimo Notajo. Dunque questi tre Vescovi dovrebbero essere successivi l'uno all'altro; e poichè rincontransi tutti con lo stesso Pietro Presbitero; di non lunga durata potette essere il Vescovado di quello di mezzo, per dar luogo allo stesso Pietro Presbitero di comparire nelle Carte di tre Vescovi, che si succedono l'uno all'altro, scrivendo la prima Carta negli ultimi anni del Vescovado del primo di essi, la seconda sotto il suo successore, e la terza ne' primi anni del terzo. Intanto non si sa a chi dare l'anzianità, non essendoci permesso dalle dense nuvole, in cui sono involte le Storie di Gaeta di quei tempi; se non che potrebbe non poco valere a dissipare i dubbj l'osservare, che la seconda Carta del Vescovo Costantino si legge scritta dal Notajo Paolo Presbitero, e simile Paolo si ha nuovamente nella Carta dell'839. Se potessimo assicurarci che questo Paolo non sia dall'altro diverso, la di lui età fisserebbe quella delle Carte in contesa; tanto più che una seconda relazione si ha nella sottoscrizione del Conte Palombo, la quale rincontrasi nella Carta di Leone Vescovo di Minturno, e nella prima del Vescovo di Formia Costantino. Ma possono essere diversi, e in tal caso eccoci subito inabbissati nelle tenebre di prima. Simili tenebre sono comuni con la storia di molte altre Città, e Paesi, e Regni medesimi. Altri monumenti sarebbero atti a dissipare i dubbj, e a concederci altresì qualche più distinto raggio di chiarezza. Uno di recente me ne viene trasmesso dal Signor D. Girolamo Gattola, in cui trovo mentovati Gregorio figlio del Chierico Maoro, e Palombo Buffargia defunti ambidue. Di questa Pergamena si deve riputare l'età sicura l'anno 945. sotto del qua-

se io ne parlerò. Se la medesima per un verso ci scopre qualche dato migliore di tempo certo della Carta del Vescovo Ramfo, non ci toglie da tutti gl'impacci; e forse ancora ce li accresce per istabilire la vera età del Prefetturio Docibile Magnifico. Intanto fa duopo contentarsi di quelli dalla sorte presentatici, e basti questa diceria per dire quello si può pensare meno irragionevolmente, senza che si abbia il piacere di conchiudere alcuna cosa di sodo.

Ma se niente vi ha di sicuro riguardo alla vera età, o di Docibile Magnifico, e Prefetturio, o del Vescovo Ramfo, può forse una cosa accertarsi, cioè, che il documento non sia falso, e che un tempo vi fu in cui lo esemplò il Notajo, avvegnachè non sappiasi da me l'anno determinare. Io questo avanzo, perchè se si volesse stare al paradosso profferito dal per altro eruditissimo Natale Cimaglia nella *illustrazione di un Diploma di Oderisio Conte dato alla Badia di S. Giovanni in Verde nel l'anno* 1068. questa pergamena essere dovrebbe di quelle lavorate a memoria, o estratta al più da'sommarj registrati ne'libri delle Chiese, e de' Monasterj. Essa comincia col *Qua de re*, e il Cimaglia pensò, che tutte le pergamene a noi pervenute, le quali cominciano coll'*Idcirco*, *Ideo*, *Igitur*, dopo la segnatura dell'epoca, e il nome del Principe, siano tutte membrane formate sopra i registri, e non già uscite tali quali dalle mani de'Notari. E la ragione da lui riportata alla pagina XVI. è, *perocchè uomo mai non fu al Mondo, che cominciasse la sua orazione dallo esporre la conseguenza di una proposizione non mai premessa*. Ma che tali uomini vi siano appunto stati, non solo in Italia, e nel Regno di Napoli nella professione de'Notari; ma in Francia eziandio, in Germania, nelle Spagne, e altrove, ben lo manifestano le innumerabili membrane, fin qui conservate negli Archivj de'Principi, de'privati, de' Monasteri, e delle Chiese, le quali da uomini sensatissimi delle più culte Nazioni vengono giudicate, e tenute per originali, e autografe de'Notari medesimi, de'quali portano il nome improntato. E' facile il concepire donde preso abbiano l'origine loro que' discorsi delle pergamene, che cominciano dalla causale. I Notaj erano tenuti a premettere il prologo conveniente al trattato di ciascheduna secondo la loro costumanza, come si esprime quella di Tolommeo Conte di Frascati, della quale si parlerà sotto l'anno 1105. Lo tralasciavano però assai spesso, perchè non necessario alla essenza di esso. Lo supponevano essi, e quindi cominciavano la loro narrativa con quelle causali di *proinde*, *ideoque*, *qua de re*. Nello istrumento di dotazione della figlia sua Sikelgaita di Alferio marito di Gemme sotto il mese di Novembre 1103. vi si legge premesso il prologo, dopo il quale segue la causola *proinde*, che per conseguenza non fa scontro alcuno. Tali prologhi siano suppositi in tutte le altre pergamene, e cadono da se le difficoltà. Io non ne dico di più per ribattere questo erroneo sentimento del Cimaglia, perchè già fu ripreso dal nostro dottissimo P. D. Salvadore de Blasi nella Se-

rie

rie de' Principi di Salerno, (*pag.* 39. 40.) e altronde rispetto assaissimo la moltiplice erudizione del dotto Autore, che mi onora della degna sua amicizia, e in dono graziosamente mi trasmise questa sua operetta. Ma se la sua proposizione non regge sulle bilance della verità, egli che sommamente amar deve questa virtù, a discaro non avrà di esserne meglio illuminato da chi gli si professa obbligatissimo. In una parola gli si potrebbe rispondere, che assai diverso sentimento ebbero delle antiche carte, le quali cominciano da quella conseguenza, il Marshamo, il Mabillon, il Muratori, il Leibnizio, il Rymer, il Mittarelli, e tanti altri, che le frugarono, e ne impresero la illustrazione senza l'idea d'ingannare il pubblico, o di esso abusarsi, come falsamente si vuol pensare, che l'avessero singolarmente gli antichi Monaci.

Vigesima secunda die mensis Septembris Indictione III. Constantinus Episcopus S. Formianæ Ecclesiæ, & Castro Cajetano Johannes Ypatus testis.

Seguono i dubbj, e le incertezze. Il Vescovo Costantino fu situato nell'846. e 855. appoggiato sopra le due carte, delle quali sono per parlare. Queste carte non portano altra distinzine di epoca, che l'Indizione. In tal caso tanto valgono all'Ughelli gli anni da lui segnati, quanto se da me fossero notati gli anni 814. e 823. Se non che altresì io mi ritroverò in caso di corredare la mia epoca con qualche maggiore congettura. Spiacemi solo di non potere per anche uscire dal bujo tenebroso, in cui mi sono impegnato. Ho già avvertito, che non è da fidarsi sopra l'ordine cronologico de' primi Vescovi di Gaeta datoci dall'Ughelli. Egli con una, o due carte soltanto non poteva che ritrovarsi in maggiori dubbiezze di quelle io mi abbia. Infatti egli collocò nell'812. il Vescovo Giovanni contra tutt'i lumi della storia, dalla quale sarebbesi trovato poco discosto, dandogli luogo nell'830. come mostra Alessandro de Meo. (*Appar. alla Stor. di Napoli pag.* 223.) E' vero che il detto Meo (*pag.* 224.) non vorrebbe sentirsi dire, che Costantino sia stato Vescovo prima di Giovanni, e che non possa egli fissarsi in altro tempo; ma siccome io penso, che sia incorso errore nella stampa di esso Meo, e che vi si leggano stampati per errore gli anni 906. 914. invece degli anni 806. 814. giacchè altramente non concorderebbero le Indizioni delle due carte; così dimanderei soltanto al Meo, perchè Costantino non possa collocarsi prima de' detti anni, e per qual motivo Gaeta non potesse dirsi Castello. Io dunque sono quasi di opinione doversi premettere il Vescovado di Costantino a quello del Vescovo Giovanni; sebbene ad ogni modo rimanga involta nelle solite incertezze la distinta di lui età. Noi tenteremo alcuni sforzi forse inutili per riuscire di fissare l'epoca di Leone Vescovo di Minturno, come appunto non siamo riusciti a stabilire quella di Ramfo Vescovo Formiano; e un barlume di approssimazione di età di quasi due Vescovi col Vescovo Costantino, ci figuriamo quasi di rincontrare nel Notaro Pietro Presbitero

 scrit-

li contadini, come scrive Leone Ostiense, (*Chron. Casin. lib.* 1. *cap.* 28. 35. 40.) e prima di lui lo aveva notato Erchemperto (*Hist. Longob. num.* 29.). Noi abbiamo nel nostro Archivio alcune carte del 936. 944. ec. a' tempi degli Abati di Monte Casino Adalperto, e Majolpoto, che, rendendoci testimonianza autentica della estrema penuria de'contadini in que' tempi, ci svelano ch'erano concedute estensioni grandi di terreno a Colonia per pochi soldi di oro pagati nel principio dell'affitto, e pel debole censo annuo di due, quattro, o otto galline. Le carte medesime ne chiariscono il motivo, asserendosi in esse distintamente, che da molti anni non se ne ricavava fruttato alcuno a motivo della penuria de' contadini, che viene ricordata dallo stesso Leone Ostiense (*Chron. Casin. lib.* 2. *cap.* 3.). Nè si dica, che io in ciò cito testimonj dello stato delle cose nel Secolo X. mentre quì si parla di una carta del IX. Imperciocchè le scorrerie de'Saraceni, e singolarmente le loro depredazioni, e devastazioni de'luoghi littorali, e marittimi avevano di già prodotto estremo guasto sino dal principio del Secolo VIII. avendo anche notato l'Autore della Cronica Cavense sotto l'anno 820. presso il Pratilli (*Hist. Princip. Longob. tom.* 4. *pag.* 390.) che *Saracenorum classis totam undique Siciliam, Calavriam, & nostras plagias, nec non Neapoles, & Gajeta usque ad Romam infestantur*. E poi in questa carta non si parla del censo di poche galline, ma di venti moggi di grano, con tre grassi majali.

In questa Carta vi si legge sottoscritto Giovanni Ipato, e Buono di lui figlio, col Conte Palombo. Tutti però vi sono sottoscritti come testimonj. Il Meo (*pag.* 224.) alla ricorrenza di questo Giovanni Ipato ripiglia: *Abbiamo intanto un Ipato, o sia Console di Gaeta prima de' tre, che vuole il Gesualdo*. Un altro ne abbiamo avuto ricordato nella Carta di Ramfo in quel Tiberio Ipato padre di Leone, ch'era padre della Diaconia, e alcuni altri ne somministreranno le Carte successive sino a Docibile I. Nulladimanco saremo in necessità di sospendere il nostro giudizio per determinarci a crederli supremi Capi dello Stato. Per verità quel vederlo sottoscritto in qualità di testimonio mi ha fatto entrare in sospetto, che gl'Ipati di Gaeta prima di Docibile I. non fossero nella considerazione de' Capi supremi della Repubblica. Il Principe, e il Giudice dovunque s'incontri sottoscritto nelle Carte, non assume giammai la qualità di testimonio. E noi c'imbatteremo con due Ipati in una Carta, la quale rammenta il Duca; e Console Andrea, seppure questo Console, e Duca Andrea non era il Duca di Napoli in quella stagione, come più distintamente dirò nel parlare, che farò della Carta dell'anno 839. Pare dunque che a questo Giovanni Ipato non gli si possa attribuire l'onore di Supremo Capo dello Stato, e ciò tanto più, che in altra Carta del Vescovo Costantino è notato.

Mense Martio Indictione VIII. temporibus Constantini Episcopi Sanctæ Sedis Formianæ.

E' un contratto di vendita di alcune terre fatta dagli uomini, o famuli

muli di S. Erasmo, ch'erano quella sorte di servi addetta inalienabilmente alla coltivazione de' terreni, e in linguaggio Longobardo appellavansi *Aldioni* i maschi, *Aldie* le femmine. Di questi servi n'erano provveduti quasi tutti li possessori di terreni, e seguendo il costume del secolo ne avevano non meno le Chiese, che i Monisteri. Pertanto famuli di S. Erasmo valeva in que' tempi quanto dire servi del Vescovado, essendochè la Chiesa di S. Erasmo di Formia era la Cattedrale del Vescovado, e della Diocesi. Era per altro altresì usata questa voce in quella stagione per indicare l'essere di suddito, anche di un Principe a un altro maggiore; trovandosi presso Erchemperto (*num.* 65.) che Atenolfo Castaldo di Capua tra le altre proposizioni fece fare al Papa Stefano V. anche quella di essergli *proprius famulus*, cioè immediato suddito. Quel *temporibus Constantini Episcopi*, & *cum consensu*, & *auctoritate ejusdem*, che si legge nel principio della membrana, potrebbe soltanto indicare il tempo del Vescovado di Costantino, senza crederlo eziandio Capo Supremo dello Stato. Apparteneva al Supremo dispensatore de' Beni Ecclesiastici, e Vescovili prestare il suo consenso, e l'autorità per convalidare il contratto di quelli suoi servi; senza che siavi necessità di crederlo Capo del governo temporale. E' sottoscritta la Carta da venti di questi famuli, liquali hanno venduti que' pezzi di terreno a un certo Lunisi abitatore di Vico Britto. Segue poi la sottoscrizione di Vitale Presbitero e Vicedomino, ch'era quel Sacerdote, il quale sopraintendeva a' beni del Vescovado, e a' servi. Vengono poi i nomi di tre, li quali s'intitolano *Conductori*, cioè come a me sembra doversi interpretare, affittatori di terreni, e non solamente esattori, o proccuratori, e amministratori de' fondi altrui, come pare che da necessità astretti saremmo a spiegarli, se ci dovessimo fermare al senso, in cui adoprata viene questa voce in varj pezzi, che si leggono ne' Capitolari del Baluzio (*tom.* 2. *pag.* 432. 423. 780. Edizione Veneta), e lo spiegano i Monaci di S. Mauro nelle Aggiunte al Glossario del Du-Cange. Seguono altri testimonj, cioè Palombo Maestro, Boniciso Maestro, e Palombo Vicedomino. Finalmente vi si legge il nome di Costantino Vescovo, il quale dice *supplevi*, & *absolvi*. Essendo singolare questa formola di sottoscrizione meriterebbe qualche attenzione. Forse vuol dire, che supplisce al difetto de' suoi famuli, i quali come servi non dovevano poter celebrare contratti, particolarmente de' beni della Chiesa, e per conseguenza, ch'egli colla sua autorità lo termina. Finalmente la Carta si vede scritta da quel Paolo Presbitero, di cui ho già fatta ricordanza, e che vi è motivo di pensare, che sia lo stesso, il quale ricorre nuovamente nella Carta dell' 839. il che quando potesse verificarsi ci obbligherebbe ad accostare i tempi di Leone di Minturno, di Ramfo di Gaeta, e di Costantino Formiano al Vescovado di Giovanni di Formia. Questa Carta non è stampata, ma soltanto ricordata dall' Ughelli, nel quale si legge (*pag.* 529. *tom.* 1. *Ital. Sacr.*) la stampa della prima del Vescovo Costantino, in cui

cui evvi sottoscritto Giovanni Ipato, del quale mi occorre dire qualche parola.

Fosse o non fosse Giovanni Ipato il Supremo Capo di Gaeta ne'tempi del Vescovo Costantino, egli dovrebbe esser quello, di cui non sò sopra quali fondamenti Costantino Gaetano nelle note alla vita di Gelasio II. Papa presso il Muratori (*Rer. Ital. Script. Tom.* 3. *par.* 1. *pag.* 388.) ci fà intendere, che fosse stato dichiarato Duca di Gaeta dall'Imperadore Lotario I. mentre che prima i Principi di Gaeta non portavano se non che la denominazione di Conti. Io per verità non mi sono imbattuto in alcuna Carta, dalla quale possa distintamente rilevarsi, che i Conti fossero in qualche tempo Padroni di Gaeta. Forse altri documenti misero in istato Costantino Gaetano di darci questa notizia, essendo certo, ch'egli consultò l'Archivio del Vescovado di Gaeta, come ee lo riferisce. Intanto ci dice il Gaetano, che l'Imperadore Lotario promosse l'Ipato Giovanni, da lui chiamato Secondo di questo nome, alla dignità di Duca pel valore da lui dimostrato nel combattere contra i Saraceni. Io ne dirò qualche altra parola dopo l'anno 841. Finirò dunque con far osservare, che nella prima di queste due Carte del Vescovo Costantino vi si legge sottoscritto per testimonio il Conte Palombo, e simile sottoscrizione posta in primo luogo si legge parimente nella Carta di Leone Vescovo di Minturno. Quì pure non possiamo sapere, se sia lo stesso il Conte Palombo di quella del Vescovo Costantino col Conte Palombo di quella di Leone di Minturno. Dalla identità del nome siamo facilmente indotti a figurarci quella della persona. Quindi nuovo indizio si arroge per giudicare le tre Carte fatte tra un giro di anni non molto l'uno dall'altro discosti. Nulladimanco però niente finora riesce per determinarne la vera età. Chi sà che una quarta, o quinta Carta non fosse per dissiparne ogni caligine? Io sarò contento di averne preparate le strade.

830. Gennajo.

Michelio, & Theophilo Imperatoribus, & post Consulatum eorum anno X. mense Januario, dies undecima Indictio VIII. Kajeta.

830. oppure 831.

Mense . . . . . . Indictione IX. Leopoli. Temporibus Gregorii Papæ Johannes Episcopus S. Gajetanæ Ecclesiæ.

Mense . . . . . Indictione . . . . . Testamentum Johannis Episcopi S. Furmianæ Ecclesiæ.

Io ho dissertato nella elucidazione delle Carte antecedenti senza impegnarmi a proporre il mio sentimento, e temo di dovere ancora proseguire per qualche tratto col metodo medesimo. Certamente vorrei poter condurre il mio lettore per vie agiate, e facili. Le Carte però costringono per ora a tenere questo metodo; eccone tre in un colpo del Vescovo Giovanni. Vogliamo dire, che siano tutte tre dello stesso Vescovo, oppure di due Vescovi Giovanni, li quali furono in diversi tempi? Niuna di

di queste Carte apparisce originale. Tutte tre sono apografi, *Exempla*, fatte in diverse stagioni. L'arte dunque di distinguere l'età delle Carte dalla forma de'caratteri quì manca. In una di queste Carte leggesi segnata l'epoca degl'Imperadori di Costantinopoli Michele, e Teofilo, che coll'Indizione VIII. verrebbe a corrispondere all'anno dell' Era Volgare 830. come dimostra il Meo. (*Apparato agli Annali di Napoli pag.* 223.) L'altra è de'tempi di Papa Gregorio con l'Indizione IX. e s'è dello stesso Vescovo Giovanni dovrà assegnarsi a'tempi del Ponteficato di Gregorio IV. nell'831. oppure nell'830. se fu rogata ne'mesi di Settembre, Ottobre, Novembre, Dicembre, ne' quali correva l'Indizione IX. La terza non ha segnato nè il mese, nè l'Indizione; ma quando debba attribuirsi allo stesso Giovanni Vescovo, dovrà assegnarlesi il posto dopo il detto anno 831. Ma come mai nel corso degli anni medesimi si dovranno rincontrare Carte in Gaeta segnate quando cogli anni degl'Imperadori di Oriente, quando con quelli del Sommo Pontefice? Era mai a caso la Città di Gaeta di condizione anfibia, di maniera che tanto riconoscesse qualche sorta di dipendenza dell'Impero di Oriente, quanto da' Papi? Confessiamo schiettamente di ritrovarci nel bujo, allora quando vogliasi internare a disvelare le tenebre di quei rinculati tempi. Forse le Carte saranno di tempi diversi, e lontani tra loro, e noi non le avviciniamo, se non mossi dalla conformità del nome, che può essere stato il medesimo in diverse persone. Intanto per niente dissimulare di quello mi si presenta alla mente nel mentre che scrivo, dirò che le Carte possono appartenere al Vescovo medesimo, che le date per conseguenza sono della medesima età, e che gl'Imperadori di Oriente potevano avere conservata qualche spezie di sovranità sopra Gaeta, nel tempo medesimo, che simile sovranità era esercitata dal Sommo Pontefice Gregorio IV. *in Castro Leopoli*, detta eziandio Città, e Città nuova in questa nostra Carta. La Sovranità degl'Imperadori Greci sopra Gaeta poteva essere un ultimo residuo di quel dominio, che un tempo vi avevano più pienamente esercitato. E la Sovranità del Papa sopra la Città di Leopoli era una conseguenza del Patrimonio, che la Chiesa di S. Pietro di Roma godeva in varie parti, e sicuramente in tutto il tratto di Traetto. Mi è nota l'osservazione fatta dal Giannone (*Istoria Civile del Reg. di Napoli lib.* 4. *cap.* 12. §. 4.) che questi Patrimonj fossero stati assegnati alla Chiesa Romana in godimento delle rendite annuali, non già per Sovranità; e per conseguenza che detti Patrimonj rivestivano le qualità delle altre possessioni di qualunque altro particolare, relativamente a' pesi dovuti al Sovrano. Questa riflessione è ottima, e verissima pe' primi tempi. Ma dopo le invasioni delle barbare Nazioni, e dopo le discordie insorte tra i Papi, e gl'Imperadori di Costantinopoli, siccome per una banda la Chiesa Romana venne a perdere molti Patrimonj di quelli erano nell'Africa, in Sicilia, in Calabria; così a ragione de' Patrimonj più prossimi in Roma venne a goderli indipendentemente, e o in titolo di totale

tale Sovranità, come successe dell' Agro Romano, o di quasi Sovranità, come parte avvenisse all' Agro Cumano. Il Patrimonio di Traetto pare dalle nostre Carte, che fosse uno di quelli, sopra cui da' Papi era esercitata la piena Sovranità; e la nostra Carta rende palese, che il Conte Gregorio per parte del Sommo Pontefice vi esercitò la somma potestà. Adunque in Gaeta potevansi segnare gli anni de' Greci Imperadori, in tempo che nella Città di Leopoli poco discosta, e nelle pertinenze del Patrimonio Traettano erano contati gli anni de' Sommi Pontefici. Del resto però questo stesso dovrebbe per necessità portare a conchiudere, che la Città di Gaeta non appartenesse in alcun modo al Patrimonio, e che quando fu detto in alcune nostre Carte Patrimonio Gaetano non intendevasi di parlare di Gaeta medesima, ma di quel tratto di territorio, che l'era prossimo, e che dicevasi Patrimonio Traettano, allora quando volevasi parlare propriamente con distinzione: Premesse queste generali cognizioni, io mi accingo a parlare distintamente di queste tre Carte.

La prima è scritta con alcune lagune nel modo come si vede stampata, in lindissimi caratteri Longobardi usati nel Secolo X. XI. e XII. Il Chiarissimo Cardinale Garampi nella illustrazione del Sigillo della Carfagnana sospettò (*pag.* 46.) che il carattere chiamato da noi Longobardo fosse altresì stato detto *Lettera Beneventana*, cioè carattere Beneventano, appunto per la singolare sua forma. Il dotto, e celebre Cardinale Stefano Borgia nelle Memorie Istoriche di Benevento (*parte* 2. *pag.* 281.) appoggia questo sospetto. Ed io penso, che non possa dirsi altramente. La nostra Carta fu esemplata nel Secolo XI. e stampata dall' Ughelli. (*Ital. Sacr. tom.* 1. *pag.* 528.) Il Lucenti essendosi confuso per additarne l'anno preciso, si buttò nel disperato partito di darla per falsa. Il Meo però la difende, e dimostra addattarlesi convenientemente l'anno 830. perchè sebbene nel precedente Ottobre fosse già succeduta la morte dell'Imperadore Michele segnato nella Carta, in Gaeta non si era dovuta sapere, e perciò il Notajo indicò il di lui nome, come se fosse tuttora vivo. Per altro nella Carta di Ottobre 839. si vedrà, che Michele Imperadore doveva vivere anche dopo l' Ottobre dell' 830. e per conseguenza, che la di lui morte accadde forse dopo il Gennajo dell' 831. Che nell' anno 830. avesse Gaeta il suo proprio Console Imperiale, sembrerebbe che non possa dubitarsene dopo quello si legge nella Carta, in cui il Vescovo Giovanni così dice: *Hæc quæ ante superius a me promissa leguntur sub stipulationem & sponsionem solemniter actum Kajeta Imperiale Consule* Disgraziatamente non venne in testa al Notajo di segnarvi il nome, non sapendo, che la carta di lui avrebbe avuta più lunga vita di quello potesse pensare, e che dopo di mille anni non si avrebbe più potuto ripescare. Intanto è questa quella carta, in cui vi si legge sottoscritto il Conte Gregorio, forse quello medesimo ch'era Ministro del Papa in Castro Leopoli, di cui si fa menzione nella carta seguente, e si è creduto che fosse il Supremo Capo di

E il prezzo dell'oro segue per relazione quello dell'argento. Difatti non è così facile incontrare nelle antiche carte imposta la pena delle libbre d'oro, ma o quella delle once, o più comunemente quella de' soldi d'oro. L'oro in quasi tutte le pergamene si dichiara volersi, che sia oro *obrizo*, detto in esse ancora *eurizo*, che significa purissimo, e perfetto. In questo significato si ritrova adoprato nel libro del Profeta Daniele (*cap.* 10. *v.* 5.) tarsi da me pergamena scritta da Enstazio *Pater Diaconiæ*. Ho detto già sospet- gnità sotto il titolo di *Pater* godere qualche sorte di onorifica ingerenza, o di- veggono nominati li *Patres Diaconiæ* per tel... Nel libello *Romani Ordinis* si interpetrazione *Vocum Ecclesiasticarum* stampata nel libro del Panvinio nella Vignoli. (*tom.* 3. *pag.* 360.) Ne parla eziandio il Du-Cange sotto la voce *Diaconiæ*, e dice, che fossero dispensatori delle limosine delle Chiese, e degli Ospedali: secondo il Panvinio erano piuttosto sopraintendenti a questi dispensatori. E' noto, che le Diaconie erano Chiese servite da' Diaconi, alle quali erano annesse Ospedali per l'alimento delle vedove, e de' poveri. Se ne ha l'esempio nel libro Ponteficale de' Romani Pontefici nella vita di Adriano I. Papa presso il Vignoli (*tom.* 1. *pag.* 213. *e pag.* 224.) dove si legge: *ut de reditu eorum crebris exactionibus Diaconiæ proficientes, pauperes Christi reficerentur*. Se ne parla eziandio nel Cronico de' Vescovi Napolitani di Giovanni Diacono presso il Muratori (*Rer. Ital. Script. tom.* 1. *part.* 2. *pag.* 311.) sotto il Vescovo Agnello, e in altri autori. Il nostro Eustazio però non si vede insignito di alcun Ordine sacro, il che non suole giammai tacersi nelle pergamene. Laonde, siccome io ritrovo nel Du-Cange, che *Diaconia* era altresì *collectio eleemosynarum, quæ colligebantur, & distribuebantur in pauperes Christianos*; quindi giudico, che Padri della Diaconia quelli fossero propriamente detti, che sopraintendevano alla raccolta, e alla distribuzione di tali elemosine avventizie, le quali erano raccolte per la Città da persone a ciò addette appunto a questo effetto, o volontariamente offerte dalla pietà de' Cittadini. In questa guisa il Padre della Diaconia era il Padre delle limosine. Il Mabillon nel Commentario all'Ordine Romano (*pag. XVII. Musæi Italici tom.* 2.) intorno il Padre della Diaconia scrive: *Pater ille temporalium rerum curam sub Diacono Regionario habebat; eratque aliquando ex ordine Clericorum, aliquando sæcularis*. Il Fleury poi aggiunge nella *Disciplina Populi Dei* (*parte* 3. *cap.* 14.) che sebbene in Roma a' Diaconi era l'amministrazione delle Diaconie affidata, nulladimanco sempre d'ordinario un Sacerdote vi era per capo deputato. In una lapide presso il Turrigio (*delle Grotte Vaticane p.* 11. *pag.* 517.) sonovi mentovati li Diaconiti, che quelli erano i quali sotto il Diacono attendevano all'amministrazione della Diaconia in uso de' poveri.

La seconda carta è della IX. Indizione, e se appartiene alla stessa persona, sarà duopo affermare, che sia de' tempi di Papa Gregorio IV.

 scritta

scovadi distinti l'uno dall'altro: essendo certo che la Chiesa Cattedrale di Formia era denominata di S. Erasmo, e quella di Gaeta era dedicata in [illegible] di Maria Vergine Santissima, e di S. Erasmo, come si rende palese dalle nostre carte. Si parlerà in altra occasione della Chiesa di S. Michele Arcangelo nel Monte Altino, che verrà il destro di vederla cambiata in Monistero servita da' Monaci. Si passi pertanto a dare una rivista alla terza carta del Vescovo Giovanni, che ripeto non sapersi da me indovinare, se sia sempre la persona medesima, come alcune piccole relazioni sembrano indicarlo; oppure se debbano in queste carte considerarsi due Giovanni Vescovi, i quali vissero in tempi diversi.

Contiene questa carta il testamento di Giovanni Vescovo della Chiesa Formiana in favore della sua Chiesa con la dichiarazione, che i beni da lui lasciati alla medesima non gli appartenevano per eredità paterna, e di altri parenti, ma erano stati tutti suoi acquisti, o obblazioni divote de' fedeli. Questa dichiarazione era necessaria, e onninamente conforme alle leggi veglianti di que' tempi. Ne' Capitolari di Carlo Magno e di Ludovico Pio Imperadori raccolti dall'Abate Ansegiso, e stampati dal Baluzio ne' Capitolari *Regum Francorum* (*tom.* 1. *pag.* 492.) si legge prescritto (*lib.* 1. *num.* 150.), che il Sacerdote dopo la sua ordinazione degli acquisti fatti ne dovesse disporre a favore della sua Chiesa: *Ut unusquisque Presbyter res, quas post diem consecrationis adquisierit, propriæ Ecclesiæ relinquat*. Nel lib. 5. (*num.* 327. *pag.* 597.) più a disteso si ha lo incontro della medesima prescrizione con la dichiarazione, che loro fosse lecito soltanto di disporre a loro arbitrio de' beni da essi loro goduti per ereditaria successione. Questi Capitolari ebbero piena osservanza in tutta l'Italia, come mostra il Baluzio; e oltre ciò erano un tessuto de' Canoni stabiliti in varj Concilj. Così il Vescovo Giovanni non faceva, che seguire fedelmente le leggi Ecclesiastiche, le quali erano in vigore a suo tempo, e sostenute dalla Potestà Secolare, allora quando disponeva de' suoi acquisti a profitto della sua Chiesa. La carta non porta data nè di tempo, nè di Sovrano, e neppure quella dell'Indizione, e del mese, che dal Notajo furono lasciate in bianco. Vi comparisce Paolo Diacono Notajo, e scriba della Chiesa Formiana, e chi sa se sia lo stesso, che nella carta del Vescovo Costantino, e in quella di Ottobre dell'839. viene chiamato Paolo Sacerdote. Se non che in tal caso il Vescovo Giovanni dovrebbe aver luogo prima del Vescovo Costantino, come appunto lo situò l'Ughelli. Per quanto si vede dovunque ci abbattiamo in difficoltà, le quali non permettono, che io mi determini ad alcun partito. Il testamento del Vescovo Giovanni mi comparisce pieno di cristiana edificazione. Premette al solito una dichiarazione della brevità della vita, col serio pensiere, che avere devesi al giorno della divina chiamata. Indi dispone di tutti li suoi Casali per la sua Chiesa di S. Erasmo, ch'era l'Episcopale, e per li suoi successori, comandando, che dopo la sua morte passassero nel dominio

della

era di rito soltanto de' Romani, di cui egli ne presenta alcuni esempli. Se così fosse, questo essere potrebbe d'indizio per asserire in questi anni Gaeta sottoposta a Roma. Se non che dovrà piuttosto dirsi, che tutta la dipendenza avesse principio dalla investitura ad Anatolio concessa del Patrimonio Traettano. Infatti da questa medesima pergamena insorgono nuovi dubbj. *Senza questo giuramento non si sarebbe forse giammai immaginato, che in Gaeta oltre gl'Ipati, vi fosse ancora il Console, e Duca, che rappresentasse la prima figura dello Stato; tanto più, che il termine Greco Ipato non altro significa, che Console. E Docibile I. non meno che Giovanni di lui figlio prima di essere dichiarato Patrizio Imperiale, non assumono nelle carte se non se il titolo d'Ipato. Il che spesso ancora, e ordinariamente vedesi praticato da Docibile II. Ora non è affatto certamente da rivocare in dubbio, che questi non fossero i Capi Supremi, e Padroni Sovrani dello Stato. Vogliamo noi dire, che questo Andrea non fosse Console, e Duca di Gaeta, ma di Napoli, dove appunto rincontrasi tale Console, e Duca in questi giorni? Veggasi sopra di ciò la Tavola Cronologica di Trajano Spinelli. (*pag.* 78.*) Ma essendo la carta con la data di Gaeta scritta da Notajo Gaetano non sembra, che avrebbesi potuto giurare per un Console, e Duca, dal quale non si fosse avuto qualche titolo di dipendenza. Chi sa che Gaeta in questi anni non si fossettata sotto le ali della protezione di Napoli, e in qualche modo la dominasse il Duca di Napoli? In questo aspetto l'Ipato Costantino sarebbe stato il Capo Supremo di Gaeta, ma dipendentemente dal Duca di Napoli, il quale forse essendosi fortificato nella sua usurpazione contra Leone figlio di Buono con la protezione della Corte di Costantinopoli, faceva contare nelle Corte gli anni degl'Imperadori d'Oriente, tanto più che pare fosse Tribuno delle Milizie di quell'Impero; certamente il Pratilli nella prolusione alla Cronica de' Duchi di Napoli (*Hist. Longob. tom.* 3. *pag.* 5.) con asseveranza scrive, che Gaeta fu sottoposta al Duca di Napoli sino all'anno 760. Questi per altro non sembrò ben contento, e ricordevole di quanto aveva prima scritto, poichè dopo aver detto, che gli Scrittori tacciono, se il Duca di Gaeta sia mai stato soggetto *pleno jure* a quello di Napoli, scrive, che sulle prime il detto Ducato di Gaeta dipendeva dallo Esarcato di Ravenna, e che in niun modo aveva che spartire col Ducato Napoletano, se non in quanto qualche sorta di soggezione si conservava ancora dagl'Imperadori Greci, e da' Pretori di Sicilia, per cui si prestavano scambievole soccorso; il che dice essersi renduto manifesto nell' assedio di Gaeta, e dell'Isola di Ponzia, fatto da' Saraceni negli anni 847. e 848. Conchiudendo in ultimo, che sebbene da qualche autore siasi spacciato, che Gaeta fosse per alcuni secoli sottoposta a Napoli, egli non vuole impegnarsi a deciderlo. Del resto che tale soggezione, se mai vi fu, dal Ducato Napoletano, fosse in tutto precaria, e non di pieno diritto, il Pratilli avrebbe dovuto rilevarlo dalla lettera scritta da Papa Leo-

ne

ne III. nell' 812. che si legge nella raccolta de' Concilj del Labbè (*tom.* 9. *pag.* 159.) e da lui è stata riprodotta nello stesso tom. 3. (*pag.* 340. *Hist. Longob.*) In questa si dice, che il Patrizio della Sicilia avendo richiesto al Duca di Napoli, che seco lui si unisse contra i Saraceni, i Napolitani non gli vollero ubbidire, nel tempo medesimo, che i Gaetani con gli Amalfitani *aliquanta congregantes navigia in auxilio illius abierunt*. Se Gaeta fosse stata in quell' anno dipendente da Napoli, avrebbe seguite le pedate della Metropoli. In somma o il Console, e Duca Andrea della nostra carta è lo stesso che quello di Napoli, e in tal caso Gaeta in questi anni riconosceva qualche dipendenza da quella Città; o era Console, e Duca di Gaeta diverso da quello di Napoli, e bisognerà confessare, che prima de' tempi di Docibile I. il governo della Città di Gaeta fosse soggetto a varie mutazioni, in modo che talvolta forse i Conti ne fossero i Capi, altra gl'Ipati o Consoli, altra poi i Consoli, e Duchi. Certamente anche la carta dell' 830. fa ricordanza del Console senza mentovarlo, nell'atto medesimo, che vedesi sottoscritta da Giovanni Ipato, in qualità però più di semplice testimonio, che di Capo Supremo, come si è fatto rilevare. Ma se in questi anni Gaeta dipendeva per caso dalla Città di Napoli, bisognerà dire, che anche in detta carta s'intenda parlare del Console di Napoli. Io poi non mi fermo a spiegare il restante della formola del giuramento, e spezialmente il titolo di *Monastratigo*, di cui viene onorato il Patrizio Imperiale Costantino, il quale dovrà supplirsi a' Comandanti Greci nella Tavola Cronologica dello Spinelli. (*pag.* 88.) Non è questo il luogo, e il tempo nol permette del tutto, per tacere che non posso neppure rivestirmi di spoglie pellegrine non competenti al mio talento, e di Greca favella, o erudizione. Senza però farne una vana pompa, e sebbene questo titolo non s' incontri negli Scrittori, che trattarono degli Uffizj della Corte Imperiale di Costantinopoli, parmi poter avanzare, che significa lo stesso, che *Stratigo* cioè Duce, o Capitano, e Rettore di Provincia, e Pretore, o Generale di soldati nella Provincia solo, cioè unico, e capo. Il Du-Cange nel Glossario Greco non riporta questa voce, e neppure in altro Scrittore mi è finora riuscito di riscontrarla. Certamente il termine Greco *monos* significa solo, e il termine *Stratego*, o *Stratigo*, vuol dire *Dux*: e in questo senso si vede usato lo *Stratego* non solo presso Plutarco, e Demostene, ma eziandio nel Capo 3. ver. 2. della Versione Greca de' Settanta di Daniele Profeta. Il celebre Filippo Buonarruoti (*pag.* 69.) nelle osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure, osserva, che la parola Greca *Strategos* significa non solamente carica militare, ma ancora carica meramente civile, e che appunto presso Plauto nel Curculione dal Servo Palinuro si uniscono insieme lo Stratego, e il Demarco con altre cariche civili. Ma è da badarsi ancora alla doppia, e poco notata epoca nella pergamena dell'Imperio di Teofilo, cioè *anno XIX. & post ejusdem tranquillitatis an-*

no

no IX. Questo anno della tranquillità dell'Imperadore Teofilo viene numerato, come rendesi evidente dal giorno della morte dell'Imperadore Michele Balbo suo Padre. Il Pagi nella Critica al Baronio stabilì l'anno 830. per quello della morte dell'Imperadore Michele Balbo. I Monaci di S. Mauro nell'Arte di verificare le date la fissano nell'829. La nostra carta pare che ne desuma l'epoca dall'anno 831. poichè in Ottobre dell'839. Teofilo contava l'anno nono solamente della sua tranquillità nell'Impero. Sembra perciò che in Ottobre dell'830. dovesse peranche vivere l'Imperadore Michele, giacchè se fosse morto in detto mese, come dice il Meo, nell'Ottobre dell'839. Teofilo avrebbe dovuto cominciare a contare l'anno decimo della sua tranquillità, quando però tutto lo svario non nasca dallo accidente, che questa seconda carta sia stata segnata qualche giorno avanti di quella del mese di Ottobre dell'830. Non sono pochi li sottoscritti in questa carta, alcuni de'quali hanno avuto il piacere di sottoscriverla in lettere Greche, e sebbene abbiano usate parole latine, pure taluna ve ne hanno mescolata della Greca favella. Si sono trascritti quelli, li quali si sono contentati de'caratteri latini usati nel Secolo, e si è abbandonato l'impegno di ricopiare quelli, che hanno voluto usare i Greci caratteri, li quali non sono neppure usuali. Confesso di essermi lasciato vincere da qualche impazienza nel volerli ripescare, e gli ho abbandonati a chi vorrà comparire col vanto di Greca letteratura. E' noto che tal modo di sottoscrizioni latine in caratteri Greci correva in que'tempi, singolarmente a Napoli, e alcuni esempj ne riporta Giulio Cesare Capaccio nella Storia di Napoli (*lib. I. cap. XI.*) sotto Giovanni Duca XXVI. di Napoli. In quegli scritti in caratteri latini vi si leggono Marino, e Anatolio figli dell'Ipato Costantino, il Conte Gregorio, Costantino figlio del Conte Leone, e Leone Nauclerio figlio del Conte Basilio. Era dunque Gaeta in que'tempi piena di Conti, li quali dovevano essere di tutt'altra spezie di quelli usati dalla Nazione Longobarda, de'quali parla eruditamente al suo solito il Muratori. (*Dissert. 8. Antiq. medii ævi tom. 1. pag.* 402.) Quel Leone Nauclero io penso che fosse sopraintendente alla marinaresca della Città di Gaeta. Mi resta peranche a dire della carta medesima. Ella non è originale. Da se medesima si dichiara apografa, copia, ed *Exempla*, come vi si legge. Per altro è antica antichissima, ma però non vorrei scommettere, che sia dell'età medesima, in cui fu fatto l'autografo, e dello stesso Notajo Paolo Presbitero, che la distese.

Intanto non debbo tacere ciò, che di Marino figlio di Costantino scrive Costantino Gaetano nelle note alla vita di Gelasio II. (*pag.* 28.). Egli lo dice terzo di questo nome, il quale fosse Duca di Gaeta, siccome appella Costantino secondo di questo nome Duca di Gaeta. Costantino Gaetano, come altre volte ho detto, e giova replicarlo, ha scritto sopra gli antichi monumenti, e sarebbe stato desiderabile, che li avesse renduti pubblici, mentre chi sa se più sussistano. Da lui si vede, ch'egli

ri della Bolla di Papa Benedetto III. riportati da Mabillon (*de Re Diplomatica tav.* 48. *pag.* 439.) e con quella di Papa Adriano I. presso il medesimo nel Supplemento (*pag.* 70.) sotto il Diploma di Dagoberto I. Re di Francia. La Bolla di Pasquale I. rappresentata da' Monaci di S. Maoro nel nuovo Trattato di Diplomatica (*Tom.* 5. *Tav.* 78. *pag.* 180.) vi ha eziandio molta uniformità. Pasquale I. sedette sopra la Cattedra di S. Pietro nell'817. Benedetto III. nell'855. Adriano I. nel 772. Questa qualità di caratteri ebbe lunga durata tra' Notari singolarmente dello Stato Romano, e Pontificio, e noi li vediamo usati non solamente nel Secolo XI. ma eziandio nel XII. sebbene con qualche diversità. Vi si richiede però non indifferente perizia per distinguerne l'età, ciocchè porta necessariamente a sospendere il giudizio, e a camminare piucchè guardinghi nel voler giudicare della maggiore, o minore antichità delle Carte dalla sola ispezione della forma di questa sorte di caratteri. La lettera di S. Avito Viennese, di cui ci diedero l'esemplare i Monaci di S. Maoro nel citato Trattato (*tom.* 3. *tav.* 58. *pag.* 423.) e che si crede da essi scritta quasi nell'età di detto Santo, si approssima essa pure al carattere di questa nostra Pergamena. Nulladimanco nè presso il Mabillon nella sua Diplomatica, nè presso i lodati Monaci nel detto Trattato di Diplomatica s'incontra la forma in tutto perfettamente uguale a quelli di questo nostro Documento. Nel parlare della Carta del mese di Febbrajo del 1105. farò vedere, che questi dotti Monaci, confusi forse nella moltiplicità degli esemplari, si sono contraddetti nell'appellazione di questa specie di carattere, che dopo averlo dichiarato Corsivo Romano ne' secoli anteriori, lo nominarono Longobardo ne' secoli a noi più vicini, senza badare che il caratterismo degli ultimi secoli in sostanza corrispondeva a quello de' precedenti, come furono ancora obbligati essi stessi a confessare. Trasportati però dal torrente delle idee Longobarde ne' tempi Longobardi, amarono piuttosto dirlo Carattere Longobardo, che Corsivo Romano Antico. Quindi apparisce, che lunghissima durata ebbero questi caratteri, il che io dico, perchè non saprei assicurare, se la nostra Carta appartenga piuttosto a' tempi di S. Gregorio il Grande, o a quelli di Gregorio II. e III. oppure alla età di Gregorio IV. Il piccolo numero delle Carte autografe del tempo di S. Gregorio non permette, che noi decidiamo sopra la forma più usuale de' caratteri usati da' Notari, e nelle Cancellerie a' tempi di lui. Nè possono far regola i caratteri di qualche Codice di quei tempi a noi pervenuto, essendo abbastanza noto esservi stata quasi sempre una grandissima differenza tra il carattere usato ne' Codici, e quello praticato da' Notari, come abbastanza è noto, e avvertì il Mabillon. (*de Re Diplomatica lib.* 1. *Cap.* 11. §. 11.) La celebre Carta di Ravenna scritta nel 504. stampata prima dal Lambecio, e riprodotta dal Mabillon (*pag.* 459. *tav.* 58.) chi potrebbe mai pensare che porti molte lettere, e lineazioni uniformi alla nostra ? Noi nel nostro Archivio ne abbiamo non poche forse non me-

no difficili a leggersi, eppure di secoli assai più recenti, cioè del Secolo X. e XI. Quelle singolarmente dello Stato Pontificio fermano l'audacia di qualunque più perito in quest'arte. E questo non per altro, se non perchè in detto Stato perseverò più a lungo l'uso degli antichi caratteri corsivi Romani guastati dal genio del secolo, e dalla mano del Notaro. Quello di questa nostra Carta è de' più belli, e ben formati. Io penso dovermi astenere dallo stabilirne la vera età. La Carta è certamente antichissima de' tempi almeno di Papa Gregorio IV. probabilmente di quelli di Gregorio II. e III. forse ancora di quelli di S. Gregorio il Grande. Oh! questo è troppo, si dirà. Io lo confesso, e aggiungo non esserne neppure persuaso, tanto più che il Caratterismo della Pergamena indica effettivamente il IX. Secolo, se vogliasi porre al paragone de' varj esemplari a noi somministrati da' Trattatori della Diplomatica. Avvegnachè peraltro, paragonandolo con le altre Pergamene di detto Secolo esistenti nel nostro Archivio, bisognerà eziandio ammettere, che questo della membrana di Leone Minturnese dimostri sopra le altre qualche più alta antichità. Noi perciò non abbiamo come decidere sicuramente, e la sola storia potrebbe chiarircene: intanto questa è piucchè mai intralciata. Noi sopra le memorie da lei trasmesseci, saremo in necessità di vivere tanto sospesi, quanto ci siamo dimostrati sopra l'età, che potrebbe presentarci la forma del carattere.

Una Lettera di S. Gregorio, ed è l'VIII. del libro I. ci fa sapere, che questo Sommo Pontefice unì il Vescovado di Minturno a quello di Formia. Minturno era fabbricata sotto il luogo, in cui oggi si vede la Scafa del Garigliano, e occupare l'una, e l'altra riva di questo fiume, che le scorreva dividendola per mezzo. Nella Descrizione della Campagna Felice di Antonio Sanfelice, e nelle note alla medesima del P. Sanfelice (*num.* 39.) leggesi riepilogato quanto dagli antichi Scrittori ci è stato lasciato scritto della Città di Minturno. Ritrovandosi allora rovinata di fresco questa Città da' Goti, senza Clero, senza Popolo, con pochissimi provventi pel mantenimento del Vescovo, il quale altresì era in quei giorni morto; Vacauda, o Bacauda Vescovo di Formia avanzò sue istanze al Papa, supplicandolo a volersi degnare di unire il Vescovado di Minturno a quello di Formia. Mosso il Papa dalle ragioni accennate vi acconsentì, e dalle espressioni usate da lui in detta lettera si vede bene, che non fu questo un atto di semplice condiscendenza pel solo Vescovo Bacauda, ma che doveva sortire tutto il suo effetto ancora per gli suoi successori; esprimendosi il Papa con Bacauda intorno la Chiesa Minturnese, che *quidquid ei antiquo modernoque jure vel privilegio potuit, potestve qualibet ratione competere, ad suæ Ecclesiæ jus potestatemque hac præcepti nostri auctoritate transmigrare .... debeas cogitare*. La Chiesa di Minturno fu dunque unita a quella di Formia, e non alla sola persona del Vescovo Bacauda. Questa Lettera di S. Gregorio è della Indizione IX. cioè o degli ultimi mesi

mesi dell'anno 590. o del 591. Fu questo il primo anno del Ponteficato di S. Gregorio il Grande, onde non si dovrebbe rincontrare più alcuno Vescovo di Minturno sotto il di lui Ponteficato; molto meno ancora se ne dovrebbero ritrovare in seguito. Unito a quello di Formia il Vescovado di Minturno, i Vescovi di Formia avrebbero potuto assumere i titoli dell'uno, e dell'altro Vescovado, ma non mai deporre quello di Vescovo Formiano. Il Vescovo Leone della nostra Pergamena non assume, che quello di Vescovo di Minturno, e al più l'altro di Castro Leopoli, che non possiamo bene distinguere, se Castro Leopoli fosse piuttosto luogo di sua residenza, che titolo di nuovo Vescovado. Avvegnachè sembri a me doversi pensare, che indichi soltanto luogo di residenza, leggendosi simile formola nelle Carte di Costantino Vescovo Formiano, *& Castro Cajetano*, ch'era sicuramente luogo soltanto di residenza, e non peranche titolo di Vescovado. Il Vescovo Leone di Minturno dovrebbe dunque essere de' tempi di S. Gregorio il Grande, e forse la Lettera di lui al Vescovo Bacauda si ritrova malamente registrata tra quelle della IX. Indizione, quando dovrebbe collocarsi tra quelle della quarta Indizione, e della V. e VI. ultimi anni del di lui Ponteficato. Di fatti il celebre P. Gallaccioli ultimo editore in Venezia delle Opere del Santo Pontefice, parlando espressamente di questa Epistola, conchiude, che assolutamente non è la medesima situata al suo vero posto: *nec proinde hic locum habet hæc Epistola, quemadmodum neque decima ad eundem, & Agnellum datam*. In tal guisa soltanto potrebbesi salvare la comparsa di Leone Vescovo di Minturno a' tempi di S. Gregorio Magno. Esso così sarebbe stato l'ultimo Vescovo di Minturno, e da questo Monumento sapremmo, che la Cattedrale di detta Città era dedicata in onore di S. Pietro Apostolo, a differenza di quella di Formia, che portava per titolo il nome del Martire S. Erasmo, come abbastanza ci scopre la citata lettera di S. Gregorio a Bacauda; se non che ancora si oppone quel titolo di universale Papa datogli nella Carta, che a' tempi di S. Gregorio Magno non era usato, ed egli ne riprese perciò caldamente S. Giovanni Digiunatore Patriarca di Costantinopoli, che se l' aveva arrogato, avvegnachè in senso ristretto, e limitato per indicare il suo Primato sopra i Vescovadi delle Provincie della Pontica, Tracia, e Asiana, giusta l'osservazione del Vescovo Niccolò Flaminio Falconi nel Commentario *ad Capponianas Ruthenas tabulas* (*pag.* 3.) del che niente più ebbe a ridire S. Gregorio, allora quando ne fu chiarito da Giovanni Digiunatore. I di lui successori nel Patriarcato di Costantinopoli l'adoprarono per albagia, e fasto, e il Papa Bonifacio III. a reprimere la loro arroganza, e ostinazione, implorò l'autorità di Foca Imperadore, il quale decretò, che il solo Romano Pontefice potesse chiamarsi *Universale*. Si può consultare sopra questo punto la quinta tra le Dissertazioni di Gaetano Cenni. (*tom.* 1. *pag.* 157.) Adunque nella Carta di Leone Vescovo di Minturno leggendosi dato il titolo di *Universale* al Papa Gregorio, non

può

può intendersi di S. Gregorio il Grande, ma o di Gregorio II. o del III. o del IV. e più probabilmente di quest'ultimo. Che se si volesse intendere de' tempi di S. Gregorio il Grande, dopo Leone non si dovrebbero giammai più incontrare Vescovi di Minturno; eppure questo è quello che nè anche succede. Noi vediamo un Talaro Vescovo di Minturno sottoscritto nel Concilio Romano convocato dal Papa Leone IV. nell'anno 853. Vogliamo dire che la determinazione di S. Gregorio il Grande non ottenesse più lunga durata della vita del medesimo S. Gregorio, e che dopo la morte di lui, non meno che di Bacauda, i Miturnesi ottennero nuovamente, qualunque ne fossero i mezzi, e le ragioni, di avere l'onore de' loro proprj Vescovi? L'incontro del Vescovo Talaro di Minturno pare che non possa se non dar tutto il peso a questo divisamento; tanto più che la Città di Traetto fabbricata non lungi dall'antico Minturno, e cresciuta sopra le rovine di essa, ebbe per qualche tempo i suoi proprj Vescovi, e gli aveva sino nel Secolo X. come il documento prodotto dal Gattola lo dimostra. (*Access. ad hist. Casin. pag.* 115.) Il Coleti nel *Tom. X.* dell'Italia Sacra dell'Ughelli (*pag.* 140.) non dubita di asserire, che Vescovi di Traetto presero indifferentemente quando il titolo di Vescovi di Minturno, e quando quello di Vescovi di Traetto. Anzi se fidare ci possiamo a Erasmo Gesualdo (*Osservaz. sopra la via Appia pag.* 484.) i Traettesi così *nominansi tuttavia qualora i Vescovi di Gaeta se ne spediscono le Bolle*. Adunque fa duopo dire, che i Vescovi di Minturno ricomparvero dopo li tempi di S. Gregorio. In tal caso siamo liberi di assegnare a Leone Vescovo di Minturno quella età, la quale più alla nostra si avvicina. Ho accennato a bella prima, che una nota di moderno carattere lo determina a' tempi di Papa Gregorio IV. Se però io comincio a più sottilmente considerare i caratteri della Carta medesima, forse danno non oscuro indizio di più alta antichità. Abbiamo più di una pergamena della metà del Secolo IX. e la Scrittura me ne rassembra alquanto più facile, o meno complicata, sebbene il caratterismo generale non ne sia del tutto diverso. Alcune lineazioni particolarmente, e abbreviature sono forse piuttosto del Secolo VIII. che del IX. In sostanza tutta la nostra Carta dimostra maggiore antichità di quelle altre poche, le quali a noi sono pervenute archetipe del IX. Secolo. Io perciò inclinerei quasi a concedere a questa nostra l'antichità de' tempi de' Sommi Pontefici Gregorio II. e III. li quali si seguirono l'uno dopo l'altro dall'anno 714. al 742. L'Ughelli diede luogo a Leone Vescovo di Minturno tra' Vescovi di Gaeta. Esso seguì le pedate di Costantino Gaetano, e senza documenti era difficile vedere più oltre. Se gli fosse capitata tra le mani questa Carta, avrebbe rilevato, che il titolo dello Episcopio di Leone Vescovo di Minturno essendo quello di S. Pietro, non conveniva nè con quello di Formia, nè con quello di Gaeta. Pertanto dovevasegli attribuire sede distinta dall'una, e dall'altra Città. Il Coleti lo lasciò tra' Vescovi di Minturno sotto l'anno

so medesimo 840. e poscia lo replicò sotto quelli di Gaeta. Io niente deciderò. Sono tanti li dubbj che mi nascono a qualunque partito io pensi di appigliarmi, che mi costringono a rimanermi inderminato, come meglio apparirà da quello ho già detto discorrendo delle Carte di Costantino, e di Giovanni Vescovi di Formia, e di Gaeta.

Intanto diciamo qualche parola di Castro Leopoli. Questo è un nuovo intoppo. Dove situeremo noi questo paese, che in altri nostri monumenti troveremo chiamato Città, e Città nuova? Di una Città Leopoli fondata dodici miglia a Settentrione discosta da *Centumcellæ*, ch'è l'odierna Civitavecchia, dal Papa Leone IV. ci parla Anastasio Bibliotecario nella vita di detto Sommo Pontefice. Intorno la medesima non tralasciò di fare le sue erudite ricerche il dotto, e diligente Anonimo Milanese, cioè il P. D. Gasparre Berretta Benedettino nella Tavola Corografica dell'Italia *medii Ævi* presso il Muratori. (*Rer. Italic. Script. tom. X. pag.* 219.) Nulladimanco il Castro Leopoli indicato nelle nostre antiche Carte è del tutto diverso dalla Città di Leopoli presso Civitavecchia. E ancorchè le Carte successive non ci somministrassero altri lumi, la troppo distanza di quella ricordata dal Berretta dalla Città distrutta di Minturno, non ci permetterebbe di pensare, che l'una, e l'altra fossero dallo stesso Vescovo governate, essendovi tante altre Diocesi intermedie. Si aggiunge che quella Città di Leopoli fu fabbricata nell'anno 853. e la nostra Carta la suppone di già esistente con residenza del Vescovo nell'anno 839. almeno. Castro Leopoli adunque non può essere la Città di Leopoli presso Civitavecchia. Questo nuovo Paese, scopertosi ora per la prima volta, non era molto distante dall'antica Città di Minturno. Io aveva pensato, che volesse indicarci la Città di Traetto, oppure la Terra delle Fratte. M'induceva a credere, che potesse venire la Terra delle Fratte pel Castro Leopoli, a motivo che riferisce Leone Ostiense nella Cronica Casinese (*lib.* 3. *Cap.* 12.) cioè che fossero non molto distanti dalla detta due grandi Leoni di pietra, li quali servirono sino a' tempi di Desiderio Abate di Monte Casino di termini per segnare i limiti del Territorio de' Frattesi, e di quello del Monistero di Monte Casino. Anche l'Ignoto Casinese (*num.* 9.) presso il Pellegrini (*Hist. Longob. pag.* 105.) ricorda questi due grandi Leoni di pietra. Quelli delle Fratte sotto l'Abate Desiderio trasportarono dentro il Paese questi Leoni per togliere di mezzo quel distintivo, e confondere non meno la proprietà, che le giurisdizioni. Tanto vero che in ogni secolo le Chiese, e i Monisteri, se per un lato hanno fatti acquisti loro provenienti dalla divozione de' pii Fedeli, non sono mancati quelli, che ricercavano di arricchirsi alle spese di queste sagre entità. Da quei due Leoni s'immaginava da me, che per qualche tempo la Terra delle Fratte fosse stata chiamata Castro Leopoli. Ma la Carta del Mese di Febbrajo dell'anno 945. dissipò presso simile idea. Vi è in essa nominata la Città di Leopoli, e vi si dice, che fosse situata a' piedi del Monte fra Trimonzolo,

il

il fiume Gariliano, e il lido del Mare. In questa confinazione chi non avrebbe ravvisato Traetto? Trimonzolo è un miglio di là da Traetto, il mare è a vista d'occhi. Eppure la Carta di Giovanni Vescovo di Gaeta mi obbligò a mutare sentimento. Si dice in essa che il Vescovo si lagnò presso il Sommo Pontefice Gregorio, perchè fossero stati usurpati alla sua Chiesa alcuni beni in Statiliano, a Scauri, ed alla Monaca, egualmente che la Chiesa di S. Angelo nel Monte Altino. Il Papa prescrisse a Gregorio Rettore del Patrimonio Gaetano di rendere giustizia al Vescovo. La Città di Leopoli era la residenza del Rettore Gregorio. I nobili Giudici di Gaeta insieme col Vescovo, e co'suoi Sacerdoti si trasferirono a Leopoli denominata Città nuova: *Gregorius Rector fecit adducere Sancta Evangelia hante ipsa sua Dominicalia in ipsa Civitate nova Leopoli*. Furono dal Rettore esaminati tre Sacerdoti, li quali concordemente giurarono appartenere alla mensa Vescovile di Gaeta quei beni riclamati dal Vescovo, e gli furono restituiti alla presenza de' testimonj. Tra questi vi si legge Pietro di Traetto. Dunque la nuova Città di Leopoli era diversa da Traetto, sebbene ne dovesse essere in pochissima distanza. Di questa Città di Leopoli dopo la Carta del 945. non se ne parla giammai più; argomento della poca durata di essa, la quale per la grande vicinanza con Traetto, forse restò incorporata con questa Città, e perdendo la primiera denominazione, non fu più conosciuta, che sotto il nome più antico di Traetto.

Diasi ora qualche breve occhiata al contenuto della nostra Membrana. Leone Vescovo di S. Chiesa di Minturno in Castro Leopoli concede, e loca a Luparo Trasaro Sacerdote, e Condottore, cioè, come a me sembra, fittajuolo, e a' Fratelli Sasso, Rosiano, Vito, Romualdo, Giuliano, abitatori del luogo detto Masuriano, e famoli, cioè servi del Vescovado di S. Pietro, ch'era la Chiesa Cattedrale del Vescovado Minturnese, la porzione di Agnuzio loro zio con tutte le pertinenze di essa, *salba Domini pensione*, cioè salvo il pagamento, che a ragione di queste Terre si doveva al Padrone principale, che doveva essere il Romano Pontefice, al quale apparteneva il diritto supremo sopra tutto il distretto del Contado di Traetto, dentro le cui confinazioni doveva ritrovarsi quel tratto di Paese. Il Rettore Sinuardo loro precedentemente ne aveva fatta la concessione, non si sa quanti anni prima, e Leone Vescovo di Minturno loro la confermò, mediante lo sborso da essi fatto di quindici soldi d'oro nelle di lui mani. Se la Pergamena è de'tempi di Gregorio IV. Papa, il Rettore Sinualdo dovrà collocarsi soltanto alcuni anni prima dell' 839. o 840. Si potrà perciò stabilirlo circa l'anno 835. Intanto eccoci palesato un nuovo Rettore del Patrimonio Gaetano, o piuttosto di quello di Traetto. Io gli ho dato posto nella Serie Cronologica de'Duchi di Gaeta, unicamente perchè anche altri vi hanno preso luogo. Però non saprei affermare di certo quello se ne debba credere senza timore di cadere in fallo; come niente si-

similmente si può accertare degli altri suoi simili Rettori del Patrimonio Gaetano. E' la Membrana sottoscritta dal Conte Palombo, da Sasso Conduttore, dal Conte Pietro, da Merulo Conduttore, da Fuscolo, Lupo, Crasso, Cresconio, e Spezioso. Dopo le quali sottoscrizioni vi si leggono queste particolari parole: *hoc fieri rogaberunt, & sacra merita donaberunt propriam suam boluntatem*. Cosa siano i sacri meriti donati, io penso, che resti chiarito dal Glossario del Du-Cange, dove si spiega, che *meritum* significhi provento, e frutti della terra. Vorrà dunque dire, che soddisfecero al loro dovere nel pagare l'annuo assegnamento, che chiamano *sacro*, perchè proveniente da' beni di Chiesa. Sotto la Carta di Maggio 1039. ritorna l'uso di questa voce in significato per quanto apparisce di pegno, e caparra. Questo senso non disdice onninamente a questo luogo. In seguito vi si leggono ancora queste altre parole: *Signum Sanctæ Crucis fecerunt, & te ab ea rogitos licteris interclusit*. Ignoro cosa si voglia intendere la Pergamena con quel *licteris interclusit*, tanto più, che prima doveva leggersi qualche parola, che ora non può rilevarsi, essendo la membrana rotta, e corrosa. Sembra però che intendere si voglia del segno della Croce frapposto tra le lettere. In ultimo viene la sottoscrizione di Andrea Vicedomino, cioè Economo de' beni del Vescovado, e di Romualdo Conduttore. E' la Carta scritta, e rogata dal Sacerdote Pietro, il quale non si dà la qualifica di Notajo, sebbene abbastanza si vegga, che n'esercitasse l'incombensa. Quel Trasaro Presbitero fa uopo distinguerlo da Luparo, come fa intendere il seguito della Carta, in cui Luparo è detto Conduttore, e Trasaro Presbitero: ma il contesto nel principio n'è confuso, e irregolare, al solito di tutti gli antichi Documenti.

Duodecima die mensis Januario Indictione IV. Temporibus Summi Pontificis Gregorii Papæ. Æneas Grosso Consul, & Rector Patrimonii Gaetani . . . . . . scripta per jussione Domno Gregorio Consuli, & Rector me iterum scrivere rogavit.

Dopo il lungo dissertare da me fatto, e forse inutilmente, nel parlare delle carte precedenti, abbandono le inutili speculazioni a chi possa più volentieri in esse divertirsi. Ognuno vede a primo aspetto non potersi da noi distinguere precisamente l'età di questa carta. S'essa è de' tempi del Sommo Pontefice Gregorio IV. come io sono disposto a crederlo, dovrà assegnarsi all'anno 841. in cui si contò la quarta Indizione. Se poi fosse de' tempi di Gregorio II. o di Gregorio III. si dovrebbe segnarla coll'anno 721. o 736. La carta non è originale, ma *Exempla* della metà circa del Secolo X. come dalla forma de' caratteri pare potersi arguire. Enea Grosso vi comparisce Console, e Rettore del Patrimonio Gaetano. Un cognome nell'VIII. o IX. Secolo è cosa quasi singolare; pure due già ne abbiamo incontrato nella carta del Vescovo Ramfo in Maoro Botto, e Palombo Buffo, che compariscono assolutamente cognomi. Non si sogliono d'ordinario incontrare cognomi nelle carte prima del Secolo X.

Talvolta però ne riportano alcuni, e a ben esaminare le carte medesime, apparisce che non erano tanto cognomi, quanto soprannomi. Chi sa che non fosse soprannome quel *Grosso* di Enea? Io così non la penso. Si può vedere ciocchè ne scrive sopra di questa materia il Muratori. (*Dissert.* 41. *Antiquit. med. ævi tom.* 3. *pag.* 718.) Grosso è ripetuto nello interno della carta, ed è da dubitare, che l'Enea sia un errore del copista, il quale in vece di scrivere *me*, abbia scritto *Enee*. Tutte le carte sogliono incominciare con le formole: *Constat me*, *certum est me*, *ideoque me*. Quì manca il *me*, e leggesi invece *Enea*, che non rileggesi poi nel corpo della carta, ma soltanto Grosso. Dunque questo era il vero nome del Console allora di Gaeta, o piuttosto del Patrimonio Gaetano nel distretto di Gaeta, e di Traetto. Eppure poi nell'ultimo si dice, che la carta fu scritta a richiesta di Gregorio Console, e Rettore. Ecco dunque che la nostra carta cade in contraddizione, se non che volendo badare minutamente, osservo leggervisi, *iterum scrivere rogavit*. Quell'*iterum* sembrami poter indicare, che la carta fosse scritta prima per gli ordini del Console, e Rettore Enea Grosso, e poi rinnovata in altro anno, chi sa per quale accidente, per comando di altro Console, e Rettore chiamato Gregorio. L'uno, e l'altro s'intitolavano Rettori del Patrimonio Gaetano. Non vi ha dubbio, che questa denominazione di Patrimonio non fosse assegnata a que' distretti, e tenimenti, li quali appartenevano alla Santa Sede, e la nostra carta medesima lo dichiara abbastanza. Gaeta dunque si dirà essere stato Patrimonio della S. Sede, tanto più che altre carte usano sempre la medesima espressione, fuori che quella del Console Mercurio, il quale si dà il titolo di Duca del Patrimonio di Traetto. Infatti si vuole che il Re Pipino facesse al Papa una cessione di Gaeta. Se così fosse, apparirebbe con quanto fondamento di ragioni scrivesse Leone Ostiense (*Chron. Casin. lib.* 1. *cap.* 43.) che in que' tempi la Città di Gaeta non riconosceva altro Sovrano, che il Sommo Pontefice. Non ostante però tali indizj a me sembra, che non possa peranco accertarsi, che Gaeta fosse infatti sottoposta alla Santa Sede, sebbene un lungo tratto del di lei territorio le appartenesse, e spezialmente tutto il distretto di Traetto. I Consoli di Gaeta avevano per avventura la diligenza di farsi dichiarare Rettori del Patrimonio posseduto dal Papa nelle vicinanze di Gaeta, e nasceva questa premura dallo accrescimento, che in loro proveniva di autorità, nommeno che da lucro, e guadagno. Ma non si prova perciò, che Gaeta appartenesse al Patrimonio. Mercurio infatti non si attribuisce altro titolo, che quello di Duca del Patrimonio di Traetto. E quando Giovanni VIII. volle ricompensare i servizj prestati alla Santa Sede, e al nome Cristiano da Docibile I. non parlò che della cessione del Patrimonio di Traetto. Così ancora il Papa Giovanni X. nel 917. circa volendo di nuovo ricompensare il Duca di Gaeta pe' servizj da lui prestati al nome Cristiano non solo nel romperla in tutto co' Saraceni del Garigliano, ma ezian-

eziandio nello snidarli da quel luogo, non solo confermò solennemente la cessione fatta da Giovanni VIII. ma ancora unì la Città di Fondi col suo territorio, come apparisce dalla carta stampata nel Gattola. (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 110.) Ora quali circostanze più opportune si potrebbero desiderare per rilevare, che Gaeta in que' tempi appartenesse alla S. Sede? Tanto più, che in tanti altri modi scopresi che affatto non riconoscesse il Papa, siccome allora non riconosceva affatto alcuna altra Potenza, non ostante che ora si appoggiasse sotto le ali della protezione di uno, ora di un altro, come far sogliono i piccioli Stati. Io dunque sono di ferma opinione, che laddove parlisi del Patrimonio Gaetano, non intendasi giammai di Gaeta medesima, ma del territorio di Traetto, e di que' medesimi territorj, ch'erano seminati nel distretto di Gaeta, li quali appartenevano al Patrimonio di S. Pietro, senza che vi appartenesse Gaeta medesima. Que' di Panniano sono chiamati *famuli Sanctæ Romanæ Ecclesiæ*, ch'erano le persone addette alla cultura de'terreni, che rivestivano una specie di servitù, come fu spiegato nella carta del Vescovo Costantino. Forse però in questo luogo vuolsi dinotare soltanto la qualità di suddito della Chiesa Romana; ovvero più verisimilmente l'una e l'altra qualità insieme di sudditi, e servi. La carta è sottoscritta dal Conte Palombo, il quale comparisce altresì in altre carte antecedenti, e se la persona è sempre la medesima, indica la stessa età delle pergamene. Il Notaro Pietro Presbitero similmente leggesi nelle carte già elucidate. In questa poi oltre il Conte Palombo sonovi altresì sottoscritti i Conti Teofilatto, Rosso, e Pietro, il quale ultimo si legge pure nella carta di Leone Vescovo di Minturno.

846. circa.

Avvegnachè i punti della storia di Gaeta, i quali non sono relativi a'documenti, che ho impresto ad illustrare, non formino l'oggetto delle mie ispezioni, non essendomi impegnato alla detta storia; pure tutta volta piacemi quì dare qualche leggiero saggio, e cenno di quello narrasi, che avvenisse appunto in questo corso di anni. Si vuole, che in questo tempo avvenisse la traslazione della Sede Vescovile da Formia in Gaeta. Questa Città finora non aveva avuto Vescovi proprj, il titolo di Vescovado essendo annesso alla Città di Formia. Da più di un Secolo però i Vescovi di Formia risedevano in Gaeta, luogo più sicuro, e adatto per difendersi dalle scorrerie de'nemici della Fede. Formia aveva in varj tempi molto sofferto per le discese, che altre volte vi avevano fatte i Saraceni. Si pretende altresì, che restasse distrutta nell'anno 846. e la cosa niente ha d'inverisimile, quantunque il Meo dica, che ciò avvenisse dopo l'anno 886. Comunemente viene segnata per epoca l'anno 840. 841. 842. 846. e anche l'anno 850. e 856. Quando vogliasi discorrere con qualche fondamento sarà duopo dire, che ciò avvenisse nell'846. In detto anno i Saraceni, dopo avere saccheggiate tutte le vicinanze di Roma, assediarono Gaeta, e l'avrebbero forse finalmente presa, se Sergio Duca di

Napoli non avesse mandato in soccorso di essa Cesario suo figlio con buon numero di navigli, e soldatesca. L'Imperadore Lotario aveva similmente spedita una schiera di soldati contro i Saraceni, che assediavano Gaeta, ma furono da' Saraceni sbaragliati, dopo avere ucciso il loro Capitano. Cesario rincontrossi a caso sul lido co' suoi navigli, e soldati in punto per salvare una parte delle truppe Imperiali, e avendole congiunte alle sue schiere, quantunque inferiore di numero, animosamente si azzuffò co' nemici, li vinse, li sbaragliò, ne uccise molti, e liberò la Città dall'assedio, essendo restato ucciso lo stesso Califo, come narra la Cronica Cavense presso il Pratilli, (*Hist. Longob. tom.* 4. *pag.* 393.) e più distintamente riferiscono i frammenti della Cronica de' Duchi di Napoli, non meno, che Giovanni Diacono Napolitano. (*ivi pag.* 45.) Ora riferiscono questi autori, che i Saraceni furono ritrovati accampati quattro miglia distanti da Gaeta, ch' è quanto dire in Mola, ch' era l'antica Città di Formia. Si può dunque ben immaginare, che non la perdonarono alla Città, tanto più che il loro metodo di guerreggiare tendeva alla distruzione de' Paesi, e delle Campagne. Per tacere ancora, che il timore medesimo de' nemici ne dovette anticipatamente fare sloggiare tutti li cittadini, per non soggiacere alla schiavitù. Rifugiatosi il popolo di Formia in Gaeta, ed ivi trovando maggiore sicurezza contro le continue scorrerie de' Saraceni, è facile a pensare, che non si curò più di ripatriare, tanto più che in Gaeta risedevano i Tribunali, il Capo della Repubblica, e il Vescovo. A esaminare dunque la cosa, non pare improbabile, che Forma fosse stata come del tutto quasi distrutta nell'anno 846. giacchè di molto aveva eziandio dovuto soffrire nell' 820. quando i Saraceni fecero que' guasti nella spiaggia di Gaeta, riferiti dalla Cronica della Cava presso il Pratilli. (*Hist. Princip. Longob. tom.* 4. *pag.* 390.) Chechè però ne sia, è certo almanco, che i Vescovi di Formia avevano di già da molto tempo fermata in Gaeta la loro abitazione, non solamente come luogo più popolato, ma eziandio come più difeso dalla natura e dall'arte. In tal caso è troppo naturale, che a lungo andare i Magnati, e il popolo medesimo volessero, che indi fosse presa la denominazione del Vescovado, dove si vedeva fissato il domicilio. Il Papa Adriano I. nella lettera 90. a Carlo Magno aveva già chiamato Campolo Vescovo di Gaeta sino dall'anno 780. Eppure il Vescovo di Gaeta in quell'anno non poteva affatto essere diverso da quello di Formia. Almeno io così la penserò, finchè non mi sia mostrato senza incontro di difficoltà, che contemporaneamente vi fosse in Formia altro Vescovo diverso da quello di Gaeta. Io sarei quasi per dire che da' tempi di Adriano I. fosse già cambiata la denominazione de' Vescovi di Formia in quello di Gaeta. Le nostre carte sarebbero al caso di dissipare i dubbj, se l'epoca di esse potesse stabilirsi senza ombra di difficoltà. Ma tutte quelle, delle quali si è finora parlato, se lasciano trasparire qualche indizio, che possano essere del principio del Secolo IX. lasciano al-

tret-

trettanti dubbj per non accertarcene del tutto. In tali incertezze sarà poco male seguire le altrui tracce. Si pretende comunemente attribuire l'onore di questa traslazione di nome del Vescovado di Formia in quello di Gaeta al Papa Gregorio IV. Niente più probabile, ma finchè non siano discoperti sicuri documenti, si sarà eziandio in libertà di negare tale asserzione.

Dicesi ancora, che a' tempi del Sommo Pontefice Giovanni, e chi vuole che sia l'VIII. di questo nome, chi il X. fosse trasferito il Corpo del glorioso Martire S. Erasmo da Formia in Gaeta. Secondo la leggenda di questo Santo si dovrebbe ancora piuttosto riferire un tal fatto a' tempi di Papa Giovanni XI. nel 934. o 935. dopo la morte di Giovanni Patrizio Imperiale. Il racconto però soffre tali anacronismi, che troppo si rende difficile a determinarsi a qualche partito, forse ancora per la mancanza de' documenti necessarj, che atti sarebbero a dissipare almeno in parte i dubbj. Io ne dirò qualche altra parola in quegli anni. Intanto passerò ad accennare un altro punto d'istoria riguardante Gaeta, di cui Anastasio Bibliotecario ci lasciò la memoria.

849.

Nell'anno 849. i Saraceni della Sardegna animati da nuove speranze di fare ricca preda, e bottino non solo nella Campagna Romana, ma in Roma medesima, armarono numerosa flottiglia con animo di salire sul Tevere al saccheggio di Roma. Leone IV. sedeva sopra la Cattedra di S. Pietro, e non tralasciava le parti di vigilante Pastore per difendere il suo popolo da' nemici dello Stato. In questo incontro però sperimentò gli effetti favorevoli dell'amore, con cui era egli riguardato da' popoli vicini. I Napolitani, gli Amalfitani, ed i Gaetani non ebbero tantosto sentore dello avvicinamento ad Ostia della flottiglia de' Saraceni, che armarono in fretta i loro navigli, ed ebbero la sorte di prevenire i nemici, portandosi prima di essi a Ostia per combatterli. Siccome il soccorso era impensato, e sopra le speranze numeroso, non ne fu tantosto portato il ragguaglio in Roma, e al Sommo Pontefice, che ignorandosi se tante truppe fossero giunte con animo amico, o nemico, questa flottiglia in Roma sparse lo spavento, e il timore nel Papa medesimo. Ben presto però essendo stato assicurato del buon animo de' Confederati, si portò egli medesimo in persona a Ostia, dove con le proprie sue mani dispensò loro la santa Comunione per fortificarli spiritualmente a combattere coraggiosamente contra i nemici della santa Fede, e dello Stato. Dopo questo accomiatatosi da esso loro, si ricondusse in Roma, mentre i Gaetani co' Napolitani, e cogli Amalfitani imbarcatisi di consenso con li Romani andarono in cerca de' nemici. Racconta Anastasio Bibliotecario, o chiunque altro sia l'autore della vita di Leone IV. da lui inserita nella sua Raccolta delle vite de' Papi, che incontratesi le squadre collegate co' Saraceni, non tantosto attaccarono la zuffa col nemico, che un vento impetuoso disordinò le schiere infedeli, le quali dalla violenza della bufera furono gettate confusamente nel porto medesimo

desimo di Ostia, dove quasi senza combattimento furono predate da' Cristiani sopra il lido, facendone in tal guisa di molti esemplare macello, altri condannandone alle opere pubbliche in Roma, e altri rimandandoli al loro Paese, acciocchè fossero testimonj presso i loro compagni della somma potenza del Dio de' Cristiani, alloraquando piacegli di prendere di loro protezione. Condottiere delle schiere Gaetane scrive Costantino Gaetano nelle note alla vita di Gelasio II. presso il Muratori (*Rer. Italic. Script. tom.* 3. *part.* 1. *pag.* 386.) che fosse Giovanni da lui chiamato II. figlio del Conte Anatolio. Questo però sarebbe voler attribuire età troppo lunga al Conte Giovanni. Il Gaetano pare non abbia conosciuto, che un Conte Anatolio vivente sotto il Papa Gregorio II. o III. dopo circa l'anno 721. Le nostre carte ce ne scoprono un altro nell' 830. figlio del Conte Giovanni. Il combattimento de' Collegati, e de' Gaetani co' Saraceni avvenne nella Indizione XII. la quale corrisponde all'anno dell'era volgare 849. Quindi fa duopo dire, che se un Giovanni figlio del Conte Anatolio fu Capo dell'armata de' Gaetani in questo incontro, debba questo asserirsi figlio del secondo Conte Anatolio. E siccome Costantino Gaetano distingue il figlio del primo Conte Anatolio col titolo di Giovanni II. così questi dovrà denominarsi Giovanni III. quando sia vero, che fosse stato il Condottiere de' navigli Gaetani.

851.

Mense Majo Indictione IV. Temporibus Leonis Papæ Mercurius Consul, & Dux, & Rector Patrimonii Trajectani.

Questo documento può similmente collocarsi tra quelli d' incerta età, non ostante che presto altro ne ritornerà, in cui si fa menzione di Mercurio Console, e Duca, Rettore del Patrimonio di Traetto. Sia errore dello amanuense, giacchè la pergamena non è originale, ma esemplata nel secolo X. sia che da noi si debbano riconoscere due Mercurj Consoli, e Duchi, Rettori ambedue del Patrimonio di Traetto: questa carta porta per indizio della sua età l'Indizione IV. a' tempi del Pontefice Leone. Se noi vogliamo attribuirla a' tempi di Leone IV. come dovremmo esservi di leggieri indotti dal documento dell'anno 862. non ci si offerisce l'Indizione IV. negli anni del di lui Pontificato. Dunque salterà subito fuori qualche dispettoso critico, la carta è falsa, o falsificata. Quando potessi accertarmi di un solo Mercurio, mi arrenderei senza ripugnanza a dirla falsificata nella data per imperizia del copista, il quale avendo dovuto leggere nell'autografo l'Indizione quarta decima, non iscrisse, che la quarta. Ora se nell'archetipo vi era segnata l'Indizione XIV. la carta è dell'anno 851. Che se mai si dovessero da noi confessare due Mercurj, in tal caso la carta nostra dovrebbesi dire de' tempi di Papa Leone III. e segnarsi, o coll'anno 796. o coll' 811. ne' quali anni cade la ricorrenza della quarta Indizione, senza la necessità di correggere la carta, e dirla fallata per colpa dell'amanuense. Questi poveri copisti non devono essere con-

condannati se non a causa veduta ed evidente; singolarmente dopo averci fatto il piacere di trasmetterci con le loro fatiche la memoria di que' documenti, de' quali resteremmo in perpetuo obblio senza le loro diligenze, e attenzioni. Noi con un dato, e due precipitiamo oggidì ad accusare i nostri antenati d'inganno, errore, e frode, caratterizzandoci da noi medesimi per uomini del secolo illuminato. Se però essi potessero alzare la testa dal sepolcro, e disvelarci le tenebre, in cui furono dalla lunghezza del tempo involati i loro secoli, ci riconvincerebbero non solo d'ignoranza della loro storia, ma di sfrontatezza ancora, e temerità, perchè senza possedere i lumi, e le cognizioni de' loro secoli, siamo tanto ardimentosi di alzare tribunale contra di essi. Serva questa breve riflessione a rendere più cauto qualche intemperante critico, che di letterarie spoglie voglia comparire abbellito; mentre io anderò proseguendo le ricerche sopra la mia carta. Contiene la medesima una locazione di beni a Buono figlio di Marando del Vico Piniano, che un tempo erano appartenenti a Leoprando, e Albiniano. Vi è riservata la pensione annua dovuta alla Santa Romana Chiesa, che non può rilevarsi di quale somma fosse. I campi, le selve, i monti, le valli, i rivi, i parietini, cioè i muri, e le macere rovinate con tutto quello, che spettava a' detti beni, tutto è conceduto a Buono, e suoi successori, il quale sborsò a questo effetto sette soldi. Oh quanto mai valevano poco i terreni in quella stagione! Quì per verità non si tratta di vendita, ma pure una locazione perpetua per soli soldi sette, e non riservata se non l'annua pensione della Santa Sede, deve ben sembrare troppo poca cosa per molti terreni. Questo significa la mancanza della popolazione. Affinchè però non riesca di maraviglia ad alcuno cresciuto con altre idee, non dovrà l'Europeo d'oggidì che dare una rivista al vasto continente della nuova Inghilterra nell'America Settentrionale. Colà chiunque voglia applicarsi alla coltivazione de' nuovi terreni non ancora dissodati, non ha che passare una parola con chi si conviene, e non solo gli sono assegnate le terre desiderate, ma in oltre è provveduto ancora degl'istrumenti necessarj alla coltivazione. E senza correre con lungo viaggio nell'America, girando la stessa nostra Italia, si troveranno luoghi, e monti tra le Alpi, e gli Appennini, che sono alla disposizione del primo, il quale vorrà il domicilio fermarvi, e ne sarà ringraziato dal padrone. Ne' Presidj poi di Toscana, dove a caso in una navigazione dovetti trattenermi, non solo vi è pel cittadino il diritto di far legne, dovunque il territorio non sia coltivato, ma chiunque anche forestiero voglia intraprendere la coltura di qualche pezzo, non ha in questi giorni medesimi, che a farne scrittura col pubblico, e lungi, che sia in necessità di sborsare denajo per tal effetto, ne viene ringraziato, come colà mi fu riferito. Tutto effetto di mancanza di popolazione. La nostra carta in ultimo è sottoscritta dal solito Conte Palombo, che pare dovrebbe essere sempre il medesimo, se tutte queste carte sono della stessa età;
e da

Cività Vecchia. Ed è notabile, che questa loro guardia doveva essere continua: *Pactum in decem millium Mancusorum eatenus fecimus cum Amalfitanis, ut a Trajecto usque Centumcellas nobis navali labore indesinenter auxilium ferrent*. Se i Mancosi fossero stati moneta di argento, la somma sarebbe troppo poco cosa per impegno così grande contra nemici tanto potenti in que' tempi, come si erano renduti li Saraceni. Io ho riportato tanto più volentieri questo testo della lettera di Giovanni VIII. quanto che ha qualche relazione alla storia di Gaeta, di che ne fa eziandio parola nella lettera 74. e 205. 206. 242. Secondo il Vignoli nelle note al libro Pontificale sotto Adriano I. num. LXXVII. la valuta de' Mancosi d'oro corrisponde a giulj, o paoli Romani 22. ed egli è d'avviso, che *Mancusi dicebantur, hoc est, manu cusi*. Tutto può essere; nulla di manco io non so dissimulare sembrarmi troppo triviale la interpretazione. Per fare poi ritorno alla nostra carta; vi è riservata l'annua pensione dovuta alla Santa Sede, e neppure da questa carta può venirsi in cognizione a quale somma ascendesse. Jordano, il quale doveva essere senza figliuoli, cede altresì al Fratello Paolo la porzione de' terreni di Voniciso, o Boniciso, riservandosene però vita durante l'amministrazione, o usofrutto non meno che de' primi, e riceve anch'esso da Paolo il *Calciario*, cioè il premio, o regalo di due Mancosi. I nomi di Albino, e di Stefano *Conduttori* si leggono ancora nella pergamena dell' 851. Il primo Albino si è letto da noi *Comes*, e pare che così debbasi leggere. I caratteri essendo mezzo scancellati, non se ne può assicurare, e potrebbe darsi, che ivi pure sia scritto *Conductor*.. Il *Vicedomino*, il quale rincontrasi in questa carta, nelle antecedenti si è già da me notato, che fosse un Ministro Sopraintendente a' beni di Chiesa, come da esse palesamente apparisce, e lo dichiara il Muratori (*Dissert.* 63. *Antiquit. medii aevi tom.* 3. *pag.* 310.) con queste parole, contro la spiegazione data dal Du-Cange: *Vicedominis oeconomia bonorum Ecclesiasticorum commendabatur*.

865. Gennajo.

Imperante Michelio Porfirogenito anno vigesimo quarto, & Barda Cesare die quintadecima mensis Januarii, Indictione quartadecima Eneapolii.

Gli anni dell' Imperio di Michele Porfirogenito sono evidentemente contati in questo documento dall'anno 842. assegnato per primo anno del di lui Impero da' Monaci della Congregazione di S. Maoro nell' Arte di verificare le date. Io non saprei indovinare, perchè il Meo nell' Apparato alla Storia di Napoli dia principio all'anno primo di lui dall' 840. dicendo (*pag.* 40.) che fu associato dal padre prima della di lui morte. Il Meo nella Tavola Cronologica ommette altresì il nome di Barda Cesare, e non ha curato di numerare gli anni di lui, che si vede da questa carta essere stati contati ne' fasti, e nelle memorie di quel tempo. Nella carta è ricordato Costantino figlio del Conte Anatolio col di lui figlio Marino. L'uno, e l'altro sono chiamati Ipati, cioè Consoli, e non vi è da dubitare,

are, che non fossero i Capi Supremi dello Stato Gaetano. Quello epiteto *Gloriosos*, di cui sono condecorati, lo dice chiaramente, essendo stato usato uniformemente nelle carte del X. e XI. secolo per onorare i nomi de' Principi dominanti di Gaeta, e ancora di altri vicini Stati di Capua, Benevento, Salerno; sebbene nelle carte di questi Principi sia rinconirato più comunemente il termine superlativo *Gloriosissimi*. L'Ipato Costantino oltre il figlio Marino nominato in questa carta, n'ebbe ancora un altro chiamato Anatolio, il quale comparve già nella carta di Ottobre dell' 839. Di più se vuolsi prestar credenza a Costantino Gaetano nella vita di Gelasio II. (*pag.* 388.) presso il Muratori, n'ebbe un terzo chiamato Giovanni, il quale fu Vescovo di Fondi, e il citato Gaetano ne raccolse alcune sue glorie. Non è questa carta originale, ma *Exempla* del fine del secolo X. o principio dell'XI. in bellissimi caratteri correnti allora in Gaeta. Le sottoscrizioni sono in Greco, e vi si legge distintamente in primo luogo quella di *Teodosio Prefetturio*. La carta non è rogata in Gaeta, ma in Napoli, dove ben si vede, che correva la moda Greca. *Neapoli* vi è scritta coll'*E* avanti, cioè *Eneapoli*, e il Rodotà nel suo libro intitolato, *Origine del Rito Greco in Italia* (*tom.* 1. *pag,* 57.) riflette, che acquistò il nome di *Enneapoli*, perchè divenne Capitale di nove Città. Per verità il Pellegrini nel ducato Beneventano *quam late pateat*, stima che quello era chiamato Duca, donde il nome prendevasi del Ducato, il quale comandava a dodici Città. Bastava però ancora per di lui insegnamento, che fossero dodici terre abitate, e castelli: *haud pauciores duodecim*, *sive urbes*, *sive oppida conclusisse*, *eosque Ducatus*, *& Duces vocabulo novit*, *velut ex lege quadam*, *totidem urbibus præfici consuevisse*. Io non vorrei assicurare, che il Ducato Napoletano avesse mai goduta tanta estensione in quella rimota età, e neppure ne'secoli seguenti, prima che divenisse Capitale del Regno. Il Muratori nella dissertazione V. (*Antiq: med. ævi tom.* 1. *pag.* 149.) osserva, che vi erano Duchi, li quali comandavano soltanto a una Città. Napoli n'ebbe sempre almanco tre, o quattro dipendenti. Laonde inclinato sarei a giudicare, che fosse talfiata così scritta per corruttela di pronunzia. Nella Membrana di Ottobre dell' 839. ch'è relativa a questa, mi sono già spiegato di avere quasi perduta la pazienza nel voler ripescare le Greche sottoscrizioni. Ancora questa n'è piena, e io invano ho desiderato ritrovare persona intendente della lingua Greca, che me la leggesse. Non già che qualche lontana perizia non si abbia di questo dotto idioma, o che altri manchino, che vi avrebbero in ciò potuto supplire, avendosi quì gli studiosi di questa lingua, e ancora il Professore; e forse verrà tempo, in cui al pubblico letterato ne saranno dàte prove rilucenti. Ma la qualità de' caratteri fa sì, che anche quelli più intendenti della detta lingua, non sappiano andare avanti. Quì pure dunque sono state abbandonate le sottoscrizioni a chi ne avrà presa maggiore perizia sopra altre simili carte. Nella carta dell' 839. si trattava di un contratto tra Elisa-

betta

betta sorella di Costantino Ipato, e moglie di Teodosio Prefetturio di Napoli per due Casali, detti uno Vivario, l'altro Faonia situati nel territorio di Cornazzano, come apparisce da questa. Elisabetta, e Teodosio allora cedettero l'amministrazione di questi due Casali col peso annuo di corrispondere loro ogni anno dieci moggia di grano, il quale doveva trasmettersi a Napoli franco di porto. In questa carta sono intieramente ceduti li detti Casali a Costantino, e gli viene condonato l'annuo censo delli dieci moggia di grano.

866.

Andrea Vittorelli, parlando della famiglia Gaetana nelle giunte alla vita di Papa Bonifacio VIII. tra quelle de' Sommi Pontefici di Alfonso Ciacconio (*tom.* 2. *pag.* 303.) ricorda un Diploma chiamato da lui antico, e di fede sincerissima, *probatissimæ fidei*, conceduto dall'Imperadore Basilio ad Annecchino, ed a Gioffredo padre, e figlio Gaetani. Egl'il Vittorelli non si spiega di quale Imperadore Basilio sia questo Diploma. Avventurosamente però nella serie de'Principi di Costantinopoli noi non ne abbiamo che due Imperadori, i quali portarono il nome di Basilio, cioè Basilio il Macedone, e Basilio II. fratello di Costantino Porfirogenito. Basilio II. tenne le redini dell'Impero Greco dall'anno 957. sino al 1024. In tutto però questo lungo tratto di tempo non fu giammai solo Imperadore. Pare che il Vittorelli faccia il Diploma del solo Basilio, e se nel Diploma egli avesse letto il nome di qualche altro Imperadore, è chiaro, che non avrebbe ommesso di rammentarlo. Sembrami pertanto, che il di lui Diploma non possa credersi dell'Imperadore Basilio II. Io dunque mi sono risoluto a parlarne sotto l'anno 866. in cui Basilio il Macedone era Imperadore di Costantinopoli, e lo fu solo sino a'25. di Dicembre del seguente anno 867. in cui associò all'Impero Costantino suo primogenito, come nota il Meo nello Apparato Cronologico (*pag.* 41.), avvegnachè di tale avvenimento ne abbiano fatta parola i Monaci di S. Mauro nella loro Arte di verificare le date. Dunque se il Diploma fosse vero, dovrebbe dirsi di Basilio il Macedone, e fissarsi all'866. o 867. Ma ciocchè mi fa dubitare di questo Diploma, che il Vittorelli chiama antico, e di sincerissima fede, è che non ne fu fatta prima menzione da Costantino Gaetano nelle note alla vita di Gelasio II. Papa. Eppure apparisce, che il Vittorelli copiato abbia quasi letteralmente quanto dal Gaetano sopra tale proposito fu lasciato scritto alla *pag.* 28. Non è però da negare, che qualche cosa di più non si legga nel Vittorelli, e ciò sopra la fede del Diploma di Basilio da lui citato. Il Vittorelli lesse in questo Diploma di Basilio, che confermandosi ad Annecchino, e Gioffredo Gaetani padre, e figlio gli diritti, e privilegj in avanti conceduti alla famiglia Gaetana dagl'Imperadori suoi Antecessori, li dichiara padroni di Gaeta, Itri, Traetto, Teano, Sessa, S. Germano, Sperlonga, Telese, Rocca Guglielmo, S. Donato, Avello, Aquino, Calvi, Castiglione, Ca-

ſtroforte, Cerrito, Dragone, Fondi, Gioja, Cajazzo, Arienzo, Matalone ec. Vedete quanta roba, e ciò nel Secolo IX. quando i Principi di Benevento avevano assorbito quasi tutta l'eſtensione del Regno, oggi chiamato di Napoli, ad eccezione di Gaeta, e delle Calabrie, e del tratto marittimo di Napoli, Sorrento, e Amalfi. Ma chi è mai queſto Annecchino col di lui figlio Gioffredo? Nelle noſtre carte non se ne parla affatto. Queſto però poco significherebbe, se almanco esse collimassero col diploma nelle altre parti. Ma dicendosi in esso, che Annecchino, e la sua famiglia era ſtata, ed era padrona di Gaeta, come mai ciò concordare con le medesime noſtre Carte? Nè queſto baſta. Al Ducato di Gaeta sono unite le Città di Sessa, Calvi, Teano, S. Germano, Aquino, e le altre ancora più lontane, ch'è certo non essere giammai ſtate comprese nel Ducato Gaetano. Diciamo dunque francamente, che il Diploma veduto dal Vittorelli non solamente non era antico, ma eziandio di fede impurissima, e del tutto falso. Gli Scrittori del trascorso Secolo, quanta diligenza usarono nel raccogliere notizie iſtoriche, furono altrettanto sforniti della bella dote di discernere il vero dal falso: il che s'intenda detto della maggior parte di essi; poichè tra molti non ne mancano taluni, che usarono la più raffinata critica, e tra queſti si diſtinse sicuramente Camillo Pellegrini.

Se si volesse seguire il Muratori (*tom.* 3. *pag.* 135. *Antiq. medii ævi*,) bisognerebbe dar luogo circa queſti anni a un Giovanni padre, e fratello di Docibile I. ch'egli ha creduto rilevare dalla iscrizione della Bolla di piombo ivi da lui pubblicata, che fu poscia riprodotta dal Ficoroni ne' commentarj degli antichi piombi, (*parte* 1. *tav. e cap.* 18. *n.* 2.) e si vede ancora scolpita nel tom. 4. (*pag.* 230.) della Teologia Dogmatico-Scolaſtica di Gio: Battiſta Gener, il quale pare avere mal sofferto, che il Ficoroni non ne desse di essa qualche spiegazione. Da una banda vi si legge *Sanctus Erasmus*, ch'è il Santo Protettore della Città di Gaeta, e dall'altra *Johannes & Decibilis Ypata*, ch'erano Giovanni Patrizio Imperiale, e Docibile II. Ipati di Gaeta, cioè Consoli, e supremi Capi, o Dinaſti della Repubblica Gaetana, e del suo Stato, i quali fecero imprimere la detta bolla di piombo in onore del Santo loro protettore, non è noto in qual occasione. Il Muratori non ha neppure saputo baſtantemente segnare per epoca di detta Bolla l'anno 917. al quale circa devesi assegnare, per cui abbaſtanza s'intende, che il Giovanni Ipato di detta Bolla, non è altri che Giovanni figlio di Docibile I. e il Docibile ivi mentovato è il II. di queſto nome, figlio di Giovanni assai celebre sotto la denominazione di Giovanni Patrizio Imperiale, il quale fece figura onoratissima nella Storia del suo secolo. Il Muratori non avendo avuta cognizione se non di un Docibile, nell'anno 875. ha creduta la detta Bolla di piombo appartenere al primo, e leggendo in essa un Giovanni prima dello ſtesso Docibile, fu necessitato a crearne un altro, che fosse padre, o fratello

tello di Docibile. Il Giovanni dunque di detta Bolla fu padre di Docibile, del secondo però, non del primo. Anche il Meo (*Apparat. agli Ann. di Nap. pag.* 224.) pare si persuadesse, che antecessore di Docibile I. nella dignità d'Ipato in Gaeta, fosse stato l'Ipato Giovanni, del quale fu da me parlato nella Carta del Vescovo Costantino. Egli poi (*pag.* 225.) stima, che la detta Bolla edita dal Muratori sia dopo l'anno 900. il che vuolsi ben intendere, perchè Giovanni vi si legge in primo luogo avanti di Docibile, che vuolsi necessariamente intendere di Docibile II. e questi non possiamo sapere, che fosse già stato associato al comando del Padre, e dell'Avo: siccome possiamo sicuramente assicurarci, che non fosse morto in detto anno Docibile I. il quale indubitatamente viveva nel 906. Meglio è dunque fissare alla detta Bolla l'epoca dell'anno 917. circa.

CAPO II.

Docibile I. Ipato con Giovanni I. Ipato suo figlio dall' anno almeno 875. fin dopo l'anno 906.

NOi entriamo finalmente in quel punto della Storia di Gaeta, che può meritare l'attenzione di ogni erudito ricercatore, e forma l'oggetto primario di questa mia fatica. Il nome di Docibile è rimasto illustre, anche ne' secoli seguenti, il che ci deve servire d'indizio per argomentare la orrevole figura da lui fatta nella sua età. Erchemperto (*Hist. Longob. num.* 55.) lo chiama *Decivilis*. La nostra Carta corrisponde con Erchemperto, dovendo poco contare, che vi si legga *Decibilis* con la lettera *b*, che in Erchemperto leggesi scritto con la lettera *v*. E' noto già agli Eruditi, che simili mutazioni di lettere furono usuali in quei tempi, singolarmente in questi nostri Paesi. Il Muratori mosso dalla sua Bolla di piombo, di cui ci diede l'impressione (*Antiq. medii ævi tom.* 3. *pag.* 135.) prese occasione di notare come di errore Leone Ostiense, perchè lo aveva chiamato Docibile, mentre nella Bolla suddetta leggesi similmente *Decibilis*. Le altre Carte però portano sempre uniformemente *Docibilis*, onde dobbiamo dire, che tale fosse la vera, e sincera ortografia di questo nome, per cui resta abbastanza difeso l'Autore della Cronica Casinese nell'avere usata la più perfetta ortografia. Nelle Lettere di Papa Giovanni VIII. non è conosciuto, che sotto il nome di Docibile. L'anno 875. fosse il primo del Consolato, oppure della Dignità d'Ipato in Gaeta, che viene a dire lo stesso, di Docibile I. o lo fosse già da qualche anno precedente, lo vedremo noi continuare sino alla morte in questa carica, che lasciò ereditaria nella sua famiglia sino almeno all'anno 1032. Forse prima di Docibile era questa carica ereditaria, e noi sappiamo, che in Napoli fuori de' casi di usurpazione il figlio succedeva al padre. Nulladimanco non si può accertare del tutto di Gaeta de' tempi prima di Docibile I. per

la

la mancanza de' Documenti necessarj. Non possiamo neppure determinarci ad assicurare, se Giovanni figlio di Docibile fosse sollevato alla dignità d'Ipato dal Popolo, oppure dal Padre medesimo, e questo solo basterebbe per darci lume, che fosse successiva, o elettiva; imperciocchè Docibile non avrebbe potuto eleggere il figlio Giovanni Ipato, se il posto fosse stato elettivo. L'uno, e l'altro s'intitolano *Rectores Patrimonio Gaetano*, ed è da osservare, che questa è l'ultima Carta, in cui si faccia parola del Patrimonio di Gaeta. Abbiamo veduto, che Mercurio non si diede che il titolo di Rettore del Patrimonio di Traetto; con questa espressione corrisponde appieno la Bolla di Giovanni VIII. riferita nella Carta stampata dal Gattola (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 110.) e alla medesima corrisponde l'altra di Papa Giovanni X. (*ivi pag.* 111.) Se la narrativa di detta Carta fatta per parte di Daoferio Conte di Traetto non fosse intralciata relativamente all'epoca, noi non avremmo da desiderare altre Carte per determinarci a qualche anno precedente. Ella pare, che voglia essere della Indizione V. sotto l'Imperadore, come sembra Lodovico, e questa indicazione ci richiamerebbe all'anno 872. prima del Pontificato di Giovanni VIII. trigesimo dell'Imperadore Lodovico Pio. Ma la Bolla è in data del Mese di Giugno, e Giovanni VIII. non fu eletto Sommo Pontefice, se non nel Mese di Dicembre di detto anno, senza che si abbia più la ricorrenza dell'Indizione V. sotto il di lui Pontificato. Bisogna perciò credere, che la detta Indizione sia piuttosto da accomodarsi agli anni del Papato di Giovanni X. e caderebbe appuntino nell'anno 917. dopo il discacciamento de'Saraceni dal Garigliano. Il Senatore Teofilatto in essa sottoscritto col Duca Graziano erano infatti de' tempi di Papa Giovanni X. se vogliasi prestar fede agli Excerpti dell'Archivio del Monistero di Subiaco stampati dal Muratori, (*Antiq. medii ævi tom.* 5. *pag.* 771.) in cui si dicono in egual modo sottoscritti a una di lui Bolla *anno XIV. Indictione I.* Se non che in detto anno non abbiamo l'incontro di alcuno Imperadore Lodovico, come sembra doversi leggere nella Carta dalle lettere iniziali, e finali, che vi si scoprono, essendo il restante corroso nella Pergamena, ch'è logorata in detto luogo. Meglio è dunque abbandonare l'epoca determinata di detta Bolla, e attaccarsi alla narrativa di essa. In questa parlasi della cessione per intiero del Patrimonio di Traetto fatta da Giovanni VIII. in favore di Docibile Ipato di Gaeta, dicendo il Papa di esservisi lasciato indurre, mosso da quel pronto, e vero servizio prestato da lui a Dio, a Gesù, e a' di lui Apostoli nello esporsi nella guerra prontamente mossa contra i Saraceni con tutti i suoi per la salvezza degli Apostoli, cioè della Chiesa Romana, del Popolo Cristiano, e massimamente di quelli, *qui erant vere famuli Apostolorum*, *& semper fuerant deservientes in servitio Apostolorum*; sotto le quali espressioni s'intendono i sudditi Traettani, ed i Contadini servi addetti alla cultura de' terreni appartenenti al Patrimonio della Chiesa Romana. E siccome fa duopo dire,

che

che Docibile avesse di gran lunga superate le aspettazioni del Papa in questa guerra contra i Saraceni, così vi aggiunse ancora la cessione della Città di Fondi, e di tutto il suo Ducato, obbligandosi Docibile a continuare la guerra contra i Saraceni, e a tener difesa la Campagna di Roma contra le loro scorrerie. Abbandono ad altro luogo le riflessioni, che mi si presentano allo spirito sopra questo smembramento di Stati fatto da Giovanni VIII. La cosa non è affatto indifferente, e Giovanni VIII. vi si vide quasi necessitato dalla malvagità de' tempi. Docibile intanto si condusse da profondo politico, che sicuramente non ha molto da invidiare la politica di questo secolo illuminato. Se non che io penso, che in punto d'interesse proprio il Mondo non sia giammai stato cieco, come vanamente si va spacciando di quei secoli. Noi non siamo affatto ancora del tutto certi, se Gaeta, e Docibile fosse in que' tempi indipendente, e dopo l'assertiva lampante di Leone Ostiense, che la costituisce soggetta alla Santa Sede appunto nel Pontificato di Giovanni VIII. molti, e quasi tutti i moderni Scrittori l'hanno creduto. Il fatto sarebbe superiore a ogni sorte di dubbio, se fosse vero quello viene scritto dal Meo (*pag.* 224.) rilevarsi ciò dalla Lettera medesima di Giovanni VIII. in data de' 9. Settembre dell'anno 876. ch'è la settima di numero. Giovanni VIII. però, nè in detta Lettera, nè in altre per quanto abbia io potuto assicurarmi ripassando tutte le di lui Lettere, proferisce parola, la quale dia indizio di questa soggezione di Gaeta alla Santa Sede. Questa sola autorità mi sarebbe stata sufficiente per riconoscere per vero il fatto contestato da Leone Ostiense. Erchemperto similmente citato dal Meo in attestato di questo fatto non è meglio sicuro, sembrando a me sensato il sospetto di Trajano Spinelli nella Tav. Cronol. (*pag.* 73.) che Atenolfo Conte di Capua avesse potuto prendere alcuni uomini del Ducato di Gaeta nelle guerre da lui fatte a suoi nemici, ch'egli promettava al Papa Stefano di restituire. Il non ritrovare io alcun indizio di questa soggezione della Città di Gaeta alla Santa Sede nella lettera di Giovanni VIII. mi fa volentieri abbracciare il partito contrario all'Autore della Cronica Casinese. L'unico appoggio dunque dell'assertiva avanzata da Leone Ostiense potrebbe dirsi quel titolo di Rettori del Patrimonio Gaetano, di cui si sono fregiati li Duchi di Gaeta avanti di Docibile primo, titolo che rincontrasi nella Carta di Docibile medesimo. Io confesso che questo medesimo titolo avrebbe sull'animo mio prodotta tutta la propensione per convalidare la proposizione di Leone Ostiense, se primieramente lo avessi trovato costante. Ma imbattutomi nella Carta di Mercurio, che s'intitola soltanto Rettore del Patrimonio Traettano, esaminata la Bolla di Giovanni VIII. il quale parla soltanto del detto Patrimonio, considerate tutte le lettere di Giovanni VIII. nelle quali questo Sommo Pontefice non parla, che del suo viaggio a Traetto, e osservando, che lo stesso Giovanni X. non ricorda, che la cessione del Patrimonio Traettano col Ducato di Fondi, ho creduto di dover sospendere ogni

ogni mia propensione, tanto più che d'altra parte scorgesi con quanta indipendenza si conducesse Docibile a riguardo del Papa. Non ostante tutti gl'impegni contrarj del Papa, egli teneva fermo nella confederazione de' Saraceni, e quando si dispose a romperla con essi, richiese, che il Papa inviasse suoi Legati a Gaeta. Il Papa vi mandò Walberto Vescovo di Porto, ed Eugenio Vescovo di Ostia, come si ha dalla di lui lettera 36. e in questa occasione dovevasi ancora trattare d'indurre Sergio Duca di Napoli, e Maestro delle Milizie a prendere partito contra i Saraceni. Io non so se questo pure non potesse servire di qualche leggiero indizio per dire, che qualche sorte di dipendenza conservasse allora Gaeta dalla Città di Napoli, giacchè dal contesto della Lettera di Giovanni VIII. traluce qualche apparenza, che Docibile non sapesse indursi al partito propostogli dal Papa per riguardi da lui conservati verso il detto Maestro delle Milizie. Ma, chechè ne sia, finalmente Docibile si arrese solo a' desiderj del Sommo Pontefice, mentre Sergio continuò nella sua lega co' Saraceni. Questo indica, che se mai negli anni precedenti vi era stata qualche sorte di dipendenza di Gaeta verso Napoli, questa dipendenza era piuttosto di soccorso, e di ajuto, che Gaeta ricevesse dal Duca di Napoli, che di vera soggezione. La citata Lettera 36. di Giovanni VIII. è in data degl'Idi di Marzo Indizione X. corrispondente all'anno 877. dell'Era Volgare. Ed è ben da credere, che il Papa non tardasse affatto a diriggere verso Gaeta i due Vescovi nominati, perchè in data de' 9. Aprile dello stesso anno abbiamo la lettera 38. dello stesso Papa a Docibile, e Giovanni Ipati, nella quale consolasi, perchè avevano rotta la lega co' Saraceni, animandoli a combattere animosamente contra questi nemici. Non sappiamo a quali condizioni si mosse Docibile a questa rottura, e quanto persistesse in queste buone disposizioni. Dalla Lettera 227. di Giovanni VIII. si ricava, che Docibile si mutasse in appresso di animo. Questo Papa minaccia Atanagio Vescovo, e Duca di Napoli, Pulcare fratello del Principe di Salerno, Prefetturio degli Amalfitani, gli Amalfitani medesimi, e li Gaetani di sottoporli alla pena della scomunica, se non rompevano finalmente la lega co' Saraceni, loro assegnando per ultimo termine il primo giorno di Dicembre della XIII. Indizione, corrispondente all'anno 879. o anche 880. secondo lo stile Romano. Dunque Docibile in questi anni aveva rinnovata la lega co' Saraceni. Infatti dalla Storia di Erchemperto (*num.* 44.) noi sappiamo, che i Gaetani circa l'anno 880. erano confederati con Pandenolfo Conte di Capua, co' Napolitani, e co' Saraceni a' danni delle Città, de' Paesi, de' Monisteri, delle Chiese, e di tutta la Campagna Romana. Erchemperto come istorico di quei tempi, pare che meriti ogni credenza. Leone Ostiense poi (*Chron. Casin. lib.* 1. *cap.* 43.) racconta, che il Conte Pandenolfo di Capua seppe così bene maneggiarsi col Papa, che ottenne da lui la Città di Gaeta, la quale, dice l'Ostiense, in quei tempi ubbidiva al solo Romano Pontefice. Pandenolfo divenne Conte di Capua nell'879. onde que-

sta

sta cessione di Gaeta non potette avvenire, che in detto anno, o dopo di esso. In tal caso non dovrebbe recar meraviglia, se i Gaetani si ritrovassero in lega del Conte Pandenolfo, a cui secondo l'Ostiense erano divenuti soggetti, e se avessero rinnovata la lega co'Saraceni, co' quali era unito Pandenolfo. Ma, se così è, in qual modo mai poteva Pandenolfo attirarsi tanto l'amore del Pontefice, le cui principali mire erano dirette a raffrenare le continue scorrerie de'Saraceni? Nelle Lettere scritte da questo Papa a Pandenolfo, e intorno la di lui persona, niente traspira, che possa far credere questa lega di Pandenolfo co'Saraceni, e questo solo punto sarebbe stato bastante per rendersi giustamente nemico il Papa. Eppure non pare, che si possa dubitare della narrazione trasmessaci da Erchemperto. Riguardo poi a quella di Leone Ostiense apparisce, che questo Storico sia di leggieri caduto in qualche equivoco. Egli dice, che il Papa concesse Gaeta al Conte Pandenolfo, il quale cominciò talmente a ristringere quei di Gaeta, che non potevano questi con sicurezza allontanarsi dalla Città più di quattro miglia. Questo poi talmente indispose Docibile, che fece venire da Agropoli una partita di Saraceni, li quali operarono guasti inauditi tanto negli Stati del Conte di Capua, che in quelli di Roma, come narra Leone Ostiense (*Chron. Casin. lib.* 1. *cap.* 43.) Fermiamoci un poco quì. Se Gaeta era stata ceduta al Conte Pandenolfo, come vi comandava peranche Docibile a tal segno di contrarre alleanza contra il suo Principe, e contra il Papa? Risponde Camillo Pellegrini, che Pandenolfo lasciò al governo di Gaeta l'Ipato Docibile con la dipendenza da lui. Così il Pellegrini nello Stemma de'Principi Normanni di Capua in Giordano I. Siccome però garante di questa proposizione ne costituisce l'Ostiense da lui citato, così è necessario esaminare, se la narrazione di questo sia coerente a se medesimo. Egli dice, che Pandenolfo dopo aver conseguita la Città di Gaeta dal Papa, cominciò *ita Cajetanos acriter incursare, ut vel usque ad Molas illis egredi non daretur*. Quell' *incursare* significa, se bene mi appongo, dar la caccia, fare scorrerie sopra i Gaetani, i quali per timore di queste scorrerie di Pandenolfo sopra di loro, non si azzardavano neppure di arrivare sino a Mola. Se così è, dunque i Gaetani non erano sottoposti a Pandenolfo, e la giurisdizione di questo non arrivava neppure a Mola, dove andavano pervenendo quei di Gaeta, sebbene con timore per le continue scorrerie di Pandenolfo contra di essi. Io dunque penso che Giovanni VIII. si fose lasciato muovere a concedere il Patrimonio di Traetto al Conte Pandenolfo, il quale Patrimonio estendendosi avanti sino verso Mola, da' confini di esso Territorio di Traetto faceva continue scorrerie sino a Mola il Conte Pandenolfo, per cui non era sicuro a quei di Gaeta di portarsi senza timore sino a Mola. Questo Patrimonio poi essendo chiamato con termine generale Patrimonio Gaetano, a motivo della vicinanza, o confinazione con Gaeta, si è creduto ne' secoli successivi, che Gaeta medesima appartenesse al Patrimonio; e avendo tro-

P vato

vato Leone Ostiense, che Giovanni VIII. avesse accordato il Patrimonio Gaetano al Conte Pandenolfo, per errore, che aveva preso radice nel suo Secolo, stimò, che si parlasse di Gaeta, quando che doveva intendersi del solo Territorio di Traetto; del resto Docibile offeso di questa condotta del Papa, e del Conte Pandenolfo a suo riguardo, cercò di vendicarsi, come narra lo stesso Leone Ostiense, e bastante indizio ne somministra la già citata lettera 227. di Giovanni VIII. Egli si collegò co' Saraceni, e ne chiamò una partita in suo soccorso contra Pandenolfo. Costoro accorsero in folla, sebbene lo Storico Erchemperto (*num.* 55.) scriva che ne ritenesse soli 150. al suo servizio. I Saraceni avendo fatti guasti incredibili in tutto lo Stato Capuano, e nella Campagna Romana, ci fa sapere l'Ostiense, che il Papa si pentì della condotta da lui tenuta in riguardo di Docibile Ipato di Gaeta, e che cercò di raddolcire l'animo di lui oltraggiato *blandis alloquiis, & epistolis, nec non pollicitationibus multis*. Noi abbiamo la lettera 38. a Docibile, la quale porta per data il giorno 9. di Aprile dell' 877. Pandenolfo fu eletto Conte di Capua nell' 879. Dunque questa lettera non può riguardare il fatto narrato da Leone Ostiense: l'epoca non gli corrisponde. In compenso vi è quella dell' Indizione XIII. sotto il *num.* 227. appartenente al detto anno 879. Da quelle poi sotto il *num.* 265. e 270. riluce a evidenza, ch'egli si portò in Gaeta medesima per concordare col Vescovo Atanagio gli articoli opportuni per ridurlo finalmente a rompere quella confederazione tanto da lui odiata. Io penso che in questa congiuntura il Papa usò quelle dolci parole, e quelle potenti promesse, che furono valevoli a rimuovere Docibile dagl'impegni presi co' Saraceni, distaccandolo dalla confederazione di quei nemici della Fede e dello Stato. Veggasi il Gattola nella Storia Cassinese. (*pag.* 67.) Ora le promesse del Papa per ricondurre Docibile alla rottura co' Saraceni, quali altre potevano essere, se non la cessione intiera del Patrimonio di Traetto, che apprendiamo essersi da lui effettuata dalla Bolla a noi conservata nel Placito, e Giudizio contra Dauferio Conte di Traetto tenutosi in Traetto nel 1014. e stampato dal Gattola? (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 109) Due motivi potettero indurre il Sommo Pontefice a questa cessione. Primo i danni sofferti da' Gaetani a cagione della lega rotta co' Saraceni, facendoci sapere Leone Ostiense, che in questa occasione *Cajetanorum plurimi & caesi, & capti sunt*. Pareva dunque ragionevole che venissero i medesimi compensati de' danni sofferti. Infatti questo motivo viene altresì rilevato nella Bolla medesima con quelle parole: (*pag.* 110.) *& eis illi semetipsos posuerat ad mortem cum totis eorum omnibus pro salvatione Apostolorum, & meritis absque mora*. Io non saprei dirmi, se in tale occasione corresse frettoloso in soccorso de' Gaetani contra i Saraceni l'Abate di Monte Casino S. Bertario. L'ignoto Casinese presso il Pellegrini (*Hist. Longob. pag.* 108. *num.* 19.) lasciò registrato, che questo Santo Abate *totis viribus contra Saracenos in Gaeta dimicavit*. L'altro motivo è, che i Saraceni essen-

sendosi in quel luogo impostati, il Papa non veniva più a ricavare alcun frutto da quel Patrimonio saccheggiato di continuo da' Saraceni. Ma, non contento il Papa di questa liberalità verso Docibile, per impegnarlo sempre più alla medesima guerra gli cedette similmente il Ducato di Fondi, in cui avevano i Saraceni fatto orribile scempio, se vuolsi prestare credenza all' Ostiense. (*lib.* 1. *cap.* 42.) Docibile poi, e il di lui figlio Giovanni furono tanto costanti in questa guerra contro i Saraceni, che il Papa Giovanni X. nell' anno 917. circa si mosse a confermare solennemente la cessione già fatta da Giovanni VIII. e farla confermare con giuramento da' principali Ministri, Duchi, e Signori di Roma, e della Santa Sede, come si accennerà da me più distintamente in appresso. Così Docibile appena piccolo Ipato di Gaeta, e forse sino allora non affatto indipendente, ebbe il vantaggio non solo di erigere la sua Città in vera Sovranità, ma eziandio di ammettervi tal' estensione di territorj, paesi, e città da un lato, e dall' altro, che se i suoi discendenti non li avessero dismembrati di nuovo, il Ducato di Gaeta sarebbesi conservato con qualche maggiore lustro, e decoro. Dopo di lui non si parla più nè di Patrimonio Gaetano, nè di Patrimonio Traettano, avendone di questo conseguita la cessione da Giovanni VIII. e quello consistente in piccola tenuta, e non sussistendo forse che nel nome, per cui volevasi indicare il Patrimonio prossimo a Traetto. Dopo di lui non si parla più di dipendenza o da' Greci Imperadori, o da' Duchi di Napoli, se mai vi fu, o dal Papa medesimo. Docibile, e il di lui figlio si maneggiarono in modo, che furono considerati di pari co' Duchi di Napoli, e co' Principi di Benevento, Salerno, e Capua. Il loro Stato fu rispettato sino almeno al 1018. e la discendenza ne godette il Principato fin dopo l'anno 1032. Non si sa neppure, che avessero giammai guerre co' loro vicini, e se nacque qualche discordia dopo la morte di Giovanni II. oppure del Duca Gregorio, pare che fosse del tutto intestina, senza che s' interessassero nelle loro liti i Principi confinanti. Non so distinguere, se fosse l' Ughelli, oppure il Lucenti, che trovando forse un Docibile Abate di S. Erasmo di Gaeta, un altro Docibile, seppure vi fu mai, Vescovo similmente di Gaeta, lo confusero coll' Ipato Docibile; nè di ciò contenti incontrando il nome di un Santo Docibile nelle Litanie de' Santi in un Messale scritto in caratteri Longobardi esistente nel Monistero di Monache de' SS. Marcellino, e Pietro della Città di Napoli, questo pure lo stimarono la stessa persona coll' Ipato Docibile. Così Docibile sarebbe stato prima Ipato di Gaeta con moglie, e figli, poi Abate di S. Erasmo di detta Città, indi Vescovo in Gaeta, e finalmente riconosciuto per Santo. Una simile miscellanea di confusione era troppo a seconda del genio di Erasmo Gesualdo per non attirarsi le sue attenzioni, ed egli vi aggiunse ancora, che confondendolo con Docibile Abate di S. Erasmo per pochi mesi, il quale viene ricordato da Leone Ostiense (*lib.* 2. *cap.* 27.) lo costituisce di più Abate del Monistero di Monte Casino, prolungandogli

 così

così la vita, senza forse avvedersene per anni 250. incirca, o più. Costantino Gaetano nelle spesse citate note alla vita di Gelasio II. Papa presso il Muratori (*Rer. Ital. Script. tom.* 3. *part.* 1. *pag.* 388.) sembra aver lui data occasione a questa miscellanea senza che però siasi avvertito, ch' egli parla di un Docibile fatto Vescovo di Gaeta dopo essere stato fatto Abate di S. Erasmo, il cui nome dice essere stato trovato scritto tra i Santi di dette Litanie da Antonio Caraccioli Teatino. Bastava dunque non uscire da' termini usati dal Gaetano per non produrre maggiori confusioni. Noi nelle nostre Carte non ci siamo giammai imbattuti in alcun Vescovo Docibile, ma non per questo ne negheremo l'esistenza, perchè, se lesse bene il Caracciolo, e non corse qualch'errore in quel Codice, bisogna dire, che in qualche tempo abbia esistito questo Vescovo di Gaeta per nome Docibile, il quale si meritasse la venerazione de' Popoli per le sue virtù morali.

Per dire in ultimo qualche parola della Carta, la medesima è contrassegnata con le date, *Mense Magio*, *Indictione octava*, che può assegnarsi tanto all'anno 875. che all' 890. in cui era contata l'ottava Indizione. E chi sa, che non vada eziandio sino all'anno 905. ricorrenza della medesima Indizione? Io ho amato segnarla sotto l'anno 875. Per essa gl'Ipati Docibile, e Giovanni concedono in affitto le partite di terreni posti in Paniano co' casalini, colle vigne, co' campi, colle selve, co' monti, colle valli, e con tutte le altre pertinenze, le concedono, dissi, a Pietro figlio di Cristoforo, e a Crescenzo del Bene de Benedicto. Queste possessioni erano state sino allora di un certo Buono, e di Giovanni figlio di Martino caduti nella schiavitù de' Saraceni, e condotti via, forse ancora co'loro figli. Questi affitti sembra, che secondo lo stile di quei tempi non fossero ristretti a tempo, nè alla persona, ma che passassero in diritto ereditario, ed i fittajuoli fossero contemplati come specie di possessori. Imperciocchè avendo Pietro, e Crescenzo sborsati sei soldi Bizzantini per loro sicurezza, vi è provveduto, che se i primi possessori, o i loro eredi fossero ritornati dalla schiavitù, e avessero voluto rientrare nella eredità de' loro parenti, dovessero prima sborsare la detta somma, e restituirla ad essi, e così entrare al godimento de' beni paterni: *reddat vobis ipsum caltiarium, & recipiat causa parentorum suorum*. Dov' è da notare, che il prezzo sborsato viene chiamato *Caltiarium* indicante la regalia de' nuovi locatori conferita per essere investiti di quei terreni, della quale regalia, come quella ch'era stata sborsata a questo effetto, ne dovevano essere compensati dagli antichi possessori, quando volessero questi rientrare nella paterna eredità.

Resta per anche a ricercare chi fosse il padre di Docibile. Le nostre Carte non ci lasciano alcun luogo di asserirlo, o indovinarlo. Se fidare ci potessimo in questo punto a Costantino Gaetano nelle note alla vita di Gelasio II. Papa (*pag.* 26.) dovressimo dire, che il di lui padre si chia-

masse

masse Giovanni, e quello fosse, ch'egli chiama Giovanni II. per soprann ome il Magno. Questo Giovanni Magno egli scrive essere stato Patrizio dell'Imperio di Oriente figlio di Anatolio II. figlio di Giovanni I. e questi figlio di quell' Anatolio Tribuno de' Soldati costituito Conte di Gaeta da Gregorio II. Papa. Giovanni Rossi, o Rubei nella vita di Papa Bonifacio VIII. *pag.* v. della Dedicatoria al Duca di Sermoneta, lo copiò fedelmente, e senza neppur entrare in qualche dubbio della verità di questa successione. Il Gaetano vide certamente Carte antiche in numero assai maggiore di quelle siano pervenute nelle mie mani, e forse ne cavò tanti lumi per affermare quello ne scrisse. Nulladimanco alcune di quelle Carte sussistendo ancora, e sembrando fare a calci con questa cronologica serie tessuta dal Gaetano, io stimo di doverla lasciare indecisa.

887. Septembri.

Imperante Leoni, & Alexandro Porfirogenita Imperatore anno III. regni eorum post mortem genitori suo, mense Septembrio, Indictione VI.

Viene comunemente fissato l'anno 886. per epoca della morte dell'Imperadore Basilio il Macedone, ma se questo documento non sbaglia, bisognerà prevenirla di un anno, acciocchè nel mese di Settembre dell'Indizione VI. corrispondente all'anno 887. noi possiamo contare l'anno terzo degl'Imperadori Leone il Filosofo, e Alessandro Porfirogenito. Nè l'Ughelli, nè il Muratori nelle Antichità Italiane, nè il Gattola riportano alcun' altra carta segnata cogli anni di questi Imperadori, per cui da me non si aggiunge altro per lo stabilimento maggiore dell'epoca segnata in questa nostra pergamena; se non che avvertirò, che l'ignoto Barense presso il Pellegrini (*Hist. Longob. part.* 2. *pag.* 185.) conviene perfettamente coll'epoca segnata quì. Imperciocchè sotto l'anno 885. nota, che *Indictione III. mortuus est Basilius Imp. Et regnavit Leo, & Alexander filius ejus an. XXVI.* Non ricercherò neppure, perchè in Gaeta si segnassero in questi tempi gli anni degl'Imperadori Greci. Bisogna credere che Docibile si fosse gettato sotto la protezione di quell'Impero, o per essere ajutato contra li Saraceni, o per bilanciare la potenza di Atenolfo Conte di Capua. Non deve poi far meraviglia, che non vi siano segnati gl'Ipati di Gaeta Docibile, e Giovanni di lui figlio, essendo questa una carta fatta senza che vi si richiedesse il concorso della loro autorità, e altre non poche se ne incontreranno in seguito di simile fatta. Il Conte Giovanni figlio di Ramfo con la moglie di lui concedono in vista di questa pergamena al Sacerdote Mellito addetto al servizio della Chiesa di S. Salvatore situata nella piazza grande di Gaeta un *Orreo*, granajo, o magazzino con le sue botteghe posto nella *Bica*, cioè nel Vico, o Castello della Città per anni 29. col peso dell'annua pensione di un Trimisse Beneventano, cioè della quarta parte di un soldo d'oro della Città di Benevento, e del Principe Arigiso, come io penso, giacchè mi è ben noto, che il Tremisse era la quarta parte dell'asse, e non del soldo. Ma stimo, che in questi

tempi

tempi se ne ampliasse la significazione a dinotare ancora la quarta parte del soldo. Passati poi li detti anni 29. questa fabbrica con le sue adjacenze si vuole che ritorni nella proprietà della Chiesa di S. Benedetto, cioè come penso del Monistero di Monte Casino, alla quale era stata lasciata per testamento dal padre del suddetto Sacerdote Mellito, non senza il contentamento del Conte Giovanni figlio di Ramso, forse perchè n'era il primo proprietario. La Chiesa di S. Salvatore era similmente denominata di S. Benedetto, come ci scopre la Carta di Aprile 1024. e apparteneva al Monistero di Monte Casino, per cui giudico, che intendere si debba di questo Monistero quello si dice nella membrana della Chiesa di S. Benedetto. Altramente dovrebbe dirsi, che due Chiese fossero queste assai contigue; e in tal guisa, che col tempo quella di S. Benedetto restò incorporata con l'altra di S. Salvatore, che ne portò il doppio titolo. Intorno i servitori delle Chiese potrà consultarsi il Glossario del Du-Cange voce *Servi*. Nelle nostre carte vengono detti *Deservitori*, e si vede, che con tal denominazione era distinto il Sacerdote particolarmente addetto al servizio di quella data Chiesa, nè ordinariamente se ne incontra più di uno. Questi Sacerdoti servitori, o almanco alcuni di essi, si presero tal premura per accrescimento de' beni patrimoniali di dette Chiese alla loro attenzione affidate, che noi avremo campo di vedere convertite in altrettanti Monisterj le Chiese da essi servite, onde risplendessero meglio per uno più continuo culto prestato in esse a Dio dalla comitiva de' Monaci. L'edificante vita in que' tempi menata dalla generalità de' Monaci operava, che fossero tenuti in migliore concetto, di quello se ne abbia oggidì, essendosi intepidita non meno la pietà delle persone a Dio singolarmente consegrate, di quello siasi raffreddata ne' Laici lo spirito della santa Cristiana Religione. Del resto relativamente a' Preti addetti alle Chiese tra li Capitolari di Carlo M. in quelli dal Balnzio raccolti (*tom.* 1. *pag.* 362.) trovo insinuato a' Vescovi il dovere di esaminare i loro Preti *quantum quisque fecerit in suo Ministerio*, sottoponendoli alla necessaria riprensione, perchè *neque in sua lectione aliquid profecerunt*, *neque libros congregaverunt*, *aut ea quæ pertinent ad cultum Religionis augmentaverunt*. Da tali rimproveri dovettero a giusta ragione andar esenti questi Preti di Gaeta.

890. Augusto.

Mense Augustus Indictione octava Docibilis, *& Johannes Ypatus*, *& Paulo filio Stephani*, *seu & alii ceteri Speloncani*.

Era nata questione sopra un campo del Monistero di S. Saba chiamato *Cale*, o *Cala*, cioè Campo. Leone, Deleziosa, e Maria, fratello, e sorelle godevano per eredità de' loro antenati l'altra metà di questo *Cale deterano*, un quarto avendone comprato il Conte Cristoforo loro avolo, e l'altro avendolo essi sempre posseduto senza contraddizione di alcuno. La compra compariva dalla carta legale, che fu presentata. L'antico possesso fu provato col giuramento fatto dal fratello, e dalle due sorelle attestante,

Ma

che i loro genitori erano stati pacifici possessori di detto quadro di *Cale*, e così si diede termine alla controversia, decidendosi, che di detto *Cale deterano* sei once dovessero essere di pertinenza del detto Leone, e delle sue sorelle. Il Conte Cristoforo marito di Orania viveva a' tempi di Carlo Magno, e di Papa Adriano I. come abbiamo veduto nella carta di detta compra a noi pervenuta apografa, e sembra, che l'età di questa carta possa valere a meglio determinare il tempo dell'altra. In detta carta è chiamato Campo quella estensione di terreno, che quì viene detto *Cale deterano*. Nel Cronico *Chronicorum* di Gasparre Bruschio (*tom. 1. par. 2. pag.* 1493.) trovò mentovata una selva, *quæ ad Calem Parisiorum vicum est*, che significar deve la piana, il largo di Parigi. Noi con ciò otteniamo di sapere il significato vero della voce *Cale*, almeno in queste nostre regioni. I Monaci di S. Maoro nel Glossario del Du-Cange scrivono, che *Cala videtur esse pro Tala, T in C mutato. Est autem Tala idem quod vastatio, scissio*. Si aggiunga dunque questo nuovo significato al detto Glossario, non meno che l'altra di *Quatra* per la quarta parte; e la terza *deteranum*, che io non so, se voglia intendersi per la parte di dietro, oppure per parte di terreno non rotto, nè lavorato. Ma è da dire perchè io abbia assegnato l'anno 890. a questo monumento, che pareva doversi collocare nell'875. In fatti sul principio l'aveva io segnato col detto anno, e niente sembrava più verisimile, che quello sia l'anno vero, in cui fu determinata questa controversia. Ciocchè però m'indusse a stabilirlo piuttosto nell'890. fu l'avvertenza da me fatta, che in quella dell'875. Docibile, e Giovanni si chiamano Ipati, e Rettori del Patrimonio Gaetano; in questa manca questo secondo titolo, il quale non sussisteva più dopo la cessione fatta dal Papa Giovanni VIII. Da ciò io penso ancora essere provenuto, che nella carta del Conte Cristoforo si dice, che la Chiesa di S. Saba era dalla parte de' Romani, cioè nel territorio appartenente al dominio della S. Sede, e in questa niente di simile si legge. La sola differenza, che vi passa è, che in quella viene semplicemente chiamata Chiesa di S. Saba quella, che in questo documento è detto Monistero; forse perchè in questo intervallo di tempo era stata convertita in Monistero.

Prima di passare oltre, giudico cosa non fuori di proposito fare una breve digressione sopra l'antichità della lingua volgare chiamata Italiana, la quale usavasi forse di già in que' tempi. E' cosa evidente, che le antiche carte forensi ridondano a ogni passo di una sintassi, ch'è tutta Italiana, e così ancora di molti termini della volgare lingua. Non pochi letterati furono già di sentimento, che la presente lingua Italiana volgare fosse adoprata dal popolo, e nel discorso famigliare presso i medesimi antichi Romani; e pensarono che la lingua Latina fosse il particolare linguaggio del Foro, e de' Consolari personaggi, i quali l'avessero consegrata e' giudizj de' forensi Tribunali, e alla promulgazione delle leggi. Vincenzo Gravina disse questo sentimento nella Ragione Poetica, (*lib.* 2. §. 5.) e prima

prima di lui il Castelvetro, contra il quale scrisse il Bembo nel lib. 1. della volgare lingua. Che varj, e diversi fossero i linguaggj, e i dialetti usati nelle varie provincie d'Italia nello stesso maggior vigore della Repubblica, e dell'Impero Romano, bastevolmente lo dimostrano gli esempi raccolti dal Muratori. (*Antiq. med. ævi diss.* 32. *tom.* 2. *pag.* 989.) Ma che il popolo Romano adoprasse un linguaggio diverso da quello, in cui gli eruditi scrivevano le opere loro, ed era parlato da'medesimi commedianti nelle mimiche rappresentanze, questo è punto difficile a decidersi. Un testo di Cicerone (*de Oratore lib.* 3. *cap.* 12.) tra gli altri dev'essere di grande remora per attaccarsi a occhj bendati al sentimento di Gravina. Cicerone introducendo a parlare Crasso sopra la purità del Latino linguaggio adoprato dal popolo minuto, e dalle donne, gli fa dire: *Equidem cum audio socrum meam Læliam, (facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes ea tenent semper, quæ prima didicerunt,) sed eam sic audio, ut Plautum mihi, & Nævium videar audire.* Questo luogo di Cicerone sembrerebbe dover essere decisivo in favore della lingua Latina, la quale fosse la volgare almanco del popolo Romano in que' tempi. Nulladimanco altri testi gli si potrebbero opporre di Tito Livio, e di altri Scrittori di que' tempi, li quali danno indizj non oscuri in contrario, in riguardo alle altre Città in generale. Ma chechè vogliasi dire di quelli più antichi tempi, è fuori di ogni dubbio, che dopo l'invasione dalle barbare nazioni soffrì grandi mutazioni il linguaggio universale del popolo Romano, e delle altre Città d'Italia, le quali parlavano una lingua diversa da quella, in cui i Notari stendevano le carte de' contratti sociali, e le decisioni de' Tribunali. Quindi tanti barbarismi s'incontrano in detti monumenti, e tante voci, le quali spesso non hanno della lingua Latina neppure le desinenze. Pertanto il Muratori nella citata dissertazione (*pag.* 1038.) fece avvertire che: *Cum intuemur Latinam linguam Sæculo VIII. & IX. adhibitam in publicis chartis, in concionibus, minime inde cogitandum est, eam fuisse linguam a populo Italico in communi commercio usurpatam.* La qual cosa aveva posta sotto l'altrui erudita considerazione Appostolo Zeno nel Giornale de' dotti d'Italia (*tom.* 2.) nel fatto di Grazioso Vescovo di Ravenna col Re Carlo Magno riferito dall'Agnello nel libro Pontificale de' Vescovi di detta Città: (*pag.* 451.) e de' tempi dell' Imperadore Giustiniano fece rilevare il Fornerio nelle note a Cassiodoro (*lib.* 1. *cap.* 7.) che io cito sulla fede di Pietro Giannone nella Storia Civile del Regno di Napoli. (*lib.* 4. *cap.* 10. §. 2.) Onde apparisce, che avanti pure del sesto secolo la lingua Latina non era più in Italia la volgare del popolo, ma quella forse, che in oggi appellasi Italiana, sebbene varia secondo le Città e le Provincie diverse, non essendosene formate le regole, se non assai tardi, e ne' secoli a noi più vicini. Ciò sembra potersi rilevare in parte dall' autore della Miscella in quel fatto citato dal Muratori ivi (*pag.* 1022.) dell'

dell'anno 879. giacchè chiari esempj della lingua Italiana assai diversa dalla Latina non è piaciuto agli autori contemporanei di trasmetterci, e l'ingiuria de' tempi non ce ne ha conservato alcun diſtinto saggio prima del Secolo VI. ma soltanto alcune parole quà, e là sciprote, sopra le quali andò formando le debite rifleſſioni il citato Muratori. (dopo la citata *pag.* 1022.) Tra queſte, se il Muratori avesse potuto averne notizia, non sarebbe ſtata da ommettersi la formola Italiana di giuramento, con cui fu prescritto di giurare a tre teſtimoni dal Giudice di Capua Arechiso nel 960. sotto il mese di Marzo, come apparisce dalla carta ſtampata dal Gattola (*Access. ad hiſt. Casin. pag.* 68.) *Sao, ko, kelle terre fini que ki contene, trenta anni le possette parte S. Benedicti* ; e dir vogliono queſte parole: *Mi è ben noto, e so, che quelle terre giuſta i fini che quì contiene, da trent' anni li possedette la parte, cioè il Moniſtero di S. Benetto*. Le quali parole sono decisive per dimoſtrare l'uso talmente comune della lingua Italiana nel 960 presso il popolo, che i Giudici medesimi ne' pubblici atti si contentarono di prendere il giuramento in lingua Italiana non solo dal minuto popolo, ma eziandio da' Chierici medesimi, trovandosi, che uno di quelli, che allora giurarono erano il Chierico, e Monaco Mari, e l'altro il Diacono Teodemondo, oltre il Laico Radelgimo; che tutti tre giurarono nella ſteſſa forma loro dal Giudice prescritta nelle parole medesime, dopo essere ſtati avvertiti personalmente dal Giudice a uno, a uno *de timore Domini, ut quidquid de causa iſta veraciter sciret diceret ipsos*. Altro esempio di lingua Italiana usata più anticamente ci presenta Nitado nel libro terzo della sua Storia, laddove riporta il trattato di concordia eseguito tra Carlo Calvo Re di Francia, e il fratello Lodovico Re della Germania. Queſto monumento è dell'anno 842. e si legge ne' Capitolari de' Re di Francia del Baluzio. (*tom.* 2. *pag.* 27.) Anzi si viene in cognizione da queſto documento, che la lingua Italiana era di moda nella Corte del Re Lodovico nella Germania, e ancora in quella di Francia, concioſſiachè Carlo il Grosso dopo avere perorato nel Romano linguaggio, il fratello di lui Lodovico, come maggiore di età, interpose subito il suo giuramento nel medesimo idioma con queſte seguenti parole: *Pro Deo amur, & pro Chriſtian poblo, & noſtro commun salvament d'iſt di in avant, in quant Deus savir, & podir me donat, si salvarai io ciſt meon fradre Karlo, & in adiudha, & in cad huno cosa sì com om per dreit son fradra salvar diſt, in o quid il mi altre si fazet. Et ab Ludher nul plaid numquam prindrai qui meon vol ciſt meon fradre Karle in damno sit*. Vi si legge ancora il giuramento preſtato dal popolo tanto in lingua Romana, cioè Italiana, che nella Tedesca. Son noti i varj dialetti della lingua Italiana, talmente che anche oggidì sia quasi del tutto inintelligibile il dialetto Napolitano pretto e ſtringato, o quelli di Bologna, Genova, Torino, e così di altri di ciascuna Città d'Italia. Non farà dunque meraviglia vederlo quì tanto malamente ſtorpiato; tanto più se si consideri

essere state scritte, e pronunziate quelle parole da gente della Germania, in tempo eziandio che non si erano peranche formate le regole della ortografia Italiana. S'intendono nulladimanco abbastanza quasi tutte, e ben si vede, che sono Italiane. Questo sarà meglio ravvisato dando alle medesime il torno della moderna ortografia così. *Pro Deo amor, e pro Cristiano Popolo, e nostro comune salvamento da isto di in avanti, in quanto Deus saper, e poter me darà, si salverò io questo mio fratello Carlo, e in adjudha* (forse *ajuto*), *e in cadauna cosa, siccome ogni per diritto suo fratello salvar deve in o quid* (forse *in ogni quel*) *egli a me altro si facesse. E da Lottario niuno plaito numquam prenderò, che mio vuole questa mio fratello Carlo in danno sia*. Come apparisce, mancano quasi tutti gli arti oli, de' quali tanto è abbondante la Italiana favella. Ma probabilmente sono stati elisi dal gusto nazionale di que' Tedeschi. Vi è ancora qualche latinismo; e questo similmente può essere difetto dell'estera nazione, non già del linguaggio Italiano, il quale ci si scopre abbastanza di già formato nell'anno 842. e non solo formato, ma eziandio divenuto alla moda nelle Reali carte delle nazioni estere Germana, e Franca. Infatti noi abbiamo qualche saggio più antico della lingua Italiana usata già dal popolo, e nella Storia Miscella da me citata, laddove si parla delle cose operate da Maurizio Imperadore, dove si legge, che *in exercitu cum animans cecidisset, clamante quodam torna torna frater, universas copias in fugam versas ambiguo illius vocis*. E pieno zeppo di parole volgari è l'Istrumento *plenariæ securitatis* scritto nell'anno XXXVIII. dell'Imperadore Giustiniano, che il Brissonio primo di tutti rese pubblico colle stampe nel libro VII. *de formulis* (*cap.* 195.) e dopo lui riprodusse il Naudejo, il Corradi, il Gori, il Terrassoni, e altri molti. Questo documento è dell'anno 565. Nel libello eziandio scritto da Benedetto Diacono nel 788. per gli ordini di Arnone Vescovo Salzburgense in Germania avvertì alcune parole Italiane il P. Flansizio nella Germania Sacra (*tom.* 2. *pag.* 13.) distortechè giudicò, che fosse di nazione Italiana lo Scrittore di detto libello, da lui ivi prodotto dopo il Canisio (*tom. II. Antiquarum Lectionum*) e il Mezgor nella Storia di Salisburg (*pag.* 1040.) Si può aggiugnere a questi il curioso pezzo dell'antichità barbarica pubblicato dal Muratori nella dissertazione 24. (*Antiq. med. ævi tom.* 2. *pag.* 365.) de' tempi di Adriano I. Papa, e di Carlo M., intorno il quale il Muratori attesta (*pag.* 385.) non aver lui veduta scrittura de' secoli remoti, ove si senta più l'andamento della nostra lingua Italiana. Che se piaceia rinculare altresì ne' tempi più addietro, s'incontreranno parole del tutto Italiane nella stessa volgata Latina edizione delle Sagre Scritture, ch'è da credere fossero state traslate nel Latino idioma nello stesso primo secolo della Cristiana Religione. Per esempio quel *minasset gregem*, che si legge nell'Esodo (*cap.* 3. *v.* 1.) è tutto idiotismo Italiano, e anche oggi noi diciamo *ha menata la greggia*, cioè guidata, e condotta. Nè assolutamente c'imbattiamo

mo in Scrittori Latini, che usato abbiano il verbo *minare* per condurre, guidare. Nulladimanco non abbiamo intieri pezzi scritti nella Italiana favella se non dopo la metà del Secolo XI. e gli unici, che si sappia, ci sono stati conservati nell'Archivio di Monte Casino, nel quale vi si veggono gli stessi originali. Consistono questi nella carta di donazione fatta da Costantino Laccon Giudice nella Sardegna, che si legge nel Gattola (*Hist. Casin. pag.* 70. 86. 102.), dove si hanno eziandio le altre di data più recente di Alberto Arcivescovo Torritano, e di Gennaro Giudice Torritano rendute pubbliche ancora dal Muratori nella dissertazione 32. (*antiquit. med. ævi tom.* 2. *pag.* 1051. 1053.) Mi vien detto che nel Codice Arabo delle leggi Saracene ritrovato non ha molto in Sicilia, e pubblicato con dotte osservazioni da Monsignor Airoldi in tre volumi, sianvi le lettere di varj Papi, e singolarmente di Urbano II. scritte a' Califi della Sicilia in lingua Italiana, che furono trascritte in detto Codice con caratteri Saraceneschi.

Ma giacchè allo Archivio di Monte Casino deve il Pubblico Letterato la conservazione del più antico pezzo scritto in lingua Italiana, alla Biblioteca de' Codici Mss. di esso Monistero si abbia in egual modo l'obbligazione di aver somministrato il più antico pezzo di Poesia Italiana. Io lo ritrovo nel Cod. Mss. segn. num. 552. scritto in caratteri Longobardi, che alla fazione si distinguono assai bene essere di quella stagione, in cui furono fatti scrivere molti Codici in Monte Casino dall'Abate Desiderio, il quale tenne l'Abazia dal 1058. sino al 1087. In questo torno di anni dunque esser dovette scritta quella parte di Codice, nel cui fine si legge la predetta Poesia. Io dissi quella parte di Codice, perchè l'altra è scritta evidentemente alquanto prima, cioè circa cinquanta, o sessant'anni avanti. Contiene il medesimo alcuni libri della Sagra Scrittura, cioè gli Atti degli Apostoli, l'Epistola di S. Giacomo, le due di S. Pietro, le tre di S. Giovanni, quella di S. Giuda, l'Apocalisse di S. Giovanni, l'Epistole di S. Paolo, le Parabole di Salomone, la Cantica de' Cantici, la Sapienza, e il libro dell'Ecclesiastico co' prologi per ogni dove di S. Girolamo. In fine di detto libro vi è notato lo scrittore del Codice, che fu un certo Sacerdote Giovanni della Città di Troja nella Puglia, a cui non piacque di annotarvi l'anno della sua fatica; ma si vuole sicuramente fissarla circa l'anno 1070. In dorso a questa pagina si legge il pezzo di poesia Italiana, che io con piacere comunico alla Repubblica Letteraria, perchè mi avviso, che debba essere il più antico pervenuto fino a noi. E' scritto esso pure in caratteri Longobardi, e non si dovrebbe molto sbagliare a dirla scrittura del Secolo medesimo. Il più antico monumento di poesia Italiana somministratoci dal Crescimbeni ne' Commentarj alla storia della volgar poesia da lui composta (*lib.* 1. *num.* 1.) è dall'anno 1184. ed egli scrive, *che chi vuol vedere i veri principj della nostra poesia, non si persuada di cavarli d'altronde, che da una lapida antichissima della famiglia*

degli Ubaldini; imperciocchè in occasione, che l' anno 1184. *ec.* A me pare, che con la pubblicazione del seguente monumento si possa, e debba fondare una più alta antichità alla nostra poesia di sopra cento anni a quella, che riuscì al Crescimbeni di assegnarle. Quindi vivo persuaso, che ognuno vorrà restarne obbligato alla Biblioteca di Monte Casino, che ce lo ha conservato, ed a me altresì alcuna per la pena, che mi dò di renderlo pubblico. Lo comunico scritto in quella medesima ortografia, in cui si legge nel Codice, ed è del tenore seguente:

Eo Sinjuri seo fabello lo bostru audire compello
De questa bita interpello ed dell' altra bene spello
Poike un altu men Castello ad altri biarenu bello
Et me becendo flagello: Et arde la cande sebe libera
Et altri mustra bia del libera. Et eo senee abbengo culpa
Lactiò portebe luminaria factio tutta bia mende ab-
bibatio edliconde quello ke sactio, colla scriptura
Beneplactio: Ajo nova dicta per fegura, ke da materia
Nosse transfigura, eccollaltra bene soffigura. La fegura
de splanare, eapo i lo bollo pria mustrare, ai
Dunque pentia millomo fare, questa bita regnare
Deducere de portare morte non guita gustare, cum qua
De questa sia pare, ma tantu quistu mundu egaude
Bele, ke lunu el laltru face mescredebele. Ergo
Ponete la mente, la Scrittura come sente, calasse mosse
Doriente unu magnu vir prudente, & un altru occidente
Fori junti nalbescente ad demandaru se presente, ambo
Addemandaru denubelle, l' unu el altru dicu senubelle
Quillu doriente pria, altia lo alu sillu spia, addemandau
Lu tutta bia como era como gia, Fratre meu de quillu mundu
Bengo, loco selo & ibi me combengo, Quillu auditu stu
Respusu cusci bonu damurusu, dixe Frate sedi loso non te paira.
Despectusu ea multu fora celedusutia fabellare ad usu
Hodie mai plu non andare, catte bollo multu addemandare
Serbire semitte dingi commandare. Boltieraudire nubelle
Desse toe dulci fabelle, onde sapientia spelle, dell altra
Bene spelle. Certe credo tello Frate catutte beritate una
Caosa medicate dessa bostra dignitate, poike a tale
Destuatu stcure quale bita bui menate, que bidande
Manducate. Abete bidande cusci amorose, come queste
Nostre saporose. Ei parabola dissensata, quantu mae
Fui trobata, obebelli nai nucata tia bidanda scelerata
Obelai assimilata, bidanda bevio purgata da
Bevitiu preparata, perfecta binla plantata de tuttu
Tempu fructata, en qualecumqua causa delectamo tutta

Quella

Quella binla latro babo ; eppuru de bedere ni satiamo
Ergo non mandicate, non credo ke bene aiate ho k. unum bebe
Manduca, non satio comunque seduca in quale vita
Se conduca. Dunqua te mese ascoltare, tie quetta bollo mustrare,
Se tu saj judicare tebe ſtissu metto collaudare
Ore di non me betare lo mello Cittendepare ho ki fame
Umqua non sente, none sitiente, queda besoniu tebe saccente
De mandicare de bibere niente. Poikeu tanta gloria sedete
Nullu necessu nabete, ma quantumqua dum petite tuttu
Lombalia tenete, & emquella forma bui gaudeta
Angeli de celu sete.

Niuno forse ha bisogno, che gli sia suggerita la forma, in cui dovrebbe leggersi nella noſtra moderna ortografia, ch'è la seguente; dandone solo i primi versi come per saggio degli altri.

Io Signori, s'io favello
Il voſtro audire compello;
Di queſta vita interpello,
E dell'altra bene spello
Poichè un altro men Caſtello,
Ad altri verremo bello,
E, me vincendo, flagello
Ed arde la candela di sevo libera,
Ed altri moſtra la via del libera,
Ed io senza averci colpa
Lascio portar i luminari
Faccio tuttavia mente ab
Bibatio, e dicendo quello che saccio
Colla scrittura bene piaccio.
Ho nuova detta per figura,
Che da materia
Non si trasfigura,
E coll'altra si affigura ec.

899. Ottobre.

Imperante Leone, & Alesandro Poſi Imperatore anno XXII. mense Octubrio Indictione Tertia. Deusdedius Episcopus cum auctoritate Docibilis, & Johannis Ypatis.

Queſte note cronologiche confusero i dotti. Siccome non era conosciuta la vera epoca di queſti Auguſti, così scrive il Meo (*Appar. pag.* 225.) che l'Ughelli disse la Carta, e quel Vescovo dell'884. Il Coleti correggendolo la disse dell'892. e il Lucenti disperando di accomodare le note, disse spuria la Carta, solito disperato rifugio di chi non sa dir cosa soddisfacente. Trajano Spinelli (nella *Tav. Cronolog. pag.* 73.) dicendo, che Docibile visse sino all'anno 908. e citando a tal effetto que-

sto documento stampato presso l'Ughelli, venne a stabilirlo nel detto anno 908. Il citato Meo però ha dimostrato, (*pag.* 46.) che le dette note sono esattissime, e che la Carta è dell'anno 899. perchè l'anno primo di quest'Imperadori si deve prendere prima del mese di Marzo 878. Per altro dalla Pergamena di Febbrajo 906. chiaro si rende, che appunto soltanto dal Marzo dell' 878. dovrebbe aver luogo la prima epoca di questi Principi, oppure da qualche giorno del mese di Febbrajo avanzato. Tanto vero che quando s'incontrano nelle antiche Pergamene difficoltà, e contraddizioni, nascono le medesime il più delle volte dalla nostra ignoranza della Storia di quei tempi, anzi che dalla falsità de' monumenti medesimi. I Monaci di S. Maoro nell'Arte di verificare le date assegnano per prima epoca dell'Impero di Leone il Filosofo l'anno 886. e noi abbiamo veduto, che almeno bisogna fissare nell'885. l'anno vero della morte di Basilio il Macedone, se fidare ci dobbiamo alla nostra Carta dell' 887. Alessandro di lui fratello lo ripongono nel 911. e non lo danno per compagno nell'Impero a Leone, nel mentre che queste nostre Carte, non meno che altri documenti citati dal Meo (*pag.* 47.) fanno costare, che Alessandro fu col fratello assunto compagno dell'Impero prima della morte del padre nell' 878. giacchè gli anni sono contati per ambedue uguali. In ultimo scopriamo a evidenza, che di due diverse epoche si servirono indifferentemente questi Augusti nel contare gli anni del loro Impero, cioè di quella della loro assunzione all'Impero col padre, e dell'altra dopo la morte del padre. Superate in tal guisa tutte le difficoltà insorgenti sopra l'età sicura della Carta, io aggiungerò, che se mai non avessero potuto accomodarsi, non per questo si avrebbe dovuto dare di falso a tutto il Documento, come fece il Lucenti; ma piuttosto riconoscere incorso qualche fallo nella Carta. Ella infatti non è originale, ma copia del Secolo XIII. sebbene non se ne faccia avvertito il lettore col solito *Exempla*. E' noto che gli amanuensi non sono sempre stati li più esatti del mondo nello esemplare le antiche carte, e non deve aspettarsi negli apografi di ritrovare l'esattezza, la quale d'ordinario si ravvisa negli autografi. In tal caso dubitiamo pure del vero tempo, a cui si abbia ad affiggere il fatto rammemorato nel monumento antico forse corretto; ma teniamo fermo il fatto medesimo. In somma senza necessità evidente io vorrei, che non si tacciasse giammai di falsità qualunque antico documento, il quale ancorchè avvenuto sia, che per qualche accidente d'incuria, e d'ignoranza sia stato travisato, non merita minori riguardi di quelli, che si conservano per Livio, Cicerone, e altri antichi Scrittori, compresi eziandio i Santi Padri, li quali si vanno correggendo con l'ajuto d'altri Codici più emendati, laddove in essi s'incontri qualche traviamento. Nel modo medesimo io amerei scorgere in ogni ricercatore di antiche carte, non già l'impegno di abbandonarle come false, ma di emendare le fallate colle più esatte, ed emendate, sempre che così possa riuscire; e tanto appun-

punto praticano tuttodì i più moderati. Se a questo metodo si appigliassero specificatamente i Forensi, non si vedrebbero insorgere con rabbiosa guerra contra questi unici rimasugli dell'antichità, atti solo a disvelarci le costumanze, e la storia oscura de' bassi tempi, privi quasi onninamente di Scrittori atti, e idonei.

Intanto in questa abbiamo individuato il metodo, con cui venivano eseguite le alienazioni de' Beni Ecclesiastici sul fine del Secolo IX. Deusdedio Vescovo di Gaeta trasferisce il dominio, la cura, e la possessione della Chiesa di S. Maria fabbricata fuori le Porte di Gaeta a Orso Sacerdote della Chiesa di S. Michele Arcangelo posta nel Monte della Città, e non solamente a Orso, ma eziandio a tutti li di lui Successori. Il Vescovo non si crede autorizzato dalla sua sola dignità a eseguire questa alienazione; ond'è che la fa non solo col consenso di tutto il Clero del Vescovado, ma vi fa concorrere altresì l'autorità, e il consenso de' Supremi Capi della Repubblica, *cum auctoritate Docibilis & Johannis Ypatis istius Civitatis*. Noi vedremo nella Carta di Gennajo del 918. il Vescovo Buono per una simile alienazione, sebbene di minore conseguenza, nominarvi eziandio il consenso di tutto il suo Popolo, e in quella di Marzo del 1003. il Vescovo Bernardo eseguire una semplice permuta col consenso del suo Clero, e coll'intervento dell'autorità de' Principi dominanti. La Chiesa di S. Michele Arcangelo nel 930. la vedremo ben presto servita da' Monaci, e convertita in Monistero, e quella di S. Maria a questa unita in vigore della presente concessione, in seguito mutò denominazione, e oggi divenuta Chiesa Parrocchiale appellasi di S. Luise, come nota il P. Ceraso nella Descriz. di Gaeta (*pag.* 82. e 118.)

906. Febbrajo.

Io non potrei essere al caso di parlare del Testamento dell'Ipato Docibile I. se a mia richiesta non me ne fosse stata cortesemente comunicata una copia dal Signor D. Girolamo Gattola, nel cui Ragionamento sopra la famiglia Gattola lo trovai menzionato. Le date cronologiche di questo Testamento sono: *Leone, & Alexandro Porfirogenito .... Imperatoribus anno vicesimo octavo, Mense Februario, Indictione nona Kajeta*. Queste date ci richiamano all'anno 878. per prima epoca dell'Impero di quest'Imperadori. Io qualche cosa ne ho di già toccato sotto la Carta di Ottobre 899. Ma resta ancora a spiegare meglio il Mese, da cui se ne deggia prendere il principio. Alessandro Meo nella Tavola Cronologica (*cap.* 7.) del suo Apparato (*pag.* 410.) ne fissa il principio nel mese di Gennajo. Se così fosse, la nostra presente Pergamena dovrebbe essere contrassegnata coll'anno 29. di quest'Imperadori. Ella non porta nel Febbrajo che l'anno 28. Dunque al più si può prendere il principio, o dagli ultimi giorni del mese di Febbrajo, o da' primi di quello di Marzo dell' 878.

Comincia il Testamento con un Cristiano prologo sopra la incertezza

dell-

della vita, sopra la fragilezza dell'uomo dopo il peccato di Adamo, e sopra l'inevitabile incontro della morte. In conseguenza di ciò l'Ipato Docibile I. avvegnachè godesse la più perfetta sanità di corpo, e di mente, nè obbligato fosse al letto da qualunque infermità, si chiamò Stefano Presbitero della Santa Chiesa Gaetana, al quale, parlando di propria bocca, prescrisse, che ponesse in carta il suo Testamento, che volle fosse suggellato da'testimonj, e che sortisse tutto il suo effetto dopo seguita la sua morte, affinchè qualunque cosa avesse fatto egli scrivere in *hoc volumine cartaca*, o avesse dato, deputato, e legato, tutto fosse adempito senza contraddizione, *fine finietur*. Quel *chartaca* non si ha nel Glossario del Du-Cange, e forse il Notajo volle scrivere *chartaceo*. Forse quì deve intendersi, come universalmente altrove, della carta formata di pelle di agnello, o capro, vale a dire di quella che comunemente vien detta *Pergamena*, e del cuojo lavorato in guisa, che vi si possa agevolmente scrivere, sebbene negli antichi tempi sopra ogni altro genere di carta fosse in uso la carta formata di papiro di Egitto, su di cui un ampio Trattato compose il Guilandino, da lui dato alle stampe in Venezia nel 1572. Nel principio di questo Secolo una molto erudita dissertazione ne scrisse il Montfaucon. Potrassi altresì consultare quanto ne scrisse il Calmet nella Dissertazione della materia e forma degli antichi libri, e il notissimo Lami di Fiorenza nel libro *de Eruditione Apostolorum* (*cap.* 16. §. 4. *pag.* 702.) egualmente che il Trombelli nell'Arte di conoscere l'età de' Codici. (*cap.* 9. *pag.* 39.) Comunemente però si crede, che l'uso di tal carta, la quale una volta si adoprava, si può dire, per tutto il Mondo, assai si sminuisse verso il settecento, o ottocento, e che alquanto prima del mille cessasse affatto, o almeno quasi affatto. Poteva non essere impossibile all'Ipato Docibile I. per le sue aderenze co'Saraceni ottenere qualche foglio di questa carta di papiro, e in essa fare scrivere dal Notajo il suo testamento. Potrebbe però ancora dirsi, che Docibile lo avesse fatto scrivere in carta bambagina, fatta di bambagia, della quale si cominciò a farne uso nello Impero di Oriente nel Secolo IX. o in quel torno, o al più tardi in sull'incominciare del X. come attesta il Montfaucon nella Paleografia Greca, (*lib.* 1. *cap.* 12.) e nella Dissertazione del Papiro, e il Marchese Maffei nell'Istoria Diplomatica. (*pag.* 77.) Anche di questa poteva l'Ipato Docibile I. avere cognizione, e farla usare nel suo testamento per le sue aderenze col Greco Impero, e altresì pel commercio esercitato da' Gaetani in quelle orientali Regioni. La carta pergamena però era la più usuale in queste nostre contrade, e questa veggendosi più d'ordinario adoprata, io sono contento, e proclive al pensiero, che quì si debba intendere di tal sorte di carta, in cui l'Ipato Docibile I. fece scrivere il suo testamento. In esso in primo luogo dispone a favore della Chiesa di S. Michele Arcangelo da lui di fresco edificata. E' questa quella Chiesa, che nel 930. vedremo convertita in Monistero. Egli pel servizio

zio di detta Chiesa aveva assegnato un pajo di buoi, e vuole, che oltre questo pajo ne abbia altre due paja. Egli aveva dotata la Chiesa di due famiglie con le vacche, i porci, le pecore, e tanto fondo di terreno, quanto ne aveva comprato, o avuto lo aveva in eredità da suoi genitori a S. Lorenzo con la Terra in *domo culta*, che in porzione era di sua eredità, e in altra porzione era stata da lui comprata. E con quella da lui posseduta in Cessano, *& quantum de mortuorum fuit in domo culta*, con la terra lavoraticcia, ch' egli aveva comprata da Giovanni Fusco in moggia quattro, e con tutto il denaro, che dato gli aveva, e con la vigna postale vicino con l'orto dalla parte di S. Teodoro. Le assegna inoltre due magazzini, ed il molino sito in. Pampilino. Delle giumente poi ordina, che le sia assegnata la porzione uguale a quella degli altri suoi figli: *levet sibi de ipsas jumentas portione sicut unus de filiis meis*. Fermiamoci un poco quì, e consideriamo brevemente un tratto della saggia ignoranza dell' Ipato Docibile, e di quel Secolo. Il gran Dottore S. Agostino nel Salmo 38. v. 7. aveva da lungo tempo prima avvertito il Cristiano, che, avendo figliuoli, considerasse di averne uno di più, e qualche cosa assegnasse a Gesù Cristo: *Filios habes, unum plus numera, & da aliquid & Christo*. La cosa medesima insegna egli nel Sermone 87. *de verbis Evangelii* secondo S. Matteo: *Duos filios habes. tertium* (*Christum*) *computa: tres habes, quartus numeretur: quintum habes, sextus dicatur; decem habes, undecimus sit. Nolo amplius dicere: unius filii tui serva locum Domino tuo*. Con infinita mia soddisfazione a somma lode di quel secolo barbaro, e ferreo, non che ignorante, io ritrovo questo saggio avvertimento del Santo Dottore messo in pratica in Gaeta dall'Ipato Docibile I. appunto nel modo istesso, che mi ha fatto subito ricordare i sentimenti del Santo. In vista di ciò è, che io anzi che nò divengo spesse fiate il panegerista di quei vieti secoli, ne' quali, se vi era minor dottrina metodica, o di galanteria aspersa, ben si scorge che privi non erano di quella necessaria alla più esatta pratica delle massime religiose, o Cristiane. I moderni secoli hanno il loro bel pregio, ma non per questo n'erano onninamente privi gli antichi, e trasandati. Quelli, scrive il celebre Leibnizio in una lettera delle sue opere (*tom. v. pag.* 516.) li quali si applicano a disprezzare gli antichi, fanno conoscere la loro vanità, e quelli che disprezzano i moderni, danno argomenti d'ignoranza, o almanco di precipitazione: essi disprezzano ciocchè non sanno abbastanza. Ma non usciamo di strada. L'Ipato Docibile I. oltre i molti beni assegnati alla Chiesa di S. Michele Arcangelo da lui concessa in gius padronato perpetuo a Leone Prefetturio suo figlio, e a' di lui figli, ed eredi, diede ancora cinquecento soldi bisantini, moneta, come dissi, corrispondente incirca a' moderni zecchini Romani, da dipartirsi nello riscatto di quelli caduti nella schiavitù, nella celebrazione di Messe, e in sollievo de' Monisteri, e de' poveri: il che porterebbe a far pensare, che in Gaeta vi fosse già qualche Monistero sino da

R tem-

tempi dell' Ipato Docibile I. sebbene niuno indizio a noi ne sia somministrato dagli antichi documenti della Città, o dello Stato a noi pervenuti. Per altro niente vi ha di più verisimile il dire, essere quì la voce Monistero stata usata per indicare qualche casa di pietà edificata vicino alle Chiese, come in altro luogo faremo riflettere essere stata un tempo adoprata. Certamente Giovanni Diacono nella Cronica de' Vescovi di Napoli data primieramente in luce dal Muratori (*Rer. Ital. Script. tom.* 2. *part.* 2. *pag.* 312.) e poi ancora dal dotto Alessio Aurelio Pelliccia nella Raccolta di varie Croniche del Regno di Napoli (*tom.* 3. *pag.* 76.), parlandoci di Antimo Duca, e Console di Napoli sotto il Vescovo Paolo *num.* 42. scrive: *Fabricavit & idem Consul cum conjuge sua Monasterium S. Cyriaci, & Julitæ, in quo duodecim statuit Cellulas, quas Hospitibus Peregrinisque censuit habitari, qui ex ipsius Ecclesiæ alerentur rebus.* Ecco, a quel che rassembra, un Monistero non abitato da' Monaci, e unicamente destinato al mantenimento de' Forestieri, e Pellegrini. Non diversi esser dovevano i Monisteri quì rammentati dall' Ipato Docibile I. Alla sua figlia chiamata Buona conferma le donazioni a lei fatte in oro, argento, panni di seta, in famiglie composte di maschj, e femmine, in vasi di rame, e in tutto altro, che dato le aveva, insieme con la casa vicina alla Porta della Città, e con la Torre da lui comprata dal Sacerdote Stefano. E inoltre dispone, che abbia la terra con le pareti sita prossimo la Torre di Seorgia, dall'altro lato della quale avevasi la casa di Leone Sacerdote, e la terra, che toccava i fondamenti della Torre lunga, avanti la porta stessa della Città. Si avverta di passaggio di quante Torri sia fatta ricordanza in un brevissimo tratto, il che può servire di bastante indizio per capire, che l'uso, e l'albagia delle Torri era in Gaeta propagato abbastanza nel principio del Secolo X. che perciò riconosceva una più alta antichità. Forse non è alieno dal vero quanto ne scrisse il Benvoglienti, che l'origine ne deriva sino da' tempi di Carlo Magno. Certamente in tal guisa ne andiamo pochissimo distanti; ed io ne dirò qualche cosa di più distinto nel parlare, che farò della Torre fatta inalzare da Giovanni I. Patrizio Imperiale sotto la Carta del 921.

A Maria altra sua figlia conferma l'Ipato Docibile I. le donazioni a lei fatte in avanti in oro, argento, rame, panni di seta, famiglie di maschj, e femmine, con la casa vecchia, e nuova, ch' egli aveva comprata dalla Monaca Megalu, e con la terra sino al muro nuovo, e con quello ch' egli comprato aveva dal Sacerdote Leone da' fondamenti sino alla sommità de' tetti. In comune poi alla detta Maria, e a Buona sua sorella lasciò il forno prossimo alla Casa di Ardavasto. A riguardo di Eufimia altra sua figlia una casa aveva Docibile fatta edificare da' fondamenti nel Porto da esso a lei conceduta, e confermata insieme coll' oro, argento, famiglie &c.

All' Ipato Giovanni I. suo figlio conferma similmente le donazioni a lui.

lui fatte in altri tempi in oro, argento, rame, famiglie, assegnandogli in proprietà la casa, in cui abitava, col bagno, e con la Torre; e inoltre ancora la casa stata un tempo di Elisabetta, di quella forse, di cui fece menzione la Carta di Ottobre 839. e l'altra di Gennajo 866. Questa casa era stata comprata dall'Ipato Giovanni I. ma giusta le Leggi Romane, tutti gli acquisti fatti da' figli di famiglia viventi li padri, cadendo in profitto de' padri medesimi; quindi è, che l'Ipato Docibile I. ne dispone come di cosa propria, in vantaggio però di quello stesso, che ne aveva fatto l'acquisto. Noi vedremo tra breve, e spesso ancora in seguito si avrà occasione d'incontrarlo più volte, che la famiglia de' Docibili viveva in Gaeta secondo la Legge Romana; lo che dovrebbe essere d'indizio, che questa famiglia fosse originaria Italiana, e chi sà, che non fosse ancora Romana, cioè della Città stessa di Roma? Si dovrebbe questo affermare con certezza, sempre che si avessero fondamenti sufficienti per dirla una propaggine dell' antico Conte Anatolio, di cui si è altrove parlato. Inoltre gli assegna la casa abitata da Cristoforo comprata da Docibile: come ancora la Torre a mare acquistata da lui col pagamento del dovuto prezzo da Ramfo di Dimitro, e da Buono Gallico. Si badi a questi cognomi; se non che insegnano il Mabillone (*de Re Diplom. lib.* 2. *cap.* 7.) e il Muratori (*Antiq. medii ævi dissert.* 41. *tom.* 3.) che l'origine de' cognomi non è più antica del fine del Secolo X. o del principio del Secolo XI. Per conseguenza quelli, che s'incontrano prima, sono agnomi piuttosto, che cognomi. Tutte le cose però avendo sempre nel corso della vita umana deboli, e insensibili principj, si potrebbe forse dire con verità, che l'uso primiero de' cognomi avesse origine sino da Secoli IX. e VIII. sebbene poi non si fosse molto propagato, che ne' Secoli X. XI. e XII.

A Leone altro suo figlio, che fu poi Prefetturio della Città di Gaeta, oltre l'oro, l'argento, il rame, i panni di seta, e le famiglie di maschj, e di femmine, concesse la casa da esso allora abitata, con la cisterna *cum quatuor introita, & exoita*, cioè che aveva le quattro parti delle mura libere poste in isola, come giudico doversi intendere, e con quel piccolo spazio di terreno, che l'era avanti. Nè solo questa casa gli assegnò, ma quella eziandio, che stata era de' fratelli Teofilo, e Giovanni con la Corte, cioè villa, e con altre sue pertinenze, dandogli ancora il suolo di terra sito nel monte, che un tempo era stato casa, e con quel poco di terreno annessovi, che adesso era coltivato a uso di orto, e fu già di Marino di Ramfo. Ad Anatolio suo terzo figlio conferma le medesime donazioni a lui altre volte fatte di oro, argento, rame, panni di seta, famiglie di maschj, e femmine, con la casa a lui assegnata in abitazione tutta intieramente, e oltre di ciò gli appartamenti superiori della casa a lui pervenuta da Mammolo, e l'altra casa da lui comprata da Lantera figlia di Giovanni Gorgono. Aggiunge a questi pezzi il magazzino di Cerbinara, la casa di Genecco, il centimolo, o molino con la cucina, a condi-

ta, e regola al Sacerdote celebrante. Walfrido Strabone Scrittore del Secolo nono nel suo libro *de rebus Ecclesiasticis* (*cap.* 21.) attesta, che il Sommo Pontefice Leone III. il quale visse sul terminare del Secolo VIII. e nel principio del IX. celebrava nello stesso giorno quando sette, e quando nove Messe, e che S. Bonifacio Arcivescovo di Magonza, che visse poco prima, non ne celebrava che una. Non lascia Strabone di esporre le ragioni per l'uno, e per l'altro costume: ma si mostra però favorevole al costume di celebrare più Messe nello stesso giorno, che viene convalidato altresì da questo testamento. Forse per questo l'Ipato Docibile I. impreca la maledizione di Giuda a chi avesse investito del benefizio della detta Chiesa qualche Sacerdote, il quale non fosse stato casto, e avesse avuta moglie. Laonde ci viene scoperto, che se già inondato aveva in quella stagione il disordine del Conjugio nel ceto Sacerdotale; non era per altro tanto universalmente adottato, che non si ritrovassero Preti, che professassero il Celibato, secondo l'antica Disciplina della Chiesa. E' poi quasi singolare questo Documento nel segnare, che si dicano le Messe per l'anima, non già che non se ne abbiano ancora de' più antichi, ma perchè le antiche carte sono generalmente parlando concepute *pro animae redemptione*, oppure *pro luminaribus Ecclesiae*, senza esprimersi obbligo di alcuna Messa. Il testamento di S. Remigio Remense, morto nel 525. che si ha nel tomo I. delle opere diplomatiche di Auberto Mireo (*pag.* 1.) fa più fiate parola del santo Sagrifizio della Messa, che si doveva per lui offerire, o al quale almeno assistere dovevano quelli, a' quali egli faceva lasciti. Altri pochi esempj ne cita il Muratori nella Dissertazione 56. (*Antiq. med. aevi tom.* 4. *pag.* 706.) Generalmente però così le antiche carte come i testamenti non ci parlano quasi mai di obblighi di Messe per donazioni fatte, e molto meno s'incontra in esse, che uno stesso Sacerdote fosse tenuto alla celebrazione di più Messe non solo in un giorno, ma in tutti li giorni dell'anno in perpetuo, come prescritto viene in questo nostro Testamento.

La pietà, e divozione dell'Ipato Docibile I. non si era soltanto ristretta a dotare splendidamente la Chiesa di S. Michele Arcangelo, da lui eretta da' fondamenti, egli imprese ancora ad abellire quella di S. Salviniano Confessore, che non s'incontra ricordato nel Martirologio Romano, e neppure in quelli di Adone, o del Monaco Usuardo, e nel Menologio de' Greci dell'Imperadore Basilio. Che se invece di S. Salviniano si voglia leggere Sabiniano, quattro se ne incontrano nel Romano Martirologio, tutti però Martiri, e niuno di essi solo Confessore, e due similmente Martiri nel Martirologio di Usuardo. I Bollandisti a' 20. di Aprile trattano di un S. Salajano, il quale però fu in egual modo Martire a Roma. Essi ci parlano ancora di un S. Sabiniano Martire in Treci, o Troyes Città della Francia a' 24. Gennajo, e di un altro S. Sabiniano Martire in Sicilia a' 25. dello stesso mese. Neppure il Catalogo de' Santi d'Italia del Ferrari

rari fa ricordanza di alcun Santo Salviniano, Sabiniano, o Saviniano, spezialmente Confessore. Dir bisogna, che il culto di questo Santo Salviniano fosse ristretto in Gaeta: e chi sa, che non fosse qualche Monaco ivi morto in concetto di santità, a cui fosse stato inalzato il Tempio ricordato nel testamento di Docibile? Certamente l' Inventario de' beni posseduti dal Monistero di Monte Casino tessuto dal Martire S. Bertario, e riportato nella Cronica Casinese (*lib.* 1. *cap.* 45.) fa menzione di una Chiesa di S. Salvio in Plombata, ch'era stato Monaco di Monte Casino, del quale credo, che in oggi siasi ogni altra memoria smarrita. E non altrimenti io penso, che avvenuto sia al Confessore S. Silviniano, la cui Chiesa imprese ad abbellire l'Ipato Docibile I. Sempre che però non si abbia a concedere per vero quanto sopra questo punto mi fa avvertire con sua lettera D. Girolamo Gattola, che *la Chiesa del B. o sia S. Silviniano Confessore ha quì durato sino al passato secolo, essendo stata una delle Parrocchie abolite, e si appellava corrottamente S. Silvignano, dedicata al S. Vescovo e Confessore Silvano, di cui si celebra la memoria nel dì XI. di Febbrajo; e in questa Cattedrale esiste il quadro di esso Santo*. Il Vescovo S. Silvano lo fu della Città di Terracina, o forse piuttosto di Veletri, come sospetta il Baronio nelle note al Romano Martirologio, che lo ricorda a' 10. di Febbrajo. Ma è poi veramente quello di cui parlasi nella pergamena? Io non sono in caso di decidere sopra questo punto. L'Ipato Docibile I. spese più di centoventi soldi in questi ornamenti, e riattamenti, consistenti nel pavimento, ne'merli di marmo, forse nelle balaustrate, nel tetto, ne'travi, e nel magazzino con una Croce processionale di oro di gemme ornata, che pesava una libbra meno un'oncia. Docibile lascia a questa Chiesa una terra lavoraticcia in *Casari* della misura di circa venti moggia, e ordina, che il giuspadronato di essa appartenesse a Leone suo figlio, il quale doveva nominarne il Prete, che la servisse, e che doveva mandarsi al Padre della Diaconia, e a'di lui eredi. La nomina pertanto del Prete si doveva fare da Leone suo figlio, e l'investitura pare fosse data dal Padre della Diaconia, di cui si è già parlato altrove. Che se mai a caso fossesi col tempo attentato di sottrarre questa Chiesa dal giuspadronato di Leone, o de'di lui figli, eredi, e successori, allora Docibile gli autorizza di ritirarsi la Croce processionale, i fondi di terreno da lui dati, e ogni altra spesa da lui fatta. La Croce processionale era la stessa con quella chiamata in Roma *Stazionale*, che portavasi appunto nelle pubbliche Processioni fatte dal Clero e Popolo, sopra la quale potrà osservarsi quanto succintamente ne fece riflettere il dotto, ed eruditissimo Francesco Antonio Zaccaria nel suo Onomastico Rituale. Il peso di una libbra calante ci dichiara, che tali Croci processionali, o stazionali non fossero della grandezza in oggi adoprate per tal uso: sebbene forse fino da que'dì fossero soprapposte a lunghe aste, acciocchè fossero di leggieri distinte dal popolo, che le seguiva divotamente. Anche la Chiesa
di'

di S. Angelo, forse in Planciano, è lasciata in giuspadronato perpetuo della famiglia di Leone. Alle sue figlie Eufimia, e Megalu concede indivisa la possessione della terra sopra la Chiesa di S. Irene. Fimipertulo suo servo è dichiarato libero, e gli dona dieci soldi bizantini, due paja di buoi, il letto intiero col suo apparecchio, e la metà della terra sita nella piazza maggiore sotto la strada sino al muro antico a lui pervenuta per eredità del suo suocero Buono. Libero eziandio dichiara Leone suo *Vicedomino*, cioè soprintendente alle sue aziende, donde si vede, che non solo le Chiese avevano tali Soprintendenti chiamati *Vicedomini*, ma eziandio i laici, che facevano tale incombenza esercitare da' loro servi. Gli concede un pajo di buoi, una giumenta, e l'altra metà della terra sita nella piazza maggiore. Concede altresì la libertà a Petrolo Amola, e alla sua moglie, a' quali fa dono del letto loro assegnato, di una vacca pregna, e di un vitello d'un anno. La stessa grazia di libertà comparte a Lupolo porearo, e alla moglie di lui, a' quali regala un bue. Tutto quello, ch'egli possedeva in Vivano lo lascia a Leone suo figlio insieme con la vigna chiusa, con la terra selvaggia sotto la detta vigna posta in Casale. Alla Chiesa di S. Silviniano assegna tutto intiero il suolo di terra fuori la porta della Città, del qual suolo solamente una parte ne godeva la detta Chiesa, e due porzioni appartenevano a Docibile. Dichiara libero un altro Petrolo con tutte le sue masserizie di casa, concedendogli la terra murata sita in Pertusillo con un polledro, *& riscum piztinnum de Kyparissum unum*. Il risco era una cesta coperta di cuojo secondo Donato, o cestarella, in cui le donne riponevano i loro panni nell'andarsi a lavare. Io sarei proclive a pensare, che il risco in questa nostra carta e in altre ancora di Gaeta, voglia intendersi in generale per qualunque sorte di cassa, o armario, ed io spiego quelle parole *piztinnum de Kyparissum*, che fosse di legno di cipresso, e pittorato, cioè passato col colore; se non gradisce sì fatta spiegazione, resta ogni altro in libertà di dire cosa più soddisfacente. Al medesimo Pietro, o Petrolo suo servo assegna eziandio la vigna, e qualunque fondo di terreno da lui comprato in Paniano, o che venuto gli era da' morti. E' questa una espressione simile a quella usata di sopra, ed è mestieri spiegarla. Era legge antica, che un forestiere acquistando in qualunque Stato, acquistava per se vita sua durante. In morte però ogni acquisto devoluto s'intendeva al Fisco del Principe. Le leggi ancora decretato avevano, che se uno fosse stato condannato alla morte, i beni di lui erano confiscati, e il Principe se ne impossessava. Sì fatta legge in questo modo ha vigore in Costantinopoli presso i Turchi, e generalmente ne' paesi Orientali. Non è di questo luogo riferirne i chiari esempj. I Principi di tali beni ne disponevano a loro arbitrio. Altro vantaggio da' morti avevano in quella stagione i Principi, e li Baroni, che parmi fosse particolarmente benefizio Baronale piuttosto che del Sovrano. Estinguendosi il ramo di qualche famiglia, che non lasciasse eredi necessarj di figli, o nipoti,

le

le possessioni di tal famiglia, e le di lei masserizie tutte erano devolute al padrone eminente del luogo; l'ultimo superstite padrone utile però era in libertà di disporre per donazione prima, che succedesse la sua morte, e in tal caso sortiva la donazione il suo effetto. Noi ne abbiamo un lampante esempio nella carta de' 25. Marzo 1189. Maestro Bartolommeo Giudice, e Avvocato dell'Abazia Casinese aveva disposto a favore di D. Rinaldo Boccavitello di una casa da lui posseduta nel borgo di S. Germano, sempre che fosse morta senza figli la sua sorella Maria. Il caso successe appunto in modo, ch'era stato preveduto, e il Boccavitello cercò di andare al possesso della casa a lui lasciata. Vi si oppose il Cardinal Roffredo Abate di Monte Casino, pretendendo la devoluzione di quella casa al Monistero, a motivo che tanto il Giudice Bartolommeo, quanto Maria di lui sorella erano mancati di vita senza lasciar prole. Ne fu istituito il giudizio alla presenza dello stesso Abate, e D. Rinaldo Boccavitello con otto testimonj provò la verità della donazione di detta casa a lui fatta tanto dal suddetto Giudice Bartolommeo, che dalla sorella Maria. Non vi volle altro per fermare le pretese dell'Abate Cardinal Roffredo, e il Boccavitello fu immesso nella possessione della casa a lui lasciata. Di tal natura io dunque giudico i beni provenienti all'Ipato Docibile I. da' morti in Paniano. Al servo Petrolo però era ingiunto di dividere que' fondi di terreno con Paolo suo conliberto, cioè posto in libertà insieme con lui; al qual Paolo fa dono del letto, della terra di Ripa co' fondamenti delle mura di già gettate, di un cavallo, e di una giumenta. Libera similmente dichiara Formosola sua serva, e le concede il letto con la terra sita sopra la casa *coescoperta* nella piazza maggiore, dove ordinato aveva, che si facesse l'Ospedale, provvedendo che avesse l'entrata, e l'uscita dal lato de' gradini di Giovanni Buffo, e dalla parte di dietro avanti il magazzino di Leontace, o Leontacio. Alla medesima Formosola concede ancora l'appartamento a pian terreno della Torre lunga, ch'egli aveva comprata da Alagerno. Sono in ultimo indicati in parte i terreni della terra da lui donata alla Chiesa di S. Silviniano di Casari; e si provvede, che i suoi figli non abbiano a muoversi quistione tra loro sopra l'oro, l'argento, le case, i panni da lui tra loro divisi, dicendo egli, che *unus ab altero non querat*, *extra terris extra civitatem*, *quod ab uno commanens*; il che non capisco abbastanza. Se non che non si vede che sia da lui fatta parola della divisione tra suoi figli delle grandi possessioni da lui possedute fuori della Città, e forse sua intenzione fu, che fossero tutte amministrate da uno, il quale la cura poi dovesse prendersi di partirne il fruttato tra tutti. Dalla pergamena di Marzo del 1024. pare potersi dedurre, che i beni stabili paterni perseverassero indivisi durante la vita della madre, e forse questo appunto vogliano indicare quell'espressioni *quod ab uno commanens*. Noi vedremo di fatti eseguita questa divisione soltanto nell'anno 922. dopo l'avvenimento della morte di Matrona moglie dell'Ipato Docibile. Impre-

Imprecata finalmente la maledizione di Giuda contra chiunque attentato avesse di resilire dal tenore della sua testamentaria disposizione, impone la pena di dieci libbre d'oro evrizzo, cioè mondo, e puro, dichiarando stabili, e valide le carte di donazione solennizzate da lui a favore de' suoi figli, e delle figlie. Aggiunge essere sua volontà, che siano consumate trenta moggia di grano in alimento de' pellegrini, o forestieri, le quali trenta moggia di grano dovevano prendersi dal fruttato del molino di Pampilino, e dal fondo di terra rotto, e lavorato a quelto effetto. Che se il detto molino, e quella terra non desse tale fruttato, vuole in tal caso, che il dippiù fosse somministrato dalla Chiesa di S. Angelo, cioè da quella da lui edificata, e riccamente dotata in onore di S. Michele Arcangelo, restando incaricato Leone suo figlio per l'adempimento di questo legato, che andar doveva per l'anima sua, e per quella di Matrona sua moglie.

Disposte così queste cose si legge segnato il nome dell'Ipato Docibile I. e poi quello del Notajo, o Scriba il Prete Stefano. Indi si legge ✠ *Hunc sigillum expressit dictus Domnus Docibilis Ypata* ✠ *Hunc sigillum expressit* ✠ *Hunc sigillum expressit* ✠ *Hunc sigillum expressit Johannes Ypata filius ejus* ✠ *Hunc sigillum expressit Urizu* . . . . . *cum sigillatorio suo* ✠ *Hunc sigillum expressit Alagernus filius Gregorii cum sigillo suo* ✠ *Hunc sigillum expressit Leo vir honestus filio Anatolii cum sigillatorio de Theodoro Colonaseu*. Tra' Cristiani è antichissimo l'uso di segnare i testamenti, e altre pergamene col segno della Croce. Ne rende testimonianza il gran Dottore della Chiesa Greca S. Giovanni Grisostomo nella Omelia *de veneratione Crucis* con queste parole: *signaculum Crux appellata est, quòd testamenta, & statuta divina omnia, quæ accepimus, hoc quasi signo quodam regio, & annulo obsignamus*. E poi questo l'unico esempio, che io abbia di testamenti siggillati. Il Muratori nelle Antichità Italiane non ha altri, che quattro testamenti sino alla metà circa del Secolo XII. cioè quello di Liutperto, chiamato Centulo, Archidiacono di Pisa nell' 842. (*tom.* 3. *pag.* 1025.) e quelli del Marchese Almerico, il primo del 938. per la Chiesa di Andrea nel Veneziano (*pag.* 738.) e gli altri due per la Chiesa di Ferrara nel 948. (*tom.* 2. *pag.* 173. 177.) Niuno di essi porta distintivo alcuno di siggillo. Insegna di fatti il Mabillon nella Diplomatica (*lib.* 2. *cap.* 18. §. 3.) doversi confessare, che l'uso delle carte contraddistinte con suggelli *non tam omnibus ante Seculum XI. convenisse*. E dice di aver veduti molt'istrumenti de' primarj Magnati senza l'indizio di tale distintivo. Egli ciò asserisce singolarmente de' Franchi, ma parmi che possa egualmente adattarsi a' Longobardi. Nulla di manco si hanno anche nella Francia esempj di testamenti muniti co' suggelli. Di tal sorte quello è del Vescovo S. Berticramno con sette suggelli pubblicato dal Mabillon medesimo negli Analetti, (*tom.* 3. *pag.* 114.) e illustrato dal P. Taffin nel nuovo trattato di Diplomatica de' Monaci di S. Mauro (*tom.* 5. *pag.* 416.) dove le formalità degli antichi testamenti si dichiarano, e so-

no dilucidate. Al contrario era comune presso i Romani la costumanza di contraddistinguere gl'istrumenti col suggello; ed e'sembra, ch'essi avessero prese in prestito queste formalità dal popolo di Dio, di cui un esempio lampante ci viene somministrato dal Profeta Geremia nel cap. 32. v. 9. I testamenti particolarmente sotto gl'Imperadori Romani in vigore delle loro leggi esigevano la presenza, le sottoscrizioni, e le segnature di sette testimonj, o almanco un testamento doveva essere suggellato col suggello del Testatore, e con quelli di sette testimonj presenti. Quindi il celebre libro profetico, e misterioso segnato con sette suggelli, del quale ci parla l'Apostolo S. Giovanni nell'Apocalisse a' capi V. e VI. Il nostro testamento appunto ha otto suggelli, quello dell'Ipato Docibile I. tre, che non ci viene detto di chi siano, il quinto quello dell'Ipato Giovanni I. suo figlio, e finalmente altri tre di tre testimonj; dov'è rimarcabile, che l'ultimo non è suggello del testimonio, ma di Teodoro Colonaso, da cui se lo fece imprestare il testimonio Leone figlio di Anatolio. Io non saprei dirmi, se anche questa fosse una formalità, di cui non ritrovo l'apparenza nelle leggi Romane, oppure qualche accidente. Ho già detto essere piucchè verisimile, che la famiglia di Docibile I. fosse originaria Italiana, e propriamente Romana. Nè vi ha dubbio, che non vivesse secondo le Romane leggi, potendone noi restare convinti da questo testamento, e da altre carte, nelle quali in seguito c'imbatteremo. Laonde non deve arrecar maraviglia, se troviamo solennizzato questo testamento con le formalità del diritto Romano, intorno le quali potrà essere consultato il nuovo trattato di Diplomatica de' dottissimi Monaci di S. Mauro, (*tom.* 4. *pag.* 473. *e tom.* 5. *pag.* 617.) oltre a quanto ne scrisse il Mabillon nella Diplomatica, (*lib.* 2. *cap.* 14.) e il Du-Cange nel Glossario sotto le voci *Sigillum*, e *Signum*. Da' Capitolari de' Re di Francia raccolti dal Baluzio (*tom.* 1. *pag.* 344.) apparisce, che la voce *sigillo* fu eziandio un tempo adoprata a significare la *chiave*; imperciocchè vi si legge nel capitolo XIII. ordinato: *ut Presbyteri sub sigillo custodiant Chrisma*.

E' poi questo l'ultimo documento, che si abbia dell'Ipato Docibile I. se almanco parlare si voglia di quelli, a' quali attribuire si possa epoca fissa, o che di opportuna scorta siano per istabilire la serie cronologica de' Duchi di Gaeta. La gloria di Docibile I. nelle sue vicende non fu indifferente. Noi per verità ne risappiamo assai poco, perchè appena qualche cenno ce ne tramandarono i pochi Scrittori di storie, e croniche, che si hanno di que'tempi. Egli rendette successiva nella sua famiglia, e discendenza l'autorità di Capo Supremo dello Stato di Gaeta. Avanti di lui non si hanno che barlumi per farcene nascere il sospetto nella mente. Cencio Cardinale Camerario ne somministrò l'indizio primiero nel suo registro, letto dall'Abate Costantino Gaetano, il quale vi credette, scrivendolo decisivamente. Resta però a provare, che Docibile I. fosse discendente del primo Anatolio nominato dal Cencio, e che il medesimo fosse

stato

stato investito del Ducato Gaetano. Io non ho tanto in mano per assicurarne il pubblico letterato, e anzi pare, che dir si debba tutto il contrario da quanto è stato da me detto nella Introduzione. In niun monumento mi riuscito di scoprire il nome del padre di lui, e neppure ci è noto chi fosse la sua madre. Ebbe per moglie Matrona, la quale morì circa l'anno 924. Quanti altri anni egli vivesse dopo il mese di Febbrajo del 906. neppure possiamo dirlo. Trajano Spinelli nella Tavola Cronologica lo fa vivo sino all'anno 908. chi sa che non abbia colpito per accidente. I suoi figli, e le figlie ancora ci sono stati manifestati tutti, e individuati nel testamento di lui. Ebbe tre maschj, cioè l'Ipato Giovanni I. suo successore, che fu poscia dichiarato Patrizio Imperiale dalla Corte di Costantinopoli circa l'anno 912. Leone Prefetturio di Gaeta, e Anatolio. Questo Anatolio potrebbe servire d'indicazione per immaginare l'Ipato Docibile I. della famiglia del vecchio Conte Anatolio, essendo noto, che nelle famiglie si mantiene sempre viva la costumanza di far rivivere ne' figli li nomi de' padri, e degli avi. Sembrerebbe potersi sospettare, che Anatolio figlio di Docibile in progresso fosse stato eletto in Duca di Terracina, giacchè dalla carta di Marzo del 924. si vede concorrere a raccogliere la sua tangente della eredità di Matrona moglie dell'Ipato Docibile, anche Anatolio Duca di Terracina. Nè il nome di altro Anatolio comparisce in detto monumento. Se però vogliasi con attenzione porre a sottile squittinio la detta pergamena, apparirà, che Anatolio Duca di Terracina concorre alla detta divisione soltanto in qualità di marito di Maria figlia di Docibile, e sorella di Giovanni I. Imperiale Patrizio. Bisogna dunque, che questo Anatolio Duca di Terracina diverso sia da Anatolio figlio di Docibile I. e posciachè non ritorna più la memoria di lui nella carta del 924. dir bisogna che fosse di già trapassato in detto anno, senza lasciare di se prole superstite. Figlie sue furono la detta Maria, Buona, Eufimia moglie di D. Stefano, e Megala del Castaldo Rodiperto. Nella cennata carta del 924. comparisce cogliere la sua parte di eredità una Maria Vedova di Marino. La carta da me assegnata all'anno 917. ricorda un'altra Maria figlia dell'Ipato Docibile vedova di Giovanni, ciocchè produce non poca confusione. Io non saprei onninamente come sciogliere il nodo, e forse a dispetto di tutte le riflessioni da me fatte per dire l'ultima Maria figlia dell'Ipato Docibile I. sarà mestieri confessarla figlia del Duca Docibile II. Sembra però, che quella carta si voglia necessariamente dire del 917. e quasi siamo necessitati a così pensare dal Notajo dell'istrumento, che fu il Presbitero Stefano, il quale viveva indubitatamente sotto l'Ipato Docibile I. come apparisce dal di lui testamento, e dalla carta dell'899. Io lascerò a qualche altro di me più felice lo scioglimento di queste difficoltà, le quali per altro in oggi non molto interessano. Una taccia, e questa dettata da grave risentimento dà Erchemperto all'Ipato Docibile I. nella Storia de' Longobardi (*num.* 55.) cioè aver lui

ritenuto al suo servizio centocinquanta, Saraceni. Ecco come il medesimo si esprime: *ut autem post tergum redeam, abeuntibus Saracenis Calabriam, illucque pereuntibus, Decivilis Dux Cajetæ centum pene quinquaginta ex eis secum retinuit, ut sine Sacerdotali Officio non remaneret: ad instar Judaicorum Regum, qui diviso inter se bifarie Regno, ut fertur, Levitæ ex maxima parte, Hierosolymam, quo inerat Templum toto orbe authenticum, congregati sunt*. Erchemperto aveva già detto (al *num.* 51.) che la residenza di questi nemici della Cristianità era il Garigliano. Leone Ostiense poi nella Cronica di Monte Casino (*lib.* 1. *cap.* 43.) scrive, che i Saraceni avendo chiesta la pace, o la confederazione a Docibile, l'ottennero da esso con la restituzione da loro fatta de' prigionieri, assegnando a' medesimi il Garigliano per luogo di loro stazione, o residenza: *Rursus tamen Saraceni fœdus a Docibile postulantes, accipiunt, redditisque Captivis in Gariliano ab eodem Docibile ad habitandum directi sunt*. Angelo della Noce quì riflette, che il Codice B., il quale contiene il puro testo di Leone Ostiense, legge: *Juxta Garilianum de Formianis Collibus*, le quali parole furono inopportunamente ommesse nel Codice A. sebbene giovino esse moltissimo alla illustrazione di questo punto d'Istoria. Imperciocchè siccome i Saraceni prima si erano domiciliati nelle Colline di Formia, così Docibile nel concedere loro la pace, tra le condizioni vi appose altresì quella di doversi partire dalle dette Colline, e ritirarsi verso le sponde del Garigliano: *Sensus non est, quasi illud de Formianis Collibus sit circumstantia loci, quo Saraceni perrexerunt. Sed planissime ostendit locum, unde recesserant. Cum enim prius consedissent in Collibus Formianis Docibilis Dux eos de Collibus Formianis ad Garilianum fluvium ablegavit*. Fece Docibile in questa occasione ciocchè gli era permesso dalle circostanze del tempo, e non potendo forse ottenere di togliersi del tutto il nemico dalla casa, cercò almeno di allontanarlo, assegnando loro il Garigliano per residenza. Egli forse non ne previde le conseguenze, le quali furono luttuose pel Monistero di Monte Casino, e per l'Abate S. Bertario, il quale presso Gaeta aveva con tutte le forze combattuto contra questi nemici, come sopra abbiamo veduto essersi accennato dall'Ignoto Casinese. (*num.* 19.) Dal Garigliano dunque, in cui furono postati li Saraceni, ne furono occasionati mali immensi alla Cristianità di questi contorni, e trovando essi un potente ostacolo in S. Bertario, determinarono di togliersi dagli occhi questo nemico delle loro ribalderie, e venuti a consiglio, *favore pariter, & consilio suorum fœderatorum, omnes in Christi Pugilem insurgunt, dicentes: se nequaquam verum securi dominium Italici Regni posse assequi, nisi Christianorum defensorem & protectorem Bertharium morti tradentes, destruamus, & tunc securi regnabimus; in unum conglobati insperate irruunt super eum*: come si legge nella di lui vita nel Codice MS. della Biblioteca Casinese. (*segnat. num.* 34 *pag.* 131.) L'Anonimo Salernitano (*Cap.* 134.) presso il Muratori (*Rer. Italic. Script. tom.* 2. *part.*

part. 2. pag. 273.) scrive, che *Decivilis Gaetanorum Dux, elam Saracenos ad prædandam Capuam mitteret*, soggiungendo, che questi Saraceni essendo in numero di circa centoventi, ne restarono trucidati sotto la Città di Tiano circa cento quindici, come narra eziandio Erchemperto (*num.* 55.) senza che per altro abbia questi scritto, che da Docibile fossero inviati quei Saraceni contra la Città di Capua. Forse l'averli Docibile appostati al Garigliano, fece attribuire al di lui consiglio le scorrerie, le quali erano fatte da essi da quel luogo.

CAPO III.

Di Giovanni I. Ipato, poscia Patrizio Imperiale, e dell'Ipato Docibile II. suo Figlio dopo l'anno 906. sino a tutto l'anno 934.

DA quello si è veduto nel precedente Capitolo a noi, o almeno a me, non è peranche noto fino a qual anno tirasse i suoi giorni l'Ipato Docibile I. L'ultima Carta, e monumento di lui presso di me lo ricorda soltanto nel 906. Dopo questo anno non mi si presentano documenti relativi alla Città di Gaeta, se non quello, che io ho marcato coll'anno 917. Girolamo Gattola nel suo Ragionamento sopra la famiglia Gattola (*pag.* 197.) ci parla del Testamento fatto dall'Ipato Docibile I. nel Mese di Febbrajo dell'anno 906. che cortesemente a mia richiesta si è compiaciuto comunicarmi. Tra le Pergamene di Monte Casino non si ha questo testamento. Girolamo Gattola ha ripescato questo monumento di antichità dagli Archivj di Gaeta. L'esistenza di questo documento fa che non si possa dubitare, che l'Ipato Docibile I. vivesse almanco sino al Febbrajo del 906. dopo il qual anno Giovanni I. suo figlio dovette ritrovarsi solo nella dignità d'Ipato dello Stato di Gaeta. Potrebbe però ancora essere, che l'Ipato Docibile I. avanti di morire avesse associato al Governo della Repubblica Gaetana, oltre il figlio Giovanni I. anche il nipote Docibile II. Noi vedremo praticata questa politica da Giovanni I. il quale, non contento di vedersi associato alla dignità d'Ipato Docibile II. volle altresì, o proccurò, che il nipote Giovanni II. fosse dichiarato Ipato prima della sua morte. Io dissi volle, o proccurò, perchè non sono ancora certo abbastanza, se la linea di successione bastasse per essere Ipato di Gaeta, e se vi si richiedesse ancora l'elezione del Popolo, e almanco de' Magnati della Città per salire a questa sublime dignità dello Stato. Sembrami però probabile, che vi si richiedesse ancora il concorso della elezione del Popolo; laonde poteva nascere ne' padri tanta premura di vedersi associato il figlio, e anche il nipote nella dignità d'Ipato. Io ne farò le dovute ricerche sotto la Pergamena di Giugno 933. Giovanni I. fu celebre nella storia de' suoi tempi, e forse superò la gloria del padre. Noi tra breve

di-

daremo breve saggio delle sue gloriose geste; intanto che passo a parlare di due Documenti, che appartengono a' tempi di lui secondo il mio divisamento.

917. Ottobre.

Il primo è disegnato per le note cronologiche *Mense Octobrio Indictione septima*, senz' altra distinzione. Sarebbe impossibile colpire sul certo l' età precisa della pergamena senza l'ajuto delle riflessioni. Io a bella prima l'aveva fatta de'tempi di Docibile II. Comparisce in essa una Maria vedova di Giovanni, e figlia di Docibile Ipato, la quale vende una casa di terra *Neco* con la corte avanti di essa, e le pareti, cioè muraglie, e una vite. Era questa casa situata sopra il monte vicina a quella del Cerario Figolo per la strada, che guida alla Chiesa di S. Teodoro. Fu venduta *cum introioto, & exoito, & aere suos* a' Conjugi Formoso, e Sarra, i quali sborsarono il prezzo di otto soldi d'oro bizantini, e tre tarì. Ritornerà spesso in queste nostre Carte l'espressione di vendera la casa *cum aere suo*, e si cercherà di darne la meno fallace spiegazione. Si è già parlato del valore de' soldi d'oro, li quali erano comunemente detti Bizantini. I tarì similmente ritorneranno a comparire più di una volta in questi nostri monumenti. Altri di essi erano d'oro, altri di argento. Il Muratori nella Dissertazione 28. (*Antiq. med. ævi tom. 2. pag. 806.*) lasciò scritto, che la moneta de' tarì fosse coniata nella Puglia, senza dirci se questi fossero d'oro, o di argento, e per conseguenza senza neppure determinarne il valore, almanco allo incirca. Noi li troveremo mentovati più volte nelle nostre Pergamene, e apparisce da esse, ch'essere dovessero d'oro. Peraltro, che oltre qnelli d'oro, vi fossero eziandio i tarì d'argento, deve sul certo affermarsi da quanto narra Pietro Diacono Continuatore della Cronica Casinese (*lib. 4. cap. 45.*) cioè che nell'assedio della Città di Salerno fatto da Roberto Guiscardo si vendesse un fegato di cane al prezzo di dieci tarì: *Venundabatur autem canis jecur tarenos decem*. La qual cosa non può intendersi, se non che vi si parli de' tarì d'argento, e questi non erano naturalmente parlando di grande valuta. Chi sa, che non corrispondessero appieno agli odierni nostri tarì Napoletani del valore di due carlini per ciascheduno? Quelli d'oro dovevano essere di molto maggiore considerazione. Nel seguente documento del Mese di Gennajo 919. sono di certo mentovati li tarì d'oro, e ben si vede subito, che non poteva essere moneta di basso valore, essendone stati pagati soltanto due per la misura di un moggio di terra dissodata, e lavorativa. Se però fossero d'oro i tarì nominati nella presente Pergamena, io non saprei assicurarlo, e forse si dovrà dire, che in essa si parli de' tarì d'argento: trattandosi in essa della vendita di quella casa pel prezzo di otto soldi d'oro di Bizanzio, e tre tarì. Nella Carta di Novembre 1038. sono espressamente nominati li tarì di argento, e per sei tarì di simil fatta è celebrata la vendita dentro la Città di Aquino di un piccolo spazio

zio di terra dell'estensione circa di passi due. Nella Carta di Maggio 1063. altro pezzetto di terra con vigna è venduto per cinque soli Tarì di danari. E in quella di Ottobre del 1149. o 1164. sono ricordati i soldi di tarì. Ma niuna di queste Pergamene ci somministra il giusto valore de' tarì, siano d'oro, siano d'argento. Sicchè io viverei ancora nella totale incertezza di questo punto, se fortunatamente non mi si fosse presentata la Carta di Giugno 1355. la quale ci spiega il valore de' tarì d'oro, li quali erano in corso in quella stagione. Si tratta in detto Istrumento di certa locazione enfiteotica, per la quale l'Enfiteuta doveva pagare ogni anno nel mese di Agosto *tarenos auri quatuor de gilliatis argenteis duobus per tarenos computatos*. Sicchè nel 1355. due gigliati d'argento davano il valore intiero del tarì d'oro, il quale perciò essere doveva all'incirca della valuta di mezzo zecchino Romano d'oggidì, e perciò mezzo soldo d'oro antico. E' però d'avvertire, che dopo il corso di varj secoli dovette indubitatamente soffrire qualche variazione la moneta del tarì, come la soffrirono quasi tutte le altre in queste nostre Regioni sotto l'Imperadore Federico II. il quale ne introdusse molte nuove, bandendo le vecchie, come narra Riccardo da S. Germano nella Cronica sotto gli anni 1218. &c. Da esso infatti appariamo, che nel 1221. furono in Amalfi coniati tarì di nuova specie, li quali bandì l'Imperadore nel 1222. sostituendo in luogo loro i nuovi danari di Brindisi, de' quali ci parla Riccardo da S. Germano sotto l'anno 1228. Ma bisogna dire, che l'Imperadore Federico II. se la prendesse soltanto co' nuovi tarì di Amalfi, e non con ogni specie di tarì, se troviamo che nel 1355. ottenevano pieno corso per tutto il Regno quelli d'oro.

Per dir ora le ragioni, che mi hanno determinato a stabilire l'epoca di questo Documento all'anno 917. in esso l'Ipato Docibile comparisce morto, e la forma della scrittura è anteriore all'anno 950. in cui è da credere senza meno, che vivesse tuttavia Docibile II. Il Notajo Stefano Sacerdote comparisce nella Carta di Ottobre 899. Sicchè questa non doveva molto allontanarsi da quella. Qualche barlume altresì di più grande antichità traluce nella sottoscrizione de' testimonj. Fra gli altri vi comparisce Anatolio figlio di Giovanni, il quale si legge ugualmente nella Carta da me notata sotto il mese di Agosto 890. Cristoforo figlio di Giovanni altro testimonio si legge ancora nella Carta di Maggio 919. Si arroge, che Docibile vi è detto Ipato, e Docibile I. non portò, che si sappia infatti, costantemente altro titolo distintivo di dignità sino alla morte, che quello d'Ipato. Docibile II. al contrario assunse subito dopo la morte del padre Giovanni I. Patrizio Imperiale quello di Console, e Duca, portato poi da tutti gli suoi successori nel Ducato di Gaeta. Indotto io da queste minute riflessioni mi sono quasi veduto costretto ad anticipare la data di questo documento, e con ciò a costituire per figlia di Docibile I. la Maria Vedova di Giovanni, della quale si parla nella Pergamena, nonostan-

te

te che la divisione fatta de' beni in virtù del Testamento di Matrona nel Marzo 924. pare che obblighi in qualche modo a dargli per figlia non questa Maria, ma l'altra Vedova di Marino. Vogliamo noi dire, che la Maria Vedova di Giovanni in prime nozze dopo l'anno 917. passasse alle seconde nozze di Marino, del quale fosse similmente restata Vedova di nuovo nel 924.? Io non so immaginare altro mezzo termine valevole a dissipare ogni altra difficoltà, che verrebbe a germogliare nuovi intoppi, se queste si facessero diverse. In tal caso saremmo costretti ad assegnare a questa Maria Vedova di Giovanni per padre il Duca Docibile II. e quindi quasi tutto a voto caderebbero le riflessioni da me avanzate intorno l'età più precisa della Pergamena. Se non che ne' calcoli diplomatici poco conta lo svario di anche anni cento. Della Chiesa di S. Teodoro caderà più opportuno luogo per parlarne. Intanto vengasi a parlare della seguente Pergamena.

919. Gennajo.

Mense Januario Indictione septima. Vonus Episcopus una mecum adsentiente cuncta Plebs Sanctæ Kajetane Ecclesie . . . . . . vendidimus Johanni Imperiali Patricio.

Si tratta della vendita di un moggio di terra arativa nel Casale Dragoncello pel prezzo di due tarì d'oro a Giovanni Patrizio Imperiale, e si dice eseguito il contratto col consenso di tutto il Popolo, onde s'intenda la parte, che tuttavia conservava questa infime classe del Popolo nell'amministrazione dell'economico delle Chiese. Io ne ho accennato già qualche cosa nella Carta precedente, come altresì ho fatta menzione de' tarì d'oro quì ricordati. Il contratto è celebrato in favore di Giovanni Imperiale Patrizio, ed io raccoglierò le notizie, che lo riguardano sotto la Carta del 921. La Carta è scritta da Leone Prete Greco-Latino, e se ne incontrano altre simili nella nostra Raccolta, il che mi porta a pensare, che fosse il medesimo di nascita Greco, e di Rito Latino. Almeno pare a me, che sia questa la più ovvia, e facile interpetrazione. E' certamente noto, che in tutte le Provincie dell'oggidì consistente Regno di Napoli nell' VIII. Secolo moltissimo vi si propagò il Rito Greco Ecclesiastico, al quale poi pienamente si confermarono molte Diocesi della Puglia, e della Calabria, abbandonato del tutto il Rito Latino in esecuzione dell'Editto promulgato da Polyecto Patriarca di Costantinopoli nell'anno 968. come potrà vedersi nell' opera dell' origine del Rito Grego in Italia del Rodotà. (*tom.* I. *pag.* 195. 267. *&c.*) Certo in Napoli vi erano molti Preti Greci, e molte Chiese servite da' Preti Greci nel Secolo IX. come il medesimo Rodotà dimostra. (*pag.* 341.) Niuna Pergamena però ci scopre, che in Gaeta vi fossero Chiese servite da' Preti Greci. E forse il *Greco-Latinus*, della nostra membrana non altro vuol dinotare, che il Prete Leone fosse oriundo, e stato ordinato Sacerdote nelle Provincie d'Italia, cioè della Puglia, e della Calabria sottoposte al Greco Impero; di-

sor-

sortechè abbiasi a dire Latino di patria, cioè Italiano, e Greco a ragione del Sovrano. Tra li sottoscritti dopo il Vescovo Buono con l'Arciprete Donato, e il Sacerdote Benedetto, vi si legge Pietro Prefetturio, figlio di Giovanni, forse Prefetturio egli pure, il quale s'incontra nella Carta del 917. Mese di Ottobre. Sarei facilmente proclive a credere, che tale sottoscrizione indichi l'assenso dato dal Popolo al contratto di alienazione, e che il Prefettuario lo rappresentasse. Finora però non ho lumi accertati per asserirlo con franchezza. L'Arciprete Donato si ha ricordato nella Storia de' Miracoli operati da Dio in Gaeta per l'intercessione di S. Eupuria stampata da' Bollandisti sotto il giorno 16. di Maggio, dove stimo cosa degna di osservazione quello di lui si dice, che imminente essendo l'ora dell'Officio Divino, egli si portò in Chiesa a riaccendervi le lampane, *ad refocillandas lucernas convenit.* All'offizio dunque dell'Arciprete, e alla di lui medesima persona si apparteneva in quella età l'incombenza di accender e smoccolare le lampade della Chiesa.

A' tempi di questo Vescovo Buono viene segnata l'invenzione delle Reliquie del Martire S. Erasmo, le quali dalla vicina Città di Formia, distrutta già da' Saraceni, erano state prima trasportate a Gaeta per metterle al sicuro da ogni meno rispettoso, e irriverente insulto di quegl'Infedeli. Giulio Cesare Capaccio (*Hist. Nap. lib.* 2. *cap.* 18.) scrive di aver letto, che ciò avvenisse a' tempi di Gregorio Papa III. essendo Patrizio di Gaeta Giovanni Magno. Costantino Gaetano nelle note alla vita di Gelasio II. Papa dice (alla *pag.* 26.) che Giovanni Patrizio Imperiale figlio di Docibile I. fu cognominato Magno, per avere obbligati i Saraceni ad uscire dall'Italia dopo avere sbaragliate le loro armate. In tal caso Giovanni Magno sarebbe stato quasi due Secoli dopo il Pontificato di Gregorio III. seppure non piaccia di ammetterne due, uno a' tempi del detto Pontefice, che i Monumenti antichi non ci hanno finora scoperto, e l'altro a' tempi del Papa Giovanni X. il quale fu figlio di Docibile I. e di cui si parlerà. Difatti Giovanni Rubei nella Dedica al Duca di Sermoneta della vita di Bonifacio VIII. (*pag.* v.) distingue Giovanni Magno, che fu figlio di Anatolio II. da Giovanni Imperiale Patrizio figlio di Docibile I. Intanto però la Leggenda di S. Erasmo composta da Giovanni Soddiacono Monaco di Monte Casino, sollevato poscia sopra la Cattedra di S. Pietro sotto il nome di Papa Gelasio II. e da lui dedicata a Giovanni Gaetano suo zio materno, Monaco similmente del Monistero di Monte Casino; questa leggenda, dissi, non altro racconta intorno la detta Traslazione, se non che il Corpo di S. Erasmo fosse stato trasportato da Formia in Gaeta, dopo essere stata distrutta la Città di Formia da' Saraceni, per assicurare da ogni insulto quelle sagre Reliquie. Quì dunque pare che sia prescritto per epoca di questa Traslazione l'anno 846. in cui probabilmente restò distrutta la Città di Formia, sebbene il Meo voglia, che sussistesse ancora nella sua integrità sino all'anno 886. come fu da me accennato in altra

fosse stato ritrovato nel luogo segnato dalla Lapide, solo dopo anni trenta della succeduta Traslazione di esso da Formia in Gaeta. Pare colla Iscrizione vogliasi indicare, che il detto Corpo fosse stato ritrovato quasi non sapendosi del tutto accertatamente il luogo preciso, in cui fosse prima stato collocato, e nel breve spazio di soli anni trenta non potevano mancare in una Città popolata testimonj, li quali avrebbero dovuto indicarlo sicuramente. La vita di S. Erasmo fu stampata da Costantino Gaetano con l'adornamento di alcune brevi osservazioni, e una diversa da questa stampata prima dal Mombrizio si legge negli Atti de' Santi Bollandiani a' due di Giugno. Un notamento trasmesso dal Beatillo al Papebrochio fa ricordanza di un Giovanni Magno Patrizio a' tempi di Papa Gregorio IV. nell'anno 856. in cui questo Sommo Pontefice mancato era di vita da dieci anni. Forse nel notamento era corso l'errore dell'856. invece dell'846. Le nostre Pergamene non ci hanno scoperta notizia alcuna intorno questo Giovanni Magno Patrizio. Nondimeno non sono mancati Scrittori, che asseverantemente hanno costituito padre dell'Ipato Docibile I. questo Giovanni Magno Patrizio. Finchè non ci vengano più distinti lumi sarà prudente condotta sospendere ogni giudizio.

919. Maggio.

Imperante Constantino Porfirogenito anno duodecimo, mense Magio; Indictione septima. Marinus, & Jubinianus fratres cum consensum, & auctoritatem Bono Episcopo . . . . vendidimus Johanni Imperiali Patricio.

Si tratta di un contratto di vendita di certe porzioni di terreni posti in Tragoncello consistenti in campi, selve, monti, valli, rivi, paludi, che Marino, e Giobiniano avevano avuti da Marino Filingo in conto, e saldo di debito. Giovanni Patrizio Imperiale fece acquisto di questi terreni per la somma di dodici Bizantini d'oro, e vi si vede concorrere il consenso con l'autorità del Vescovo Buono, perchè questi beni appartenevano alla Massa di S. Erasmo, cioè alla Mensa Vescovile. Non si pensi, che quì trattisi di vera alienazione di beni Ecclesiastici. Apparisce da tutte le carte di Gaeta, e dalle antecedenti sotto il Vescovo Costantino, che i Coloni di detta Massa di S. Erasmo erano giudicati utili padroni di quelle porzioni di terreni, che dovevano coltivare a conto della Chiesa sotto una data, e stabilita contribuzione alla Mensa Vescovile. Salva questa pensione essi potevano disporne a loro talento, e secondo che richiedevano le circostanze de' loro economici interessi. Erano dunque posti nel commercio della società per quella parte di frutto annuo, che loro apparteneva, e solo richiedevasi il consenso, e l'autorità del Vescovo, o del principale Padrone, per convalidare gli atti pubblici, e solenni di simili contratti, per cui questi beni passavano dalla mano di uno usufruttuario all'altro.

Ma fa duopo avvertire, che gli anni dell'Impero di Costantino Porfirogenito sono evidentemente contati dall'anno 908. e nell'Archivio del Monistero di Monte Casino non sono poche le carte segnate con questa

epoca. Camillo Pellegrini nelle note a Lupo Protospata sotto gli anni 929. e 940. ne cita varie uniformi a questa epoca. Se il dotto Pagi vi avesse fatta riflessione, non avrebbe fissato il principio del di lui Impero all'anno 912. come notano i Monaci Benedettini della Congregazione di S. Mauro nell'Arte di verificare le date. Dicasi lo stesso del Muratori, che la stabilì nel 911. Il P. Meo nell'Apparato Cronolog. (*pag.* 52.) dimostra, che l'epoca portata da questa, e da altre nostre Pergamene è la più comune, quella che più era in uso, quella che più spesso s'incontra negli antichi Monumenti; sebbene la carta nostra nel mese di Marzo dell'anno 924. segni epoca differente da questa, la quale fa desumere il principio del di lui Impero dall'anno 910. Il Pellegrini medesimo non sembrò, che vi facesse tutta la riflessione, allora quando scrisse nelle note alla Cronica dell'ignoto Barese, (*Hist. Longob. lib.* 2. *pag.* 215.) che Costantino Porfirogenito figlio di Leone Imperadore successe al suo zio Alessandro morto nella Indizione XV. sebbene non fosse stato incoronato, se non nella prima Indizione, cioè l'anno 912. oppure nel 913. incominciato dalle Calende di Settembre. Doveva dire, che Costantino rimase allora Imperadore solo, e assegnarli non soli anni 47. d'Impero, ma sino a 51. o ancora 52. quanti se ne possono numerare dal 908. al 959. in cui da questa vita trapassò.

921. Dicembre.

Mense December Indictione decima. Leo filio Pauli Comitis do, dono Johanni Imperiali Patricio.

Contiene questo Monumento una donazione fatta da Leone figlio del Conte Paolo del Casale chiamato Dragoncello, o Tragoncello col castagneto accosto al medesimo Casale in favore di Giovanni Patrizio Imperiale per l'amore, che il detto Leone portava al medesimo Giovanni Patrizio. Io non ho notizie da dare nè del Conte Paolo, nè del figlio di lui Leone. Ho assegnata questa carta all'anno 921. nè si avrebbe potuto fissarla prima, cioè nel 906. perchè in detto anno è certo che Giovanni non era peranche inalzato all'onore di Patrizio Imperiale: nè potrebbesi collocare nel 936. perchè sicuramente era già morto. La carta non è originale, ma *Exempla*, cioè copia, e dalla forma del carattere si capisce, che tale copia fu fatta nel principio del secolo XI. o nel fine del X.

Giovanni Patrizio Imperiale era stato Ipato di Gaeta col padre di lui Docibile I. sino almeno dall'anno 875. Non si può assicurare quando morisse Docibile I. Trajano Spinelli lo fa vivo sino all'anno 908. come abbiamo detto nella carta dell'889. Siccome però non sussiste il fondamento sopra cui egli si è appoggiato, così io mi credo in libertà di abbandonare la di lui opinione, o lasciarla in sospeso. Deve almeno essere certo, che non vivesse più nel 910. e chi saprebbe indovinare, senza li documenti alla mano, quanti anni prima egli passò da questa vita? Il testamento da lui fatto nel Febbrajo del 906. dichiara, che Docibile I. vivesse almanco sino al

al detto anno. Il figlio di lui Giovanni dopo la sua morte sostenne la riputazione dal padre acquistata nel Governo del Ducato di Gaeta, e si può dire, che in qualche modo la sopravanzò. Egli fu amato da' suoi Concittadini, come apparisce da questa carta, riverito, e stimato dagli esteri, e temuto da' nemici. I Saraceni stazionati al Garigliano renderanno ragione della verità di quanto da me fu avanzato. Essi si erano talmente renduti perniciosi a tutti li vicini Stati, che questi si videro nella necessità di collegare tutte le loro forze per snidarli da quel posto. Il primo merito si deve ad Atenolfo Principe di Capua. Siccome il di lui Principato confinava col Garigliano, così doveva maggiormente soffrire dalle scorrerie de' medesimi. Di fatti nel 906. essi misero a rubba, e saccheggio Tiano, Calano, e altri Paesi sino a Capua, come riferisce la Cronica Cavense presso il Pratilli. (*Hist. Longob. tom.* 4. *pag.* 407.) Pertanto confederatosi Atenolfo con Gregorio Duca di Napoli, e cogli Amalfitani, assistito da riguardevole Esercito, si diresse contra i Saraceni, e costruito un ponte di navi sul Garigliano lo tragittò, e stringeva fortemente di assedio il nemico. Qualunque ne fosse il motivo di gelosia di stato, o altro, i Gaetani corsero in soccorso de' Saraceni, e colta insieme l'opportunità di una notte, in cui con minore cautela furono fatte le loro guardie da' Soldati del Principe Atenolfo, e de' suoi Confederati, usciti di repente i Saraceni co' Gaetani dal loro campo, cadono improvvisi sopra di essi, gli assalgono, ne occidono molti, e gl'inseguono sino alla riva del fiume. Avvenne questo fatto nell'anno 908. secondo che fu notato dalla Cronica Cavense, nella quale dicesi, che Atenolfo col Console di Napoli furono vinti da' Saraceni. Leone Ostiense però (*Chron. Casin. lib.* 1. *cap.* 50.) ch'è quello, il quale ci fa sapere, che li Gaetani combattettero in unione, e difesa de' Saraceni, narra, che giunta la Soldatesca di Atenolfo al ponte, ripresa lena, e coraggio, si battette con tale valore coll'inimico, che l'obbligò a ripiegare, a voltare le spalle, e a ritirarsi nell'accampamento, dove ebbero a cara grazia di potersi difendere. Se però rifletteremo a' successivi passi dati dal Principe Atenolfo per togliersi da vicino questi nemici, sembra doversi dire, che la di lui Soldatesca fosse restata veramente sbaragliata, e conquisa da' Saraceni. Egli non tardò molto a inviare a Costantinopoli Landolfo suo primogenito per ottenere da quell' Imperadore un numeroso stuolo di Soldati, che servissero a discacciare i Saraceni dal Garigliano. L'ottenne in fatti nel seguente anno, in cui essendo stato dichiarato Patrizio Imperiale, e Antipato, poco dopo morì, come riferisce la citata Cronica della Cava. Ma Leone Ostiense (*lib.* 1. *cap.* 52.) scrive, che Atenolfo morì nel tempo in cui si trattava l'affare, quando Landolfo trattenevasi peranche a Costantinopoli, donde si partì subito, dopo risaputa la morte del padre per prendere possesso del Principato. Aggiunge, che Leone Imperadore de' Greci ben ricordevole della sua promessa, trasmise in queste parti con numerosa armata il Patrizio Niccolò Picingli incarica-

to

to singolarmente di scacciare i Saraceni dal Garigliano, e che pervenuto Niccolò in Italia, per riuscire più felicemente nella impresa, giudicò cosa necessaria primieramente sminuire l'audacia de' Saraceni, distaccando i Confederati dalla loro amicizia. Gregorio Duca, e Console di Napoli è nominato da Leone Ostiense confederato de' Saraceni, insiememente con Giovanni Duca di Gaeta. Gregorio aveva combattuto contra i Saraceni di concerto col Principe Atenolfo, secondo lo Scrittore della Cronica Cavense; leggendosi ora confederato de' Saraceni fa duopo dire, che, dopo la rotta sofferta, avesse maneggiata la sua tregua, e pace separatamente dal Principe di Capua. Il Patrizio Greco Niccolò Picingli, impegnato a riuscire nello addossatogli incarico, offerì l'onore del Patriziato a' due Duchi di Napoli, e di Gaeta a condizione, che unissero le loro truppe alle sue per combattere i Saraceni. Landolfo figlio del Principe Atenolfo n'era già stato insignito, non meno che i Principi di Salerno, e di Benevento. Dell'onore del Patriziato, il quale in dignità cedeva soltanto alla Maestà dell'Imperadore, e al Consolato, qualche cosa osservò Angelo della Noce nelle note alla Cronica di Monte Casino, (*lib.* 1. *cap.* 52.) e più ampiamente il Du-Cange nel *Glossario Mediae Latinitatis*. Era questo un onore, che dalla Corte Imperiale di Costantinopoli era conferito a' Re, e Principi esteri. Teodoreto Re de' Goti, e d'Italia n'era stato investito con suo contentamento, e così i Re Odoacre, e Vitige con altri Re de' Goti. Adunque Giovanni Duca di Gaeta venne contemplato dall'Imperadore Greco in qualità di Principe assoluto, non altramente, che nel tempo medesimo fossero considerati li Principi di Capua; di Salerno, e Benevento, li quali erano indubitatamente Sovrani assoluti, e indipendenti de' loro Principati. Ciò avvenne nell'anno 912. circa dopo della morte dell'Imperadore Leone, la quale successe nel mese di Maggio dell'anno precedente. Per verità a' tempi dell'Imperadore Leone attribuisce l'Ostiense la destinazione dell'armata de' Greci in Italia, e l'arrivo in essa di Niccolò Picingli Greco Patrizio. Ma forse è l'azione attribuita all'Imperadore Leone, perchè da lui decretata, e forse qualche tempo scorse prima, che il Duca di Gaeta fosse dichiarato Patrizio. Comunque sia Giovanni intorno a quest'epoca non portò più il titolo d'Ipato, Console, o Duca, ma quello di Patrizio Imperiale, come appariamo dalla concorde testimonianza de' monumenti a noi pervenuti di quell'età. Noi per altro non abbiamo avuta la sorte di vederne alcuno anteriore all'anno 917.

Rivestito Giovanni figlio di Docibile I. di questo nuovo fregio unì le sue truppe a quelle de' Greci, e ruppe ogni lega fino allora mantenuta co' Saraceni. Questi però si erano talmente fortificati in quel posto del Garigliano, che o il Patrizio Greco, e li Principi di Capua diffidassero di riuscire nell'impegno, o gli altri Principi tutti volessero entrare a parte di questa gloria, si formò una lega generale de' Principi d'Italia, e del Papa Giovanni X. L'Imperadore Berengario vi mandò una parte delle sue trup-

truppe: i Duchi di Napoli, di Amalfi, oltre quelli di Capua, e di Salerno erano in lega co' Greci. La Cronica Cavense sotto l'anno 916. nota che vi fu ancora collo stuolo grande de' Greci un numero di Zereusci. Quella poi di Napoli di Giovanni Diacono dice, che vi concorsero da ogni banda i Beneventani, i Romagnuoli, gli Spoletini, quelli di Camerino, e altri molti. Leone Ostiense vi aggiunge l'unione de' Pugliesi, de' Calabresi, e del Marchese Alberico di Camerino, li quali tutti strinsero talmente da ogni banda i Saraceni nel loro campo, che costoro ne rimasero affamati, e del tutto senza vettovaglie, per cui furono necessitati a cibarsi della carne de' loro cavalli. L'Ostiense scrive, che questo assedio durò per tre mesi, dopo i quali i Saraceni si risolvettero di bruciare i loro accampamenti, e darsi alla fuga per salvare la vita nelle vicine selve, e ne' monti. L'Ostiense dice, che si determinarono a questo partito per consigli di Gregorio Duca di Napoli, e di Giovanni Duca di Gaeta. Ma i frammenti della Cronica di Napoli presso il Pratilli, (*Hist. Longob. tom.* 3. *pag.* 55.) il cui autore si ravvisa essere stato coetaneo all'avvenimento, racconta, che i Saraceni ridotti a quella estrema carestia vennero a consiglio di battersi disperatamente, come fecero sino a riuscire di abbattere una banda de' Confederati; ma che intanto Giovanni Patrizio co'suoi Gaetani, essendosi impadronito de' loro steccati, li mise a fuoco, e a ruba. La qual cosa osservata da lungi da'Saraceni, li finì di scoraggire, intanto che l'animo ridonò a' Confederati, che li misero in fuga, e li trucidarono. Questo Scrittore nota, che l'assedio fu posto a' 14. di Giugno, che durò due soli mesi, non tre, come registrò l'Ostiense, che il Papa Giovanni X. vi venne in persona, e che il fatto successe nell'anno quattordici del Ducato di Napoli di Gregorio, che si vuole corrisponde all'anno 916. La Cronica della Cava presso il Pratilli, (*tom.* 4. *pag.* 408.) quella di S. Sofia di Benevento, (*pag.* 364.) quella dell'ignoto Barense, (*pag.* 316.) Lupo Protospata (*pag.* 20.) tutte di concerto segnano lo stesso anno. Leone Ostiense al contrario riferisce l'avvenimento nell'anno 915. correndo la III. Indizione, e con lui va d'accordo l'autore della Cronica de'Conti di Capua presso il Pratilli, (*tom.* 4. *pag.* 151.) e Camillo Pellegrini difende, che in questo anno 915. e non nel seguente si venisse finalmente a capo di snidare da quel posto i Saraceni.

Giovanni Patrizio Duca di Gaeta pieno di gloria per avere obbligati alla fuga i Saraceni con essersi impadronito del loro campo, e averlo posto a fuoco, non molto dopo si condusse a Roma, dove dal Papa Giovanni X. si fece confermare con solenne patto sottoscritto da' principali cittadini Romani, tanto del Clero, che secolari, la cessione del Ducato di Fondi, e del Patrimonio di Traetto, fatta già a Docibile suo padre da Giovanni VIII. Papa, come leggesi nel celebre Placito stampato dal Gattola. (*Acces. ad hist. Casin. pag.* 110.) Trattandosi dell'alienazione di due Stati, cioè del Contado di Traetto, e del Ducato di Fondi, il Patri-

Patrizio Giovanni stimò suo dovere di cautelarsi contra tutto ciò, che avrebbesi potuto dire, o pensare in contrario nelle seguenti età, e forse lo stesso Sommo Pontefice Giovanni X. ebbe bisogno del concorso de' Nobili Romani, e de' Principali tra il suo Clero per convalidare l'atto solenne di tale rinunzia. Il Principe di fatti non ha dritto, nè libertà di sminuire l'estensione de' suoi Stati senza il consenso tacito, o espresso de' suoi popoli, li quali gliene hanno concessa l'amministrazione sotto la condizione di conservarli nella loro integrità. E' questa una massima piucchè mai oggi ricevuta, e stabilita nel Diritto Civile delle Società, e delle Genti. Giovanni VIII. si trovò obbligato a questa smembrazione de' suoi Stati dalle circostanze de' tempi. I Saraceni arrecavano allo Stato Pontificio maggiore danno da quel posto del Garigliano, di quello si avrebbe avuto vantaggio nel pretendere di rivendicare gli antichi diritti de' suoi Antecessori. Non cavando più utile dunque dal Patrimonio di Traetto, e ricevendone danni giornalieri ne' suoi proprj Stati per essersi appostati in quel sito i Saraceni, non solo il Sommo Pontefice Giovanni VIII. giudicò cosa indifferente la cessione di detto Patrimonio Traettano a Docibile I. Ipato di Gaeta, ma vi aggiunse ancora il Ducato medesimo di Fondi in giusto compenso de' danni da lui sofferti, e dal popolo di Gaeta per la guerra mossa contra i Saraceni alle sue istanze; e per tenere obbligato il Duca di Gaeta a tener frenata la ferocia de' Saraceni, e la loro audacia nelle scorrerie da esso loro fatte nelle Campagne di Roma, e fino presso le porte della medesima Città. Il Papa poi Giovanni X. indotto dal passo già fatto dal suo antecessore, ed egualmente dalla gratitudine verso il Patrizio Giovanni, a cui si doveva il compimento della vittoria riportata, e la libertà dell'Italia, condiscese facilmente all'atto del suo predecessore, e fece convalidarlo con solenne stipulazione sottoscritta da'Magnati di Roma, e da' principali Ministri del suo Stato. Quindi non nacquero giammai più dubbj sopra la validità di questo atto, almeno, che si sappia, e i Duchi di Gaeta furono in seguito pacifici possessori non meno del Patrimonio di Traetto, che del Ducato di Fondi.

Il Patrizio Giovanni Duca di Gaeta per assicurarsi da ulteriori oltraggi, e per impedire, che i Saraceni non tentassero nuovamente d'impossessarsi del posto del Garigliano, fece ivi costruire una torre, della quale fa menzione Leone Ostiense. (*Chon. Casin. lib. 2. cap. 37.*) Egli dice, che la medesima fosse stata da lui edificata a'tempi di Papa Giovanni VIII. nel che sicuramente sbaglia; imperciocchè in que'tempi viveva il padre Docibile I. il quale lungi dal pensare all'edificio della torre in detto luogo per difesa contro i Saraceni, loro assegnò quel sito per allontanarli da Gaeta, e da'Colli Formiani, ne'quali si erano appostati, come fu da me detto. Non dovevasi dunque da Leone Ostiense dire a'tempi di Giovanni VIII. Sommo Pontefice, ma in quelli di Papa Giovanni X. edificata la detta torre, dopo che si fu ottenuto l'intento di discacciare i

Sara-

Saraceni, i quali l'avevano costituita la sede delle loro forze, e il centro delle loro scorrerie. Angelo della Noce osserva, che l'Ostiense parla quì della torre del Garigliano, la quale tuttavia sussiste alle foci del Garigliano, e dice, che la medesima non fu costrutta da Giovanni, Patrizio Imperiale Duca di Gaeta, ma dal Principe Pandulfo di Capua, quello forse, che fu cognominato Capodiferro, come manifestano i versi dell'Iscrizione da lui riferiti nelle note, (al *lib.* 1. *cap.* 43.) che vi si leggono. Il Gattola (*Hist. Casin. pag.* 96.) abbracciò, e convalidò questa riflessione di Angelo della Noce, e nelle accessioni alla detta istoria (*pag.* 166.) stampò il Diploma di Riccardo e Giordano Principi di Capua, con cui nell'anno 1066. fecero essi cessione di questa torre al Monistero di Monte Casino. Semprechè si fosse stato avvertito a raddoppiare queste torri, si sarebbe trovata vera quella edificata da Giovanni Patrizio, non meno che l'altra edificata contra i medesimi Saraceni dal Principe Pandolfo. Il fiume Garigliano divideva i due Stati di Capua, e di Gaeta. La riva della parte di quà apparteneva al Principe di Capua, quella di là al Ducato di Gaeta. Era pertanto interesse de' due Stati di cautelarsi, e difendersi contra gli assalti, e i timori de' nemici, li quali per tanti anni avevano arrecato sì gran danno alla Cristianità, ed a' sudditi de' due Stati. Il Patrizio Giovanni Duca di Gaeta temendo forse più nuovi attentati de' Saraceni, come quello, che aveva penetrato il primo ne' loro accampamenti, e li aveva messi a fiamma, volle ancora cautelarsi il primo, e contra i loro insulti edificò la torre a difesa del proprio Stato nel territorio da lui dominato. Il Principe Pandolfo in seguito edificò l'altra, di cui sussiste l'Iscrizione, dall'altra parte per porre simile difesa a' suoi Stati; e questa torre di Pandolfo, è chiaro sia quella, la quale fu conceduta al Monistero di Monte Casino nel 1066. La torre fabbricata da Giovanni Patrizio, non si sa per quali ragioni nel principio del Secolo XI. era governata, e nelle mani del Papa Benedetto VIII. e in essa fu afficurato un certo Dato, il quale si era ribellato da' Greci, a motivo della fedeltà da lui conservata per le parti di S. Arrigo II. Imperadore, come lasciò registrato Leone Ostiense. (*Chron. Casin. lib.* 2. *cap.* 37.) Esisteva tuttavia questa torre nel 1347. e di essa n'è fatta ricordanza nella Cronica Sessana stampata nella Raccolta di varie Croniche del Regno di Napoli, (*tom.* 1. *pag.* 69.) prodotta alcuni anni prima dal celebre Francesco Antonio Zaccaria nell'*Iter Litterarium per Italiam*. (*pag.* 277.) Dalla parte del Garigliano riguardante la Città di Sessa, e per conseguenza il Principato Capuano, vi era eziandio altra torre più vicina alla riva del mare, chiamata perciò Torre a mare, la qual in simil modo fu conceduta al Monistero di Monte Casino nell'anno 1102. da Laidolfo figlio di Pietro Laidolfo, la cui carta di concessione si legge nel Registro di Pietro Diacono. (*pag.* 2231. *num.* 554.) Anche di questa torre a mare fa memoria la Cronica di Sessa poco fa citata alla pagina medesima.

Nè Giovanni Patrizio si ristette con questo edificio solo, ma l'animo, e le cure intese ad altri monumenti di Principesca munificenza nella Città di Gaeta. Tra quelli, de' quali la edacità tempi ne tramandò sino a noi la memoria, dobbiamo numerare la torre ancora sussistente a questi giorni, e da lunga pezza convertita in uso di Campanile della Chiesa Cattedrale di Gaeta. Io ne riporto volentieri l'Iscrizione, la quale si legge nella lapide angolare di detto Campanile al lato destro, della quale siamo tenuti al Gesualdo, (*Osserv.* sopra la via Appia *pag.* 167.) e a Giovanni Rubeo nella Dedica alla vita di Bonifacio VIII. (*pag. V.*)

HOC EDIFICIUM FECI EGO JOHANNES
IMPERIALIS PATRICIUS. FILIUS DOMINI
DOCIVILI YPATA QUI IN TRAIECTO
FLUMINE POST DISSIPATIONEM
AGARENORUM REÆDIFICAVI HANC
VENERABILEM INCLITAM DOMUM
ETIAMDIO TURRE DILECTO FILIO
MEO DOCIVILI YPATA DONAVI.

Comparisce con bastante chiarezza da questa Iscrizione, che il Patrizio Giovanni non edificò soltanto la torre, ma eziandio la Chiesa Cattedrale riedificò da' fondamenti in forma augusta, e magnifica, e che la torre la fondò non per uso di Campanile, ma per monumento di grandezza, che forse aveva di già presa radice in quel tempo.

E' noto che nel Secolo XIII. i Nobili, e Signori grandi della Città d'Italia ebbero in costumanza di fabbricare alte torri in argomento di loro presuntuosa grandezza, e quanto più volevano grandi apparire alla riputazione del Popolo, altrettanto sollevavano tali torri. La Città di Pavia si distinse singolarmente in questo ramo di signorile grandezza, e sono ancora molte quelle, che vi sussistono. Bologna ne aveva un numero eziandio assai grande, e la Torre degli Asinelli vi è tuttavia intiera, e abbastanza celebre. Di questa costumanza ne tramandò la distinta notizia Riccobaldo Ferrarese (*Rer. Italic. Script. tom.* 9. *pag.* 128.) alloraquando descrivendoci le costumanze di quel Secolo, scrive: *Alia nobilium virorum erat gloria, turres habere.* Questa costumanza però riconosceva più antica origine: io quasi direi, che avesse già cominciato a prendere piede sino da' tempi di Carlo Magno Imperadore. Urbano Benvoglienti lo lasciò notato nelle osservazioni alla Cronica di Siena. (*Rer. Ital. Script. tom.* 15. *pag.* 21.) Nè documenti ci mancano in tutto per accertarci di questa usanza nell'Italia sino da que' tempi. Nel Secolo XIII. si era renduta generale questa usanza delle torri; ma aveva cominciato prima, e il Muratori (*Dissert.* 26. *Antiq. medii ævi tom.* 2. *pag.* 493.) stima potersene richiamare l'origine dal Secolo X. La torre fabbricata in Gaeta da Giovanni Patri-

Patrizio sul principio del Secolo X. potrà forse servire di prova, che di già aveva presa radice in Italia questa inutile boria. Apparisce dalla iscrizione, che vi fece imprimere, averla lui costruita in argomento di sua potenza contra i Saraceni del Garigliano, e in testimonianza di suo valore, e nobiltà averla lasciata per testamento a Docibile II. figlio suo primogenito, erede, e successore di lui nel Ducato di Gaeta. Io ne aveva già tal cosa toccata sotto la carta di Febbrajo del 906. e mi dimostrai proclive al sentimento del Benvoglienti, che l'antichità ne deriva sino da' tempi di Carlo Magno. Le molte torri ricordate nel testamento dell'Ipato Docibile I. possono servirci d'indizio di una maggiore antichità di quella, che loro concede il Muratori. Nè altresì molto è difficile dimostrare coll'autorità degli Scrittori, ch'era di già venuta in moda a' tempi di Carlo Magno. Del Sommo Pontefice Adriano I. creato nell'anno 772. si legge nel libro Pontificale de' Romani Pontefici (*num.* 56.) presso il Vignoli, (*tom.* 2. *pag.* 205.) che fabbricò una nuova torre di maravigliosa bellezza circondata di portici presso il Palazzo Pontificio vicino alla Chiesa Patriarcale di S. Pietro di Roma: *Ædificavit ibidem turrem miræ pulchritudinis*. E di Stefano Vescovo XXXXI. della Città di Napoli rapporta Giovanni Diacono nella Cronica della Chiesa Napolitana, che costruì a Napoli due torri di grande altezza: *duasque procero cacumine turres*. Fu questo Vescovo a' tempi di Adriano I. Papa. Del Vescovo Paolo successore di Stefano nota lo stesso Scrittore, che *depinxit quoque & turrem, quæ est ante Ecclesiam S. Petri*. Laonde si deve affermare, che sia eziandio più antica questa usanza delle torri in Italia de' tempi di Carlo Magno, se allora la ritroviamo avere già poste ferme radici.

Nè contento Giovanni Patrizio di queste fabbriche pubbliche, intraprese altresì, e a perfezione condusse l'edifizio del Palazzo Ducale in Gaeta medesima nella piazza denominata *Porta*, con magnifica scala ben ordinata per que' tempi, avanti la quale vi era, e tuttavia si osserva un leone di marmo. Ed è a dire che ancora applicasse l'animo ad altre fabbriche, che atte fossero a rendere la Città più abbellita, e ornata. Certamente sussiste tuttavia dalla parte posteriore corrispondente alla via angusta, che conduce alla Chiesa di nostra Signora della *Sorresca* un pezzo di muraglia reticolare di quadroni di travertino rusticamente lavorati, nell'angolo della quale in qualche altezza si legge in un marmo la seguente iscrizione pubblicata dal Gesualdo (*pag.* 166.):

EGO JOHANNES IMPERIALIS
PATRITIUS FILIUS DOMNI
DOCIUILI YPATA A FUNDAMENTIS EDIFICAVI.

La denominazione di Patrizio Imperiale, che Giovanni prende in queste iscrizioni, non deve far nascere dubbio, che tali edifizj non fossero

da lui stati eseguiti tutti dopo lo discacciamento de' Saraceni dal Garigliano. Eppure nel ridurli a perfezione non depauperò se medesimo, nè lo Stato. Apparisce dalle carte, le quali noi abbiamo tra le mani, ch'egli con varie compre andò sempre accrescendo i suoi beni allodiali, per lasciare ben provveduti i suoi figli, ch'ebbe in buon numero dal suo matrimonio. Ci è ignota quella che fu sua moglie, nè le carte nostre ce la palesano. La carta di Gennajo del 941. ci scopre, ch'egli, oltre Docibile II. suo successore, ebbe tre altri figli maschj, Miro, Leone, e Costantino. Miro chiamavasi Pietro, ma più volgarmente fu detto Miro. Essi, e i loro discendenti ricorrono più volte ricordati ne' nostri monumenti. Quello di Febbrajo del 945. chiama Pietro Miro figlio naturale di Giovanni Patrizio Imperiale. In quella però del 941. i tre fratelli si riconoscono fratelli uterini, il che sembra, che non potrebbe dirsi, se Miro non fosse stato legittimo. Si vede inoltre nominato in primo luogo, il che non sarebbe avvenuto, se quelli fossero stati generati da legittimo matrimonio, e Pietro Miro da non legittima congiunzione. Bisogna pertanto dire, che l'espressione di figlio naturale in quella età non significasse quello, che in seguito fu inteso, cioè figlio spurio. Costantino figlio di Giovanni Patrizio viveva tuttavia nel mese di Giugno del 994. come dichiara la pergamena di quell'anno, e mese. Tra le figlie, le quali ci sono disvelate dalle carte, una è Teotista, che apparisce in quella del mese di Settembre del 937. L'altra fu chiamata Buona, e noi l'apprendiamo dalla carta di Maggio del 933. La pergamena di Settembre del 958. ci disvela eziandio l'Abadessa Megala per figlia di Giovanni Patrizio Imperiale, diversa dalla Megala figlia di Docibile I. Io però non saprei abbastanza assicurare, che la Buona vedova di Leonzio e madre di Leone, a cui Docibile II. concesse l'usofrutto della Chiesa, e de' beni di S. Erasmo di Formia nel Dicembre dell'anno 934. sia la medesima, la quale nell'altra carta citata è detta figlia di Giovanni Patrizio. Costantino Gaetano lo fa eziandio padre della Principessa di Capua Sikelgaita; infatti scopresi dalla carta di Febbrajo del 983. che Giovanni Patrizio donò una porzione di terreni a Sikelgaita, il che potrebbe servire di argomento indiretto per supporla di lui figlia.

Il Gaetano dice, che la medesima fu moglie del Principe Landolfo I. a cui Camillo Pellegrini (*in Stemmate Princip. Longob.*) attribuisce per moglie una certa Gemma, e stabilisce, che Sikelgaita fosse moglie di Atenolfo I. padre di Landolfo. E' noto con quanta esattezza il Pellegrini siasi affaticato nell'illustrazione di questo ramo di storia. Quando dunque in questo punto il Pellegrini non sia restato ingannato da qualche ambigua carta, bisognerà dire, che Costantino Gaetano abbia azzardato nel costituire moglie del Principe Landolfo quella, la quale dovevasi assegnare per conjuge del padre di lui. Se poi il Gaetano azzardò un punto, chi può sapere, che non l'abbia eziandio assegnata a tastone figlia di Giovanni Patrizio,

trizio, quando doveva farla sorella, e figlia per conseguenza di Docibile I.? A me pare, che la carta di Marzo del 924. non riportando Sikelgaita tra le figlie di Docibile I. possa credersi, che il Gaetano in questo, e non siasi ingannato nel farla figlia di Giovanni Patrizio, e abbia poi fallato nell'attribuirla per moglie a Landolfo I. Io poi tanto più sono indotto a crederla figlia di Giovanni Patrizio Imperiale, quanto che il Duca Marino nella pergamena di Febbrajo dell'anno 983. la dice distintamente sua zia. Marino era figlio del Duca Docibile II. e a fare, che la Principessa Sikelgaita gli fosse zia, bisognava, che la medesima fosse sorella di Docibile II. il qual era figlio di Giovanni Patrizio Imperiale. Adunque sembra evidente, che Sikelgaita fosse figlia dello stesso Imperiale Patrizio Giovanni.

922. Marzo.

Mense Martio Indictione decima Sergius de Clinturvo per consensum, & auctoritate Stephani filii quoddam Marini Comiti.

Io assegno questo monumento, e il seguente a questo anno, indottovi dalla forma del carattere, dalla Indizione, e molto più dal Notajo Giovanni Sacerdote Greco-Latino, il quale rincontrasi in questa età. La sottoscrizione ancora di Leone figlio di Giovanni Patrizio Imperiale, che si legge nel seguente, non ha poco contribuito a determinarmi per quest'epoca. Del resto non avrei avuto maggiore ragione di fissarlo in questo anno, che in altro del Secolo X. o anche XI. niente da me sapendosi intorno la persona di Sergio di Clinturvo, il quale concede un pezzo di terreno a Eligerno nato da Costantino, e al figlio di lui nominato Anatolio in compenso del danno a loro, e ad altri loro compagni arrecato coll'abbruciamento de' frutti, e delle biade di essi. Sergio dice di ciò fare coll'autorità, e col consenso di Stefano figlio del Conte Marino, o perchè questo Stefano era quello, che lo avesse obbligato a tale rifazione di danni, o piuttosto perchè di quella terra Stefano n'era il padrone, e Sergio il colono, o il fittajuolo. Abbiamo già sopra osservato, che le Colonie de' terreni passavano nella discendenza de' figli per un certo diritto di possessione, e sopra le medesime si celebravano contratti di vendite, e di compra col consenso del padrone principale, come si è potuto osservare nelle carte de' Vescovi Costantino, e Ramfo. Il risarcimento poi de' danni fatto in fondi stabili potrebbe indicare la scarsezza del denajo, in cui ritrovavasi Sergio, scarsezza, ch'era assai comune in que' tempi, ne' quali il commercio non dilatavasi oltre i confini de' vicini Stati, e popoli. Vi è ancora motivo di dubitare, che tale pezzo di terra non fosse a molta estensione, giacchè non se ne riferisce la dimensione, e non si fa ricordanza che fosse in esso, se non un albero di pera. Bisogna dunque ben dire, che fosse di piccolo momento.

Nella pergamena medesima si legge ancora il seguente monumento scritto dal medesimo Notajo sotto lo stesso mese, con la medesima Indizione,

zione, argomento, che può valere per credere, che il contratto, di cui si tratta, fosse celebrato nel medesimo giorno. Cristoforo figlio di Leone Nauclero vende per esso a Eligerno, e alla moglie di lui chiamata Maria mezza oncia del terreno posto in Clinturvo, che aveva ereditata dalla sua moglie Matrona, nipote dell'Arciprete Costantino. Il pagato da Eligerno fu di tre tarì e mezzo di oro, moneta ricorsa eziandio nelle carte di Ottobre del 917. e di Gennajo del 919. La misura dell'oncia di terreno, seppure vi era fissa, e determinata, computavasi per un moggio e mezzo, come pare possa rilevarsi dalla carta di Giovanni figlio di Anatolio soldato a' tempi di Carlo Magno, e del Sommo Pontefice Adriano. Si dice in essa, che sei once di terra davano la misura di nove moggia di terra. Ma è da badare, che ogni estensione di terreno, e ogni eredità la più pingue poteva, e doveva dividersi in tante once per istabilire le parti uguali a quelli, che potevano avervi diritto. Sono in ciò chiare le leggi Longobarde 158. 159. 160. del Re Rotari presso il Muratori, (*Rer. Ital. Script. tom. 1. part. 2. pag. 27.*) le quali parlano della divisione dell'eredità per once, e da esse può accertarsi, che le once dovevano essere minori, o maggiori, secondo ch'era l'eredità; laonde non saprei assicurarmi sopra quella sola carta, che l'oncia di terreno non contenesse determinatamente se non un moggio e mezzo. Intanto quì una mezza oncia di terreno si vede venduta pel prezzo di tre tarì, e mezzo d'oro, il che può essere di argomento, che il tarì d'oro fosse moneta di una infima qualità. Io ne ho detto già qualche parola nella carta di Ottobre del 917.

923. Aprile.

Mense Aprilis, Indictione undecima. Johannes Imperiali Patricius, & Docibilis Ypata.

Giovanni Patrizio, e l'Ipato Docibile suo figlio fanno donativo alla Chiesa di S. Teodoro, e per essa al Sacerdote Stefano di certa Cala Coturnicaria posta vicino a Castello, sotto la pena di una libbra d'oro, se essi, o i loro successori avessero tentato di rivocare tale donazione. Nella carta del mese di Agosto dell'anno 890. io feci osservare, che sotto il nome di *Cala* veniva un campo. Da questo monumento si scorge, che la Chiesa di S. Teodoro non era peranche ridotta a Monastero. E forse lo stesso Stefano Sacerdote quello fu, il quale la convertì a uso Monastico. Ella era prossima alla porta nuova di Gaeta, dove ne' secoli seguenti fu fabbricato il Castello, la cui Cappella conserva tuttavia il titolo di S. Teodoro. Del rimanente non era dedicata soltanto in onore di S. Teodoro, ma eziandio a quello di S. Martino; e non solamente fu convertita in Monistero, ma similmente fu Parrocchia nel Secolo XIII. a cui apparteneva l'Isola di Palmarola, come notò Cornelio Cerasо nella Descrizione di Gaeta sotto il nome di Pietro Rossetto.

924

924. Marzo.

Constantino Porfirogenito Imperatore anno quintodecimo, Indictione duodecima, mense Martio.

Ecco un'epoca dell'Impero di Costantino Porfirogenito diversa da quella da me fatta riflettere nella carta di Maggio del 919. Segnavasi in essa l'anno duodecimo dell'Impero di lui con la settima Indizione corrispondente all'anno 919. In questa l'anno quintodecimo di questo Imperadore si fa corrispondere alla Indizione duodecima, la quale cade nel 924. Questo monumento dunque ne prende il principio dal 910. dove che l'altro supponeva l'anno 908. per prima epoca di questo Imperadore. Questa varietà non abbastanza rilevata dal Pagi, dal Muratori, dal Pellegrini medesimo, e da altri Letterati, fece sì, che non cogliessero abbastanza nel segnarne l'epoca, come feci osservare in detta carta del 919. In questa trattasi della divisione de' beni di Matrona moglie di Docibile I. la quale forse morì nell'entrare dell'anno 924. oppure sul cadere del precedente. Giovanni Patrizio Imperiale, con Miro di lui figlio comparisce da una parte, senza che si faccia menzione degli altri figli di lui, e singolarmente di Docibile II. primogenito, da lui associato da molti anni al governo del Ducato di Gaeta. Da altra banda comparisce Rodiperto Gastaldo, e Anatolio Duca della Città di Terracina con Maria sorella di Giovanni Patrizio, la quale doveva essere moglie del Duca Anatolio. Un'altra Maria vedova di Marino vi si vede in terzo luogo, e finalmente Angelario, e Angello cognati di detto Giovanni Patrizio eredi di altra figlia di Docibile I. chiamata Buona, li quali per conseguenza debbono credersi figli di detta Buona. Giovanni Patrizio, Maria moglie, come io penso del Duca di Terracina Anatolio, e Buona sono indubitatamente figli di Docibile I. Angelario, e Angello ottengono la loro parte di eredità in qualità di eredi di Buona, e per conseguenza debbono riputarsi di lei figli. Il Gastaldo Rodiperto vi ottiene la sua parte in contemplazione di Megala sua moglie, che fu figlia di Docibile I. Io considero in questa qualità ezlandio la Maria vedova di Marino, sebbene non ci venga detto qual grado di parentela avesse con Giovanni Patrizio. Dalla uguale porzione però, che ottenne dalla eredità, sembra potersi congetturare, che fosse sorella di Giovanni Patrizio, e conseguentemente figlia di Docibile I. e di Matrona di lei moglie. Il Prefetturio Leone coglie similmente la sua porzione, come figlio di Docibile, e di Matrona. Questa partizione essendo stata eseguita in parti eguali per tutti, fa duopo dire, che tutti fossero in eguale diritto, e grado di parentela. Nulladimanco al Notajo non è piaciuto d'indicarlo, e quindi noi siamo in necessità di affermarlo soltanto per congettura di probabilità, e non con sicurezza. Lo stesso devesi dire di Eufimia moglie di Stefano, la quale ottenne l'eguale porzione di detta eredità. Che poi Megala fosse figlia di Docibile I. apparisce chiaro da questo documento, in cui Giovanni Patrizio la chiama sua sorella. Quindi pare, che

que-

questa carta sia stata fatta per discoprirci l'intiera figliolanza di Docibile I. sebbene della Maria vedova di Marino siamo in necessità di rimanercene ancora in qualche grado di sospensione, alla quale per altro convengono i gradi tutti di probabilità per tenerla in conto di figlia di Docibile I.

Ma per quanto il ripartimento rassembri effettuato in ugali parti riguardo alle quattro femmine, e anche in qualche modo a Leone Prefetturio altro figlio di Docibile I. al quale non si arrogono se non altri dodici moggi di terreno, la cosa però non cammina sul piede medesimo a rispetto di Giovanni Patrizio. In favore di lui come primogenito si leggono separati primieramente i Casali di Gamnano, Siliano, Casole, con gli effetti tutti posseduti in Temuzzano, Seragnano, Azzano, e con la vigna di Seragnano, e di tutti questi beni fu con unanime sentimento investito Docibile II. figlio primogenito di Giovanni, a cui fu dichiarato, che restassero gli altri beni tutti posseduti dal padre sotto qualunque denominazione venissero, o in qualunque luogo fossero, eccetto però quelli, de' quali il padre, cioè Docibile I. aveva nominatamente disposto in favore di Megala, e di Buona. E' pertanto evidente, che si ebbe sicuramente un certo riguardo al Patrizio Giovanni, ed io penso, che tale riguardo fosse originato non tanto dalla sua presente autorità, quanto piuttosto da un certo diritto di primogenitura, la quale in quei tempi medesimi, e sotto il vigore delle stesse Leggi Longobarde, si attirava una maggiore considerazione, avvegnachè nelle leggi medesime non si vegga traccia di questo diritto. E' però da ricordarsi, che la famiglia de' Docibili si governava secondo le Leggi Romane, le quali concedono il diritto di primogenitura, o maggiorascato. Angello, e Angelario figli di Buona ottengono la loro parte uguale a quella degli altri della eredità di Docibile I. e di Matrona sua moglie, che venivano a essere loro avi, in vista della Legge quinta del Re de' Longobardi Grimoaldo presso il Muratori, (*Rer. Italic. Script. tom. 1. part. 2. pag. 50.*) la quale così stabiliva. Della dignità e autorità del Gastaldo, di cui si vede fregiato Rodiperto marito di Megala, oltre a quanto ne scrisse il Muratori nella Dissert. X. (*Antiq. Ital. Medi ævi tom. 1. pag. 523. 526. 528.*) potrà osservarsi quello ne notò il Pellegrini nel Ducato Beneventano (*pag. 79. e 88.*)

Ma è da dirsi qualche cosa di Terracina, di cui Anatolio era Duca. Il Signor D. Girolamo Gattola nel Ragionamento della famiglia Gattola (*pag. 193.*) scrive, che col Ducato di Gaeta *andava compresa la Città di Terracina nel principio del decimo Secolo*, siccome asserisce da lui essersi dimostrato nelle Memorie Istoriche della Città di Gaeta, che a miglior tempo promette di pubblicare. E' fuori di ogni dubbio, che il Ducato di Gaeta si vide nella più ampia estensione sotto il governo di Giovanni I. Patrizio Imperiale. Sotto Docibile I. di lui padre sappiamo, che gli fu promesso di unire al Ducato Gaetano il Ducato di Fondi da un lato, e il Patrimonio di Traetto dall'altro; ma non possiamo assicurarci di cer-

certo, che questo Trattato avesse ottenuta l'esecuzione in tutto il corso della sua vita. Anzi dal vederlo ratificato, ed eseguito circa l'anno 917. sembra doversi dedurre, che assolutamente sino al detto anno ne fosse restata sospesa la conclusione. Ancorchè però se ne voglia sostenere l'esecuzione sino da'tempi dell'Ipato Docibile I. bisognerà confessare di buon grado, che Docibile I. poco, e niente venisse a guadagnare per l'acquisto del Contado di Traetto, finchè vi erano appostati i Saraceni, co'quali doveva egli contentarsi di mantenere amistà e lega di confederazione per evitare i maggiori danni, che questi nemici della Cristianità arrecato avrebbero a'suoi Sudditi, e Stati, se gli avessero contemplati in qualità di totali nemici. Sicchè sotto il solo Ipato Giovanni I. Patrizio Imperiale possiamo assicurarci della più vasta ampiezza del Ducato Gaetano coll'aggiunta fatta al medesimo del Ducato di Fondi, e del Contado di Traetto. Ma di Terracina neppure una parola se ne ha giammai nelle antiche carte, o memorie, che pervenute siano a mia notizia. Eppure Girolamo Gattola si compromette di averlo dimostrato nelle sue Memorie Storiche di Gaeta. Se tanto è, non ho io che replicare. In attenzione però di essere illuminato da lui sopra questo punto mi si permetta di proporre alcune mie difficoltà. E' indubitata cosa, che la Città di Terracina nel Secolo XI. apparteneva al Dominio Pontificio, e noi leggiamo nella Cronica Casinese, (*lib.* 3. *cap.* 36.) che il Sommo Pontefice Alessandro II. ne fece un dono da godersi soltanto vita sua durante, a Desiderio Abate di Monte Casino: *Concessit etiam prædictus Papa Alexander personaliter nostro Desiderio Civitatem Terracinensem cum pertinentiis*. Laonde in vista di questo fatto è indubitato, che Terracina era sotto il dominio Pontificio nel Secolo XI. Il modo come cadde sotto questo dominio sino dal cadere del Secolo VIII. dichiarerà meglio, che la medesima non poteva andar compresa nel Ducato di Gaeta nel principiare del X. Secolo.

Dall'Epistola 73. del Codice Carolino, ch'è del Sommo Pontefice Adriano I. e la quale dal dotto, e diligente Gaetano Cenni fu assegnata all'anno 777. rilevasi, che gli abitanti non solo di Terracina, ma eziandio quelli di Gaeta collegati si erano insieme col Greco Patrizio di Sicilia a'danni de'Sudditi della S. Sede. Sicchè in detto anno la Città di Terracina era di alieno dominio da quello del Papa, e presto ancora dirò a chi sembra, che ne spettasse la Sovranità. Dall'Epistola 64. dello stesso Codice Carolino, che il Cenni lodato prova invittamente doversi senza meno marcare coll'anno 780. si vede, che il Papa Adriano prima di quell'anno aveva soggiogata la Città di Terracina, e ridottala sotto il dominio temporale della S. Sede, ma che in quell'anno medesimo i Greci se n'erano di nuovo impadroniti. Sembrerebbe per tanto che la medesima fosse di pertinenza del Greco Impero, ed è in parte vero. E' da dire però, che la medesima pare entrasse a far parte del Ducato Napoletano, per quanto può congetturarsi dal tenore della citata Epistola 64. Con ciò sia che pro-

pone il Papa a Carlo Magno di congiungere insieme i loro eserciti ad oggetto di riacquistare Terracina, e di là passare avanti ad assoggettare le due Città di Gaeta, e di Napoli, non mai a fine d'impadronirsi del dominio di dette Città, ma per l'unico effetto di rendere in cotal guisa obbligati i Greci, e li Napoletani a restituire intieramente i Patrimonj di S. Pietro siti ne' contorni di Napoli, tra li quali vi andava compreso l'Agro Cumano con la stessa Città di Cuma. Si dichiara poi il Papa, che da lui sarebbe stata fatta la restituzione della Città di Terracina a' Greci, ed a' Napoletani, subito che a lui fossero restituiti li Patrimonj di S. Pietro. Sicchè a questi conti la Città di Terracina pare dovesse andar compresa col Ducato di Napoli, il qual Ducato da questa parte doveva distendersi da Napoli sino a Terracina. E forse mossi da questa ragione grandissimi riguardi si avevano in quella stagione da' Cittadini di Gaeta verso il Duca di Napoli, e di tal fatta, che sembra quasi fossero sudditi del Ducato Napoletano circa l'anno 840. Chi sa ancora che non lo fossero veramente? Ma che che siasi di Gaeta con evidenza comparisce da questa Lettera di Adriano I. Papa, che Terracina fino al 777. formava parte del Ducato Napoletano, il che non sembra essere stato riflettuto dal celebre P. Berretta Monaco Casinese nella Tavola Corografica dell' Italia *Medii Ævi* presso il Muratori, (*Script. Rer. Ital. tom.* 10. *pag. CCXXXV.*) e che dal Papa non fu già occupata Terracina per dismembrarla dal Ducato di Napoli, ma solo ad oggetto di costringere i Napoletani di restituirgli i da loro occupati Patrimonj Pontificj: dichiarandosi pronto a restituire la Città di Terracina, subito che i Napoletani avessero effettuita la restituzione di quei Patrimonj. I Greci, e i Napoletani non si curarono di venire al fatto di quella restituzione di Patrimonj, e il Papa neppure restituì più Terracina, la quale perciò restò compresa ne' Dominj dello Stato Pontificio giusta l'osservazione accurata del detto Cenni alla Epistola 86. del Codice Carolino. (*tom.* 1. *pag.* 495.) Laonde chiara cosa è, che nell' VIII. Secolo la Città di Terracina non faceva parte del Ducato di Gaeta, e nell' XI. Secolo apparteneva al Papa per la conquista fattane sopra i Greci, e i Napoletani del Papa Adriano I. Nel IX. Secolo il Ducato Gaetano non si distendeva molto da questa banda oltre i Colli Formiani, e dall'altra al di là del tenimento di Sperlonga. Nel principio del X. Secolo leggiamo uniti al Ducato Gaetano quello di Fondi, e il Contado di Traetto, senza che vi si legge compresa la Città di Terracina. Dopo questa epoca non apparisce dagli storici monumenti, che il Ducato Gaetano acquistasse maggiore ampiezza, ed estensione di paese. In tal caso come potrà mai dimostrarsi, che Terracina abbia in qualche tempo formata parte di questo Ducato? Io a vero dire non so intieramente capirlo. Non ostante aspetterò volentieri di esserne illuminato dal chiarissimo Signor D. Girolamo Gattola.

930.

930. Novembre.

Anno Incarnationis ejus noningentesimo trigesimo primo . . . . . Imperante Constantino Porphirogenito . . . . . anno vigesimo tertio . . . . . temporibus Johannis Imperiali Patricio, & Docivili Duci, & Ypato, mense Novemvrio, Indictione quarta.

Non arrechi meraviglia, se la carta segnando l'anno 931. io la stabilisca nel 930. L'Indizione IV. cominciò a numerarsi nel Settembre di detto anno, ed i Greci dal detto Mese cominciavano a contare l'anno nuovo. Quello dunque che in quella età era a giusta ragione l'anno 931. per noi è ancora l'anno 930. perchè il nuovo anno per noi principia in Gennajo. Di Costantino Porfirogenito nella carta si numera l'anno 23. dell' Imperio, e cominciando a contare dall'anno 908. si trova in punto l'anno segnato del di lui Impero a tenore di quanto fu osservato da me nella carta di Maggio del 919. Gli anni di lui erano in questi tempi segnati ne' pubblici documenti di Gaeta per quella medesima ragione, che si trovano segnati nelle carte de' Principati di Capua, e di Salerno. Noi vediamo in quasi tutte le pubbliche carte di Landolfo I. Principe di Capua numerati gli anni di questo Imperadore; pratica non differente usò il Principe di Salerno Guaimario I. non già che si fossero dichiarati ligj, e tributarj del Greco Imperadore, ma soltanto perchè erano stati fregiati dell'onore del Patriziato. Infatti, appena morì il Principe di Capua Landolfo, non si rincontrano più numerati gli anni del Greco Imperadore. Lo stesso avvenne in Gaeta subito che il Patrizio Giovanni cessò di vivere. L'enumerazione dunque degli anni di qualch'estero Sovrano ne' pubblici Istrumenti di qualche popolo non può, nè deve servire sempre di argomento di Sovranità, e di Supremazia territoriale da lui ottenuta sopra quel Popolo e Stato. Io poi non saprei abbastanza capire, perchè alcune fiate si veggano segnate le carte di Gaeta cogli anni di quel Greco Imperadore, e in altre vi sia ommesso. Forse ciò nasceva dalla qualità delle carte medesime, o da altre circostanze a me sinora ignote. Questa è la prima carta, in cui noi leggiamo Docibile II. associato dal padre al Governo del Ducato di Gaeta; avvegnachè sia cosa certa, che già da molti anni prima avesse conseguito quest' onore, come lo dichiara la Bolla di Piombo pubblicata dal Muratori, (*Antiq. Ital. medii ævi tom. 3. pag. 135.*) e lo conferma la stessa nostra carta di Marzo dell'anno 924.

Da questo documento noi veniamo in notizia dell'origine, e del fondatore del Monistero di S. Michelarcangelo fabbricato nel Monte dentro la Città di Gaeta. L'Ipato Docibile I. in detto sito edificata aveva una Chiesa, ch'egli lasciò in giuspadronato di Leone Prefetturio figlio suo, e de' suoi discendenti, come apparve dal testamento di lui del Mese di Febbrajo 906. Leone Prefetturio ne fece libera, e intiera cessione all'Abate Anastagio con i beni tutti, che le appartenevano, ad effetto, che vi fosse costruito un Monistero di Monaci, dichiarandosi di essersi a questa pia largizione indotto in suffragio dell'anima sua, e di Docibile Ipato suo pa-

 dre.

dre. Vuole pertanto, che li Monaci raccolti da Anastagio in detto Monistero impieghino le loro orazioni per la sua salute, e per quella di tutt' i Fedeli. Permette all'Abate Anastagio di eleggersi per successore quello che più gli piacerà, e lascia simile libertà alla Comunità de' Religiosi nella morte del suo Superiore per tutte l' età avvenire, senza riservare a se stesso, o a suoi eredi alcun dritto, o premio, cioè donativo, e contribuzione. Sembra però, che non si potesse venire alla elezione del nuovo Abate senza l' intelligenza, e il beneplacito degli eredi, il che pare doversi dedurre da quelle parole soggiunte in ultimo: *& alium Abbate supradicta Congregatio elegere voluerit, cum heredes nostros eligat, sicut superius legitur, absque omni premio, ut de malo colludio*. In ultimo vi si provvede, che restando il Monistero distrutto, e divenendo la Chiesa di nuovo Canonica, cioè o sottoposta ad alieno diritto, per cui si dovesse pagare il Canone annuo in segno del giuspadronato, e poteva dirsi divenuta Canonica, come quella, che pagava il Canone, o servita da' Preti Secolari, che Canonici erano spesso chiamati a distinzione de' Monaci, come dichiarasi dal Du-Cange nel Glossario della Mezzana Latinità sotto la voce *Canonici*, debba ritornare la Chiesa medesima alla libera collazione de' suoi eredi. Non avendo noi documento, il quale ci ponga in cognizione, che in Gaeta vi fosse stato edificato alcuno Monistero sino a questo anno, fa duopo dire, che quello di S. Michele Arcangelo fondato da Leone Prefetturio, e unitosi sotto l' Abate Anastagio, sia stato del tutto il primo. Si dice che il medesimo fosse situato sopra il Monte nella Città, e perciò pare, che non debba essere affatto diverso da quello, che in progresso di tempo fu chiamato S. Angelo di Palanzana, che sino a questi ultimi tempi sussistette sotto la Congregazione Casinese, essendo oggi piaciuto alla Maestà del Re nostro Signore, che Dio guardi, di sopprimerlo, e prevalersi di quella fabbrica al bisogno delle Milizie in Gaeta acquartierate. Il P. Ceraso Monaco di Monte Casino, essendo stato creato Priore della Congregazione Casinese, e assegnato al Monistero di S. Angelo in Gaeta circa l'anno 1670. compose una breve notizia istorica della Città di Gaeta, che pubblicò sotto il nome di Pietro Rossetto suo nipote, e ne furono fatte tre diverse ristampe nel Secolo trascorso. Io non mi ritrovo se non la prima edizione di questa operetta, la quale nelle due seguenti dovette necessariamente ammettere molte addizioni. Sono per altro abbastanza compensato dal MS. originale dell' Autore esistente nella nostra Biblioteca de' Codici MSS. e segnato col *num.* 737. In esso (alla *pag.* 54.) parlasi succintamente del Monistero di S. Angelo di Palanzana, e il P. Ceraso scrive, che Palanzana era denominazione della Contrada, in cui era edificata la Chiesa, e il Monistero, e pare voglia intendere, che tale denominazione venisse alla Contrada dalla famiglia Palanzana, che in essa aveva casa, o palazzo, in cui abitava. Bisognerebbe in primo luogo provare, che in Gaeta vi fosse questa famiglia tanto distinta, che desse la de-

po-

nominazione alla Contrada, nel che non sembra essere riuscito il Ceraso con quel pezzo di documento da lui recato, ed estratto dall' Archivio di S. Angelo. Ricorre la menzione di questo Monistero, e degli Abati di esso nelle Pergamene di Luglio 998. di Marzo 1024. di Agosto 1103. di Aprile 1184. di Agosto 1223. di Dicembre 1390. e in altre ancora della nostra raccolta, che un giorno sarà pubblicata. Agostino Lubin nella notizia delle Abazie d'Italia (*pag.* 68.) ne diede al suo solito breve ragguaglio, e non lascia di dire, che fu unito alla Congregazione di S. Giustina di Padova, detta poscia Casinese nel 1434. dal Papa Eugenio IV. come apparisce dal Tomo I. del Bollario Casinese. (*pag.* 59.) In una Bolla di Leone X. dell'anno 1513. riportata nel medesimo tomo (*pag.* 112.) è ricordato l'Abate di S. Angelo in Gaeta. In oggi, come fu detto, è restato soppresso.

933. Maggio.

Sino al mese di Maggio, e a quello di Giugno del 933. noi possiamo accertarci, che tirasse i suoi giorni il Patrizio Imperiale Giovanni I. Dopo non ci si presentano più documenti, che ce lo scoprano vivo. Nulladimanco però io sospetto, che vivesse il medesimo sino a tutto l'anno seguente almeno, e ne prendo l'indizio dallo istrumento di Dicembre del 934. come dirò. Intanto quello di Maggio del 933. porta le date cronologiche. *Imperante . . . . . Constantino Porfirogenito . . . . . anno vicesimo quinto, mense Magio, Indictione sexta, Gajeta.* Mediante questo istrumento Giovanni Patrizio Imperiale dona, e cede a Buona sua figlia, e alli discendenti di lei l'uso del molino minore per mesi quattro, e giorni venti di ciascun anno. Dichiara però essere sua mente, che tal donazione dovesse aver luogo soltanto dopo la sua morte. In essa donazione comprende gli orti e tutto quanto era considerato di pertinenza di detto molino. Ma vi appone la condizione, che la suddetta sua figlia, e gli eredi di lei niente più pretendere potessero affatto per loro porzione sopra tutti gli altri molini. Questa pergamena non è autografa, e neppure apografa, cioè copia tirata dall'autografo, ma come in essa si legge *Exemplum Exempla*, cioè come parmi senza dubbio doversi intendere, copia di copia. Dalla forma poi della Scrittura posta al paragone di altre simili pergamene della Città di Gaeta, si vede, che fu trascritta nel Secolo XI. I caratteri di essa ebbero corso in Gaeta in detto Secolo, ed eziandio nel principio del Secolo XII. disortechè non sarei per moverne lite contra chiunque la volesse ancora fare del Secolo XII. sebbene il giudizio Diplomatico porti necessariamente a stimar la scrittura del Secolo XI. in cui tante altre se ne hanno di simile fatta tra le carte di Gaeta. Gli anni dell'Impero di Costantino Porfirogenito sono presi dalla prima epoca dell'anno 908. Dalla pena imposta di cinque libbre d'oro potrà di leggieri argomentarsi, che l'annuo provento di questo molino, o per meglio dire, il fruttato di quattro mesi, e venti giorni, portava una rendita di non mediocre considera-

derazione. E' poi evidente, che questa Buona figlia di Giovanni Patrizio Imperiale abbiasi onninamente a credere diversa dall'altra Buona madre di Angelario, e di Angello, de' quali tutti fece ricordanza la pergamena di Marzo del 924. Quella era figlia di Docibile I. del quale si vede ricorre la sua parte di eredità.

933. Giugno.

Altra pergamena ci si presenta di questo anno marcata con le note cronologiche: *Imperante . . . . Constantino Porfirogenito . . . : anno vigesimo quinto, mense Junio, Indictione sexta*. Comparisce da essa, che il Vescovo Buono era di già trapassato, non si sa quanti giorni, mesi, o anni prima. Pietro si ritrovava allora sedente sopra la Cattedra Vescovile di Gaeta. Chi può per altro assicurarsi, che Pietro fosse l'immediato successore del Vescovo Buono? Sarebbe mestieri avere la continuazione delle antiche carte, le quali ci dicessero, che Buono visse almanco sino all'anno 932. oppure una del Vescovo Pietro, che si approssimasse di tempo a tal'altra di Buono. Sia per altro, che il Vescovo Pietro fosse succeduto immediatamente al Vescovo Buono, ovvero dopo il breve Vescovado di qualche altro a noi sinora ignoto; sia eziandio, che Pietro fosse stato consegrato Vescovo nel 933. o sul terminare del 932. oppure parecchi anni avanti dopo la morte di Buono suo predecessore, quello è certo si è, ch' gli ritrovavasi già Vescovo di Gaeta prima della morte di Giovanni I. Patrizio Imperiale. Non si sa quanti anni perseverasse a governare la Chiesa di Gaeta, se non che lo incontreremo vivo nel Febbrajo del 936. Nel Febbrajo poi del 945. secondo l'ordine cronologico da me assegnato alle pergamene della Città di Gaeta, noi vedremo, che Pietro era già morto prima di detto anno, e mese, in cui ritrovasi rivestito della dignità Vescovile un certo Marino. Se noi potessimo assicurarci, che l'Ipato Docibile II. vivesse per lo meno sino all'anno 956. io entrerei facilmente nel pensiero, che al Vescovo Marino dopo l'anno 945. succedesse un altro Vescovo chiamato similmente Buono, il quale sotto il Pontificato di Papa Giovanni XII. avesse avuta la sorte di ritrovare il corpo del glorioso S. Erasmo, e di nuovo lo avesse riposto con quella iscrizione da me già riportata, la quale si legge esistente tuttavia nella Chiesa Cattedrale di Gaeta, e che ci è rammentata negli atti inesattissimi della Leggenda di S. Erasmo compilati da Giovanni di Gaeta Soddiacono, e Monaco di Monte Casino, soggetto assai celebre per essere poi stato promosso alla suprema dignità di Capo della Chiesa universale sotto il nome di Gelasio II. Ora questa Leggenda narrandoci, che quella invenzione del corpo intiero del Martire S. Erasmo fosse avvenuta a' tempi di Docibile figlio di Giovanni I. Patrizio Imperiale dopo la morte di questi; se in ciò l'autore non errò, come sbaglio non corse nella iscrizione da lui riportata, chiara cosa è, che a Docibile II. sarà duopo prolungare la vita sino all'anno 956. circa, e intorno questi anni bisognerà eziandio collocare un Vescovo per nome Buono,

no, il quale governasse la Chiesa di Gaeta. In tal caso però affatto sarà mestieri abbandonare quell'altra epoca da lui fissata, che il corpo di S. Erasmo fosse stato ritrovato in quel sito dopo soli anni trenta dacchè vi era stato riposto: seppure non piaccia di asserire, che per verità fosse stato ritrovato in quel sito il corpo del glorioso S. Erasmo dal Vescovo Buono circa l'anno 918. allora quando governava la Chiesa di Dio il Sommo Pontefice Giovanni X. Papa, il qual corpo fosse poi stato trasferito sotto l'altare in onore del detto Santo di nuovo eretto trent'anni dopo circa l'anno 948. da qualche successore del Vescovo Buono sotto il governo di Docibile II. e probabilmente dal Vescovo Marino, che vediamo aver governata la Chiesa di Gaeta circa quegli anni. In tal guisa sarebbe vera la proposizione, che il Vescovo Buono trovato avesse il corpo di S. Erasmo sotto il Papa Giovanni: e vera similmente l'altra parte, che fosse stato riposto a' tempi di Docibile figlio dell'Imperiale Patrizio Giovanni, detto Magno per le sue gloriose azioni: sebbene poi la riposizione non fossesi più eseguita dal Vescovo Buono, e neppure sotto il Pontificato del Papa Giovanni. Ma senza i documenti si possono certamente andar facendo mille istoriche congetture, le quali non è possibile, che ottengano l'universale approvazione, perchè mancanti del proporzionato sostegno proveniente da' documenti del tempo. Quindi che che sia di questa intralciata parte d'istoria, io mi appiglio a parlare di quel certo, che a noi somministrato viene dalla presente pergamena.

Con essa noi sappiamo, che il Patrizio Imperiale Giovanni I. Ipato di Gaeta non contento di vedersi associato al governo dello Stato Docibile II. suo figlio, volle altresì la contentezza di vedersi ancora associato nella medesima dignità d'Ipato il figlio di Docibile II. suo nipote. Quindi noi in questo anno, e mese vediamo marcata la pergamena col consenso di Giovanni Patrizio Imperiale, di Docibile II. suo figlio, e di Giovanni II. figlio di Docibile II. Sebbene sia difficilissima cosa lo indagare, se la dignità d'Ipato fosse in Gaeta dipendente dalla elezione del popolo; nulladimeno pare, che la cosa divenga in qualche modo abbastanza chiara dal riflettere alla premurosa attenzione usata da' padri Regnanti di assicurarne la elezione nelle persone de' loro figli, e nipoti, prima che avvenisse la loro morte naturale. Noi vedremo anche in seguito, che quasi giammai accadde in Gaeta, che il padre, il quale avesse figli, governasse lo Stato, senza la compagnia del figlio. Nè si dica, che lo stesso stile vediamo quasi universalmente praticato ne' vicini Principati di queste nostre Regioni di Capua, Salerno, Benevento, ne' quali di rado si ha l'incontro di un solo Principe, e spesso se ne veggono sino a tre nello stesso tempo sopra il medesimo Trono. Conciossiachè, se si prenda l'esempio di questi Principati, appunto bisognerà dire, che quantunque in Gaeta fosse stata conservata immutabilmente la linea di ereditaria successione in tali elezioni, dopo almeno l'Ipato Docibile I. ciò non ostante gl'Ipati, e po-

e poscia i Consoli, e Duchi vi erano veramente eletti dal voto del popolo, e della nazione. Un tal ordine di cose sembra doversi dire, che fosse in egual modo seguito ne' Principati di Benevento, Capua, Salerno, Napoli sotto i Principi di stirpe Longobarda, e Normanna, ne' quali l'elezioue de' Principi si vede, ch'era seguita dal voto della nazione, sebbene questa non sapesse allontanarsi dalla linea di ereditaria successione. Perchè dunque non vorrà dirsi, che il medesimo sistema fosse stato adottato in Gaeta? A provare l'assunto io penso, che dovranno bastare pochi fatti. Nell'anno 839. morto Siccardo Principe di Benevento: *Radelgisus Principatus regimen suscepit, Thesaurarius prædicti viri, in cujus electione, omnis, ut ita dicam, Beneventi Provincia consensit.* Sono parole di Erchemperto Monaco di Monte Casino Scrittore di quel Secolo nella storia (*num.* 14.) col quale consente l'Anonimo del Cronico Salernitano (*cap.* 69.) che scrive: *Beneventani Radelchis Principem sublimarunt.* Questa espressione medesima è da lui adoprata (nel *cap.* 95.) dove parla della morte del Principe Radelchi, a cui fu dato per successore il di lui figlio Radelgario: *Ejus filium Radelgarium Beneventani Principem sublimarunt.* Ne' frammenti del Cronico Napolitano del Monaco Ubaldo presso il Pratilli (*Hist. Longob. tom.* 3. *pag.* 53.) si dice, che i Napolitani ribellatisi a Sergio loro Duca nell'878. lo presero, l'acciecarono, e con tutta la sua famiglia lo mandarono in esilio a Roma, dopo di che si elessero in nuovo loro Duca il Vescovo Anastasio, ch'era fratello del Duca Sergio. Ne' medesimi frammenti (*pag.* 64.) scrivesi del Duca Giovanni, che *habito beneplacito & permissione a Domino Imperatore, & consensu populi Neapolitani, constituit Marinum filium suum in consocium regimine, & gubernio Ducatus Neapolitani; itaut Marinus ejus filius Ducatus successor effectus est.* Il citato Anonimo Salernitano (*cap.* 45.) ci scopre ancora il modo usato da Rofrit per far cadere la elezione, che far dovevasi dal popolo Beneventano nella persona del Principe Sicone, e ci narra, che in vista delle parole dette da Rofrit, *omnis denique vulgus, nec non & sublimes voluntati ejus obtemperantes adjecerunt.* Il medesimo Anonimo (al *cap.* 158.) adopra quasi le stesse espressioni per significarci, che li Beneventani si elessero in Principe il Castaldo, e Conte di Capua Atenolfo, che fu il primo Principe di Capua. Ecco le di lui parole: *omnesque in unum conveniunt, & omnis populus, nec non & Proceres una omnes Atenulfum Principem sublimarunt.* Nella serie de' Conti di Capua presso il Pratilli (*Hist. Longob. tom.* 3. *pag.* 139.) si ha, che i Capuani, dopo avere crudelmente messo a morte il loro piissimo Principe Landolfo, spiccarono frettolosi nel giorno medesimo a Tiano un loro messo, che ne recasse l'annunzio al Conte Laidolfo, il quale fu detto aver tenuta mano in quella esecranda azione. Laidolfo in vista di questo avviso, e dello invito a lui fatto da' Capuani di portarsi a Capua, vi si condusse senza perdimento di tempo, e subito lo proclamarono Principe: *& fecerunt illum* Prin-

Principem. L'Imperadore Ottone III. lo depose dal Principato in pena del suddetto delitto, e stabilì Principe di Capua Adelmairo: *sed a Capuanitis statim depulsus est, & a Benevento sibi vendicarunt Landulph. Santagatæ Comitem, qui dominaretur eis absque dolo*, come si esprime la Cronica de' Conti di Capua nel citato tomo del Pratilli. (*pag.* 155.) Del Principe Sichenolfo nella Cronica Cavense presso lo stesso Pratilli (*tom.* 4. *pag.* 392.) è narrato sotto l'anno 840. che *a Salernitis, & Daiferio cum filiis, aliisque de Primoribus Beneventi, Princeps Salerni factus est*. Sicchè cosa chiara sembra, che l'elezione de' Principi in queste nostre Regioni dipendesse assolutamente dal voto del popolo, e della nazione, essendo che abbastanza si vede, che questa era la pratica usata non solo in Benevento, ma eziandio in Capua, Salerno, e ancora in Napoli. Che se vogliasene qualche altro esempio, si potrebbe ancora citare quello riferito nella Cronica Barense sotto l'anno 1042. (nel *tom.* 4. della storia de' Longobardi del Pratilli *pag.* 255.) dove si legge, che nel mese di Febbrajo i Normanni, e li Cittadini di Bari *elegerunt Ægyro, qui & Meli, Principem & Seniorem sibi*. E' ben vero che talfiata una prepotenza di autorità prevenne i voti del popolo, e de' cittadini, che si videro nella bisogna di aderire a chi aveva avuto il destro di porgli prima il piede della schiavitù sul collo. Questo però non fa che le leggi perissero per tali incidenti, mentre, passato quel punto di terrore, ripigliavano subito le leggi il loro vigore. Quindi vediamo, che sopra questo piede furono inviolabilmente sino a tutta l'estensione della linea de' Principi Longobardi in queste contrade, e col nascere del dominio Normanno, il quale sebbene dovette l'Impero alla virtù del suo forte braccio, assistito sempre dal Dio degli Eserciti; con tutto ciò è a dirsi, che la stessa nazione concorse col suo voto, o di semplice concorso, e tacito, oppure altresì espresso a sublimare Riccardo I. e Giordano I. Principi di Capua primi di stirpe Normanna, al sublime grado del Principato. Certamente l'autore del Cronico citato poco fa de' Conti di Capua presso il Pratilli (*tom.* 4. *pag.* 156.) nota, che i Principi Normanni *dominati sunt nobis, etiam per Longobardorum consilium*, ch' era la nazione dominante prima de' Normanni. Mi è noto, che relativamente al Ducato di Benevento a questo sentimento non si accorda quello del grande Camillo Pellegrini. Egli si era proposto di dimostrare, che l'elezione de' Duchi di Benevento non dipendesse dal voto del popolo. Non ci pervenne però questa parte della di lui opera. Ecco, come si esprime (alla *pag.* 280. *lib.* 1.) nella Cronologia de' Duchi di Benevento: *Anonymus Salernitanus, qui Arichim electum perhibet per suffragia populorum, qualiter sit accipiendus in dissert. dicam quæ inscribitur: Ducatus Beneventanus transibat ne ad heredem*. Egli contava tanto capitale di erudizione per dimostrare il suo assunto. Io però ignoro qualmente si avrebbe potuto sbrigare da tanti testi contrarj. Intanto, finchè non ci sia da altri mostrato il contrario, da tutto il già detto risulta,

che siccome ne' paesi tutti circonvicini, le vegliantì leggi di quella stagione richiedevano il voto del popolo, e il concorso della nazione, affinchè uno potesse dirsi Principe sopra la medesima, le costumanze medesime a più giusta ragione dovevano aver ottenuto luogo nella Città di Gaeta, la quale nelle massime del Governo quelle abbracciate aveva piuttosto relative alla rappresentanza di un Governo di Repubblica, che le altre coerenti alle massime del Governo Monarchico. Dipendendo dunque volta per volta l'elezione della persona del Principe dal voto del popolo, e della nazione, era cosa troppo naturale, che il Principe vecchio regnante, cercasse di assicurare l'Impero dello Stato al figlio, e spesso anche al nipote, o al fratello. Questo appunto vediamo dalla presente membrana eseguito dall'Ipato Giovanni I. Patrizio Imperiale, il quale, non contento di vedersi associato al comando il figlio Docibile II. volle prima di morire godere della contentezza di vedersi anche associato il nipote Giovanni II. Senza di questa pergamena noi viveremmo all'oscuro di tale notizia.

Contiene la medesima un contratto, per cui Pietro Vescovo di Gaeta col consenso del Patrizio Imperiale Giovanni I. di Docibile II. e di Giovanni II. Ipati di Gaeta concede al Sacerdote Giovanni, e Monaco, di nascita Romano, la Chiesa del Martire S. Lorenzo, posta fuori le porte della Città di Gaeta, con gli ornamenti di essa, e con tutte le terre a essa spettanti dall' Arcora fino al mare. Dichiarasi, che tal concessione dovesse aver luogo solamente vita naturale durante dello stesso Monaco Giovanni, e si vuole che i frutti prodotti dalla terra dovessero essere divisi in dodici once uguali, ch' erano tante porzioni, e di queste once otto fossero del Monaco Giovanni, e le altre quattro fossero annualmente corrisposte al Vescovo Pietro, e alla sua Chiesa. Ciò però s'intende della graniglia, la quale in sostanza doveva partirsi al terzo, in modo che due terze ne andassero al padrone utile de' terreni, e un terzo soltanto al padrone diretto. Ma in quanto a' frutti prodotti dalle viti, e da tutti gli altri alberi è determinato, che sarebbero stati divisi per metà; con questo però ancora, che se il Monaco Giovanni avesse piantata qualche nuova vigna, o pastino, ne dovesse percepire l'intiero frutto per cinque anni successivi, senza obbligo di corrispondenza, dopo i quali anni anche la nuova di lui piantagione cadesse sotto le leggi della partizione.

Con questo documento noi vediamo un Monaco solo senza le obbligazioni Cenobitiche, e molti Monaci di tal fatta se ne incontrano ne' monumenti del Secolo X. Infatti ve ne furono in ogni età, e questi non meno, che i Cenobiti medesimi celebravano contratti di vendita, e compra di mobili, disponendo eziandio per via di testamento in ultima volontà de' loro averi. Questi testamenti, e contratti avevano tutto il valore nel corso della vita civile, perchè le persone singolari de' Monaci non erano riputate corpi morti alla Società. Per non discorrere qui de' Monaci Cenobiti, quelli che vivevano soli fuori de' Chiostri, dovevano in circa corrispon-

rispondere a' nostri, così da noi detti, Romiti. Alcune pergamene esistenti nell'Archivio di Monte Casino ci hanno conservata la notizia di taluni di questa spezie di Monaci. Per esempio una della Città di Tiano dell'anno 945. con le date dell'anno XXV. dello Imperadore Costantino Porfirogenito, dell'anno XVI. di Landolfo II. e dell'anno II. di Atenolfo II. Principi Capuani, ci parla di un Monaco Adelgiso, il quale alla presenza del Giudice Stefano a certe condizioni consegna una terra incolta, e una sua casa nella Città di Tiano al proprio fratello Aregiso figlio di Adelario. Un'altra carta di detta Città di Tiano del mese di Aprile 948. ci scopre Sichenardo Monaco, e Sacerdote, il quale dispone di tutte le sue possessioni, da lui possedute nel tenimento di Tiano, in Casi, Banionovo, in Alife, e in Latina in favore del Monistero di Monte Casino, riservatosi a se soltanto l'usofrutto finchè vivesse, e tale disposizione si ritrova da lui confermata con altra pergamena del mese di Ottobre 957. Di altro Monaco Giovanni di Calinolo ci parla una membrana della Città di Pontecorvo (*fasc.* 3. *num.* 27.) dell'anno circa 955. al quale un altro Giovanni Monaco di Monte Casino, Messo, cioè Procuratore dell'Abate Aligerno, concesse per anni quindici l'affitto di alcuni terreni posseduti dal Monistero di Monte Casino presso la Chiesa distrutta di S. Cosmo nel distretto di Pontecorvo. E posciachè non si devono quì tutte una per una rammentare, basti far ricordanza di un'altra, per mezzo di cui il Diacono, e Monaco Teomondo dispone a pro del Monistero Casinese di alcuni stabili da lui posseduti in Vico Pollano, in Cora, e in Pellegano, tenimenti tutti della Città di Tiano, a'tempi dell'Abate Aligerno nel mese Ottobre dell'anno 958.

934. Dicembre.

Il Monumento che segue del mese di Dicembre dell'anno 934. niuna parola fa di Giovanni I. Patrizio Imperiale. Ciò non ostante io lo assegno a'tempi di lui, e sono entrato nel divisamento, ch'egli tuttavia vivesse nel Dicembre del detto anno 934. Quello mi ha indotto in questo pensiero è l'aver osservato, che la membrana è marcata con le note cronologiche dell'Imperadore Costantino Porfirogenito. Dopo questa pergamena non ve ne ha più altra di quelle scritte nel tempo del Ducato di Gaeta di Docibile II. e di tutti i suoi Successori, che porti le date degl'Imperadori di Oriente. Essi difatti non ne avevano quelle ragioni, dalle quali obbligato vi era l'Ipato Giovanni I. in vista dell'onore del Patriziato, di cui onorato era da quella Imperiale Corte. Laonde trovandosi questa carta segnata cogli anni dell'Imperadore Costantino Porfirogenito, è a dire, che vivesse ancora Giovanni Patrizio Imperiale, sebbene di lui niuna menzione fatto ne abbia il monumento. Le note cronologiche di esso sono: *Imperante*. ... *Constantino Porfirogenito*... *anno vicesimo septimo mense December hoctava Indictione Gajeta*. L'epoca dell'Imperadore Costantino Porfirogenito è costantemente presa dal 908. L'Ipato Giovanni I. Patrizio Imperiale non dovette

vette molto sopravvivere a questo tempo, e mese, e chi sà, che non finisse la vita sul principiare del nuovo anno 935.? Almeno egli non comparisce mai più vivo dopo questo tempo; e fa ben duopo dire, che tirasse i suoi giorni sino ad età avanzatissima, giacchè leggiamo, che fosse già Ipato di Gaeta insieme col padre Docibile I. sino dall'anno 875. Con ciò si vede, che fu Ipato, cioè supremo Capo dello Stato Gaetano per anni 59. continui, senza tener conto di quelli, che non ci sono noti. Con ciò sia che noi non sappiamo quanti anni prima dell' 875. avesse ottenuto di esser eletto Ipato di Gaeta Docibile I. e in qual anno gli fosse stato associato nel comando il figlio Giovanni I. Quello ci è noto, è che tanto il padre, quanto il figlio ne sostennero la gloria con sommo decoro, e splendore, lasciando di se viva, e perenne memoria, che non è giammai perita presso i posteri de' Secoli seguenti. Il tempo ha rispettata la Lapide di questo prode Principe, e valoroso, che scolpita gli fu sopra il suo Sepolcro. Si legge la medesima dentro la Chiesa Cattedrale di Gaeta al destro lato della porticella, per cui si ascende alla torre del Campanile in un rustico travertino nella forma seguente, riportata da Girolamo Gattola nel suo Ragionamento della Famiglia Gattola (*pag.* 195.)

HIC IACET DOMINUS IOHANNES.
IMPERIALIS PATRICIUS FILIUS.
DOMINI DOCIVILI YPATA.

Erasmo Gesualdo nelle Osservazioni sopra la Via Appia (*pag.* 167.) l'aveva prodotta al pubblico prima di Girolamo Gattola, e corrisponde intieramente; senonche la particola *hic* è scritta nel Gesualdo senza la lettera *H*. Io nella distanza del luogo non posso assicurare, se ne manchi l'impressione sopra la Lapide medesima, e inavvertentemente vi sia stata supplita dal Gattola. Di Giovanni I. Patrizio Imperiale sono state da me raccolte tutte le notizie istoriche di lui a noi rimaste sotto la pergamena del mese di Dicembre del 921. Laonde niente più di lui da me si soggiungerà in questo luogo, per cui passo a discorrere del contenuto della presente membrana.

Per essa i due Duchi, e Ipati della Città di Gaeta Docibile II. e Giovanni II. suo figlio concedono a Buona Vedova di Leonzio, ed a Leone figlio di lei, l'usufrutto della Chiesa di S. Erasmo in Formia col molino posto sotto l'altro molino della palude, e con gli orti annessi al detto molino. Essi spiegano di venire con lei a tal'atto di liberalità in benemerenza, e compenso di libbre ventieinque di argento, che Buona, e Leone sborsate aveano nelle mani de' Principi, e Duchi, li quali si prevalsero di detta somma di denaro a risarcire le mura della Città, ch'erano minaccianti ruina, e nel riattare il porto della Città medesima. Non poteva esservi beneficio più giustamente compartito da' Principi, e lodevolissimo debbesi ri-

riconoscere esserne stato l'uso da'medesimi fatto di quel danajo. Nulladimanco è dichiarato nella pergamena, che tale concessione dovesse aver luogo soltanto vita durante della suddetta Buona, e del figlio di lei Leone. La Chiesa di S. Erasmo era stata la Chiesa Cattedrale della Città di Formia. Trasportato il titolo del Vescovado da Formia in Gaeta, vi fu trasferita eziandio la Cattedralità della Chiesa. Quella di S. Erasmo di Formia perdette con ciò le ragioni di Cattedralità, e col tempo non fu per lei l'ultimo vantaggio di acquistare il titolo di Chiesa Badiale, alloraquando fu convertita in Monistero servita da'Monaci, come si vedrà in seguito. Intanto però sotto qual titolo ne divennero mai li Duchi di Gaeta Padroni? Ella avrebbe dovuto sempre appartenere a' Vescovi di Gaeta. Io sono di sentimento, che Giovanni Patrizio Imperiale, avendo edificata la Chiesa Cattedrale in Gaeta, non si accinse alla dispendiosa impresa, se non alla concordata prima condizione, che l'antica Cattedrale di Formia restasse di giuspadronato suo e della sua famiglia. Forse che altresì la Chiesa di S. Maria di Gaeta, divenuta la nuova Cattedrale, esisteva prima che fosse sollevata all'onore di Cattedrale, e apparteneva al diritto di giuspadronato della Famiglia di Docibile, per cui ne fu stipulato il cambio tra contraenti coll'obbligo all'Ipato d'innalzarla di nuovo in più augusta forma corrispondente alla dignità di Cattedrale. Laonde in tal caso dovrebbe affermarsi, che Giovanni Patrizio Imperiale ne cedette l'uso, e tutte le ragioni al Vescovo, innalzandola eziandio in forma più augusta, e ne cambiò il diritto di giuspadronato con la Chiesa di S. Erasmo di Formia. La mancanza de'monumenti istorici non ci ha permesso di rilevare al certo, quale di questi due pensieri sia il più vero. Ma si può ben supplirvi con le riflessioni naturali risultanti da alcuni dati de'fatti medesimi.

Sotto il Patrizio Giovanni, essendo tuttavia Vescovo di Gaeta Bono, avvenne in Gaeta circa l'anno 918. quel miracolo narratoci nella Storia de'Miracoli di S. Eupuria, stampata da'Bollandisti a *16.* di Maggio, nella persona di Martino Britanno, il quale ritrovandosi attratto in quasi tutt'i membri del corpo, e spasimante a letto da sei e più anni, in vista di una visione celeste, di cui fu favorito, si fece condurre in Chiesa da due servidori del Duca Docibile II. figlio del Patrizio Giovanni, nella quale perseverò dal primo giorno di Quaresima fino a'giorni della Settimana santa. Fra questo tempo regalato l'infermo di nuova celeste visione, e attaccato da S. Giovanni Battista, e da S. Pietro, a una croce, ch'era sopra l'altare di S. Eupuria, gli prescrissero di farsene distaccare dal Vescovo Bono, e dal Prete Sasso, onde non potesse nascere dubbio sopra la verità del fatto miracoloso, che accrebbe di molto la divozione del popolo, e la di lui fiducia ne'meriti della Santa, di cui esistevano, e sono fin quì le Reliquie del santo Corpo nella Chiesa Cattedrale della Città.

CA-

CAPO IV.

De' Duchi Docibile II. e Giovanni II. dall'anno 935. fin dopo l'anno 949.

PAssato all'altra vita Giovanni I. Patrizio Imperiale o nel mese di Dicembre del 934. o dopo il detto Mese nel 935. come giudico dover essere più verisimile, restò Ipato e Duca di Gaeta Docibile II. di lui figlio con Giovanni II. figlio di esso Docibile fatto associare all'Impero del Ducato di Gaeta dal Patrizio Imperiale Giovanni I. avanti che succedesse la sua morte. Sono questi li primi Ipati di Gaeta, che assunsero il titolo di Duca. La penuria de' documenti, e degli Storici non ci permette di disvelarne i mezzi, e le ragioni, che vi saranno sicuramente state. Quella, che mi si suggerisce allo spirito sul fatto, è l'unione del Ducato di Fondi allo Stato di Gaeta, e non è affatto improbabile, che da questa sorgente non abbia potuto prendere origine questa mutazione di titolo, che poi sempre rimase ne' Duchi di Gaeta, non ostante lo smembramento fatto in seguito di quel Ducato. Le pergamene nelle mie mani pervenute de' tempi di Docibile II. sono in qualche maggior numero di quelle de' tempi antecedenti, per cui sembrerebbe, che più abbondanti lumi della Storia di Gaeta ci si dovrebbero somministrare. Nulladimanco, esse contenendo se non notizie di contratti sociali, noi rimanghiamo assai più al bujo della Storia pubblica, che riguarda lui, e la Città, e lo Stato di Gaeta, di quello lo siamo stati a riguardo di Docibile I. e di Giovanni Patrizio Imperiale. Si arroge, che tutte le dette pergamene non portano altra data di note cronologiche, che la sola Indizione col Mese. Quanto sia cosa difficile a colpire sicuramente con la sola scorta delle Indizioni, niuno, che pratico alquanto sia di tali minute ricerche, vi è, che di leggieri nol possa intendere. Con tutto ciò afficurati che siamo appartenere a' tempi di lui questi documenti, l'errore al più esser può di anni quindici più tardi, o più presto di quello siano stati da me marcati. Per altro tale attenzione si è da me praticata per colpire nel vero punto a traverso delle dense tenebre, in cui siamo involti, di que' rinculati tempi, che quasi mi riprometto non potersene onninamente smuovere alcuno dall'anno, che ho giudicato doverglisi convenire, senza sconcertarne in qualche guisa l'armonia. Gli Scrivani, o Notari, i testimonj sottoscritti, ed i soggetti medesimi nel corpo delle membrane nominati, di guida mi sono stati per loro marcate più di un anno, che l'altro di quelli indicati dalle Indizioni correnti, e in esse pergamene notate. Piacemi di ciò qui rendere avvertito il mio Lettore; affinchè il metodo medesimo serva di regola per chiunque altro, il quale pensasse, che si debbono esse segnare diversamente. Ma senza un numero più abbondante di monumenti del tempo, io mi avviso, che ciò non potrà

tà in alcun modo eseguirsi. E con ciò sia cosa che niente a noi è noto della vita pubblica del Duca Docibile II. da necessità ci vediamo astretti a raccogliere le sole notizie private, che lo riguardano, dagli atti di lui civili, e sociali: il che ci avverrà dover noi fare similmente ne' Duchi di Gaeta suoi Successori del medesimo Ducato. La piccola forza, e potenza de' Duchi di Gaeta non ha forse giammai permesso, che i medesimi figurassero molto a fronte de' più grandi Principi vicini di Capua, e di Salerno, e li Duchi di Gaeta tutta l'attenzione dovettero soltanto porre nel sostenere senza diminuzione lo Stato loro presente. Avvegnachè ancora siasi da vedere, che per una politica malissimo intesa, corrente per altro, e aggiustata al modo di pensare di que' tempi quasi presso tutte le Nazioni meno incolte di Europa, gli stessi Duchi di Gaeta furono la prossima cagione della piccola potenza del loro Stato, essendo, che di poca estensione, quanto esso era, lo divisero, e suddivisero in tante più minute porzioni; disorteché fu in ultimo nuovamente ridotto alla sola Città di Gaeta, e suo territorio. E appunto Docibile II. fu il primo a darne l'infelice esempio mal consigliato, e inavveduto. Ciò premesso discendiamo a far parola de' documenti stessi.

935. Ottobre.

Il primo si vede distinto col mese di Ottobre, Indizione IX. *Mense hoctubrio Indictione noua Kajeta*. Correva l'Indizione IX. nel mese di Ottobre del 935. e 950. e l'uno, e l'altro di questi anni potrebbe convenirsi a questo monumento, se in esso non fosse fatta espressa menzione del Vescovo Pietro, il quale quanto è certo, che governasse la Chiesa Gaetana nel 935. altrettanto disagevole cosa sarebbe provarlo del 950. Noi neppure sappiamo, se in detto anno fosse ancora in vita il Duca Docibile II. Quindi ragionevolmente sembrò non potersi fissare il documento, che all' anno 935. Dal tenore di esso siamo accertati, qualmente il Sacerdote Leone *deservitore* della Chiesa di S. Benedetto, cioè addetto al di lei servizio, e forse ordinato a titolo di essa, cede al Sacerdote Giovanni *deservitore* della Chiesa di S. Michele Arcangelo dieci moggi di terreno siti nel luogo chiamato *Aquila* in quel tenore medesimo, in cui per cambio gli aveva egli ottenuti da Pietro Vescovo di Gaeta. Questa Chiesa di S. Michele Arcangelo evidente cosa è, ch' esser debba onninamente diversa da quella, che osservammo convertita in uso di Monaci pochi anni prima, cioè nel Novembre del 930. Alla cessione dicesi nella pergamena essere concorsi col loro consenso non meno i due Duchi regnanti Docibile II. e Giovanni II. ma eziandio gli eredi di detta Chiesa, cioè Gregorio figlio di Costantino, e Leone figlio di Giovanni Prefetturio. E' stipulato l'Istrumento dal Notajo Pietro Sacerdote Greco-Latino, e vi si leggono sottoscritti i nomi de' mentovati Gregorio, e Leone con Costantino figlio di Deusdedio. Questo Costantino non s'incontra mai più in altre membrane, avvegnachè vi si leggano i nomi di altri Costantini. In quella di Novem-

bre

bre 930. si ha un Deusdedit, che si sottoscrive figlio del Prefetturio Campolo. Gli altri soggetti nominati nella membrana, tutti ricompariscono ancora in altre. Della Chiesa di S. Benedetto ci fece già parola la carta di Settembre dell'anno 887. quella di Aprile 1024. ci dirà, che apparteneva al Monistero di Monte Casino: ed in fatti, è la medesima ricordata nelle Bolle Pontificie, e singolarmente in quella di Papa Niccolò II. del 1059. presso il Gattola. (*Hist. Casin. pag.* 147.) In oggi è Chiesa Parrocchiale dentro la così chiamata Città vecchia di Gaeta, e non saprei dirmi da quanti secoli ne abbia il Monistero Casinese perduta la giurisdizione. Nel Diploma di Ugone, e Lottario Re d'Italia del 942. o piuttosto del 943. stampato dal Gattola (*Access. ad hist. Casin. pag.* 48.) è ricordata questa Chiesa, come pertinenza del Monistero di Monte Casino con queste parole: *Cellam quoque S. Benedicti cum omni pertinentia sua in Civitate Gaeta fundatam.* La stessa pergamena di Settembre 887. dava già qualche indizio della dipendenza di questa Chiesa dal Monistero Casinese.

935. Dicembre.

Dell'anno medesimo 935. io giudico la pergamena con le date cronologiche: *Mense Decembri*, *Indictione nona*. Può essere per altro, che appartenga essa all' anno 950. nel cui mese di Dicembre era contata similmente l'Indizione nona. E forse più convenientemente si doveva assegnare al detto anno 950. potendo comparire troppo frettolosa la smembrazione del Ducato di Fondi dallo Stato Gaetano nel 935. in profitto del Duca Marino figlio di Docibile II. che supponesi già eseguita al tempo della solennizzazione di questo Istrumento. Per esso i Duchi Docibile II. e Giovanni II. di unanime consenso, e compiacenza concedono al Duca Marino loro rispettivo figlio, e fratello tutto il pubblico da loro posseduto in Marana prossimo al fiumicello, e in Maranola dalla parte di Gaeta, e dalla silice, o masso di pietra sino al mare, ad eccezione di sette moggia di terra lavoraticcia, ch'essi già prima avevano dall'altro lato del fiumicello, ed in Quarantola sopra, e sotto la silice co' monti, valli, piani, molini, e tutto altro, senza niuna riserva per se stessi, o per i loro Successori. Leggesi la carta sottoscritta da'nomi de'due Duchi, da Paolo figlio di Costantino, da Miro figlio di Campolo Prefetturio, e da Pietro figlio di D.Giovanni Patrizio Imperiale. E' poi rogata dal Prete Giovanni Greco-Latino Protonotario, ch'è quello mi ha determinato a marcare la pergamena piuttosto coll'anno 935. che con quello del 950. Scorgesi da questo documento, che quanto il Duca Docibile II. era padre affettuoso, e tenero verso i suoi figlj, altrettanto fa d'uopo confessare, che fosse poco politico e meno della ragione di Stato intendente. Docibile I. e Giovanni I. Patrizio Imperiale a costo delle loro vite, e di quelle de'loro sudditi, col senno, con l'accortezza, e col valore riusciti erano a dilatare l'ampiezza dello Stato oltre il distretto di Gaeta; e per quanta prole numerosa avessero avuto, si erano guardati dallo smembrarne qualunque parte piccola, o grande,

de, giudicando più a proposito di trasmetterne intiero il possesso al loro Successore. Docibile II. lungi dal pensare alla dilatazione dello Stato, non perviene tantosto al supremo Impero di esso, che ne separa una delle più considerabili parti per investirne Marino suo figlio del Ducato di Fondi. Sensatamente pertanto riflette il P. Meo nello Apparato Cronologico (*pag.* 228.), sebbene sotto altro articolo a lui soltanto noto, che lo Stato essendo stato in parti diviso, non poteva più lungamente durare. Non è noto in qual anno ciò avvenisse. Giovanni I. Patrizio Imperiale era mancato di vita soltanto da meno un anno. Vogliamo dire, che il Duca Docibile II. si fosse indotto a questa partizione subito dopo la morte del padre. Tanto appunto sarebbe mestieri confessare, se la vera data di questa pergamena è dell'anno 935. ma se poi è del 950. dir si deve in tal caso, che ciò avvenuto sia qualche anno più tardi.

936. Febbrajo.

Nell'anno 936. corrente la nona Indizione col mese di Febbrajo fu agitata la controversia insorta tra li Contadini, chiamati nella pergamena Massarini di Pietro Vescovo di Gaeta, e quelli de' Duchi Docibile II. e Giovanni II. a motivo di alcuni termini di terreni, e la lite tra loro si vide talmente riscaldata, che *venerunt huterque partes in Ecclesia Catholica Veate Dei Genitricis Mariæ, & tunc intravit Johannes Vicidominus pro parte supradicti Episcopi, & juravit, & dixit : Per ista sacrosancta Christi quatuor Evangelia, quia sicuti continunt supradicte finite de supradicto Casale Logrezzano per circuitum, causa est supradicti Episcopii*. La voce *Causa* nel significato ovvio di que'tempi vuol dire cosa, sostanza, possessione. Per la Chiesa Cattolica s'intende la Cattedrale : è una moda Greca. Le Chiese del Protopapa di Reggio in Calabria, e di S. Agata della stessa Diocesi, siccome altresì quella di Messina con Greco nome si appellano anche oggidì *Cattoliche*. Fu altre volte adoprata questa voce per esprimere soltanto la Chiesa Cattedrale, come si legge altresì nello strumento rogato in Napoli l'anno 581. da Pietro Notaro della Chiesa Cattolica di essa Città, *Ego Petrus Notarius S. Ecclesiae Catholicae Neapolitanae*, riferito dal Mazocchi nel Calendario di marmo della Chiesa Napolitana sotto il giorno 29. di Marzo. Era quasi il Notaro ordinario della Cattedrale. Matteo Cariofilo non trovò espressione latina più adattata al testo Greco esprimente la Cattolica Chiesa, che bene spesso si presenta nella vita di S. Nilo da lui tradotta dalla lingua Greca nella Latina, che con esporla ne' termini di Chiesa Cattedrale. Pietro Pompilio Rodotà nell'origine del Rito Greco in Italia (*lib.* 1. *cap.* 7. *tom.* 1. *pag.* 266.) è di opinione, che sul terminare del Secolo VIII. variasse tra Greci la significazione di questa parola; e ampliata si fosse a dinotare ancora le Chiese Parrocchiali, avendo egli trovato, che il Concilio Trullano col Canone 59. vietò l'amministrazione del Battesimo negli Oratorj privati, e prescrisse, che i battezzandi fossero condotti per tal effetto alle Chiese Cattoliche, ch'egli spiega

per le Chiese Parrocchiali. Ma forse deve intendersi questo canone delle sole Chiese Cattedrali, nelle quali sole poteva essere presso i Greci un solo fonte Battesimale, al quale tutti fossero obbligati di concorrere per ricevere la santa Lavanda, come praticasi tuttora in moltissime Città d' Italia. E riguardo a' Paesi più piccoli della Diocesi potevano esservi le fonti Battesimali nelle Chiese chiamate impropriamente Matrici riguardo alla Cattedrale della Città principale, e solo con proprietà a riguardo delle altre Chiese de' contorni di que' piccoli luoghi. Ne' monumenti della Città di Gaeta la voce di Chiesa Cattolica sembra, che voglia sempre indicare la Chiesa Cattedrale. Intorno le Chiese Cattoliche de' Greci in Italia non sarà discaro leggere quanto eruditamente ne scrisse Giuseppe Morisani nella Diatriba *de Protopapis* ec. stampata in Napoli nel 1768. Adunque nella Chiesa Cattolica, o Cattedrale di Gaeta fu prestato il giuramento solenne dal Vicedomino, cioè dal Fattore, o Sopraintendente a' beni del Vescovado, qualmente que' tali pezzi, e fondi di terreni posti in litigio da' Contadini de' Duchi, erano di pertinenza del Vescovado. In vista di questo giuramento fu terminata la lite, e i due Duchi concessero al Vescovo la carta di una intiera, e plenaria sicurezza per tutto il tempo avvenire. Intorno il modo di prestare tal giuramento forse è taciuta una singolarità in questa nostra pergamena, e in altre ancora della Città di Gaeta. Gli antichi monumenti non ci scoprono giammai in uno tutte le costumanze di que' tempi, ed è necessario unirne molti, da ciascuno de' quali si rileva qualche singolare circostanza in altri tralasciata. Il documento de' tempi di Carlo Magno nel 775. stampato dal Mabillon nella Diplomatica (*lib. 6. num.* 51. *pag.* 459.) pare ci scopra, che in tale occasione si celebrasse eziandio la Messa, onde rendere sempre più rispettabile l'atto religioso del giuramento. Se questo rito era praticato nel Giudizio della Croce, di cui parla eziandio il Du-Cange sotto la voce *Crucis judicium*, a egual diritto sembra doversi affermare, che fosse usato nell' atto del solenne giuramento; giacchè tutto era ordinato a dichiarare una maggiore solennità dell' atto religioso. Certamente tra la celebrazione de' Misteri sacrosanti fu ricevuto dal Papa Adriano II. il giuramento prestatogli da Gontario nella Chiesa di S. Salvadore edificata a' piedi di Monte Casino, la cui carta è riportata negli Annali Bertiniani presso il Muratori (*Rer. Italic. Script. tom.* 2. *pag.* 551.) sotto l' anno 869.

Ma dirà quì taluno, guardate quale semplicità, e piuttosto melensaggine, o sciocchezza di tempi: decidere in una controversia d' interesse sopra il giuramento prestato dalla parte medesima, al cui favore termina la lite. Eppure in punti d' interesse il Mondo non è giammai stato cieco, ma in ogni età, e tempo, accorto, illuminato, e sottile. Se io ben mi ricordo, è questo un sentimento profferito già tempo fa dal Giannone nella sua Storia del Regno di Napoli. Ma però questa proposizione del Giannone, o di chiunque altro, non abbisogna essa della prova presa da esterno testimonio.

nio. Parla da se stessa in ciascheduno la voce della natura, spezialmente dopo la generale infezione del cuore dal peccato ingenerata, ed io sarei per dire, che gli uomini di que' tempi esser dovevano per necessità in un certo modo assai più tentati dallo spirito d'interesse, di quelli della nostra età, per la maggiore scarsezza di denaro, e pe' mezzi più ristretti di procacciarlo, a motivo del meno ampio commercio di que' tempi, per cui far dovevano maggiore fondamento de' fondi di terreno, fonte quasi sola, e unica delle loro ricchezze. Se non che altresì è a dire, che cresca sempre lo stesso interesse in ragione diretta de' mezzi medesimi moltiplicati, a quel che sembra, per nutrirne lo spirito, e l'ingegno feracemente acuirne. Che che però ne sia, non credasi affatto già, che in questo punto di sociale condotta fossero tanto semplici que' nostri antenati. Le leggi sibbene erano più semplici, meno complicate, meglio nelle occasioni di pubblici giudizj riguardate, e meno da maliziosi, o astuti cavilli corrotte; e duopo sarebbe snodarle bene prima di pronunziare ferale sentenza contra di esse. Il gran Muratori nelle Dissertazioni (*Antiquit. medii ævi tom.* I.) un breve saggio ci diede de' belli, sapienti, e provvidi regolamenti, e delle leggi di quella stagione riguardanti il pubblico bene. Nella dissertazione X. dice: *Noi esaltiamo i nostri tempi, e con ragione, e pure Dio sa, che in qualche parte i barbari da noi tanto sprezzati non ci superassero in alcuni regolamenti pel pubblico bene*. E nella dissertazione IX. aveva già egli notato: *Comunemente si crede, che que' fossero tempi di barbarie, e di mali umori; e alcuni de' nostri Legisti chiamano asinine le Leggi di allora. Potrà il Lettore con tali notizie giudicar meglio dello stato de' vecchi secoli*. Il Baluzio poi studiosissimo delle leggi e costumanze di que' secoli, chiama beato il tempo, in cui furono in osservanza piena le ordinazioni politiche, civili, e religiose promulgate da Carlo M. Imperadore. Si vegga la di lui Prefazione a' Capitolari de' Re di Francia nel bel principio. Que' tempi furono appunto i Secoli IX. e X. tradotti comunemente per barbari, e ferrei. Le carte de' Notari non ci notiziano di ordinario, che della finale conclusione della cosa, di cui esse parlano, e da noi generalmente non sapendosene altro di più distinto, si pensa, e a precipizio viene sentenziato, che tutto si raggirasse in que' soli mezzi termini da quelle carte con barbara dicitura, e sintassi narrato. Ma così non va la faccenda. La lettura di molte pergamene mi ha per necessità renduto istruito, che diversamente camminasse l'affare, e posso assicurare, che non si decideva giammai sopra un solo costituto, sebbene d'ordinario neppure oltrepassato mai il terzo. Nel primo atto giudiziario era proposta al Giudice, o al Principe la causa, e in esso i litiganti per sentenza del Giudice *guadiabant*, si davano scambievolmente la caparra consistente d'ordinario in un camice, o camicia; per cui s'intendevano obbligati a ricomparire in Giudizio sotto la pena della perdita de' loro beni mobili, compresi li porci, i buoi, e le vacche. Nel secondo costituto al più era dal Giudice

profferita la sentenza, ma spesso però si perveniva sino al terzo. Il primo atto tra noi è il giuramento prestato da' testimonj senza la menoma solennità. Poche sono le antiche membrane, che ci parlino di questo giuramento, avvegnachè taluna per vero dire se ne rinvenga. Quello però si può asserire con certezza, è, che l'atto del giuramento, sopra cui era in ultimo dal Giudice sentenziato, era riservato in ultimo luogo; nè a esso si veniva, se non per casi (dirò così) disperati, che richiedessero il concorso della prova, così da essi chiamata, divina, nella quale pretendevano, che Iddio miracolosamente scoprisse la giustizia, che favorir doveva l'innocenza, e la verità. La carta di Maggio del 992. della nostra Raccolta discopre, che il Giudice scongiurava i testimonj *per Deum vivum, & per fidem Christianorum, ut quod inde scirent per veritatem nihil inde celarent*. Non pare che questo fosse giuramento, e che fosse prestato in Chiesa con alcune solennità. Il solenne giuramento, dal quale facevasi tal fiata dipendere la decisione della lite, era come l'ultima prova suppletoria, usata eziandio oggi giorno in tutt'i Tribunali di Europa. Ma con quale apparato di religiose formalità era mai essa in que' giorni praticata? Questo certamente dovrebbe far arrossire i nostri sedicenti illuminati Secoli, e questo forse forma uno de' migliori elogj di que' tempi caratterizzati con troppa liberalità per ferrei, e barbari, solo perchè lo furono ne' punti di scienze galanti, e di critica erudizione. In punti però di condotta sociale, o di leggi, diversamente camminò la faccenda, ed io sono quasi di avviso, che ognuno oggi si augurerebbe di vivere sotto quelle leggi, che assaissimo difendevano la libertà naturale dell'uomo. Per verità il Barone di Montesquieu nello Spirito delle Leggi (*lib.* 2. *cap.* 2.) non ebbe alcuna difficoltà di concedere la preferenza alle leggi Longobarde allora generalmente osservate sopra tutte le leggi degli altri Popoli da noi chiamati barbari. Il Grozio poi ne' Prolegomeni alla Storia de' Goti in guisa tale commenda lo stile tenuto da' Re de' Longobardi nel decretare, e promulgare le leggi loro, che in ciò antepone di gran lunga la saggezza de' Longobardi a quella de' Romani medesimi. Che se a giudizioso sentimento di Carlo Pecchia nella Storia di Napoli (*tom.* 1. *pag.* 37. *lib.* 1. *cap.* 15.) il gran numero, e il vigore delle leggi è il più sicuro indizio di un Popolo più o meno dissoluto, o facinoroso; che potrà mai dirsi di sodo, e soddisfacente contra i tempi, ne' quali furono in vigore le leggi Longobarde, le quali nel Regno di Napoli ebbero tutto il corso sino al Secolo XVI. giusta il riferire del citato Pecchia, (*tom.* 1. *pag.* 245.) e nel resto della nostra Italia per più di sette Secoli consecutivi? Queste leggi non furono mai molte, o austere; e in esse vi si vede, giusta l'osservazione del Pecchia, *per entro una rozza semplicità naturale, una equità ammirevole anche in mezzo a' più grossolani errori, un amore costante per la libertà, e un sommo riguardo della vita, dell'onore, e delle fortune degli uomini*. Egli pertanto le chiama (*lib.* 1. *cap.* 40. *pag.* 119.) *leggi di un popolo libe-*

bero, *sincero*, *e religioso oltre il dovere*. Io per verità non mi sazio giammai di considerarne a parte a parte la sempre amabile semplicità. E' questa forse una delle stravaganze dell'uomo, e in vista di ciò, chi non si crederà permesso il dirlo di me? La turba però degl'imperiti, e de' malvagi troppo è vasta, e a me non piacque giammai di regolare i miei sentimenti, e giudizj sopra la fallace regola di questi o appassionati, o sciocchi. E sarà sempremai parte di vera sapienza lo allontanarsi, quanto più potrà riuscire, da' costoro falsi divisamenti. Mi è noto, nè saprei dissimularlo, che il gran Baronio, e il suo nome solo basti per tesserne l'elogio, non ritrovò espressioni bastanti a denigrare la stima di que' malmenati Secoli. Altri a piena bocca lo ricopiarono, facendosi gloria di ripetere quel tanto fu da lui imputato a quei Secoli; e il Pecchia (nel *lib.* 2. *cap.* 15. *pag.* 180.) contra le stesse massime da lui stabilite, non tralascia in ciò di seguirlo inavvedutamente. Erano que' Secoli inculti, e di molta barbarie aspersi, se vogliansi prendere in considerazione certi atti di prepotenza, più spesso forse allora di oggi praticati da chi pensava essere rivestito di tanta forza per impunemente usarla. Erano ancora generalmente privi delle cognizioni prodotte dallo studio delle scienze gentili, della Storia, della Geografia, delle Matematiche. In compenso però si scorge da' loro monumenti, che adorni fossero di più semplici costumi, e della Religione nodrivano più vantaggiosa idea. Contemplati sotto un certo aspetto potevano in qualche guisa chiamarsi secoli d'oro. Ne ambite qualche prova?

Sentite come Giovanni Scrittore della Cronica di S. Vincenzo al Volturno stampata dal Muratori (*Rer. Italic. Script. tom.* 1. *part.* 2. *pag.* 370.) un lampo di succinta notizia trasmesso a noi ne abbia, parlando della felicità goduta da' popoli d'Italia prima delle irruzioni de' Saraceni nel Secolo VIII. *Eo siquidem tempore rara in his regionibus Castella habebantur, sed omnia villis, & Ecclesiis plena erant: nec erat formido, aut metus bellorum, quoniam alta pace omnes gaudebant usque ad tempora Saracenorum.* Non ci deve forse questa rassembrare l'età del Secolo d'oro, tanto da' Poeti profani decantata, o quella indubitatemente vera, goduta per molti anni dal Popolo di Dio nella Palestina sotto i Giudici, allora quando non era dall'ira di Dio per i suoi peccati dato in Italia de' Popoli circonvicini infedeli? Sì per l'appunto era questa quella felice pace promessa da Dio al suo popolo fedele per bocca de' Profeti, e singolarmente d'Isaia, il quale nel *Capo* 52. *ver.* 18. profetizzò, che *sedebit Populus meus in pulchritudine pacis, & in tabernaculis fiduciæ, & in requie opulenta*. Dormivano, nè vi era chi li atterrisse, perchè, godendo dell'alta pace da Dio loro concessa, non vi aveva chi gli frastornasse dalle loro campagne, ad esse non pervenendo il flagello terribilissimo della guerra. Onde si verificava quella promessa di Dio fatta al suo Popolo: (*Levitici cap.* 26. *v.* 6.) *Dabo pacem in finibus vestris, dormietis, & non erit qui exterreat . . . . . . gla-*

gladius nòn transibit terminos vestros; perlochè come promesso aveva poco prima: *absque pavore habitabitis in terra vestra*. Che se la pace, di cui altamente godevano, si smarrì, e l'orribile spavento s'intruse tra il popolo, o la deserzione delle opulente campagne, dopo le devastanti irruzioni de' Saraceni, allo entrare, o poco più del Secolo IX. in queste nostre Regioni; non per questo fu onninamente sbandita la semplicità de' costumi, i quali se divennero per verità più rozzi, e per conseguenza meno gentili, o più feroci, più forte ancora si rendettero tenaci della Religione da loro a gran ventura professata. Questo puossi con infiniti esempj comprovare dedotti dalla forma giuridica osservata ne' loro Tribunali. Per non dipartirmi dallo scopo, io trascelgo volentieri quello a noi presentato dall' ultimo nostro documento. In oggi è chiamato quasi alla ventura chiunque a testimoniare con giuramento quello, di cui la persona, che giura, non avrà spesso, che qualche sufficiente cognizione. Il giuramento vien preso senza solennità di sorte alcuna, e senza molti riguardi dal Giudice Laico sopra un libro sudicio, o lacero, o sopra qualche laida carta incollata sopra piccolo pezzo di sottile tavoletta, o cartone, e un getto di mano in alto, o al petto, o sopra la carta, e libro, forma l'atto religioso del giuramento per quelli medesimi, che meno il valore ne comprendono. Un Principe glorioso della nostra Italia il Gran Duca di Toscana Pietro Leopoldo d'Austria, passato di fresco al governo de' Regni di Ungheria, e Boemia, e degli Stati Ereditarj di Casa d'Austria sotto il nome di Leopoldo II. Re di Ungheria per la morte immatura dell'Imperadore Giuseppe II. di sempre immortale rimembranza, ha saputo riformare questo ramo di corrotta legislazione per gli Stati della Toscana, ed è sommamente da desiderare, che l'esempio di lui sia abbracciato da' Principi di tutti gli altri Stati. In quei Secoli nominati ferrei, e barbari, si aveva più saggia idea della santità del giuramento. In primo luogo sembra, che prescritto non fosse se non per ultima risorsa, e in supplemento della mancanza di altre pruove, come si è da me accennato praticarsi anche ne' giorni nostri in alcune cause più intralciate, e oscure, nelle quali non è possibile fondare la sentenza sopra la deposizione di molti testimonj. Nel libro V. (*num.* 349.) de' Capitolari di Carlo M. e di Ludovico I. Imperadori raccolti dall' Abate Ansegiso presso il Baluzio ne' Capitolari (*tom.* 1. *pag.* 601.) leggesi tra gli altri questo Capitolo: *Volumus, ut sacramenta cito non fiant: sed unusquisque Judex prius caussam veraciter cognoscat, ut eum veritas latere non possit. Nec facile ad sacramenta veniant.* Quando poi dal Giudice, o dal Principe veniva decisa la necessità di questa ultima pruova, che chiamavano testimonianza divina, allora le parti litiganti erano guidate alla Chiesa Cattedrale con que' testimonj da ciascuna banda, i quali fossero del fatto meglio notiziati, e più al medesimo contemporanei. Non uno, nè due se ne richiedevano, ma sino al numero di dodici nelle cause di qualche conseguenza, e che oltrepassavano il valore

fore di venti soldi, li quali non ci viene espresso nelle Leggi presso il Muratori (*Rer. Ital. Script.. tom. 2. part. 2. pag.* 45.) se dovessero essere d'oro, o d'argento. Il Muratori però è di parere, che s'intendano quelli d'argento, allora quando non n'è spiegata la qualità. Ma i soldi d'argento non erano di gran valore. Quindi è, che io stimo, doversi sempre intendere de'soldi d'oro; e in fatti Carlo Magno ne'suoi Capitolari presso il Baluzio suole numerarli del valore di quaranta denari l'uno, che non poteva essere se non il valore de'soldi d'oro. Nelle Leggi Longobarde però è spiegato spesso, che i soldi siano di dodici denari, e questi si vogliono intendere, che fossero d'argento. Nè tal giuramento era sul fatto eseguito, ma dopo lo spazio almanco di dodici notti, acciocchè potesse ciascuno ben riflettervi sopra, e religiosamente prepararvisi. Di mattina eziandio era la funzione fatta, in cui soltanto si esercitavano i Giudizj a digiuno, onde si evitasse lo stesso sospetto, che il Giudice, o taluno de'testimonj fosse dal vino levato; e forse ancora nel mezzo della celebrazione de' sacrosanti Misteri di nostra santa Religione. Io non ho ancora potuto ben intendere, se giurassero tutt'i testimonj a uno a uno, come non vi ha dubbio, che richiegga il testo delle Leggi Longobarde, (*lib.* 2. *tit.* 4. §. 29.) oppure, se uno giurasse per tutti, come sembra, che possa dedursi dal tenore dell'ultima nostra carta; e che gli altri fossero testimonj consenzienti al giuramento del primo. Anche nel celebre placito tenuto a Roma da' Messi Imperiali nell' 829. per la dicisione della controversia insorta tra l'Abate di Farfa, e il Pontefice Romano, furono interrogati li testimonj, e poi il giuramento fu profferito dal solo Avvocato del Monistero chiamato Adolfo. Ed è da notarsi, che prima furono esaminati tre testimonj, e poscia fu fatto prestare il giuramento a dodici, li quali lo diedero soltanto al Giudice; dopo i quali Adolfo prestò il suo sopra i sacrosanti Evangeli. Si legge questo documento nella Cronica Farfense presso il Muratori (*Rer. Italic. Script. tom.* 2. *part.* 2. *pag.* 375.), ed è riportato eziandio dal Baluzio nella prefazione a' Capitolari. (*num. XXVII.*) Nella legge del Re Dagoberto per gli Alamanni (*cap.* 6. *num.* 7.) presso il Baluzio ne'Capitolari (*tom.* 1. *pag.* 41.) è prescritto che *conjuratores manus suas super capsam ponant, & ille solus, cui causa requiritur, verba tantum dicat, & super omnium manus manum suam ponat.* Nulla di manco se in alcune pergamene vediamo, che uno soltanto profferisce le parole del giuramento; in altre se ne incontrano tre che giurano. Io non ne aveva veduta alcuna, che ne porti sino a dodici. Nasce forse questo, perchè quasi tutti gli antichi monumenti di quei secoli a noi rimasti appartengono alle Chiese, o a'Monisteri. Pochissimi, e quasi niuno se ne hanno spettanti all'Ordine Laicale. Ora le Chiese erano giudicate a tenore delle Leggi Romane, non già secondo le Longobarde, e dalle Romane Leggi non si richiede tanto numero di testimonj; tre bastavano, e tre al più ne sono per solito ricordati nelle carte. Ma comunque sia è indu-

dubitato, che ciascuno de' teſtimonj presenti era sempre risponsabile della verità di quel giuramento, e quando mai si fosse venuto in cognizione, che taluno avesse il falso giurato; la Legge (*ivi pag. 65.*) prescriveva, che pagasse il *Guidrigild*, cioè la pena tassata contro il falso teſtimonio, la quale per metà era applicata al Fisco del Principe, e per l'altra metà alla parte offesa. Che se impotente si fosse trovato alla soddisfazione della pena, in tal caso dalla pubblica Poteſtà era consegnato per servo nelle mani di quello, contra cui aveva il falso giurato. Eseguendosi la funzione in pubblica Chiesa, e per maggiore solennità nella Cattedrale medesima, doveva per neceſſità essere terminata con là più numerosa frequenza del popolo, ogni individuo del quale avrebbe di leggieri dato il falso a' teſtimonj, se alcuno di eſſi azzardato si fosse di sfacciatamente giurare il falso, o quello eziandio che non era dalla evidenza renduto vero, e chiaro. Imperciocchè il giuramento non consiſteva solamente nel dire la verità secondo la propria notizia, e cognizione, ma di accertare altresì con sicurezza sopra il fatto medesimo, che doveva essere diſtintamente noto al giurato teſtimonio; essendo a queſto effetto trascelti appunto quei' teſtimonj, che più essere potevano al chiaro della cosa medesima. Quindi spesso avveniva, che diſpoſte tutte le cose pel giuramento, e preparati li teſtimonj, o le parti venivano tra di loro in qualche amichevole accordo prima che il giuramento effettuato fosse, come pare potersi rilevare dalla noſtra pergamena del mese di Febbrajo del 957. e diſtintamente da qnella di Febbrajo del 1023. oppure i Teſtimonj ritirandosi, proteſtavano di non poter rilasciare il giuramento, essendo a eſſi ben noto il contrario di quanto si avrebbe voluto, che giurassero, come vedremo essersi praticato nel Febbrajo del 945. in Aprile del 958. e in Luglio del 981. per non iſtare quì a tutte ricordarle. Che se poi talvolta profferivano il giuramento per la verità di una parte, con la medesima oneſtà, semplicità, e religione affermavano ancora quello che di vero potesse favorire la parte avversa; come fatto fu nel Maggio del 992. Accadde ancora tal volta, che essendo ſtato presentato in giudizio alcuno falso iſtrumento da Pietro Miro al Duca Docibile II. nel Febbrajo del 945. queſti subito lo lacerò appena si fu vennto al chiaro del vero, non oſtante che il detto Pietro Miro fosse di lui fratello; la rettitudine del Tribunale vincendo in ciò l'amore verso il fratello. In una di qneſte carte inoltre viene riferito, che una parte, sebbene avesse tutto il torto nella causa, cercava contuttociò di soſtenere le false sue ragioni con sottigliezze, e acutezza d'ingegno per imbrogliare l'onorata oculatezza, e perspicacia del Giudice. E intorno la verità, o falsità degl'Iſtrumenti medesimi presentati al Tribunale, con forza si dibatteva da' litiganti, se veri fossero, oppure falsi. Eſſi dicevano al Giudice: *Charta non eſt veritosa*; *Charta eſt falsa*, e non mancavano di ragioni, e dimoſtrazioni per appoggiare la loro proposizione. Che se scoperta ne veniva la illegalità, e la falsità, n'era subito decisa la lacerazione,

ne, e si bruciava, restando tale sentenza inserita nell'Istrumento, che dal pubblico Notajo era disteso, del giudizio profferito dal Giudice, o dal Principe per di lui comando, e ordine; il quale Istrumento era poi consegnato nelle mani della parte interessata a di lei maggiore cautela. E' questo renduto manifesto dalle nostre pergamene, che da me saranno in seguito illustrate. Chi però desiderasse di saperne qualche cosa di più intorno l'arte di que' tempi per distinguere tra i veri, e falsi atti del loro tempo, potrà consultare il Padre Tassin, o i dotti Monaci di S. Mauro nel nuovo Trattato di Diplomatica. (*tom. 6. pag. 216.*) Alcune brevi osservazioni del Muratori nella Dissertazione quinta (*Antiquit. Ital. med. ævi tom. 1. pag. 170.*) potranno eziandio essere di buon uso. Ecco quanto a ogni passo ricavasi da' monumenti di quegl'incolti, e rozzi tempi, barbari, se volete, e ancora ferrei, ma sono per dire, spesso più equi, religiosi, e semplici de' nostri, ne' quali assai sovente la verità, o falsità de' processi dipende da qualche prezzolato scrivano, guadagnato prima per denaro ad ammettere, o ripulsare que' soli testimonj, che al caso di lui servire deggiano, essi pure corrotti spesso dal denaro, o dalle minacce intimoriti. Se a tutto questo arrogere vogliamo, che il Principe, o il Giudice non solevano giammai aprire Tribunale di quistioni, almeno di qualche rilievo, se non alla presenza della più distinta nobiltà del Paese, e forestiera eziandio, e di numeroso popolo; che le parti litiganti vi concorrevano sostenute da' loro *Consorti*, ch' erano i compagni interessati nello stesso affare; che il dibattimento si faceva in pubblico, alla presenza di tutti, con la lettura per esteso de' rispettivi titoli, o documenti; che in seguito erano consultati uomini di riguardo versati egualmente nel diritto Longobardo, che nel Romano, li quali erano chiamati *Scabini*, e nelle nostre carte di Gaeta *boni viri*, che sedevano Congiudici, e non di rado s'intromettevano per qualche amichevole accomodamento tra le parti litiganti; che niente deciso era per le vie di segrete perquisizioni; che la sentenza era dal Giudice profferita nella pubblica adunanza alla presenza del folto popolo, confermata, e sottoscritta dal Principe; io non so qual cosa possa di meglio desiderarsi da questa banda nella Giurisprudenza civile tanto necessaria per mantenere la pace nello Stato, e la quiete del Cittadino. Ogni tanto tempo, e non so se ogni anno, ovvero tal fiata due volte all'anno secondo il bisogno, e le circostanze, il Principe convocava a pubblico Parlamento tutta la Nazione, e in queste pubblice adunanze del Principe col popolo, e del popolo col Principe, trattavansi gli affari tutti concernenti al Paese. Tutto era veduto da tutti co' proprj occhi in una giusta proporzione, la condotta de' Magistrati, i bisogni, e le liti de' privati, i violatori delle leggi, i trascurati nella necessaria esecuzione di esse, gli abusi in somma di ogni genere, tutto era riparato, e soppresso. Allora la Nazione vegliava, e sindicava gli uomini pubblici, e i privati con pubbliche adunanze, obbligati in tal maniera a rispettarsi anche

che essi. In tali occasioni erano ammesse, e pubblicate le nuove leggi, le quali poscia erano proposte a' popoli di ciascheduna Città, o Terra, e Castello, dove da ognuno eravi personalmente acconsentito da' Cittadini, che le sottoscrivevano; come appariamo dal libro VI. de' Capitolari del Baluzio (*num. CCXXX. VII. tom. 1. pag. 644. Edit. Venet.*) con queste parole: *Ut populus interrogetur de Capitulis, quæ in legem noviter addita sunt. Et postquam omnes consenserint, scriptiones, & manufirmationes suas in in ipsis capitulis faciant*. Dove osserva il Baluzio nella prefazione a' detti Capitolari, (*num. 7.*) che tale approvazione, e sottoscrizione era richiesta da' principali della Cittadinanza, e da' Vescovi non manco che dagli Abati, non già dal più minuto popolo. *Consensu, inquam, populi, non quidem hominum e trivio, ne quis heic abutatur vocabulo populi, sed fidelium Regis, idest, hominum principum, optimatum, procerum, qui sunt capita populi*. Da tal metodo sempre lodevolissimo, quando si adopri alla conservazione del pubblico vantaggio, e di quello de' privati, si ebbero costumi semplici, amore di bene pubblico, ed energia uguale alla libertà dell' uomo. Alcuni particolari fatti atroci, e di rapacità di certi Principi, e prepotenti uomini; il niuno studio fatto generalmente da' dotti degli ultimi Secoli sopra le leggi Longobarde; la barbarie dello stile, in cui furono scritte le antiche carte, e la impolita maniera, in cui furono lavorate le opere medesime de' più dotti di quella rimota età, sebbene relativamente agl' istrumenti de' Notari fece riflettere il Mabillon nella Diplomatica (*lib. 2. cap. 1. §. 4.*) che la barbarie loro fosse spesso affettata, diretta a non dipartirsi dallo stile de' Curiali di quella stagione, come in sostanza praticato viene in questa stessa nostra età; queste considerazioni, dissi, fecero contemplare gli uomini di quei Secoli in qualità di barbari feroci, e ferrei nella condotta eziandio civile, e sociale. Non si volle riflettere che l'uomo in sostanza è sempre uomo, dotato di discernimento, e di ragione, dilicato sempre in ciascuno punto di proprio interesse, e generalmente parlando, meticoloso anzi che nò in quello almeno di pratica Religione. Chi pensa diversamente, fa mostra, non volendo, della propria ignoranza in questi punti, e della irriflessione, con cui sono i giudizj precipitati; e meriterebbe, che gli fossero addossate quelle medesime nere tacce da lui inconsideratamente affibbiate alli poveri uomini, e Principi di quei Secoli, chiamati per ingiuria barbari, e ferrei, o ciechi. Ma io mi sono quasi lasciato strascinare fuori di strada, e non so quale compatimento a me se ne vorrà dare, se non che cortese me lo ripromette l'umanità gentilissima del Secolo XVIII. Se non altro lo merita lo studio da me posto nello andare divertendo il benigno Lettore non senza qualche sua soddisfazione.

937. Settembre.

Al mese di Settembre dell'anno 937. io marco la pergamena con le date cronologiche: *Mense Sebtembrio, Indictione undecima Gajeta*. Appunto nel Settembre del 937. cominciò a correre l'Indizione XI. Teotista figlia

glia di Giovanni I. Patrizio Imperiale, ch'era già morto allo stipularsi di questo Istrumento, e perciò non deve collocarsi prima del 937. cambia col Prefetturio Campolo suo cognato per quindici giorni in ogni anno il molino sito in Palude con tutte le sue pertinenze, e ne riceve il servizio di altro molino sito dentro le mura della Città per altri quindici giorni con tutte le sue pertinenze. E' segnata la carta colla croce della medesima Teotista, ed è sottoscritta da Docibile figlio di Leone Prefetturio, da Marino figlio di Lordomanno, e da Marino Appu. Il Notaro, che la distese, fu Buono. Il Prefetturio Campolo non permette, che si assegni data più recente al nostro documento del 937. o al più del 952. tanto più, che dalla carta di Novembre 930. si vede, che aveva fin d'allora un figlio chiamato Deusdedit, in età già abbastanza adulta.

939. Gennajo.

Nel Gennajo del 939. abbiamo due Istrumenti segnati con la XII. Indizione. Col primo di essi li due Duchi di Gaeta Docibile II. e Giovanni II. donano al rispettivo loro figlio, e fratello Gregorio due moggia in fondi di terreno posti in Castrano prossimo al fiume Traetto, cioè al Garigliano, nelle vicinanze di Traetto dalla banda di Gaeta. Di questo Gregorio ritornerà il balzo di parlarne per essere stato successore del Duca Giovanni II. nel Ducato di Gaeta. E' la pergamena scritta dall'Arcidiacono Marino, sottoscritta da'due Duchi, e da Atenolfo figlio di Angelario, da Costantino figlio di Docibile, e da Cristoforo figlio di Paparo. Intanto si tenga conto del nome di Traetto dato in questo monumento al Gariliano. L'altro Istrumento rogato forse nello stesso giorno, mese, e anno dallo stesso Arcidiacono Marino, e sottoscritto di proprio pugno da Gregorio figlio del Duca Docibile II. non meno che da Marino figlio di Lordomanno, da Buono figlio di Gregorio, e da Cristoforo figlio di Leone, tratta del cambio eseguito da Gregorio figlio del Duca Docibile II. de'suddetti due moggi di terra in Castrano con altre due moggia di terra site nel campo di Cupano in Cosiriano possedute da Docibile figlio di Leone Cacafursure, nel luogo per l'appunto dove Paolo figlio di Costantino teneva il suo porcile, e lo stesso Costantino *cum Johanne frater vestro*, & *cum Marenda sorore vestra*, & *cum Constantino nepote suo filius Ceuno sue pro Falcidium matris dederunt*: che vuol dire ne avevano fatto l'assegnamento alla madre per diritto di Falcidia. Non vi è Legista, che non intenda in che consistesse il diritto della Falcidia, così detta dalla Legge promulgata da P. Falcidio Tribuno a' tempi di Augusto, per la qual legge veniva determinato, che l'erede si dovesse contentare della sola quarta parte de' beni a lui lasciati, se avvenuto fosse, che i medesimi si fossero ritrovati gravati di debito oltre il dovere. Venne poi presa la Falcidia per la quarta parte de' beni dell'asse ereditario, e in questo senso è comunemente adoprata questa voce negl'Istrumenti, giusta l'osservazione del Du-Cange.

Eppure gli saltò in testa la mania di voler divenire scrittore di opere critiche. Gli rispose sopra questo punto il Meo nello Apparato Cronologico, (*pag.* 223.) La voce *Merissi*, o *Merise* con frequenza s'incontra nelle carte di Gaeta. E' termine greco, che viene da μερίζω, *divido*, μερὶς, *pars*, donde forse provenne il *metiri*, e la *mensuratio* de' Latini: e significa *parte*, *divisione di parti*. L'Istrumento è rogato dal Notaro Pietro Sacerdote, sottoscritto da Niciforo Giudice, da Orso figlio di Agnello, e da Stefano figlio di D. Stefano. La sottoscrizione del Giudice era ordinaria, e comune in tutte le carte degli altri paesi in quella stagione: ma è del tutto singolare nelle carte di Gaeta da me vedute. Niuna quasi se ne incontra in Gaeta con la sottoscrizione del Giudice, e appena questa si può contare tra le pergamene della mia raccolta del Secolo X. e due, o tre al più tra quelle tutte del Secolo XI. Io vi farò sopra le mie ricerche al ritornare di taluna di esse, e singolarmente in quella di Aprile 1026.

944. Gennajo.

Segue la carta, che io giudico senza dubitazione alcuna originale, con la data del mese di Gennajo Indizione seconda, che io determino con sicurezza all'anno 944. perchè Leone Prefetturio in essa ricordato, è detto di *buona memoria*, il quale conseguentemente secondo lo stile ordinario devesi credere già morto. Ora il medesimo era vivo nel 930. come vedemmo. Nel 959. ricorse di nuovo la seconda Indizione, ma come assicurare, che in detto anno fosse vivo ancora il Duca Docibile II. in questa carta ricordato? Dunque non vi ha altro mezzo, che collocarla nel 944. Per mezzo di essa i Duchi di Gaeta Docibile II. e Giovanni II. fanno donazione a Giovanni, e Docibile loro fratelli cugini, e figli di Leone Prefetturio loro zio, di trenta moggia di terra nel luogo detto di S. Maria in Paterno nella Flumetica. E dichiarano i suddetti Duchi di essersi mossi a usare loro tale liberale concessione. *propter nimium amorem, & dilectionem, quem erga bos habemus; & propter dignum, & amabilem vestrum servitium, quot contra nos ostendistis.* E secondo l'intelligenza delle parole usate giusta la comune interpetrazione dovrebbero dire, che i Duchi furono eccitati a questa donazione *a motivo dell'amore sviscerato, e della dilezione portata da essi a' due fratelli; eziandio singolarmente in riguardo di quel degno, e amabile servigio da loro prestato contra i Duchi*. Ma ciò che vorrebbe mai dire? Io mi azzardo a prestarne una interpetrazione analoga forse all'intenzione de'Duchi, e sono indotto da questo luogo a pensare, che qualche sorte di popolare sollevazione si fosse in Gaeta suscitata contra il governo de' due Duchi, nella quale assaissimo si fossero affaticati li due degni fratelli Giovanni, e Docibile per sedarla, e ricondurre la pace negli animi esacerbati. Pertanto io intendo, che fu da essi mostrato quel loro degno, e amabile servigio, allora quando *agebatur contra nos*. Questa sarebbe almanco l'interpetrazione più naturale, che dar si potrebbe a questo modo di esprimersi, così malamente messo giù dal Notajo, e in

guisa

guisa tanto apparentemente contraddittoria. Sebbene, come dissi appunto avvedutamente, del tutto apparente si è la contraddizione. Con ciò sia che hanno le parole un uso arbitrario, e tanto valgono, quanto dalla pratica convenuto siasi, che deggiano valere. Ora sempre che le medesime adoprate siano secondo il significato invalso nel Secolo in cui la scrittura è lavorata al più non producono contraddizioni, se non per li secoli successivi, se mai avvenga che di esse si smarrisca la cognizione del significato, e richiamate siano al senso, che nella prima età loro era stato assegnato. La qual cosa essere avvenuta alla voce *contra* usata rettamente in questo luogo dal Notajo di Gaeta secondo il comune significato attribuitole dalla ricevuta costumanza del suo secolo, di leggieri apparirà sempre, che la briga si voglia prendere di consultare il Du-Cange nel Glossario della Latinità de' tempi di mezzo, che gli esempj ne arreca per dichiarare, che il termine *contra* tanto in que' tempi valeva, quanto che oggi si volesse dire *erga*, cioè a nostro pro, a nostro vantaggio, profitto, e favore, o inverso di noi. In questo senso si legge la medesima espressione adoprata da Giovanni Sacerdote figlio di Maria, e da Inga moglie di Aldone nella pergamena di Aprile 1103. allorchè dicono: *Et hoc repromittimus & obligavimus vobis Johannes Presbyter, & Inga, & nostros heredes contra predictum Monasterium*. E' l'istrumento rogato per le mani del Notajo Giovanni uomo onesto, cioè libero, sottoscritto dal Duca Docibile II. da Costantino figlio di Leone Taci, da un altro Costantino figlio di altro Leone, e da Adeodato figlio di Buono, nome, che come fu scritto nella pergamena, a niuno riuscirà facile d'indovinare, avvegnachè professi molta perizia di antichi caratteri. Il medesimo P. D. Ottavio Frajapane mio attaccatissimo compagno, e in questa sorte di lettere versatissimo, aveva in questo punto arenato. Egli però è restato persuaso subito, che gli furono da me snodate le mal composte figure delle lettere.

944. Agosto.

Di questo anno medesimo 944. è la pergamena in data del mese di Agosto con la seconda Indizione. Essa contiene un'ampia donazione fatta dal Duca Docibile II. al suo figlio Gregorio. Porzione de' beni donati erano allodiali, e patrimoniali, cioè di suo personal diritto, e sopra di questi non cadde giammai controversia, che al Principe non sia permesso di disporne, in quel modo appunto, che ogni privato cittadino ne dispone con alienazioni di donazioni, o di vendite, e compre. Altra parte però di essi erano beni appartenenti al pubblico, e fa meraviglia, che nell'istrumento di cessione non vi si legga espresso il consenso, che almeno pare si avrebbe dovuto prestare dall'altro Duca seco lui regnante Giovanni II. suo figlio. In alcune carte vi si vede espresso in simili alienazioni anche il consenso del popolo. E' però da considerare, che anche di tal sorte di beni disponevano i Principi di quella stagione per uso, e costumanza, non meno forse che per consenso almeno tacito de' popoli, come da infiniti documen-

cumenti di que'tempi apparisce. Essi con ciò depauperavano se stessi, i successori loro, e gli Stati medesimi. E' però ancor a dire, che avessero altresì altre risorse, andate poi in disuso. Ma con tutto ciò non può negarsi, che gli Stati non ne soffrissero. Abbiamo già veduto, che Docibile II. smembrò una ricca parte dello Stato, e quella eziandio più vistosa del suo Ducato in favore di Marino suo figlio costituito da lui Duca di Fondi, con assegnargli altresì non pochi altri ristretti beni di Fondi di terreni, e possessioni. Ora in vantaggio di Gregorio altro suo figlio riseca dal pubblico fondo altri beni di considerabile estensione per rendernelo ricco con danno del pubblico medesimo. Ne' secoli seguenti, sebbene assai tardi, e in quelli più davvicino a'nostri correnti aprirono alla per fine gli occhj non meno i Principi, ma gli stessi popoli, e si accorsero in ultimo delle triste conseguenze derivanti da tali alienazioni de'fondi del pubblico Tesoro, ed Erario; disortechè in oggi è presso loro passato in legge, che riputati siano di natura inalienabili. Questo non s'intende solo delle sovranità, sopra le quali potrà essere consultato quanto dopo altri molti ne scrisse con precisione il dotto Vattel nel Diritto delle genti, (*tom. 1. lib. 1. cap. 1. §. 69.*) ma eziandio de'diritti tutti annessi radicalmente alla Sovranità medesima. Non si poteva meglio immaginare per conservare illesi i Principati, e li Regni in uno stato di perpetua floridezza, e vigoria, per quanto almeno è permesso dalle continue vicende di questo basso mondo. Il sistema delle alienazioni de'Principati, avvegnachè considerate sotto aspetto assai diverso, parve riconoscere in qualche guisa la sua origine dalla divisione fatta del Romano Impero da Diocleziano Imperadore sul cadere del secolo terzo della Chiesa, considerando egli non potersi ommai più sostenere una sì vasta macchina da un solo capo. Costantino il Grande ne seguì l'esempio; e la cosa passò in sistema presso i suoi successori, per cui col correre degli anni ne sorsero due Imperi, quello cioè di Oriente, e quello di Occidente, che restarono in fine ambedue sfracellati. Questa partizione però in principio non si volle, che fosse contemplata per un'alienazione propriamente detta della parte dal tutto; ma sibbene per una distribuzione del tutto in parti, per meglio assicurare la conservazione del tutto con la personale difesa delle parti. Era quella pertanto piuttosto partizione, che alienazione, governo assegnato, non proprietà. I popoli Settentrionali, che l'Europa meridionale invasero, e penetrarono dalla nostra banda sino nell'Affrica, e per le parti della Tracia si distesero addentro nell'Asia; spezialmente i nostri Longobardi discesi a occupare l'Italia, ma più di tutti il Gran Clodoveo nella Francia co'suoi successori Merovingi, e Carlo Magno co'Carlovingi, abbracciarono il sistema della partizione degli Stati, e vi congiunsero quello delle alienazioni di essi. Non ostante che i Sovrani non fossero in quella stagione molto ricchi con quel loro sistema feudale portato con essi loro dalla Germania; nulladimanco si videro questi Principi sempre più depauperati dopo lo smembramento da essi fatto

tutto-

tuttodì degli Stati loro in tanti Ducati, Marchesati, e Contee, che in principio furono per verità soltanto conceduti da essi a'loro amorevoli, e cariti in usofrutto a vita. Ma coll'andare poi degli anni sorsero i medesimi in tante più vaste, e meno ampie Dinastie, le quali si fecero in prima tra loro aspra guerra, e poi lacerarono empiamente gli Stati medesimi, donde erano state smembrate. Con ciò la potenza della Corona restò schiava de' suoi piccoli Signori, in qualche Regione si volle annichilata, e in altre molte si vedeva piuttosto che un vero Re, un fantoccio di Re. Laonde i Principi, e gli Stati medesimi alla evidenza del disordine cagionato dal sistema feudale, o dalla partizione degli Stati medesimi, aprirono finalmente gli occhi, e si vide fissata universalmente ne'Regni, e Principati de'Sovrani di Europa l'inalienabilità di essi, e de'fondi costitutivi il nerbo della forza della Monarchia, e la ricchezza di esse. Se mai però sia per accadere, che il tempo si avvicini, in cui alla moda Orientale tutta la proprietà sia della Corona, e niente, o un usofrutto ristrettissimo del suddito, non vi saranno più sudditi, e tutti si troveranno ridotti alla condizione servile. Sarebbe questo il sistema introdotto nell'Egitto co'più permessi mezzi dal Patriarca Giuseppe figlio di Giacobbe. Nulladimanco se tal sistema sembra più analogo a'temperamenti umani, che vivono ne'climi caldi; ne'climi temperati sembra, che forse raddoppierebbe il disordine, e senza meno lo renderebbe di non minor condizione del sistema feudale. Gli Stati con ciò a lungo andare si dovrebbero di nuovo sfasciare. Mi si perdoni questa scappata, tendente però alla illustrazione del monumento, e ritorno al medesimo. In esso come fu da me già avvertito, non si vede, che sia stato desiderato il concorso del consenso dell'altro Duca Giovanni II. regnante con Docibile II. di lui padre, nè il nome suo vi si legge sottoscritto a differenza di quanto praticato vedesi nelle carte di Dicembre 935. di Gennajo 939. e in altre molte. Dopo tanti secoli è difficile rintracciarne la cagione vera di questa difficoltà. Vogliamo noi dire, che il Duca Giovanni II. non avesse voluto prestarsi col suo consenso a tale alienazione, sebbene si trattasse del proprio fratello? Tutto essere potrebbe; ma io però cammino facendo per la via del semplice sospetto, direi, che nelle altre donazioni trattavasi di beni castrensi, o patrimoniali, nelle quali fosse richiesto il concorso della volontà del padre, e almanco del figlio maggiore, in quel modo medesimo appunto, che trattandosi di tali beni, il marito non poteva alienare senza il consenso simultaneo della moglie, la quale perciò vedesi comparire così spesso negl'istrumenti di vendita, o di compra di quella rimota età. Per conseguenza assi a dire, che in questa nostra carta si tratta di quella sorte di beni chiamati quasi castrensi, acquistati dalla economica, e prudente avvedutezza del padre, per cui nelle alienazioni bastasse l'espressione della volontà del solo, e vero proprietario. E relativamente a'fondi del pubblico dallo stesso Docibile II. ceduti al figlio Gregorio, vi è luogo a sospettare, che fossero

ro

ro essi quelli di tal natura, che al Principe ricadevano in vista di morti avvenute a'forestieri, che avevano fatti acquisti di stabili nello Stato, come si disse sotto la carta di Febbrajo del 906. Oppure dir bisogna che per la loro alienazione bastasse la volontà sola del principale Supremo Capo dello Stato, o almeno di quello, al quale n'era stato appropriato il godimento del dominio, e dell'usofrutto. Mi avanzo a tanto, perchè in alcune carte de' Conti di Traetto si vede, che ciascuno di essi alienavano singolarmente qualche fondo del pubblico Patrimonio, senza che vi si legga espresso il consenso degli altri Conti conregnanti. Sicchè resta a dire, che i Principi regnanti si partissero tra loro il godimento fruttuario di que' pubblici fondi, ed eziandio si credessero permessa la libertà di venderli, donarli, alienarli. Si faccia del pensiero quel conto, che si vuole, e valga soltanto a misura di quanto merita. Io non me ne rendo garante, perchè sprovvisto della prova presa da qualche documento del tempo. Mancano spesso i fondamenti per pensare qualche cosa di meglio. Si leggono i fatti, e se ne ignorano di molti le ragioni. Il nostro presente istrumento fu rogato dall'Arcidiacono Marino, ricorso altre fiate in altre pergamene, e dopo la sottoscrizione del Duca Docibile II. vi si leggono quelle di Giovanni figlio di Leone Prefetturio, di Leone figlio del Conte Marino, e di Cristoforo figlio di Pietro.

945. Febbrajo.

Della decisione di una lite insorta tra Marino Vescovo di Gaeta, e Pietro chiamato Miro figlio naturale, giusta che espresso viene nello istrumento, di Giovanni Patrizio Imperiale, tratta la carta con la data del mese di Febbrajo Indizione terza. Io perciò l'ho marcata coll'anno 945. della nostra era volgare. Imperciocchè quindici anni prima poteva essere ancora tra vivi il Vescovo Buono, e di lui successore nel Vescovado di Gaeta veduto abbiamo, che fu il Vescovo Pietro, il quale però dovette mancare di vita prima del 945. se in questo anno si ritrova sedere sopra la Cattedra Vescovile di Gaeta il Vescovo Marino. Che se si volesse ritardare l'età della carta sino al 960. noi urteremmo di leggieri in altro scoglio, non avendo sufficienti monumenti per prolungare tanto la vita al Duca Docibile II. Non vi è dunque altro mezzo da prendere oltre l'epoca del 945. Pretendeva Pietro Miro d'impadronirsi di certi fondi di terreno posti vicino al Fume Traetto dalla banda di Gaeta sotto lo spezioso titolo, che i medesimi gli fossero stati lasciati in eredità dal padre suo Giovanni I. Patrizio Imperiale. Rispondeva il Vescovo Marino, che di quelli terreni, lungi che Giovanni I. Patrizio Imperiale avesse potuto disporne con lasciarli a lui in eredità, tanti anni avanti erano essi stati ceduti alla Chiesa di Gaeta dall'Ipato Docibile I. padre di Giovanni Patrizio Imperiale, il quale per necessità non ne avrebbe più potuto disporre, seppure avesse voluto. Essendosi la controversia riscaldata tra le parti litiganti, fu portata al giudizio del Tribunale de' Duchi Docibile II. e Gio-

vanni II. Si quistionò sopra la validità dell'istrumento prodotto da Pietro Miro; ma niente risultato essendo di decisivo alla soddisfacente conclusione della controversia, i due Duchi prescrissero l'ultima pruova suppletoria del solenne giuramento da prestarsi nella Chiesa Cattedrale, secondo le invalse costumanze di que' tempi nelle vertenze, nelle quali non ne risultava bastante chiarezza dalle altre pruove per determinare la lite. Il Vescovo Marino allora fece prestare il giuramento all'uomo suo *per sacrosancta Christi quattuor Evangelia, ut in eadem terra cum finitis, & terminibus suis quibus superius diximus, propriam causa est de supradicto Episcopo, & ibidem publicus nihil haberet*. Appena quest'uomo ebbe così concepito il suo giuramento, *tunc statim incidere, & rumpere fecit Domnus noster Docibilis gloriosus Dux cartam, quam Petrus, qui Mirus dicitur, de eadem fecerat*, per la quale poscia lo stesso Pietro Miro rilasciò *hanc plenariam securitatem* in favore del Vescovo Marino, e de' suoi successori. Vedete in qual guisa i Signori Laici di quella rimota età attentavano tal fiata di divertirsi con foggiare di pianta istrumenti falsi per porre sicuramente gli artigli loro rapaci sopra i beni altrui, e appropriarsi qualche porzione de' possedimenti Chiesastici. Se questo fatterello avvenuto fosse per colpa del ceto Chiesastico, e singolarmente di quello de' Monaci, non vi sarebbe per essi luogo nel quale nascondersi alli clamorosi insulti de' loro detrattori. Mille autori in cento mila loro opere ne farebbero beffe, e ne menerebbero interminabile rumore, senza che spesso molti di essi sappiano neppure ciocchè si dicano. Io ne riporterò quì un esempio lampante. E' raccontato nella Cronica del nostro Monistero di Subjaco, data in luce dal Muratori, (*Rer. Italic. Med. ævi tom. 6.*) che il Sommo e Santo Pontefice Leone IX. condotto essendosi al Monistero di Subjaco: *Sublacenses ad se convocavit in Monasterio quorum, & requirens instrumenta chartarum, notavit falsissima, & ex magna parte ante se igne cremari fecit*. Il Gran Muratori per una di quelle involontarie inavvertenze, dalle quali restano talfiata assonnati gli uomini eziandio più accorti, e avveduti nella dissertazione 34. delle Antichità d'Italia (*Medii ævi tom. 3. pag. 18.*) mal intese, che nel detto luogo della Cronica Sublacense si tenesse ragionamento delle carte false ritrovate dal Santo Papa nello Archivio di quel Monistero. Il suddetto Muratori visse tanto radicato in questa opinione, che negli Annali d'Italia, ritoccando a suo modo questo tasto, scrive, che di *tali merci non furono privi una volta altri Monasteri, e Chiese*. Da taluno, tra quali dal rinomato eruditissimo Vescovo *in partibus* di Cirene D. Pier Luigi Galletti Casinese nella sua bella opera in grazioso dono da lui cortesemente trasmessami fin dall'anno 1758. del *Vestiario della S. Romana Chiesa*, (*pag. 40.*) fu fatto avvertire lo sbaglio preso dal Muratori, il quale a diffalta de' Monaci ascrisse quello, di cui il Cronista di Subjaco il carico impone sopra gli abitanti di quella Città, o Terra. E' chiaro il contesto dell'autore, perchè il Papa *Sublacenses ad se convocavit in Monasterio*.

sterio. Non vi era bisogno di chiamare i Monaci nel Monistero, poichè già vi erano: i Subiaciani sì, ch'erano fuori di esso nel paese così chiamato, nella distanza di quasi un miglio. Eppure chi'l crederebbe? Il dotto Alessandro Meo nello Apparato Cronol. (*pag.* 362.) dopo aver accennato di volo questo fatto, soggiunge: *Vi è chi vuol far credere, non essere state quelle carte del Monistero, ma de' secolari abitanti in Subjaco, senza nè tampoco dimostrare, che allora vi abitassero secolari*. A quello apparisce da queste parole il Meo confuse in questo luogo la terra, o Città di Subiaco, della quale parve non aver lui avuta notizia, col Monistero de' Monaci esistente sopra Subiaco, e chiamato Subiacense dal prossimo paese. Quindi andò egli cercando la prova, se nel Monistero abitassero secolari. Io dico questo per meglio pensare del Meo, o almanco meno male: conciossiachè se questo non fosse, si darebbe luogo al singolar paradosso, che si fosse tenuto a dimostrare, che un Paese, o Città sia da secolari abitato. Sarà mai forse necessario provare, che in Roma vi avesse Senato, e popolo a' tempi di Cicerone, Cesare, Augusto? E' il nostro istrumento rogato dall'Arcidiacono Marino, sottoscritto da Pietro Miro in primo luogo, e in seguito da Maraldo figlio di Marino, da Marino figlio di Agnello, e da Giovanni figlio di Costantino.

945. Febbrajo.

Al medesimo Marino Vescovo di Gaeta è relativa la pergamena seguente a me mandata da D. Girolamo Gattola, ed estratta da lui dallo Archivio della Cattedrale Chiesa di Gaeta. Porta la data del mese di Febbrajo colla Indizione III. la quale correva nel 945. e 960. D. Girolamo Gattola me ne ha trasmessa la copia marcata coll'anno 960. Secondo la Cronologia da lui tessuta de' Duchi Gaetani in essa nominati, niente si opponeva per determinare la pergamena al detto anno. Sono in essa mentovati li Duchi Docibile, e Giovanni, che ambedue essere deggiono i secondi di questo nome. Egli fa continuare la vita di Docibile II. sino all'anno 962. Quindi secondo lui non insorgeva contraddizione nello stabilire il documento all'anno 960. A tenore però della mia serie cronologica, il Duca Docibile II. era di già morto, almeno nel Settembre del 958. per cui non si può dar luogo a questa carta nel 960. ed è mestiere determinarla al 945.

Vi ha di più. In essa sono mentovati Ramfo figlio del fu Giovanni, e Gregorio figlio del fu Maoro Chierico, e il fu Palombo Buffo. Il Chierico Maoro, e Palombo Buffo con Giovanni noi gli abbiamo ricordati nella carta del Vescovo Ramfo a' tempi di Docibile Magnifico Prefettorio, di cui fu da me parlato nel secondo monumento del primo Capitolo. A vero dire io non seppi colà determinare l'epoca certa di quella carta, e mi dichiarai altresì proclive a crederla del principio circa del Secolo IX. La presente pergamena del Vescovo Marino dassezzo venutami,

mi determinerebbe volentieri a trasportarne l'epoca al Secolo X. Mancano però i necessarj lumi della storia per assegnarle la giusta sede. Certamente che il figlio non deve di molto essere allontanato dalla età del padre. Si può dire sicura l'epoca della pergamena del Vescovo Marino. Egli governava la Chiesa di Gaeta sotto i Duchi Docibile II. e Giovanni II. Dopo le fatiche da me fatte, questi Duchi furono insieme almanco dal 935. al 950. La serie stessa di D. Girolamo Gattola in ciò non contraddice alla mia. Il Vescovo Marino dunque governò tra questo termine di anni; e la terza Indizione essendosi avuta soltanto nel 945. è necessario fissare al detto anno la presente pergamena.

In vista però di questa, qual anno si deggia stabilire a quella del Vescovo Ramfo, io ancora nol so decidere, perchè non trovo modo di assegnare il luogo certo al Prefetturio Docibile Magnifico, co'tempi del quale fu l'istrumento marcato. L'Ipato Docibile I. pare, che continuasse nella sua degnità almeno dall'anno 875. fin oltre al 906. Egli ebbe associato nella dignità d'Ipato il proprio figlio Giovanni I. che continuò in essa fin oltre all'anno 933. e questi ebbe associato nella dignità d'Ipato il figlio suo Docibile II. almeno sino dall'anno 914. Anzi nel 933. egli si avea dato, o fatto dare un secondo associato nella persona di Giovanni II. suo nipote, figlio di Docibile II. il quale Giovanni II. morì Duca circa l'anno 962. Adunque dall'anno 875. sino al 962. non vi resta anno voto per assegnarlo a' tempi del Prefetturio Docibile Magnifico. Si aggiunga essere indubitata cosa, che almanco dopo la morte dell'Ipato Docibile I. la dignità d'Ipato in Gaeta, e poscia quella di Console, e Duca, fu goduta vita loro durante da Giovanni I. Docibile II. e Giovanni II. Lo stesso si vede praticato ne'loro successori, ed ei sembra, che la cosa medesima si verificasse nello Ipato Docibile I. Sicchè assolutamente tra gli anni 875. e 962. non vi ha posto per assegnarlo al Prefetturio Docibile Magnifico; seppure dopo la morte di Giovanni I. Patrizio Imperiale non si producesse nello Stato Gaetano qualche sconvolgimento di qualche anno o mese, che fece mancare i tempi del Prefetturio, ch'era la seconda dignità dello Stato, senza che si avesse ragione de' Duchi. Ho io creduto di travedere qualche simile disastro avvenuto in Gaeta, nel parlare che ho fatto della carta in data di Gennajo 944. Ma non posso assicurarmi di aver dato al segno, e, ancorchè il colpo in ciò non sia andato a voto, resterebbe altresì a provare ancora, che successore immediato del Vescovo Pietro dopo l'anno 936. fosse stato il Vescovo Ramfo nel 941. nell'Ottobre del qual anno era contata la prima Indizione indicataci nella di lui carta; dopo il qual anno Ramfo si morisse prestamente per lasciar il luogo nel 945. al Vescovo Marino. Tutto può essere, ma noi nol sappiamo ancora di certo. In tal caso poi dovrebbe inoltre verificarsi, che Giovanni padre di Ramfo, il Chierico Maoro, e Palombo Buffo vivi tutti e tre nel 941. fossero poscia tutti e tre mancati di vita nel breve corso di anni dal 941.
al

al 945. il che può essere similmente vero, senza che a noi riesca di accertarcene nella diffalta di altri documenti all'uopo necessarj.

Potrebbe ancora darsi, che la dignità d'Ipato in Gaeta sino a tempi di Docibile I. non fosse a vita, ma soltanto annuale, della quale interpellatamente ne godesse egli, il quale poscia fosse riuscito a renderla perpetua nella sua persona, donde la perpetuità se ne trasfuse ne'suoi figlj, e discendenti. In tal caso la pergamena del Vescovo Ramfo essere potrebbe dell'anno 880. o anche dell'897. ovvero del 912. nell'Ottobre de'quali anni correva la prima Indizione. Ma chi nuovamente atto sarà a chiarirci della verità di tale regolamento nella Città di Gaeta? Le cose immaginate non sono spesso quelle, che furono in effetto. Eppure tal è la relazione di queste due carte tra di loro, che io vorrei pure poter ritrovare un punto di prossimità di tempo per saperle insieme collegare. La bisogna quì corre di collimarne l'epoche di ciascheduna in tal guisa, che dall'una all'altra non passassero che circa anni 40. e al più 50. Sembrami, che questo solo sia il tempo di ragionevole distanza tra due padri, e due loro figlj, li quali si ritrovano vivere in due punti di dato tempo. Io intendo, che qualche più lunga distanza tra essi possa essere vera senza essere sicuro, che in verità lo sia. Quindi appartenendo all'anno 945. il documento del Vescovo Marino, in cui leggo mentovato il figlio del Chierico Maoro, vorrei poter dire dell'anno 897. la pergamena del Vescovo Ramfo, che vivo mi presenta il detto Chierico Maoro, non meno, che Palombo Buffo con Giovanni padre di Ramfo. Ciò potrebbesi unicamente verificare nel caso, che la dignità d'Ipato non fossesi conferita a vita nella Città di Gaeta; ma in ogni anno fosse rinnovellata, sebbene più volte ritornasse a nuovamente cavalcarla quello, che in altre fiate n'era stato onorato.

Ma sempre che questo non fosse, trovando noi coperti tutti gli anni dall'875. sino al 960. ed essendo assicurati, che la carta del Vescovo Marino è posteriore di tempo a quella del Vescovo Ramfo, nè avendo noi altro punto più prossimo di tempo che l'anno 867. per istabilire questa, bisognerà contentarsi di crederla del detto anno, comunque troppo lungo ci sembri il corso degli anni, che scorrono dall'867. al 945. Siccome si danno degli uomini, che tirano la vita loro sino a età stravecchia, così potremo di leggieri supporre, che il caso si verificasse in Gregorio figlio del Chierico Maoro, e in Ramfo figlio di Giovanni, o ne'padri loro, che potettero avere la prole de'figli Ramfo e Gregorio anche dopo l'anno marcato nella carta del Vescovo Ramfo. Sicchè dopo aver noi considerate tutte le ragioni per rapprossimare tra loro al possibile le due pergamene de'due Vescovi di Gaeta Ramfo, e Marino, in vista delle difficoltà, le quali sono da noi incontrate per tenerle tra esse a giusta distanza, contentiamoci di allontanarle a un certo più alto tratto, il quale possa essere vero; e fissiamo l'anno 867. a quella del Vescovo Ramfo, e l'anno 945. all'altra del Vescovo Marino, che la porta ci ha aperta a que-

quelle nuove indagini, e supposizioni. Ciò stabilito discendiamo a discorrere del contenuto di essa.

Tratta la medesima della fine imposta alla lite suscitata dal Vescovo Marino contro Ramfo figlio del fu Giovanni, e contro Gregorio figlio del mentovato Maoro Chierico. Si raggirava l'altercazione intorno quella porzione della terra di Massa, ch'era stata porzione del fu Palombo Buffo, e che i Genitori di Ramfo, e di Gregorio ricomprato avevano dalla schiavitù de' Saraceni a quelle condizioni, che si leggono espresse nella pergamena del Vescovo Marino, che sei once, cioè parti di detta terra fossero di pertinenza del suo Vescovado, proposizione, che a lui non era menata buona da'due interessati Ramfo, e Gregorio. Pertanto le parti contendenti si riportarono al giudizio de' Senatori della Città.

Non passiamo di grazia questa espressione senza la sua riflessione. Il Du-Cange nel Glossario nota, che presso gli antichi Inglesi questa voce era usata a indicare il Signore, o Padrone del luogo, i magnati, e principali: *Senatores apud Britannos... magnates, viri præcipui*. Si è detto molto senza che siasi detto tutto. E' indubitato dal contesto della presente carta, che per la voce *Senatores* sono indicati li giudici, da' quali doveva risolversi la controversia con ultima loro decisione. In questo significato appunto trovo io adoprata la voce *Senatoria* nel Canone 19. del Concilio Namnetense presso il Labbè nella Collezione de' Concilj (*tom. XI. pag. 662.*) della Veneta Edizione del Coleti. Si parla in detto Canone dell'abuso praticato dalle donne di quella contrada, e stagione, le quali si erano date a frequentare i pubblici Placiti, e vi si dice, che alcune di esse si ponevano a sedere nella pubblica radunanza di tutto il popolo, come se fossero nella Curia per esercitarvi l'autorità senatoria: *in conventu publico, ac si in Curia residentes, senatoriam sibi usurpant auctoritatem*. E' chiaro, che per l'autorità senatoria quì si vuole intendere l'autorità del giudice; e il senso corrisponde a faginolo a quello della nostra pergamena, la quale sola, tra tutte quelle della Città di Gaeta da me finora vedute, adopra questa voce in tal significato di giudici della Città, tra quali il supremo luogo era sempre tenuto da' Principi, e Duchi Regnanti.

Questi Giudici pertanto dopo aver ascoltate le parti, e le ragioni loro diligentemente squittinate, a dissipare ogni altro dubbio, prescrissero a Ramfo, e Gregorio d'interporre il giuramento, qualmente quella parte di terreni del fu Palombo Buffo fosse tutta intiera di loro ragione, e che il Vescovo non vi avesse in essa parte alcuna. Fu fatto a tenore di questa sentenza, e portatesi le parti nella Chiesa della Beatissima Vergine Maria, ch'era la Cattolica, o Cattedrale, furono apposti i santi Evangeli, giurando Ramfo, e Gregorio, qualmente niente vi era di pertinenza del Vescovo in quella porzione, che stata era di Palombo Buffo. In vista dell'interposto giuramento dal Vescovo ricevuto, questi spedì in favore di Ramfo, e Gregorio, e de' loro eredi, e successori *hanc plenariam securi-*

ta-

tatem, *& completa decisione*, *quod numquam deinceps querella*, *aut calumniam sustinebitis vos qui supra*, sotto la pena di una libbra d'oro obrizzo imposta a se stesso, e a suoi successori, che avessero rinnovato tale controversia. Fu la carta scritta per ordine del Vescovo dal Notajo Pietro Prete Greco-Latino, sottoscritta di proprio pugno dal Vescovo Marino, da Leone Magnifico figlio del Prefetturio Giovanni, da Paolo figlio di Costantino, e da Costantino figlio di Leontacci. Quest'ultimo testimonio si ha sottoscritto nella pergamena di Gennajo del 944. Paolo figlio di Costantino è sottoscritto nell'altra carta di Febbrajo di questo medesimo anno 945. nell'altra di Marzo dell'anno 920. in quella di Dicembre 935. e in quella di Settembre 946. nella quale ritorna sottoscritto Costantino figlio di Leontacci. Di Leone Magnifico figlio del Prefetturio Giovanni non mi ricordo, che in altre carte ne sia fatta ricordanza, se non in quella di Ottobre del 935. in cui però non comparisce col distintivo di Magnifico, e nell'altra di Febbrajo di questo anno medesimo 945. contenente la donazione fatta dal Duca Docibile II. al figlio suo Marino Duca di Fondi si legge sottoscritto Giovanni figlio di Leone Magnifico; donde può conchiudersi, che questi fosse già avanzato in molta età, se aveva un figlio atto per gli anni a comparire testimonio ne'pubblici atti de'Notari. Del Notajo Pietro Sacerdote Greco-Latino non ricorre altra memoria nelle pergamene di questa età pervenute nelle mie mani.

Prima che io termini di dire di questa Carta, una riflessione mi occorre presentare al Lettore in occasione di essa. Nelle Aggiunte fatte alle Leggi presso i Socj del Gabinetto Letterario (*tom.* 7. *pag.* 51.) si legge quanto segue: *I Longobardi*, *antichi nostri Padroni*, *non ebbero alcuna idea delle solennità de' giudizj*, *ma disbrigavano tutte le cause con celerità*, *senz' atti scritti*, *e senz' altra formalità*. *Lo stesso fecero i Normanni*. *Federico II. fu il primo*, *che ordinò*, *che gli atti giudiziarj si riducessero in iscritto*, *e stabilì un metodo fisso ne' giudizj*, *prendendolo in gran parte dal Dritto Romano*. Io non fui giammai uomo di Foro, nè occasione mi venne di rendermi informato dello stile de' Tribunali; perciò mi protesto di non intender bene quello si voglia dire per le *solennità de' giudizj*. In queste due parole si può ascondere il mistero da me non capito in queste parole. L'autore per disgrazia rimette all'opera della *Descrizione Geografica*, *e Politica delle Sicilie del Signore Galanti*, che non mi ritrovo avere, sebbene l'aspetti. Quinci non mi resta maniera d'istruirmi sopra la mente di questo autore. Che i Longobardi però, ed i Normanni disbrigassero con celerità tutte le vertenze, la cosa è fuori di ogni dubbio: ma che le terminassero senz' atti scritti, e senz'alcuna formalità, questo viene smentito da tante antiche carte, che si leggono dovunque in tutti gli autori di questa fatta di erudizione, ed io ne ho di già parlato di alcune, e di altre campo avrò di spesso ragionare. Aggiungerò, che riguardo alle solennità de' giudizj, erano queste altresì più solenni presso i Longobardi,

e Nor-

e Normanni, li Giudici delle quali nazioni costumavano di ascoltare le ragioni delle parti litiganti in pubblico, alla presenza di numeroso popolo, circondati, e assistiti da' più distinti personaggi, col consiglio de' quali pronunziavano in pubblico la loro definitiva sentenza, che poi era registrata da' Notari, e da essi Giudici sottoscritta, non meno che spesso eziandio da' testimonj, e consegnata la carta nelle mani della parte interessata. Non era questo forse abbastanza per formare atti scritti, e usare le necessarie formalità? Che aggiunse dunque Federico II. a queste formalità? Forse non altro, che una più lunga complicazione di Atti Forensi per rendere più accertati li giudizj, e manco soggetti agl'inganni soliti occorrere nel più breve corso di essi. Con ciò però sonosi di gran lunga moltiplicate ancora le spese, ed i sofistici ritrovati della gente del Foro contenzioso.

Allo stesso mese di Febbrajo dell'anno medesimo 945. appartiene altra pergamena, in cui leggesi nominato, e sottoscritto il solo Duca Docibile II. Mosso egli sempre da quella parzialità, onde riguardava il diletto suo figlio Marino Duca della Città di Fondi, gli eroga donazione amplissima de' fondi tutti in terreno, e di tutto altro, che da lui possedevasi in Mola di Gaeta presso i Monumenti, concedendogli ancora di sopra più quello tutto, che aveva in Aqualunga, nel Fiumicello dalla banda di Gaeta, e dall'altra parte una Corte, o Villa chiamata Seriana. Finalmente vi arroge tutto quel tratto di Faese, che incominciava dalla strada Carrese di Corena sino al mare, e di lì fino a Trimonzolo: e da Trimonzolo *quomodo badit directe perpes Montis Civitatis Leopolim, & directe mittit in flumine de Garilianu, & deinde quomodo descendit usque ad litore maris*. Si è già parlato della Città di Leopoli, ma non si è in quel luogo fatto avvertire, che il fiume chiamato nel tragitto, e per qualche tratto sopra, Traetto, subito dopo prendeva la denominazione di Garigliano; e che la Città di Leopoli era fondata non solo a' piedi del monte vicino, ma eziandio prossima al luogo, in cui comunicava la denominazione di Garigliano al fiume Traetto. L'Arcidiacono Marino è il Notajo della pergamena, sottoscritta dal Duca Docibile II. da Paolo figlio di D. Costantino, da Docibile Magnifico figlio di Giovanni Prefetturio, e da Giovanni figlio di Leone Magnifico. Noi c'imbatteremo in una carta di certo Duca Leone figlio di Docibile Magnifico, che io ho pensato doversi stabilire nell'anno 1012. e allora si anderà esaminando, se possa credersi il medesimo con Docibile rammentato in questa presente membrana.

946. Settembre.

La pergamena del mese di Settembre Indizione V. ci richiama all'anno 946. Si agitava lite tra il Duca Docibile II. e i figli di Leone Prefetturio Giovanni, e Docibile, quelli medesimi, de' quali si parlò sotto la carta di Gennajo 944. Dopo la carta di Novembre del 930. non s'incontra più nelle nostre carte tra vivi Leone Prefetturio, e secondo il tenore del-

della detta pergamena di Gennajo 944. sembra si debba confessare, che fosse già morto almeno prima del detto mese, e anno. Qualunque però sia l'anno della morte di Leone Prefetturio, dalla presente pergamena veniamo in chiaro essere nato litigio a motivo d'interesse tra i suoi due figli superstiti, e il Duca Docibile II. Egli pretese aver qualche ragione sopra i Casali di Capopera, e di Giugnano, comprati anni prima dall'Ipato Docibile I. suo avo, e dopo lui toccati in eredità al Prefetturio Leone figlio del suddetto Ipato, e zio del Duca Docibile II. Forse il Duca ne pretese a lui devoluta la ricadenza dopo la morte del zio. Ma i due suoi figli Giovanni, e Docibile seppero assai bene sostenere le proprie ragioni, che loro furono avvalorate finalmente dal' Duca con questo Istrumento sottoscritto da esso, da Paolo figlio di Costantino, da Leone figlio di Benedetto, e da Costantino figlio di Leontacio. L'Arcidiacono Marino è il Notajo, dal quale fu l'Istrumento rogato.

949. Marzo.

Viene l'ultimo Documento, che ci faccia menzione del Duca Docibile II. e da esso ci viene scoperto, che l'Ipatessa Orania era la sua moglie. Porta la data dell'Indizione VII. col mese di Marzo, e potrebbe ancora essere marcato coll'anno 934. dell' Era Volgare. Io di fatti l'aveva sulle prime segnato col detto anno; ma poscia il timore, e giusto sospetto da me concepito, che nel Marzo del 934. vivesse ancora Giovanni I. Patrizio Imperiale supposto morto in questo Documento, in cui è detto di *buona memoria*, mi ha determinato all'anno 949. Pel medesimo Campolo Prefetturio, e Matrona di lui moglie effettuano il cambio col Duca Docibile II. e con Orania Ipatessa sua moglie del molino maggiore fabbricato sotto le acque sotto il ponte con l'uso del molino minore per venti giorni. Il Prete Giovanni fu il Notajo della carta, ch'è sottoscritta dal Prefetturio Campolo, da Giovanni figlio di Cristoforo, e da Maraldo figlio di Marino. Il Notajo Giovanni Prete comparisce altresì negl'Istrumenti di Maggio 933. e di Dicembre 934. ambidue di data sicura, il che a bella prima mi aveva determinato di marcare questo Documento coll'anno 934. Lo svario però di quindici anni non è di molta conseguenza pel Notajo, che poteva vivere ancora nel 949. e al contrario non doveva farsi concorrere la stipulazione di questo Istrumento con un anno, in cui potesse peranche ritrovarsi pieno di vita Giovanni I. Patrizio Imperiale. Maraldo figlio di Marino si ha eziandio testimonio nel Febbrajo del 945. e altri figli di Cristoforo compariscono in altre Membrane di questi ultimi anni. Cristoforo poi in quelle di Ottobre 917. di Maggio 919. e di Marzo 922. che non sò però intendere, se dir si voglia lo stesso con quello mentovato nelle carte di Gennajo 939. e di Agosto 944.

Il Signor D. Girolamo Gattola nel Ragionamento sopra la sua Famiglia (*pag.* 198.) fa pervenire la vita di Docibile II. sino all'anno 962. Se da lui si posseggono monumenti bastanti a convalidare questa epoca, io

tramandata memoria alcuna i Documenti della Città pervenuti nelle mie mani. Non è noto neppure per quanti anni Giovanni II. godesse solo il comando supremo del detto Ducato. Dopo l'anno 949. non ci si è presentata altra carta sino a quella di Febbrajo del 957. in cui soltanto ci riesce di riprendere il filo di quelle poche notizie, che di lui, e di alcuni pochi particolari Cittadini di Gaeta si sono potute raccogliere.

957. Febbrajo.

Quella pertanto del detto anno, e mese ci rende intesi di una lite insorta a motivo del Casale detto Rubiano vicino al fiume Traetto dalla parte di Gaeta. Campolo figlio di Campolo, e nipote di Giovanni Patrizio Imperiale con Marino, e Docibile suoi fratelli godevano indiviso il possesso di detto Casale Rubiano. Ma saltò fuori a disturbarne il pacifico godimento Pietro Miro co' suoi fratelli Costantino, e Leone, figli di Giovanni Patrizio. Dicevano essi, che loro era stato lasciato in vigore di testamentaria disposizione dal suddetto Imperiale Patrizio. Al contrario rispondeva Campolo, che Giovanni Patrizio ne aveva prima fatto dono a Matrona loro madre, moglie di Campolo Prefetturio loro padre, per cui era da essi considerato in qualità di eredità materna. A dirimere la controversia fu interposta l'autorità del Duca Giovanni II. il quale dopo avere ascoltate le ragioni di ambe le parti, decise, che si procedesse al pubblico, e solenne giuramento sopra i santi Evangeli nella Chiesa Cattedrale, chiamata eziandio in questa carta *Cattolica*. Tutto essendo stato disposto per la sagra funzione, seco condussero eziandio una fantesca di Campolo figlia di certo Miro di già morto, affinchè da lei pure fosse giurato. Non pare però, che l'atto del giuramento si fosse mandato ad effetto, essendo le parti venute in amichevole accordo tra di loro di godere per l'avvenire in comune il detto Casale, in modo che diviso per metà, una porzione appartenesse per l'avvenire a Campolo, ed a' suoi fratelli, co' loro rispettivi figli, e l'altra a Miro, a suoi fratelli, e loro figli, facendo stipulare pubblico Documento di questo accordo dal Notajo Marino Arcidiacono, sottoscritto da Campolo, Costantino, Docibile, e da Giovanni figlio di Magno.

957. Dicembre.

Nel mese di Dicembre dell'anno medesimo 957. corrente la prima Indizione il Duca Giovanni II. *pro redemptione anime nostre, quam & pro redemptione bone recordationis Theodomandam uxorem nostram*, concede al Monistero de' Santi Teodoro, e Martino, e all'Abate Stefano di detto Monistero il lago di Capriatica chiamato *Lungo* con le sue pescagioni, e altre sue pertinenze sotto l'annuo censo di cento *Robiliori*, che i Monaci, e l'Abate del Monistero avrebbero a lui contribuito soltanto vita sua durante. Qual sorte di pesce fosse il Robiliore io nol sò, nè ho potuto cavarne la spiegazione da Lessico alcuno. Penso però, che facile cosa sarà l'indovinarlo per li Cittadini di Gaeta, li quali potranno di leggieri risa-

 pere

seite, o almanco permesse non si confece giammai col Conjugio. Non pare pertanto, che l'Abate Stefano abbia mai potuto essere una persona medesima col Vescovo Stefano. Oltre la serie de' Duchi di Gaeta mancando al Mabillon ancora la serie ordinata de' Vescovi di detta Città, doveva egli necessariamente argomentare sopra le congetture, che spesso senza l'ajuto de' monumenti necessarj riescono fallaci ne' fatti di storia. Io non crederò mai, che Stefano Abate di S. Teodora potesse essere il Vescovo Stefano di Gaeta, spezialmente s'è lo stesso Sacerdote ricordato nella carta del 923. Il Vescovo Stefano essendo morto nel 991. circa si contano salendo dal 932. sino al 998. circa anni 75. compiti, che mi sembreranno sempre troppo per indossarne gli omeri di una sola persona, la qual'era di già onorata del Sacerdozio nel 923. Potrebbe però essere quello Stefano Sacerdote diverso dallo Stefano Abate; potrebbe ancora dirsi, che l'Abate Stefano eletto al Vescovado di Gaeta dopo l'anno 957. avesse avuto per successore nell'Abazia di S. Teodoro prima l'Abate Anastagio mentovato nelle carte di Novembre 993. e di Giugno 994. e poi poco tempo dopo l'Abate Leone, ch'egli vivesse sino all'anno 997. in qualità di Vescovo, con che si verificherebbe l'asserzione del Mabillon, se alla medesima non contraddicesse apertamente la carta di Ottobre del 993. la quale ei manifesta, che Stefano Vescovo di Gaeta fu Arciprete della Chiesa Cattedrale di Gaeta, e questa dignità non pare si convenisse con lo stato Monastico. Da questo si vede, che sono troppo molti gl'intoppi, che da pertutto si affacciano per formare una persona medesima dell'Abate Stefano col Vescovo Stefano. Questo Monistero de' Santi Teodoro, e Martino era edificato appunto nel sito, in cui poscia fu inalzato il Castello. Il P. D. Cornelio Ceraso nella storia di Gaeta, (alla *pag.* 82.) ci fa sapere, che questo Monistero fu in seguito ancora Parrocchia, e che a lui spettava l'Isola di Palmarola. Fu eziandio unito a quello di S. Angelo, senza però che io abbia saputo finora scoprire in qual tempo ciò avvenne. E che poi il Monistero di S. Teodoro stesse in quel luogo appunto, ove ora è la fortissima Rocca Gaetana, oltre la Chiesa del Santo, che dentro vi stà, sebbene profanata, lo dimostra, dice il P. Ceraso, il Re Alfonso di Aragona in una concessione fatta da lui nell'anno 1440. a' Monaci di S. Angelo esistente nel loro Archivio (*num.* 8.) le cui parole trascrive, e sono le seguenti: *Ut cum Abbas, Monachi, & Conventus ipsi propter constructionem nuper a me factam de Castro nostro Cajetano, quod intra se continet Ecclesiam S. Theodori, olim Monasterium dicti Ordinis circumsuaque reclusum, non possit in eadem Ecclesia, quae est Grancia, sive membrum Monasterii S. Angeli &c.* Il P. Ceraso non ne trascrisse di più, e a me pure fa duopo fermarmi. Nulladimanco prosegue a descriverci il luogo preciso di questo Monistero in Gaeta con dirci, che in quei tempi il Monistero di S. Teodoro veniva a stare vicino la porta nuova di Gaeta, detta porta di ferro, la quale fu mandata a terra da quattro anni, e per conseguenza nel 1669. per ampli-

pliare la piazza. Volendoci poi dire quanto fosse antico questo Monistero, pensa egli potersi ciò ricavare dal Catalogo de'Vescovi di Gaeta, tra' quali si ritrova, che Leone II. Vescovo di questa Città, fu fatto Vescovo prima di Diodato, che gli successe nell'884. com'egli dice. Ora (alla *pag.* 118.) scrive, che Leone II. fu successore del Vescovo Leone I. ch'egli crede sia stato a' tempi dell'Imperadore Costantino Porfirogenito, e dice, che Leone II. suo successore era prima stato Abate del Monistero de' SS. Teodoro, e Martino. Il Ceraso in ciò ha seguita ciecamente la confusissima serie cronologica de'Vescovi di Gaeta stampata nell'Italia sacra dell' Ughelli, e tutto essendo in essa contraddittorio, anche dopo le fatiche fattevi dal Lucenti, e dal Coleti, non deve arrecar maraviglia, che ritrovisi seco stesso in contraddizione. Quando dunque da lui asserito viene intorno la più rinculata antichità del Monistero di S. Teodoro è tutto falso, e questo basti a me avvertirlo, non essendo mia incombenza di rilevarne in questo luogo la falsità, e contraddizione. Sul resto poi da lui asserito intorno il sito di questo Monistero, che fosse divenuto Grancia di quello di S. Angelo, che possedesse l'Isola di Palmarola, e che fosse un tempo una delle Parrocchie della Città, io giudico, che tutto sia vero. Resta ora a dire qualche parola della formola usata in questa pergamena, e in altre moltissime *pro redemptione*, *pro remedio*, *pro salute*, e altre consimili. Ne ricerca l'antichità il Muratori (nella dissertazione 68. *Antiq. med. aevi tom.* 5. *pag.* 715.), e dopo averla dichiarata della più rimota antichità, non sa risolversi a dirla più antica del Secolo IX. circa, non trovando molto sicuri, per una maggiore antichità, gli esempj de' tempi precedenti da lui riportati, ed esaminati. A me pare, che un esempio di età sicura possa desumersi da quelle parole del sesto Sinodo Romano sotto il Papa Simmaco nell'anno 504. Si legge in esso presso il Labbè: (*Collect. Conciliorum tom.* 5. *pag.* 512.) *Valde iniquum ergo, & ingens sacrilegium est, ut quaecunque vel pro remedio peccatorum, vel salute, vel requie animarum suarum unusquisque venerabili Ecclesiae contulerit, aut certe reliquerit.... in aliud transferri vel converti*. Io giudico, che i Padri radunati in quel Concilio non avrebbero adoprate appunto queste espressioni, se non fossero per lungo tempo prima state ricevute dall'uso, e nella pratica comune del popolo per intendere le sacre donazioni pel rimedio dell'anima, o per la di lei redenzione, o salute. Io ritrovo riferito questo pezzo di decreto sinodale nel Capitolare ottavo di Carlo M. nel Baluzio. (*tom.* 1. *pag.* 289.) Del resto, che almeno dal Secolo VII. fossero usate, apparisce da alcuni diplomi di Dagoberto I. Re di Francia nelle opere diplomatiche di Auberto Mireo, da' due testamenti di S. Irmina di lui figlia, e da qualche altra pergamena, che si legge stampata nel medesimo autore, e nel Foppens, che lo ha supplito. E ne'Capitoli medesimi di esso Re Dagoberto pubblicati circa l'anno 630. come nella legge de' Ripuarj (*num.* 58.), si ha lo incontro della formola *pro animae suae remedio*, presso il Baluzio ne'Capito-

pitolari de'Re di Francia (*tom. 1. pag. 98., e alla pag. 65.*) nella legge de' Bajuvari quella della redenzione dell' anima, *pro redemptione animæ suæ*.

958. Aprile.

Porta la data del mese di Aprile Indizione prima la pergamena segnata da me coll'anno 958. e il Notajo Marino Arcidiacono egualmente, che li testimonj sottoscritti Pietro, e Leone figli del Patrizio Imperiale Giovanni, non mi fanno dubitare, che non sia de' tempi del Duca Giovanni II. allora quando solo governava lo Stato. Non le si può adunque stabilire altro anno. Si tratta in essa di una lite suscitata da' fratelli Miro, Leone, Costantino figli di Giovanni Patrizio contra Pietro Sacerdote della Chiesa di S. Michele Arcangelo in Planciano, che apprendiamo da questo documento fosse nelle vicinanze del fiume Traetto dalla parte di Gaeta. Eravi in quelle vicinanze certa Terra chiamata i Porcili, e pretendevano i tre fratelli, che la medesima fosse stata comprata dal Patrizio Giovanni loro genitore, per cui loro se ne appartenesse il godimento, e possesso. Rispondeva al contrario il Sacerdote Pietro, che la terra de'Porcili non era stata compresa in quelle comprate dal Patrizio Imperiale, e lo dimostrava con l'Instrumento medesimo di essa compra fatta dal Patrizio, prodotto da essi. Presentatesi le parti alla presenza del Duca Giovanni, egli in ultimo prescrisse l'ultima prova, ch'era quella del solenne giuramento da prestarsi dal Prete Pietro, e da un certo Graziano, il quale contestava in favore di Pietro. Questo essendo stato eseguito, li tre fratelli terminarono la lite, e ne fecero scrivere la carta di sicurezza dal Notajo in favore della suddetta Chiesa, e di Pietro Sacerdote di essa. Altre fiate occorrerà di parlare di questa Chiesa di S. Angelo in Planciano, della quale già si è accennato poco anzi qualche cosa.

958. Settembre.

Dell'anno medesimo io reputo la carta in data di Settembre con l'Indizione seconda, di Megala Abadessa figlia di Giovanni Patrizio Imperiale, per mezzo della quale ella vende per cinquanta soldi Bizantini a Gregorio figlio del Duca Docibile II. una sua terra sita in *Ventera* alle *Portelle* con tutto l'Arenario, ch'ella comprato aveva da Leone Sacerdote della Chiesa di S. Niccolò martire, di cui si fa memoria nel Martirologio Romano sotto il giorno 13. di Ottobre, e da Leone nominato Silvatico, e da Buona sua moglie. Dichiarando la carta come avvenuta la morte del Duca Docibile II. non le si può attribuire altro anno di quello si è segnato, perchè altramente sarebbe mestiere marcare la carta coll'anno 973. al quale vedremo, che non può pervenire l'età del Duca Giovanni II. Gregorio poi figlio del Duca Docibile II. nel 973. secondo i conti a me somministrati dalle membrane, era indubitatamente mancato di vita. Intanto il titolo di Abadessa, che prende Megala, porterebbe a sospettare, che si fosse di già raccolto in Gaeta qualche convitto di sagre Vergini, del quale

niu-

niuna cognizione ci danno le carte. Per altro io penso, che siccome v fossero in quella età le Monache di casa, così alcuna di queste esser potesse onorata del titolo di Abadessa, e che ciò appunto avvenuto sia in Megala a riguardo della cospicua sua famiglia. M'induce a così pensare vederla celebrare il contratto di vendita senza il concorso delle altre Religiose, e appunto le leggi Longobarde di Luitprando (*lib. 6. leg.* 47.) presso il Muratori (*Rer. Ital. Script. T.* 2. *part.* 2. *pag.* 70.) permettono alle Monache di casa di disporre liberamente della terza parte de' loro beni *pro anima sua*; onde molto più potevano celebrare contratti sopra i medesimi. E' ancora osservabile, che laddove in tutt' i contratti celebrati dalle Donne di qualunque stato, età, e condizione vi si richiedeva l'assistenza, e il consenso del Tutore chiamato *Mundualdi*, in questa occasione non se ne faccia parola, nè affatto comparisca. Megala però essendo della famiglia da' Duchi viveva secondo la Legge Romana, la quale giusta il Codice di Giustiniano non sottometteva le Donne alla legge di tutela dopo la minorità, avendole in ciò eguagliate a' maschj.

Ma io non debbo così di volo trasandare il contratto di vendita, celebrato dalla nostra Megala Abadessa, senza niente toccare della costumanza a se stessi arrogata dagli Abati, da' Monaci, e dalle Abadesse de' bassi tempi di disporre de' loro beni. Io ho supposto che l'Abadessa Megala non fosse Abadessa Regolare, e in questo sentimento, nel quale vivo, perchè non trovo memorie di Monasteri di Monache a questi anni in Gaeta, la difficoltà è presto superata. La legge dello spropriamento è per quelli, e quelle, che vivono conventualmente. Tolta la conventualità non vi ha più ragione di limitare nell'uomo questa libertà. Se Megala era Abadessa di semplice titolo nel secolo, era in piena libertà di disporre delle sue robe, venderle, donarle a chi più le fosse piaciuto. Se però era Abadessa Regolare faceva ella quello non lo era permesso dalla sua professione, dalle leggi canoniche poste in vigore oggigiorno. Ma non ostanti queste proibizioni essa faceva quello, che permesso a lei era dalle leggi civili, e costumanze del suo secolo. Non sono pochi gli esempj di contratti, e testamenti di Abati, Monaci, e Abadesse a noi pervenuti. Ne parla il Mabillon nella sua Diplomatica (*lib.* 1. *cap.* 2. *num.* 10.) e negli Annali Benedettini. (*tom.* 1. *pag.* 381. *lib.* 13. *num.* 10.) I Monaci di S. Maoro nel nuovo Trattato di Diplomatica (*tom.* 1. *pag.* 398. *e tom.* 5. *pag.* 384.) hanno seguito fedelmente le di lui pedate. Tanto il Mabillon, che i Monaci di S. Maoro sono persuasi, che tali disposizioni non contenevano tanto nuove donazioni, quanto confermazioni delle donazioni fatte nell'atto di consegrarsi al Signore co' voti Religiosi: *quibus testamentis, non tam novas donationes faciebant, quam initio conversionis suæ factas confirmabant.* Così il Mabillon ne' citati Annali Benedettini. (*tom.* 1. *pag.* 255. *lib.* 9. *num.* 31.) Egli peraltro in seguito (*lib.* 13. *num.* 10. *pag.* 381.) riconosce, che ve n'erano eziandio di quelle fatte di nuovo, e intorno le me-

medesime pensa, che queste fossero giudicate lecite in vista del concorso della comunità Religiose, che stimavasi acconsentirvi: *Quæ quidem donationes ea forte ratione licitæ tunc censebantur, quod approbante Conventu factæ essent.* Io non so se debba dire di questa natura la donazione fatta nell'Ottobre del 1036. da Giovanni Abate di S. Benedetto di Bagnarola, e da suoi Monaci Lando, Marino, e Pietro Sacerdoti della Chiesa di S. Maria della Campana da essi, dopo averla edificata, donata, e unita al loro Monistero di Bagnarola. Dalle sottoscrizioni quella di Dicembre 1041. sembra di questa natura, avvegnachè niente affatto siavi nel corpo della pergamena, che indichi il consenso della comunità Religiosa. Forse ancora di egual tempra è l'altra donazione di certo fondo di terreno fatta al suo Monistero di Monache di S. Maria di Palazzuolo nel Contado di Aquino dalla Badessa Maria nel mese di Agosto 1182. Per altro questi documenti mostrano quanto si andò avanti nella libertà di disporre, anche dopo avere professata la vita Monastica Cenobitica. Nel Gattola vi ha una carta del mese di Aprile 1063. con cui Andrea Monaco Sacerdote *per jussione Domni Ioannis Abbati* con altri suoi Monaci, e compagni concede al Monistero di Monte Casino la Chiesa di S. Biagio nel Territorio di Pontecorvo. Nel medesimo P. Gattola e alla pagina medesima (*Hist. Casin pag. 266.*) vi ha carta dell'istesso Abate Giovanni appartenente al Dicembre 1041. in cui vende a Pietro figlio di Orso certo fondo di terra a lui spettante, per quanto apparisce, e non al Monistero, senza che vi sia indicato il consentimento della sua comunità. E' dunque a dire, che si permettevano in que' giorni gli Abati singolarmente di autorità propria, e a' Monaci col permesso de'loro superiori di disporre, e contrattare nella civile società in quel modo stesso, che praticato era da' Secolari. La Regola di S. Benedetto lo vietava a' suoi Religiosi, le leggi Canoniche proscrivevano questo abuso, ma le Civili Leggi, e le consuetudini de' tempi lo tolleravano, e nel Foro Civile avevano vigore tali determinazioni, per cui erano eseguite ancora, forse con buona fede, da uomini di santissima vita. Tratta di questa materia con la sua solita vasta erudizione il Tommasini. (*de Ecclesiastica Disciplina circa beneficia tom. 3. pag. 410. e 455. lib. 2. cap. 43.*) 49. Io non ho rammentate due carte di donazioni eseguite a favore del Monistero di Monte Casino di tutte le sue possessioni, vigne, terre possedute in Casi, Banionovo, Allife, Latina, e in S. Andrea dal Monaco, e Sacerdote Sikhenardo nello Aprile del 948. e Ottobre 957. Io lo giudico questo Sikhenardo Monaco del Secolo, e non Cenobitico. Infatti egli, non ostante la vasta sua donazione, si riserva l' usofrutto delle cose donate sua vita durante, e il possessorio de' mobili tutti. Di simile condizione giudico quel Monaco Adalgiso, il quale nel Settembre del 925. consegna al fratello Aregiso alla presenza del Giudice nella Città di Tiano una casa toccatagli in sorte. Non mi pare, che vi siano ragioni per dirlo Monaco Cenobita. Questi esempj però deggiono servire a non pensare,

 che

962. ed i Principi di Capua erano Paldolfo I. detto Capodiferro, e Landolfo III. di lui figlio. E' un breve, o memoria fatta da Sergio Gaetano figlio di Giovanni . . . . di ciò che fu trattato *cum eo residebat Domnus Johannes Dux filius cujusdam bone memorie Domni Docibili Gloriosi Duci*. Il Principe di Capua Landolfo II. morto nel 943. aveva ceduto a Giovanni Duca di Gaeta una terra ne' tenimenti chiamati *Cilicia* vicino a *Caldana*, nel luogo preciso detto *Gizza*. Siccome l'Istrumento di questa cessione fatta da Landolfo II. era scritto dal Notajo Pietro e convalidato col suggello dello stesso Paldolfo I. figlio di Landolfo II. che fu assunto al Principato di Capua nel 940. circa, così questa concessione aveva dovuto farsi in detto anno prima del 944. essendochè il Principe Landolfo II. mancò di vita nel 943. Fosse che questa concessione di Landolfo II. al Duca Giovanni II. non avesse peranche avuta esecuzione nel 462. o che altra opposizione fosse insorta contra la validità della medesima, ritrovandosi a Capua il Duca Giovanni fece comparire in suo nome al Tribunale di Paldolfo I. un certo Andecari, il quale rappresentò al Principe le ragioni del Duca di Gaeta sopra la detta terra di Cilicia, presso Caldana chiamata Gizza. E dopo la lettura del Diploma fatto spedire dal Principe Landolfo II. essendo state ritrovate giuste le ragioni del Duca di Gaeta, il Principe Paldolfo I. Capodiferro ordinò al medesimo Andecari, a cui diede ancora la Wadia, o Guadia, ch'era il pegno di sicurtà, di trasferirsi lui medesimo sopra la faccia del luogo, e di prendere il possesso di que' fondi in nome di Giovanni Duca di Gaeta, come fu eseguito. Questo ricordo fu fatto scrivere da Sergio Gaetano dal Notajo Lioperto, e si vede sottoscritto non solo dal Giudice, ch'era un certo Mastocola, ma eziandio da tre altri Notaj Pietro Chierico e Notajo, Pietro Notajo, e Ladalberto Chierico e Notajo. Costantino Gaetano nella spesso citata vita di Papa Gelasio II. (*pag.*29.) riporta il principio di questa pergamena, nella quale lesse, che Sergio si fa figlio del Duca Giovanni II. in tal forma: *Memoratorium facto a nobis Sergium Gajetanum filium Domni Iohannis Gloriosi Consuli, & Ducis Gajetæ*. Egli forse ebbe tra le mani qualche altro esemplare della medesima pergamena, trovandosi nella nostra appunto vacuo, e laguna dopo *filium*, per cui da noi non si può assicurare di certo, che questo Sergio fosse figlio del Duca Giovanni. Pare assolutamente, che nel detto spazio il Notajo della nostra carta niente vi scrivesse, onde Costantino Gaetano avrà necessariamente cavata la notizia da altro esemplare, o copia di detta pergamena. Nè altrove giammai più si fa ricordanza di questo Sergio Gaetano, che dissipi le difficoltà; ma soltanto di un Sergio figlio di Giovanni Prefetturio nella pergamena di Aprile del 963. e chi sa che appunto non sia quello stesso ricordato nell'ultima del mese di Marzo 962.?

Poco più potette restare tra vivi il Duca di Gaeta Giovanni II. ritrovando noi essergli di già succeduto nel mese di Aprile del 963. il Duca Gregorio suo fratello, il che c'induce a sospettare, che dalle sue due mo-

gli non lasciò dopo di se prole viva, che potesse succedergli nel Ducato. Trajano Spinelli (*Tav. Cron. pag.* 72.) lo ha malamente confuso, costituendolo figlio di Giovanni padre di Docibile II. e di Emilia intitolata Senatrice, e Duchessa, nipote *ex fratre* di Bernardo Vescovo di Gaeta. Giovanni padre di Docibile II. fu l'Imperiale Patrizio: Emilia fu moglie di Giovanni IV. Duca di Gaeta, il quale fu figlio del Duca Marino fratello di Giovanni II. il quale per conseguenza era zio del Vescovo Bernardo, e non nipote, come apparisce dalla carta di Maggio del 1002. e ancora da altre. Il Vescovo Bernardo pertanto viveva tuttavia dopo l'anno 1031. e il nostro Duca Giovanni II. morì o nel 962. o al più nell' anno seguente. Vedete quante confusioni siano partorite dalla mancanza della ordinata serie cronologica, eziandio in chi lavora sopra i pezzi originali, e sincroni, qualmente fece Trajano Spinelli nella suddetta Tavola Cronologica.

Non tacciamo una notizietta, che ci viene somministrata dalla pergamena di Dicembre del 978. Si fa in essa ricordanza del cambio di certa Cella fatto da Giovanni II. di comune consenso col fratello Marino Duca di Fondi, per altra Cellaria, e terra per l'edifizio dell' Episcopio, cioè della Chiesa Cattedrale. Forse Giovanni II. aveva pensato, e intrapreso di fare qualche aggiunta nuova alla detta Chiesa fabbricata dall' avo suo Giovanni Patrizio Imperiale; oppure, che non essendo stata da quello terminata, fossero da lui impiegate le sue premure per la perfezione di questo edifizio. Dal che può dedursi la pia cura del Principe per l'ornamento del culto della Religione.

Non debbo neppure permettermi di tacere quanto ho altrove accennato del Diploma della conferma, o sia precetto conceduto da Ottone il Grande Imperadore al Romano Pontefice nel 962. rapportato dal Baronio (Anno 962. *num.*3.) in cui si fa espressa menzione essere stato da lui conceesso il Ducato Gaetano, e Fondano alla Chiesa Romana con queste parole: *Similio modo Civitatem Cajetam, & Fundum cum omnibus eorum pertinentiis.* Avendo io già detto il mio sentimento sopra questo diploma, in questo luogo non ne dirò niente di più.

Ma per dire ancora una parola del nostro Duca Giovanni II. il Sig. D. Girolamo Gattola nel suo Ragionamento della famiglia Gattola (*pag.* 198.) scrive di lui, che restò solo Duca di Gaeta nel 962. e che cessò di vivere nel 976. Egli difatti dall' anno 976. sino all' anno 978. ripone tra' Duchi di Gaeta Gregorio fratello del detto Duca Giovanni da lui denominato III. per aver numerato col numero di primo l'Ipato Giovanni, che fu da lui posto nell' 869. al quale io non ho assegnato alcuno distintivo numerico. E' però a vedere in qual modo da lui siano fatte corrispondere le date cronologiche, con cui si leggono marcate le pergamene del Duca Gregorio, e quella del Duca Giovanni III. così da me chiamato, che ho riputato suo figlio, e successore nel Ducato, come andiamo a vedere. Intan-

tanto D. Girolamo Gattola con sua lettera sotto la data de' 18. Aprile di questo anno 1790. mi scrive in questi termini sopra questo soggetto: „ Secondo la detta serie anche io ho collocato nel 969. Giovanni III. il „ quale fu certamente figliuolo di Docibile II. e non già di Gregorio „ fratello di esso. Dal detto anno 962. cominciò egli a contare gli anni „ del suo dominio, secondo che ho ricavato dalla carta *n.* 68. della detta „ Cass. Gaetana, e confesso, che per detti Docibile II. Giovanni III. „ Gregorio, Marino, e Giovanni IV. padre, e figlio mi sono avvaluto „ delle Cartepecore costà esistenti, delle quali ne presi un sommario, al- „ lorchè venni a Monte Casino. „ E' da lodare, che D. Girolamo Gattola chiama Giovanni III. quello che da me è stato numerato pel II. per non aver io voluto apporre il numero all'Ipato Giovanni. Io non so come potrà riuscire il Gattola a dimostrare vivo il Duca Docibile II. nel 1062. se sussiste, che da me sia stata ben marcata la pergamena, di cui parlai nel Settembre del 958. Egli era già mancato di vita quando fu essa scritta. La carta del Duca Gregorio è segnata con la sesta Indizione nel mese di Aprile. Ora la sesta Indizione correva nel 963. D. Girolamo Gattola l'averà fissata nel 978. Ma se il Duca antecessore di Gregorio cominciò a numerare gli anni del Ducato, perchè questi anni non si leggono indicati ne' documenti, che il nome riportano del Duca Gregorio? Dunque non deve sussistere, che gli anni del Ducato fossero cominciati a essere numerati sotto l'antecessore di Gregorio. Dove poi daremo luogo alle pergamene del Duca Gregorio segnate con la settima Indizione nel mese di Maggio? Queste ci sbalzano necessariamente all'anno 979. e in detto anno erano sicuramente Duchi di Gaeta Marino, e Giovanni IV. per sentimento del medesimo D. Girolamo Gattola. Sicchè da necessità siamo astretti a prevenire l'epoca del Ducato di Gregorio nel 963. col qual anno si accordano assai bene le date cronologiche segnate nelle Cartepecore. Che se Gregorio fu Duca di Gaeta nel 963. chi non vede, che in detto anno era eziandio mancato già di vita il Duca Giovanni suo fratello, che io ho denominato II. di questo nome, e il Gattola disse III.? Io poi sono altresì curioso d'intendere in qual guisa pensi D. Girolamo Gattola, che Giovanni II. cominciasse a indicare gli anni del Ducato negl'istrumenti de' Notaj dopo la morte di Docibile II. suo padre. La pergamena esistente in questo Archivio segna le date cronologiche del terzo anno del Ducato di Giovanni con l'Indizione XIII. nel mese di Settembre. Questa Indizione cominciò a contarsi nel Settembre del 969. Se noi retrocediamo indietro per anni quindici, c'imbattiamo nel 955. In detto anno erano già gli anni XXII. del Ducato di Giovanni II. da che fu associato al comando col suo nonno Giovanni I. Patrizio Imperiale, e col padre Docibile II. D. Girolamo Gattola pensa poter superare la difficoltà, immaginando, che Giovanni II. cominciò a contare gli anni del suo Ducato soltanto dopo la morte del padre. Ma a tenore de'suoi divisamenti Docibile II. morì nel

962.

962. Correva in detto anno l'Indizione V. e dal cinque volendosi pervenire a' tredici, si hanno otto anni. Come dunque nella Indizione XIII. è numerato soltanto l'anno III. del di lui Ducato? Da queste ragioni indotto io giudico partito indispensabile quello di aggiugnere un nuovo Duca sopra quelli riconosciuti da D. Girolamo Gattola, che io dico figlio del Duca Gregorio, e distinguo col nome del Duca Giovanni III.

Un' altra breve parola sopr' altro oggetto, e sono alla fine di questo capitolo. La storia de' miracoli di S. Eupuria, messa fuora da' Bollandisti negli Atti de' Santi a' 16. Maggio, ci rende avvisati, che in un anno del Secolo X. il quale in circa deve corrispondere all' anno 960. avvenne nel mare di Gaeta uno straordinario prodigio, che a soprannaturale miracolosa cagione fu attribuito universalmente dal popolo. Le acque di questo mare salse per loro natura, come le altre tutte, d' improvviso in un luogo furono rinvenute dolci; e la novità essendosi tra il popolo appalesata, non vi fu chi non corresse ad attingerne in fretta de' molti secchj. Siccome il fatto avvenne nel giorno festivo della Vergine S. Eupuria, che cade a' 16. Maggio, così a miracolosa operazione della Santa si volle ascrivere di leggieri dal volgo il non ordinario prodigio. Cosa simile riferisce Leone Ostiense nella Cronica Casinese (*lib.* 2. *cap.* 5.) che succeduta fosse nel mare da Napoli sino a Cuma nel 957. dove dolce fu ritrovato per due giorni del mese di Luglio. Se la festa di S. Eupuria in Gaeta si celebrava in quella età nel mese di Luglio, potrà dirsi, che il prodigio riferito ne' miracoli di essa Santa sia quello stesso, di cui ci fece menzione il Cronista Casinese; e per conseguenza l' avvenimento dovrà stabilirsi all'anno medesimo 957. anno in cui certamente governava il Ducato di Gaeta Giovanni II. Che se fu diverso, dovrà stabilirsi sempre nella vicinanza di detto anno, perchè lo Scrittore, il quale viveva sicuramente in questo torno di anni, scrive, che il prodigio succeduto era di fresco a' suoi tempi. L' autore narra il fatto, e lo attribuisce a miracolo della Santa sua Eroina. Nulla vi ha, che possa non essere vero alla forza produttiva soprannaturale, che opera i miracoli. In tal caso resta soltanto a verificare l' avvenimento con la congerie di quei testimonj superiori ad ogni eccezione, i quali ci attestino il fatto miracoloso in tutte le sue circostanze. A molti testimonj di vista di tal fatta, che concordemente affermino le cose, non è solito dell' uomo cordato il negar la fede. L' autore, che ci narra questo fatto, si riporta alla universale testimonianza del popolo di Gaeta, il quale avvisato del prodigio concorse in folto numero a gustare di quell' acqua, trasportandone dappertutto nelle proprie case. Ma non vi ha cosa che atta sia più a farci sospendere il nostro giudizio in simili avvenimenti, quanto la impressione popolare. Il volgo è troppo facile a imbeversi di pregiudizj, ed a portarsi impetuosamente là dove dal proprio pregiudizio è con istoltezza guidato. Tanto vero, che sedato l' impeto, e passato il pregiudizio, vede, e sente tutto diversamente di prima. Quindi l' uomo sag-

saggio suole diffidare di quei fatti, che vede asseriti da un popolo nel suo trasporto. Egli vuole, che sia dissipato dall'occhio popolare il velo dello affascinamento, e aspetta che sia sedato l'impeto turbinoso di lui; e richiamate quindi le cose a nuovo severo sindicato, allora soltanto si determina prestarvi credenza, quando si assicura della verità della cosa, e perde, o supera la diffidenza di non trovarsi strascinato nell'inganno altrui suo malgrado. Qui per altro qualche occulta naturale cagione potette far attribuire a miracolo quello ch'era effetto naturale. E' noto, che nella vicinanza de' lidi marini sgorgano assai frequenti i ruscelli d'acqua dolce. Quello, che ne' lidi si vede, egualmente, e con maggiore abbondanza succede nel mare medesimo. Qualche sorgente, eziandio grande, di simile fatta di fresco per accidente scoperta in quel giorno, o anche di nuovo colà sorta, fece credere raddolcita in quel sito l'acqua del mare. Non è solito il minuto popolo a rilevarne subito la cagione naturale, ed è proclive a richiamarsi di lancio alla soprannaturale. Successe l'avvenimento nel giorno festivo della Santa, e a lei se ne volle l'onore del creduto miracolo attribuito. Il popolo in ciò s'inganna per principio di malintesa pietà e religione senza voler ingannare altri, che pure si lasciano sorprendere dalla universalità. Come però avvenir possa quello riferitoci da Leone Ostiense in una estensione di mare non tanto piccola, se fu vero, lascio, che altri vada indagandolo, ciò non essendo di mia ispezione al presente; e solo dirò, che Angelo della Noce nel detto luogo della Cronica Casinese appose la digressione *de dulcedine maris*.

CAPO VI.

Del Duca Gregorio.

963.

POco ci si permetterà di dire del Duca Gregorio, fratello, e successore nel Ducato Gaetano di Giovanni II. perchè pochi sono gli antichi monumenti della sua età a noi pervenuti. Fu egli figlio di Docibile II. il quale non lasciò di bene stabilirlo co'beni di fortuna prima della sua morte, come ci è occorso di osservare nella descrizione da me fatta nelle pergamene di quella età. Siccome non è noto l'anno preciso, e il mese della morte di Giovanni II. così non può neppure stabilirsi l'anno, e il mese preciso dello inalzamento del Duca Gregorio al Ducato Gaetano. Quello è certo si è, ch'egli era di già Duca nel mese di Aprile del 963. essendoci pervenuta carta col di lui nome in qualità di Duca di Gaeta, segnata con la sesta Indizione corrente appunto in detto anno. Tratta la medesima di una concessione fatta dal Duca Gregorio della selva posta nella Flumetica nel Casale di Castrano, a Docibile figlio di Leone, aggiuntevi quattro moggia di terra del pubblico fondo nel luogo detto Casaline prossime a'

ter-

terreni goduti da Docibile in Castrano. Nella carta di Aprile del 958. noi leggiamo sottoscritto un Leone figlio del Patrizio Imperiale Giovanni. Sarei facilmente inclinato a crederlo il padre di questo Docibile, che si legge sottoscritto nel Dicembre, e nel Febbrajo del 957. non potendo pensare, che il Docibile di questa pergamena sia lo stesso col figlio di Leone Prefetturio, di cui ci parla il documento di Settembre del 946. poichè non sarebbe stato taciuto il titolo onorifico, e distintivo dal padre goduto, come veggiamo essersi praticato in altre carte.

963. Giugno.

Al mese di Giugno dell'anno medesimo 963. corrisponde la sesta Indizione segnata nella carta seguente, per la quale il Duca Gregorio fa donazione a Leone suo zio di tutte le terre possedute da lui a nome del pubblico nel Casale di Giuniano con tutte le loro adjacenze, e pertinenze. Ricordiamoci, che Giovanni Patrizio Imperiale tra suoi figli uno ancora n'ebbe chiamato Leone, di cui poco anzi dicemmo, e tra le altre fa ricordanza la carta di Gennajo del 941. E poichè ne' fondi ceduti dal Duca a Leone suo zio vi era eziandio un molino, si dichiara, che questo similmente gli s'intende pienamente ceduto.

964. Maggio.

L'ultima carta del Duca Gregorio è in data della settima Indizione mese di Maggio, e perciò dell'anno 964. Il Duca concede con essa al Sacerdote Pietro addetto al servizio della Chiesa di S. Michele Arcangelo in Planciano un moggio di terra in ricognizione di aver dato il detto Sacerdote alla Chiesa medesima *unum liber Comite, & unum Antiphonarium, & unum Codice noctis, & unum Codice de Sancta Trinitate, & unum Rotulo ad benedicendum Cereum, & fontes, & unum pannum de sirieu, & quindecim Sindones linee, Planeta linea cum Oraro, cum uno Calice de Stagno*. Dunque il libro chiamato *Comite*, uno Antifonario, un Codice per leggere la notte, un altro della Santa Trinità, un Rotolo per benedire il Cereo, e i fonti, un panno di seta, quindici Sindoni di lino, una Pianeta di lino col suo Orario, e un Calice di stagno. Il libro del *Comite* era un Lezionario, che dicevasi essere stato raccolto da S. Girolamo, il quale gli avesse dato questo nome per significare, che doveva il libro fare compagnia continua ad ogni Cristiano. L'Achery nello Spicilegio (*tom.* 3. *pag.* 301. dell'edizione in foglio di Parigi) ha pubblicato la Prefazione premessa a questa opera, che si legge ancora tra le opere del Cardinale Tommasi stampate dal P. Vezzosi, (*tom.* 5. *pag.* 319.) dalla quale apparisce con evidenza, ch'era quel libro da essi anche chiamato Lezionario, e in questa parte corrispondente all'odierno nostro Breviario. Il valore suo ordinario era di soldi trenta corrispondenti in circa a 60. oppure 15. scudi Romani d'oggidì, secondo la qualità de' soldi d'argento, o d'oro, che non vengono spiegati dal Monaco Gregorio nella Cronica Farfense, il quale ci ragguaglia del valore di questo libro presso il Muratori. (*Rer. Ital. Script. tom.* 2. *part.* 2. *pag.*

2. *pag.* 468.) Egli nella dissertazione 43. delle Antichità d'Italia della mezzana età (*tom.* 3. *pag.* 836.) certamente non molto a proposito chiama libro Rituale il libro del *Comite*. Quello stampato tra le citate opere del Cardinale Tommasi (*tom.* 5. *pag.* 297.) dichiara piuttosto, che fosse un Indice delle Lezioni, le quali si dovevano leggere tra l'anno nelle Messe. Lo stesso dicasi di quelli del Pamelio, e Baluzio. Il Muratori ne parla più convenientemente nella dissertazione *de Rebus Liturgicis* (*cap.* 7.) premessa alla sua Raccolta della Liturgia Romana (*pag.* 57.) della Ediz. Napol., quando scrive, che il libro del Comite quello era, il quale *lectiones indicabat singulis diebus adhibendas in Sacris. Indicabat, inquam: nam nihilominus erat opus habere Codicem, unde ipsæ Lectiones extensæ desumendæ erant*. A questo conto il *Comite* sarebbe stato appena un Lezionario, e per meglio dire un Indice Lezionario: dice lo stesso il Zaccaria nella Biblioteca Rituale (*tom.* 1. *pag.* 37.) Ma che dovess'esser più d'Indice, e di semplice Lezionario, bastano ad accertarcene quelle parole della Prefazione al *Comite*. *Quidquid in Scripturis Divinis mirabiliter fulget, quidquid in preceptis moralibus copiosum est; totum parvo in corpore adunatum desiderat habere paupertatis necessitate*. Non poteva pertanto essere un semplice indice il libro del Comite, ma un vero Lezionario; o piuttosto Breviario di Lezioni al nostro moderno modo di parlare per l'uso singolarmente delle sagre Lezioni nel santo Sacrifizio della Messa. Non farà poi maraviglia l'alto valore del libro, se si vorrà considerare, che ancora nel Secolo XV. era il prezzo de'libri contemplato a prezzo altissimo, giacchè nel 1438. furono valutati per due mila cinquecento ducati d'oro 254. Codici lasciati dal Card. Giordano Ursini al Monistero di S. Biagio in Monte Secuto a Roma, come apparisce dalle particole del Necrologio Vaticano presso il Cancellieri. (*de Secret. Basil. Vatic. tom.* 2. *pag.* 894.) Chi desiderasse saperne di più potrà consultare il Glossario della mezzana Latinità del Du-Cange, eziandio per le voci, che io sono per ispiegare. L'Antifonario non ha bisogno, che io indichi cosa contenesse, bastantemente essendoci detto dal titolo medesimo, che contenesse la raccolta di tutte le Antifone dell'anno. Il Codice da leggersi nella notte non saprei dirmi cosa fosse, ma forse conteneva i Notturni dell'Officio Divino, ed era il Salterio, o più tosto un altro Antifonario, contenente forse le Antifone co'Responsorj dell'Officio Divino de' Notturni, trovando io mentovato due Antifonarj, *unum diei, alterum de nocte*, in una donazione del 1055. fatta al Monistero Tremitense dal Marchese Malfreda presso il Muratori Dissertazione 67. (*Antiq. Med. Ævi tom.* 5. *pag.* 632.) Il Codice della Santa Trinità non poteva contenere altro a mio parere, che il Simbolo di S. Atanagio, che incomincia: *Quicumque vult salvus esse*. Nella carta di Teobaldo Preposito di S. Liberatore alla Majella nel Territorio di Chieti, il quale Teobaldo fu poscia Abate di Monte Casino, stampata dal Muratori (*Antiq. Medii Ævi tom.* 4. *pag.* 769.) non manco che dal P. Abate Gattola (*Hist. Casin. pag.* 79.) vi s'incontra men-

darii Neapol. tom. 1. *pag.* 276.) il quale scrive del Santo: *Et erigens se, accepto orario suo, oculos sibi ligavit*. Era detto ancora *Orale*, e *Orinale*, come si può vedere nel citato Du-Cange. Nella nostra pergamena l'*Oraro* leggendosi unito con la Pianeta, sembra più a proposito, che sia spiegato in significato di Stola Sacerdotale. Ed era appunto il segno distintivo de' Sacerdoti, del quale dovevano essi sempre camminare adorni, come viene prescritto nel libro V. de' Capitolari raccolti dall'Abate Ansegiso stampati ne' Capitolari del Baluzio (*tom.* 1. *pag.* 570. *num. CXLVI.*) in questi termini: *Presbyteri sine intermissione utantur orariis propter differentiam Sacerdotii dignitatis*.

Non possiamo asserire quanto tirasse la sua vita il Duca Gregorio dopo il mese di Maggio del 964. Ma se rovescio alcuno non si produsse nella Città, e nel Ducato, per cui restasse intorbidata la quiete sua, e di Giovanni III. suo figlio, e successore, bisognerà pensare che vivesse sino a quasi tutto l'anno 966. o ancora per qualche mese del 967. Certamente il Duca Giovanni III. contava l'anno terzo del suo Ducato nel Settembre del 969. e per conseguenza dovette succedere al padre prima del mese di Settembre del 967. per poter contare l'anno terzo del suo Ducato nel Settembre del 969. Potrebbe ancora dirsi, che il Duca Gregorio se lo avesse associato, o fatto associare al Governo del Ducato di Gaeta prima della sua morte, e in tal caso gli si dovrebbe dare un più lungo corso di vita, forse sino anche a qualche mese dell'anno 969. senza però altri monumenti chi saprebbe mai assicurarlo? Intanto se vera fosse la notizia di un Duca Landone dopo il Duca Gregorio, sarebbe uopo l'affermare, che il Duca Gregorio fosse mancato di vita nel 966. circa, come si vedrà tra breve, volendo intanto proseguire a raccogliere quel poco, che ancora ci rimane a dire di questo Principe. Egli lasciò dopo di se almanco quattro figli; cioè il Duca Giovanni III. e Docibile con Landolfo, de' quali si fa menzione nella carta da me segnata sotto l'anno 996. nel mese di Febbrajo. La Dignità di Arcidiacono goduta dal Notajo Lordemanno estensore della detta pergamena mi ha determinato a detto anno, che altrimenti avrei più volentieri segnata coll'anno 966. ricorso della nona Indizione, dalla quale viene la carta contradistinta. Si sarebbe in tal guisa ottenuto un monumento, che ci accertasse della morte avvenuta del Duca Gregorio anche prima del Febbrajo dell'anno anzidetto 966. Landolfo figlio del Duca Gregorio leggesi di nuovo sottoscritto nelle pergamene del Giugno 1002. e Febbrajo 1010. siccome di Docibile altro di lui figlio di già morto fa ricordanza quella di Giugno dell'anno medesimo; comparisce ancora Docibile nel 990. dalla pergamena di Aprile di detto anno, la quale inoltre ci scopre un quarto figlio del Duca Gregorio, che portava il nome del padre Gregorio, e fu Conte di Castro Argento.

senza effusione di sangue da ambe le parti litiganti, restando in fine succumbente quella del Duca Landone, il quale forse vi lasciò la vita, e sicuramente il Ducato al figlio del Ramo denominante dello Stato nella persona di Giovanni III. figlio dell' ultimo defunto Duca di Gaeta Gregorio.

CAPO VIII.

Del Duca Giovanni III. avanti il mese di Settembre almeno del 967.

DOpo Gregorio Duca di Gaeta, e singolarmente dopo l'anno 964. niun monumento ci si è presentato sicuro per andare continuando il filo particolarmente della serie cronologica de' Duchi di Gaeta senza interruzione. Si fossero suscitati torbidi, e sconvolgimenti nello Stato, o qualunque altra ne sia la cagione, io non ho, che una sola pergamena sopra cui contare dall'anno suddetto 964. sino al Dicembre del 978., in cui le carte ripigliano, e ci scoprono senza motivo di alcuno scrupolo la serie della famiglia Ducale sino almanco all'anno 1032. Nulladimeno non sembra neppure del tutto interrotta la serie dopo l'anno 964. e soltanto rimangono alcune tenebre, che si desidererebbe poter meglio dissipare. La carta che io giudico potersi, e doversi determinare a questo intervallo di tempo, porta la data del mese di Settembre Indizione XIII. *Anno tertio Consulatus Domni Johanni*, e la cennata Indizione cominciò a contarsi nel Settembre del 969. al quale anno io penso doversi assegnare la carta. Non ci si dice niente quasi contra il solito di altri simili documenti, di chi fosse figlio questo Console, o Duca Giovanni, e per conseguenza ci è mestieri andarlo indovinando. Per disgrazia è altresì l'unica carta, che ci riporta il suo nome. Io ne ho formato un Duca di Gaeta distinto da ogni altro, che abbia portato il nome di Giovanni tra gli Duchi di Gaeta, denominandolo Giovanni III. e stimo abbia dovuto essere figlio del Duca Gregorio ultimamente defunto. Per verità il terzo anno di questo Duca Giovanni non può assolutamente attribuirsi ad alcuno de' Duchi Giovanni suoi successori, e a niuno nettampoco degli antecessori. Questi non contarono giammai gli anni del Consolato, e Ducato, contenti di distinguere l'epoca degl'istrumenti col ritorno delle correnti Indizioni, e del mese. Egli è il primo ad apporvi eziandio l'altro distintivo degli anni del Ducato, indottovi forse dalla necessità di non ingenerare confusioni, e incertezze sopra la validità degl' Istrumenti medesimi, onde di leggieri fosse distinto il tempo preciso, in cui stati erano stipolati. Giovanni I. aveva portata la distinta denominazione di Patrizio Imperiale; e facile non era confondere quelli del suo tempo con gli altri di Giovanni II. Ma proseguendo a comandare lo stato altri Duchi chiamati Giovanni, non potevano col tempo che prodursi confusioni nel ristretto corso di anni quindici, ne'quali

mento dal Sacerdote Lordemanno Notajo, sottoscritto da Buono Bajolo, da Orso figlio di Giovanni Ponginevole, e da Giovanni Bajolo, da' quali testimonj niente da noi si può apprendere per meglio assicurare l'età della pergamena, e la sicura epoca del Duca Giovanni III. che deve nulladimanco stabilirsi assolutamente circa l'anno indicato 967. avvegnachè manchino questi altri ausiliarj indizj, che maggiormente ce ne accerterebbero.

Intanto dallo incontro de' cognomi, co' quali sono distinti li testimonj, contra quasi l'uso sino a questi tempi praticato, in quella età chiamata Barbarica, apprendiamo, che in Gaeta, come in ogni altra Città d'Italia, cominciò intorno questi anni a rendersi più comune l'uso de' cognomi nelle Famiglie, che poi a giusta ragione divenne universale per togliere gli equivoci troppo facili a nascere nel ricorso de' nomi medesimi portati in diverse famiglie dal figlio, e dal padre, come in fatti spesso s'incontrano in queste nostre carte di Gaeta i Leoni figli di Docibile, i Docibili figli di Leone, i quali senza dubbio apparisce dalle carte medesime, che fossero di famiglie diverse, o di rami differenti della medesima famiglia, senza che spesso si possa assicuratamente distinguere il ramo, e la famiglia dell'altro. Il Mabillon *de re Diplomatica* (*lib.* 2. *cap.* 7.) stabilì appunto che sul cadere del Secolo X. e più singolarmente nel principio dell' XI. cominciò ad essere frequente l'uso de' cognomi; e al Mabillon vanno d'accordo il Du-Cange nella Storia Monmorenciaca, il Papebrochio negli atti de' Santi Bollandiani, (*Tom.* 4. *Maji pag.* 12.) Onorato Boucheo, il Muratori, (*Dissert.* 41. *Antiquit. med. aevi tom.* 3. *pag.* 721.) e altri molti comunemente. Questo però non induce la conseguenza, che avanti di quel tempo non fossero i cognomi usati da qualcheduno, che non lascia d'incontrarsi talvolta nell'VIII. e IX. Secolo; ma si dice soltanto, che prima di detto tempo non erano i cognomi frequenti nelle famiglie, e spesso se in tal epiteto c'imbattiamo, che fosse da taluno usato, era più tosto sopranome personale, che cognome della famiglia.

Ma poichè il discorso ha portato che una parola fosse da me accennata di volo intorno i cognomi delle famiglie, mi si tolleri, che un'altra eziandio ne dica intorno la famiglia Capomazza aggregata da qualche secolo alla Nobiltà dell'antichissima Città di Pozzuoli. L'onorevole ricordanza, che sono in debito di fare dell'odierno Reverendissimo P. Abate di Monte Casino D. Tommaso Capomazza, mi conduce a prevalermi di questo incontro, e di quello presentatomisi da alcune pergamene, nelle quali si rinvengono i nomi di Leone, e di Pietro Capomazza. La più antica di queste carte è segnata con le date del mese di Aprile Indizione seconda scritta in Gaeta dal Notajo Lordemanno Sacerdote. Questo Notajo ci esibisce l'età sicura della carta. Egli rogò quella di Settembre del 969. Si legge altresì nelle carte di sicura età del mese di Agosto 1006. e di Ottobre 1012. Il Lordemanno però di queste ultime carte essere dovette per ne-

neceſſità diverso dal primo. In quella di Febbrajo segnata con la IX. Indizione fissata da me all'anno 996. Lordemanno si sottoscrive ancora Arcidiacono della Santa Gaetana Chiesa. Prendendo dall'anno 969. e salendo sino al 1012. in cui rincontrasi l'ultima carta di Lordemanno si contano anni 43. età baſtantemente lunga per un Notajo, che ſtipola iſtrumenti; ancorchè si voglia contemplare che sia sempre lo ſtesso; la carta di Leone Capomazza è in data della seconda Indizione, e queſta nel detto termine ricorse negli anni 974. 989. 1004. A uno di queſti tre dati punti deve determinarsi la carta di Leone Capomazza. Io ho scelto il termine di mezzo, e l'ho ſtabilita nell'anno 989. Ma si prenda, se così piace, ancora l'ultimo, cioè l'anno 1004. che io per queſto non saprei menarne rumore; contiene queſta carta un'Apoca, o atteſtato di sicurezza, fatto da Giovanni chiamato Cieco al Monaco Anatolio di avere ricevuto una polizza di quietanza per certo pagamento eseguito da Leone Capomazza. Essendosi smarrita queſta polizza, che era ſtata consegnata a Giovanni Cieco, e il Monaco Anatolio avendone di bisogno, nè potendosi ritrovare, Giovanni pel mezzo di Notajo Lordemanno gli rende sicurtà di averla ricevuta, e di averla avuta in consegna dalle mani di Anatolio, e dichiara, che in qualunque Tribunale sia ommai riputata di niuno valore, in quanto vi fosse chi volesse prevalersene contra gl' intereſſi del Monaco Anatolio. Nelle pergamene del mese di Luglio 1029. di Settembre 1030. di Maggio 1039. ricomparisce un altro Capomazza chiamato Pietro, il quale si sottoscrive figlio di Leone, ch'è forse lo ſtesso della prima carta. I nomi de'sottoscritti negl'iſtrumenti di quella età, erano quasi sempre de'Personaggi più diſtinti della Città, o del Paese per nobiltà. La prima carta fu ſtipulata in Gaeta. Le altre di Pietro Capomazza nel Paese delle Fratte. Ma la nobiltà in quei tempi non era riſtretta alle sole Città come in oggi. Le terre, i Caſtelli spezialmente, e le Campagne ne abbondavano per ogni dove. Dalla pergamena di Settembre del 1065. si scopre, che vi era un fondo di terra nel territorio di Pontecorvo, che si chiamava de'Capomazza. Vedendosi per tanto sottoscritto in tanti iſtrumenti Pietro Capomazza, può asserirsi, che fosse sino d'allora contemplato in qualità di nobile. In un iſtromento di Notar Fabio Montorio rogato in Napoli a' 27. Marzo, e validato a' 15. Giugno 1555. di concordia tra il Sagro Monaſtero di Monte Casino, e D. Giovanna Caſtreota Marchesa di Città S. Angelo per li legati fatti alla Chiesa di Monte Casino da D. Isabella Caſtreota Duchessa di Mignano, della quale D. Giovanna era rimaſta erede, si legge sottoscritto: *Ferdinandus Capomazza de Neapoli Regius ad Contractus Judex*. Io non darò per fatto coſtante che Pietro, e Leone Capomazza siano antenati della nobile odierna famiglia Capomazza della Città di Pozzuoli. Dirò solamente, che la corrispondenza del cognome niente usuale, come quello degli Stefani Bianchi, Roſſi, e tanti altri consimili, mi porta facilmente

mente a congetturarlo. E niente sarebbe fuori del verisimile, che la famiglia Capomazza dalla Città di Gaeta, o dal Paese delle Fratte, abbia in seguito trasferito il suo domicilio nella Città di Pozzuoli, dove fosse subito stata riconosciuta per nobile, e ammessa a partecipare de' titoli, diritti, e onorificenze della nobiltà. Benchè non sia mancato, chi mi abbia detto, esser questa famiglia stata con ogni verosimiglianza denominata Capomazza, perchè in Pozzuoli ne' tempi andati erano eletti al governo della Città i Mazzieri, tra' quali vi era il primo, chiamato Capomazza: e che per sì lungo tempo uno della famiglia Capomazza fu il capo di questi Mazzieri, che in progresso ne venne il cognome alla famiglia. Così questo erudito, di cui non mi rendo io garante. Di uno Alessandro Capomazza gentiluomo di Pozzuoli, e del suo figlio Francesco, in cui favore da Maria Santissima fu impartita miracolosa grazia al Monistero di Monte Vergine nel Regno di Napoli l'anno 1611. fa ricordanza il Diottalevi ne' Trattenimenti spirituali sopra la divozione alla Vergine Maria appunto nel primo trattenimento nell'esempio. Ma non avendo io sopra questo punto ulteriori monumenti, mi guarderò di avanzare maggiormente i passi, e vivo soddisfatto, che riuscito mi sia di dare questo piccolo argomento della divota mia osservanza verso i meriti distinti del Reverendissimo P. D. Tommaso Capomazza Abate di Monte Casino nella fresca sua età di anni 45. Una dignità tanto cospicua forma necessariamente il di lui elogio per le virtù eminenti, delle quali esser deve a dovizia soprabbondante ricolmo, chi ottiene titoli, e onori cotanto distinti con incombenze di tal gelosia; senza che io m'incarichi di tessere quì le sue lodi, delle quali l'umile suo contegno porterebbero ad arrossire.

C A P O VIII.

Del Duca Marino dal 978. col Duca Giovanni IV. suo figlio.

DUe pergamene ambedue del mese di Dicembre sotto la Indizione VII. corrispondente all'anno 978. ci presentano Duchi di Gaeta in quei giorni, Marino, e Giovanni IV. suo figlio. Che che ce ne vorrebbe dare a intendere la carta di Febbrajo del 983. in cui un certo Marino figlio del fu Constantino viene detto dal Duca *nostro Parenti*, cioè nostro padre, indubitata cosa ci rassembra, ed è, ch'egli lo stesso sia col Marino figlio del Duca Docibile II. costituito dal padre tanti anni prima Duca di Fondi. Se non fosse il medesimo, in qual guisa nell'Ottobre del 979. potrebbe mai il Duca di Gaeta Marino intitolarsi ancora col figlio *Consules, & Duces Gajetæ, & Fundanæ Civitatis*? Chi sa dunque in qual senso sia ivi stata usata la voce latina *Parente*, la quale per altro uniformalmente nelle carte della mezzana età suole prendersi nel suo giusto significato di padre, genitore. Se non che potrebbe darsi altresì, che il Notajo abbia errato

 nel-

nello scrivere *nostro* in vece di *vestro*. In fatti se nella carta medesima del 983. il Duca di Gaeta Marino chiama suo avo Giovanni Patrizio Imperiale, abbastanza col medesimo pezzo di antichità si viene a comprovare, che il padre di lui fosse Docibile II. Questo non soffre a mio parere alcun dubbio: che l'anno poi 978. sia propriamente il primo anno del suo Ducato, le carte medesime, che l'annunziano, non ci permettono di dubitarne. E che ciò avvenuto fosse prima del mese di Ottobre si rileva dalla carta con la data dell'accennato mese dell'anno seguente, in cui vedesi contare di già il secondo anno del suo Ducato di Gaeta. Siccome altresì, che il suo avvenimento al Ducato fosse succeduto dopo il mese di Aprile viene dichiarato dalla carta di Aprile 980. in cui è ancora segnato l'anno secondo. Donde sembra che la di lui esaltazione al Ducato di Gaeta avvenuta sia tra' mesi di Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, e Settembre. Ora se così è, uopo è il dire, che Giovanni IV. suo figlio fu associato al Ducato Gaetano col padre qualche mese dopo, e singolarmente sul cadere del mese di Dicembre del 978. o nel cominciare del mese di Gennajo 979. Imperciocchè conta egli il suo anno settimo compito, e l'ottavo incominciato nel Gennajo del 986. sebbene al dire il vero, se vogliasi più diligentemente badare a tutte le date delle carte del Duca Giovanni IV. può anche determinarsi, che questi fosse senza meno stato assunto al Ducato Gaetano prima del mese di Novembre. Imperciocchè laddove nella pergamena di Maggio del 992. enumerasi l'anno quartodecimo del di lui Ducato, in quella di Novembre del 993. è contato l'anno di lui sestodecimo; argomento evidente, che o nel detto mese di Novembre, o in qualche giorno dell'Ottobre antecedente fosse associato al padre nel comando del Ducato Gaetano. In fatti nel Giugno del 994. egli contava tuttavia l'anno XVI. del suo Ducato, e nell'Ottobre del 995. appena il XVII. onde abbiasi a conchiudere, che o nel terminare di Ottobre, o più tosto nel mese di Novembre avvenuto fosse il suo innalzamento al Ducato di Gaeta, mentrechè il Duca Marino suo padre n'era stato investito dopo il mese di Aprile, ambedue però nell'anno medesimo 978. Ciò premesso parliamo adesso delle carte.

978. Dicembre.

Contiene la prima in data di Dicembre Indizione VII. corrente del mese di Settembre 978. la donazione fatta dal Duca Marino, e da Giovanni IV. suo figlio, a Pietro Sacerdote, e Monaco Eremitano del Monastero di S. Michele Arcangelo in *Cilio Montis Altini*, della Chiesa di S. Giovanni Battista, ch'era a' piedi del medesimo monte, nel luogo detto Acquola, aggiungendovi ancora tutta intiera la Cella posta nella Città sotto il Vescovado accosto al muro corrispondente all'altare di S. Euperia. Questa Cella era stata un tempo di proprietà del Monistero di S. Michele Arcangelo ne' giorni dell'Abate Rodoino. Ma il Duca Marino pregato dal fratello il Duca Giovanni II. l'aveva da lui ricevuta in cambio di altra Cel-

Cellaria e Terra ceduta al fratello per la fabbrica dell'Episcopio, cioè della Chiesa Cattedrale. Ritornata questa Cella in proprietà del Duca Marino, egli di nuovo l'assegna al Monistero di S. Michele Arcangelo di Monte Altino. Dove si fosse questo monte, lo dirà facilmente qualcheduno, che sia perito, e pratico del distretto di Gaeta, e di tutto il suo territorio fino al Garigliano per una banda, e dall'altra sino a'confini del territorio della Città di Fondi. Il celebre Placito di Luglio 1014 presso il Gattola (*Access. ad hist. Casin. pag.* 110. *Col.* 2.) ne indica la situazione in questi termini: *Igitur a Canneto de Terracina, & sicut ibat super Monte Dosati super S. Viti indirecte, & quemadmodum decurrebat super Monte, qui vocatur Chrispoli, & sicut pergit per pede de Silva de Virone, & quemadmodum decurrebat super monte S. Angeli, qui vocatur Altinni, & quomodo ibat per Fammara, & super duos Leones &c.* A questo conto monte Altino era dalle Fratte non molto discosto; comunque sia i nomi de'Paesi, de'luoghi, delle Città, e finanche di molti pezzi di terreni, e delle strade medesime nelle Città, essendosi assai spesso conservati dalla costumanza del linguaggio famigliare del popolo, non è oggi difficile al diligente indagatore di scoprirne il sito preciso. Si avverta però, che io penso essere stato nella carta chiamato Monistero questo di S. Michele Arcangelo, non già nel senso che noi oggi intendiamo nel dire Monistero, quasi abbracciasse nel suo recinto qualche numero di Monaci, e Religiosi, ma in senso assai più disteso, in quanto cioè a quella Chiesa di S. Michele Arcangelo nella cima del monte Altino vi fosse congiunta l'abitazione atta ad albergarvi quel Pietro Sacerdote, Monaco Eremitano, e Servitore di detta Chiesa. Dal Du-Cange nel Glossario della mezza Latinità furono già fatte considerare varie significazioni, nelle quali dagli Scrittori di quei bassi tempi fu usata la voce del Monistero, e il celebre Bacchini nelle note alle vite de' Vescovi di Ravenna, scrisse: (*in Observat. ad vit. S. Aureliani*) *Scio Monasterii nomine ab Agnello aedem Paraeciam non habentem intelligi*. E nella vita di S. Massimiano (*cap.* 2.) aveva avvertito di già, che Agnello chiamò Monasteri quei sagri luoghi, *quae quidem Divino cultui dicata erant, sed privatorum quodammodo usui inserviebant, nec publicis utriusque sexus Christianorum conventibus patebant, quod Basilicarum juris erat: Oratoria, seu Sacella alii dixere*. L'amatissimo mio fratello D. Placido Federici, da prematura morte a gran danno della Letteraria Repubblica colto, nella Storia Pomposiana (*Tom.* 1. *pag.* 89.) si dichiara poco soddisfatto di questa spiegazione appiccata alla voce Monistero dal Bacchini; tanto più che conceduta l'ambiguità del termine, noi non potremmo giammai indovinare, quando gli Scrittori di quella età l'abbiano adoperato nel significato proprio di Monistero, e quando nell'improprio, e largo senso. La difficoltà è di tutto peso.

E' indubitato essere necessaria una regola fissa, universale, e quasi certa per non ingannarsi nella intelligenza degli Autori; essi medesimi n'eb-

n'ebbero mestiere per farsi intendere, nè a noi è lecito variarla per leggieri motivi. Vi sono però stati tempi, ne'quali alcune voci ebbero un diverso significato dal comunemente abbracciato negli antecedenti, o ne' seguenti. Le Chiese ne'primi tempi furono per lo più isolate da ogni abitazione: pel servizio delle medesime si cominciò a fabbricare attorno le medesime qualche abitazione a comodo di quei, che destinati erano ad esercitare in esse il Culto Divino. Queste fabbriche chiamate primieramente *Cubicula*, furono assai presto dette ancora Monisteri, perchè ridotte universalmente a uso di Conventualità. Siccome poi le Chiese, singolarmente quelle edificate in luoghi solitarj, e lontani, avevano in modo speciale bisogno di qualche abitazione prossima pel minore incomodo di chi addetto era al loro servizio, così questi luoghi particolarmente furono denominati assai spesso Monisteri, cioè luoghi solitarj. Moltissimi di essi sorsero in fatti in forma di veri Monisteri. Si arroge, che questi luoghi sacri erano d'ordinario serviti da persone, le quali professavano la vita Monastica, e molto allora non si badava che molti Monaci si richiedessero a costituire il Monistero. Un solo Monaco al servizio continuo di questi Templi solitarj, bastava per far ottenere la denominazione di Monistero a'medesimi, che *Celle* più universalmente erano appellati. Ora è chiaro, che queste Celle erano contemplate in ragione di Monisteri, avvegnachè in esse non risedesse di sovente, che un solo Monaco. La cosa è nota da per se a chi ha qualche leggiera cognizione della storia, e de'costumi di que' tempi. Sembra dunque potersi con franchezza dire, che sotto il nome di Monisteri venivano spesso in que'tempi chiamate alcune Chiese di campagna con qualche abitazione a esse congiunta in qualche distanza dalla Città e da'luoghi più frequentati, al servizio delle quali vi fossero addetti alcuni pochi, o molti, che fossero, o ancora soltanto uno, il quale solitario vivesse nelle vicinanze di dette Chiese. Gli esempj medesimi citati contra il Bacchini dal mio diligente Fratello, possono valere a convalidare questo significato, che sembra eziandio assai conforme al tenore della pergamena, la quale mi ha esibita l'occasione di questa riflessione. Non è da tacere quello fu osservato dallo Schmincke nelle note al Cap. 20. di Eginarto della vita di Carlo Magno Imperadore (*pag.* 101.) e fu fatto rilevare nell'Indice, che il Monastero fosse una volta lo stesso, che le Carceri de'Magnati: *Monasterium idem olim, quod nunc Carceres Principum*. E però da riflettere, che non è già che le carceri fossero denominate Monasteri; ma sibbene che i Principi si prevalevano de' Monasteri per uso di carceri, dove condannavano a far penitenza que'loro magnati, o parenti, che volevano morti alla civile società senza loro togliere la vita temporale. Gli esempj di ciò sono infiniti, e alcuni ne riporta il Goldasto nelle note alla vita medesima di Carlo Magno scritta da Eginarto. (*pag.* 201.) Ma non perdiamo di vista la nostra pergamena, e facciamo a essa ritorno.

La

La Chiesa in essa mentovata era in *Cilio montis Altini*; Pietro Sacerdote, e Monaco Eremitano era Servitore di detta Chiesa, senza che comparisca aver avuti altri compagni, tanto più che menava eremitica vita. Ma prima di Pietro vi era stato l'Abate Rodoino secondo il documento medesimo, e se Rodoino fu Abate, aveva si dirà, Monaci sotto di se. Io nol credo, perchè la carta non fa menzione affatto della Congregazione de'Monaci, i quali non sono giammai dimenticati in questa sorte di monumenti, allora quando il luogo sacro era servito dalla Conventualità de'Religiosi: e Rodoino poteva essere stato prima Superiore, e Abate in qualche altro Monistero, dal quale per sue ragioni si fosse dipartito; oppure per altro motivo ignoto a noi, poteva essere denominato Abate, in quella guisa medesima, che abbiamo già osservato Megala chiamarsi Abadessa. Di quante mai cognizioni siamo noi tuttavia privi intorno la storia, e le costumanze di que'rinculati tempi, per cui ci è mestieri sospendere per ogni dove le giuste conseguenze, che si potrebbero con agilità concludere a otta a otta sopra certi piccoli indizj. La nostra carta poi ancora somministra qualche notizia interessante pel rischiarimento della Storia di Gaeta. Si è già veduto, che il Duca Marino chiama suo fratello il Duca Giovanni II. Non vi ha dunque luogo a dubitare, ch'egli non fosse lo stesso di Marino figlio di Docibile II. costituito già dal padre Duca di Fondi. Ora da questo monumento venghiamo eziandio in chiaro, chi fosse la moglie del Duca Marino. Vi è in esso mentovata la Duchessa Maria sua consorte, e vi si dice, che gli fosse di già mancata di vita. Questa cognizione ci era necessaria, perchè da niuna altra carta somministrataci.

978. Dicembre.

Dell'anno medesimo, e del mese stesso di Dicembre è la pergamena, che segue segnata con la VII. Indiaione *vigesima tertia die*. L'indicazione ancora del giorno è onninamente singolare nelle nostre carte sino a quello tempo, laddove almanco si parli di quelle rogate da' Notari del Regno, poichè l'uso n'era quasi universale ne'Notari dello Stato Ecclesiastico. E anche dopo questo anno sino a tutto il Secolo XI. e parte del XII. fu pochissimo frequente nelle Provincie del Regno di Napoli di segnarle col giorno del mese. Bisogna per tanto dire, che da qualche particolare motivo fossero indotti a distinguerne alcune eziandio colla indicazione del giorno. Non mi è finora riuscito di penetrarne la vera ragione, e niente sopra di ciò ritrovo, che abbiano scritto di soddisfacente, il Mabillon nell'Arte Diplomatica, e i Monaci di S. Maoro nel nuovo Trattato di Diplom. il Muratori, o altri. Il Duca Marino con questa pergamena conceede in perpetuo a'due fratelli Campo, e Giovanni, figli di Docibile suo nipote, il molino del Fiumicello, e tutto ciò ch'era di pertinenza di quel molino. Il Docibile ricordato in questa carta non può essere Docibile figlio del Duca Gregorio, perchè questi era tuttavia tra gli

gli vivi nel mese di Aprile del 999. nella cui carta vi è nominato con Landolfo, e Docibile suoi fratelli, e il Docibile di questa pergamena supponesi di già defunto. L'istrumento è rogato dal Notajo Diacono Ranerio, sottoscritto da' due Consoli, e Duchi Marino, e Giovanni IV. da Maurone, Giovanni figlio di Giovanni, e da Miro figlio di Maraldo.

979. Ottobre.

In data dell'anno secondo del Ducato di Marino, e Giovanni IV. nel mese di Ottobre Indizione VIII. e perciò dell'anno 979. è il Diploma de'Duchi regnanti di Gaeta Marino, e Giovanni IV. confermatorio di tutt'i beni, e possessioni del Monistero di S. Magno della Città di Fondi, della quale si dichiarano essi similmente Duchi, fatto da essi spedire a richiesta di Giovanni Abate di detto Monistero. Il Notajo è il Sacerdote Giovanni, ed i testimonj sono i medesimi testè mentovati. Il Gattola (*Hist. Cassin. pag.* 259.) rese pubblico questo Diploma, restituendolo alla sua integrità, giacchè prima era stato stampato dal Lancellotto (*Hist. Olivetana pag.* 277.) e dall'Ughelli. (*Tom. I. pag.* 721. Edizione Veneta) Io rimando al Gattola medesimo per tutto quello che si potrebbe desiderare di sapere intorno questo Monistero di S. Magno di Fondi. Niente di nuovo e di più, in notizie almeno interessanti, se ne potrebbe da me dire. Mi fermerò per tanto a riflettere sopra una sola circostanza relativa al Diploma medesimo. Si è potuto osservare, che io finora non ho giammai denominato col titolo di Diploma le carte de'Duchi di Gaeta. Le medesime infatti non ne hanno lo stile, e la forma. Esse sono tutte in forma d'istrumenti, e delle carte degli altri privati Cittadini. Questa condotta è del tutto singolare a' Duchi di Gaeta. I Principi di Capua, e di Salerno, ad esempio degl' Imperatori, Re, e altri Principi, erano soliti fare spedire le loro concessioni, e grazie pel canale della Cancelleria, dove usato era un certo stile conveniente alla maestà del Principato, e poche assai sono quelle pergamene di tali Principi a noi pervenute, che non rappresentino questo augusto carattere, o siano state da essi spedite pel mezzo di semplici Notari. Vi ha luogo però a dubitare, che tale fosse la costumanza de' minori Principi ne' tempi anteriori al Secolo X. essendo per altro certo, che quello stile più augusto fosse stato sempre adoprato nelle Cancellerie de' Grandi Re, e degl' Imperatori. Per verità il Gattola (*in Access. ad Hist. Casin.*) ha comunicati al pubblico alcuni Diplomi de'Principi di Benevento circa il fine del Secolo VIII. e del principio del IX. ne'quali non si ravvisa, che vi si faccia spiccare tutta la maestà del Principato. Tali sono quello di Grimualdo III. nel 789. (ivi *pag.* 17.) due altri di lui nel 797. e 798. (ivi *pag.* 18. 19.) un terzo di Grimualdo IV. avvegnachè da lui, dal Fontanini (*Vindic. Antiq. Diplom. pag.* 263.) e da altri sia stato creduto di Grimualdo III. e appartenga all'anno 810. non già al 795. come fu da essi malamente immagiaato, (ivi *pag.* 97.) finalmente un altro del Principe Sicone dell' 830. (ivi *pag.* 32.) Niuno di

di questi Diplomi si vede rivestito di quella maestà, la quale ne' tempi successivi fu introdotta nelle Cancellerie de' Principi di Capua, e Salerno. Niuno di essi si solleva di molto sopra lo stile usato da' Notari nel rogare gl'Istrumenti de' particolari Cittadini, sebbene qualche maggiore forma di più augusto carattere rappresentino; e forse niuno di essi fu giammai bollato col suggello del Principe, giacchè quello solo di Grimualdo IV. dell'anno 810. a noi pervenuto nel suo originale non si vede, che ne abbia giammai portato l'impronto. I medesimi Romani Pontefici secondo che fu fatto osservare da Pietro Boerio Vescovo di Orvieto presso il Muratori, (*Antiq. Ital. Med. Ævi tom.* 3. *pag.* 90.) non furono soliti ne' primi tempi di bollare con suggelli le loro Bolle, sebbene non sia vero affatto, che incominciassero a usare i suggelli di piombo soltanto a' tempi di Alessandro II. Papa; giacchè se ne hanno de' più antichi di questo Papa, come fa riflettere il citato Muratori.

Da ciò io intendo dedurre, che non essendo stata costumanza in prima istituzione de' minori Principi almeno di distinguersi dagli altri Cittadini dello Stato nella spedizione delle loro liberalità, e altre grazie, non deve arrecare meraviglia, che l' uso medesimo sia stato in prima seguito da' Duchi di Gaeta, li quali avevano certamente tanto minore diritto di sollevarsi sopra il restante degli altri cittadini dello Stato, quanto che non è da richiamare in dubbio, che la Città di Gaeta mantenesse sino alla sua totale decadenza un certo grado di governo Repubblicano. E quantunque nella elezione de' loro Duchi non si dipartissero dalla famiglia dominante de' Docibili, nulladimanco vi è luogo a credere, che si volessero sempre conservare nel primiero diritto, che avea di eleggerli. Quindi penso ne avvenisse, che i Duchi di Gaeta non pensarono giammai a stabirsi una Cancelleria in forma ad imitazione degli altri Principi vicini, e questa costumanza ne' Duchi di Gaeta fu talmente costante senza variazione, che lo stesso Giordano I. Principe di Capua lo seguì esattamente nella spedizione fatta da lui rogare per mano di semplice Notajo nel mese di Gennajo 1058. in cui si ritrova Amministratore, o Rettore del Ducato di Gaeta, a favore dell' Abate Desiderio, e del Monistero di Monte Casino, al quale fece donativo, e sottopose quello di S. Erasmo di Formia. Non ostante però tuttociò la presente carta de' Duchi di Marino, e Giovanni IV. rappresenta una forma, e stile alquanto diversi da tutte le altre de' Duchi di Gaeta. Dessa è scritta per verità da un semplice Notajo, sottoscritta da' testimonj a guisa degl' Istrumenti de' particolari cittadini, e non si vede che giammai sia stata bollata. In questo ella non si diparte dalla costituzione delle altre private carte. Ma se si legge il tenore di essa, vi si ravvisa subito uno stile assai diverso dalle carte private, e a primo aspetto ci presenta quella maestà di dire, che propria è del Principato, e del Principe. Quindi a troppo giusta ragione merita una denominazione onninamente diversa da quella delle altre carte de' Duchi di Gaeta, per cui l' ho

chia-

chiamato singolarmente Diploma. Vedete sopra quante minuzie si deggia applicare nella illustrazione de' fatti particolari di una Città, o piccolo Stato. Eppure tali minute osservazioni spesso molta luce arrecano allo snodamento della storia particolare, e di non minore giovamento riescono per meglio intendere l'universale.

980. Gennajo.

Al Gennajo del 980. appartiene la pergamena de' Principi medesimi in data dell' VIII. Indizione. Con essa i due Duchi concedono la proprietà di certe piccole terre fuori le mura della Città di Gaeta a Marina, e Martino, dove questi avevano costrutta una casa di legno. E' rogata da Giovanni Protonotario, e sottoscritta dopo i due Duchi da tre testimonj Docibile, e Leone figlio di altro Leone, e da Docibile figlio di Cristoforo. Giovanni Protonotario dichiara due cose. La prima che tra l'ordine de' Notari uno ve ne fosse, ch'era tenuto in maggiore considerazione degli altri, sopra i quali doveva eziandio godere qualche grado di preminenza, e maggior onore. Il titolo di Protonotario lo indica da se. L'altra che il Notariato non era legato privativamente al Sacerdozio, e al Chiericato, che tale professione non fosse in egual modo esercitata da persone Laiche. Il presente Giovanni Protonotario n'è un esempio, mentre non s'intitola nè Sacerdote, nè Diacono, nè Chierico. La carta di Giugno del 963. altro ce ne somministra nel Notajo Leone uomo onesto. Quella di Gennajo 944. ci rinnova il Notajo Giovanni, nè Prete, nè Diacono, nè Chierico. E chi sa che non sia lo stesso del Protonotario di questa? Finalmente quella di Gennajo dell' 865. è rogata da Campolo Notajo senza che si dichiari Ecclesiastico. Eppure quasi tutte le altre di quella stagione si vedono stese da Notari o Sacerdoti, o Diaconi, o Soddiaconi, o Chierici; ciocchè dichiara, che se l'officio del Notariato era indifferentemente esercitato da' due ceti, Laico, e Chiesiastico, questo secondo nondimeno era prescelto più volgarmente sopra di quello, o perchè in questo si ritrovasse più agevolmente qualche maggiore grado di scienza, o perchè maggiore fidanza si nodrisse generalmente sopra l'onoratezza del ceto Clericale, o ancora per l'una, e l'altra ragione.

Per dire poi altresì una parola delle case di legname, di cui fa ricordanza la nostra pergamena, il dotto, e pio cavaliere D. Giuseppe di Capua Capece, (fu già ben degno padre dell'egualmente dotto, e pio Reverendissimo Padre Abate D. Antonio di Capua professo del Monistero di Monte Casino, e mio condiscepolo, il quale nello stato della sua più ridente fortuna, che lo portava di volo alla cospicua carica e dignità di Abate di Monte Casino, fece il grande atto di rinunziare ancora il Priorato, e contentarsi del semplice titolo di Abate, per vivere meno distratto), questo Cavaliere, dissi, avendo ritrovato in una carta *le Case linicie*, giudicò che le medesime dovessero intendersi di case di *linaccia*, significante que' steli infranti del lino avviluppati colla stoppa, materia attissima a unir-

unirsi col loto più della paglia. Così esso nella Dissertazione sopra le due Campane ritrovate in Capua (*pag.* 38.) e niente ha la cosa d'improbabile. Siccome però in tutte quasi le altre carte di quella età non si legge *case linicie*, ma *case lignicie*, di tavole, o legna, e non di lino, così in quel senso medesimo io mi avviso dovers' intendere l'espressione usata nella carta da lui stampata, nella quale il Notajo dimenticò di scrivere la lettera G per uno di quegli accidenti soliti avvenire. Io almanco sono in desiderio, che, prima di adottare la di lui spiegazione, sia meglio assicurata sopra altri documenti dell' antichità, che ci parlino di case di *linaccia*, e non di case di legno assai comuni in que' tempi, finanche dentro le Città più cospicue, come da lui medesimo si dimostra ivi dopo il Muratori. (*Dissert.* 21. *Antiq. Med. Avi tom.* 2. *pag.* 166. *&c.*)

980. Aprile.

Riguarda il mese di Aprile dell' anno medesimo 980. la carta de' Duchi di Gaeta Marino, e Giovanni IV. in data della medesima Indizione VIII. Essa pure tratta di una tenuissima donazione fatta da' Duchi di certo ristretto spazio di terreno vacuo, cioè incolto, posto nella riva fuori della Città, sotto le mura di essa dalla banda di S. Teodoro. Notaro di essa è il Diacono Ranerio, i testimonj, dopo le sottoscrizioni de' Duchi, Giovanni figlio di Costantino, Giovanni figlio di Costantino, Giovanni figlio di D. Miro, Gregorio figlio di D. Giovanni. Chi fosse mai tentato a pensare troppo di leggieri, che dagli Spagnoli venuta sia l'introduzione del *Don*, o *Domnus* solito darsi nelle Provincie del Regno di Napoli a ogni galantuomo, mentre che in altre parti è solo distintivo del ceto Chiesastico, bisognerà, che presto si ricreda nel rincontrare questo titolo dato a nobili Laici sino dal X. Secolo in Gaeta e altrove. Fu in uso fino dal Secolo IV. della Chiesa, e ne parla il Muratori. (*Dissert.* 23. *Antiq. Med. cui tom.* 2. *pag.* 346.) I Monaci di S.Maoro (*Nuov. Tratt. di Diplom. tom.* 5. *pag.* 624.) lo fanno di più alta origine, e osservano, che fu dato di tempo in tempo agl' Imperadori Severo e Caracalla dalle Città e Colonie, le quali erano loro addette. Ne parlano ancora alle *pag.* 628. 631.

981. Luglio.

La carta seguente del 981. in data del mese di Luglio Indizione IX. contiene la decisione di una lite insorta tra Giovanni Ferruccio, figlio di Stefano della Terra di Trimonzolo prossima alla Città di Traetto, e Giovanni Arciprete della Chiesa Cattedrale di Gaeta. Un pezzo di terra seminatoria presso il rivo Pupino vicino la pietra, niente lontana dalla Chiesa di S. Albina fuori le porte di Traetto ne diede il principio. Questo pezzo di terra non aveva di lunghezza più di passi 46. e di larghezza 44. eppure non solo si trovò impegnato in questa lite Giovanni Ferruccio, ma con lui presero parte contra l'Arciprete Giovanni ancora tre fratelli Costantino, Buono, ed Anastagio, figli di Pietro Malguadagna, e altri eziandio con essi,

 che

che dicevano essere di loro proprietà. Non la intendeva così l'Arciprete Giovanni, il quale la pretendeva essere di pertinenza della Chiesa di S. Albina, sottoposta alla sua Arcipretura. Ritrovandosi in Traetto il Duca Marino, fu l'affare portato al suo Tribunale per la decisione. Il Contado di Traetto non era peranche stato separato dal Ducato di Gaeta, e nella pergamena si dice, che Marino era glorioso Duca della Città di Traetto. Non tardò però molto a farsene una signoria distinta, e noi tra breve lo diremo. Col Duca Marino sedevano in tribunale Docibile figlio di Cristoforo, Ramfo figlio di D. Cristoforo Magnifico, e Leone di Maestro Ferrario, che si leggono sottoscritti testimonj. Essi tutti ascoltarono insieme col Duca con ogni diligenza, *subtiliter*, le ragioni di ambe le parti, e poi sentenziarono, che la parte dell'Arciprete Giovanni giurasse sopra i santi Vangeli, essere quel pezzo di terra della Chiesa di S. Albina. Questo risaputosi dall'Arciprete preparò di repente un fanciullo, ed ancora si dispose al giuramento, ma per meglio assicurare della verità quelli ch'erano presenti, prima di prestarlo, si ricordò di parlare in tali sensi: *Audite me piissimi Domini: Ego solus Archipresbyter debuit jurare, duodecim laici omnes. Sed tamen, si vobis placet, juret mihi exinde Johannes cum unum filium suum, & Ferruccio cum alium filium suum, & duo filii Petri Malaguadania. Dum talia audivit predictus Ferruccio cum filio suo, cum omni festinatione clara voce dixerunt unanimiter: Nullatenus inde juramus, neque jurare facimus, quia manifesti sumus, quomodo nos ividem nullam habemus, sed propria causa est de Ecclesia Beate Albine Martire.* E se male non mi oppongo, vuol dire l'Arciprete Giovanni, che dovendo egli interporre il giuramento a quell'effetto, insieme con dodici uomini laici, desiderava in primo luogo, che la parte contraria giurasse a lui, che il litigioso fondo di terra fosse di sua proprietà. Ora avendo questi ascoltata tale proposizione, furono subito atterriti dal pensiere di dover fare un giuramento falso, e senza difficoltà confessarono, che quel terreno era della Chiesa di S. Albina, e per conseguenza della mensa dell'Arcipretura. Richiamiamo alla memoria quello sopra si è da me detto intorno l'idea nodrita dagli uomini di quella età sopra la santità del giuramento, osserviamo con quali riguardi si perveniva a questo passo, e quanto era rispettato a dispetto del proprio interesse, e poi condanniamoli, se possiamo, che riponessero l'ultima loro pruova in esso, per decidere senza minor timore d'inganno. Confessiamolo schiettamente: i costumi di questi antichi barbari, e ferrei tempi, erano assai migliori, e più religiosi. Una cosa però io non capisco in questa carta, quel fanciullo cioè preparato dall' Arciprete Giovanni, perchè giurasse, e lascio ad altri l'arbitrio di dirne qualche cosa di soddisfacente. Intanto il Duca Marino ricevuta questa dichiarazione dalla parte contraria, se ne ritornò a Gaeta con li suoi Assessori nel Tribunale, e chiamato il Notajo Leone, gli ordinò, che ne stendesse il giuridico atto, come fece. Anche questa parte della nostra pergamena sembra contenere una

una singolarità degna di riflessione. Il Notajo non era sempre presente agli atti giudiziarj, e gli stendeva poi al comando fattogliene dal Principe, o dal Giudice, a' quali presentava la carta per la sottoscrizione. Forse ancora si dovrà dire, che il Notajo non vi assistesse giammai, o quasi mai; e che vi andasse solamente chiamato dal Giudice per prendere il comando, che fatto gli era di scrivere la carta, e poi leggerla nella sua medesima presenza. Questa seconda parte della proposizione è distintamente spiegata nella pergamena di Luglio 1052. della quale per questo, e per altro ancora deve tenersi gran conto.

983. Febbrajo.

In data dell'anno quinto del Ducato di Marino, e di Giovanni IV. nel mese di Febbrajo Indizione XI. cioè dell'anno 983. è la carta, con cui i due Duchi concedono in dono a Marino figlio di Costantino once, cioè porzioni, quattro del Casale, nominato *Cecillo*, già da gran tempo conceduto alla Principessa Sikelgaita zia del Duca Marino, da Giovanni Patrizio Imperiale suo avo. Essendo morta la Principessa Sikelgaita, doveva essere ricaduto questo Casale nella proprietà de' Duchi di Gaeta, dichiarandosi nella pergamena essere il medesimo pertinenza del loro Pubblico. La Principessa Sikelgaita perciò non poteva averne avuto se non il godimento usufruttuario. Io ho già detto qualche cosa di questa Principessa, che ho dimostrato essere stata probabilmente figlia del Patrizio Giovanni. Si è parlato ancora altrove della distribuzione de' beni in tante parti uguali, chiamate once dagli antichi. Niente altro pertanto mi rimane a soggiungere sopra questa carta.

983. Novembre.

Dell'anno medesimo 983. è il diploma di Ottone II. Imperatore, il quale ritrovandosi in queste nostre Provincie, fosse curiosità, o qualunque la cagione ne fosse, volle portarsi eziandio nel Ducato di Gaeta. Egli vi si trovò nel mese di Novembre, e per una di quelle massime erronee correnti in que' Secoli, credendosi Sovrano eziandio di que' Stati, e Principati, che non dipendevano più dal Romano Impero, se non nella umana immaginazione, seguendo per altro l'uso de' suoi Antecessori, alzò tribunale nelle vicinanze di Gaeta. Era questa una condiscendenza de' Principi minori permettere simili atti del sovrano potere agl' Imperadori, ed a' loro Messi. Se avessero voluto impedirlo non vi sarebbero neppure riusciti, non solo a motivo della prepotente forza degl' Imperadori sopra di essi, ma eziandio perchè allora si era in una quasi universale opinione sparsa tra gli Popoli, che l' Imperadore, dopo avere ottenuta la incoronazione dalle mani del Romano Pontefice, considerato Capo dell' Imperio, e primo necessario Elettore, come può vedersi presso il Goldasto, (*Collect. Constit. Imperial. tom.* 1. *pag.* 34.) presso il Muratori, (*dissert.* 3. *Antiq. Med. ævi tom.* 1. *pag.* 93. 97.) e presso il Marchese Garini nel libro intitolato, *Politica, Diritto, e Religione* (*cap.* 21. §. 36. 47.) di-

venisse capo, e come sovrano di tutt'i Principi della Cristianità, disortechè fosse il supremo Regolatore del temporale degli altri Principi, siccome il Papa lo era nello spirituale. In vista di tali principj, che non potevano non riuscire aggradevoli alle maestà del Trono Imperiale, gl'Imperadori non solo alzavano tribunale dovunque pervenivauo, ma diriggevano altresì i loro Messi negli Stati de' nostri Principi, e vi alzavano in simil modo tribunale, contemplando gli Stati di questi Principi in qualità di Feudi Imperiali. Il tempo ha dissipati questi errori, almeno in gran parte, ed i Principi si sono accorti, dopo per altro molti secoli, che gl'Imperadori per quella loro Incoronazione niuno diritto conseguivano sopra gli Stati degli altri Principi esteri. E' la cosa bastantemente da se chiara, e chi più desiderasse saperne, potrà consultare il Giannone (*Istoria di Napoli lib. 6. cap. 5. tom. 1. pag. 398.*), mentre io discendo a parlare del contenuto nel diploma di Ottone II. Adunque avendo esso alzato tribunale nelle vicinanze di Gaeta, tra gli altri, gli si presentò avanti Pietro Preposito del Monistero di Monte Casino, il quale si dolse al di lui tribunale, dicendo *plures vicos de Monasterii S. Benedicti malo ordine retinere Marinus Consule Dux Gajete cum Nepotibus suis Docibile filio Gregorii, & alio Docibile filio Leonis.* Fu accolto benignamente il ricorso di Pietro Preposito, e citati a comparire al tribunale il Duca Marino co' suoi due nipoti, fu letto in primo luogo il tenore del diploma del Re Carlo, detto poi Carlo Magno, conceduto al Monistero di Monte Casino, dal quale appariva, che le terre occupate nel territorio di Aquino da' medesimi, erano di pertineza del Monistero di Monte Casino.

Il Duca però Marino, e i suoi nipoti non si ristettero perciò, ma pretesero dimostrare, che i luoghi in contrasto erano stati ceduti dal Sommo Pontefice Giovanni all'Ipato di Gaeta, e fu letta la Bolla di concessione del medesimo. Ma siccome fu riconosciuto di anteriore data il Diploma del Re Carlo alla Bolla del Papa Giovanni, così non fu giudicato giusto, che prevalesse il diritto della concessione Pontificia sopra quella del Re Carlo, e ne fu ordinata la restituzione de' beni occupati in isvantaggio del Monistero. Noi avremo largo campo di parlare altrove di questa medesima controversia agitata con maggiore solennità nel 1014. e già si è parlato de' pezzi quì appena accennati nello sviluppo, che ingegnati ci siamo di dare alla storia di Docibile, ch'è l'Ipato in questo diploma mentovato senza nominarlo. E' dato il Diploma *die duodecima mensis Novembris Indictione XII. imperante Ottone in anno quinto decimo. Actum juxta Gajetam.* Noi non abbiamo l'originale, e abbiamo l'obbligazione della copia al celebre Registro di Pietro Diacono. (*pag. 69. a tergo num.* 155.) Per fortuna il copista non ha creata alcuna delle date cronologiche, come avviene tal fiata, che s'incontri nel detto registro, e tutte perfettamente sono corrispondenti a' tempi del Duca di Gaeta Marino, non meno che all'Imperadore Ottone II. Intanto da questo diploma noi veniamo in notizia, che il Duca Marino, oltre

oltre il nipote Docibile figlio del Duca Gregorio, altri similmente ne aveva figlio di altro Gregorio. Uno di questi Docibili comparisce senza meno defunto prima de' 23. Dicembre del 978. ed io non ho creduto, che quello dovesse intendersi del figlio del Duca Gregorio. Di fatti sembra che in questo diploma non sarebbe forse stato lasciato il titolo di Duca a Gregorio in esso mentovato, se questo Docibile, di cui in esso si parla, fosse il figlio del Duca Gregorio. Eppure che fosse appunto di lui figlio possiamo assicurarcene dal Placito di Noticherio Messo dell'Imperadore Ottone III. di Aprile del 999. stampato dal Gattola, (*Access. ad Hist. Casinens pag.* 115. *col.* 2,) in cui questo Docibile figlio del Duca Gregorio vi è nominato co'suoi fratelli Gregorio, e Landolfo. Ma che che ne sia, ciascuno in ciò la potrà pensare a suo modo; e forse che nella carta de' 23. Dicembre 978. quel nipote non sarà neppure relativo al Docibile, ma a' due fratelli Campo, e Giovanni, in esso mentovati, come mi porta a crederlo lo stile delle carte di que' tempi.

984. Marzo.

Col mese di Marzo Indizione XII. e coll' anno sesto del Ducato di Gaeta di Marino, e Giovanni IV. è segnata la carta da me fissata all'anno 984. Si dona con essa un poco di terra incolta a Docibile figlio di Miro, sita fuori la cerchia della Città, dirimpetto al forno di Leone Ricci, e le case degli eredi di Stefano Lisciati. Niente altro vi ha in questa pergamena, che possa risvegliare la nostra curiosità, senonchè ci scopre l'ultimo termine almanco, al quale pervenne il Ducato di Marino. Egli morì senza dubbio in quest'anno medesimo, dopo il mese di Marzo, e prima di quello di Ottobre, in cui si ha carta segnata col solo nome del Duca Giovanni IV. suo figlio, continuando tuttavia l' anno sesto del suo Ducato. Come ciò avvenisse, e in qual mese, o giorno preciso, non mi azzarderò di asserirlo, e non è poco che camminandosi a tastone si possa assicurarne l'anno. Sua moglie fu la Duchessa Maria, come apparve dalla pergamena di Dicembre del 978. Leone Duca di Fondi fu suo figlio, come dichiara la carta di Ottobre del 995. e quella di Febbrajo del 1010. in cui Leone si dice fratello del Duca di Gaeta Giovanni IV. figlio primogenito del Duca Marino, e suo successore nel Ducato di Gaeta, siccome lo era stato associato a lui tuttavia vivente. Altri suoi due figli, uno il Conte di Argento Gregorio, l'altro Daoferio Conte di Traetto, pare, ci vengono manifestati dalla pergamena di Maggio del 992. nella quale Gregorio, e Daoferio sono chiamati fratelli di Leone Duca di Fondi. Ma fa duopo dire, che sia stata usata questa parola, unicamente per esprimere, che fossero cugini, come apparirà dalle carte di Luglio del 1014. e di Maggio del 1026. Il terzo suo figlio a noi sicuramente noto è Bernardo Vescovo di Gaeta, dicendosi esso medesimo figlio del Duca Marino nelle carte di Maggio del 1002. e di Marzo del 1003. e Costantino Gaetano nelle note alla vita di Papa Gelasio II. *pag.* 28. gli attribuisce ancora due altri figli, cioè

cioè Marino Protospatario, che vuol dire Principe de' soldati nel Palazzo Imperiale, e Giovanni Duca non meno di Napoli, che di Sorrento, scrivendo, che figlio poi di questo Giovanni fu quel Neapoleone, che dall'Imperadore Arrigo III. nelle sue lettere dell'anno 1014. ritrovandosi Vicario della Repubblica Napolitana, viene onorato co' titoli di suo Consigliere, familiare, e fedele. Cita egli a tal effetto Giulio Cesare Capaccio: (*Hist. Neapol. lib.* 1. *pag.* 161. *e lib.* 2. *pag.* 597.) ma per quanto mi sia ingegnato per rincontrare nella storia Napolitana del Capaccio alcuna delle particolarità quì avanzate da Costantino Gaetano, non mi è riuscito di rinvenirne alcuna, seppure non fosse quel testo di Leone Ostiense (*lib.* 1. *cap.* 89. *Chronol. Casin.*) dal quale il Capaccio ricava, che Giovanni Duca XXVI. di Napoli comandasse altresì alla Città di Sorrento nel 944. Non vi si dice però da lui, che questo Duca Giovanni fosse figlio di Marino Duca di Gaeta, che ognuno intende non averlo potuto neppure essere a ragione del tempo. Io tanto più aveva preso impegno di trovare i luoghi del Capaccio citati da Costantino Gaetano, quanto che rileva facilmente da se la contraddizione corsa nella stampa della vita di Gelasio II. contraddizione, che non può attribuirsi al Gaetano, autore delle note, ma allo stampatore. Costantino Gaetano dice che l'Imperadore Arrigo III. detto il Nero, scrisse a Neapoleone nel 1014. quando che Arrigo III. non fu Imperadore, se non nel 1046. Bisogna dunque credere che questo avvenisse nel 1034. essendosi mutato il numero 5. in 1. Del resto Costantino Gaetano chiama Terzo di questo nome il Duca di Gaeta Marino, e lo costituisce figlio di Costantino II. La mancanza dell'ordine cronologico ha fatto facilmente cadere Costantino Gaetano in questi falli gravissimi, non ostante ch' egli avesse gli stessi monumenti, sopra i quali sono da me distese queste notizie istoriche, e senza meno qualcheduno ancora di più.

Lasciamo dunque in disparte questi figli del Duca Marino attribuitigli dal Gaetano, e piuttosto concediamogliene un altro in Marino Duca della Città di Fondi, che si legge rammentato, e sottoscritto nella carta stampata dal Gattola (*Acces. ad histo. Casin. pag.* 115. *col.* 2.) appartenente al mese di Aprile del 999. Per verità in essa non si dice, che questo Marino Duca di Fondi sia stato figlio di Marino Duca di Gaeta; ma trovando noi che Marino Duca di Fondi lo era insieme col Duca Leone, che le carte distintamente ci hanno scoperto figlio di Marino Duca di Gaeta, e fratello di Giovanni IV. Duca di Gaeta, chi potrà ragionevolmente opporsi al pensiero da me fatto, che Marino, e Leone Duchi di Fondi fossero ambidue fratelli, e con ciò figli di Marino Duca Gaetano? Sopra questo fondamento pertanto io gli aggiungo ancora questo altro figlio Marino Duca di Fondi. Ma in qual anno mai Marino Duca di Gaeta costituì questi suoi figli nel Ducato di Fondi, e il nipote Daoferio nel Contado di Traetto? Io penso, che nè i Duchi di Fondi, nè il Conte di Traetto fossero costituiti da Marino Duca di Gaeta, ma piuttosto

tosto

tosto da Giovanni IV. di lui figlio. Dal diploma di Ottone II. Imperadore sopra riferito, si può abbastanza capire, che nel 983. in Traetto non vi era altro Conte, che il Duca di Gaeta Marino. Ora questi morì dopo il mese di Marzo del 984. Dunque soltanto in questo breve tempo avrebbe potuto succedere la divisione del Contado di Traetto dal Ducato di Gaeta. Ma Daoferio nel Luglio del 1014. conta soltanto l' anno XXIII. del suo Contado in Traetto. Questo dunque non avvenne se non nel 991. in cui Giovanni IV. Duca di Gaeta contava l'anno XIII. del suo Ducato, e Marino di lui padre era già morto da sette anni. Se non che altra difficoltà insorge dalla detta carta di Luglio 1014. Daoferio Conte di Traetto in essa è detto figlio del Conte Gregorio, mentre che in quella di Maggio 992. era chiamato fratello del detto Conte Gregorio, e di Leone Duca di Fondi. A quale di questi due documenti presteremo noi fede? Sarebbe forse di mestiere lo scoprimento di qualche altro, per niente azzardare ad arbitrio? Il secondo però essendo chiaro, è giusto, che ci appigliamo alla di lui assertiva, contra il primo, che resta ambiguo. Intorno i Duchi di Fondi Marino, e Leone, questi anche non hanno potuto esserlo, che dopo il mese di Febbrajo del 994. se vera è una carta, di cui ce ne ha il principio trasmesso Costantino Gaetano nelle note alla vita di Papa Gelasio II. (*pag.* 85.) del seguente tenore. *In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi Tricesimo Anno Ducatus Domni Bernardi filii Domni Leonis, simulque & Domni Crescentii Prefecturii, & sextodecimo anno Ducatus Domni Johannis filii Domni Marini Excellentissimis Ducibus mense Februario, Indictione Decima, Fundi. Memoratorium factum a me Bernardo Consule de Civitate Fundana, filio quondam Domni Leonis &c.* Questo ricordo di Bernardo ci darebbe tre Duchi vivi nella Città di Fondi nel 994. per cui sembrerebbe, che non potesse più esservi luogo per gli altri due Marino, e Leone figli del Duca di Gaeta Marino, se non si avesse motivo di sospettare, che ad altro tempo si debba più giustamente collocare. Io non penso che Costantino Gaetano abbia voluto ingannarci. Nol crederò giammai, nè vi ha prudente luogo a sospettarlo dopo che noi abbiamo riscontrata la verità degli altri monumenti da lui accennati; ma piuttosto che lasciò ingannarsi tal fiata da qualche falsa carta, che gli capitò tra le mani: e non essendosi formata la serie cronologia de' Duchi di Gaeta, e di Fondi, non potè sorgergli nell' animo dubbio della sincerità. Abbiamo già veduto, che Docibile II. Duca di Gaeta, qualunque fossene la ragione, che ve lo spingesse, stabilì Duca di Fondi Marino suo figlio, smembrando così il Ducato di Fondi da quello di Gaeta. Marino continuò ad essere Duca di Fondi, anche dopo essere passato al Ducato di Gaeta, e il di lui diploma del mese di Ottobre 979. non dichiara che avesse altri associati al Ducato di Fondi, se non il proprio figlio Giovanni IV. Duca di Gaeta.

Stante ciò in qual guisa Bernardo figlio di Leone, e Crescenzo Prefetturio potranno mai numerare anni XXX. del loro Ducato di Fondi, unendo

da

do gli anni del loro Ducato con quelli di Giovanni IV. figlio di Marino, che non ne contava se non che sedici? Chi erano questo Bernardo e Crescenzo Duchi associati prima all'Impero del Ducato di Fondi insieme col Duca Marino? Donde loro venne tanto merito di essere uguagliati al loro Principe circa l'anno 954. nel quale doveva correre almeno il IX. anno del Duca di Marino figlio di Docibile II. nella Città di Fondi, alla quale prima non comandava se non il padre di lui? Mosso io da questi scogli confesso ingenuamente, che non so adattarmi ad abbracciare così alla cieca le note cronologiche segnate in questo ricordo del Duca Bernardo, e di Crescenzo, e sono spinto a credere, che si debba essa collocare in altra epoca. Quel *Excellentissimis Ducibus*, nelle carte de' Duchi di Gaeta, non si rincontra giammai in questa età, ma sibbene il titolo di *Gloriosi*, o tal fiata, sebbene di raro, *Gloriosissimi*, di cui onoravano privatamente i loro Duchi sopra tutti i cittadini. Si aggiunge che l'anno XVI. del Ducato di Giovanni IV. affatto non quadra coll'Indizione X. quando che ne correva appena la VII. Io per salvare la verità della carta con questa epoca aveva immaginato, che Bernardo Duca di Fondi essere potesse figlio del Duca Leone figlio di Marino, e in tal caso esso non all'anno 994. ma o al 1027. o al 1042. ricorrenze della X. Indizione in lei segnata, dovrebbe stabilirsi. Ma vi si oppone quell'anno XVI. in essa segnato del Consolato, e Ducato di Giovanni figlio di Marino, corrispondente con la sola Indizione VII. all'anno 994. O la carta dunque dataci da Costantino Gaetano era falsa, o almanco falsificata; ed egli vi si lasciò buonamente ingannare dalla sua buona fede, come in altre gli avvenne ancora, a non lieve pregiudizio del suo buon nome, e a danno altresì talfiata de' critici punti da lui maneggiati. Io per altro sono indotto a pensare, che sia vera la pergamena da lui riportataci con le sole date, e che in niuna guisa sia essa degli anni XVI. del Ducato di Giovani IV. figlio di Marino Duca di Gaeta, ma di Giovanni Duca di Fondi figlio di Marino di buona ricordanza. La carta di Luglio 1049. ricorda D. Leone, e D. Giovanni fratelli, e Duchi, e in oltre D. Leone, e D. Crescenzo Duchi Fondani. In quella citata da Costantino Gaetano vi è D. Crescenzo, e si dice, che sia stato figlio di D. Crescenzo Prefetturio. Vi fu dunque un Crescenzo Duca di Fondi, e vi fu ancora un Duca Leone Fondano circa l'anno 1049. Se il Duca Bernardo della carta di Costantino Gaetano fu figlio del Duca Leone mentovato in detto anno, sarà mestiere assegnare per epoca della di lui pergamena non l'anno 1087. o il 1102. in cui era ricorrente l'Indizione X. in essa segnata, ma piuttosto ritardarla sino al 1117. altra ricorrenza della X. Indizione. Certamente la Cronica Casinese (*lib.* 3. *cap.* 39.) parla di tre Consoli vivi della Città di Fondi nel 1072. Leone, Girardo, e Littefrido, de' quali sono le carte stampate nel Gattola (*Hist. Casin. pag.* 280.) dove Littefrido si dice Duca Fondano, e figlio di Marino. Bernardo figlio di Leone della carta di Costantino Gaetano contava XXX. anni
di

di Ducato nella X. Indizione, e non ancora si vede nominato nell'anno 1072. Bisogna dunque oltrepassare questo termine, e almeno costituirne il principio nella Indizione X. posteriore all'anno suddetto, la quale si aveva nel 1087. donde si deve pervenire almeno sino al 1117. per epoca della pergamena di Costantino Gaetano. Essendo poi a que' tempi tanto moltiplicati li Duchi, e i Principi ne' medesimi Stati, e Principati, disortcchè nel solo Contado di Traetto se ne contavano sino a più di sei nell'anno medesimo, e in Capua i tre Paldolfi nel 1020. chi saprebbe dirci quanti ne avesse la Città di Fondi nel tempo medesimo, e per conseguenza chi mai si fossero i Duchi Marino, e Giovanni, de'quali fa ricordanza quella pergamena? Senza meno erano essi assai diversi da Marino, e Giovanni IV. Duchi di Gaeta, e furono da me in principio malamente confusi quelli di Fondi con quelli di Gaeta. Dagli antichi monumenti della Città di Fondi si possono solamente aspettare maggiori lumi, che ci dissipino queste tenebre. Io ne parlerò di nuovo sotto la pergamena del mese di Dicembre 1121. Intanto ritorno a Marino Duca di Gaeta, e conchiudo prestamente. Di figlie femmine quante ne avesse il Duca Marino, dalle pergamene non ho potuto rilevarlo. Di una Maria Senatrice forse di lui figlia, e madre di Giovanni detto Papa, rende testimonianza la carta di Giugno 1000. chiamata dal Duca Giovanni IV. *Adelfe nostre Sororis*. Se la Senatrice Maria fu sorella di Giovanni IV. bisogna dire, ch'ella fu figlia del Duca Marino, tanto più che la voce greca *Adelfa* indica propriamente la sorella nata dal medesimo padre.

CAPO IX.

Giovanni IV. Duca di Gaeta solo dopo la morte del Duca Marino suo padre dall'Ottobre del 984. E poi col figlio di Giovanni V. nel 991.

SE qualche avanzamento si è per me fatto nella illustrazione della Storia di Gaeta, mi è uopo attribuirne tutto l'onore alle pergamene antiche sino a noi pervenute de'tempi di questo Duca. Senza le di lui carte forse m'impiegherei tuttavia inutilmente per tesserne l'ordinato filo; e confuso spezialmente da tanti Duchi Giovanni, che lo precedettero, e lo seguirono subito dappresso, non mi sarebbe riuscito giammai di ben distinguere l'uno dall'altro. Al riflesso però de'raggi di luce, che giunsi a scoprire nelle carte di Giovanni IV. Duca di Gaeta, e che dissiparono in gran parte le folte tenebre della mia mente, potetti di leggieri andare indovinando il posto, che a ciascuno de'Monumenti antichi della Città di Gaeta, nelle mie mani pervenuti, si dovesse attribuire, con sicura fidanza di non essermi, generalmente parlando, dilungato affatto dal vero; avvegnachè forse in taluno di essi di non molta conseguenza per la serie cronologica

avendomi dunque indotto a praticare qualche ricerca, m'incontrai a gran ventura nella nota marginale apposta da Camillo Pellegrini nello Stemma de' Principi Longobardi, (*Hist. Longob. pag.* 285.) in cui osserva, che i popoli Longobardi *ad nos e Pannonia immigrantes, qui primitivum perpetuo servarunt morem, fuereque apud illos alienorum prædiorum, domorumque conductores, servilis semper conditionis*. La qual cosa non lieve luce arreca all' articolo terzo del Capitolare del Principe di Benevento Sicardo nell'anno 836. presso lo stesso Pellegrini, (*pag.* 74. *ivi*) dove si stabilisce; *Ut Longobardus, nec Longobarda nullatenus comparentur, nec in mare vendantur*; scoprendosi così, che per la voce di *Longobardo* veniva significato un ceto d'infime persone, e singolarmente quello de' contadini, considerato sempre l'infimo tra tutti gli altri delle nazioni, che riponevano tutta la gloria di nobiltà nella potenza delle armi, e della guerra. E che in significato di coltivatore delle terre fosse usata la voce di Longobardo uomo, pare singolarmente possa dedursi da una carta de'tempi dell' Abate Aligerno nel mese di Settembre 969. espressa ne'seguenti termini: *Ideoque nos Aligernus Domini gratia Abbas Monasterii S. Benedicti de Monte Casino declaro, quoniam prædictus noster Monasterium habet sibi pertinente una petia de terra, quæ est Curte in finibus Teanensis loco Petra Mellaria, ubi superdicitur ad Cauci, quod viri quidam Longobardi, nomina eorum, idest Petri filii Perti & Adi filii quondam Leoni abitatori de ipso loco Berti Petri Mellaria, vult a nobis ipsa per combenientiam recipere in parte ad laborandum, & ibidem residendam amodo & usque in viginti nobem anni &c.* Di consimile tenore sono in circa le altre carte di quel secolo, e in quasi tutte vi s'incontra il *Quidam Vir Longobardus*, il quale s'impegnava alla cultura delle terre col peso dell'annua prestazione; onde facilmente si venga a inferire, che il termine Longobardo era usato in significazione di contadino, appunto ancora perchè la più parte di essi erano di nazione Longobarda. Eravi però tra essi la classe de' nobili, singolarmente fino a che il loro Impero si mantenne prosperoso nell'Italia, li quali si astennero sempremai dalle sordide arti, tra le quali quella del contadino riponevano essi. Ma oltre che nel Secolo X. era già molto tempo, che il Regno de' Longobardi era stato conquiso e annientato nell'Italia, e appena un piccolo ramo d'Impero conservato avevano nel Ducato Beneventano; non può essere onninamente vero quello in altra occasione fu scritto dal medesimo Pellegrini parlando dell'Anonimo Salernitano (*num.* 3. *pag.* 154.) che niuno in tutta la nazione Longobarda vi fu, il quale Illustre, o Patrizio non fosse riputato: *Nullusque in tota gente habebatur, qui sublimis, & Illustris, hoc est Patritius non censeretur*. Ciò devesi intendere de' soli capi, e condottieri delle masnade.

986. Gennaro.

Le note cronologiche della pergamena di Gennajo 986. sono quelle già indicate altrove; *anno septimo expleto & octabo jam cepto Consulatus*

 Domni

non ostante la correlazione di esse, non ho potuto approssimarle l'una all'altra. In quella del 957. Marino, Miro, e Docibile compariscono vivi; in questa i medesimi non sono nominati, ma bensì gli eredi di essi, li quali compariscono tutti già morti. Contiene la medesima una *Merisi*, e divisione di un certo Casale sito vicino la casa dell'Ortuccio in Flumetica tra Campolo figlio di Campolo, e gli eredi di D. Miro di buona ricordanza, di D. Marino, e di D. . . . . . che non si è potuto leggere, ma essere deve Docibile, tutti di buona memoria, ad eccezione di Campolo, di cui erano i medesimi stati fratelli. La partizione di detto Casale si fa tra Campolo, e gli eredi suoi nipoti, e figli de' suoi fratelli, da Giovanni figlio del nominato Marino in eguali parti, e misure, se non che pare fosse qualche differenza nella terza porzione. Fuvvi però apposta la condizione, che chi avesse tolto il pastino piantato da Campolo, dovesse raddoppiarne la piantagione di esso, e ridurlo a intiera perfezione, convenuti prima, che *manducet eum Domnus Kampulus usque dum ad ultimum sit ipsa vinea, quod ei pastinaverit*. E stimo vogliasi dire, che Campolo dovesse avere il frutto delle viti di tutto il pastino, forse per meglio ragguagliare qualche diversità di prezzo risultante dalla qualità delle terre partite, e ancora in compensazione delle spese tollerate da Campolo nella piantagione del pastino.

991. Maggio.

Viene ora la carta di Maggio 991. con l'indicazione della sua età: *Temporibus Domni Johanni gloriosi Consules, & Duci, & filii bone memorie Domni Marini gloriosi Consulis, & Duci, anno tertiodecimo. Quam & Domni Johanni filii ejus gloriosissimi Consulis, & Duci, anno primo, mense Magio, Indictione . . . . . .* Non si è potuto leggere l'anno della Indizione a motivo, che non vi fu scritta, ma correva la quarta nell'anno XIII. del Ducato di Giovanni IV. corrispondente al 991. Sebbene vi sia stata scritta in ultimo la terza per ben due volte. Notò il Muratori (*Antiq. Med. ævi tom.* 1. *pag.* 280.) che tal fiata le carte autografe medesime mancano della Indizione, e questo stato sarebbe il nostro caso, se il Notajo non l'avesse segnata replicatamente in fine. Ma la terza Indizione non quadra coll'anno XIII. del Ducato di Giovanni IV. si deve quindi accusare di abbaglio il Notajo. Intanto appariamo da questa carta, che il Duca Giovanni IV. nel Maggio di detto anno 991. aveva già associato seco al comando del Ducato di Gaeta Giovanni suo figlio V. di questo nome, il quale ritrovavasi in minorità, come ci manifestano li documenti de' seguenti anni. Con questa carta scritta dal Sacerdote Giovanni, e Scriva, cioè Notajo, i fratelli Docibile, e Leone figlio di Cristoforo vendono a Sergio figlio di D. Campolo Prefetturio, un pezzetto di terra, *capiente satione modium unum, & terzara dua, quod habere visi fuimus in Marara de Flumen Garilianum*; e lo vendono pel prezzo del peso di tre once di argento ceneracio, cioè scelto, e ben purgato, e di due *Exaja* pre-

pretium argentum cinerarium pensante uncias tres, & Exaja dua. Le due *Essaja* erano una sorte di moneta piccola di argento, in cui l'oncia si divideva. I Monaci di S. Mauro nelle aggiunte al Glossario della Mezzana Latinità del Du-Cange riportano alcuni esempj delle voci *Essajum*, *Essayum*, *Essayator Monetarum*, e sebbene questi dotti Monaci l'abbiano intese per *Saggio*, e *Saggiatore* di monete, dall'esempio però, che i medesimi riportano della carta di Ugone Conte della Marchia si deve inferire, che fosse una sorte di moneta. Imperciocchè il Conte fa noto a tutti, che *intuitu Dei, & salutis nostræ Essayum monetæ nostræ Grandimontis Ecclesiæ in puram, & perpetuam eleemosynam dedimus*. Ma se non è chiaro ciò dall'esempio riportato da essi della Carta del Conte Ugone, parmi che si possa render evidente con questa nostra pergamena. Giuseppe Scaligero nella Dissertazione de Re *Nummaria Antiquorum* inserita dal Gronovio nel Tesoro delle antichità Greche (*tom.* 9. *pag.* 1525.) ne fece menzione di questa sorte di moneta, e scrive, che l'*Exagio* era la sesta parte dell'oncia, e del soldo. Bisogna perciò dire, che vi fossero due sorti di Essagj, perchè se parlasi del soldo di argento, esso non era, che la metà dell'uncia, che al più l'avvantaggiava di un sesto. Ma forse lo Scaligero considerò il soldo, e l'oncia sotto un solo aspetto di peso, in quanto cioè, che siccome il soldo è, com'egli dice la sesta parte dell'oncia, così l'Essagio sia la sesta parte del soldo. E sembra infatti, che così voglia intendersi. L'*Exagio* era eziandio una sorte di peso, come apparisce dalla variante lezione, che si legge in un Codice Vaticano nella vita del Papa S. Leone IV. presso il Vignoli nel libro Pontificale (*tom.* 3. *pag.* 117.) E lo stesso soldo era eziandio peso, come diremo in altro luogo. Terra Sazione, era la Terra atta al lavoro per la semenza, di cui potrà essere consultato il Du-Cange nel citato Glossario, dove manca la voce *Terzara*, potendosi per altro supplire in qualche modo con quanto vi si dice sotto il termine *Tertiales*. Terzara pertanto indica la terza parte del moggio di terra.

992. Maggio.

Dell'anno 992. è la carta del mese di Maggio: *Anno quarto decimo Consulatus Domni Johanni, & secundo anno Consulatus Domni Johanni filio ejus, mense Magio, Indictione Quinta*. Alla Contessa Maria figlia di Giovanni figlio di Giovanni, e moglie del Conte D. Gregorio figlio del Duca Marino, essendo morto il marito, fu mossa lite dalla Duchessa Sikelgaita moglie di Leone Duca di Fondi, e da Donna Stefania moglie di D. Docibile figlio di D. Leone. Daoferio Conte di Traetto, e fratello del Duca Leone favoriva le parti della Contessa Maria, contra le ragioni di quelle due Signore, le quali, dicendosi eredi di D. Leone Prefetturio, si dolevano perchè *per fortiam tenetis, & tultam nobis habetis, quod communem nostris parentes habuerunt cum publico vestræ Civitatis Trajecto.* Negavano Daoferio, e la Contessa Maria, che si fosse fatta da essi occupa-

pazione alcuna de' beni appartenenti alla eredità di Leone Prefetturio, e provavano, che dall'altra si godeva intieramente tutto quello, che avuto avevano del pubblico di Traetto. Ne conveniva la parte della Duchessa Sikelgaita, e di Stefania, ma rispondeva nel tempo medesimo, che molti altri pezzi volevano raccogliere, che per forza erano stati loro tolti da Daoferio, e dalla Contessa Maria, non ostante che prima fossero da essi goduti. A terminare dunque la lite si ebbe ricorso a Giovanni IV. Duca di Gaeta, il quale, avendo ascoltate le ragioni di ambe le parti, desideroso di dare qualche termine alle vertenze, onde non venisse peggio, fu determinato di portarsi sopra la faccia del luogo, come fu da lui subito eseguito, invitando seco al giudizio, giusta il solito, i più distinti Personaggi. Ed essendo ivi di buon mattino vi si ritrovò presente Andrea Vescovo della Città di Traetto con Pietro de Miro suo Vicedomino, cioè Sopraintendente, Economo, o Fattore di Campagna, Razionale, Camerlengo, Sindico di Campagna, e Cellerario, che noi oggi chiamiamo, con Giovanni di Fumia, e scongiurati dal Duca Giovanni, *per Deum vivum, & per fidem Christianorum, ut quod inde scirent per veritatem, nihil inde celarent: tunc primitus manifestavit Johannes de Fumia homo senex, & ipsum locum bene scientem, & secundum manifestationem ipsius cum magno sacramento manifestavit: & ipse supradictus Episcopus etiam & ipse Episcopus cum ipso Vicedomino manifestando venerunt, & demonstrarunt ipse fines, & discurrentie, sicut ipsi scierunt, & a Johanne Vicedomino anteriore ipsi Episcopo sunt monstrate, & per ipse fines iendo una cum Johanne de Aucello, qui fuit Vicedominus de supradictis heredibus Domni Leoni Prefecturii*. A chi rimanesse dubbio, che il Vicedomino fosse corrispondente all'odierno Economo, e Sindico, e fattore di Campagna, deve dissiparglisi alla comparsa di Giovanni de Aucello Vicedomino degli eredi di Leone Prefetturio. Egli dava sempre maggior estensione a'termini de'terreni controversi, e li ampliava a vantaggio de' suoi padroni antichi; ma il Duca Giovanni IV. giudicò doversi prestare maggiore credenza alla deposizione fatta dal Vescovo Andrea. Essendo però sopra di ciò insorta tra le parti litiganti non indifferente altercazione, il Duca per terminarla comandò, che un certo chiamato Romano de Sorana della Città di Fondi, il quale si trovava ivi presente, prestasse il solenne giuramento sopra i santi Vangeli insieme col Duca Leone, e con Giovanni de Aucello. Se non che avendo il Duca Giovanni IV. scongiurato primieramente di nuovo Pietro Vicedomino, affinchè con verità manifestasse quello, che noto gli era; depose il medesimo *ita esse ipse finis, ut Johannes de Aucello dicebat*. La quale deposizione fatta, il Conte Daoferio, e la Contessa Maria, quietati i dubbj loro, non altro ricercarono, e non vollero più, che si procedesse all'atto del solenne giuramento sopra i santi Vangeli, e a tenore della sentenza profferita dal Duca Giovanni, rimisero la parte contraria della metà loro spettante della eredità di Leone Prefetturio.

Di

Di Andrea Vescovo di Traetto ricorre la menzione nel Documento de' tempi di Ottone Imperadore, che ha dimostrato il Gattola (*Access. ad hist. Casin. pag.* 115.) doversi fissare all'anno 999. sotto l'Imperadore Ottone III. Egli però non ebbe il coraggio di determinarsi a crederlo Vescovo di Traetto sul Garigliano, perchè da niuno altro monumento poteva provarsi, che Traetto avesse per qualche tempo i suoi distinti Vescovi, e altronde egli dice esser cosa chiara che abbia sempre appartenuto alla Diocesi di Gaeta. Ma Niccolò Coleti nella nuova Edizione dell'Italia Sacra dell' Ughelli (*tom.* 10.) non ebbe difficoltà di riporlo tra i Vescovi di Minturno ch' era fabbricata poco sotto l'odierna Città di Traetto al passo del fiume Garigliano. Noi ne abbiamo di già parlato nella carta di Leone Vescovo Minturnese.

993. Novembre.

La carta di Novembre del 993. non è semplice carta, o istrumento, ma specie di Diploma del tenore di quelli si è discorso sotto il Duca Marino. Fu già stampato dal Gattola (*Access. ad hist. Casin. pag.* 116. *col.* 2.), ed avvegnachè non molto a proposito per verità, si vede citato contra il Muratori nella erudita opera della Storia Pomposiana (*tom.* 1. *pag.* 268.) del fu dotto mio fratello D. Placido Federici. Le note cronologiche sono: *Anno sexto decimo Consulatus Domni Johanni, & tertio anno Consulatus Domni Johanni filio ejus, mense November Indictione septima*. Volendo i due Duchi favorire Leone Abate del Monistero di S. Teodoro, e i Monaci di lui, fecero venire alla loro presenza Stefano Vescovo allora di Gaeta, e di concerto con lui stabilirono, che il detto Monistero fosse mantenuto, e rimesso in quello stato di floridezza, a cui si era sollevato, sotto il Governo di Giovanni secondo loro zio, nè soffrisse alcuna diminuzione, o contrarietà. Gli confermano per tanto la Chiesa di S. Angelo in Planciano colle terre, le vigne, e col suo aperto, in quel modo appunto, che l'anzidetto Giovanni II. ne aveva fatto donativo al Monistero di S. Teodoro, e l' Abate Anastagio ne aveva fatto acquisto non meno che il detto Abate Leone per mezzo di alcuni campi. Gli confermano in oltre la Chiesa di S. Pietro Apostolo sita nel Porto di Scauri colle terre, vigne, e altre di lei pertinenze, e la Corte, che l'Abate Leone aveva comprata da Giovanni II. loro zio, e da Gemma sua moglie tutta, e intiera colle terre, vigne, e col molino comprato dal medesimo Abate Leone, da Pietro Castaldo, colla Mola eziandio, che il Duca Giovanni II. possedeva, e poi passata in proprietà di Giovanni figlio di Atenolfo, e di Costantino figlio di Costantino, per donativo loro fattone dal Duca Marino, e da Giovanni IV. suo figlio, l'aveva da essi comprata l'Abate Leone. E posciachè apparisce da questo Diploma, che l' Abate Leone si era industriato di unire molti fondi di terreni, e vigne nella Valle detta di S. Lorenzo, dove per via di cambj, e dove di compre tutte dirette a costituire un corpo vistoso, e capace di provvedere alla sus-

sussistenza de' suoi Monaci del Monistero di S. Teodoro, i due Duchi Giovanni IV. e V. con questo Diploma autorizzano questi acquisti fatti dall' Abate Leone, e ne confermano per sempre il possesso, e godimento di tutti al Monastero de' SS. Teodoro, e Martino, eccettuando solamente due moggia di terra, e vigna, che i Duchi medesimi avevano di già date al Monastero di S. Arcangelo con una mezza Cella, e mezza Chiesa *extra claustram*. Del resto dichiarano i due Duchi essere loro espressa volontà, e intenzione, che il Monastero di S. Teodoro *cuncta ejus substantia cum Ecclesiis & eorum pertinentiis, & cum hereditatibus, cum serbos, & ancillas, & cum Curtes & Cortisanos absque omni ambiguitatem & formidinem habeat, tam de intus Civitate, quamquam extra Civitatem, tam de intus Ecclesiis, quam & foris Ecclesiis, tam intus Claustram, quam extra Claustram &c.* Accettando i Duchi la tutela, e difesa del Monistero, e de' beni al medesimo appartenenti tanto nella loro persona, che in quella de' loro successori nel Ducato di Gaeta, e promettendo dalla loro parte, di non arrecare alcuna molestia al Monistero, promessa la quale è altresì eseguita dal Vescovo Stefano, forse a motivo delle tre Chiese sottoposte alla giurisdizione del Monistero. Le Corti erano ville, e li Cortisani per conseguenza gli abitanti delle ville; ma ne manca la spiegazione di questo significato nel Glossario del Du-Cange. Io penso che non soffra difficoltà la voce usata di *Claustra*, dovendo significare la Clausura del Monistero di S. Teodoro, e il Monistero medesimo chiuso in quadrato, donde n'è la voce Claustro. Quella mezza Cella però mentovata nel Diploma mi genera quasi un pensiero singolare. Sopra parlandosi del Duca Marino abbiamo veduto ricorrere la menzione di una Cella accosto al muro della Chiesa Cattedrale. Questa similmente sembra, che non fosse affatto lontana da' Chiostri del Monistero. E' noto che il vocabolo di *Cella* era usato comunemente, per significare alcuni piccoli Monisteri dipendenti da altri maggiori, dove da questi erano mandati uno, o più Monaci alla custodia di quei luoghi sacri, e de' beni loro annessi. Quì però sembra usato in senso assai diverso, e se può non dispiacere il mio sentimento, pare si debba prendere il significato di Celle in questi due Diplomi per dinotare quelle stanze tenute nelle piazze, e pubbliche strade a uso di bottega, e in questo senso appunto quasi si servivano gli antichi Scrittori latini del vocabolo *Cella*; come ce ne avvertiscono i Lessici latini, e spezialmente quello del Facciolati, in cui osservasi, che *Cella sit omnis locus, ubi aliquid reconditur, & asservatur a celo, quod in ea celentur, quæ velimus esse occulta*. Notò in fatti il Du-Cange nel Glossario della Mezzana Antichità, che da' Latini fu chiamata *Cella* quella che i Greci dissero ἀποθήκη, cioè bottega. Nè deve tralasciarsi di badare, che questa Cella e la Chiesa prossima fuori la Clausura del Monistero di S. Teodoro, i Duchi Giovanni IV. e V. l'avevano di già conceduta al Monistero di S. Michele Arcangelo,

 det-

detto S. Angelo in Palanzano, il quale in progresso di tempo ridusse a sua totale dipendenza lo stesso Monistero di S. Teodoro.

994. Giugno.

La pergamena di Giugno 994. è notata *temporibus Domni Johanni gloriosi Consulis, & Duci, & filii bone memorie Domni Marini gloriosi Consuli, & Duci anno sextodecimo; sed & ante ætate Domni Johanni gloriosi Consulis & Duci ejus filio anno tertio, mense Junio, Indictione septima*. Leone Abate del poco prima mentovato Monistero de' SS. Teodoro, e Martino, per mano di Notaro, col consenso de' suoi Religiosi, dichiara di niun valore l'Istromento rogato dal medesimo Notajo, con cui Costantino figlio di Giovanni Patrizio Imperiale lascia in testamento a' Monaci di S. Teodoro, il fondo chiamato Casalicchio sino da' tempi dell'Abate Anastagio fratello germano dell'Abate Leone successore di lui nella medesima Abazia; siccome però di questo fondo tutto non poteva disporne da se Costantino, rinnovò la donazione in forma più idonea, e loro restò tutta quella porzione del detto Casaliechio, che a lui apparteneva. Così a prevenire qualunque cagione di litigio per li tempi successivi, fu giudicato necessario questo atto di pubblico Notajo, con cui Leone dichiara di niun valore, e vuole, che non sia giammai computato tra le carte legali quel primo Istrumento di Costantino, con cui lasciava in testamento quel fondo chiamato Casalicchio. Oltre l'Abate Leone si leggono sottoscritti nella carta il Monaco Sacerdote Gregorio, con Benedetto Sacerdote, e Monaco.

Un errore di cronologia è corso in questa carta relativo al terzo anno del Ducato di Giovanni V. Se nel Maggio dell'anno XIII. del Ducato di Giovanni IV. il figlio di lui Giovanni V. contava di già l'anno primo del suo Ducato di Gaeta, come apparve dalla pergamena di Maggio 991: nel Gingno dell'anno XVI. di esso Giovanni IV. doveva contare Giovanni V. l'anno IV. del suo Ducato, e non più il III. La cosa è chiara da se, e poichè ambe queste carte sono del medesimo Notajo, e originali, nè può supporsi, che nella prima si volesse notare l'anno primo del Ducato di Giovanni V. se non fosse già stato associato col padre al comando del Ducato di Gaeta; quindi altro non resta a dire, se non che l'errore sia corso in questa, e che siavi stato scritto l'anno terzo invece del quarto. Niente quì dico del principio di altra carta presentatoci da Costantino Gaetano nelle note alla vita di Gelasio II. Papa (*pag.* 85.) segnata coll' anno XVI. del Ducato di Giovanni IV. perchè ne abbiamo fatte le necessarie ricerche parlando del Duca Marino, e ci siamo dichiarati giudicarsi da noi di altra epoca più a noi vicina, eziandio, perchè vi si legge notata la X. Indizione, quandochè coll'anno XVI. del detto Ducato non poteva contarsi, che o l'Indizione VI. o ancora la VII. secondo i mesi.

995.

995. Ottobre.

La carta di Ottobre 995. porta le date cronologiche: *Temporibus Domni Iohanni Gloriosi Consuli, & Duci, & filii bone memorie Marini gloriosi Consuli, & Duci, anno videlicet septimodecimo; quam & infra etate Domni Iohanni Gloriosi Consuli & Duci filii ejus anno quinto, mense October, Indictione nona*. Si rifletta bene, che in tutte le carte le note cronologiche non sono giammai scritte in numeri Romani, ma distesamente; onde s'intenda qual conto vogliasi fare di quelle correzioni tanto ordinarie fatte dal Muratori, e da altri critici alle note croniche di esse, che il Notajo abbia segnato per esempio, l'Indizione, o l'anno VII. per la XII. la V. per la X. o viceversa la IV. per la VI. e così di altri errori, che s'incontrano spesso in alcune carte di antiche pergamene. Fatto è che dove si voglia parlare delle carte originali de' Notari, o delle copie formate a loro somiglianza sopra le pergamene, non sarà facile incontrarne, che una o due segnate con numeri Romani, ma in tutte vi si leggono sempre alla distesa tanto gli anni della Incarnazione, che quelli de' Principati, e le Indizioni, e questi singolarmente. Si apra l'opera del Gattola, che tante ne ha prodotte alla luce, e si vedrà presto niuna rinvenirvisi di private scritture rogate da semplici Notari, nelle quali le date siano segnate in numeri Romani. Se ne vogliono però eccettuare i Diplomi de' Principi Sovrani, e degl'Imperadori, in cui vi si ravvisano spesso i detti numeri, e non le parole distesamente scritte. Tra questi io ho notato il Diploma di Lotario I. Imperadore dell'anno 834. stampato da esso Gattola, (*Access. ad hist. Casin. pag.* 35.) due de' Re d'Italia Ugone, e Lotario, (*pag.* 49. 51.) ne' quali in numeri Romani è soltanto segnato l'anno XIII. di Lotario, leggendovisi scritte alla distesa tutte le altre note cronologiche: e solamente i Diplomi degl'Imperadori Ottone I. II. e III. usano spesso alcune di queste note in numeri Romani, sebbene quasi mai non tutte, e più d'ordinario i soli anni della Incarnazione del Signore. Io rimando il mio lettore al Gattola, acciocchè abbia presente un Autore onde prestarmi fede. Del resto per la pratica da me acquistata nel maneggiare le antiche scritture de' Notari privati, e delle pubbliche Cancellerie de' Principi Sovrani, vivopersuaso, che chiunque abbia la ventura di possedere antiche carte ne' suoi Archivj, non gli sarà difficile convincersene presto sul fatto.

Per parlare ora della carta, contiene la medesima un cambio eseguito da Leone Duca di Fondi, e dalla Duchessa Sikelgaita sua moglie, de' fondi di terra da essi posseduti nel Territorio di Mijana per la Chiesa di S. Innocenzo, ch'era *ad vetera*, con tutte le pertinenze di detta Chiesa, e sue possessioni, o terre in quel modo appunto, che l'Arciprete Giovanni, il quale acconsente al detto cambio, col permesso del Duca di Gaeta Giovanni IV. l'aveva goduta ne' sedici anni, da' quali ritrovavasi Arciprete

della Chiesa Cattolica, cioè Cattedrale di S. Maria, e di S. Erasmo di Gaeta, e avanti di lui negli anni della sua dignità di Arciprete l'aveva posseduta Stefano vivente Vescovo di Gaeta, e di mezzo tra il Vescovo Stefano, e l'Arciprete Giovanni, l'aveva tenuta l'Arciprete Cristoforo zio di Giovanni. Quindi può quasi dedursi di quale lunga durata stati siano gli anni del Vescovado del Vescovo Stefano, dovendosi supporre, che dalla dignità di Arciprete passasse a quella del Vescovado, e dopo di lui aveva conseguita l'Arcipretura Costantino, non si sa per quanti anni, e dopo Costantino, il nipote di lui già da sedici anni. Si può dunque ragionevolmente contare, che Stefano fosse Vescovo di Gaeta almeno da 26. anni circa, e per conseguenza che fosse l'immediato successore del Vescovo Marino, siccome Marino lo era stato di Pietro, e questi di Buono. Con che si ha forse l'intiera serie de' Vescovi di Gaeta del Secolo X. chiusa col Vescovo Bernardo, di cui ci occorrerà di parlare. Per non dipartirci però dalla carta, è notabile che in essa, e ancora in altre della Città di Gaeta l'Arcipretura era chiamata *Archio*, voce che in questo significato non si legge nel Glossario del Du-Cange; e che o fosse la premura del Duca Leone di entrare al possesso della Chiesa di S. Innocenzo, o così richiedesse la diversa qualità de' terreni cambiati, o si volesse valutare ancora il dritto della Chiesa perduta dall' Arcipretura, e acquistata dal Duca Leone, vi è concertato, che l'Arciprete Giovanni per ogni due moggia di fondo di terra da lui, e dalla sua Arcipretura ceduti, ne dovesse avere tre: siccome è da riflettere il consenso prestato dal Principe, ossia Duca di Gaeta per la detta alienazione, senza che vi si faccia ricordanza del consenso del Vescovo. Io non parlo della mancanza del consenso del Capitolo de' Canonici, perchè di esso, e di questi non ne ritrovo giammai rammembrata la notizia nelle nostre pergamene di que' tempi, segno, che non si era per anche formato; se non vogliasi riconoscere per Capitolo l'unione del Clero medesimo, il consenso del quale viene in alcune carte mentovato. E' poi segnata la pergamena con le note cronologiche de' Duchi di Gaeta, e non con quelle de' Duchi di Fondi, perchè la scrittura fu rogata in Gaeta da Notajo Gaetano, e coll'intervento dell'autorità de' Duchi di Gaeta, nel distretto del dominio de' quali vedevasi fabbricata la Chiesa di S. Innocenzo. Di questo Santo il corpo si conserva nella Chiesa Cattedrale di Gaeta, e la festa di lui si celebra a' sette di Maggio. I Bollandisti ne producono gli atti del suo martirio sotto lo stesso giorno. E' la carta sottoscritta dal Duca Leone, dalla Duchessa Sikelgaita sua consorte, da Docibile figlio di D. Leone, dal Conte Daoferio, da Docibile figlio di Leone Magnifico, di cui occorrerà in seguito di far menzione, da Campolo figlio di D. Docibile, e da Leone figlio di D. Gregorio. Il Sacerdote Giovanni n'è lo *Scriva*, termine indifferentemente adoprato per indicare il Notajo, non meno che l'altro di *Tabellio*. Il Proto-

tonotario poi, e il Proto-Tabellione quello doveva indicare, il quale godeva il primo posto, e il più alto grado di onore nell'officio del Notariato. Io non mi ricordo di essermi giammai imbattuto nel *Proto-Scriba*.

996. Febbrajo.

La pergamena, che segue, porta solamente la data di Febbrajo con l'Indizione nona, ed io l'ho determinata all'anno. 996. sopra il fondamento, ch'ella è rogata dal Notajo Lordemanno, non più semplice Sacerdote, ma insignito della dignità di Arcidiacono della Chiesa Gaetana. La carta di Maggio 1002. comparisce sottoscritta da Lordemanno Arcidiacono, e quella di Dicembre dell'anno medesimo è scritta dal medesimo Lordemanno Arcidiacono. Sono quelle, la prima in data della XV. Indizione, e l'altra della prima, ambidue corrispondenti per ragione de'mesi all'anno 1002. reso sicuro dagli anni in esse segnate del Ducato di Gaeta de'due Duchi regnanti Giovanni IV. e Giovanni V. E' dunque fuori di dubbio, che il Notajo Lordemanno era stato avanzato circa questi anni all'onore dell'Arcidiaconato. Ora l'Indizione IX. di cui è stata notata la presente carta non permette, che sia segnata in altro anno più prossimo, se non nel 996. Potrebbe forse altresì stabilirsi nel 1011. ricorrenza della medesima Indizione IX. Chi saprebbe però accertarsi, che Lordemanno vivesse sino a quell'anno, tanto più ch'egli ci ha fatta la sua prima comparsa in qualità di Notajo, e Sacerdote soltanto nella pergamena di Settembre 969. A vero dire qualche difficoltà ingenerano le carte di Agosto 1006. e di Ottobre 1012. rogate ambidue da Lordemanno *Presbitero*, & *Scriva*. Essendo le medesime distinte con gli anni de'Duchi regnanti in quegli anni, sono di sicura età. Ma questo stabilirebbe anche meglio l'anno 996. alla carta da me assegnata al detto periodo di tempo. Imperciocchè, o il Lordemanno degli anni 1006. e 1012. è lo stesso dell'Arcidiacono Lordemanno, ed in tal caso fa duopo pensare, che l'Arcidiacono Lordemanno perdesse l'onoranza della sua carica dopo l'anno 1002. caso per altro, che non suole molto accadere senza che insieme si perda eziandio tutto il buon credito, di cui, se offizio vi è che ne abbisogni, è quello del Notajo: oppure che il Notajo Lordemanno delle ultime carte sia un secondo Notajo di questo nome, che seguì dappresso il primo; e sembra questo secondo partito più verisimile. Intanto però a qualunque di questi due partiti voglia taluno appigliarsi, sarà necessitato a non rimuovere dall'anno 996. l'epoca di questa carta.

Tratta la medesima di una lite vertente tra' due fratelli figli del già Duca Gregorio, D. Docibile e D. Landolfo, intorno certo superfluo di terreno all'Arco, che si era tolto di soprappiù D. Landolfo sopra le altre porzioni, di cui ne dimandava la sua parte D. Docibile, asserendo tal essere stata la condizione nell'atto delle fatte partizioni. Rispondeva in contrario D. Landolfo, che in congiuntura della fatta *Merisi*, cioè e misura, e partizione, si era già restato d'accordo, che a qualunque delle parti fosse

vanni figlio di D. Giovanni, che comparisce in tante carte di questi anni, o Giovanni figlio di Anatolio sottoscritti nella carta di Novembre 993.?

997.

Una interessante notizia sotto l'anno 997. che riguarda non meno la Città, e Ducato di Gaeta, che il Monistero di Monte Casino, comunicò al pubblico erudito Giulio Cesare Capaccio. (*Histor. Neapol. lib.* 2. *Cap.* 18.) Si ricorderà il mio discreto Lettore avergli accennato io un Diploma, se non falso in tutto, falsificato almeno in gran parte nella dicitura dell' Imperadore Ottone I. a favore della Chiesa Romana, in cui si legge il Ducato di Gaeta sottoposto, e ceduto alla detta Romana Chiesa. Ottone I. non era padrone di questo Ducato, non vi aveva diritto alcuno, non lo aveva conquistato colle armi per disporne a suo talento; Gaeta era in attuale possesso di governarsi sotto i suoi particolari Duchi, non riconosceva altro più potente Principe sopra di se; non era giammai stata di pertinenza del Regno de' Longobardi, o del Ducato Beneventano; i Romani Pontefici non avevano giammai avuto il dominio di questa Città, che che altri senza cognizione di causa abbiasi scritto; in favore de' Duchi di Gaeta avevano alienati dagli Stati della Romana Chiesa il Contato di Traetto, e il nobile Ducato di Fondi, facendo concorrere all'alienazione i principali Patrizj di Roma, e le genti del più distinto Clero: eppure non è già che si trovi un ozioso barettiere, il quale si occupi nel comporre, o imitare falsamente uno sciocco Diploma, per conciliare la buona fede del quale, invano si affaticano in seguito uomini di somma dottrina e valore a volerne sostenere la troppo zoppicante verità, che non può giammai con la menzogna collegarsi, ma un imperito estensore, il quale poco sollecito di assicurare le partite istoriche della sua dicitura, v'introduce particole onninamente, o false, o immaginarie, che ci tolgono la sicurezza di quella stessa verità, la quale in esso racchiudesi. E' questo un errore sorto propriamente dalla ignoranza. Ma rispetto poi a quelli, che occupati si sono nel foggiare di pianta falsi Diplomi, grande arte certamente fa mestiere il dire, che abbiano avuto questi furfanti per nascondersi a' secoli, ne' quali vivevano, e per buttare da per tutto nebbia ne' secoli avvenire. Se non che altresì è a dire, che l'uomo in ogni stagione dopo il gran peccato, portando seco un malaugurato pendìo allo inganno, è pronto eziandio a lasciarsi di leggieri barattare, abbracciandone di più volenteroso le congiunture, allora quando l'inganno può servire al più facile sviluppo delle sue favorite passioni. E' celebre sopra di ciò l'esempio al Mondo tutto presentato da Basilio il Macedone Imperadore di Costantinopoli nell'anno 867. Nato egli da oscuri parenti in un villaggio della Macedonia, ma originario dell'Armenia, non tantosto successe nello Impero a Michele III. che l'indimani cacciò subito dalla sede Costantinopolitana il celebre usurpatore Fozio, richiamando il Martire S. Ignazio. Ma nell' anno 877. lusingato da una magnifica genealogia, che Fozio gli ave-

va

Abbas Abbatorum de Monse Casinorum. Domine Papatio mille salutatio: Illi contra illis venerunt ad capillis; exit cocus cum pala de furno, & fecit unum de populo barbaro. Ideoque precamur vestra dominatio, ut pro fracto capite mittat absolutio. Anche nell'Anglia Sagra del Wharton (*tom.* 2. *pag.* 523.) trovo riferirsi da Giraldo Cambrense nel libro *de Jure & Statu Menevensis Ecclesiæ*, che dal Papa Urbano, e non ci vien detto se fosse il III. ovvero il IV. ma era il III. nel 1186. circa fu scritto a Baldewino Arcivescovo di Cantorberì, ch'era prima stato Monaco, e Abate con questi titoli: *Urbanus Episcopus, Servus Servorum Dei, Monacho ferventissimo, Abbati calido, Episcopo tepido, Archiepiscopo remisso*. Chi potrà mai credere, che sia mai stata spedita da Roma una tal lettera a quell'Arcivescovo? Fu spacciata per celia, fu creduta vera, e le fu dato luogo nella Storia come a opera indubitata; così avvenne di altri simili pezzi. Ora conciossiacosachè niuno saggio, e dotato di qualche ingegno stimerà giammai, che simile produzione sia opera seria di qualche Monaco Casinese, e che nell'Archivio stata vi sia riposta per conservare un documento verace dell'antichità, ma soltanto per tenervi pronto eziandio quanto è stato detto, e scritto relativo alla Storia del luogo; così penso io, che addivenuto sia relativamente al cennato Diploma di Ottone III. Io per verità non lo posso giammai giudicare produzione di qualche Monaco Casinese, come non credo neppure che lo siano i celebrati Diplomi di Giustino I. e Giustiniano I. Imperadori. Leone Ostiense Scrittore diligente del Secolo XI. non ne fece giammai menzione nè di questi, nè di quello. Egli che non ommise di fare ricordanza dell'altro da Ottone spedito a intervento dell'Augusta Teofania, confermatorio di tutte le possidenze del Monistero, (*Chron. Casin. lib.* 2. *cap.* 13.) e Pietro Diacono non gl'inserì nel suo celebre Registro compilato da lui nel principio del Secolo XII. nè in esso alcuna memoria ne fece, come la fece del Diploma di Gisolfo II. Duca e Principe di Benevento. Questo bastar dovrebbe per sentenziare, che da' Monaci di Monte Casino non se ne facesse uso a sostegno delle loro giurisdizioni, e de' possedimenti, non potendosi negare, che non esistessero di già dopo la menzione fattane dallo stesso Pietro Diacono nella Cronica Casinese, (*lib.* 4. *capp.* 117. 118.) per cui s'intenda, che quelli almeno di Giustino I. e di Giustiniano I. non erano da lui, e da' Monaci Casinesi ignorati. Ma si dimanderà, se questi Monaci ne fossero poi gli autori. Io nol credo, nè persuadere me ne posso. A qual uopo fabbricare merci di carte false, quando delle medesime non si prevalevano a sostegno de' loro diritti, e delle possessioni, ma ricorrevano sempre mai a' Diplomi di Carlo Magno, degli altri Imperadori, e de' Principi di Capua, come apparisce di continuo dalle carte stampate nella storia del Gattola? Questa senza dubitazione sarebbe stata una condotta contradittoria, fabbricare carte false di diritti, e di possessioni di fondi, e poi non usarle nelle occasioni. I Casinesi dunque essere giammai non potettero autori di quelle false merci,

 tan-

ciata come scoperta singolare in tempi, in cui pochissimo, e niun uso facevasi dell'arte critica, fece prenderne credito a simili opere, le quali poi in vano esercitato hanno il talento di molti eruditi per sostenerne la bugiarda verità. Ora se non ostante tali difese di que' pezzi, niuno contuttociò ardisce assennatamente profferire, che la Chiesa Romana dato abbia l'origine, e compilati abbia que' pezzi di così anfibia fede, chi vorrà incolpare i Monaci di Monte Casino, che autori stati siano di questi altri pezzi, che riguardano la Storia del loro Monistero? Nò, ragione non vi era per risvegliare lo spirito della menzogna in taluno de' Monaci Casinesi a comporre di quelle fole, e se taluno posto vi si fosse, riuscito vi sarebbe con minori bugie a fronte di tanti lumi risultanti dalla farragine di tante antiche pergamene, di cui abbondava, e abbonda tuttavia questo sagro luogo. Da queste considerazioni mosso io non dubito di negare francamente, che questi bugiardi titoli siano stati composti nel Monistero di Monte Casino, avvegnachè in progresso di tempo vi siano stati accolti, primieramente per semplice erudizione, e in seguito ancora con prevalersi di taluno di essi, con buona fede però, a sostegno de' proprj diritti, e possedimenti, non mai per eccitare avide contese sopra gli altrui fondi, e diritti. Il punto mi riesce chiaro esaminato sopra i soli principj di retta ragione. Ma perchè nelle cose di fatto si riguardano i fatti medesimi, piucchè le ragioni, si tolleri di buon grado, che io mi dilunghi alquanto in occasione di questa materia, e comprovi la ragionevolezza del mio pensare con un fatto analogo.

Dopo la pubblica stampa fatta dal Muratori (*Rer. Italic. script. tom. 2. part. 1.*) dell'epitome *Chronicorum Casinensium* del Pseudo-Anastasio Bibliotecario, erudito non vi ha, che notizia non abbia di questa opera. Il Muratori nel pubblicarla non ebbe difficoltà di asserire, non potersi recare in dubbio, che autore non fosse di essa qualche Monaco di Monte Casino, e che uscita non sia dalla Biblioteca Casinese. E poichè di tutte le bugie relative al Monistero di Monte Casino se ne fa con agevolezza autore Pietro Diacono, perchè molte in fatti ne propalò, e bevette, forse con troppo buona fede; giunse il Muratori a sospettare, che il medesimo essere potesse l'autore infelice di quell' Epitome. Io non entro a squittinare intorno l'autore, sopra cui non ho cosa di positivo d'affermare, o negare. Fermandomi però a ricercare, se tal opera uscita sia dalla Biblioteca Casinese, penso di avere tanto in mano per negarlo francamente, e parmi che la cosa sia posta in tale lume di verità, che non possa prudentemente più dirsi diversamente.

E' celebre il nome di Ambrogio Camaldolese, e quanto fosse il medesimo diligente indagatore delle antiche cose, si comprova dalle sue dotte opere, e dalle lettere di lui stampate dal Martene. (*Ampliss. Collect. tom.* 3.) Dalle Epistole 16. e 17. del *lib.* 16. non meno che dalle 44. e 51. del *libro* 10. manifesto si rende il desiderio ardente da lui sem-

che in ogni dove in qualsivoglia punto d'Istoria si trovano imprudentemente sparse; qual meraviglia che siasi potuto ritrovare, chi bugiardamente abbia similmente poste le mani sopra titoli falsi di Diplomi di Principi, e di Bolle Pontificie, senza che in principio particolarmente niente se ne trapelasse, o sospettasse da' Monaci Casinesi? Che se di questi pezzi taluno fu intruso tra la infinita quasi moltitudine de' veraci, e sinceri, de' quali a gran fortuna abbonda tuttavia l'Archivio di Monte Casino, si vorrà perciò dare di tara a' tanti legittimi, che vi si conservano? Se questo è, siano pure abbruciati gli Archivj tutti del Mondo non esentandone i più sacrosanti, e gelosi, quali sono quelli della Chiesa Romana, e de' Principi Sovrani, che non potettero andar esenti da qualche simile disgrazia. Al pubblico è noto, e fu più volte comprovato ne' Regj Tribunali di Napoli con giuridiche scritture, che i Regj Cedolari della Regia Camera degli anni 1481. 1546. 1555. 1536. 1557. furono interpolati con apocrifi, e supposti notamenti in alcune parti. Fu richiamato contro la menzogna dalle parti interessate, e fu con evidenza dimostrato, come può vedersi dalla soggiunta alla Difesa della Giurisdizione del Monistero di Monte Casino nella sua Villa di S. Gregorio dell' Avvocato Gaetano Falcinelli nel 1751. I Tribunali sentenziarono contra il falsario Fortino morto nelle carceri della Vicaria, avendo evitata la forca con la morte naturale sopraggiuntagli, nè perciò fu in niente derogato alla buona fede de' Cedolari medesimi, laddove non comparve il vizio, o dell' Archivio della Regia Camera. Non si ricercherà molto, se dimandato sia l'arbitrio di eguale equità a favore degli altri Archivj, e singolarmente di quelli delle Chiese, e de' Monisteri, che con assertive soltanto chimeriche da intemperanti critici, e già o da inganno, o da spirito di partito sorpresi, sono falsamente tradotti quasi ridondanti di Bolle, e altre false carte, come dimostrano il Mabillon, (*de Re Diplomat. lib.* 3. *cap.* 3. *pag.* 226.) e dotti Monaci di S. Mauro nel nuovo Trattato di Diplomatica. (*tom.* 6. *pag.* 2282.) Dopo ciò a me pare che indifferente cosa dovrebbe riuscire, che io dessi più distinto ragguaglio del Diploma di Ottone III. Imperadore, se non che ritrovandomi di essermi di già troppo disteso nel parlare a motivo di esso, e non volendo imbrattare di false merci questi miei fogli, lo consacro volentieri a quelle tenebre eterne, nelle quali è giusto, che restino in perpetuo tutte le bugie seppellite, e ritorno a prendere il filo de' Documenti Gaetani.

998. Luglio.

L'Istrumento del mese di Luglio 998. segna le date: *Anno vicesimo Consulatus Domni Johannis, & septimo anno Consulatus Domni Johanni filii ejus; ambo Pater & Filius Gloriosis Consulibus, & Ducibus mense Julio, Indictione undecima.* Con esso Leone Abate del Monistero di S. Michele Arcangelo col consenso della Congregazione de' suoi Religiosi, concede

cede

cui terminava secondo le leggi Longobarde (*lib.* 2. *tit.* 29. §. 1.) presso il Goldasto (*Consuetud. Imperial. pag.* 66.) l'età de' minori. Era necessaria questa osservazione per sapere in circa in qual' età si trovasse questo Duca, e in quale altresì morì, giacchè pochi anni sopravvisse dopo la morte del padre Giovanni IV. Il principio di questa pergamena si ha in Costantino Gaetano nelle note alla vita di Gelasio II. Papæ. (*pag.* 29.) Con essa Gaetano figlio del già Conte Gaetano con la sua moglie Maria vendono a Gregorio figlio di Costantino, e a Gemma di lui consorte la metà di una terra sita nel Territorio del fiumicello sotto Marana, ch'essi comprata avevano da Maria vedova di Miro, e tal vendita fu eseguita pel prezzo di once otto, e mezza di argento buono.

999. Marzo.

Tre documenti ci presenta l'anno 999. contraddistinti da note tanto sicure dopo le applicazioni studiose fattevi dal Gattola, che ne pubblicò due di essi, (*Access. ad hist. Casin. pag.* 114. *col.* 1. *e pag.* 115. *col.* 2.) che io mi professo a' medesimi obbligato, se ho potuto riuscire a porre in qualche ordine cronologico tutti gli altri della mia raccolta intorno la Città di Gaeta. Il primo di essi è del mese di Marzo con la distinzione delle note: *Imperante Domno nostro piissimo perpetuo Augusto a Deo coronato magno pacifico Imperatore Ottone Excellentissimo anno Imperii ejus octavo decimo. Et temporibus Domni Johanni gloriosi Consulis, & Duci filius Domni Marini gloriosi Consulis & Duci anno vicesimo primo; quam & Domni Johanni Gloriosi Consulis & Duci filii ejus anno octavo, mense Martio, Indictione duodecima.* Essendo morto Stefano Vescovo di Gaeta gli fu dato per successore nel medesimo Vescovado, e forse nel cadere dell'anno 997. (giacchè Bernardo era già Vescovo consegrato nel Maggio del 998. in cui leggesi sottoscritto nel penultimo luogo al Concilio celebrato in Roma nel detto anno e mese dal Sommo Pontefice Gregorio V.) Bernardo Vescovo di Gaeta, che già dicemmo essere stato figlio del Duca di Gaeta Marino. Ora non tantosto Bernardo eletto si vide alla Sede Pontificia di Gaeta, che volendo far campeggiare il zelo, e l'attenzione sua al governo della Chiesa a lui affidata, disegnò un certo fisso giorno, in cui a imitazione de' Vescovi suoi antecessori, fossero radunati i Famoli della sua santa Chiesa, acciocchè fossero impiegati in quelle opere di servigio, che loro avesse prescritte. Tra questi citati a presentarsi furonvi Giovanni, e Anatolio figli di Fassaro Capruccia con altri loro parenti, e compagni, i quali risposero non esser eglino sotto alcun titolo servi del Vescovado, ma veri liberi. A costoro imitazione, altri da eguale coraggio animati, pretesero liberarsi dal giogo di servitù della Chiesa con protestarsi liberi in egual modo. Il Vescovo Bernardo non ostante che figlio fosse di un Duca di Gaeta già morto, fratello, e zio di due Duchi allora Regnanti, pur tuttavia non ritrovava strada per reprimere l' orgoglio di costoro; onde s' intenda quanto lentamente fosse congegnata la fibra del governo nel

Du-

Ducato di Gaeta, e quanto ristretta l'autorità de' Principi sopra il popolo eziandio più minuto. Ciò dunque vedutosi dal Vescovo Bernardo per non pregiudicare a' diritti della sua Chiesa pensò d'indirizzarsi all'Imperadore Ottone III. dimorante in que' giorni in Italia, e forse ancora non molto lungi da Roma per implorare la forza dell'autorità di lui contra i suoi servi rivoltati, al quale diede l'Imperadore il Chierico Nottichero suo Messo, e Cappellano, munendolo della Imperiale autorità per richiamare a dovere i servi rivoltuosi. Nottichero portatosi a Gaeta col Vescovo Bernardo, non meno che a Traetto, e in Argento, alzò tribunale in detti luoghi, e fatti citare per ogni dove gli audaci servi, gli obbligò a comparire avanti lui, acciocchè le proprie ragioni profferissero. Ma non per questo smarritisi li servi sostenevano efficacemente la loro perfetta libertà dal giogo Chiesastico; la quale fermezza osservatasi dal Giudice, *fecit nobis dare guadiam, & quindiniatorem inter partes ponere Andream venerabilem Episcopum S. Trajectane Ecclesie, ut usque in tertium diem haberemus inducias, pensandi inter nos, ut si voluissemus proinde pugnari ad spatham pro vice nostra, & de alii nostri parentes, qui a parte nostri genitoris sunt, nos pugnasse, & noluissemus pugnari, manifestassemus nos, ut veri essemus servi vestre Ecclesie &c.* Il Barone di Montesquieu nello Spirito delle leggi (*lib.* 18.) molto diffusamente ha trattato del conflitto giudiziario. Fu questa una costumanza recata da' Popoli Longobardi nell'Italia, e Vellejo Patercolo (*lib.* 3. *cap.* 118.) una prova evidente ne somministra allora quando dice, che tutte le differenze, le quali da' Romani si ultimavano per le vie forensi, erano presso i Germani terminate per la strada delle armi, non senza però il preventivo interposto decreto del Giudice, come potrà vedersi presso il Du-Cange alla voce *Duellum*. Erano queste prove consecrate da pie cerimonie, come dopo il Muratori (*Dissert.* 38. *de Judiciis Dei Antiq. Med. Ævi tom.* 3. *pag.* 612.) riflette giudiziosamente il Robertson nella Introduzione alla vita di Carlo V. Imperadore. (*pag.*112.) Conciossiachè i Ministri della Religione v'intervenivano come parti principali, e s'implorava col loro mezzo l'ajuto dell'Altissimo, perchè manifestasse il delitto, e protegesse l'innocenza. Il Baluzio di alcuni di questi giudizj ne raccolse le antiche formole ne' Capitolari, (*tom.* 2. *pag.* 441. della Edizione Veneta) e si vede dalle medesime, che consegrati erano d'ordinario con la santa Comunione, e con altre cristiane preci. Gli accusati, che a tali prove reggevano senza restarne lesi, o che uscivano vincitori dal conflitto, erano dichiarati assoluti per lo Divino Giudizio. La Chiesa non diede giammai la sua approvazione a questa sorte di prove, che per altro andò tollerando ne' popoli di fresco convertiti alla santa Fede, e i Ministri illuminati di essa non ammisero in ogni tempo di condannarle, come temerarj attentati sopra la Divinità Suprema. La Legge stessa de' Longobardi (*lib.* 1. *tit.* 10. §. 1.) era tanto illuminata per confessarne la incertezza della prova, e dichiaravasi di non poterla vietare a cagione dell'empia

pia legge de' Longobardi. *Quia incerti sumus de judicio Dei, & multos audivimus per pugnam sine justa causa, causam perdere. Sed propter consuetudinem gentis nostræ Longobardorum legem impiam vetare non possumus.* (Muratori *Rer. Italic. Script. tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 74.) Così il Re Liutprando (*lib.* 6. *leg.* 65.) E si vede ancora che non piaceva affatto a' popoli medesimi dalla carta presso il Muratori. (*Antiq. tom.* 4. *pag.* 20.) Quindi non credo, che fossero con troppa frequenza da' Giudici comandate, giacchè indubitata cosa è, che non si potessero tali combattimenti, o duelli eseguire, senza la preventiva sentenza del Giudice, e certamente, che questo è l' unico esempio, che a me ne hanno le carte da me raccolte esibito. Quello deve arrecare meraviglia è, che tal prova fosse prescritta a uomini della più bassa condizione, e addetta alla servitù. E' altresì notabile, che l'accusato restava in qualche libertà di evitare la sentenza del Giudice ne' casi, ne' quali era prescritta, imperciocchè i sentenziati allo sperimento del conflitto, dopo essersi tra loro raccolti a consiglio, dicono che *pro magno pavore recusavimus ipsam pugnam*. Vi sono infatti Leggi Longobarde (*lib.* 1. *tit.* 55. §. 1. 2. 3.) le quali sono del Re Rotari, (presso Muratori *Rer. Italic. Script. tom.* 1. *part.* 2. *pag.* 27.) che gli accusati esimono dalla prova del combattimento, e della pugna, perchè dicono queste Leggi, essere cosa empia, e grave, ingiusta, assurda e impossibile sottoporre tali casi a detta prova. Presso il Muratori poi si esprimono i casi, ne' quali era permesso dalle leggi pretendere la prova del combattimento. (*ivi pag.* 163.) Non mi sembra, che ivi sia espresso il nostro; ma comunque sia, fu da' nostri contendenti servi disdetto, nè vi si vollero sottoporre, e scoprirono, che tutto il fondamento sopra cui essi poggiavano la loro pretesa libertà, nasceva dall'essere i medesimi nati da madre libera, avvegnachè fosse per verità il podere loro di servile condizione.

Presso i Longobardi per antica costumanza i figli seguivano la sorte del padre. E sebbene per legge fosse poi stabilito, che i figli de' servi seguissero la madre, con tutto ciò questa legge, lungi dal favorire le ragioni di questi servi refrattarj, era loro maggiormente contraria. Imperciocchè ordinava la legge che i figli de' servi seguissero la madre, essendo un' Ancilla, o Aldia; ma se un Aldione, ch' era servo, sposasse un' Aldia, o anche una donna di libera condizione, si volle, che i figli seguissero il padre. Così le leggi Longobarde. (*lib.* 2. *tit.* 2. §. 3. *e* 4.) Quindi niente potendo suffragare a' servi riluttanti al servizio del Vescovado di Gaeta, deposta l'alterigia, vennero essi alle preghiere, e richiesero di essere manomessi dal servizio del Vescovado; ed essendo stato accettato il partito dal Vescovo Bernardo, fu convenuto, che tra tutti quelli opponenti servi fosse pagata una libbra di oro purissimo da impiegarsi nelle spese del Palazzo del Vescovado, essendo stata da essi ratificata questa convenzione, non solo alla presenza del Messo Imperiale Nottichero, ma eziandio in quella de' due Duchi Giovanni IV. e Giovanni V. di Marino Duca di Fondi, di

la Chiesa di Gaeta contra gli ulteriori attentati de' Conti di Traetto contra i beni del Vescovado di Gaeta, e singolarmente sopra la metà del Casale di Spigno. Il Gattola (*Acces. ad hist. Casin. pag.* 115.) con in mano questo Placito da lui stampato, fissò la vera epoca del precedente, malamente assegnato dall'Ughelli all'anno 954. nel comunicarlo per la prima volta al pubblico. (*Ital. Sacr. Tom. I pag.* 530. *Edit. Venet.*) Nè meno si trovò in errore il Muratori nell'assegnarlo all'anno 969. (*Dissert. V. Antiq. medii ævi tom. I. pag.* 218.) Ho poi altrove accennato di già il mio sospetto, che Marino Duca di Fondi fosse fratello di Leone della Città medesima: e siccome indubitata cosa è, che il Duca Leone fu figlio di Marino Duca di Gaeta, così lo fosse in egual modo il Duca di Fondi Marino.

999. Ottobre.

Il terzo documento di questo anno 999. è un Diploma dell'Imperadore Ottone III. spedito da Roma sotto il giorno 16. di Ottobre, segnato co' numeri Romani DCCCCXC. dell'Indizione del Signore *Indictione tertiadecima, anno tertii Ottonis Regni XVI. Imperii IIII.* L'Indizione XIII. nel mese di Ottobre porta l'anno 999. e vi corrispondono perfettamente gli anni XVI. del Regno, e il IV. dell'Impero di Ottone III. Imperadore. Eppure in vece dell'anno 999. vi si vede notato l'anno 990. Il Diploma è originale, con suggello di piombo, e col Monogramma Imperiale di questo Imperadore. I caratteri, e tutto il resto concorre intieramente a non far risvegliare dubbj contra l'autenticità di questo Diploma, giacchè sopra il medesimo autografo io ne discorro, e non sopra una copia autentica, che ne fu tirata nel Secolo XVI. dal Notajo Girolamo Resa della Città di S. Germano, e presentata presso gli atti della Curia della Vicaria di Napoli da Notaro Giovanni di Gramanto Sindico, e Procuratore della Università di Pontecorvo a' 14. Dicembre della IX. Indizione. Così in essa senza che l'anno vi sia espresso. Non fu il medesimo spedito per favorire i Monaci di Monte Casino, nel cui Archivio al presente ritrovasi, forse perchè fu consegnato in occasione, che il Monistero fece acquisto della Città di Pontecorvo sotto l'Abate Oderisio, secondo che in tali occasioni si costumava. Non si può dunque sospettare, che i Casinesi lo foggiassero. Eppure incontrasi nel medesimo quel fallo imperdonabile, che leggavisi segnato l'anno 990. invece del 999. che potrebbe rivocare in dubbio la verità del Diploma. Il caso però non è singolare, ed è questo uno di que' notati, come già si disse, dal Muratori, (*Antiq. medii ævi tom.* 1. *pag.* 280.) che talvolta si trovino falli nelle note cronologiche de' medesimi autografi Diplomi. Il Cancelliere in vece di notare DCCCCIC. segnò DCCCCXC. Il difetto di quel segno numerario produce tutta la mancanza del Diploma, del qual errore il favorito Duca di Gaeta non curò di farne fare la correzione; perchè ne vide dal bel principio la vanità del dono fattogli. Ma forse altra difficoltà se ne potrebbe dedurre dal contesto

testo di esso. Dice Ottone nel Diploma, che incitato dalle preghiere di Aldemario Principe di Capua, fu mosso a concedere in proprietà a Giovanni Seniore Consule, e Duca di Gaeta suo Carissimo, il Castello di Pontecorvo con tutto il suo territorio, e pertinenze ivi descritte per giro. Due nuove difficoltà quindi nascono. La prima se nel mese di Ottobre 999. Aldemario costituito Principe di Capua da Ottone III. dopo averne deposto il Principe Laidolfo, e cacciatolo in esilio, fosse ancora Principe di Capua. L'altra se l'effetto suo sortì questa donazione di Pontecorvo al Duca di Gaeta Giovanni IV. Se credere si voglia all'Autore del Cronico della Cava stampato dal Pratilli (*Hist. Longob. tom.* 4. *pag.* 425.) nell'anno 999. *Aldemarius Altaræ affinis factus est Princeps*, e nel 1000. *Aldemarius Princeps a Capuanis pellitur*. Camillo Pellegrini però nello Stemma de'Principi Longobardi di Capua, notò sotto Landolfo IV. detto di S. Agata, eletto da'Capuani in loro Principe, dopo la espulsione di Aldemario, che comandò nel Principato *ab anno* 999. *ad annum* 1007. Sembra che il Pellegrini non volesse tener conto de'mesi, ne'quali Aldemario fu Principe, poichè conteggia gli anni di Landolfo IV. *ab depositione Principis Laidulfi*, e al Principe Aldemario niun luogo diede nel detto Stemma, nè segna il tempo preciso della deposizione di Laidolfo, e della elezione, o di Aldemario, o di Laudolfo IV. Ma ciocchè si vede da lui ommesso, ci è compensato dalla serie de'Conti di Capua con l'aggiunta da lui stampata (*Hist. Longob. part.* 1.) la quale (*pag.* 307.) termina con queste parole: *Tunc hisdem Imperator tradidit Aldemari Principatum Capuanum , & undecimo die stante mē mr ingressus est Aldemari in Capua , & regnavit in ea mens quatuor*. Dunque a'21. Marzo prese Aldemario possesso del suo Principato, che durò per soli quattro mesi, cioè al più sino a tutto il mese di Agosto. Ora se questo è, come io credo, perchè l'autore di quella serie, o aggiunta è indubitatamente sincrono al fatto medesimo, Aldemario nel mese di Ottobre non era più Principe di Capua. Il Diploma per tanto come contrario alla verità del fatto, non può essere che falso. Ma tali sono i caratteri di sincerità, che nell'intiero di esso ci vengono sotto gli occhi rappresentati, che questa conseguenza, la quale sarebbe piucchè ragionevole in chi non avesse tra le mani il Diploma medesimo autografo e originale, io per verità che l'ho tra le mani non me la saprei perdonare, se tirare la volessi. Si ha dunque necessariamente a supplire per via di riflessioni qualche cosa di quello che manca alla Storia. Aldemario fu cacciato da'Capuani, che più non vollero riconoscerlo per loro Principe; ma egli vi era stato sollevato a quel Principato da Ottone III. Non è forse naturale cosa il pensare, che discacciato Aldemario dal Principato ricorresse per ricuperarlo al suo Protettore Ottone III. dimorante in Roma per impegnarlo a sostenere l'elezione da lui fatta, e che in Roma si studiassero i mezzi più efficaci dal-

dall' Imperadore, e d'Aldemario, per riuscire felicemente nello intento? A fare pertanto partito suggerì Aldemario a Ottone III. la cessione di Pontecorvo in piena proprietà al Duca di Gaeta. L'Imperadore pensò di giocare una carta valevole, e ne ordinò la spedizione del Diploma, riconoscendo in esso per Principe di Capua, non già Landolfo IV. da lui considerato come intruso, ma il Principe Aldemario. Doveva l'Imperadore aver in mira d'impugnare le armi per sostenere il suo favorito, e forse le usò veramente. Ma o non vi riuscisse, o ritornato in queste parti nell'anno 1000. restasse persuaso della condotta tirannica usata da Aldemario in que' pochi mesi del suo Principato, lo abbandonasse; oppure Aldemario avesse intanto cessato di vivere pel cordoglio, o per qualunque altra via, giacchè la Storia niente più ce ne fa risapere, fatto è, che di lui più non si parlò, e Landolfo IV. restò Principe di Capua. Io mi astengo di dire, che restò pacifico possessore, perchè dopo la morte a di là non molto avvenuta dell' Imperadore, ho in mano monumenti, che il Principato gli fu contrastato in seguito dal deposto Principe Laidolfo, e da' Conti di Tiano suoi parenti, che ne sostenevano le parti. Ciò può rilevarsi da due pergamene della Città di Tiano esistenti in questo Archivio di Monte Casino, una delle quali è pubblicata dal Gattola (*Hist. Casin. pag. 88.*) con la data *tertiodecimo anno Principatus Domni Laidolfi Gloriosi Principis, mense Aprili, & Magio, tertia Indictione*. Laidolfo era stato esiliato a Roma dopo la sua deposizione, come si legge nell'Autario della serie de' Conti di Capua testè citata presso il Pellegrini: *Predictum Laydolfum deposuit ipse Imperator de honore suum in Romam, & exiliatum transmisit illum*. Egli dunque appena udita la morte dell'Imperadore avvenuta nel Febbrajo del 1001. dovette abbandonare il luogo del suo esilio, e portarsi a Tiano, dove da' Conti suoi parenti fu riconosciuto per Principe di Capua, e da' Notari di quel Contato erano fatti segnare gli anni del Principato di Laidolfo, non quelli di Landolfo IV. Gli Storici non ce ne tramandarono le notizie, perchè i fatti tentativi non ebbero il loro effetto, e nel succinto, con cui erano allora notati i fatti più memorabili, non si teneva conto di alcune circostanze, le quali spesso ci vengono indicate dalle carte autentiche de' Notari di quei tempi, i quali sono sempre scrittori più esatti, e contemporanei di tutti gli altri autori o storici; essendo i Notari non solamente scrittori del tempo, ma eziandio dell'anno medesimo, del mese, del giorno, e dell'ora, per cui a'medesimi maggior fede si debba prestare, che a qualunque scrittore, o autore contemporaneo. Ma non usciamo di lizza, e ritorniamo al Diploma di Ottone III.

Siccome il medesimo fu spedito in favore del Duca di Gaeta per gli suggerimenti di Aldemario, il quale non era più Principe di Capua, avvegnachè per tale fosse dall'Imperadore riconosciuto; così tengo io per cosa certa, che niuna esecuzione ottenne il suo Diploma, e quindi che giammai Giovanni IV. Duca di Gaeta, e i di lui successori nel Ducato medesimo

ne

ne divennero proprietarj padroni. Tanto io sono indotto a credere su la scorta de' documenti Gaetani pervenuti nelle mie mani. E' vero che in una carta del Duca Adenolfo I. del mese di Dicembre 1057. comparisce in Pontecorvo un Giudice eletto in quella Città a questa carica da esso Duca Adenolfo. E' però da notare, che non trovandosi esercitata giurisdizione sopra la Città di Pontecorvo dagli antecessori Duchi di Gaeta, non può questo fatto giovare per indi concluderne l'unione di questa Città al Ducato Gaetano, essendochè Adenolfo scelse a detta carica quel Giudice in qualità di Conte di Aquino, alla cui famiglia era intestato il Contato di Pontecorvo, come indicano le carte di Gennajo 998. Maggio 1004. Aprile 1033. Gennaro, e Dicembre 1040. Marzo 1042. la prima delle quali ci scopre Conte di Pontecorvo Guido figlio del Conte Adenolfo di già morto; la seconda i Conti Landolfo, e Landone figli del Conte Sichenolfo, e il Conte Adenolfo figlio del detto Adenolfo; la terza del 1033. lo stesso Conte Adenolfo; la quarta del 1040. Pietro Conte di Pontecorvo figlio di Landone Conte di detta Città; la quinta di Dicembre 1040. Guido Conte di Pontecorvo figlio anche esso del medesimo Landone Conte; e l'ultima del 1042. il secondo mentovato Adenolfo con Pietro suo fratello figli *quondam Domni Adenolfi Comiti Aquinense, & Ponteeurbense*. E appunto questo secondo Adenolfo si rende chiaro, che quello sia il quale sul finire del 1045. o nel principio del 1046. fu eletto da' Gaetani in loro Duca. E che la Città di Pontecorvo non fosse giammai stata separata dal supremo dominio del Principato Capuano, evidentemente l'appalesano le numerose carte de' Notari di quella Città, che si conservano nell' Archivio di Monte Casino, e nelle quali si leggono sempre segnati gli anni de' Principi di Capua, senza che in alcuna si faccia mai ricordanza de' Duchi di Gaeta; se quelle ne siano eccettuate di Geffrido, e Jeffrido Ridello, ch' era padrone di Pontecorvo per investitura a lui data personalmente da' Principi Capuani Riccardo I. e Giordano I. non mai come Duca di Gaeta. Resta dunque dimostrato che il Diploma di Ottone III. a prò di Giovanni IV. Duca di Gaeta non ottenne alcun effetto, senza che per questo abbiasi a dire o falso, o falsificato, ancorchè dicasi spedito a petizione di Aldemario, che a' nostri calcoli aveva di già perduto il Principato Capuano. Dico a' nostri calcoli, perchè se vogliasi seguire la Cronica della Cava, o quanto ha notato il Pellegrini (*Hist. Longob. pag.* 307.) alla citata serie de' Conti di Capua con l' Autario, svaniscono subito queste difficoltà. Fece ricordanza di questo Diploma Ottoniano Costantino Gaetano, il quale ne riportò il principio nelle note alla vita di Papa Gelasio II. (*pag.* 29.) e dopo lui Andrea Vittorelli nelle aggiunte alle vite de' Romani Pontefici di Alfonso Ciacconio, sotto il Papa Bonifacio VIII. (*tom.* 2. *pag.* 303.)

1000.

Il Secolo X. termina per noi in questo anno, non avendo alcun documento riguardante l' anno M. Non terminano però gli anni del Ducato Gae-

Gaetano di Giovanni IV. onde io sono in obbligo di continuare la spiegazione di quelle carte, che lo riguardano. Mi si permetta però prima di oltrepassare, una breve considerazione. E' questo quel Secolo tanto barbaro, o per meglio dire tanto scioccone, o pregiudicato, che incapricciati gli uomini dover venire il termine del mondo, e l'universale Giudizio nel compirsi dell'anno millesimo, non facevano conto nè di case, nè di terreni, e tutto si dava volentieri per liberarsi agevolmente da' terrori concepiti della vicinanza di quel giorno, in cui stimavano dover subire tra breve i raccapricci del prossimo estremo Giudizio universale. Quindi fu, come scrisse il Moshemio nella Centuria X. *cap.* 3. della storia della Chiesa: „ Che un numero prodigioso di gente abbandonando tutte le loro ci-„ vili connessioni, e i loro parenti, e cedendo alle Chiese, e Monisteri „ tutte le loro terre, i tesori, e gli effetti mondani, si portavano colla „ più grande precipitanza nella Palestina, ove immaginavansi, che Gesù „ Cristo avesse a calare dal Cielo per giudicare il mondo. Altri poi si „ dedicavano per mezzo di solenne e volontario giuramento al servizio „ delle Chiese, de' Conventi, e Sacerdoti; e tutto questo facevano per „ una nozione, che il Supremo Giudice avrebbe diminuita la severità del-„ la loro sentenza, e riguardati con occhio più favorevole, e propizio, „ a cagione che si fossero addetti al servizio de' suoi ministri. Quando „ accadeva che si vedesse un'ecclisse del Sole o della Luna, le Città era-„ no deserte, e i loro miserabili abitatori fuggivano a ricovero nelle vo-„ te caverne, e si nascondevano tra le straripevoli balze, o sotto la som-„ mità di scoscese montagne. Gli opulenti tentavano di placare la divini-„ tà, e la schiera de' Santi con ricche donazioni, che conferivano agli „ ordini Sacerdotal' e Monastico. In molti luoghi si lasciavano andare in „ rovina i templi, i palagi, e i nobili edifizj così pubblici che privati, „ ed erano eziandio a bella posta abbattuti per una certa nozione, che „ non fossero più lungamente di uso alcuno, dappoichè era già prossimo „ il finale discioglimento di tutte le cose. In una parola niuno è bastante „ a esprimere la confusione, e disperazione, onde furono tormentati gli „ animi de' miserabili mortali in questa occasione. Egli è ben vero, che „ questa generale delusione fu combattuta da quelle persone, ch'erano for-„ nite di discernimento, le quali a tutto loro potere alla medesima si op-„ posero, proccurando di sgombrare cotesti insussistenti terrori, e scancel-„ lare dagli animi del popolo quella nozione donde avevano principio: ma „ i loro tentativi furono infruttuosi, e vani, nè potettero essere intiera-„ mente rimosse le terribili apprensioni, e i timori della superstiziosa mol-„ titudine prima della fine di questa Centuria. Abbone infatti Abate di Fleury nella sua Apologia contr' Arnolfo Vescovo d' Orleans, pubblicata dal dotto Francesco Pitheo nel Codice de' Canoni della Chiesa Romana (*pag.* 401.) lasciò scritto: *Fama pene totum Mundum impleverat, quod quando Annuntiatio Dominica in Parasceve contigisset, absque ullo scrupu-lo,*

calisse (*cap.* 9. *v.* 20. *e* 21.) il quale vide, che il resto degli uomini sopravvivuti a' flagelli precursori del finale giudizio, neppur fecero penitenza delle opere delle loro mani per non adorare i demonj, e i simulacri d'oro &c. e non fecero penitenza de' loro omicidj, nè de' loro veneficj, nè de' loro adulterj, nè de' loro ladronecci. Il che in buon senso vuol dire, che imperverseranno nelle loro antiche scelleraggini, e ne commetteranno ancora delle peggiori. E che così avvenir deggia, ce lo dice il medesimo S. Giovanni nella citata Apocalisse (*cap.* 16. *v.* 9. 11. 21.) ne' quali egli narra, che non solamente non faranno gli uomini penitenza; ma da' dolori, e dagli altri tormenti delle piaghe contra loro vibrate dalla irata vendetta del Signore Iddio, saranno eziandio indotti fino a bestemmiarlo. Che ci viene dunque a narrare il Moshemio di Città spopolate nel Secolo X. per gli panici terrori operati nello spirito degli uomini dalla nozione della prossimanza del finale giudizio, di terre abbandonate all'avidità di chi se ne volesse impossessare, di edifizj pubblici e privati distrutti, di donazioni universali di beni alle Chiese per questo effetto? Ripeterò di buon grado: *Apage a nugis*. Non è questa la storia dell'uomo, ma di fantastica immaginazione; e dovrebbero vivere cauti alcuni insipidi scrittorelli a non andar ricopiando senza esame massime tanto contrarie alla ragione, alla rivelazione, al fatto, avvegnachè pubblicate da Scrittori accreditati, qual fu il Moshemio, quantunque per altro eterodosso. Io certamente nello svisceramento de' monumenti, che impreso ho a illustrare, in niuno di quegli eccessi fanatici mi sono imbattuto; e ognuno, che avrà letti questi fogli sino a questo punto, campo avrà avuto di scoprire, che il fatto avvenne appunto tutto al rovescio di quello piacque al Moshemio rappresentarci. Si guardi per tanto di battere la medesima di lui strada.

1002. Maggio.

Per ripigliare adesso il filo delle nostre pergamene, niuna noi ne abbiamo dell'anno 1001. ma in compenso quattro sono quelle del 1002. Due di esse appartengono al mese di Maggio notate coll'anno XXIV. di Giovanni IV. coll'XI. di Giovanni V. Duchi di Gaeta, e con la XV. Indizione. Nella prima Bernardo Vescovo di Gaeta, e figlio del Duca Marino nel terzo anno del suo Vescovado, concede in dono a Emilia sua cognata, perchè moglie di Giovanni IV. suo fratello, gloriosa Senatrice, ed Eminentissima Duchessa, un fondo di terra di proprietà del suo Episcopio, sito in Massa, nel luogo detto Siliano. E dichiarasi egli devenire a questa donazione *propter magnum adjutorium*, *quod in sacro nostro Episcopio exhibuistis ad recolligendum res ipsius Episcopii*. Gran parte perciò fa mestieri pensare, che il Duca suo marito gli permettesse nell'amministrazione del Ducato Gaetano, come vedremo in seguito, che tutta l'ebbe sotto Giovanni VI. suo nipote; onde si argomenti facilmente, che Emilia fosse fornita di non ordinarj talenti di spirito, e di cuore. E la pergamena sottoscritta dopo il Vescovo, dal Sacerdote Gaetano, dall'Arcidiacono

Lordemanno, e da Giovanni Sacerdote. E posciachè la terra ceduta dal Vescovo Bernardo alla Duchessa Emilia attaccava a quattro moggia di terra posseduta in quel luogo dall'Arcipretura del Vescovado, alla quale Arcipretura non potevano non accomodare molto i fondi ceduti dal Vescovo a Emilia, ella ne fece cessione all'Arciprete Giovanni col consenso del Duca suo marito, e li cambiò con altra terra goduta dall'Arcipretura nel luogo chiamato Palazzo, ricevendo inoltre la Chiesa di S. Pietro, come da altro Istrumento del medesimo mese di Maggio apparisce. Quell'anno terzo del Vescovado di Bernardo soffre difficoltà. E'indubitata cosa, che il nome del Vescovo Bernardo si legge sottoscritto con quello di altri Vescovi convocati nel Concilio tenuto a Roma dal Papa Gregorio V. nel mese di Maggio del 998. Bernardo adunque era già eletto Vescovo di Gaeta, e consegrato nel Maggio di detto anno. Ma come poi nel Maggio del 1002. poteva egli contare soltanto l'anno terzo del suo Vescovado? E' questo uno di que'scogli, che non ci è permesso di superare senza i lumi particolari della Storia, e delle costumanze ancora particolari, o locali di que'tempi. Io confesso di esserne in questo punto sprovveduto. Vogliamo noi dire, che gli anni fossero in quella stagione numerati non già dal giorno della elezione, e della medesima consegrazione; ma piuttosto dal giorno del preso possesso reale? Io non ritrovo altro partito per isciogliere il nodo. Veggano altri, se possa pensarsi cosa più soddisfacente.

1002. Giugno.

Nel Giugno dell'anno medesimo con le stesse date s'incontra la pergamena, per cui si scopre una sorella di Giovanni IV. figlia perciò del Duca Marino. E'questa la Senatrice Maria, alla quale il Duca Giovanni II. di lui zio aveva rilasciata la proprietà del molino maggiore, che si vedeva costrutto nel lato occidentale del ponte del fiumicello, con tutta l'Isola formata dal fiumicello medesimo, non meno che con due altre piccole Isole poste in quel luogo stesso, e col luogo chiamato Silice. Siccome Giovanni II. aveva questi fondi ceduti alla Senatrice Maria in proprietà a lei, da passare in eredità a'figli di lei, così erano i medesimi goduti da Giovanni Papa di lei figlio nipote del Duca Giovanni II. che nella carta viene detto avo di Giovanni Papa, sebbene essergli dovesse soltanto prozio, poichè il Duca Marino era fratello di Giovanni II. La voce pertanto *Abius Avus* sembra quì usata in significato di prozio: e in questo senso presa, manca nel Glossario del Du-Cange. I Duchi Giovanni IV. e V. cambiano questo molino posseduto a quel titolo da Giovanni Papa con un altro loro molino sito nello stesso lato alla parte occidentale del medesimo fiumicello freddo con tutta l'Isola, e altre pertinenze sino al ponte del fiumicello, e sino al fiumicello della Silice.

L'ultima pergamena dell'anno 1002. porta le date, *vicesimo quinto anno Consulatus Domni Johanni, & undecimo anno Consulatus Domni Johanni filii ejus, mense December, Indictione prima*. Contiene la mede-

sima

sima una Merisi, cioè accordo, e divisione de' beni posseduti fino allora in comune di Palmola, Cupano con le vigne, e de' sedili tra' fratelli uterini Gregorio, e Docibile figli di Leone Prefetturio, e tra D. Drusa Vedova del Prefetturio Gregorio loro zio, insieme con Donna sua figlia, e col Conte D. Daoferio suo genero, cioè, come a me pare, genero del Prefetturio Gregorio. E' scritto l'Istrumento dal Notajo Lordemanno Arcidiacono, e sottoscritto dal Conte Daoferio, da Gregorio figlio di D. Giovanni, da Leone figlio di D. Leone Protospatario, e da Giovanni figlio di Anatolio. Io non ho riflessioni, che mi obblighino a trattenermi sopra di essa. Il Protospatario era dignità, e valeva quanto il dire primo degli Spatarj, o Armigeri. Lo Spatario poi era quel Soldato, e Armigero di guardia del Principe, o della Città, che portava le armi del Principe medesimo, pronto a presentargliele a ogni suo cenno, e ordine. Protospatario dunque era il capo degli Armigeri.

1003. Marzo.

Nel Marzo del 1003. ci si presenta la carta con le date: *Temporibus Domni Johanni Gloriosi Consuli & Duci, & filii Domni Marini gloriosi Consuli, & Duci, anno vicesimoquinto, simulque Domni Johanni Gloriosi Consuli & Duci filio ejus anno duodecimo, Mense Martio, Indictione prima*. Intendiamo da essa, che Merenda vedova di Costantino Tafuro avendo con suo testamento lasciata alla Chiesa Cattedrale di Gaeta una sua casa, sita sopra la Chiesa di S. Barbara, e accomodando questa cosa a Matrona figlia di Leone, vedova di Giovanni, il Vescovo Bernardo col consenso di tutto il suo Clero, e con la volontà de' Duchi dominanti, la cambiò con essolei per altra casa di Merenda, di cui voleva prevalersi per la costruzione del Battisterio della Città, sotto l'invocazione di S. Giovanni. Appariamo per tanto da questa carta, che il Battisterio non fu edificato prima di questo anno, e che il merito se ne debba al Vescovo Bernardo. Noi abbiamo già parlato della celebre Conca di questo Battistero; forse di esso si parla nella pergamena di Marzo 1024. in cui Gregorio Magnifico dispone per testamento, che sia data una libbra di argento alla Chiesa di S. Giovanni, la quale si era incominciata a costruire in vicinanza dello Episcopio. Bisogna pertanto dire che si fosse andato assai adagio nella fabbrica di questo Battistero. E' sottoscritta la carta da Leone figlio di D. Gregorio, che si legge prima del Vescovo Bernardo, di Giovanni Arciprete, di Lordemanno Arcidiacono, e del Sacerdote Leone. Chi saprebbe indovinare mai la cagione di quella sottoscrizione prima del Vescovo in un contratto singolarmente, in cui si fa dal Vescovo la primaria parte? Vengono poi le sottoscrizioni di Buono, e di Giovanni figli di D. Buono.

1004. Marzo.

La carta di Marzo del 1004. porta la data dell'anno XXVI. di Giovanni IV. e del XIII. di Giovanni V. Indizione II. Tratta di una dona-

 zione

il permesso de' vivi loro mariti, secondo le Romani leggi di Giustiniano Imperadore. Molto più le vedove, ed egualmente nelle donazioni *inter vivos*, nelle vendite, compre, alienazioni &c. la legge medesima, o il Pretore loro non assegna alcun tutore. E' indubitato dopo l'esame di tante antiche carte da noi fin quì trascorse, che in Gaeta si viveva secondo la legge Longobarda, avvegnachè questa Città non fosse giammai appartenuta al Regno Longobardo. La forma de' Giudizj esercitati da' Tribunali, lo manifesta abbastanza. Quindi secondo la legge Longobarda Matrona non poteva disporre de' suoi averi, senza il consenso, e l'autorità del suo Mundualdo. Ma poteva esentarsi dall'assumere un tutore secondo la legge Romana moderna; giacchè non si deve richiamare in dubbio dopo quanto scrisse il Muratori (*Dissert.* 22. *de Legib. Italic. Antiq. med. ævi tom.* 2.) che nelle Città d'Italia non fossero lasciate in tutto il suo vigore le leggi Romane per gl' Italiani originarj, allora quando i Longobardi s'impossessarono dell'Italia, e dopo eziandio avere stabilite le loro leggi. Era inoltre permesso a un Longobardo vivere secondo la legge Romana, e a un Italiano secondo la Longobarda, e doveva soltanto professare ciascuno avanti il Giudice sotto qual legge vivesse, se Longobarda, Romana, o Ripuaria, e Salica, come osserva il citato Muratori. (*pag.* 26.) Nella nostra pergamena non vi si legge la professione della legge, la quale in niuno de' documenti di Gaeta, da me sino a questo punto illustrati, ho incontrata. E soltanto, come ho detto, a evidenza comparisce, che Longobarda fosse la legge regolatrice della Città di Gaeta nelle vertenti controversie de' suoi cittadini, quantunque Gaeta non avesse in alcun tempo appartenuto al dominio del Regno Longobardo, o del Ducato Beneventano. Non s' incontrando nella nostra presente donazione mentovato il Mundualdo, o il Tutore, io altro non posso quindi affermare, senonchè pare, che questa donazione fatta dalla vedova Matrona alla figlia Euprassea sia stata solennizata nella forma delle Romane moderne leggi, le quali non richiedono il tutore in simili atti praticati dalle donne, a differenza della legge Longobarda, che le sottoponeva al Mundualdo in qualunque periodo della loro vita. Del resto pare che Euprassea essere dovesse figlia di Matrona in ragione del primo di lei marito il Prefetturio Docibile, dichiarandosi ella, che i beni da lei alla figlia donati l'erano venuti da esso Docibile. Sottoscrivono questa donazione in qualità di testimonj Leone figlio di Buono, Ramfo figlio di D. Cristoforo Magnifico, e Mattalo figlio di D. Maorone.

1006. Agosto.

Niuna carta ci esibisce l'anno 1005. e una soltanto appartenente a Gaeta ne abbiamo del 1006. con queste note cronologiche: *vicesimo hoctabo anno Consulatus Domni Johanni, & quintodecimo anno Consulatus Domni Johanni ejus filius, mense Augustus, Indictione quinta*. Per essa Leone figlio di Gregorio, e Marenda sua moglie vendono il Casale di Grazzano

1008. Giugno.

All'anno 1008. conviene la carta con la data: *Anno tricesimo Consulatus Domni Johanni, & septimo decimo Consulatus D. Johanni filii ejus, mense Junio, Indictione sexta*. Con questa, Drosa vedova di D. Gregorio Magnifico, con li Magnifici fratelli Docibile, e Gregorio figli di Leone Prefetturio, e con Pietro figlio di Stefano, vendono a Gaudioso figlio di Niceforo, e alla moglie di lui per nome Matrona, una vigna sita in Lungara, che in comune possedevano, e la vendono pel prezzo di una libbra di argento. Niuna riflessione mi tiene obbligato a fermarmi sopra questa parte; onde passo di volo alla seguente del medesimo anno, ch'è l'ultima de' tempi del Duca di Gaeta Giovanni IV.

1008. Agosto.

La data è la medesima della precedente carta, e varia soltanto il mese, ch'è quello di Agosto. Contiene il termine di una lite. Pietro figlio di Lorenzo aveva intrapreso ad alzare una macera sotto il lato della macera degli eredi di Sergio de' Vitali nel fondo posto nel territorio di Mola vicino a Pampilino. Costantino figlio di Giovanni facendo valere le ragioni di Donnella sua moglie gli si oppose, dicendo, che apparteneva quel fondo alla sua consorte. Una certa Orania ostava eziandio alle intraprese di Pietro di Lorenzo, e pare ancora, che facesse la prima figura nelle parti di opposizione, forse perchè era madre di Donnella, o del medesimo Costantino. La controversia prendendo vigore tra le parti litiganti, i più distinti personaggi di Gaeta si portarono sopra la faccia del luogo, e dopo l'esame delle ragioni di ambe le parti, diedero fine alla lite con porre i termini, che sono nella carta descritti, e ne fu rogato Istrumento per mano di Notajo Costantino Sacerdote, la quale si legge sottoscritta da Mastalo figlio di D. Maorone, da Giovanni figlio di D. Atenolfo, e da Maro figlio di Maro, che furono forse, anzi senza meno i più distinti personaggi colà trasferitisi per terminare la lite; o anche piuttosto furono i Giudici Compromissarj, eletti di comune consenso dalle parti, per finire all'amichevole la controversia, come può rilevarsi dalla pergamena di Febbrajo del 996. e di Luglio 981.

Io in tal guisa sono pervenuto al termine delle carte con la data del Duca Giovanni IV. figlio di Marino. Egli dopo il mese di Agosto di questo anno 1008. o al più prima del mese di Aprile del seguente 1009. terminò la sua vita. Principe religiosissimo, come lo dicono gli Autori della vita di S. Nilo Abate il Giovine, *admodum religiosus*, e può abbastanza ricavarsi dal fatto, che essi ci raccontano. Era nato questo Santo Abate in Rossano di Calabria nell'anno 910. e nel Battesimo gli fu imposto il nome di Niccolò, che nel prendere l'abito Monastico nel Monistero di S. Mercurio, oggi, per quanto ne osserva il Cardinal Sirleto, chiamato di S.Fantino nel Territorio delle Palme, gli fu mutato in quello di Nilo; onde s'intenda quanto antica sia la costumanza di mutare i nomi a quelli, che

ab-

abbracciano la Monastica disciplina. E forse dal vero affatto alieno non sarà, che i Monaci Latini prendessero da'Monaci Greci la indifferente costumanza di mutare il nome a' professori della rigida loro osservanza; come da'Preti Greci presero in que'tempi i Preti Latini l'abusiva usanza del conjugio, rinunziando alle primitive leggi della Chiesa, che al celibato obbligavano gli ordinati negli Ordini sacri, al dire del Rodotà nella Origine del Rito Greco in Italia. (*tom.* 1. *pag.*221.) Ed è degno da notarsi quì, quanto fa riflettere l' Arcivescovo di S. Severina Niccolò Flaminio Falconi nel Commentario *ad Capponianas Ruthenas Tabulas* (*pag.* 36.) che i Greci dicevano Abito Angelico quello che da noi è chiamato Abito Monastico; donde n' è venuto che i Monaci trasportato avendo nel monte Sinai il corpo di S. Caterina Vergine, e Martire, è stato scritto, che vi fosse traslatata per mano degli Angeli; avvegnachè questi Angeli non altri fossero, che i Monaci del Monte Sinai chiamati Angeli secondo il modo di parlare de' Greci. Siccome nello assumere il peso della vita Religiosa altra mira S. Nilo non ebbe, che di operare seriamente la propria santificazione, così studiò davvero l'adempimento esatto de' nuovi suoi doveri tanto costantemente, che pervenne di leggieri ad alto grado di stima, e di santità tra' suoi Religiosi, e presso il popolo. Ma prevedendo in ispirito la prossima irruzione, che fare si doveva nelle Calabrie dagli Agareni di Sicilia, *assumpsit S. Nilus omnes fratres, qui supra sexaginta erant*, e si portò a Capua, dove fu accolto con sì grande venerazione da Paldolfo I. Capodiferro Principe della Città, e da tutt'i nobili Capuani, che s' indussero a pregare Aligerno Abate di Monte Casino a concedere a S. Nilo, e a' suoi Monaci, taluno di que' molti Monasteri, che posseduti erano da quello di Monte Casino. Siccome piissimo era l' Abate Aligerno, così non furono necessarie molte parole per disporlo al generoso atto. Assegnò a S. Nilo il Monistero di Valleluce sei miglia incirca distante dal Casino, edificato dopo l' anno 797. da Girolfo Abate di Monte Casino per attestato di Leone Ostiense. (*Chron. Casin. lib.* 2. *cap.*31.) Parla di esso il Gattola. (*Hist. Casin. pag.* 93. 206.) In tempo che S. Nilo era domiciliato in detto luogo, essendosi portato a venerare nel Monistero Casinese le sacre Reliquie di S. Benedetto co' suoi Monaci, cantò, e compose quel celebre Inno acrostico in lingua Greca mentovato dal Mabillon (*Annal. Bened. tom.* 3. *pag.* 662.) senza che si sappia, che ne abbia avuta distinta cognizione, siccome non l'ebbe il veramente dotto Monaco di Monte Casino D. Pier Maria Giustiniani Vescovo di Sagona in Corsica, e poi di Ventimiglia nel Genovesato. Fu il medesimo stampato in Greco, e Latino dal P. Giacomo Sciommari nell'Appendice alle note alla vita di S. Bartolomeo IV. Abate di Grotta Ferrata; e rende in esso il Nilo più volte replicata testimonianza della credenza sua, e di quella de'suoi Monaci, non meno che di quella de' Monaci di Monte Casino, che le Reliquie, cioè i sacri Corpi de' SS. Benedetto, e Scolastica, riposassero nel Tempio del Monistero Casino-

sino-

sinese, contra chechè ne vogliano dare ad intendere il Baillet (*Vies des Saints 21. Mars*) e altri letterati Francesi, che i Casinesi medesimi nel Secolo X. fossero talmente persuasi, che que' sacri Corpi fossero stati trasportati in Francia, che neppure sospettarono intorno l'esistenza de' medesimi nel Monistero di Monte Casino. Si legga l'Apologia accuratamente lavorata dal detto Mr. Giustiniani stampata nelle Appendici degli Annali Benedettini del Mabillon (*tom. 6.* Edizione di Lucca.)

Intanto ricovrato S. Nilo co' suoi Religiosi nel Monistero di Valle Luce circa l'anno 980. vi dimorò per quindici anni incirca, dopo i quali si partì con molti altri de' suoi Religiosi, e portossi nella Campagna di Gaeta presso al lido del mare in una spiaggia chiamata Serapo, situata non lungi dalla porta di terra a mano sinistra, dove trovossi piccola abitazione solitaria, che in breve convertì in Monistero, il quale fu chiamato di Serperi per essere nel luogo appunto, ove anticamente fu il Tempio già da me ricordato di Serapi, o Serapide, falso Nume degli Egiziani. Quivi le sue spoglie mortali depose il B. Stefano di Rossano suo compagno, del quale parlano il Gualtieri *De Sanctis Calabriæ*, il Marafiotti nelle Cronache di Calabria, (*lib.* 4.) e il Sigonio *de Regno Italiæ*. Non pare con tutto ciò, che vi ottenesse culto religioso. Da lì S. Nilo dopo alcuni anni similmente si partì, e si condusse nella Campagna Romana, dove in ultimo non molto lungi da Frascati si fermò, e fondò il nuovo Monistero di Grotta Ferrata, luogo assai celebre, in cui Cicerone aveva fabbricata la rinomatissima sua Villa Tusculana, come dimostrato è da Basilio Cardone nell'opera *de Tusculano Ciceronis, nunc Crypta Ferrata &c.* uscita dalle stampe di Roma nel 1757. Lo Sciommari (*pag.*72.) della citata vita di S. Bartolomeo Abate, scrive ignorarsi ora il luogo preciso del Monistero vicino a Gaeta fondato da S. Nilo; soggiunge però, che la tradizione di que' cittadini lo accertava essere stato sopra la Madonna della Catena, dove si dice di S. Fortunata. Il Gesualdo poi (Osservaz. sopra la Via Appia *pag.* 26.) dice, che S. Nilo dimorasse per anni dieci nella collinetta della spiaggia di Serapo, che a mano destra le fa corona. In questo luogo fu S. Nilo visitato dall' Imperadore Ottone III. e talmente cresciuta era la riputazione del Santo, che sommamente contento era il Duca Giovanni IV. di possedere questo spirituale tesoro ne' suoi Stati. Intanto però la Duchessa Emilia sua consorte s'invogliò di abboccarsi col venerabile Servo di Dio, e comunicò il suo divoto pensiero al Duca suo marito. Temendo però il Duca, che in sinistra parte fosse presa questa visita dal Servo di Dio, essendogli noto quanto il medesimo fosse guardingo, e circospetto nel venire ad abboccamento con donne, rispose alla moglie: *Faciamus primum illum certiorem, ne forte moleste ferat, & tristis a nostra regione aufugiat, & privemur tanto bono*, come si legge aver detto il Duca nella vita di S. Nilo presso il Martene. (*Ampliss. Collect. tom. 6. pag.* 947. *num.* 78.) Fu pertanto fatto pregare S. Nilo a compiacere la Duchessa nello ammetterla a

questo atto di religiosa curiosità, e divozione, che prestargli desiderava; ed essendole stato finalmente permesso, la Duchessa *plus animata, & alacris evasit ad illum videndum, & tantum restitit, donec venit, & ejus adoratione digna facta est. Prædixit tamen, ne aliqua fœmina ex urbe, sed viri illam comitarentur*.

Ciocchè, se fece l'elogio di S. Nilo Juniore, non meno dichiara quello della Duchessa, e singolarmente del Duca, che non poteva non essere nel cuore santamente penetrato da'sentimenti di profondo rispetto per le massime, e verità della Religione, egli, che in tal guisa si dimostrava divoto, premuroso, e amante di quelle persone, le quali con fama di maggior esattezza, e perfezione l'esercitavano. Quindi fu egli da Dio prosperato col non breve corso di un Ducato di anni trenta almanco, passati, a quello si sappia, senza disturbi, e inquietudini, siano interne de'suoi sudditi, e cittadini, siano esterne de'Principi limitrofi, che lo lasciarono in pace. Se tal cosa vi è in lui da condannare, quella fu, che il Ducato di Fondi essendo restato riunito a quello di Gaeta, con essere stato chiamato alla succeffione del Ducato di Gaeta il Duca Marino suo padre, il quale se lo ritenne forse sino alla sua morte, come dalla carta di Febbrajo 983. si vede, Giovanni IV. ne permise di nuovo la divisione, cedendolo a'Duchi di Fondi Marino, e Leone, ricordati ambidue nelle carte di Marzo, ed Aprile del 999. Ora siccome Leone mentovato in secondo luogo indubitata cosa è, che fosse fratello del Duca Giovanni IV. piucchè ragionevole rassembra, che in egual guisa lo fosse a miglior ragione Marino Duca di Fondi, per cui ho io creduto di poter accrescere con esso lui il numero de' figli di Marino di lui padre, e Duca di Gaeta. Nella oscurità per altro totale della Storia, chi può mai risapere, se tal colpa fosse di Giovanni IV. o del Duca Marino di lui padre, il quale in morte avesse disposto del Ducato di Fondi a favore di quelli suoi due figli Marino, e Leone? Oppure che altro motivo necessario si producesse dalle circostanze de' tempi a noi ignote, che obbligarono a salvare quello Stato con assegnarvi i loro Duchi particolari? Vi sono spesso azioni, le quali, considerate in astratto, degne sono di mille riprensioni, avvegnachè lodevolissime risultino, contemplate in concreto, e nel fatto delle particolari circostanze, in cui sono eseguite.

La separazione del Contado di Traetto dal Ducato di Gaeta successe similmente a'tempi del Duca Giovanni IV. e fu questo un nuovo colpo, che produsse la debolezza de'Duchi di Gaeta. Daoferio fu il primo Conte di Traetto. La prima memoria, che di lui abbiamo, risulta dalla carta di Maggio 992. Sembra in essa, che venga dichiarato figlio di Marino Duca di Gaeta, poichè viene detto fratello di Leone Duca di Fondi, il quale senza dubitazione figlio era del Duca di Gaeta Marino. In quella però di Luglio 1014. Daoferio Conte di Traetto è denominato figlio di D. Gregorio di buona ricordanza Conte di Argento. Quindi non poteva essere che fratello cugino del Duca Leone, perciò essere non poteva figlio del Duca Ma-

Marino. La pergamena poi di Aprile del 999. ci chiarisce, che questo Gregorio Conte di Argento fosse figlio di Gregorio Duca di Gaeta fratello di Marino similmente Duca di Gaeta, e con ciò Daoferio Conte di Traetto, e Leone Duca di Fondi non erano tra loro che figli di due fratelli carnali, e perciò soltanto fratelli cugini. Noi non potremmo sapere in qual anno avvenisse la divisione del Contado di Traetto dal Ducato di Gaeta, se dalli documenti non ci fosse scoperto; e questa notizia egualmente noi la conseguiamo per mezzo di quello di Luglio 1014. in cui Daoferio enumera gli anni del suo Contado così: *vicesimo tertio anno Comitatus Domni Daoferii, & Domni Landoni, seu & duodecimo anno Comitatus Domni Ederadi, & Domni Marini, mense Julio, duodecima Indictione*. Da queste date cronologiche apparisce, che Daoferio fu dichiarato Conte di Traetto ne' primi mesi del 991. e al più negli ultimi del 990. e che otteane egli quel Contado insieme col Conte Landone, il quale fu figlio di Daoferio. Basti questo per ora per avere il capo sicuro dell'origine del Contado di Traetto, e della famiglia, che lo dominò. I non pochi documenti de' tempi successivi da me uniti alla raccolta di quelli di Gaeta, forse m'inviteranno a stendermi almeno con un articolo distinto a parlare di essi per la relazione, che continuò a passare tra la Città di Gaeta, e i Conti di Traetto, li quali si considerarono formare un corpo intiero col Ducato di Gaeta, anche dopo la partizione fattane.

Si faccia per tanto ritorno al morto Duca di Gaeta Giovanni IV. Egli ebbe per moglie la Senatrice Duchessa Emilia, di cui è caduto in acconcio di fare di già menzione, e ne ritornerà spesse fiate la ricordanza in seguito. Quanti figli ottenesse dal suo matrimonio con essa, non ci è riuscito di farne la scoperta. Di Giovanni V. suo successore nel Ducato di Gaeta non resta luogo a dubitare. Un secondo suo figlio ci è avvenuto d'indagare nel Senatore Leone, di cui è la carta del mese di Gennajo 1036. e da lui apprendiamo, che Giovanni IV. edificò da' fondamenti il Monistero di S. Giovanni Apostolo, ed Evangelista posto in Filline, che il Senatore Leone suo figlio arricchì. E a lode della Duchessa Emilia si dice in quella carta, ch'ella concorse alla fondazione di questo Monistero, insieme col Duca Giovanni IV. suo Marito.

CAPO X.

Del Duca Giovanni V. dal 1008. *sino al* 1012.

Giovanni V. per la morte del padre avvenuta dopo il mese di Agosto dell'anno 1008. si ritrovò solo Duca di Gaeta. Egli poteva contare poco più degli anni 30. di sua età, supponendosi con sufficienti fondamenti, che fosse associato al comando del Ducato Gaetano con Giovanni IV. in età di circa 13. o al più 14. anni, come si è fatto riflettere nella car-

zione, i quali seppero condursi per le strade della moderazione. Il Marshamo col *Monasticon Anglicanum*, il Mabillon, Muratori, Martene, Achery, Bernardo Pez, Baluzio, Lunig, Leibnizio, Eckard, Schannat, Gattola, l'Abate Gotwicense, i Sammartani, e generalmente i dotti Monaci Benedettini della Congregazione di S. Mauro in Francia, con tanti altri Benedettini della Germania, oltre il Rymeer, Mireo, Foppens, e quelli della Inghilterra ne sono la prova parlante, per non andarli quì tutti ricordando, la mancanza de' quali fa di leggieri giudicare difettose le più ben fornite Biblioteche. Ma veniamo a bomba.

1009. Aprile.

La prima pergamena de' tempi del Duca Giovanni V. è del mese di Aprile 1009. con la data: *anno octabo decimo Consulatus Domni Johanni, mense Aprelis, Indictione septima*. E' la medesima stampata nel Gattola (*Access. ad hist. Casin. pag.* 112.) insieme con la seguente alla *pag.* 113. Appartengono ambidue al Monistero di Monte Casino, ed, essendo carte di Principe, hanno avuto luogo nel Registro di Pietro Diacono, il quale d'ordinario non contiene se non i Diplomi de' Principi, e le Bolle de' Sommi Pontefici. Contiene una formale dichiarazione, e carta di sicurezza avanzata dalla Duchessa Emilia Senatrice vedova di Giovanni IV. insieme con Giovanni V. suo figlio Duca Regnante in favore del Monistero di Monte Casino, e di S. Giovanni III. Abate di detto sagro Luogo. A volerci soltanto fermare sopra la narrativa di questa carta, Stefano Vescovo di Gaeta aveva offerta al Monistero Casinese una Chiesa in Gaeta sotto l'invocazione di S. Scolastica. Il Vescovo Bernardo successore di Stefano pensando, che dal suo antecessore non si potesse fare questa cessione senza ledere i diritti inerenti al Vescovado, e inalienabili, rivocò la concessione. Se ne dolsero i Monaci di Monte Casino, e ne portarono le doglianze al tribunale della Duchessa Emilia, e del Duca Giovanni V. suo figlio; Bernardo era cognato della Duchessa, e zio del Duca. Era dunque pericolosa cosa volere sperimentare le proprie ragioni alla presenza di Giudici aderenti alla parte contraria con vincoli di così stretta parentela. Non temettero con tuttociò i Monaci di Monte Casino di presentarsi a questo tribunale, persuasi egualmente della giustizia delle loro ragioni, e della equità de' Giudici eletti per giudicarne. Il Vescovo Bernardo vi comparve similmente per sostenere le sue, e gli fu mostrata la carta del Vescovo Stefano suo antecessore, la quale fu riletta alla presenza de' di lui Giudici. A tale lettura il Vescovo Bernardo, e i Giudici medesimi si accorsero subito della giustizia, che assisteva all'Abate di Monte Casino Giovanni, e al suo Monistero, e nella stessa ora, rimise nelle mani di lui la Chiesa di S. Scolastica con tutte le sue pertinenze in quel tenore appunto che dichiarato si era di offerirla al Monistero di Monte Casino il Vescovo Stefano con la sua carta di oblazione.

Io non ho voluto interrompere il filo della narrazione risultante da questa

questa carta per esprimerne concatenato il tenore: ma tante sono le varie riflessioni, che mi si affollano alla mente, che più non reggo a proseguirne il filo. Primieramente la Duchessa Emilia comparisce tenere il primo luogo in questo giudicato sopra il medesimo Duca suo figlio Giovanni V. Pare pertanto esservi luogo di sospettare almeno, che fosse stata dichiarata Conreggente del Ducato Gaetano. In altro modo come mai potremmo collimare, che segga ne' tribunali delle sentenze? Forse il rispetto, e l'amore dal figlio a lei portato le attirarono questo vantaggio, appoggiato all'idea, che si aveva già del talento di lei, e della sua abilità. In fatti noi la vedremo da quì a non molto Amministratrice del Ducato di Gaeta sotto il Duca Giovanni VI. A voler poi fermarsi sopra la semplice narrativa di questa carta, si dovrebbe conchiudere, che Stefano Vescovo di Gaeta avesse offerta la Chiesa di S. Scolastica con le sue pertinenze al Monistero di Monte Casino, alienandola così della sua giurisdizione spirituale, e temporale; eppure l'affare non andò del tutto così. Questa Chiesa secondo che la carta stessa si esprime, posta èra *infra hac Civitate Gajetanæ ad Montem supra portam novam*. La Chiesa di S. Scolastica in Gaeta è non molto distante dall'altra assai bella, e celebre della Santissima Annunziata in piano, ma dalla parte del Monte, e non essendo presumibile, che sia stata la medesima rimossa dal sito primiero, in cui fu fabbricata, si viene in cognizione da questa carta, fin dove allora si distendesse la Città, e quanta le sia stata data ampliazione dalle nuove fortificazioni, delle quali è stata la Città munità. Questa Chiesa non esisteva in Gaeta prima del Vescovo Stefano, nè da lui fu edificata. In tempi più antichi ve n'èra per verità stata una sotto questa denominazione appunto prossima al luogo, in cui fu poscia inalzata questa seconda. Fosse però dirupata, o qualunque altra ne fosse stata la disgraziata cagione, più non esisteva a' tempi del Vescovo Stefano, e chi sa quanto prima fosse caduta in rovina. Bisogna dire che il luogo appartenesse al Monistero di Monte Casino, poichè al dire di Leone Ostiense: (*Chron. Casin. lib. 2. cap. 61.*) *Tunc temporis constructa est a fratribus hujus Monasterii intra Gajetanam Civitatem in honore S. Virginis Christi Scholasticæ juxta veterem, quæ inibi fuerat, nominis ejusdem Ecclesiam, quæ videlicet largitione bonæ memoriæ D. Stephani ejusdem Civitatis Episcopi, ideo illis fuerat olim concessa, ut si quando gratia emendi aliquid inibi eos proficisci contingeret, proprium, ubi hospitarentur, locum haberent*. Era dunque stato conceduto da Stefano quel sito a' Monaci Casinesi per servire al loro Ospizio per quegli accidenti, che potesse a Gaeta condurli. Forse però il Vescovo Stefano non fece, che loro rinunziare la concessione di quel luogo, che poteva a essi appartenere per diritti anteriori, essendo certo, che prima dell'anno 887. tal casa già possedevano i Casinesi in Gaeta, come appariamo dalla carta di Settembre di detto anno 887. Ma comunque sia, costumanza era degli antichi Monaci di non avere fabbriche di abitazione senza il comodo delle Chiese annesse, per esercitare in quelle gli

le gli atti della Religione, e delle regolari osservanze competenti alle circostanze, in cui si ritrovavano. Forse i Monaci Casinesi nel domandare, o nel conseguire quel sito dal Vescovo Stefano, avevano seco lui concordato di rifabbricare la prossima distrutta Chiesa di S. Scolastica, al qual effetto più facilmente condiscese il Vescovo a loro concedere quel sito dirupato. I Monaci intrapresero subito con impegno la fabbrica della nuova Chiesa, non nel sito medesimo dell'antica, ma poco discosto, e intanto che si era intento alla costruzione di essa, operò Iddio quel miracolo narrato nel citato luogo da Leone Ostiense, e rammentato similmente da Papa Vittore III. (nel *lib.* 2. *Dialogor. pag.* 80.).

Ora il punto era di già deciso, e al Vescovo Stefano non poteva essere ignoto. S. Bertario Abate di Monte Casino fino dall' anno 882. aveva dimandato, e ottenuto dal Papa Giovanni VIII. che le Chiese tutte esistenti in qualunque luogo, e sotto qualunque Diocesi, appartenenti al Monistero di Monte Casino, *nullius Ecclesiæ cujuslibet Episcoporum dictionibus promoveantur, vel submittantur*. Questa bolla è stampata nel Gattola. (*Hist. Casin: pag.* 63.) Io non cito quella più antica del Sommo Pontefice Zaccaria, conceduta all'Abate Petronace, che autentica, sebbene non autografa, nè originale, si conserva nell' Archivio di Monte Casino, nella quale era già stato conceduto un simile privilegio a' Monaci Casinesi. Alcuni errori di cronologia, che in essa s'incontrano, perchè chi la scrisse non seppe forse ben distinguere gli antichi caratteri, in cui era essa scritta, o perchè ritrovandosi la prima pergamena rosa appunto in que' luoghi, si volle supplirli con ignoranza, e inserirvi altre formole inusitate nel Secolo VIII. in cui fu spedita dalla Romana Cancelleria, ne fanno rivocare in dubbio la sincerità. Non sarebbe difficile la vendicazione di essa, quando si vogliano di buon grado ammettere i principj dal Mabillon stabiliti. (*de Re Diplom. lib.* 1. *cap.* 3. *e* 7.) E' indubitato, che vedendo i Monaci prossimi alla perdizione per l'antichità gli autografi originali Diplomi de' Principi, e le Bolle da' Papi spedite a loro favore, si studiarono di farli rinnovare, chi con privata autorità, chi con pubblica, e chi volendo camminare con più saggia, e prudente condotta pel mezzo di quelle Cancellerie medesime, dalle quali erano state da prima spedite. Il Mabillon lo dimostra con evidenza, e dopo lui i dotti Monaci di S. Mauro nel nuovo trattato di Diplomatica. (*tom.* 1. *pag.* 177. *&c.*) Essi dicono (*pag.* 228. 229.) che pretendere rinunziare le copie a motivo de' loro falli, sarebbe lo stesso che introdurre un pericoloso pirronismo. Appunto perchè non abbiamo l'originale medesimo della Sagra Scrittura, vi s'incontrano molti errori accidentali, che generano difficoltà insormontabili, senza che per questo ne soffra l'autorità infallibile di esse. La nostra Bolla di Papa Zaccaria contiene di tali falli accidentali, che riconoscere debbono l'origine da chi la esemplò. Essa fu rinnovata dopo la metà del Secolo XI. come facilmente apparirà a chiunque abbia qualche pratica di questi studj Diplo-

ma-

mano di Notajo, e stampata nel Gattola. (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 113.) La Duchessa Emilia madre col Duca suo figlio Giovanni V. decretarono poscia in favore de' Monaci Casinesi, e confermarono con la loro autorità l'oblazione già fatta loro da Stefano, e sinceramente riconosciuta dal Vescovo Bernardo, dichiarando, che *ipsa Ecclesia S. Scholastice cum sua omni pertinentia, qualiter eam per chartam habetis a suprascripto Stephano Episcopo offertam, taliter amodo, & usque in sempiternum in vestra, & de vestris successoribus maneat potestates &c.*

1010. Febbrajo.

Due Documenti ci presenta l'anno 1010. Il primo del mese di Febbrajo con la data: *Nonodecimo anno Consulatus Domni Joanni glorioso Consul & Dux fili bone memorie Domni . . . . . Consuli, & Duci, mense Februario, Indictione octava.* Non ci dia fastidio, che non siasi potuto leggere il nome del padre del Duca Giovanni. Non vi resta dubbio, che la carta non appartenga a' tempi di Giovanni V. e perciò che il nome, il quale non ha potuto leggersi, non sia quello di Giovanni IV. di cui parla la carta medesima. Leone Duca di Fondi è quello, che parla in essa, e ci racconta, che portato essendosi a Gaeta in occasione, che l'amato suo fratello Giovanni IV. Duca di Gaeta si ritrovava gravemente infermo, essendo il medesimo nulla di manco in tutta la sua sana mente, e sentimento intiero, fecesi chiamare il fratello Leone Duca di Fondi, e avendo per testamento disposto di tutta la sua roba, pregò il fratello a farne la distribuzione a tenore di quanto da lui era stato prescritto non solo nel suo testamento, ma eziandio in altra scrittura per mano di Notajo, che aver doveva la ragione di codicillo; comandando di più che lo stesso Leone per mano di Notajo facesse scrivere legale istrumento, in vista del quale la Duchessa Emilia consorte del moribondo Duca Giovanni IV. potesse andare al possesso di tutta la metà del molino maggiore posto sotto il ponte sopra il molino minore, volendo che il detto molino passasse nella proprietà di Emilia sua moglie *cum sedimen, cum cortinas, & cum ortales, & cum omnia, & in omnibus ad medium Aquis molum pertinentibus.* Il Glossario del Du-Cange spiega, che *Sedimen* sia lo stesso che *Sedes, seu locus quivis vacuus ad ædificandum, vel plantandum.* In altro significato vi si dice ancora, che sia la casa, *ubi quis sedet, habitat.* A me sembra, che in questo secondo senso si debba quì prendere, e che s'intenda dinotata la casa del molino. E' certo almeno che più comunemente nelle carte di Gaeta le voci *Sedimen*, o *Sedimina* si vedono adoprate in questo significato. Le Cortine erano i larghi attorno il molino, e le aje contadinesche per battere il grano, le quali erano spesse circondate da muri, o siepi. Il Duca Leone ricevette questa ultima disposizione testamentaria fatta verbalmente dal Duca fratello Giovanni IV. in favore di Emilia, e la ricevette in presenza di Landolfo figlio del Duca Gregorio, di Leone di Donna Marozza, che nella sottoscrizione si dice figlio di Buono, di Do-

sima Donna Anna vedova di D. Docibile figlio del Duca Gregorio, la quale si compromette vendere al Duca Giovanni V. l'intiera parte quarta a lei appartenente della eredità di detto suo marito Docibile. Questa promessa fugli da lei fatta con tutte le legali solennità alla presenza della Duchessa Emilia sua madre, del Duca Leone suo zio, e di altri più nobili uomini della Città, *per manus proprie mee cum manibus vestris nos inguadiando*, come si esprime la carta di Anna. Ne andava però eccettuata la porzione a lei spettante della Mola maggiore, la quale stata era prima ceduta alla Duchessa Emilia dalla detta Anna. Il Duca Giovanni V. dall'altra parte con la seconda pergamena promette di comprare la detta porzione secondo l'apprezzo legale, che ne sarà fatto; prendendo tanto esso, che Anna per mediatori nel loro contratto da terminarsi Leone di Donna Marozza, che già osservammo essere stato figlio di Buono, come ancora si sottoscrive in ambe queste carte, e Leone figlio di Docibile Magnifico.

Ho io altrove parlato de' mediatori, e detto ho, che quelli fossero, i quali si rendevano garanti, mallevadori, e sicurtà, che con volgar termine diciamo eziandio più comunemente plegj per le parti principali interessate. In tal caso le parti medesime si davano vicendevolmente il pegno, ch'era la Wadia, o Guadia da essi chiamata, e spesso consisteva in un camice, come l'esprimono le carte, e forse non altro era, che una camicia. Se lo davano poi alla presenza, e per ordine de'Giudici, stipulandosene a questo effetto pubblico istrumento. I mediatori d'ambe le parti n'erano testimonj, approvavano ognuno dalla sua parte l'atto giuridico de' suoi interessati, e si costituivano ciascuno sicurtà per la custodia illibata della promessa, che sarebbe stata fedelmente adempita o dalle parti, o da essi medesimi in mancanza di queste. Bisogna però che si osservasse qualche rito distintivo nel darsi, che le parti facevano della Guadia, e io lo deduco da quelle riportate parole, *per manus proprie mee cum manibus vestris nos inguadiando*. Io non ho trovato finora nelle carte, per quanto mai siano quelle che parlano della *Guadia*, e neppure negli autori, che di queste cose fecero ricerche, mi sono imbattuto in chi parli del modo *d' inguadiarsi*, per cui non si poteva più recedere dallo impegno della parola data, e del contratto incominciato. Fosse forse, che di questo camice, o camicia fossero le parti contraenti, e impegnate tra di loro, rivestite dal Giudice alla presenza de'testimonj, e de' mediatori, o mallevadori. Io avanzo il mio sospettoso pensiero senz'altro decidere, il quale sembra nascere dall'espressioni usate in questa carta, che finora in ciò almeno mi è comparsa singolare. Sarà di altri giudicare, se il mio pensiere sia ragionevole.

Mancano le carte necessarie per sapere di certo quanto altro vivesse il Duca Giovanni V. Quella di Ottobre del 1012. ci scopre ch' egli fosse già morto in detto mese. Non sappiamo però sicuramente quanto ancora

campasse, dopo il mese di Giugno del 1010. sebbene assai probabile cosa mi sembri, ch'egli abbia potuto vivere sino dopo almeno tutto il mese di Aprile, e di Maggio del 1012. Certamente Giovanni VI. suo figlio, e successore nel Ducato di Gaeta contava già l'anno primo del suo Ducato nell'Ottobre del detto anno 1012. e siccome nella carta di Settembre del 1017. egli numerava di già l'anno sesto del suo Ducato; quindi si deve dire, che almanco in detto mese fosse stato riconosciuto Duca, e certamente per la morte avvenuta del padre. Che però non molto prima di detto mese abbia dovuto avvenire l'inalzamento di lui al Ducato Gaetano, parmi potersi dimostrare dalle altre pergamene nelle mie mani capitate de' tempi di Giovanni IV. e singolarmente dall'ultima del mese di Maggio 1032. in cui egli conta soltanto l'anno vigesimo del suo Ducato; quandochè potrebbe numerare il vigesimo primo incominciato, se in detto mese avesse avuto principio il suo Ducato: sebbene vi siano altresì da mettersi in considerazione i giorni, de'quali non si può tener conto, perchè nelle carte non mentovati. Da questo però può dedursi, che Giovanni V. vivesse almeno sino al mese di Maggio del 1012. e da questo motivo indotto ho dato io luogo in questo anno alla pergamena, di cui sono per parlare, tanto più che in essa non si fa menzione, che di un Duca in Gaeta, e difficile sarebbe, anzi impossibile trovare dopo Giovanni V. un Duca solo regnante in Gaeta. Che se voglia assegnarsi a' tempi del Duca Giovanni III. nel 967. vi sarebbero difficoltà maggiori da superare, non potendo noi essere sicuri, ch'egli fosse già Duca nell'Aprile di quell'anno, e non potendoci neppure assicurare, che Ramfo in quell'anno fosse in età capace per contrarre obbligazioni di contratti civili. Io dunque giudico, che le due seguenti carte di obbligazione siano martellate al mese di Aprile del 1012. La data di esse è del giorno nono di Aprile Indizione X. corrente in questo anno, come lo sarebbe o nel 997. o nel 1027. a' quali anni si avrebbero potuto assegnare le dette carte, senza le ragioni addotte.

1012. Aprile.

La prima è una obbligazione fatta da Ramfo figlio di Cristoforo Magnifico, a Marino figlio del Conte Costantino in presenza di Giovanni Glorioso Console, e Duca. Marino si era costituito *Quindinniatore*, cioè mallevadore, come altrove spiegammo, tra Ramfo, e Obberto Maestro Romano per quella terra, e casa di Marniano, che Obberto aveva comprate da Giovanni suo fratello *exadelfo*, e poi rifusa l'aveva a Ramfo a condizione, che o esso, o i suoi eredi gli dovessero pagare sette libbre, e sette once e mezza di argento in tanto pepe, bambagia, e in panni di seta buoni da negoziare, che dovessero essere caricati sopra la nave otto giorni prima della di lei partenza dal porto di Gaeta. E caso che Ramfo mancasse allo adempimento della sua parola con Obberto, si obbliga con Marino suo *Quindinniatore*, o mallevadore, a subire la pena del doppio pa-

pagamento con lui. Con la seconda carta lo stesso Marino figlio del Conte Costantino si obbliga con Obberto nella presenza di esso Duca Giovanni a soddisfarlo nella detta somma pel tempo accennato, e in caso di mancanza si sottopone alla pena del doppio. Giovanni chiamato da Ramso suo fratello *exadelfo*, era figlio di Giovanni Magnifico, come dice la seconda di queste carte di obbligazione; e Ramso essendolo di Cristoforo Magnifico, si vede che questa voce *Exadelfus* si debba prendere in significato di fratello cugino. Manca essa intieramente nel Glossario del Du-Cange. E' notabile che l'obbligazione a Obberto non viene fatta da Ramso, compratore della di lui terra, e casa, ma dal mallevadore Marino, il quale poi altra ne riceve da Ramso per propria sicurezza. Vogliamo dire, che questa fosse la costumanza di que' tempi in simili contratti? N'è questo un esempio; ma io non ne ho in pronto altri per istabilire la massima senza contrasto. Marino figlio del Conte Costantino si ha sottoscritto nella carta di Gennajo 986. Ramso poi figlio di Cristoforo Magnifico nelle carte di Luglio 981. e di Marzo tanto del 987. che del 1004. disortechè sembrerebbe forse più opportuno l'anno 997. per epoca di questa pergamena, e ognuno sarà in libertà di presceglierlo, non mi essendo piaciuto di rimoverla dall'anno 1012. prima da me assegnatole per le ragioni sopra indicate. Certamente nella carta di Ottobre del 1012. abbiamo ricordata la terra di Leone figlio di D. Cristoforo Magnifico, per giudicare, che se in questo anno era vivo Leone, niente ha d'improbabile, che lo fosse in egual modo Ramso suo fratello.

Intanto però deve per indubitata cosa tenersi, che il Duca Giovanni V. morisse in questo anno dopo il mese di Maggio, e Giugno, prima in somma del mese di Settembre, in cui si vede, che almeno sono contati gli anni del Ducato di Giovanni VI. suo figlio, e successore. La morte lo colse nel fiore della sua età, e non poteva avere più di 34. o 35. anni allora quando morì, secondo le osservazioni di già fatte. Ci resta ignota la sua moglie, e bisognerà aspettare, che qualche pergamena ce la disveli. Il figlio da lui lasciato Giovanni VI. vi è timore, che nascesse anche dopo la morte del padre, poichè noi non lo ritroviamo giammai che abbia governato il suo stato da per se; ma sempre sotto la dipendenza, o di Leone Duca, che a questo motivo fu eziandio dichiarato Duca di Gaeta, come vedremo, o di Emilia sua nonna. Questo fece nascere la voglia a' due Principi di Capua Paldolfo IV. e Paldolfo V. di attentare al comando del Ducato di Gaeta sotto lo specioso titolo di Reggenti di esso Ducato durante la minorità di lui, come ci scopriranno per la prima volta le carte. Non apparisce che Giovanni V. avesse lasciata altra prole di se, e con ciò dopo la morte del figlio andò in estinzione il ramo retto della famiglia de' Docibili dominanti in Gaeta.

CA-

CAPO XI.

Del Duca Leone I. Figlio di Docibile Magnifico nel 1012.

Anno primo Consulatus Domni Leonis gloriosi Consuli, & Duci, & filii Domni Docibili viri Magnifici bonæ memoriæ Mense Augusto, Indictione Decima.

LO indagare non nuoce, e il non colpire non è spesso tanto difetto di chi tenta il guado, quanto della difficile oscurità de'tempi. E' d'altronde disastroso impegno determinarsi con una sola carta alle mani, la quale non abbia chiare relazioni con altre d'indubitata età, e fede. Dico questo, perchè mi fa duopo confessare liberamente, che nel determinare l'anno preciso di Leone I. Duca, e Console di Gaeta, si cammina da me anzichenò a tentone. Egli nel bel principio dichiarasi figlio di Docibile, Uomo Magnifico, del quale ancora si chiama figlio Ugone nobilissimo nella carta di Gennajo del 1023. ch'è lo stesso con quell'Ugone figlio di Docibile cognominato di Donna Polessena, di cui abbiamo la carta di Aprile 1040. stampata dal Gattola. (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 128.) In uno Istrumento di Dicembre del 957. ritrovo sottoscritto un Leone figlio di Docibile. Dicesi però in esso, che quel Docibile fosse Prefetturio, per cui non credo che possa essere il nostro Uomo Magnifico; tanto più che forse quel medesimo Docibile è lo stesso, che comparisce Prefetturio nella carta di Settembre dell'anno 937. potendosi rilevare, che tali dignità in Gaeta duravano almanco quanto la vita. Io perciò abbandono facilmente questa traccia. L'istrumento di Febbrajo del 945. ci presenta sottoscritto: *Ego Docibilis Magnificus filius Joanni Prefecturi*. Giudico che questi possa, e debba riputarsi il padre di Leone I. Duca di Gaeta, e con ciò venghiamo altresì a scoprire l'avo di lui in Giovanni Prefetturio, che riviensi sottoscritto nel documento di Ottobre 917. con dichiararsi figlio di Orso bisavo del Duca Leone I. Con tale retrograda genealogia pare, che non si dovrebbe cadere in fallo, determinando l'epoca del Duca Leone I. dopo la metà del Secolo X. La forma medesima de'caratteri, in cui la pergamena si vede scritta, ci obbligherebbe a non dipartirci dal detto Secolo. E poichè dopo l'anno 875. sino al 963. sono gli anni tutti occupati dalla serie non interrotta di Docibile I. Giovanni I. Imperiale Patrizio, Docibile II. e Giovanni II. non meno che sembrano esserlo egualmente dopo l'anno 978. sino almeno al 1032. de'Duchi Marino, Giovanni IV. V. e VI. quindi non resta altro anno da stabilire al Ducato di Leone I. che il 967. in cui numerasi appunto la X. Indizione. Avvegnachè per altro la cosa non è libera da tali difficoltà, che trasportare non ci possa all'anno 1012. altra ricorrenza della Indizione X. ed io mi sento assaissimo disposto a que-

questo secondo partito, non ostante la maggiore antichità dimostrata dalla forma della scrittura della pergamena. Ma questo argomento preso da caratterismo della scrittura, non è di tal natura, che ci obblighi a non dipartirci da quel dato punto di tempo, e poi la varietà dal 967. al 1012. non è di molto momento ne' generali giudizj dipendenti dalla sola arte Diplomatica. Dirò poi come ciò abbia potuto avvenire, giacchè primieramente si debbono da me raccogliere tutti gl'indizj, li quali possono determinarsi più al 1012. che al 967.

Un Leone figlio di Docibile Magnifico si ha mentovato nella carta di Giugno 1010. La carta del Duca Leone I. contiene una concessione da lui fatta del molino grande a Marino figlio di Campolo, e a Gregorio figlio di Giovanni ambidue suoi parenti, dichiarandosi di ciò fare in benemerenza de' servizj a lui da essi prestati: *Pro fidelissimum & promtum servitium, qui circa nos exhibuistis*. Non badiamo agli errori di sintassi: questi non c'interessano affatto, e siamo contenti di poter cavare qualche lume da simili errori. Quel pronto, e fedelissimo servizio prestato da Marino, e Gregorio, io intendo, che sia l'ajuto, che gli prestarono per conseguire il Ducato di Gaeta. Ora veggiamo, se possa riuscirci di scoprire in quale corso di anni fiorissero i suddetti Marino, e Gregorio. Un Marino figlio di Campolo io ritrovo sottoscritto nel documento di Gennajo 959. *Ego Marinus filius Kampuli Prefecturii*. Ma il Marino della carta del Duca Leone I. non è detto figlio di Campolo Prefetturio. Abbandonando pertanto questo Marino, m'imbatto in altro, che ritrovo sottoscritto nel Febbrajo del 957. E questo essere potrebbe il nostro Marino, se si dovesse stabilire l'epoca del Duca Leone I. all'anno 967. A me però sembra, che nol consentano gli altri ricordati, e sottoscritti in questo istrumento. Dunque si abbandoni pur anche questo secondo Marino. Un terzo Marino figlio di Campolo troviamo sottoscritto nelle carte di Giugno 1008. di Febbrajo 1010. di Marzo 1024. La lunga distanza, che scorre del 957. al 1024. mi fa giudicare, che questo essere debba diverso dal secondo da me ricordato, e noi tra breve vedremo, che al tempo di questo terzo, collimano intieramente gli altri tutti rammentati nella carta del Duca Leone I. Il Gregorio figlio di Giovanni si vede sottoscritto ne' documenti di Aprile del 980. Gennajo 986. Dicembre 1002. Gennajo 1023. Marzo 1024. e Maggio 1032. Se si volesse farlo retrocedere al 967. bisognerebbe accordargli una vita troppo decrepita. Per lui il termine di mezzo essere deve l'anno 1012. Tra gli altri sottoscritti vi è Mastalo figlio di Marone, o Maorone. Maorone si legge sottoscritto in una carta stampata dal Gattola (*Hist. Casin. pag.* 259.) e appartiene all'anno 979. Mastalo poi figlio di Maorone lo veggo sottoscritto nelle carte di Giugno 1002. di Marzo 1004. di Agosto 1008. di Giugno 1010. e mentovato in quella di Marzo 999. stampata ancora dal Gattola. (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 114.) Nè giammai più comparisce in altri monumenti, se non in quello del Du-

ca

ca Leone I. seppure alcuna non n'è fuggita alla mia diligenza. Vi si legge similmente sottoscritto Giovanni figlio di Atenolfo , e nel corpo della carta del mese di Novembre dell'anno 993. esso si ha, non meno , che io lo rincontro nella carta di Agosto del 1008. e potrebbe credersi figlio di quello Atenolfo figlio di Angelario sottoscritto nelle pergamene di Gennajo 939. e di Dicembre 978. In ultimo vi si vede sottoscritto Giovanni figlio di D. Giovanni, e questo si legge altresì sottoscritto nelle carte di Marzo, e di Ottobre del 984. di Novembre 993. di Giugno 1008. di Aprile 1019. di Giugno 1031. Resterebbe a dire di Daoferio Presbitero, e Protonotario, da cui fu l'istrumento rogato ; ma essendo questa l'unica carta a noi pervenuta col di lui nome, niente di lui si può da noi affermare. Ciò non ostante di uno Daoferio Presbitero figlio di Giovanni, Prete abitante in Gaeta, ci ha tramandata ricordanza l'istrumento di Settembre del 1013. Vogliamo dire, che sia lo stesso del Daoferio Prete, e Protonotario, che scrisse la presente carta ? Il tempo nol dissente. Finalmente Mastalo, e Leone figlio di Docibile Magnifico si rineontrano nella carta di Giugno 1010.

Intanto i lumi tutti resultanti dalle indagini da me finora praticate, mi conducono a determinare l'epoca del Ducato di Gaeta di Leone I. figlio di Docibile il Magnifico all'anno 1012. il quale si legge dentro le carte di Giugno 1012. il che come abbia potuto avvenire, io accennerò, secondo che mi vado divisando, giacchè troppo ci è necessario supplire alla mancanza della storia co'barlumi , che tralucono nel denso bujo, in cui è finora restata seppellita quella di Gaeta. Morto appena Giovanni V. Duca di Gaeta dopo il mese di Aprile dell'anno 1012. in cui lo abbiamo veduto peranche vivo, qualche facinoroso dovette pensare a impadronirsi subito del comando, sotto il titolo spezioso, che il figlio di Giovanni, o non essendo ancora neppur nato, o appena allora uscito alla luce, atto non era a portare le redini del Governo. La cosa riuscì per qualche giorno, o mese, e Leone figlio di Docibile Magnifico fu riconosciuto Duca da una parte del popolo, e da'Magnati della Città. Tra questi si erano mostrati più fervorosi a sostenere le parti di lui, Marino figlio di Campolo, e Gregorio figlio di Giovanni, che pensò egli subito a ricompensare, allora quando si credette abbastanza stabilito nel Ducato. E forse neppure aspettò tanto, ma salutato appena Duca da quelli del suo partito, per meglio affezionarsi i suoi cominciò subito a riconoscerli con benefizj. Di non lunga durata però bisogna dire che fosse questa sua felicità, e che riuscisse presto al partito della Regnante Famiglia di conquidere il partito de'facinorosi, e del loro nuovo Duca. Imperciocchè carta mi si presenta sotto il mese di Ottobre di questo anno medesimo stipulata in Gaeta, nella quale si conta il primo anno del Consolato di Giovanni *infra ætatem*, che non può convenientemente adattarsi, se non al Duca Giovanni VI. figlio di Giovanni V.

Trat-

Tratta la pergamena della donazione fatta dal Duca Leone figlio di Docibile Magnifico del molino maggiore in quella porzione, di cui era egli padrone, e stato lo era il Duca Giovanni suo antecessore. Questa sola particolarità impedirebbe a stabilire nell'anno 967. il Ducato di questo Leone; essendochè in detto anno si troverebbe predecessore di Leone, non un Duca Giovanni, ma il Duca Gregorio. Vi aggiunse altresì quanto da lui stesso era posseduto in vigore di ereditaria successione a lui lasciato dal suo genitore Docibile di felice ricordanza; e da questo puossi ricavare, che fosse a questo tempo già morto il padre del Duca Leone. Ora Leone figlio di Docibile Magnifico ritrovandosi mentovato nella qualità di semplice privato nella carta di Giugno del 1012. da questa si deve congetturare, che non prima eciandio di detto mese fosse avvenuta la morte del Duca Giovanni V. e la rivoluzione nel Ducato Gaetano per fargli succedere il Duca Leone in pregiudizio del figlio legittimo di Giovanni V. che fu detto Giovanni VI. del quale siamo subito per parlare, avendogli dovuto il Duca Leone cedere il posto, almanco nel mese di Settembre del corrente anno. Quindi vi è a dubitare, se il Ducato di Leone durasse più di due mesi, e facile cosa è altresì che non fosse più lungo il suo Impero di qualche settimana, o giorno almanco in questo incontro. Dico in questo incontro, perchè da quanto io sono per dire dopo la carta di Marzo del 1024. non è affatto fuori del verisimile, che sul cadere dell'anno 1015. fosse poi stato riconosciuto per Duca Reggente, e Amministratore dello Stato Gaetano, essendovi forse le parti contendenti condiscese in ultimo per togliere i disturbi dalla Città, e dal Ducato, non meno che per assicurare la successioue di esso al legittimo erede Giovanni VI.

Aveva io scritto fin quì, allora quando D. Girolamo Gattola mi trasmise il suo ragionamento, in cui vidi stabilirsi da lui nell'anno 1041. l'epoca del Duca Leone. Ciò m'impegnò a scrivergli per risapere da lui i fondamenti che esso aveva avnti nello assegnargli quello anno, e lo pregai trasmettermene qualche carta, se l'aveva, oltre quella da me veduta in questo Archivio. Egli mi rispose con ragioni a me niente soddisfacenti, per cui gli replicai la premura di qualche documento, che lo riguardasse. Me lo favorì gentilmente, e, dopo averlo io ben ponderato, sempre più mi sono confermato nell'epoca da me assegnatagli. Contiene questo la donazione fatta dal Duca Leone a Costantino figlio di Costantino Maestro di buona memoria di tre moggia di terra sita in Paniano, e di altre tre moggia di terreni posti in Grotta Maggiore coll'ortale prossimo all'orto di esso Costantino da lui convertito in vigna, *quod totum vobis sortiatum habuit Johannes Consul & Dux bone memorie, & illud dedit Johanni Confinello*. Cioè, come a me pare doversi intendere, che il Duca Giovanni aveva ricevuto dallo stesso Costantino, e dato lo aveva a Giovanni Confinello. Quella voce *sortiatum* non si ha nel Glossario del Du-Cange, for-

se perchè da lui fu considerata come latina latinissima questa espressione; avvegnachè barbara ne sia la sintassi. Infatti *sortior*, *sortiris*, si ha ne' Lessici della pura latinità, e tra gli altri significati si prende altresì in senso di ricevere. Il Duca Leone fece questa donazione in egual modo come la precedente *pro fedelissimum*, *& promptum servitium*, *quæ circa nos exibuistis*. La pergamena è datata come la prima nel mese di Agosto della X. Indizione, che verrebbe a corrispondere all'anno 1042. quando in verità non fosse del 1012. Questo non puossi ricavare dal Notajo, ch'è quel medesimo Daoferio Sacerdote, il quale rogò l'altra; ma bene ci viene abbastanza confermato da Giovanni Confinello, il quale vivo ci comparisce nella carta di Agosto del 1006. Molto più però si conferma da' testimonj, che sottoscrissero l'istrumento. Il secondo tra essi è Mastalo figlio di D. Maorone, di cui a sufficienza si è detto. Il primo è Campolo figlio di D. Docibile: ora questi ci si presenta in molte membrane, che ci disvelano sicuramente gli anni, ne' quali visse. Io leggo il suo nome nelle carte di Aprile 1009. di Maggio 1002. Aprile 999. Ottobre 995. Maggio 992. Dicembre 978. Se si dovesse fissare sotto l'anno 1042. la pergamena del Duca Leone I. quanto mai sarebbe mestiere prolungare gli anni al testimonio Campolo figlio di D. Docibile? Lo stesso inconveniente sarebbe da noi urtato a ragione del terzo testimonio Gregorio figlio di D. Giovanni, il quale si legge sottoscritto in questa carta. Egli si rincontra di nuovo in quelle di Dicembre 1002. di Gennajo 986. di Aprile 980. Sicchè assolutamente ci veggiamo necessitati a non dipartirci onninamente dall'anno 1012. da me prima ideato quasi come per azzardo, ma in oggi sostenuto da tante ragioni di verisimiglianza e di vera probabilità istorica. Del solo Costantino figlio di Costantino Maestro niente si può da me dire, perchè, se ho bene riscontrate le pergamene, egli solo non si legge se non in questa carta. Per altro vuolsi ben rimarcare quel titolo di Maestro dato a Costantino il padre, e possiamo quindi figurarci, che la Città di Gaeta non andasse priva in quella stagione di taluno di que' Maestri, che si prendono il laborioso carico d'istruire la gioventù nelle scienze, o almanco nella lingua latina. Dico, almanco nella lingua latina, perchè, a vero dire, i Maestri delle scienze in questa stagione erano denominati piuttosto Scolastici, che Maestri. Si può leggere quanto ne avvertì il dotto mio fratello D. Placido Federici nella Storia Pomposiana (*pag.* 367.) dopo il Muratori nelle Antichità d'Italia. (*dissertazione* 48. *tom.* 3. *pag.* 813. *e* 372.)

CAP.

CAPO XII.

Del Duca Giovanni VI. dal Settembre almeno del 1012. e del Duca Leone II. nel 1016.

IO ho di già i miei dubbj seminati intorno l'anno della nascità del Duca Giovanni VI. figlio di Giovanni V. Duca di Gaeta. Al vederlo sotto una continua tutela sino al mese di Maggio del 1032. e la Legge Longobarda sciogliendo da'legami della minorità i giovani nel loro entrare dell'anno diciannovesimo, sono entrato in sospetto, che sebbene alla morte del Duca Giovanni V. suo padre fosse stato generato nelle viscere della madre di lui, non fosse per altro neppure ancora nato; la quale circostanza potè dare maggior anza a far produrre nello Stato Gaetano quella rivoluzione, della quale si è parlato sotto il Duca Leone I. figlio di Docibile Magnifico. Comunque però sia, noi ritroviamo, che nell'Ottobre di questo anno medesimo Giovanni VI. era già riconosciuto in qualità di Duca di Gaeta; e che a voler sottilmente indagare le altre carte de' suoi tempi, egli contava gli anni del suo Ducato almanco dal mese di Settembre, come apparisce dalla pergamena di Settembre del 1017.

1012. Ottobre.

La prima carta, che de' tempi di lui ci è stata preservata dalle ingiurie de' tempi è in data: *Primo anno infra ætatem Consulatus Domni Johanni mense Hoctuber Indictione duodecima, Gajeta*. Con essa Carruccio figlio di Giovanni Firruccio, e Gemma sua moglie abitatori della terra, o Castello di Argento vendono due pezzi di terreno parte inculto, e parte vignato, posti nel luogo chiamato Centorola in Corigliano pel prezzo prima stabilito di once nove a Giovanni figlio di Vitale, e ad Annata di lui consorte del Castello medesimo di Argento. Angelo della Noce nelle note alla Cronica Casinese (*lib.* 2. *cap.* 35.) in occasione, che Leone Ostiense fa ricordanza di Argento, vi appone la seguente breve nota: *Visuntur ejus rudera prope Minturnas, sub Trajecto*. La carta dopo il 1046. porta un Docibile Caraccio in Gaeta, che sembra poter essere lo stesso col presente Carrucio, sapendosi che incostante sia sempre l'ortografia degli antichi, e quando nelle pergamene si trova scritto in un modo, quando in un altro. La pergamena di Maggio 1032. è sottoscritta da Docibile figlio *Johannis Căr*.

1013. Settembre.

L'Istrumento che segue del 1013. nel mese di Settembre non è stipulato in Gaeta, ma nella Città di Calvi, appartenente al Principato Capuano. Le date per tanto cronologiche riguardano i Principi di Capua. Io le riporto perchè vi è una singolarità osservabile: *Tricesimo tertio anno Principatus Domni Pandolfi....... anno Principatus præfati Domni* Pan-

Pandolfi Excellentissimi Principis Kapue, & *septimo anno principatus Domni Pandolfi Junioris gloriosi Principis mense September*, *duodecima Indictione*. La duodecima Indizione cominciava nel mese appunto di Settembre del 1013. L'anno trigesimo terzo è quello di Pandolfo II. Principe di Benevento, il quale in questi anni reggeva eziandio la Capuana Dinastia associato al Principato dal proprio nipote Pandolfo II. Principe Capuano figlio di Landolfo IV. detto di S. Agata.

L'ordinario titolo di onore solito darsi a' Principi di queste contrade in que' tempi quello era di *Glorioso*, o *Gloriosissimo*. Di questo è condecorato nella nostra carta Pandolfo II. Principe di Capua. A quello di Benevento però è piaciuto al Notaio di dare quello di *Eccellentissimo*. Essendo la pergamena originale non si può sospettare di libertà arrogatasi dall'amanuense. Bisognerebbe pertanto dire, che fosse in libertà de' Notari di condecorare i loro Principi di quelli onorevoli titoli, che loro fossero tal fiata più acconci venuti sotto la penna, purchè fossero a quello di Glorioso, e Gloriosissimo corrispondenti; ma non è così, e se questo fosse in tal caso non dovrebbe farsi capitale della critica osservazione da me avanzata nel terminar di parlare del Duca di Gaeta Marino sopra il titolo dato a lui, e al Duca Giovanni IV. suo figlio di *Excellentissimi* nella carta di Fondi citata da Costantino Gaetano nelle note alla vita di Papa Gelasio II. (*pag.* 85.) se non che sotto qualche considerazione. Di fatti in quel luogo si parlò da me singolarmente de' Duchi di Gaeta, e delle carte Gaetane, non quelle riguardanti gli altri Principati. Ora se si vuole a questi aver riguardo, è indubitata cosa, che nelle carte di que' tempi il titolo di Glorioso, e Gloriosissimo era il titolo di onoranza, con cui furono, almeno in queste nostre contrade, condecorati costantemente, e per solito i nostri Principi di Capua, Salerno, Benevento, e ancora i Duchi di Gaeta, a' quali però non si trova dato per solito, che quello di *Gloriosi*, e due volte, o tre quello di *Gloriosissimi*. Le carte del Secolo X. e del principio dell'XI. sono in ciò uniformi, e costanti, se una, o due vogliasene eccettuare. Ho detto del principio del Secolo XI. perchè sul terminare di esso pare che varj. Le medesime però non lasciano di condecorare con altri epiteti i Prineipi associati al medesimo Principato. Quindi in quella di Aregiso della Città di Tiano del mese di Settembre 925. Landolfo I. Principe di Capua vi è intitolato *Gloriosissimo*, e Atenolfo II. di lui figlio *Esimio*, che nel modo medesimo s'incontra in quella di Dicembre 936. di Adalperto Abate di Monte Casino. In un' altra di Dicembre 941. Landolfo II. *Gloriosissimo*, e Atenolfo III. *Eccellentissimo*. In quella di Luglio 944. Landolfo II. *Glorioso*, Pandolfo I. *Esimio*, è così nelle altre di Ottobre 948. di Agosto 952. di Maggio 955. In quella di Marzo 960. stampata dal Gattola (*Access. ad Hist. Casin. pag. 68.*) Landolfo I. *Gloriosissimo*, Pandolfo I. con Landolfo III. *Eccellentissimi*. Tutte queste carte sono rogate nella Città di Tiano, e alle medesime sono generalmente tutte le

altre

altre conformi sino alla metà del Secolo XI. Dico *generalmente*, perchè non intendo entrare garante, se taluna si allontani a caso da queste formole. Una infatti rogata in Pontecorvo nel mese di Agosto 953. concede a Landolfo II. il solo titolo di *Eccellentissimo*, e a Pandolfo I. quello di *Magnifico*, nè io saprei addurne qualche ragione sufficiente. Intanto da questa pratica generale parmi poterne ricavare una massima teorica, che il titolo di *Glorioso*, e *Gloriosissimo* fosse talmente privativo in que' tempi per distinguere il vero Principe da quello, che non lo era se non precariamente, cioè in vista di associazione alla sovranità, che si era guardingo di usarlo per onorare i Principi associati, e solo si riservava pel Principe primario, e principale. Questa è almeno la pratica da' Notari usata sino al tempo de' due Principi Paldolfo IV. e V. che in ciò sembrano uguagliati, e ambidue intitolati *Gloriosi*. Lo stesso avvenne costantemente a Gaeta. Nelle carte di questa Città non si vede adoprata differenza tra il primo Duca, e l'associato. Sul finire del Secolo XI. pare che ogni Conte, e Barone fosse onorato col titolo di *Glorioso*. Ora per applicare queste osservazioni al nostro caso Pandolfo II. Principe di Benevento essendo stato chiamato dal nipote Pandolfo II. Principe di Capua alla società del medesimo Principato, non poteva essere condecorato giusta lo stile de' tempi del titolo di *Glorioso*, e *Gloriosissimo*, ma soltanto al più di *Eccellentissimo*, e questa è la ragione per cui col medesimo egli fu dal Notajo di Calvi così qualificato.

Del resto, avvegnachè in Calvi sia rogato questo istrumento, esso appartiene alla Città di Gaeta, e noi ancora ne ricaviamo una particolare notizia istorica. Giovanni figlio di Danello Chierico, e Giudice, e Lautruda di lui moglie col consenso di Stefania madre di Lautruda vendono pel prezzo di libbre nove d'argento al Sacerdote Daoferio figlio del Sacerdote Giovanni cittadino di Gaeta una casa prossima alla piazza di S. Teodoro, e gliela rilasciano in quel tenore medesimo, in cui loro era stata ceduta dal Vescovo Stefano di buona memoria *nostro socero*, *& genitores*, cioè socero del Chierico, e Giudice Giovanni, e padre, o genitore di Lautruda. Stefania per conseguenza madre di Lautruda era stata moglie del Vescovo Stefano, il quale da questo matrimonio ne aveva avuta almanco la figlia Lautruda. Tanto l'Ughelli, che il Lucenti ambidue nella Italia Sacra parlando del Vescovo Stefano, dicono, che esso fu fatto Vescovo di Gaeta, *ex Abbate SS. Theodori*, *& Martini*. Se dir vogliamo, che ciò abbiano essi scritto appoggiati a valevoli monumenti, bisognerà dire altresì, che il medesimo dopo aver conseguito qualche frutto dal suo matrimonio, di comune consenso si separasse dal consorzio della moglie Stefania, e si consegrasse a Dio co' voti solenni della santa Religione, in cui era già stato avanzato all' Abaziale dignità prima che fosse eletto Vescovo di Gaeta, ch'egli dovette governare per più di anni venti, come si è potuto osservare dalla carta di Ottobre 995. senonchè altra particolarità si oppone al Monacato, e all' Abazia di Stefano prima che fosse Vescovo, rilevandosi dalla testè cita-

citata carta medesima, che il Vescovo Stefano prima di conseguire il Vescovado di Gaeta, aveva per alcuni anni altresì esercitata la carica di Arciprete della Chiesa Cattedrale di Gaeta, il quale esercizio non poteva confarsi con le sue Monastiche obbligazioni. Non pare dunque che il Vescovo Stefano abbia giammai potuto essere Monaco, e Abate, se diverso assai non fosse quello, di cui ci parlano tanto l'Ughelli, che il Lucenti, ch'essi infatti ripongono sotto l'anno 1031. dal nostro presente Vescovo Stefano, il quale morì nel 997. lasciando vive dopo di se la moglie Stefania, e la figlia Lautruda.

In mille antiche carte del Secolo X. e dell'XI. ci compariscono per ogni dove le mogli de' Preti co' loro figli. La presente, che ci apre l'occasione di entrare in questo discorso, ce ne somministra un esempio parlante in Daoferio *Venerabilis Presbyteri*, *& filius quoddam Johannes humilis presbiteri beate recordationis*. E' a tutti noto quanto l' incontinenza tra' il Clero si fosse propagata nel Secolo X. del quale scrivendo il Muratori nella Dissertazione 20. (*Antiq. medii ævi tom.* 2. *pag.* 141.) si esprime in questi sensi: *Eodemque sæculo, quum Ecclesiastica disciplina rimas undique contraxisset, cœpit ipse Clerus observatam in Occidente ab exordio Ecclesiæ continentiam contemnere, eoque tandem evasit malesanus ardor, ut Presbyteri, nedum Diaconi, & Subdiaconi, feminas sub omnium oculis loco uxoris haberent, illud caussati, cur non sibi liceret, quod apud Græcos minime nefas erat?* Il disordine si era tanto avanzato fino dal Secolo IX. che io ritrovo nel primo Capitolare di Carlo M. stabilito il capitolo 5. contro i Sacerdoti, *qui plures uxores habuerint*, nel quale viene ordinato che privati siano del Sacerdozio, presso il Balnzio. (*Capitular. tom.* 1. *pag.* 16.) Potrebbe però essere, che in esso s'intenda di parlare solamente de' bigami, e non de' poligami. Apparisce dalla nostra carta, che il disordine non si era soltanto impossessato dell'ordine Sacerdotale, e di quello de' Diaconi, e Suddiaconi, ma erasi ancora inoltrato sino all'Episcopato. La legge Longobarda se condannava espressamente tali conjugj, dava bastanti argomenti di non approvarli. Ottone Imperadore proibì, che i figli de' Diaconi, Vescovi, e Preti potessero esercitare le cariche di Notario, Sculdasio, Conte, Giudice. (*Leg. Longob. lib.* 3. *tit.* 40.) Il male si era di più avanzato sino nel ceto de' Monaci, almeno in qualche parte, e l'Abate Ugone nell' Opuscolo *de destructione Monasterii Farfensis* presso il Muratori (*Antiq. Med. Ævi tom.* 6. *pag.* 282.) scrive de' Monaci di Farfa nel Secolo X. *Monachi vero ejusdem loci, qui viventibus malis Abbatibus, impie cum illis egerant, postea quam sine Rectore cœpit esse, non jam in Monasterio, sed in Villis cœperunt habitare publice cum suis non dicam concubinis, sed uxoribus: quia, ut superius dictum est, nuptialiter illas suscipiebant*. A tanto eccesso era giunta in que' tempi la inverecondia della incontinenza Clericale, e Monastica. E' indubitato che il Vescovo Stefano avesse avuta moglie, e pare che l'avesse avuta almanco da Prete, essendogli la moglie sopravivuta, quantun-

cunque da lui non avesse potuto terminarsi la vita, se non in età di molto avanzata, avendo dovuto passare alcuni anni nel semplice Sacerdozio prima di essere promosso all'Arcipretura, e qualche anno avendo dovuto passare nel di lui esercizio, prima di essere sublimato al medesimo Vescovado da lui governato per più di anni venti. Per verità noi dir non possiamo co' soli lumi di questa carta, che il Vescovo Stefano, anche dopo il Vescovado coabitasse con la moglie Stefania, e può essere, che si fosse da lei separato anche prima del Vescovado. L'esistenza però della moglie eziandio sedici anni dopo la di lui morte, non lievi sospetti ingenera, che fosse da lui ritenuta fino agli ultimi anni di sua vita. Sarebbe questo in lui stato minor male, che quello di abbandonarsi a più illeciti, e scandalosi conjugj. Per verità la Chiesa non amò giammai di scegliere al Vescovado persone conjugate, e se tal fiata tollerò alcuna di queste sacre Ordinazioni, vi acconsentì dalla necessità de' tempi indottavi, e col patto espresso, eziandio nella Chiesa Greca, che gli eletti al Vescovado non dovessero coabitare con le antiche loro spose, nè con esse più esercitare gli atti conjugali, come dal Tommasini eruditamente dimostrato viene nella Disciplina della Chiesa (*de Beneficiis tom.* 1. *lib.* 2. *cap.* 60.) sopra l'autorità de' Santi Girolamo, Epifanio, e altri molti. Atteso però l'universale disordine introdottosi nel Secolo X. nella Chiesa di Occidente, al quale con seriosa attenzione si pensò di opporsi da' Papi nel Secolo XI. se per un verso non si volle far rivivere tutto il rigore degli antichi canoni della Chiesa contro l'incontinenza del Clero, non fu ommessa per l'altro la cura di richiamarne il primiero spirito, e si cominciò a pretendere davvero di scancellare dalle Chiese l'obbrobrio della incontinenza Clericale. Gli Annali Ecclesiastici di que' tempi sono pieni di decreti dovunque formati, e rinnovati ne' Concilj per ottenerne infallibilmente l'effetto; e chi ne desiderasse qualche succinta nozione potrà ricorrere alla testè citata opera del Tommasini. (*lib.* 2. *cap.* 65.) E' però da dire, che a effetto di meglio riuscire nello intento si camminasse con prudenti riguardi, e il Muratori negli Annali d'Italia ricorda un Concilio tenuto a Roma dopo la Pasqua dell'anno 1051. in cui il Sommo Pontefice Leone IX. *fra le altre cose scomunicò Gregorio Vescovo di Vercelli, imputato di adulterio con una vedova già sposa di un suo zio. Non si trovava allora questo Vescovo in Roma, e nulla perciò potè rispondere per se. Ma avvertito della censura contra di lui fulminata, se ne volò a Roma, e avendo promessa soddisfazione, se ne tornò assoluto, e contento a casa.* Così il Muratori. Ora se in caso assai più scandaloso si usò tanta condiscendenza con questo Vescovo in tempo, che la Chiesa aveva impreso a combattere con tanto vigore l'incontinenza Sacerdotale, farà poi meraviglia, se più di settant'anni prima siasi da esso tollerato un Vescovo conjugato, il quale forse non abbandonò la moglie neppure nell'atto della sagra sua Ordinazione al Vescovado? Era ad ogni modo il male troppo radicato, e come ancora invecchiato, ragione per la quale vi volle lungo tem-

tempo a snidarlo dovunque. E forse questo effetto salutare non si ottenne universalmente, che dopo la celebrazione del santo Concilio Generale Tridentino. Certamente che nel Secolo XIII. si hanno non pochi documenti, li quali ci mostrano a dito la continuazione del disordine. Quelli da me raccolti spettanti alla Storia di Gaeta non mancano di simili esempj. Se però tutto mancasse, basterebbero quelle poche parole scritte da S. Antonio di Padova nella esposizione al capo 4. dell'Esodo, le quali parole abbastanza indicano la sofferenza prestata da'Prelati Maggiori di S.Chiesa verso il pubblico conjugio de'Sacerdoti verso la metà del Secolo XIII. del quale conjugio erano essi medesimi spesso macchiati alcuni Prelati: *Aliqui Prælati, & Sacerdotes nostri temporis, qui per Moysem figurantur habere uxores & filios, ad literam reptilia post Sacerdotes clamantia væ, væ, væ, sed occurret eis Dominus, & occidet eos, nisi uxores, & filios a se separaverint.*

1014. Luglio.

Viene ora il celebre Placito tenuto nella terra di Argento nel mese di Luglio 1014. di cui ci lasciò ricordanza Leone Ostiense, (*Chron. Casin. lib.* 2. *cap.* 35.) e da me rammentato già laddove fu parlato di Docibile I. e di Giovanni Patrizio Imperiale. Pietro Giannone (*Istor. di Napoli tom.* 2. *pag.* 113. *lib.* 10. *cap.* 11.) ne fece memoria per dimostrare, che le Leggi Romane fossero conosciute in que'tempi presso di noi, e che tal volta era da nostri Tribunali deciso a tenore di esse, quantunque le sole Leggi Longobarde fossero a que'giorni le dominanti, e ciascuno tribunale secondo queste diffinisse le sue cause, regolando secondo le medesime le successioni, i testamenti, i contratti, la punizione de' delitti, le confiscazioni, e tutti li giudizj. Egli ancora dice che fossero le Romane Leggi in que'tempi quasi sconosciute, e che nella sola Biblioteca Casinese potessero vedersi le Istituzioni, e le Novelle di Giustiniano; e che vi fossero ne fa fede la Cronica Casinese. (*lib.* 3. *cap.* 63.) Ma che le Romane Leggi fossero in Italia più note, e da'Tribunali più studiate di quello abbia creduto il Giannone, non solo da molte carte si deduce, ma dalle Leggi medesime Longobarde, dalle quali era permesso, che tutto il popolo Romano, sotto il qual nome vengono gl'Italiani originarj, e tutto il ceto Ecclesiastico, si regolassero con le Leggi Romane. Eccone il tenore. La prima è di Lotario primo Imperadore da lui pubblicata in Roma nell' 824. e stampata dal Muratori, (*Rer. Ital. Script. tom.* 1. *part.* 2. *pag.* 140.) nella quale così si legge: (*num.* 37.) *Volumus ut cunctus Populus Romanus interrogetur, quali lege vult vivere, ut tali, quali professi sunt vivere, vivant. Quod si offensionem contra eamdem legem fecerint, eidem legi, quam profitentur, subjacebunt.* Si legge l'altra presso il citato Muratori (*pag.* 135.) ed è la 55. di quelle emanate dall'Imperadore Lodovico Pio: *Ut omnis ordo Ecclesiarum secundum legem Romanam vivat: & sic inquirantur, & defendantur res Ecclesiasticæ.* Ora chi potrà persuadersi, che fossero così poco studiate da' Giudici le Romane leggi, sopra le quali ne'Tribunali si do-

si doveva sentenziare intorno le liti vertenti tra tante persone? Deve per conseguenza essere una mera immaginazione del Giannone, che nella sola Biblioteca di Monte Casino si potessero consultare gl' Istituti, e le Novelle di Giustiniano Imperadore. Io anzi per amore della verità, che sola merita le attenzioni dell' uomo onesto, dirò credersi da me, che questi Testi della Legge Romana non esistessero nella Biblioteca di Monte Casino prima che vi fossero iutrodotti dall' Abate Desiderio, il quale non gli avrebbe fatti trascrivere, se anticipatamente vi fossero stati; e prima di quei tempi, e di quelli dell' Abate Teobaldo in detta Biblioteca vi era penuria di Codici per attestato di Leone Ostiense. (*Chron. Casin. lib. 2. cap. 52.*) Ciò premesso veniamo a parlare particolarmente del celebre Placito tenuto in Argento stampato nel Gattola. (*Access. ad Hist. Casin. pag. 109.*)

Le date cronologiche di esso non appartengono a' Duchi regnanti in Gaeta, ma a' Conti di Traetto, e appunto da questo monumento apprendiamo l'anno preciso, in cui questo Contado fu separato, e diviso dal Ducato di Gaeta. *Vicesimotertio anno Comitatus Domni Daoferi, & Domni Landoni, seu & duodecimo anno Comitatus Domni Ederardi, & Domni Marini, mense Julii, Duodecima Indictione*. Se Daoferio Conte di Traetto nel 1014. contava soltanto l'anno ventesimo terzo del suo Contado, risulta con evidenza, che non prima dell' anno 991. fu egli riconosciuto Conte di Traetto. E poichè nel Diploma dell' Imperadore Ottone II. del mese di Novembre 983. che ha tutta la relazione col presente Placito, non si fece alcuna memoria de' Conti di Traetto, ma soltanto del Duca di Gaeta Marino, e de' nipoti di lui Docibile figlio di Gregorio, e Docibile figlio di Leone: quindi è che non vi ha luogo di sospettare, che il Contado di Traetto fosse ancora stato separato dal Ducato Gaetano in quell' anno. La prima carta in cui si faccia parola di un Conte in Traetto è quella di Maggio 992. Vi è in essa mentovato il Conte Daoferio senza il Conte Landone, non comportando le circostanze della lite, che in essa vi fosse ricordato. Da questa intendiamo, che dal bel principio il Conte Landone si trovò associato a Daoferio nel Contado di Traetto. Eppure un' altra pergamena segnata con la terza Indizione nel mese di Gennajo corrente nel 1020. non assegna a Daoferio, e Landone altri che anni venticinque di Contado in Traetto, il che ci obbligherebbe a non fissare l'epoca di lui nel Contado di Traetto prima del 995. incirca. Avendolo però noi veduto Conte in detto luogo fin dall' anno 992. sono necessitato a dire, che forse in errore sia incorso il Notajo di questa ultima carta; avvegnachè si abbia da me tutta la difficoltà di ammetter errori di simile fatta nelle carte originali, quale si è questa. Infatti non sono stato solito a incontrarne nelle molte da me maneggiate. Questo però non deve portarci a conchiudere, che niuna ve ne sia errata; e taluna non è mancata di presentarsi a noi con in dorso questo difetto, come si è da me già fatto rilevare. Quello a me arrecava non leggiera difficoltà era di sapere, se questo Landone fosse fratello

tello del Conte Daoferio; ma poi in altre pergamene mi fu scoperto, che fosse di lui figlio, dopo il quale un secondo Landone ritrovo mentovato ne' documenti di Traetto, che fu nipote del Conte Marino figlio di Daoferio I. insieme col Conte Landone I. E chi sa, che non vi fosse altresì un Landone III. tra' Conti di Traetto, che fosse pronipote del Conte Marino, come vi s' incontra un Daoferio IV.? Questa osservazione potrà giovare a dissipare qualunque confusione, che potesse generarsi dal ritorno continuo di questo nome in tante carte di que' tempi della Città di Traetto, e della terra delle Fratte. Daoferio in questa Carta è chiamato figlio di Gregorio Conte dentro Castro Argento pertinenza della Città di Gaeta, e questo Conte Gregorio fu figlio di Gregorio Duca di Gaeta. Per quali mezzi egli avesse conseguito il Contado di Traetto da Giovanni IV. Duca di Gaeta, e suo prozio niunà carta ce lo ha manifestato, e non abbiamo Storici, da' quali poterlo risapere.

Siccome i beni del Monistero di Monte Casino erano limitrofi col territorio del Contado di Traetto, così anche prima, che Daoferio fosse stato fatto padrone di questo distretto, i Duchi di Gaeta si erano impadroniti di alcuni fondi, ch' erano di proprietà del Monistero. I Monaci Casinesi abbracciata l' occasione, che Ottone II. Imperadore si ritrovava nel mese di Novembre del 983. nelle vicinanze di Gaeta, gliene avanzarono le doglianze, e col diploma di Carlo Magno alle mani dimostrarono, che que' dati fondi appartenevano al Monistero di Monte Casino. L'Imperadore convinto della giustizia, dalla quale i Monaci erano assistiti, loro ne ordinò la restituzione, non ostante, che Marino Duca di Gaeta pretendesse suoi que' tenimenti in vista della concessione fattane con sua Bolla dal Papa Giovanni all' Ipato di Gaeta, che fu letta in quel contraddittorio prima del diploma dell' Imperadore Carlo Magno. Siccome il diploma di questo Sovrano fu trovato di anteriore data alla Bolla del Papa Giovanni; così dopo quello contraddittorio restò deciso: *justum non esse, ut terras primitus Monasterio delegatas, in possessionem aliquis acciperet, decernentes, renuntium ab eis de supradictis rebus recepimus*, che l' Imperadore Ottone II. restituì al Monistero. Io ne aveva di già parlato, ma ho giudicato, che la ripetizione non ne sarebbe discara in questo luogo. E per quello comparisce, i fondi de' quali si trattava erano dalla parte di Ponte Corvo confinanti col Contado di Aquino, pe' quali ebbero in seguito i Casinesi a proseguire la medesima lite, o quasi la stessa co' Conti di Aquino, come apparisce dal Documento del mese di Aprile 1029. stampato dal Gattola: (*Access. ad hist. Casin. pag.* 132.) e forse non è molto diversa quella ricordata in altra carta di Marzo 960. stampata da lui. (*pag.* 68.) Ed è notabile, che in ciascuna di queste controversie i Casinesi per rivendicare i loro fondi non ebbero giammai ricorso alla celebre donazione loro fatta da Girolfo II. Duca di Benevento; ma solo al diploma loro accordato da Carlo Magno. E nella lite co' Conti di Aquino decisa nel mese di Aprile 1029. neppure si

val

valsero del diploma Carolino, ma di quello loro pochi anni prima conceduto da Pandolfo IV. e Pandolfo V. Principi di Capua a intervento di Adenolfo Conte, e di Giovanni, e Pietro figli del Conte Landolfo, e di Pietro figlio di Landone tutti Conti di Aquino. La quale condotta è a credere, che i Casinesi tenessero, tanto perchè da molto tempo avevano smarrito il diploma Gisulfiano, che pare fosse restato dal fuoco consumato nello incendio avvenuto l'anno 896. nel loro Monistero di Tiano; tanto, e molto più, perchè forse credettero più valevole la difesa della loro causa, quando avevano nelle mani questo Imperiale diploma, confermato sempre da' di lui successori nello Impero. E questo appunto quello è, che i Casinesi fecero leggere nel nobile consesso della presente vertenza, come fatto avevano a' tempi dell'Imperadore Ottone II. nel 983.

Era la controversia giudicata di tale importanza, che a terminarla, per seguire la costumanza de' tempi troppo saggi in ciò, e niente barbari, vi furono invitati ad assistere alla decisione i più distinti Personaggi delle circonvicine contrade. Quindi tra gli altri vi furono presenti Pandolfo II. Principe di Capua, Sergio Console e Duca di Napoli, Paldolfo Arcivescovo di Capua, Adenolfo Abate di Monte Casino, Bernardo Vescovo di Gaeta, Landolfo di Donna Gemma, Leone di Donna Marozza, Marino di Donna Leona, Giovanni Papa, Gregorio Salpa, Pietro di Marino di Capodimuro abitanti di Gaeta, con Giovanni figlio di Leone Duca di Fondi, e altri molti personaggi illustri di Capua, e di Napoli, e di Gaeta medesima. Essendo le parti contendenti di molta considerazione, posciachè la lite verteva tra Daoferio Conte di Traetto, e Adenolfo Abate di Monte Casino, vi furono forse invitati dalle parti stesse interessate. Linto, o Liotto Monaco di Monte Casino assistito dall'Avvocato del Monistero Landolfo dichiarò a' Giudici lo stato della controversia contra Daoferio Conte di Traetto, il quale tentava *introire infra ipsas terras, & silbas, & habere sortionem, pro eo quod dicebat, ut nostras rationes contineret ipsos*. Fu pertanto pregato Daoferio dal Monaco Liotto a sperimentare le sue ragioni sopra quelle dibattute terre, e selve in presenza del nobile Consesso. Daoferio a questo invito fece leggere pubblicamente la Bolla di cessione fatta a' Duchi di Gaeta Docibile I. e Giovanni I. dal Papa Giovanni VIII. del Patrimonio Traettano, e in questa Bolla vi si leggevano comprese le terre, e selve dal Conte di Traetto pretese. Sembrava dunque giusta la pretensione di Daoferio, tanto più che questa Bolla era poi stata ratificata da un suo successore Giovanni X. concorrente altresì il consenso, e la sottoscrizione de' più distinti tra il Clero della Chiesa Romana, e della nobiltà eziandio di Roma. Io ne ho già in altri luoghi parlato sotto l'Ipato Docibile I. e sotto Giovanni I. Patrizio Imperiale. Terminata questa lettura, la quale distesamente è riportata nella carta a gran ventura della Storia, la quale ne acquista in ciò un più distinto lume, furono le Bolle Pontificie depositate nelle mani di Paldolfo Arcivescovo di Capua, forse ad oggetto, che

ne giudicasse dell' autenticità, e nell' atto stesso il Monaco Liotto consegnò nelle mani medesime il diploma di Carlo Re de' Franchi, e de' Longobardi, e Patrizio de' Romani Pontefici diretto a Teodemaro Abate di Monte Casino, col quale erano concedute al Monistero *terras & sylvas sacri sui Palatii pertinentes per finis in territorio Aquinense incipiente ab ipsa cosa &c.* Al qual diploma ne fu aggiunto altro confirmatorio de' Re d' Italia Ugone, e Lottario conceduto a Baldovino Abate Casinese, il quale diploma non meno del primo fu letto alla presenza di tutti. Allora Pietro Giudice di Capua, la parola riassumendo, disse, che dal Conte Daoferio non si poteva pretendere alcuno diritto di proprietà sopra i litigiosi tenimenti a motivo della Bolla di Papa Giovanni X. in cui si vedevano circoscritti que' dibattuti fondi di terreni, e selve, perchè i medesimi erano già stati in prima disposti a favore de' Monaci Casinesi dal Re Carlo Magno, ritrovandosi decretato nel Capitolo della Legge de' Longobardi emanata sotto il Re Luitprando: *ut cuicumque decessoribus illorum datum erat, stavili ordine devere permanere, qualiter ibidem contineret.* Non pare che in oggi nel Corpo delle Leggi Longobarde siavi quella citata da questo Giudice, a me sembrando, che diversa essere debba da quella, che si legge nel *lib.* 2. *tit.* 35. §. 8. *De possessione, quam aliquis de publico habet, & per XL. annos quietus possedit, liceat ei in antea sine aliqua molestatione habere, & possidere.* Presso il Muratori (*Rer. Ital. Script. tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 66.) si legge la medesima nel *lib.* 6. (*num.* 24.) delle leggi del Re Luitprando. E' chiaro passare non leggiera differenza tra la legge citata dal Giudice di Capua meglio al caso della lite adattata, e quella da me riscontrata, non ostante la prossima correlazione, che ambidue hanno tra loro. Da ciò può conghietturarsi, che noi forse non abbiamo per anche una completa raccolta delle Leggi Longobarde, le quali potrebbero ottenere un ottimo supplemento da molte antiche carte di Notari, che a otta a otta ne riportano qualche articolo, secondo la bisogna.

Ma il Giudice Capuano non fu contento di decidere a tenore della legge Longobarda: egli citò altresì le Novelle di Giustiniano, e ne riportò un testo assai più lungo, onde s'intenda, che le dette Novelle si ritrovavano tra le mani de' Giudici, le studiavano, e alle medesime le loro sentenze conformavano secondo le occasioni. E seguendo il Giudice a parlare, disse che la donazione del Re Carlo fatta a' Casinesi, essendo di tempo anteriore a quella fatta da' Romani Pontefici agl' Ipati di Gaeta, non doveva la seconda ottenere alcun vigore, perchè il Papa non poteva dare a una terza persona que' fondi di terre, e di selve, che anticipatamente dal Re Carlo erano state liberamente ceduti al Monistero di Monte Casino, i quali ancora si vedevano confermati da' Re Ugone, e Lottario; e soggiunse, che in conseguenza non era lecito al Conte Daoferio di proseguire più a lungo la sua lite co' Monaci Casinesi a ragione di dette terre, e selve. Quindi *per colloquia bonorum hominum utrumque partium amatores beni-*

mus

mus exinde, ut ego qui supra Dauferius me manifestaret, & concludere vobis pro parte suprascripti Monasterii de integras jam dictas terras, & sylvas per suprascripte fines, qui continunt suprascripta præcepta. I buoni uomini, de' quali parla Daoferio, quelli erano, come spiega il Du-Cange nel Glossario, i quali co' Conti, e Giudici *judicia exercebant*, *quibus justitiæ studium curæ erat*, e si chiamavano ancora *Sagi-barones*, appellazione per altro, che nelle nostre carte non si è da me giammai incontrata. In vista dunque del giudizio profferito dal Giudice di Capua sopra le leggi tanto Longobarda, che Romana, e del sentimento avanzato di comune consenso da' periti delle leggi, fu per quella volta dato fine alla controversia, la quale però sembra che ripullulasse circa l'anno 1046. come apparirà. Il Conte si protestò di cedere a' fondi di terre, e selve contrastate, il Monistero di Monte Casino si dice nella pergamena, che ne fu messo in possesso, e il Conte Daoferio ne fece distendere la dichiarazione insieme con la narrativa distinta di tutto il fatto per mano di Notajo, sottoscritta da' testimonj, che consegnò nelle mani del Monaco Liotto a futura cautela del Monistero medesimo.

Osserva quindi il Gattola (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 112.) che in questo documento, *ut verum cognoscitur privilegium Caroli Magni*. Egli lo ha stampato (*ivi pag.* 14.) ricopiandolo dal noto Registro di Pietro Diacono, che ce lo ha conservato, giacchè l'originale si è smarrito. Vi è però incorso errore dell'amanuense nella data del giorno, e dell'Indizione, come notò il Gattola medesimo (*ivi pag.* 15.) dopo Camillo Pellegrini nella Serie degli Abati di Monte Casino sotto Teodemaro; e bastò questo a Carlo Pecchia (*Istor. del Regno di Napoli tom.* 2. *pag.* 123.) per ispargere nebbia contra il medesimo. Siasi contento però di leggere la difesa dal Gattola ivi lavorata, il quale non tralascia dinotare il conto, che ne fu fatto in questa circostanza, che fu tale, che valse solo a terminare la lite. Nè vale il dire, che in que' tempi non s'intendessero molto di Critica, e meno di Diplomatica; poichè i dotti Monaci di S. Mauro nel nuovo trattato di Diplomatica (*tom. 6. pag.* 216.) già dimostrarono non essersi gli antichi ritrovati meno in istato, di quello siasi oggidì, di discernere tra li veri, e falsi atti del loro tempo. Ed io ho fatto riflettere altrove, che ne' giudizj si dibatteva eziandio con acutezza la verità, e la falsità delle carte, aggiungendo adesso, che in fatto di arte pratica di Diplomatica ne dovevano sapere assai più di noi, perchè tutto in que' tempi era scritto a mano, siano codici, siano diplomi, e carte, che avevano tuttodì unicamente tra le mani per la mancanza della stampa. E per quante potessero essi trovarvi difficoltà, rilevate tutte da' dotti Monaci di S. Mauro nel nuovo trattato di Diplomatica (*tom.* 2. *cap.* 8. *pag.* 409. *&c.*) si dovrà sempre confessare, ch'essi in questo genere ne sapessero praticamente più, e meglio di noi. Vuole la ragion naturale, che così ne pensiamo. O pretendiamo forse di attribuire a noi soli tutta l'accortezza, tutto il talento di-

distintivo degli oggetti, e tutto lo studio; intendendo, che gli antichi fossero uomini di altra fatta più stolida, e scioperatona di quello in oggi noi siamo? *Credat Judæus apella, non ego*. Siamo con essi più equi, se vogliamo, che un giorno lo siano i nostri posteri con noi. Si potrà vedere ciocchè sono ancora per dirne sotto la pergamena di Luglio 1053. Intanto soggiungerò le regole da essi adoprate per distinguere le carte vere dalle false secondo che le ritrovo accennate nel capitolo 148. *lib. 6.* de' Capitolari raccolti dall' Abate Ansegiso presso il Baluzio ne' Capitolari. (*tom. 1. pag.* 633.) In esso leggesi: *Scripturæ, quæ diem & annum habuerint evidenter expressum, atque secundum legis ordinem, conscriptæ esse noscuntur, seu conditoris, vel testium fuerint signis, aut subscriptionibus roboratæ, omni habeantur stabiles firmitate*. Sicchè la verità, e sincerità degl' istrumenti, diplomi, e Bolle Pontificie era distinta dalle note cronologiche, se corrispondevano, dall' essere distese secondo la forma della legge, e dalle sottoscrizioni dello stipulante, cioè della parte interessata, del Notajo, e de' testimonj. Non vi è parlato della perizia de' caratteri, perchè era ovvia. Io sarei per domandare quali regole migliori di arte Critica siano state proposte da' dotti ne' tempi nostri per distinguere i veri da' falsi titoli. La forma estrinseca della scrittura, e il concorso adequato delle note cronologiche sogliono essere appresso noi la regola sicura per caratterizzare la verità o falsità di qualche antica pergamena scritta per mano di Notajo, e sottoscritta da' testimonj. Non vi è parlato delle palpabili contraddizioni, che si avrebbero potute incontrare, nelle narrative delle pergamene, perchè di queste i nostri antenati, come più vicini a' fatti, e luoghi medesimi, erano in istato di giudicarne meglio di noi più speditamente, che ce ne siamo allontanati altresì per la mutazione delle costumanze, della giurisprudenza, e di altre mille circostanze, per la mancanza delle quali andiamo spesso cinguettando difficoltà, che moverebbero senza dubbio a ridere i fanciulli di quella prisca età, se ci potessero sentir parlare con l'aura nostra magistrale pretesa. Inoltre chiunque profferiva nel foro contenzioso qualche strumento, e altra carta di documento, era in obbligo di provarne la veracità co' testimonj, e questo solo difetto era bastevole presso loro a dichiarare falsa la carta: donde doveva nascere quel metodo di depositare nelle mani di personaggio autorevole le pergamene, delle quali era stata fatta la lettura nel tribunale. Anche di questo regolamento ne siamo renduti consapevoli da due capitoli, che si leggono nello stesso Abate Ansegiso. Si ha il primo al *num.* 368. *lib.* 5. in questi termini: *Si quis scripturam profert, veritatem ejus testibus probare debet; quia in omnibus caussis constitutum est, ut scripturam prolator adfirmet*. Si ha l'altro nel *lib. 7. num.* 254. *Statutum est, ut scripturam prolator adfirmet. Nam si is, qui scripturam protulit, ejus non adstruxerit veritatem, ut falsitatis reum esse detinendum*. Non mancavano dunque delle giuste loro cautele que' nostri antenati per assicurarsi di non profferire falsi giudizj dettati da documenti falsi,

falsi, o falsificati. Io non entro poi a parlare delle particolari difficoltà eccitate contra il diploma di Carlo Magno da qualche letterato de' nostri tempi per non uscire dal mio assunto, tanto più che a me non piace di andare ricopiando le fatiche da altri fatte, e mi basti per tutto la citazione già da me fatta del Gattola, al quale si potrà ricorrere.

Non voglio neppure ommettere una breve riflessione sopra il corpo delle Leggi Longobarde, le quali si è detto da me credersi, che non si abbiano peranche complete. Nella Biblioteca di Monte Casino ve ne sono due Codici ms. segnati *num.* 328. e 468. Il primo comparisce di qualche maggiore antichità, non più però del XII. Secolo incirca: l'altro dev'essere del Secolo XIII. Sono ambidue distinti per libri, e titoli, e per uno assai superficiale confronto da me fattone con l'edizione procurata dal Goldasto nella collezione delle Imperiali Consuetudini, pare vi sia qualche particola maggiore nello stampato, che ne' Cod. ms. Nel Codice 328. mancano molti titoli, per quello ho saputo rilevarne, ed in quello segnato *num.* 468. alcuni paragrafi di leggi. Questo termina con la legge Municipale di Ponte-Corvo consistente in tanti articoli di privilegj concessi a quella Città dal Cardinale Roffrido Abate di Monte Casino nel 1190. stampati dal Gattola: (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 267.) seguono poi tre lettere di Federico II. Imperadore per la restituzione de' beni appartenenti al Monistero di Monte Casino; e in ultimo le *Assise Regum Regni Siciliæ*. Ho pensato di darne qualche succinto ragguaglio a soddisfazione della lodevole curiosità di taluno studioso di simili materie.

1017. Settembre.

Ci mancano i Documenti degli anni 1015. e 1016. li quali non ci sarebbero d'inutile uso, tanto più, che quello di Settembre 1017. ci scopre un nuovo Duca in Gaeta insieme con Giovanni VI. La infantile di lui età obbligò forse ad associargli nel Ducato un certo Leone, e ciò dovette avvenire o sul cadere dell'anno 1015. o nel principio del 1016. giacchè nel Settembre 1017. Leone numerava l'anno secondo del suo Ducato in Gaeta con l'anno sesto del Duca Giovanni VI. Ecco le date cronologiche della pergamena: *Sexto anno Consulatus Domni Johanni gloriosi Consuli, & Duci infra etate positus, & secundo anno Consulatus Domni Leoni gloriosi Consuli & Duci, mense Settember, Indictione prima.* Sergia vedova di Marino, e Gregorio figlio di lei, alla presenza degli altri suoi figli, e fratelli, con l'assistenza di Giovanni, e Marino figli di Leone suoi fratelli, e Avvocati, non mancandovi neppure la presenza di Giovanni suo genero, vende a Bernardo Vescovo di Gaeta dodici moggia di terra seminatoria poste a *Casa Casoli* pel prezzo di libbre tre di argento cineracio, cioè buono, e ottimo.

1019. Aprile.

La carta seguente di Aprile del 1019. ci dichiara meglio in qual modo, e sotto qual titolo Leone fosse stato riconosciuto Duca di Gaeta, cioè in qualità di Reggente per supplire alla mancanza dell'età infantile del pic-

picciolo Duca Giovanni VI. Io ne riporto al solito le date cronologiche, avvertendo, che non vi è affatto alcun fallo, non ostante che la carta precedente segni l'anno sesto del Ducato di Giovanni VI. con l'anno secondo di quello di Leone II. nel 1017. e questa ch'è del 1019. non noti altro, che l'anno settimo di Giovanni VI. con l'anno IV. del Duca Leone. Tutto procede perchè nel Settembre del 1017. Giovanni VI. aveva incominciato appena l'anno sesto del suo Ducato Gaetano, mentre il Duca Leone II. ritrovavasi ben avanti incamminato nell'anno secondo della sua Reggenza; e nell' Aprile del 1019. Giovanni VI. ritrovavasi sul terminare del settimo anno del suo Ducato, che Leone II. aveva forse da non molto tempo incominciato. Ciò premesso a dissipare qualunque dubbio, che avesse potuto insorgere, ecco le date della presente carta: *Temporibus Domni Johanni gloriosi Consuli & Duci infra etate positus, anno videlicet septimo, nec non & temporibus Domni Leoni similiter gloriosi Consuli & Duci, anno vero quarto, mense Aprilis, Indictione secunda. Kajeta. Qua de re Leo Domini gratia Consul, & Dux, Deo regente istius supradicte Civitatis.* Il Duca Leone con questo istrumento dona, e trasporta dal Pubblico nel pieno dominio di Campolo figlio di D. Docibile, l'Isola di Pontuteri con l'Isola chiamata di D. Stefano, insieme con tutte le pertinenze di dette Isole, consistenti nelle selve, ne' campi, pascoli, prati, nelle acque, paludi, fonti, cisterne col diritto delle loro pescagioni, e nelle grotte ancora con tutte le Cale *Coturnicarie*.

Ciocchè s'intenda nelle nostre carte per la voce *Cala* ci è riuscito di spiegarlo altrove, rilevandone la certa intelligenza dalle carte de' mesi di Agosto 890. Non così ci è peranche riuscito a riguardo del termine *Coturnicaria*. Io ne azzarderò un significato; e poichè dalla detta carta apparisce, che per la voce *Cala* indicavasi in que' tempi il campo, o un largo, così per l'altra *Coturnicaria* poteva forse venire un campo, e piano riparato da siepi, pali, muri, fossi, o da altri simili difese. Per verità sarei stato indotto a intendere pel termine di *Cala* que' luoghi, che l'Italiani chiamano Scali, perchè sono spiagge di mare di facile sbarco, e chi sa, che questa voce non abbia avuto in quella età una più ampia significazione per dinotare qualunque largo di terra prossima al mare, e in tal caso le Cale Coturnicarie esser dovrebbero que' larghi di spiaggette di mare, i quali avanzandosi dentro terra piegano in mille guise, e fanno come un andirivieni, e contorno perpetuo. A me sarebbe meglio piaciuta questa spiegazione, se da quella carta non fossi stato necessitato a dare il senso di campo alla voce *Cala*. Siccome nel Glossario del Du-Cange manca la voce *Cala* nel significato di campo, o spazio, e largo; così non vi si legge affatto l'altra di *Coturnicaria*, della quale farà duopo arricchire quest' opera eccellente in una nuova edizione di essa. Se non che altra spiegazione ancora più analoga al significato *Coturnicaria* può ragionevolmente darsi. *Coturnix* in Latino significa quaglia: e tutta la spiaggia di

Gaeta

Gaeta è semioata di luoghi, ne'quali al tempo del passaggio di questi volatili, discendono i medesimi per riposarsi, e prendere nuova lena alla continuazione del loro viaggio. Potrebbe dunque dirsi, che per le voci *Cala Coturnicaria* inteodessero i Gaetaoi il luogo della discesa di questi animali; e ooi aoche oggi diciamo *Cala* e *Calata di quaglie*. Questa ultima spiegazione, che mi rassembra molto più adattata, mi è stata suggerita dal Reverendissimo P. D. Antooio Maria di Capua Capece, il quale la sofferenza si è assunta di andar leggendo questi fogli.

Io poi dopo la carta di Giugno dell'anoo 1002. resterei affatto incerto, se queste Isole di Pontuteri, e di D. Stefaoo fossero Isole di mare, oppure Isolette formate da'fiumicelli del Ducato Gaetaoo, apparendo dal detto documeoto, che si era facile di dare il titolo d'Isole a picciolî tratti di terra, forse oeppure oon del tutto cootoroate da acque, siaoo di fiume, siaoo palustri; se riocorato oon mi vedessi a crederle Isole di mare dalla memoria istorica presentata alla Maestà del oostro Re, che Dio guardi, Ferdinando IV. da Girolamo Gattola sulla pertinenza della giurisdizione spirituale sopra le Isole di Pooza, Palmaruola, Sennooe, e Pandataria, da lui stampata nel ragionamento sopra la famiglia Gattola. (*pag*. 169.) Secondo lui dunque l'Isola Pontuteri è la stessa della così detta dagli antichi Pandataria, oggi detta Ventotene, che tiene di ampiezza oon più di sei miglia, ed è moltissimo rioomata per l'esilio quivi avveouto di molti Santi Martiri della Chiesa di Dio, e di altre molte illustri persooe. Il Signor D. Girolamo Gattola poi non si avanza a scoprirci quale si debba da noi pensare, che fosse l'Isola chiamata di D. Stefano. Forse però dovrà dirsi la medesima con quella chiamata dagli antichi di Seooone, appellata oggi volgarmente Sonoone, e delle volte da alcuni moderni Geografi di Santa Maria.

1023. Gennajo.

Le due carte che seguono ambidue segnate col medesimo mese di Gennajo nella Iodizione VI. corrente l'aono 1023. ci dichiarano noa ouova singolarità non peranche a noi scoperta da Storico alcuno di que' tempi. Paldolfo IV. e Paldolfo V. Principi di Capua compariscooo in esse Reggenti del Ducato, e della Città di Gaeta, e quello fa meraviglia, che se ne dichiarano Reggenti da sei anni addietro, cioè dall'anoo 1018. seoza neppure far parola del Duca Giovanni VI. Eccone le date cronologiche, che sono le stesse in ambedue: *Sexto anno auxiliante misericordia Dei Regentibus Cajeta Domnus Paldolfus, itemque ejus filius Domnus Paldolfus ambobus gloriosi & magnis Principibus, mense Januario, Indictione sexta.* Per la prima di queste carte Stefano figlio di Gregorio Campanino detto di Lugrozano con Maria sua moglie, veodoo pel prezzo di noa libbra e once otto di argento a Pietro figlio del Sacerdote Stefano, e a Miranda sua moglie, la metà tutta intiera, che loro apparteneva dell'appartameoto di mezzo posto sotto la Torre medesima loro, la cui altra metà era già

di proprietà di essi Pietro e Miranda. Questa metà l'avevano altre volte Pietro, e Miranda comprata da Marenda vedova di Orsio, e la vendono *una cum suis omnibus pertinentiis, cum aspectibus suis liveris, & absolutis, & cum decessoria sua, & cum introita, & exoita sua livera, & absoluta intrandi, & exiendi omni tempore per gradus marmore, cum omnibus cum quibus necesse fuerit*. Cioè con tutte le sue pertinenze, con le *sue vedute, o finestre*, e balconi *libere, e perfette*; *con le parti di dentro* di esso appartamento sotto il qual termine di *Decessorj* penso dover venire, e singolarmente le retrocamere con quelle di servigio, e *con le sue entrate*, e *uscite libere*, e *perfette di entrar*, *e uscire in ogni tempo per i gradini*, o *le scale di marmo*, *e con tutte le altre cose necessarie*. Mi è piaciuto recarne la spiegazione in Italiano per meglio far intendere la forza de' termini quì usati, li quali si rincontrano in cento altre simili carte di questa nostra Raccolta. La voce *Aspectus* in significato di finestra, e balcone non si ha nel Glossario del Du-Cange; siccome non vi è neppure la voce *Decessorium* o *Decessoria*. Per la seconda di queste carte Leone figlio di Stefano, e Marenda sua moglie vendono a Costantino figlio di Anatolio, e a Sergia moglie di esso pel prezzo di libbre sei, e mezza di argento due loro vigne unite in una chiusa, o recinto, e circondario, che possedevano nel Territorio di S. Lorenzo, una delle quali era di eredità paterna, e l'altra l'avevano comprata da Drosa vedova di Giovanni Fezzamale.

Niuna riflessione obbligandomi a fermare i passi sopra queste carte, io ritorno a quella in prima accennata della Reggenza, e amministrazione del Ducato di Gaeta pretesa, e presa da' due Paldolfi Principi di Capua. Fu questo però in essi un titolo evidentemente spezioso per impadronirsi del Ducato di Gaeta. Il sospetto risulta chiaramente dall'essersi i medesimi intrusi prepotentemente nella Reggenza, e amministrazione dello Stato senza esservi stati chiamati dallo invito de' parenti del Duca fanciullo, o di que' cittadini morigerati, alli quali doveva premere la conservazione del Ducato nella persona dell'erede naturale. Questi gli avevano di già dato un Reggente non meno a lui, che allo Stato medesimo nella persona di Leone II. Avevano essi con ciò abbastanza assicurata la retta amministrazione dello Stato, e la educazione del piccolo Duca. Se dunque i Paldolfi Principi di Capua, furono mai invitati a prendere la Reggenza, e l'amministrazione del Ducato Gaetano, non potettero esservi invitati se non da alcuni facinorosi, e mal intenzionati, a' quali era mestiere, che i detti Principi non dessero alcuno ascolto. Noi però neppure di questo possiamo assicurarci, e vi è tutto il luogo di credere, che la sola bramosia di stendere, o ampliare gli antichi limiti del loro Principato, gli spronasse a invadere lo Stato Gaetano, e per meglio palliare appresso l'imperito popolo la loro ambizione, bisogna dire, che vi si movessero sotto qualche titolo di dispiacere dimostrato da taluni poco forse contenti della Reggen-

genza del Duca Leone II. per contenere almeno questi nella loro divozione, facendo a'medesimi credere, che non avessero altro in mira, che conservare lo Stato illeso all'erede naturale. Intanto però neppure si curavano di farne notare gli anni del Ducato nelle carte medesime de' Notari, il che ci scopre sempre più il loro mal talento d'impossessarsi dello Stato medesimo, se loro avesse potuto riuscire.

Non abbiamo Scrittori antichi o moderni, che parlato ci abbiano di questo attentato de' Paldolfi Principi di Capua sopra il Ducato di Gaeta. Le carte però del tempo sembra, che parlino con bastante chiarezza, sempre che li costituiscono Reggenti di Gaeta, e vanno gli anni di tal Reggenza memorando. Essi non s'impadronirono solamente del Ducato Gaetano; a penetrare in esso faceva mestiere passare pel Contado di Traetto; ed è piucchè naturale cosa il pensare, che di esso in egual modo s'impossessassero, lasciandone però l'utile dominio a'Conti naturali, e a se riservando l'alto, e sovrano. Noi però di ciò non ne abbiamo alcun certo documento; e quello del mese di Maggio 1026. con le date cronologiche di questi Principi riferito da Costantino Gaetano nelle note alla vita di Papa Gelasio II. (*pag.* 29. con cui Landolfo Longobardo di Capua vende alla Contessa di Traetto Maria Gaetana vedova del Conte Gregorio l'intiera sesta parte della sua corte, o villa di Passignano) non sembra dimostrare questo dominio de'Principi Paldolfi sopra il Contado di Traetto; avvegnachè in essi siano notati gli anni del Principato Capuano di detti Principi, perchè la carta è rogata non in Traetto, o in Gaeta, ma in Capua. E lo stesso dicasi dell' altro istrumento di cessione di certa piccola terra fatta da Teobaldo Abate di Monte Casino ad Alberico Abate di S. Teodoro di Gaeta nel mese di Gennajo del 1027. il quale istrumento è segnato con gli anni de'Principi Paldolfi di Capua, perchè rogato nel Monistero di Monte Casino compreso nel Principato Capuano, de'cui Principi furono costantemente notati gli anni del Principato nell'Abadia Casinese.

Nulla di manco insorge difficoltà di non piccolo momento sopra quanto la Storia di que'tempi ha alla memoria de'posteri tramandato. Noi abbiamo veduto, che le nostre due pergamene, nelle quali ci si parla della Reggenza nel Ducato Gaetano de'due Principi Paldolfi sono in data del mese di Gennajo, corrente la VI. Indizione, e questa cadde nel 1023. Gli storici però di quella stagione, e tra questi basterà ricordare per tutti Leone Ostiense (*Chron. Casin. lib.* 2. *cap.* 39.) ci rendono consapevoli, che l'Imperadore S. Arrigo essendosi portato in Italia con oste numerosa nel 1022. entrò nelle Provincie del Regno Napoletano, e si portò sino nella Puglia all'assedio della Città di Troja, mandando un'altra parte del suo esercito sotto la condotta dell' Arcivescovo Belgrimo contra i Principi di Capua, che favorivano le parti de'Greci. Atenolfo fratello del Principe Paldolfo IV. era allora Abate del Monistero di Monte Casino, e

 inti-

intimorito per la vicinanza dell' oste Imperiale, se ne fuggì, imbarcandosi per Costantinopoli, e seco recando nove Diplomi Imperiali suggellati con bollo d'oro con altri antichi documenti, che tutti restarono nel mare sommersi col povero fuggitivo Abate. L'Arcivescovo Belgrimo intanto si avanzò col suo esercito consistente in venti mila soldati all'assedio di Capua, nella quale si era il Principe Paldolfo IV. rinchiuso, disposto a difendersi sino all'ultimo respiro. Ma riflettendo poi meglio, nè molto fidandosi dell'amore de' Capuani, da' quali era odiato a cagione della sua nota perfidia, si diede da se medesimo nelle mani dell'Arcivescovo Belgrimo con promessa, che gli sarebbe stata salvata la vita. Belgrimo lo ricevette a questa condizione, e contento della nobile presa fatta, si portò sollecito a riunirsi col restante dell' esercito Imperiale stazionato sotto le mura della Città di Troja. I Trojani essendosi arresi alle armi poderose dell' Imperadore Arrigo, egli si affrettò di ritornare indietro, ed essendosi fermato a Capua vi stabilì nuovi Principi Paldolfo VI. Conte di Tiano, e Giovanni suo figlio. L'Abate di Monte Casino secondo l'Emortuale Casinese perì a' 30. di Marzo, come dimostra Angelo della Noce nelle note alla Cronica Casinese (*lib.* 2. *cap.* 30.) contro a quanto notato aveva Camillo Pellegrino nella Serie degli Abati Casinesi sotto Atenolfo, che lo fece morto nel mese di Giugno. Il Noce dimostra con avvedutezza, che l'Imperadore Arrigo essendosi ritrovato nel Monistero di Monte Casino a' 28. di Giugno dopo la resa della Città di Troja, e dopo avere costituiti li nuovi Principi nella Città di Capua, la morte dell' Abate Atenolfo aveva dovuto avvenire qualche mese prima, come viene notata nell' Emortuale Casinese. Il Necrologio di S. Benedetto di Capua stampato dal Pratilli (*Hist. Longob. tom.* 5. *pag.* 69.) lo ripone sotto il giorno 30. o 31. di Maggio con un'aggiunta, che abbisognerebbe di qualche illustrazione, se il luogo quì lo permettesse: *Atenulfus Abbas Casinensis, & instaurator hujus Monasterii a.* 1019. Questo anno 1019. è onninamente insussistente, se vogliasi riferire all' anno della morte dell' Abate Atenolfo. Bisognerà dunque dire, che col detto anno abbiasi voluto indicare l' anno della restaurazione del Monistero di S. Benedetto di Capua, operata per le attenzioni dell' Abate Atenolfo. Ma neppure forse può sussistere, che il giorno 30. o 31. fosse l'emortuale dell' Abate Atenolfo. Questo Necrologio segna i giorni emortuali non ne' giorni loro proprj, ma in quelli ne' quali accomodava al luogo, che se ne facesse la commemorazione, o l'Officio con la Messa. Ciò apparisce chiaro nel notamento a' quattro di Ottobre di S. Brunone Vescovo di Segni, e Abate di Monte Casino, il quale poi nel Calendario (*pag.* 72.) è segnato a' 18. di Luglio, giorno vero della morte di lui, come contra il Pagi dimostra il Gattola. (*Hist. Casin. pag.* 378. 279.) Non si avrebbe dunque a fare fondamento sopra quel notamento di detto Necrologio, e la fede dell' Emortuale di Monte Casino dovrebbe preferirglisi per ogni titolo. Il forte però della questione è di approfondare in qual anno ciò

ciò avvenisse. Angelo della Noce nel luogo citato segna l'anno 1022. seguendo in ciò il Pellegrini nella Serie degli Abati Casinesi, dal quale si discosta soltanto a ragione del mese. Il Gattola (*Hist. Casin. pag.* 144. e 161.) pare abbia seguito intieramente il Pellegrini, e tutti ripongono la elezione di Teobaldo in Abate di Monte Casino a' 28. Giugno del 1022.

Il punto divenendo nelle mie mani di maggior conseguenza, che non si crede, io sono necessitato a fermarmi alquanto più a lungo sopra l'esame di lui. Se l'Abate Atenolfo perì nel Marzo del 1022. se l'Abate Teobaldo fu eletto a'28. Giugno dell'anno medesimo, è cosa evidente, che l'Imperadore Arrigo discese in Italia nel principio del detto anno, che conquistò la Città di Troja nella Puglia sopra i Greci, e che stabilì nuovi Principi nella Città di Capua Paldolfo VI. Conte di Tiano nel detto anno, e a'2. del detto mese, come scrive il Meo. (*Apparato Cronol. pag.* 303.) Difatti noi leggiamo nel Gattola (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 120.) il Diploma conceduto da' Principi Paldolfo, e Giovanni al Monistero di Monte Casino, e all'Abate Teobaldo, con le date: *quarto nonas Junias anno secundo principatus Domni Paldolfi, quam & secundo anno principatus Domni Johannis ejus filii gloriosis principibus, Indictione sexta*. L'Indizione VI. indica l'anno 1023. e se a'10. Giugno di quell'anno Paldolfo VI. e Giovanni suo figlio contavano già l'anno secondo del loro Principato Capuano, risulta evidente, che prima di detto giorno dell'anno precedente erano essi stati riconosciuti Principi di Capua. Ma se questo è, i due Principi di Capua Paldolfi avevano ancora di già perduto il detto Principato, ed essendo stato Paldolfo IV. rilegato in Germania, non si poteva più tener conto perora degli anni del loro Principato. Ora le nostre due carte di Gaeta ce li scoprono tuttavia regnanti nel Principato di Capua nel mese di Gennajo della VI. Indizione, e nel tempo medesimo Reggenti, e Amministratori da sei anni indietro nel Ducato di Gaeta, e la sesta Indizione cade coll'anno 1023. Dunque o non avvenne nell'anno 1022. la loro espulsione dal Principato Capuano, e la discesa dell'Imperadore Arrigo in Italia, o le carte Gaetane sono, se non false, almanco fallate nelle date.

Io mi trovo a scrivere con queste due pergamene antiche sotto gli occhi, e secondo le regole più severe dell'arte Diplomatica posso assicurare, che le medesime hanno i caratteri tutti di pezzi originali. Non si tratta di una sola carta, ma di due egualmente tra se stesse uniformi. Se si ha tutta la fede a uno scrittore contemporaneo, molto più deve aversi a due pezzi di scritture, non solo contemporanee, ma del mese stesso, del giorno, e dell'ora, in cui furono spedite. Vi ha più. Uno scrittore del tempo scrivendo chiuso nel suo gabinetto di studio senza missione di autorità pubblica, senza testimonj, senza l'avvertimento della parte contraria, può scrivere quello che vuole, può avere in mira di divertirsi sopra la credulità de'posteri, può ingannarsi senza volerlo, può essere stato sinistra-

ftramente a bella pofta informato, la paffione lo può far travedere senza che neppure se ne avvegga. Qual paffione può ragionevolmente sorprendere un pubblico Notajo per indicarci gli anni di un Principe non regnante, più di quello che attualmente esercita la potenza? E seppure a tal frenesia da lui si giungesse, come immaginare, che dalla mania medesima ne fossero i teftimonj sorpresi, e le due parti contraenti, gl'intereffi delle quali sono tanto contrarj trà loro, quanto lo è il vendere dal comprare? Io dunque sono di fermo sentimento, chè un solo documento sincero di simile fatta possa, e debba bilanciare, anzi ancora vincere sopra cento scrittori contemporanei, che diversamente ci narrassero di quello risulti da simile monumento. Ciò ftante con quefti due pezzi di antichità nelle mani verrei nel coraggio di sollevarmi contra quanti antichi scrittori, e moderni hanno fissata la discesa dell'Imperadore Arrigo II. nel 1022. piuttofto che nel 1023. quando non mi fosse disdetto da altri sincroni documenti di ugale antichità, e di più ampla autorità. Ma ciò non mi essendo permesso dalle critiche ricerche, che io sono accinto a fare, mi applicherò a comporne insieme le apparenti contraddizioni, lusingandomi che voglia non dispiacere all'erudito Leggitore lo ftudio particolare da me fatto sopra quefto punto.

Se Paldolfo IV. perdette col Principato Capuano la ftessa libertà, e fu in Germania rilegato dall'Imperadore Arrigo, dopo la guerra da lui softenuta contro i Greci nella Puglia, quefto Imperadore non discese in Italia nel 1022. Imperciocchè nel Gennajo del 1023. noi ritroviamo che i due Paldolfi non solo erano Principi di Capua, ma eziandio Reggenti, e Amminiftratori del Ducato Gaetano. Ermanno Contratto scrive (*Chron. tom.* 1. *Rer. Germ. Script.*) e con lui l'Autore della Cronica della Cava presso il Pellegrini, (*Hift. Longob. tom.* 4. *pag.* 432.) che la discesa di Arrigo Imperadore in Italia, e nella Puglia avvenissero nell'anno 1022. I noftri Documenti contraftano quefta epoca, onde se non altro dovrebbe reftar dubbioso, se i citati Storici l'abbiano accuratamente segnata. Il Muratori negli Annali d'Italia cita un Diploma di esso Arrigo conceduto ad Amato II. Arcivescovo di Salerno, dov'è chiamato *Fidelis nofter*, *dato Pridie Kalendas Junii Indictione* V. cioè nell'anno 1022. *Actum Troje*. Quefto monumento era da lui ftato pubblicato nella dissertazione V. (*Antiq. medii ævi tom.* 1. *pag.* 193.) egli però non lo ftampò sicuramente sopra l'originale, poichè le date sono in numeri Romani, ed io ho altrove fatto riflettere, che nelle carte originali non furono molto in uso i numeri Romani, ma che diftesamente si scrivevano i giorni, l'anno, e l'Indizione. Vi sarebbe dunque luogo al sospetto, che l'amanuense non lasciasse trascorrere qualche fallo, e notata avesse l'Indizione V. in vece della VI. Egli però ne riporta un altro ftampato dal Gattola. (*Access. ad Hift. Casin. pag.* 119.) spedito in Monte Casino con le note indicanti l'anno 1022. e gli corrisponde l'altro da lui ftampato (*Antiq. Italic. dissert.* 63.

tom. 2.

tom. 3. *pag.* 284.) Se a questi monumenti di antichità, e del tempo si ricongiunga il Privilegio già citato di Paldolfo VI. e Giovanni suo figlio in data de' dieci Giugno della VI. Indizione corrispondente all'anno 1023. in cui questi Principi contano già l'anno secondo del loro Principato in Capua, dovrebbe tutto ciò sembrare piucchè bastante per consolidare l'epoca dell'anno 1022. per l'anno della guerra portata da S. Arrigo Imperadore nella Puglia contra i Greci, e per l'anno della espulsione de' due Paldolfi dal Principato Capuano.

Se però altri documenti sopraggiungono a suscitare dubbj, e difficoltà contra quelli, e gli ultimi non solo siano del tempo medesimo, ma eziandio autografi, e originali; ciò deve bastarci per vedere di dissipare i dubbj, togliere le difficoltà, e collimarne in tal guisa le contraddizioni, che spariscono alla presenza del più distinto ordine, in cui siano le circostanze tutte del fatto disposte. E' indubitata cosa, che Leone Ostiense (*Chron. Casin. lib.* 3. *cap.* 30.) assegna per l'anno primo del governo Badiale del Monistero di Monte Casino all'Abate Teobaldo l'anno 1023. Teobaldo non fu eletto Abate prima della morte seguita nella persona dell'Abate Atenolfo. Questi non perì se non dopo la discesa dell'armata Imperiale in queste nostre contrade, e nella Puglia di Arrigo Imperadore. La sua morte però avvenne nel mese di Marzo giusta l'Emortuale Casinese, e l'osservazione di Angelo della Noce. Una pergamena del mese di Maggio nella Indizione V. conservataci nel Registro di Pietro Diacono (*pag.* 724. *a tergo num.* 275.) lo fa vivo sino a detto tempo. Se pertanto morì nel mese di Marzo giusta l'Emortuale, avvenne la di lui morte nel Marzo seguente al Maggio del 1022. e per conseguenza nel 1023. Ma nel Gennajo dell'anno stesso era già Teobaldo Abate di Monte Casino, come lo dimostrano i diplomi spediti da Paderbona nel mese medesimo dall'Imperadore Arrigo, e dal Gattola stampati, (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 120. *e* 122.) e in detto tempo egli era già ritornato in Germania dopo la spedizione di Puglia contra i Greci. Dunque o il giorno emortuale dell'Abate Atenolfo non fu giustamente segnato nel giorno in cui accadde, o l'Abate Teobaldo fu eletto, vivente tuttavia Atenolfo, per essere forse stata dichiarata vacante l'Abazia Casinese dalle due Potestà Pontificia, e Imperiale, che camminavano di concerto a motivo della di lui adesione al fratello Paldolfo IV. ribellatosi dalle parti dello Imperadore Arrigo. Questa circostanza però non fu notata da Leone Ostiense, il quale anzi ci viene narrando (*Chron. Casin. lib.* 2. *cap.* 39.) qualmente ne fu recata la notizia all'Imperadore in tempo che ritrovavasi allo assedio di Troja della morte succeduta per tempesta di mare nella persona di Atenolfo. Egli dunque perì nel 1022. e forse nel mese di Maggio, come notato è nel Necrologio di S. Benedetto di Capua, e il mese di Marzo segnato nello Emortuale Casinese sarà affatto arbitrario, se ancora viveva nel mese di Maggio, como vivo comparisce nel documento conservatoci nel Registro di Pietro Diacono,

cono, che appartenendo al territorio di Aquino tanto proffimo al Moniſtero di Monte Caſino, non potevaſi dal Notajo ignorare, se in Monte Caſino Atenolfo foſſe creduto vivo, o morto. Potrebbe però dirsi ancora, che in detto mese a Monte Caſino non fosse peranche pervenuta la notizia della perdita fatta in mare del loro Abate, e che vivo essendo creduto, fosse come tale nominato, avvegnachè fosse il medesimo già perito, e se ne avesse la notizia interessante prima dallo Imperadore, e dall'esercito sotto la Città di Troja, e poi nel Moniſtero Caſinese, per cui comparisce tutta volta vivo nel mese di Maggio, uno ch'era già realmente morto sino da' 30. del Marzo precedente. Io in queſta parte non ritrovo altra ſtrada per salvare le contraddizioni. Che se Leone Oſtiense in quel luogo della sua Cronica Caſinese disse primo anno dell'Abate Teobaldo l'anno 1023. lo era con verità sino a' 28. Giugno di detto anno, e quel donativo mandato a Monte Casino dal Sommo Pontefice Benedetto VIII. di due cassette di argento ripiene di Reliquie di Santi, dovette da lui essere trasmesso ne' primi mesi di detto anno 1023. ne'quali correva tuttavia l'anno primo del Governo Badiale di Teobaldo. Così niuna contraddizione vi ha neppure in queſto punto.

Nè meno difficile sarà il concordare l'apparente contraddizione delle due carte di Gaeta co' diplomi dello Imperadore S. Arrigo, purchè si voglia ammettere soltanto un punto taciuto dagli Storici, ma nel tempo medesimo da essi non contraddetto. Leone Oſtiense, e l'Autore della Cronica della Cava parlandoci della presa della Città di Capua ci narrano, che il solo Paldolfo IV. fu preso, e mandato in esilio nella Germania dallo Imperadore Arrigo. Nè essi, nè altri Storici alcuna cosa ci fanno sapere del figlio di lui Paldolfo V. associato con esso al comando del medesimo Principato di Capua. Deve queſto esserci di argomento, che Paldolfo V. non si chiuse in Capua col padre, ma o in Gaeta, o altrove. Esso pertanto non fu preso, e neppure trasportato in Germania in esilio col padre, e per allora reſtossi forse nascoſto ancora alle perquisizioni de' suoi nemici. Ma non fu tantoſto partito l'Imperadore col suo esercito poderoso, che il Principe Paldolfo V. dovette uscire dal suo nascondiglio, e soſtenendo, qual più potesse, non manco le ragioni del suo Principato, che quelle del padre, ſtudiossi di farle valere. Egli non doveva considerare Paldolfo VI. col figlio di lui Giovanni per legittimi Principi di Capua, non oſtante che ne fossero queſti ſtati inveſtiti dallo Imperadore Arrigo. A ben contemplarla infatti fuori dello spirito di partito, era queſta una vera prepotenza Imperiale, che dalla forza soltanto poteva essere soſtenuta. Tale però era la dottrina corrente in que' Secoli, e l'Imperadore S. Arrigo può essere scusato sotto queſto titolo. Non è pertanto da condannarsi Paldolfo V. se non aderì alla sentenza Imperiale, che privato aveva del Principato Capuano il padre, e lui ſtesso, a cui conveniva ogni diritto di Principato nella mancanza del padre. Egli non poteva riconoscere per legittimi Principi di Capua

pua Paldolfo VI. e Giovanni suo figlio, nè doveva farli riconoscere in quelle regioni, che gli mostrarono attaccamento. Gaeta essere dovette costante nelle sue circostanze nello aderire a lui, e se prima forse da taluni fosse stata meno amata, e desiderata la di lui Reggenza, in quello incontro de' suoi disastri si mostrò più affezionata per un Principe disgraziato, che era stato spogliato del Principato insieme col padre, cacciato di sopra più in esilio. Paldolfo IV. suo padre non era stato amato sino a quel punto da suoi sudditi a motivo della nota sua perfidia: ma lo sfortunio avvenutogli, e la presenza del figlio, dovette molti eccitare alla compassione, e a sostenere le parti de' Principi disgraziati. La cosa è affatto naturale, e tal è il carattere dell'uomo, il quale si porta di leggieri ad amare nella infelicità que' medesimi, che più aspramente odiava nella più ridente loro fortuna. Gli esempj ne sono frequenti nella Storia. Non arrechi dunque meraviglia, se Paldolfo V. trovò seguaci, e chi sostenesse le sue parti nel colmo delle disgrazie sue, e del padre. Gli Storici di que' tempi sono troppo concisi per darci di questi dettagli. Niente pertanto se ne può dire a volerci fermare sopra di essi soli. Le conseguenze però rendono i miei sospetti manifesti. L'Imperadore S. Arrigo non fu tantosto spirato nel 1024. che Paldolfo IV. o fu liberato dalla sua prigionia in Germania, o ebbe modo di fuggire, e ritornato in Italia ebbe tanti partigiani, e aderenti, che trovossi presto in istato di assediare in Capua medesima Paldolfo VI. e impossessatosene rientrare nel Principato col figlio Paldolfo V. rilegando in esilio a Roma Paldolfo VI. col figlio di lui Giovanni. Questo solo fatto è bastante a chiarirci, che per quanto Paldolfo IV. fosse prima stato odiato a cagione della sua perfidia, altrettanto molti si erano lasciati commuovere a compassione di lui dopo la sua disgrazia. Per tanto il figlio Paldolfo V. essere dovette come un Idolo idolatrato dall'amore compassionevole di tanti suoi sudditi; e questo non poco dovette giovargli a farlo riverire nel Ducato Gaetano.

Se gli Storici, e Cronologi ci hanno tenuta celata questa particolarità, la medesima ci è scoperta nelle carte de' Notari di quel tempo. Due adesso ne scappano fuora. Sono esse del medesimo Notajo, rogate nell'anno medesimo, e nello stesso mese: segnano esse l'anno sesto della Reggenza in Gaeta tanto di Paldolfo IV. che del V. che riconoscono per gloriosi Principi, non certamente di altro Principato, che del Capuano. Paldolfo IV. era ritenuto prigioniero in Germania; ma siccome in Francia dopo la prigionia del loro Re S. Lodovico IX. fatta da' Seraceni dell'Egitto, gl'istrumenti de' Notari furono continuati a segnarsi col nome del loro Re, sebbene prigioniero, e così a' tempi di Francesco I. quando fu preso prigioniero dalle armi vittoriose dello Imperadore Carlo V. e trasportato nelle Spagne; così, e non diversamente fece praticare Paldolfo V. in Gaeta, e forse in qualche altro luogo del Principato Capuano, in cui era tuttavia riconosciuto per legittimo Principe. Noi perora non abbia-

mo documenti di altri paesi per dimostrarlo: ma bastano le due nostre carte di Gaeta per chiarircene. Esse ci palesano un fatto, di cui alcuno Storico non ci ha lasciata traccia di memoria. Bisognava dunque illustrarlo, e mi lusingo, che si vorrà avermene gradimento del modo da me tenuto per metterlo nel maggior lume possibile. Se Leone Ostiense, se qualche Cronologo di maggior grido, e anche di minore, ce lo avesse lasciato registrato, non vi sarebbe scrittore moderno, che non l'avesse ripetuto. Ci viene detto da' monumenti muniti dalla pubblica autorità, e avremo il coraggio di rinunziarli?

Io però non debbo ancora tralasciare di rendere avvertito il mio Lettore, prima di far fine a queste riflessioni, e critiche ricerche, che i due Principi Paldolfi IV. e V. non ne furono ne'loro sei o sette anni di Reggenza del Ducato Gaetano pacifici, e quieti possessori. Leone II. a cui era stata affidata l'educazione dello Infante Duca Giovanni VI. per linea retta di successione erede del Ducato Gaetano, e con l'educazione di lui il Ducato altresì, e l'amministrazione di esso Ducato, tenendo in consegna la persona del Principe, e avendo uno diritto più sodo alla Reggenza del Ducato di Gaeta, non dovette giammai riconoscere per legittima la Reggenza da' due Paldolfi assunta del Ducato Gaetano, e dovette ancora loro contrastarla. Quindi avvenne, che quando preponderava un partito, quando l'altro, e le carte erano da' Notari segnate cogli anni di quelli, che in quel punto di tempo si vedevano preponderanti nel luogo, e nella Città. La pergamena di Aprile del 1019. n'è sufficiente argomento. Sono da essa segnati gli anni del Ducato di Giovanni VI. e del Duca Leone II. Eppure sino dall'anno precedente i Principi Paldolfi si erano già intrusi nella Reggenza di Gaeta, come apparisce da questa di Gennajo del 1023. nella quale contano essi l'anno sesto della loro Reggenza in Gaeta. Dinota questo che le due parti contrastaronsi tra loro le ragioni, e quando una superava, quando l'altra. I Notari, seguendo il loro stile, e sistema negl'istrumenti, non potevano badare a chi la ragione assistesse, ma dovevano seguire la forza del dominante partito nel segnare le loro carte, desumendone sempre l'epoca dal primo punto di vista. Con ciò io penso di avere abbastanza chiarite tutte le difficoltà risultanti da queste due carte di Gaeta; e le contraddizioni dissipate. Io pertanto potrei ora riprendere il filo delle mie osservazioni sopra le altre carte.

Ma posciachè tante volte si è da me dovuto ripetere il nome riverito dell' Imperadore S. Arrigo, mi si permetta una brevissima digressione sopra il miracolo avvenutogli nel Monistero di Monte Casino in occasione della sua breve permanenza in questo Santuario dopo il suo ritorno dalla guerra contro i Greci nella Puglia. Soffriva egli intollerabili dolori di calcoli, e pervenuto al Monistero di Monte Casino, essendo divotissimo de' Santi, e delle loro sante Reliquie, si portò alla venerazione dell' Altare, sotto il quale da' Monaci si asseriva, che fossero riposte quelle di S. Benedetto.

Sicco-

Siccome però divolgata era pel mondo la falsa voce della traslazione del corpo di lui nella Francia, così al santo Imperadore, nell'atto della sua orazione fervorosa, mille dubbj nella mente insorsero sopra la semplicità della fede de' Monaci Casinesi col credere tuttavia esistenti nella loro Chiesa le Reliquie del Corpo di S. Benedetto, e andava seco medesimo ripetendo, che fossero esse state in Francia trasportate. Agitato il santo Imperadore da questi dubbj, ritiratosi dopo l'orazione nella camera dell'appartamento destinatogli, si pose in riposo a letto; quando d'improvviso stando tra veglia, e sonno, si vide onorato dall'apparizione del medesimo S. Benedetto, il quale lo riprese, perchè dubitato avesse della esistenza del suo corpo nel tempio di Monte Casino, e in argomento sicuro della esistenza delle sue Reliquie in detto luogo, operò il miracolo strepitoso della guarigione del suo male. Narra il fatto Leone Ostiense nella Cronica Casinese (*lib.* 2. *cap.* 43.) e scrive, che dallo Imperadore Arrigo fu pregato il Papa Benedetto VIII. il quale in que' giorni ritrovavasi a Monte Casino in compagnia di lui, a trasmetterne del miracolo a' posteri la ricordanza con sua Bolla, come il Papa fece, a noi conservata nel Registro di Pietro Diacono, e stampata da Matteo Laureto. (*De existentia Corp. S. Benedicti pag.* 107.) Questa circostanza è riportata eziandio da Vito Arnpekhio nel Cronico *Bojariorum* (*lib.* 4. *cap.* 20.) che si legge nel Pez (*Thesaur. Anecd. tom.* 3. *part.* 3. *pag.* 168.)

Il Mabillon (*Acta SS. Ord. S. Benedicti Sec. VI. part.* 1. *pag.* 452.) cercò di dare qualche trasversa spiegazione alla chiarezza di questo miracolo in favore della esistenza del corpo di S. Benedetto nella Chiesa di Monte Casino, e contrario del tutto alla voce sparsa della traslazione del medesimo in Francia. Esso negli Annali Benedettini (*tom.* 4. *pag.* 288.) osserva, che l'Imperadore Arrigo *facile tribuere potuit Sancti Corporis ini Monte Casino præsentiæ receptam ab se sanitatem, quæ sola Beati Patris meritis tribuenda erat*. Fa giustamente meraviglia, che il Mabillon abbia potuto uscire in questo sentimento tanto contrario alle disposizioni allora segrete dello Imperadore S. Arrigo. Egli niente affatto fidava sopra la presenza reale delle Reliquie di S. Benedetto in Monte Casino, e fu anzi sospinto da' suoi scrupoli a dubitarne. Lo stesso Imperadore Arrigo contesta la grazia ricevuta della sanità per l'intercessione di S. Benedetto in uno Diploma stampato dal Laureto, (*pag.* 110.) e viene la medesima distintamente narrata dallo Scrittore anonimo della di lui vita; non meno che ricordata dall'autore della vita di S. Mainwerco presso i Bollandisti a' cinque di Giugno. (*pag.* 520. *tom.* 1.) Qualche differenza però nelle circostanze corre tra la narrazione a noi lasciata da Leone Ostiense, e quella dello Scrittore anonimo della vita di S. Arrigo, copiato a giudizio del Papebrochio dall'autore della vita di S. Mainwerco; per cui il dotto Bollandista Gio: Battista Solleri (*Bulland. Acta SS.* 14. *Luglio pag.* 743.) avrebbe desiderato trovare maggiore uniformità tra gli Scrittori. Narra Leone

Ostiense, che l'Imperadore essendosi addormentato dopo quella visione, riposò quieto tutta la notte, e sul mattino svegliatosi depositò per l'uretere tre grossi calcoli, senza dolore alcuno. L'Anonimo al contrario scrive, che S. Benedetto gli fece la miracolosa estrazione co' ferri dell'arte chirurgica. Non vi ha però luogo a fare ricerche a chi di questi due Scrittori si debba più fidare. E' Leone Ostiense scrittore accreditato per assennatezza, e discernimento, è autore, che ha scritto sopra la faccia del luogo, in cui fu il miracolo operato; è scrittore quasi contemporaneo al fatto avvenuto, e ne aveva dovuto prendere distintissima cognizione da molti testimonj di vista, che lo avevano sentito raccontare il seguente mattino dallo stesso Imperadore Arrigo. L'anonimo Scrittore al contrario è autore ignoto, che viveva dopo due secoli, lontano dal fatto, e che ha scritto per conseguenza sopra relazioni alterate dalla fama. Il favore dunque deve tutto essere per la narrativa di Leone Ostiense. Ma se alcuno si desideri, il quale sia concorde all'Ostiense, e contrario in ciò allo Scrittore anonimo, era facile al Solleri rinvenirlo nell'antica seguenza estratta da un vecchio Messale della Chiesa di Bamberga, e da lui pubblicata (*ivi pag.* 792.) che si legge altresì riportata dall'Hansizio nella Germania Sacra. (*tom.* 2. *pag.* 1033.) Eccone i versi relativi al miracolo, ne' quali niuna parola si fa di ferro, e taglio, che restano espressamente esclusi col dirsi, che il corpo non fu affatto tocco.

In Cassino Monte curam
Benedicti, post pressuram
Longam, sentit calculi.
Quem, dum nusquam sit contactum
Corpus, tamen inde tractum,
Admirantur singuli.

Mi è piaciuto di entrare nel discorso di questa miracolosa operazione, non solo per l'occasione a me somministrata di rammentare tante volte il venerato nome di S. Arrigo Imperadore, e la venuta di lui al Monistero di Monte Casino; ma molto più per arrecare un saggio alla sfuggita delle inavvertenze, nelle quali tal fiata incorrono alcuni Letterati del più alto grido. Contra il naturale raziocinio peccò il Mabillon, volendo il miracolo rendere dipendente da certe interne disposizioni, dalle quali troppo era espressamente contrastato in quello istante lo spirito, e l'animo del santo Imperatore. Mancò il Solleri di attenzione, desiderando uniformità maggiore ne' due Storici, che raccontano le circostanze del fatto, quando, se non altro, il pezzo di antichità da lui a noi somministrato, era bastante a mostrargli, a quale de' due si dovesse preferibile la credenza. Ambidue nelle circostanze narrateci dall'Ostiense avrebbero voluto potere il fatto tradurre per falso, impegnati di già essendo nel contrario partito. La naturale però onestà non permettendo loro di venire allo eccesso di questo disperato passo, solito sutterfugio soltanto di fanatici, o ignoranti, si appiglia-

gliarono al mezzo più moderato d'indebolirne la fede con vani ragionamenti. Nè ommetter voglio prima di dar termine a questa digressione, non essere affatto vero quello scrive il Solleri, (*pag.* 742.) che in Monte Casino si conservino questi calcoli dal santo Imperadore depositati, ch'egli dice aver veduti co' proprj occhi, e che siano in Monte Casino mostrati a ogni forestiere. I medesimi non esistono in alcun modo, nè Leone Ostiense scrive, che fossero consegnati per la memoria perpetua del fatto. Il Solleri dunque, che anche nelle osservazioni sotto il giorno XI. di Luglio del Martirologio di Usuardo (*Bulland. Acta SS. tom.* 7. *Junii pag.* 394.), si dichiara poco favorevole a' Casinesi, quali sembra voler egli porre in ridicolo aspetto, o travide, o mal intese, o confuse qualche altra notizia consimile a questa, e gli capitò poi alle mani fuori di luogo; o fu anche da taluno sinistramente informato. Io ritorno alle pergamene di Gaeta.

1023. Gennajo.

Il seguente monumento spetta al mese di Gennajo 1023. Eccone le date cronologiche: *Temporibus Domne Ymilie Gloriose Senatrix atque Ducisse, & decimo anno Consulatus Domni Johannis Gloriosi Consulis, & Duci, & octavo anno Consulatus Domni Leonis Gloriosi Consuli & Duci, mense Januario, Indictione sexta.* Comparisce quì per la prima volta la Duchessa Emilia in qualità di Duchessa, e si vede che dovett'essere associata all'amministrazione, e al governo del Ducato di Gaeta almanco dal Gennajo di questo anno. Chi potrebbe risaperne i veri motivi nella totale mancanza di ulteriori notizie? L'anno decimo del Duca Giovanni VI. non può affatto correre con l'ottavo anno del Duca Leone II. e col mese di Gennajo della Indizione VI. e deve dirsi *undecimo*. Infatti la carta di Marzo 1024 segna l'anno duodecimo di Giovanni VI. e l'anno nono di Leone II. con l'Indizione VII. Il restante corrisponde bene, e la carta non essendo autografa, e olografa dello stesso Notajo, ma copia a noi conservata nel registro di Pietro Diacono (*pag.* 133. *num.* 296.) bisogna dire, che sia questo un errore commesso dall'amanuense, il quale nel trascriverla, tralasciasse la sillaba *un*, difetto facile ad avvenire. E' notabile, che questo Istrumento è rogato in Gaeta nell'anno medesimo, e mese, in cui nella stessa Città si leggono stipulati li due antecedenti. Eppure i Sovrani in questo riconosciuti sono la Duchessa Emilia, e Duchi Giovanni VI. e Leone II. de' quali affatto niente si ragiona, e dice ne' due antecedenti, che segnano la loro pergamena co' nomi di Paldolfo IV. e di Paldolfo V. Principi di Capua, co' loro anni non già del Principato, ma solo della loro Reggenza, e Amministrazione del Ducato di Gaeta da sei anni prima. Noi ne abbiamo parlato a lungo nelle antecedenti carte. Intanto però non sia inutile l'avvertire, che il concorso uniforme di queste tre carte della medesima Città nell'anno stesso, e mese con la data di Principi diversi, dimostra, che o questa sia del principio del mese, e le altre del fine di esso, o al contrario che le antecedenti siano del principio, e questa

questa del fine, in cui il partito de'Regnanti Principi la vincesse finalmente nella disgrazia de'Principi Paldolfi: oppure che in Gaeta erano in questi tempi, e giorni notati Principi diversi, a seconda del partito diverso, che riconosceva più l'uno dell'altro. Essendo giorni di scisma tra la Cittadinanza non deve la cosa riuscire affatto singolare, tanto più che i Principi dell'uno, e dell'altro partito non avevano altra forza per sottoporre gli opponenti, che qnella era loro somministrata dalla Cittadinanza medesima. Chi sà, che il caso non sia succeduto in Napoli ne'brevi giorni della celebre rivoluzione di Masaniello, e se furono in quelli battute monete, che corrono tuttavia dopo più di cento anni, non deve sembrare incredibile, che si fossero stipulati istrumenti da qualche Notajo sotto la nomenclatura della Repubblica di Napoli, nel tempo, e giorno medesimo, in cui altri non aderenti alla rivoluzione notavano gli anni del Principato del Re di Spagna. Ciò come necessario premesso, vediamo il contenuto della pergamena.

Ugone nobilissimo figlio di D. Docibile Magnifico della Città di Gaeta ritrovandosi a letto aggravato da infermità, ma co'sentimenti perfetti della mente, dispone di tutte le sue robe, e sostanze a lui spettanti per eredità paterna, e materna, esistenti dentro, e fuora la Città di Gaeta, e in tutto il distretto del Ducato Gaetano, consistenti in terre incolte, Chiese, case, porti, botteghe, molini, terreni lavorati, vigne, campi, selve, piani, e monti, compresa eziandio la metà del Castello di Sujo con tutte le terre in esso di sua ragione, con le strade, le acque, le siepi, e tutto altro ivi a lui appartenente: tutto con generale donazione è ceduto, e dato in pieno possesso al Monistero di Monte Casino, e all'Abate Teobaldo per la redenzione, e salute dell'anima sua, e de' suoi genitori, senza niuna riserva per se. Dichiara perciò essere sua volontà, che dal giorno della presente donazione il Monistero di Monte Casino, e l'Abate Teobaldo abbiano piena potestà, e diritto di portarsi al possesso di detta sua eredità, di farne quell'uso, che loro più fosse piaciuto, e di fare ricerca in suo nome di tutte le carte d'istrumenti alla medesima spettanti in quelle porzioni, delle quali egli godeva soltanto la metà in compagnia di altri coeredi, e suoi consorti, o compagni. Egli non morì di questa infermità, e sebbene avesse ordinato, che il Monistero di Monte Casino entrasse al possesso di tutti que'beni da lui posseduti dentro, e fuora la Città di Gaeta, esistenti nel distretto Gaetano, e ancora della metà del Castello di Sujo; nulladimanco pare, che continuando egli a vivere non ottenesse alcuna esecuzione questa sua disposizione.

Noi abbiamo una nuova donazione di lui sotto il mese di Aprile 1040. che fu pubblicata dal Gattola. (*Acces. ad Hist. Casin. pag.* 128.) In questa egli si nomina Ugone figlio della buona ricordanza di D. Docibile di Donna Polessena nativo, e abitatore della Città di Gaeta. Egli ci fa risapere, che condotto essendosi al Monistero di Monte Casino, ch'era gover-

governato dall'Abate Richerio successore di Teobaldo vi fu ricevuto in orazione *a sanctis viris fratribus*, *& conscriptum me*, *& Conjugem meam*, *statim compunctus in corde meo*, *ut sic mihi Dominus concederem vitam*, *ut redirem ad domum meam*, *& disponerem de facultatibus meis qualiter post obitum meum fieri deberet*. Segue poi a dirci, che nel ritorno essendo pervenuto a Vallefredda fu compreso da tale violenza di mali, che pensando di doverne morire, ajutato dalla divina protezione, ebbe tante forze per ritornare indietro, e pervenuto alla Città di Casino, fece a se chiamare il Giudice Giovanni, e Senioretto, e Giovanni soprannominato il Conte, e Diodedio con altri uomini buoni, e alla presenza dell'Abate Richerio, non meno che della congregazione de' Monaci, fece, o rinnovò il suo testamento. Dispose per mezzo di esso, che la metà del Castello di Sujo con tutte le sue pertinenze in quella porzione a lui spettante con le case, e i casili tanto fuori che dentro il detto Castello *cum cortaneis suis*, *& de cunctisque territoriis meis*, *quem habeo in finibus infra Territorio de supradicto Castello de Sujo*; *nec non & de silvis*, *vineis*, *pratis*, *molendinis*, *cum sediminibus suis*, *& cursus aquarum*, *& cum introitu*, *& exitu suo*, *& cum olivetis*, *& arbustis*, *arboribusque fructiferis*, *& infructiferis*, *campis*, *& silvis*, *planis*, *& pascuis*, restasse in proprietà del Monistero di Monte Casino; con questo però, che se ne dovessero fare due parti, e una parte, o metà fosse consegnata al figlio di lui, e l'altra metà restasse a' Monaci, e al Monistero. E' scritta la pergamena nella Città di Casino da Notajo Benedetto, e dal Gattola fu giudicata originale, avvertendo che la Città di Casino era tuttavia denominata coll'antica nomenclatura, che in appresso fu chiamata *S. Pietro a Monistero*, e in ultimo in questa nostra età è restata onninamente distrutta da tre secoli, e più.

Parlò di questa donazione della metà del Castello di Sujo Leone Ostiense (*Chron. Casin. lib. 2. cap.* 55.) e ne fece ricordanza sotto l'Abate Teobaldo, come portano le date cronologiche di queste nostre carte. Il Gattola però con la seconda carta alla mano credette poter correggere Leone Ostiense, notando che il fatto avvenuto fosse sotto l'Abate Richerio, non sotto l'Abate Teobaldo. Bisogna dire, che a lui fuggisse la vista della prima donazione fatta da Ugone Gaetano, alla quale ebbe mira Leone Ostiense nel fissarne l'epoca sotto l'Abbate Teobaldo. Se dal Gattola si fosse meglio avvertito al numero 296. del Registro di Pietro Diacono citato da Angelo della Noce nelle note al detto Capo della Cronica, avrebbe di leggieri scoperte due epoche di questa donazione, l'una a'tempi dell'Abate Teobaldo nel 1023. alla quale si ebbe mira da Leone Ostiense; l'altra nel 1040. sotto l'Abate Richerio. Nella ultima donazione fatta da Ugone si provvede alla sussistenza del figlio, che si vuole partecipe della metà della eredità da lui al Monastero legata. Nella prima non si ha questa condizione, forse perchè in quell'anno 1023. non gli era peranche nato. Chiamavasi questi Giovanni, e come vedremo sotto la carta di Mag-

gio

gio 1079. rinnovò al Monastero di Monte Casino la donazione fatta dal padre della metà di Sujo.

Nasce difficoltà laddove nella prima donazione viene stabilito, che il Monistero entrare dovesse di presente nel possesso della donazione fatta da Ugone, che poi non sembra di avere il medesimo conseguito dalla lettura della seconda donazione. La Legge Longobarda (*lib.* 2. *tit.* 25. §. 3.) prescriveva intorno le donazioni in essa denominate *tingazioni*, che *nulli donatori liceat ipsum thinx, quod antea fecerit, iterum in alium hominem transmigrare*. Era infatti espressamente vietato da questa legge (*lib.* 2. *tit.* 28. §. 4.) *duas de eadem re facere traditiones*. Soltanto eccettuavasi il caso (*lib.* 2. *tit.* 14 §. 13.) se taluno disperato per la vecchiaja avesse già fatta donazione delle sue sostanze a qualche altro, pensando non vi essere per lui più speranza alcuna di aver figli, e questi poi gli fossero nati. Prescriveva la legge, che allora *omne thinx, quæ est donatio, quæ prius facta est, rumpatur, & filii legitimi unus, aut plures, qui postea nati fuerint, heredes patri in omnibus succedant*. E questo pel caso della nascita di qualche maschio; perciocchè a ragione delle femmine la donazione restava invalidata solamente nella terza parte. *Quia qui thinx facit, & postea filia nascitur, in tertiam partem ipsum thinx rumpitur*, in tal guisa però che sopravvenendo la nascita di altra seconda figlia femmina, la seconda parte della donazione si dovesse in egual modo alla seconda figlia. Così nelle Leggi Longobarde. (*lib.* 2. *tit.* 20. §. 1.) Con la nascita della terza figlia la donazione doveva naturalmente restare annullata, avvegnachè non sia ciò espressamente dichiarato dalla legge, nella quale per altro si leggono queste altre parole: *nobis comparuit, quod per nullam donationem, nec per lannechild possit filiam suam de ipsa tertia portione substantiæ suæ exheredem facere*, le quali sembrano chiare a dimostrare la necessità di annullare la donazione anche per questo caso.

Io non ritrovo nella legge, che da questa eccezione fossero esentate le donazioni fatte a vantaggio de' sagri Templi. Per questo io non dubito di affermare che Ugone, quantunque avesse già eseguita la donazione sino dall'anno 1023. e ordinato avendo, che il Monistero ne fosse renduto proprietario a tenore della legge (*lib.* 2 *tit.* 28. § 5.) senza niuna riserva per se medesimo di usufrutto a lui permesso dal §. 8. (ivi); essendogli con tutto ciò nato un figlio dopo il detto anno, egli, che salda, e ferma voleva la donazione da lui prima ordinata, la confermò di nuovo nel 1040. a tenore della permissione a lui fatta dalla legge (*ivi* §. 2.) *judicandi, vel disponendi de rebus suis, quomodo, aut qualiter voluerit*, salvando i diritti del figlio, che almanco doveva restar erede della metà della paterna successione. (*lib.* 2. *tit.* 14. §. 2.) E questo è da credere, che fosse il motivo, pel quale Ugone due volte fece rogare la carta della sua donazione. Dico è da credere, perchè non ancora ne sono sicuro, e forse la legge non irritava tutta la donazione celebrata in favore de' sagri Tem-

Tempj, ma solo la metà in favore de' figli. La carta di Gennajo 1040. certamente non preserva, che la metà nel caso, che fosse nato qualche figlio dopo la stipulata donazione. Ma pel contrario la pergamena di Giugno 1058. di Giovanni figlio di Landone prescrive, che nascendogli qualche figlio da legittima moglie dopo il giorno della donazione da lui fatta a favore del Monistero di S. Niccolò di Monte Leuce nel Territorio di Pontecorvo, al figlio debba passare l'eredità tutta intiera, e al Monistero sia soltanto corrisposto annualmente un moggio di frumento, e una salma di vino. Dal tenore delle Leggi Longobarde a me pare, che fossero in libertà i genitori di disporre a profitto delle Chiese della metà delle loro possidenze in pregiudizio ancora de' figli, e di niente più.

Nè farà poi meraviglia il vedere, ch' egli Ugone fosse tanto liberale verso i Religiosi del Monistero di Monte Casino, che da lui erano tanto venerati, e amati per la fama della loro pietà, e divozione. Essendo esso stato ricevuto da que' santi Religiosi a parte delle orazioni loro, in un subito sentissi compunto nel suo cuore, e rinnovare le antiche disposizioni dell'animo suo a riguardo del loro santo Monistero. La compunzione di cuore, da cui fu tocco alla vista della vita edificante menata da que' Religiosi, lo eccitò alla liberalità. E' questa sempremai stata l'arte studiosa, e la pretesa malizia adoprata da' Monaci, e da' Luoghi Pii per ingojare le possessioni de' secolari; e felici que' tempi, ne' quali seppero maneggiarla, poichè menando nel Chiostro vita santa, e religiosa, si assicuravano la propria salvezza, e arricchiti de' doni spirituali di Dio, in folla i popoli concorrevano ad arricchirli altresì di beni temporali, de' quali vedevano farsi da essi un così buon uso. Perseverò sino a questi ultimi tempi questo impegno vicendevole negli uni, e negli altri, ed io mi trovo al caso pronto di arrecarne l'esempio non lontano del Testamento fatto a' 5. Maggio 1622. da certo Giovanni Antonio Bartolommucci di Terella, paese non molto distante dal Monistero di Monte Casino, pe' rogiti di Notajo Pietro Antonio Melchionna di Terelle. Sapeva bene il Bartolommucci quanto fosse fornito di beni di fortuna il Monistero di Monte Casino, quale uso i Religiosi ne facessero, e qual vita conducessero. Quindi non sia discaro di sentire da quali ragioni fu l'animo suo risospinto a fare al medesimo ampla donazione di tutto l'asse suo ereditario: *Et cum optime sciat Testator ipse, omnes, & quoscumque, quos habet, tenet, & possidet Venerabile Sacrum Monasterium Casinense introitus, a variis diversisque piis hominibus Divino Spiritu impulsis legatos dicto Sacro Loco fuisse, idque permittente Syderum Conditore, ut illis plurimi ali possint Adm. Reverendi Patres, qui quotidie imo fere in singulas horas pro toto Terrarum Orbe, & signanter pro eunctorum Benefactorum anima, Deo pias, sanctasque preces offerunt; & ut illis etiam tot egenis miserabilibusque hominibus opes praebeantur; ac ut demum quotidie dicti Sacri Loci Templum variis, diversisque rebus ad in Altissimis Dei laudem magis decoratum reddatur; idque ex*

 nul-

nulla alia oriatur re, atque causa, nisi, ut dictum est, ex bonorum plerumque hominum deliberatione, qui magis Deo, quam Mundo, ut unusquisque facere deberet, eorum bona temporalia legare decernunt. Qua quidem etiam deliberatione captus Divini Spiritus impulsu prædictus Magnificus Joannes Antonius, ut de prædictis operibus particeps fiat, aliisque justis, rationalibusque de causis ad hæc ejus mentem digne moventibus, quas licet hic non expressit, nihilominus pro expressis haberi voluit, & mandavit..... ..... instituit sibi suum universalem, generalem, & particularem hæredem Venerabile Sacrum Monasterium Casinense, nuncupatum S. Benedicti, & pro eo Adm. Reverendos ipsius Patres, eorum Successores &c. Il Monistero di Monte Casino non entrò al possesso di questo ereditario asse, se non nel Dicembre del 1638. e il Bartolommucci, non meno che il nobilissimo Ugone Gaetano ebbero tutto il maggiore tempo per maturare la giustizia delle ragioni, moventi l'animo loro alla esecuzione della testamentaria disposizione da essi fatta, che ambidue furono in diritto di rescindere, quando non vi fossero stati spinti da motivi soprannaturali di eminente pietà, che vedevano praticata da'Religiosi. E quando si usino tali arti, e malizie per arricchirsi di temporali possessioni, io ben mi avviso non vi essere onesto uomo nel Mondo, che non voglia per ottime valutarle, spezialmente che annidare non può funesta malizia, dove la sincera pietà si coltiva con opere di vera santificazione dell'anima propria, e di così risplendente edificazione verso il Prossimo. Con infallibile promessa fu già pronunziato dal Divino Maestro Gesù Cristo presso S. Matteo: (*Cap. 6. ver. 33.*) *Quærite primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis*, e questo tutto dì si adempisce ne'veri servi di Dio, che lo amano, e servono costantemente.

1024. Marzo.

La pergamena di Marzo del 1024. porta la data, *Duodecimo anno Consulatus Domni Johanni gloriosi Consuli, & Duci, & nono anno Consulatus Domni Leonis gloriosi Consuli, & Duci, mense Martio, Indictione septima*. Contiene il testamento di Gregorio Magnifico figlio di Leone Prefetturio in favore di Maria Illustre sua consorte, e delli due suoi figli Laidolfo, ch'era Arcidiacono, e Gregorio. Primieramente egli dispone di alcuni legati pii per l'anima sua, consistenti in libbre dieci di argento, due delle quali aveva egli già date colle sue mani per la Santa Chiesa, sotto la quale generale denominazione, io penso, che venga la Chiesa Cattedrale. Vuole che una libbra di argento sia data alla Chiesa di S. Giovanni, che di fresco era cominciata a costruirsi in vicinanza dell'Episcopio, ed io penso, che sia la Chiesa di S. Giovanni Battista, che dalla carta di Marzo 1003. appariamo aver avuto in animo di fabbricare il Vescovo Bernardo per l'uso del Battistero. Mezza sola libbra di argento lascia al Monistero di S. Angelo, in cui comanda di essere seppellito, disponendone di una libbra pel Monistero di S. Teodoro, e di un'altra per quel-

quello di S. Erasmo, come ancora di una libbra pel Monistero delle Fanciulle di S. Quirico, e di un'altra pel Monistero di S. Maria. Secondo che scrive il P. Ceraso nella descrizione di Gaeta (*pag.* 36.) questo Monistero di S. Maria era Monistero di Monache, come apparisce dall'istrumento del 1247. che si conserva nello Archivio delle Monache di S. Catarina della Città di Gaeta, del quale Monistero nel 1450. ne fu dato il possesso a'Padri Domenicani dall'Arcivescovo di Amalfi, e dall'Abate di S. Angelo in Palanzano, commissionati di ciò dal Papa Niccolò V. e le Monache furono trasportate, e unite con quelle di S. Quirico, che allora professavano la Regola di S. Benedetto secondo le Costituzioni de'Cisterciensi. Il Monistero di S. Quirico mutò in seguito denominazione, e per quanto si raccoglie dagli Statuti della Città di Gaeta (*lib.* 1. *Cap.* 274. *e Cap.* 314.) per breve Pontificio fu, ed è tuttavia chiamato di S. Montano con l'occasione, che queste Religiose ottennero il Corpo del glorioso soldato, e Martire S. Montano, di cui si celebra con gran pompa la festa a' 17. di Giugno. Così il P. Ceraso, (*pag.* 68.) il quale ci dice, che in oggi queste Monache osservano la Regola dell'Ordine di S. Francesco, detto del Terzo Ordine, senza però farci sapere in qual anno avvenisse questa loro mutazione di Regola, e Costituzione.

Il testatore Gregorio Magnifico non contento di questi legati pli vuole altresì, che siano date sei once di argento alla Congregazione, cioè come io intendo, a tutto il Collegio de' Preti del Vescovado, e comanda che le altre cinque once siano impiegate dalla Illustre Maria sua moglie nel canto di tante messe per l'anima sua. Dichiara poi di porre in libertà Orsolo suo servo da quel giorno, in cui fece il suo testamento, e che Gemmola sua serva sia egualmente posta in libertà da quel giorno, in cui accadesse, che due sue figlie prendessero marito, non lasciandole altro peso di servitù, che di presentare un pajo di polli ogni anno nella solennità del S. Natale del nostro Signor Gesù Cristo alli due suoi figli. La medesima liberalità con la stessa condizione usa egli a favore di Petruccio figlio di Giovanni Fusco suo servo: e a Bonola figlia di Costantinuccio altro suo servo, usa l'arbitrio medesimo, che a Gemmola, col peso però di presentare i polli in ciascheduno anno nel detto giorno, non meno che a un'altra Bonola figlia di Sassola sua serva; prescrivendo però tanto a'maschi, che alle femmine, da lui donate della libertà, di non ardire di congiungersi in matrimonio con qualche servo, o serva, e di non costituirsi più sotto il giogo della servitù di chiunque altro dopo di lui. Quindi vuole, che sia di niun valore questa sua prescrizione, sempre che da essi fosse rinunziato alla grazia loro compartita, e comanda, che ricadano sotto il giogo della servitù de' suoi eredi, e figli.

Di tutti i mobili di sua casa, consistenti in drappi di seta, e di lino di qualunque fatta, coi rami, vasi, sporte, con l'oro, e l'argento di ogni fatta, ne dispone a favore della moglie; dichiarandola eziandio padrona

 usu-

sta scoperta dalla carta di Marzo 1055. nella quale il Conte Pietro si dice figlio del Duca Leone, e della Senatrice Teodora, la quale in quell'anno era peranche viva. In molte carte ci viene ancora fatto di sapere, che Rainerio Conte di Sujo era figlio del Duca Leone. Tali sono quelle di Aprile 1064. di Gennajo 1065. di Marzo e di Settembre 1069. Da quella poi di Aprile 1064. apparisce che Leone in quel tempo Vescovo di Gaeta era figlio similmente del Duca Leone II. come dimostra l'Ughelli (*Italiæ Sac. tom. 1. pag.* 534.) che la stampò a questo effetto. Anzi dalla carta di Gennajo 1065. forse potrebbe argomentarsi, che Landolfo Piscademone ritrovandosi Conte di Sujo insieme col Conte Rainerio fosse fratello di lui, ed eziandio figlio del Duca Leone II. se non è quel Landolfo figlio di Docibile Eccellentissimo Conte ricordato nelle pergamene di Febbrajo, e Aprile 1064. e nell'altra di Giugno 1062. come mi sembra più alla verità conveniente. Ma di chi poi fu egli mai figlio questo Duca di Gaeta Leone II.? Vedendolo io preferito nel governo dello Stato Gaetano, e della persona del Duca Giovanni VI. alla stessa di lui nonna la Duchessa Emilia, la quale in seguito vedremo fregiata dell'onore di governare lo Stato, e della tutela del Duca, io non posso che giudicarlo uno de'più prossimi parenti, e sarei di opinione di dirlo volentieri zio carnale di Giovanni VI. figlio per conseguenza di Giovanni IV. e fratello di Giovanni V. se la carta di Gennajo del 1036. non ci esibisse un altro figlio di Giovanni IV. col nome di Leone nella persona del Senatore Leone. Non è ordinario solito, che in una medesima famiglia si abbiano due fratelli vivi chiamati col nome medesimo. Questa medesima ragione ci deve impedire di crederlo figlio del Duca Marino, nella cui discendenza abbiamo incontrato più volte Leone Duca di Fondi. Fosse mai egli lo stesso Duca Leone figlio di Docibile Magnifico a noi comparso appena nella scena con la carta di Agosto del 1012. e poi subito alla vista del curioso indagatore involatosi, senza poterne altro di esso risapere? Io mi sento moltissimo proclive a questo sentimento, e penso, che dopo aver lui contrastato il Ducato di Gaeta al legittimo erede per più di tre anni, restò finalmente concordato tra le parti, che fosse da lui goduto il Ducato in qualità di Reggente o Amministratore, vita sua durante, senza pregiudizio del Duca Infante Giovanni VI. legittimo erede dello Stato, e del Ducato. Egli ne fu forse contento a questa condizione, e da quel punto cominciò a contare la nuova epoca del suo Ducato, poichè quella prima non era stata riconosciuta legittima dalla generalità del popolo, e spezialmente dal partito favorevole agl'interessi del Duca Giovanni VI. che non potette aderire alla di lui elezione, se non che sotto questa condizione.

Intanto questi domestici disturbi suscitatisi nel Ducato di Gaeta dovettero far aprire gli occhi alla ingorda cupidigia, e ambizione de'Principi di Capua Paldolfo IV. e Paldolfo V. i quali cercarono di frammettersi nelle contese de'due partiti, e sopirle sotto il titolo specioso di assumere

so-

sopra se stessi l'amministrazione dello Stato Gaetano, e la tutela del Duca, del quale pretesero forse che loro ne fosse data la consegna; e perchè ciò non volle eseguirsi dal Duca Leone Reggente, e dalla Duchessa Emilia sua nonna, si valsero forse di questa falsa ragione per far tacere anche il suo nome ne' pubblici istrumenti de' Notari. Questo almanco è tutto quello, che si possa immaginare più alla verità conforme ne' barlumi storici a me somministrati da queste carte, senza che siavi giammai stato scrittore antico e moderno, il quale dopo tanti secoli della esistenza di Gaeta, ce ne abbia detto, e saputo dire alcuna parola, che potesse servire di guida, e scorta.

Anno 1024. Aprile.

Al mese di Aprile dell' anno 1024. si conviene la pergamena con la data, *mense Aprelis Indictione septima, Gaeta*. Vi sono in essa mentovati Leone Console, e Duca, e Teobaldo Abate di Monte Casino. Ora, se dubbio mai potesse insorgere di qual Duca, e Console Leone in essa s'intenda parlare, viene la difficoltà dissipata dalla presenza del nome dell' Abate Teobaldo. Questi non fu eletto Abate di Monte Casino se non nel Giugno del 1022. come fu già detto, e la settima Indizione sotto il suo governo dell' Abazia Casinese ricorse unicamente nel 1024. Tanto dunque basti per determinare l'epoca certa del documento. Apparisce da esso, che il Prete Leone Protonotario figlio di Domenico aveva mossa lunga lite contra il Monistero di Monte Casino a motivo della Chiesa di S. Salvadore, e di S. Benedetto sita nella piazza maggiore della Città di Gaeta, forse perchè vi aveva sopra qualche pretenzione di antica eredità. Qualunque però ne fosse il motivo della lite, fu questa terminata col concedersene a lui la investitura della metà di essa Chiesa alla presenza del Duca Leone, e di tutti li più nobili Cittadini di Gaeta, alla presenza de' quali il Protonotario Prete Leone si dichiarò contento del preso temperamento, e promise che non avrebbe giammai più inquietato il Monistero. E' la carta di quietanza diretta all' Abate Teobaldo, ma l'accordo fu maneggiato dal Monaco Pietro Sacerdote autorizzato dall' Abate a concordare la vertenza, il quale Monaco promise al Protonotario Leone di fargli spedire dal suo Abate altra simile pergamena *manifestationis, & declarationis a vestre partibus, qui supra Domnus Theobaldus*, per cui potesse vivere sicuro di non esser lui stesso neppure inquietato dalla parte del Monistero.

Sono molte le carte Gaetane da me rammentate in questa opera, le quali ci fanno menzione della Chiesa di S. Salvadore. Niuna però ci aveva peranche detto, che la medesima portasse altresì la denominazione di S. Benedetto. Siamo tenuti a questa pergamena, che ci discopre la doppia denominazione. La carta di Settembre 887. ci aveva già aperto qualche indizio per pensare, che qualche dipendenza potesse la medesima riconoscere dal Monistero Casinese. Quella di Ottobre 935. non ci parla, che della Chiesa di S. Benedetto, e niente ci lascia campo di sospettare riguardo

guardo all'altra denominazione. Nelle Bolle di conferma, accordate da' Romani Pontefici al Monistero di Monte Casino; nella Città di Gaeta vengono ricordate soltanto le Chiese di S. Benedetto e di S. Scolastica, come Celle ivi possedute dal Monistero Casinese. In dette Bolle la Chiesa di S. Benedetto non comparisce giammai sotto la nomenclatura di Chiesa di S. Salvadore. Si vede da questa carta quanto ne fosse antico il possesso del Monistero, che ora, non si sa da quanti anni, e Secoli, non vi ritiene sopra giurisdizione alcuna. Anzi è da sapere, che nella Bolla di Papa Vittore II. del 1057. stampata dal Lucenti nella Italia Sacra (*pag.* 666. *Hist. Casin. pag.* 145.) neppure si fa parola della Chiesa di S. Benedetto in Gaeta, la quale poi si legge nell'altra simile Bolla di Niccolò II. Papa nel 1059. prodotta dal medesimo Lucenti (*pag.* 684.) e nel citato Gattola. (*pag.* 147.) Bisogna dire, che o fosse dimenticata dall'estensore delle Bolle di Vittore II. o appostatamente tralasciata, perchè non ancora del tutto concordate le vertenze, o ancora perchè posseduta per anche soltanto per metà dal Monistero.

1026. Aprile.

Viene la pergamena di Aprile 1026. con le date, *Temporibus Domne Hemilie gloriose Ducisse Senatrix. Nec non & quarto decimo anno Consulatus Nepoti ejus Domni Johanni gloriosi Consuli, & Duci*, *mense Aprelis, Indictione nona*. Sino dal Marzo del 1024. non si legge più nelle pergamene quella clausola *infra ætatem*, che indicava la minorità del Duca Giovanni VI. Vogliamo dire, che ne fosse uscito già da quell'anno? Niente io anderò affermando, o negando, non avendone lumi bastanti. Se Giovanni VI. era entrato nel suo anno diciannovesimo sino dal 1024. o anche prima, donde poi viene, che nella mancanza del Duca Leone II. egli non regge lo Stato solo, ma in compagnia della Duchessa Emilia sua nonna, la quale figura eziandio nella pergamena il primo rango? Ecco il dubbio per giudicarlo tuttavia sotto la tutela, e nella minorità, non ostante che i monumenti niente ce ne dicano. Di questa carta è fatta ricordanza dal Mabillon, (*Annal. Bened. tom.* 4. *pag.* 263.) ed è la medesima di un certo Leone figlio di Marino, i cui antenati erano naturalmente stati padroni della Chiesa di S. Pietro Appostolo nel porto di Scauri, ed indi passata sotto il dominio, e la giurisdizione del Monistero di S. Teodoro di Gaeta, per concessione di taluno di detti suoi antenati. In argomento, e segno dello antico giuspadronato sopra la detta Chiesa avevano essi riservato, che fosse presentata una porzione di corone, e di candele di cera a' loro eredi. Si deve credere, che Leone non fosse l'unico erede, imperciocchè dichiarasi egli di rinunziare alla sua porzione di corone, e cerei, e questo indica, che ve ne fossero altre porzioni da presentarsi ad altri eredi. Non è spiegato di qual materia fossero le corone. E' però da pensarsi, che fossero di fiori, di erbe odorose, e di rametti. Nel Glossario del Du-Cange si ha l'incontro di una corona di racemi, che l'Abate,

te, e il Monistero Umolariense dovevano annualmente, e fu loro condonata dal Re Lodovico nel 1223. Chi può sapere se quelle ricordate nella nostra pergamena fossero della medesima materia, e qualità?

E' notabile in questa carta, che vi si legge sottoscritto Gregorio Giudice. Tutte le carte di queste nostre contrade scritte altrove, che in Gaeta, sono sottoscritte quasi sempre dalla mano del Giudice del luogo, e se trattisi di Brevi di ricordo si dicono scritti dal Notajo, o da altri per di lui comando; sebbene il Capitolare di Adelchi Principe di Benevento (§. 8.) presso Camillo Pellegrini (*Hist. Longob. part.* 1. *pag.* 316.) richiegga soltanto, che simili Brevi siano stati da' pubblici Notari scritti, o sottoscritti. Non pare però che la Legge Longobarda richiedesse di necessità tanta cautela, e bastava secondo la medesima, che la carta fosse scritta da pubblico Notajo, e da' testimonj sottoscritta. E' chiara sù di ciò la Legge del Re Racchisio (*lib.* 2. *tit.* 55. §. 17.) presso il Muratori. (*Rer. Ital. Script. tom.* 1. *part.* 2. *pag.* 86.) Le carte tutte della Città di Gaeta, se alcune poche ne siano eccettuate fatte tra di loro dalle parti di comune consenso senza la presenza del Notajo, sono scritte dal Notaro, sottoscritte da' testimonj, e spesso da' Duchi regnanti, perchè concordati i contratti, o le liti alla loro presenza. Era questo seguire lo spirito primitivo della Legge Longobarda. Forse nel Ducato Beneventano, di cui aveva costituito in principio nobile parte il Principato Capuano, nacque tale disordine, che obbligò i Principi a stabilire per legge, che tutte le carte de' Notari fossero sottoscritte dalli Giudici, e moltissime se ne hanno, in cui non si legge, che la loro sottoscrizione, senza neppure quella de' testimonj. Certamente che universale se ne osserva la pratica in tutte le pergamene dello Archivio di Monte Casino, una moltitudine grande delle quali fu dal Gattola stampata. Siccome quasi tutte portano la data de' Principi di Capua, nel cui dominio era compreso lo Stato dell' Abazia Casinese, e le possessioni vaste da essa possedute, così tutte si leggono, e scritte per comando del Giudice, e da lui quasi sempre sottoscritte, quando almanco non si tratti di Brevi di ricordo, i quali però, come ho detto, erano scritti dal Notajo per di lui ordine.

Siccome la Città di Gaeta non fece giammai parte del Ducato Beneventano, e neppure del Principato Capuano, così non si vede in essa seguita questa generale costumanza, la quale doveva necessariamente essere l' effetto di qualche Legge di essi Ducato, e Principato, che l'inginria de' tempi ci ha smarrita. La sola pergamena di Gennajo del 941. ci fece ricordanza di un Giudice in Gaeta nella persona di Niciforo. Non già che abbiasi a credere, che in Gaeta non vi fossero Giudici fuori della persona de' Duchi. Troppo sarebbe stata gravata la loro incumbenza verso i sudditi, e cittadini, se tutte le sorti di controversie avessero dovuto esaminarsi, e dirimersi alla loro presenza. Anche in questi nostri tempi, ne' quali tanto sono moltiplicate le varie giurisdizioni de' Giudici relative alla

qua-

qualità delle controversie, che insorgono tra' privati cittadini, se non in tutte, in moltissime almeno Città d'Italia, vi sono i Giudici di piazza, i quali ascoltate sommariamente le querele, e le ragioni delle parti, pronunziano sul fatto la loro sentenza, che ha forza esecutoria, quando non vi sia appello a maggiore Tribunale. E' da credere, che di questa fatta di Giudici non mancasse anche in que' tempi la Città di Gaeta, e che il Giudice Gregorio sottoscritto in questa carta, sia di tal sorte, e nella pergamena vi si legge sottoscritto non tanto in qualità di Giudice, che in qualità di testimonio, il quale esercitasse in tali circostanze le funzioni di Giudice: e già si è fatto da me osservare, che i testimonj in quella stagione, sedevano in qualità di Congiudici, come ci fu scoperto dalla carta di Luglio 981.

1026. Maggio.

La carta di Maggio del 1026. non porta le date del Duca di Gaeta, ma quella de' Principi Paldolfi di Capua, che avevano già ricuperato il perduto Principato, essendo stata rogata in Capua. Costantino Gaetano nelle note alla vita di Gelasio II. Papa (*pag.* 29.) ne diede il titolo, e intiera fu stampata dall' Ughelli. (*Ital. Sac. tom.* 1. *pag.* 531.) Astolfo Longobardo Capuano vende alla Contessa Maria Gaetana del Contado di Traetto vedova del Conte D. Gregorio, la sesta parte a lui appartenente della intiera Corte, o Villa, ch'egli possedeva in Passignano, pertinenza di Gaeta, con le terre, i piani, i monti in quel modo stesso, che posseduta l'avevano Landolfo, e Guaimario, fratelli cugini di Landolfo suo avo. Fu la vendita concordata in undici libbre di argento buono, cineracio, spezzato. E' questa la prima volta, che mi occorre incontrarmi con l'argento spezzato. Doveva questa essere una nuova, e più eccellente qualità di argento. La Contessa Maria Gaetana essendo stata moglie del Conte Gregorio, ci viene manifestato in questa carta, che fosse altresì stata la madre di Daoferio Conte di Traetto, e perciò che fosse moglie di Gregorio Conte di Argento, di cui ci fece ricordanza la carta di Luglio del 1014. Resta dunque fuori di ogni dubbio, che Daoferio non fosse figlio di Marino Duca di Gaeta, e che fosse soltanto fratello cugino di Leone Duca di Fondi. La Contessa Maria Gaetana comprò questa porzione di Villa per arricchirne Daoferio suo nipote, essendo già morto il Conte Daoferio suo figlio, come narrato ci viene in questo documento. Infatti da una pergamena di Aprile del precedente anno 1025. appariamo, che il Conte Daoferio II. contava in detto anno, e mese, soltanto l'anno primo del suo Contado col vigesimo de' Conti Landone, ed Ederardo, e col diciassettesimo de' Conti Marino, e Giovanni. Niuna carta ci ha scoperto il padre di questo Daoferio II. il quale dovette terminare i suoi giorni prima dell'anno 1047. in cui troviamo nel mese di Maggio un terzo Daoferio Conte, del quale viene segnato l'anno quarto del suo Contado in Traetto. E' del tutto natural cosa, che lo diciamo figlio del Conte Daoferio I. di cui fosse

nonna la Contessa Maria. Chi sa però che nol fosse se non di qualche figlio del Conte suddetto, cioè o di Landone, o di Ederardo? Forse ci verrà scoperto dalle carte. Si dice nella carta, che la Contessa Maria era compratrice *juxta lege vestra Romanorum*, che vuol dire, senza la necessità del Mondualdo e Tutore, come si è spiegato nella carta di Marzo dell'anno 1004.

1027. Gennajo.

Dell'anno 1027. nel mese di Gennajo è la pergamena, che segue con le date de' Principi Faldolfi di Capua, perchè rogata nel Monistero di Monte Casino. L'Abate di Monte Casino Teobaldo col consenso della sua comunità Religiosa, e con l'assistenza di Pietro Avvocato del Monistero, senza la presenza del quale niuno contratto celebravasi, e niuna lite agitavasi ne' fori, cambia con Alberico Abate di S. Teodoro di Gaeta un piccolo pezzetto di terra incolta posseduta dal Monistero Casinese nella Città di Gaeta prossima alla Cella di S. Scolastica, della quale si è parlato sotto le pergamene del mese di Aprile 1009. e venne questo cambio effettuato mediante la cessione al Monistero Casinese fatta da quello di S. Teodoro, e dello Abate Alberico di tutta la via pubblica, ch'era contigua alla detta terra, *& licere quod habuit ipsa domum scandalicea, quæ est de suprascripto vestro Monasterio, a parte Orientis, quo gradiebatur ante, & desuper Cella S. Scholasticæ, & ipsa Regia de suprascripta domum, una cum ipsa fenestra debetis presentaliter claudere ad fabrica, unde tantummodo sursum in illa fenestra porta clausa habeatis pro lumen fulgendum; unde non possit caput hominum introire, nec aspicere intus in Cella S. Scholasticæ.* E' l'Abate Teobaldo quello che s'introduce a parlare nella pergamena. I sentimenti però ne sono così mal'espressi, e sconvolti, che quasi non può intendersi quello gli si faccia dal Notajo dire. Il cambio della terricciuola si fa con la cessione di tutta la via pubblica contigua. Vi è però concordata altra condizione, e questa consiste nel *licere*, cioè nel permesso, e passo libero per quella strada sino alla casa *scandalicea*, ch'era di S. Teodoro, per quel passo della parte di Oriente, pel quale anche prima si camminava dalla parte d'avanti, e di sopra eziandiò della Cella di S. Scolastica. Nel Glossario del Du-Cange manca la voce *scandalicea*, che sembra di facile interpetrazione, dovendo significare *Scalinata*. Vi è però *Scansile*: *Papias*: *Scansilia Gradus sunt*, *ubi honoratiores in diebus sedent*, *lege in sedibus*. E vi ha eziandio *Scandile*, *scalarum gradus*. Altra condizione ancora era imposta, che subito essere dovesse chiusa la *Regia* con la finestra, la quale dovesse murarsi di fabbrica in modo che sopra la detta finestra restasse solamente tanto di porta, e di apertura, che bastasse per dare alla stanza un poco di lume; ma non fosse tanto ampia, che vi si potesse sporgere fuora la testa, onde si giungesse a vedere dentro il recinto della Cella di S. Scolastica. Il Du-Cange spiega, che la *Regia* fosse la strada, e fa duopo dire, che fosse il prospetto della detta casa *Scandali-*

dalicea, della quale dovesse formarsi l'entrata per altra banda. Intanto ancora si vede, che questa casa non appartenesse miga al Monistero di Monte Casino; ma piuttosto a quello di S. Teodoro, a cui sono le condizioni prescritte dall' Abate Teobaldo. Si ha perciò a dire, che quel *vestro* sia chiaramente diretto da lui all' Abate Alberico. Una cosa però noi appariamo in oltre da questa carta, che non è affatto alle presenti nostre costumanze conforme, ed è, che le stesse pubbliche strade della Città fossero in quella stagione di diritto, e proprietà de' privati cittadini, i quali perciò ne disponevano, le alienavano, e ad altri eziandio ne passavano il dominio. Ciò abbastanza si stabilisce da questo documento. Se non che potrebbe altresì dirsi, che fosse questa una di quelle strade aperte unicamente pel comodo di uno, o due cittadini, le quali, parmi, che anche in oggi si possano di nuovo chiudere, quando più non devono servire all'uso, per cui erano state prima aperte. Può però almeno questa pergamena servire di spia, e sprone per avanzare maggiori ricerche sopra questo punto.

1028. Gennajo.

Il documento di Gennajo del 1028. ha per data, *Temporibus Domne Hemilie gloriose Ducisse Senatrix. Nec non & sextodecimo anno Consulatus nepotem ejus Domni Johanni gloriosi Consuli & Duci, mense Januario, Indictione undecima*. Vi si legge il testamento di Costantino figlio di D. Paolo, da lui sano di mente, e di corpo, godendo la più perfetta salute, e camminando sopra i suoi piedi, fatto nella sola considerazione della brevità della vita. Dispone in primo luogo esso, che accadendo la morte sua senza lasciare legittimi eredi nati dalla sua propria moglie, tutta la sua porzione della metà della villa posta nel territorio di Fiumicello freddo vicino a Marana, vada con le sue pertinenze, e vigne nella proprietà del Monistero di Monte Casino per la redenzione dell'anima sua; e la stessa disposizione fa delle vigne sue, e orti siti nel territorio di S. Lorenzo sopra Areora, come altresì della sua casa ch'era stata di Sisinio Piniola suo *Exadelfo* fratello, e degli appartamenti di mezzo con tutto il *Cellario* terraneo, ch'egli aveva ereditati dal suo padre, a condizione però che questi ultimi fossero venduti dopo la sua morte, e, dal prezzo che si potesse ricavare, ne fossero levate tre libbre di argento da consegnarsi a Gemma figlia di Francone di Papera per la redenzione dell'anima sua. Alla Cattedrale Chiesa lascia la sua *Fondata* buona di seta, la *Gaitanisca*, e la *Lista* fregiata a oro per comporne una Pianeta. Una seconda *Fondata* di seta pomellata a *gluttule*, cioè a gocciole, giacchè fu forse scritto *gluttule* invece di *guttule*, la dispone per la Chiesa di S. Biagio fuori della Città per comporne altra Pianeta. Nella Cronica Casinese (*lib. 1. cap. 28.*) noi abbiamo l'incontro de' *Fondati*, ma pare che ivi si debbano intendere di vasi di metallo, e singolarmente di argento. Anastasio Bibliotecario in molti luoghi delle vite de' Sommi Pontefici, usa spesso quello di Fondate per indicare, che fossero vesti di drappo. La Cronica Fontanellense con

più distinzione scrive: *De vestimentis vero Ecclesiasticis largitus est pallia, quæ dicuntur Fundata*. Erano pertanto le *Fondate* della Chiesa pallj, mantelli, corrispondenti a quelli detti oggi da noi Piviali. Le Fondate del nostro documento erano specie di vestimento per uso de' secolari. Nella forma però dovevano incirca corrispondere a quelli Ecclesiastici. Si può pertanto intendere che fossero mantelli, e tabarri. La voce *Gaitanisca* non si ha nel Du-Cange, in cui si trova *Gaitanum*, e viene spiegato per zona, cingolo. La *Lista* è spiegato, e dimostrato da lui, che fosse una fascia, o l'estremità di una veste, o di altro mobile di Chiesa corrispondente alla nostra frangia, o piuttosto falbalà. Sopra le varie qualità di vestimenti di que' tempi si può vedere la Dissertazione 25. (*Antiq. medii ævi Tom. 2. pag.*) del Muratori.

Prescrive poi il testatore Costantino, che i possedimenti di terreni goduti da lui nel luogo detto *Colonia* vadino al Monistero di S. Teodoro. Che il suo *Soibro* maggiore col suo scrigno di Spagna, ch' era d' osso, e *olabato* a rame, col *facciolo* buono *atteleato*, forse scanalato, e una *nastala* di seta buona, e una *lena* di lino *velutata plamata*, con quattro cucchiaj di argento, e una coppa egualmente di argento, ordina che si diano a Teodora sua sorella cugina, figlia di Costantino suo zio. Se il termine *Soibro* non ritorna in qualche altra pergamena, che lo spieghi, e ci dia campo d' intendere qual sorte di mobile si fosse, noi non sapremo facilmente indovinare cosa si fosse. Il Du-Cange nol riporta. In queste nostre Contrade i Canterani sono con usuale voce chiamati *Fodri*, *Foderi*. Sarei disposto a pensare, che il *Soibro* della nostra pergamena fosse una sorte di questi fodri. Nel Du-Cange manca eziandio il termine *olabato*, come il *facciolo*, de' quali non m' impegnerò a darne la distinta spiegazione nella mancanza di altri lumi. Il Du-Cange riporta la voce *Fasciale* corrispondente agli odierni sciugamani, e l'altra *Fasciolum*, che spiega essere una sorte di vestimento per coprire la testa. La *Nastale* la spiega il Du-Cange per nastro, o fettuccia. La *Lena* era una copertura di letto, della quale fa menzione S. Benedetto nella sua Regola. (*cap.* 35.) Quella del nostro Costantino lasciata per testamento alla cugina Teodora era di lino interziata tutta di velluto *plamata*, o forse piuttosto *planata*, cioè valcata, e appianata, come a me sembra doversi intendere, rimettendone sempre la più adequata interpetrazione a qualche altro documento.

A Costantiuo suo zio lascia le terre da lui possedute in Marciliano. Dichiara libera dopo la sua morte Mariola, o Mariuccia sua serva figlia di Aruccia, alla quale lascia un *cozzo* buono rosso, sorte di veste indicante forse la sottana, o altra specie di veste di camera, o sopravesti. Al *cozzo* vuole si aggiunga una *colcitrella* cioè materasso di piume, un capezzale, o cussino, un *Risco di frasso*, una conchetta di metallo con tutti gli panni, e col suo *Paraspodio*. Che cosa sia il *Risco di frasso*, lascio ad altri lo indovinarlo, non riuscendo a me di darne la spiegazione sul fatto.

Do-

Doveva però essere qualche utensile di casa, e Ulpiano l'adopra in questo senso, che nel Vocabolario di Torino è spiegato per *cesterella in cui le donne riponevano i loro panni ad uso di bagni*. In tal caso il *frasso* altro non era, che il frassino, albero assai noto. Il Du-Cange non ha questa voce, se non in significato di rischio, o pericolo, che non fa al nostro caso. Manca eziandio in esso il termine *Paraspodio*, che, se non erro, parmi di avere ancora incontrato in altri monumenti. Sul fatto però niuno ne ho presente allo spirito per indicarlo, sebbene abbia usata non poca diligenza per ripescarla di nuovo. Per la confusa idea rimastamene in testa, sembrami doversi per esso intendere l'apparato de' muliebri ornamenti, ed al senso non disdice questa spiegazione nella nostra carta.

Dona Costantino ancora dopo la sua morte la libertà a un' altra Mariola, o Mariuccia della Corsica sua serva con un letto compito di tutte le sue parti necessarie in quel modo appunto, in cui si troverà averlo, con una calderella di bronzo, o rame, *erea*, con un'*Arcella*, o cassettina, con un *Risco*, o cesterella di frasso, o frassino, con tutti gli suoi panni, e col suo Paraspodio. Sotto la carta di Febbrajo 906. io ho tentato di dare altra spiegazione al *risco*, analoga, per quanto mi parve, a quel luogo. Costantino aveva un figlio spurio, che naturale viene chiamato nella pergamena, come si dicono sempre nella Legge Longobarda (*lib. 2. tit.* 14.) e da' Canonisti volgarmente. Pietro Miro, di cui è ricorso spesso di far menzione sotto i Duchi Docibile II. e Giovanni II. è detto in molte carte figlio naturale del Duca Giovanni Patrizio Imperiale. Io sulle prime l'aveva pensato, che fosse spurio, ma poi sembrandomi ciò disdetto dalle altre pergamene, spezialmente ch' egli nella medesima sempre figura in primo luogo, rattenni l'osservazione. Io l'avvertisco adesso, non già per dichiararlo spurio, ma per non ommettere quanto da me si era riflettuto sopra quelle carte, che poi non esternai. Costantino dunque volle riconoscere altresì questo suo figlio naturale per nome Giovanni, a lui lasciando la Villa, che aveva in Flumetica contigua a quella di Costantino suo zio col *vento della Casa*, e l'appartamento di mezzo col granajo a pian terreno da lui comprati nelle saline, a lui tutto cedendo in piena proprietà, come con gli altri tutti erasi dichiarato di fare. Per lo vento della casa io intendo il solajo della casa, o il piano delle stanze acconcio per camminarvi sopra, e in questo significato manca tal voce nel Du-Cange. Comanda in ultimo Costantino, che l'*Amola*, cioè il vaso di argento, e lo stesso suo proprio letto con la *colcitra*, o matterasso, i due capezzali, con tutta la supellettile, e una *Sindone Plumata*, e due lenzuoli, e e una *Lena* o coperta caprina, con uno *Risco* buono maggiore scolpito, e uno Armario buono, e un' *Arcella* cioè cassettina di Costantinopoli, e una *Cocoma erea* di bronzo, o rame, e una conca, e uno secchietto, e due scanni lavorati al torno, e un cavallo con sella, e freno, e uno scudo, e una lancia, e una spada, e la stessa sua piccola *Fondata* di seta col-

coll' aquila, e tutti gli altri suoi mobilii, siano consegnati dopo la sua morte allo stesso Giovanni figlio suo naturale, il quale ne godesse con pieno dominio. Con ciò sono pervenuto al fine di dare un ragguaglio distinto di questo testamento, dal quale potrà in parte rilevarsi, che non mancava onninamente il Secolo di qualche buon gusto per le arti di lusso, giacchè vediamo essere stati usati drappi di seta, e di velluto per gli abiti, e vestiti, i vasi di argento, i lavori al torno, le cassettine di Costantinopoli, gli scrigni di Spagna, e altri utensili, o mobili, pe' quali si mena tanta galloria nella nostra età di arti, e di lusso e gusto cotanto raffinati, se a taluno si crede, che non vide altro più, nè seppe di quello si usa in questo Secolo.

1028. Ottobre.

All'Ottobre dell'anno 1028. appartiene la pergamena, le cui date sono: *Temporibus Domne Hemilie gloriose Ducisse Senatrix; nec non & septimo decimo anno Consulatus nepotem ejus Domni Johanni Gloriosi Consuli & Duci, mense October, Indictione duodecima*. Giovanni figlio di Costantino, non affatto però di quello, del quale si è ora il testamento riportato, ma di altro altrove mentovato, figlio di Giovanni Patrizio Imperiale, aveva comprato uua Chiusa dal Sacerdote Anatolio soprannominato *Folibra* nel luogo detto di S. Sergio. La Duchessa Emilia gliene aveva mossa lite per tale compra, pretendendo forse, che trattandosi di beni, e possessioni della famiglia, non si potessero alienare fuora di essa. Essendosi però sopite tutte le difficoltà, ne fa la conferma con questa carta a lui in suo nome, e del Duca suo nipote, che vi si legge sottoscritto. Niente a fermarci mi obbliga in questo pezzo, e ne siamo manchevoli per gli anni 1029. 1030. Passo dunque a parlare di quello di Giugno 1031.

1031. Giugno.

Le date sono le medesime coll'anno *octabo decimo* del Duca Giovanni VI. *mense Junio, Indictione quartadecima*. In Ottobre dell'Indizione XII. numerava Giovanni VI. l'anno diciassettesimo del suo Ducato, e poi nel Giugno dell'Indizione XIV. non altro si conta che l'anno di lui diciottesimo? E questo un fallo evidente nella pergamena, e quello è peggio si è che altra pergamena incontrasi nel mese medesimo e anno 1031. con lo stesso errore. Sono esse ambedue scritte dal medesimo amanuense, sebbene non dal medesimo Notajo. Al confronto di ambe le pergamene risulta ciò con evidenza, il che dimostra che spesso i Notari si prevalevano di altre mani per distendere la scrittura delle loro carte. Io ne ho avuto presente qualche altro esempio nel maneggiare le pergamene antiche dello Archivio di Monte Casino, e la cosa non è fuora di uso anche a' nostri giorni. Fanno spesso i Notari trascrivere i loro istrumenti da altri copisti, e collazionati gli autenticano con loro firma. Così certamente dovette praticarsi nella passata età, e se non affatto spesso, almeno qualche volta. Io, come dissi, ne ho altri esempj osservati nelle carte antiche del Monistero di Monte Casino,

no, e mi trovo pochiſſimo contento di non averne tirato notamento singolare, per cui non sono adesso del tutto al fatto di citare le carte ſteſse particolari. Per altro se non erro, penso, che potrà il caso verificarsi ſtudiando le pergamene della Città di Tiano, dove il Moniſtero di Monte Casino godeva molti possedimenti, e forse ancora in quelle delle Fratte, o di Traetto. Per esempio i numeri 40 e 41. del Fascicolo IV. delle carte di Tiano in esso Archivio, sono pergamene scritte dal Notajo medesimo Adelgiso, l'una in Settembre del 906. ed è il numero 41. e l'altra in Dicembre del 945. I caratteri ne sono palesamente diversi, e posciachè potrebbe dirsi, che Adelgiso nella vecchiaja mutasse la forma de' caratteri, come avvenire suole ne' vecchi, li quali d'ordinario gl'imbrattano, e peggiorano; è da riflettere, che quella del 945. è scritta in assai più perfetta, e migliore forma. Baſti per ora queſto esempio di due carte di un Notajo medesimo con carattere diverso, siccome in prima si erano presentate due pergamene scritte co' lineamenti del carattere ſteſso, eppure rogate da due diversi Notari. Io dunque darò all'amanuense, non già al Notajo la colpa del commesso errore nel segnare l'anno del Ducato di Giovanni VI. diciottesimo, piuttoſto che nel diciannovesimo, sebbene colpino ancora i Notari nel non averli avvertiti.

Per la prima di queſte pergamene Sergia vedova di Marino, comparsa eziandio nella carta di Settembre 1017. vende a Bernardo Vescovo di Gaeta per once dieci di argento la metà di tutta la sua porzione di tenimenti, a lei lasciati dal marito in casa Casuli. Per la seconda Maria vedova di Gregorio di Cali pel prezzo di libbre sei di argento, vende la mezza Chlusa di vigne poſta nel lato del Pontone in quel modo, che ſtata era di Gregorio suo marito, e la vende a Leone Illuſtre Senatore figlio del Duca Giovanni IV. e alla di lui consorte l'Illuſtre Letizia. Toccherò tra breve qualche cosa sopra il titolo di Senatore, di cui si vede quì fregiato Leone, e niente altro rimanendomi da osservare sopra le carte, passo all'ultima a noi pervenuta di Giovanni VI.

Anno 1032. Aprile.

Anche di queſta pergamena sono debitore alla corteſiſſima gentilezza del Signor D. Girolamo Gattola, il quale me ne ha trasmessa la copia. Le date cronologiche di essa sono: *Temporibus Domne Hemilie gloriose Ducisse Senatrix; quam & vicesimo anno Consulatus nepotem ejus Domni Johanni gloriosi Consuli, & Duci, mense Aprelis, Indictione quintadecima, Gajeta*. Appunto nel mese di Aprile 1032. si aveva l'Indizione XV. e si contava l'anno XX. del Ducato di Giovanni VI. il quale si ritrova numerare l'anno primo del suo Ducato nell' Ottobre del 1012. Erasi risvegliata lite molto acerba tra Giovanni figlio di D. Coſtantino di buona ricordanza, e Matrona vedova di Giovanni sopra certo mulino. Pretendeva Giovanni, che sopra quel mulino gli appartenessero tre moggi, e che ciò evidentemente si rilevasse da certo libello, cioè pergamena, da esso lui

lui posseduta, compromettendosi di sostenerne la verità coll'interporre il giuramento sopra i santi Evangelj di sua propria bocca. Rispondeva Matrona, che ciò non potendosi affatto sostenere, egli non dovesse onninamente interporre quel giuramento, perchè a lui si conveniva soltanto un moggio di frumento nel mese di Marzo, e due terziarie di pariatori, e che questo appunto, e niente più poteva comprovarsi con quella carta, o libello di Giovanni. Lasciato pertanto da parte il giuramento sopra i santi Vangeli, si appigliò Giovanui ad altro meno solenne giuramento, e non ostante il litigio con Matrona, non volendo rompere secolei l'amistà, giurò sopra quanto a lui era stato detto da Marenda di buona memoria, la quale stata era moglie di D. Giovanni suo avo di felice ricordanza. E' questo almanco il senso, che io giudico potersi appiccicare alle parole, che si leggono adoprate dal Notajo nella pergamena. Sono al solito confuse, come spesso addiviene nelle antiche carte, ed io le riporto volentieri a soddisfazione di chi volesse spiegarle in altro significato. Per disgrazia maggiore sono ancora interrotte da qualche lacuna. *Dicebamus nos qui supra Johannes, quia in dictum Aquismolum habemus intra pertinentiam inclitam tres modios . . . . . . num, etiam & pertinet nobis iterum in ipsum livellum. Unde per ipsum livellum ego qui supra Johannes proprio meo ore pro . . . . ad Evangelia. Respondebatis vos Domna Matrona: noli Deus, nec dictus faciat; quia tibi Johannes non pertinet in dicta . . . . . nisi tantum solus de mense Martio unum modium de granum, & duo tertiaria de pariatorum, & per ipsum livellum . . . . tua pertinentia. Sed pro amicitia inde jurasti de Marenda bone memorie, que fuit uxorem de Domno Johanni b. mem. Avio tuo . . . . momum inde habemus.* La copia trasmessami da D. Girolamo Gattola dove io ho scritto *pariatorum* pone in due parole *paria torum*; ma io giudico, che deggia leggersi tutto unito in una parola. Infatti ritrovasi la voce *paratoria* nel Glossario del Du-Cange, e dicesi, che fosse *palla, seu aquarii canalis valvula*. Quindi può intendersi, che il diritto di Giovanni figlio di Costantino sopra quel mulino consistesse sopra due terzi del canale, o de' canali, dell'acqua somministrata al mulino per macinare. Se fosse pervenuto sino a noi la carta da esso Giovanni citata, facilmente verressimo in cognizione della origine di tale suo diritto; imperciocchè poteva nascere da eredità, e compra, o ancora da permesso accordato, che il detto canale si facesse passare sopra qualche porzione di terre a lui appartenenti. Erano dunque le parti così tra loro in contesa per motivo di questo mulino, allora quando si determinarono in ultimo di condursi alla presenza del Duca Giovanni VI. e del Vescovo D. Bernardo, dove assistevano altresì al Tribunale D. Gregorio Giudice, Ramfo figlio di D. Cristoforo Magnifico, figlio di D. Costantino, ed altri in gran numero de' più nobili della Città con piena adunanza. Propostasi da essi la lite al Duca, questi fece *inguadiare* le parti, cioè ordinò che desse ciascheduna il *plegio*, come chiamasi nel Regno di Napoli, ov-

ovvero ch'è lo stesso il gaggio, e la malleveria, che fu data in terzo luogo da Giovanni figlio di D. Stefano Mancanella, dopo di che il Duca profferì la sua definitiva sentenza, la quale non può dedursi dalla pergamena in che consistesse.

Fu questo atto registrato a richiesta delle parti dal Notajo Giovanni, Prete, sottoscritto da Giovanni figlio di Costantino attore nella controversia, da Costantino altro suo fratello carnale, e da Marino figlio di D. Cristoforo. Di un Costantino figlio di D. Paolo noi abbiamo riferito, e spiegato il testamento sotto la data di Gennajo 1028. Non può essere però questi il padre del presente Giovanni di D. Costantino, perchè l'altro non somministra argomenti nel suo testamento per farci credere, che da lui si avessero figli. L'uno pertanto esser debbe diverso dall'altro. Di Ramfo figlio di D. Cristoforo Magnifico fecero ricordanza due documenti de' 9. Aprile nella decima Indizione, de' quali si ragionò da me sotto l'anno 1012. perchè al detto anno li fissai. Se alcuno però fosse più contento di assegnare a' medesimi l'anno 1027. io non per questo vorrei menarglie ne romore. Quando stabilj all'anno 1012. non si aveva peranche da me questa carta, con la quale senza meno mi sarei determinato più facilmente all'anno 1027. Giovanni figlio di D. Costantino s'incontra sottoscritto con Costantino suo fratello nella pergamena di Aprile 1019. e forse diverso da lui non sarà quel Giovanni Castaldo figlio di Costantino, che ha sottoscritto nella carta di Gennajo 1036. Il Giudice Gregorio sembra dal tenore della pergamena, che fosse similmente figlio di D. Costantino, quindi essere deve tutto altro da quello, che si legge sottoscritto nel testamento di Gregorio Magnifico al Marzo del 1024. che si scrive figlio di Giovanni.

Sotto la pergamena di Febbrajo 945. in cui trattasi della lite tra il Vescovo Marino, e Ramfo figlio di Giovanni, e Gregorio figlio del Chierico Maoro, ho già fatto avvertire quanto viene notato ne' Supplementi fatti in Napoli alle Leggi Civili del *Domat* (*tom.* 7. *pag.* 51.) che i Longobardi non mettessero in iscritto gli atti loro giudiziarj, e neppure li celebrassero con certe solennità di Foro. Io dimando in occasione di questa carta, se poteva mettersi in pratica una maggiore solennità, quando i Giudicati facevansi dal Principe coll' intervento spesse fiate del Vescovo medesimo, col Giudice, e alla presenza del fiore della nobiltà del paese. Essendoci poi pervenuto questo documento, e tanti altri di simil farina, domando similmente, se tali giudicati debbansi dire verbali, ovvero registrati in iscritto. Ma mi protesto nel medesimo tempo, che niente da me intendendosi dello stile forense, se il Signor Galante, e l'autore abbastanza dotto di tali supplementi hanno inteso tutto altro con tale loro dottrina, io voglio, che si abbiano come non fatte queste considerazioni.

1032. Maggio.

L'ultima carta di Giovanni VI. che ci ha conservata la voracità del tempo, è del Maggio 1032. con le date: *Temporibus Domne Hemilie Gloriose Ducisse Senatrix; quam & vicesimo anno Consulatus nepote ejus Domni Johanni gloriosi Consuli, & Duci, mense Magio, Indictione quintadecima*. Costantino Gaetano trovando Emilia intitolata Senatrice, dice nelle note alla vita di Papa Gelasio II. presso il Muratori (*Rer. Italic. Script. tom.* 3. *pag.* 387.) che la Duchessa Emilia fosse Senatrice Romana. Io rispetto per quanto posso le asserzioni di questo grande ricercatore dell'antichità; avrei però volentieri desiderato, che avesse convalidata la sua assertiva con qualche monumento. Egli lo disse senza dimostrarlo, e io sospetto, ch'egli si sia indotto a dirla Senatrice Romana appoggiato alla semplice nomenclatura di questo titolo, che s'incontra nelle nostre carte; quasi che non si voglia riconoscere l'esistenza di Senatori, e Senatrici se non in Roma. E' chiara cosa, che ve ne fossero altresì altrove, e le carte di Gaeta lo manifestano per la detta Città. La pergamena di Giugno del 1002. ne diede uno indizio in Maria Senatrice figlia del Duca Giovanni IV. Leone figlio del medesimo è chiamato Senatore nell'ultima carta di Giugno 1031. di cui si è parlato. Altra di lui ne comparirà tra breve nel Gennajo 1036. nella quale la moglie di lui Letizia è denominata Senatrice. Siccome dopo l'anno 1032. non si ha più l'incontro di carte della Duchessa Emilia, egualmente che neppure se ne ha del Duca Giovanni VI. di lei nipote; così era necessario conchiudere le notizie, che di lei si hanno con questa osservazione. Del resto che Romana abbia potuto essere la Duchessa Emilia non è affatto inverisimile, apprendendo noi dalle carte de' seguenti anni, che vi passasse molta corrispondenza e di commercio, e di legami sociali tra' Cittadini di Roma, e quelli di Gaeta. La presente nostra carta ci serve di prova. Drosa chiamata Anna vedova di D. Gregorio abitatore della Città di Roma, e figlia di D. Docibile figlio di D. Cristoforo Magnifico fa una dichiarazione a Maria sua sorella uterina figlia di D. Landolfo, e di D. Anna della Città di Capua. Con ciò apparisce ancora di chi fosse figlia la vedova Drosa, o Anna, che dovette per necessità essere maritata in due mariti, cioè in D. Landolfo di Capua, e in D. Docibile figlio di D. Cristoforo Magnifico, se Maria era sua sorella uterina, come riferisce la nostra carta. La madre loro essendo venuta a morte ordinò la divisione della paterna eredità tra le figlie in uguali porzioni, con questo che Maria si dovesse levare il valsente di libbre ventidue di argento dalla comune massa, e poi si venisse alla partizione uguale de' beni. Si avrebbe pertanto dovuto levarne libbre undici di argento dalla parte di Drosa. Ma soffrendo ella di mal cuore questa diminuzione di sostanze, sottopose le sue ragioni al parere de' più nobili uomini di Gaeta, e quindi fu convenuto, che Maria fosse contenta di togliersi soltanto libbre otto di argento dalla parte di Drosa sua sorella, per cui poi si venne

ne

ne tra loro alla partizione de' beni suddetti, e toccarono a Maria le terre con le vigne di Eellotta, e la villa di Campo maggiore con le loro pertinenze; in iscomputo altresì delle otto libbre di argento, per ciascuna delle quali fu concordato, che Maria dovesse di più prendersi per ogni libbra di argento moggi quattro, cioè in tutto moggi di terra trentadue di soprappiù. Drosa dunque co' suoi figli, ed eredi di tutto ciò fa una generale quietanza, e dichiarazione alla sorella Maria, e suoi eredi, e successori, dichiarandosi contenta, e soddisfatta di quanto era stato concordato, ed eseguito, onde non avesse in seguito a nascere motivo di liti, e querele tra i loro eredi. E viene notato, che la carta testamentaria della madre Anna restava nelle mani, e alla disposizione di Maria. Leggesi la sottoscrizione di Drosa, e poi si nota, che la carta non è archetipa, o autografa, ma *Exempla*. Indi vengono le sottoscrizioni de' testimonj. Ma lasciamo pure che non sia essa la prima del Notajo, e che in questo senso si dica copia, fa duopo però considerarla come olografa, e fatta copia dalle mani dello stesso Notaro, e forse nell'atto medesimo. Certamente ella comparisce in tutte le sue parti originale.

Dopo questa non vi hanno più pergamene, che riportino il nome del Duca Giovanni VI. e neppure quello di Emilia sua nonna. Non saprei perciò dirmi, quanto l'uno, e l'altra tirassero più a lungo la loro vita. Egli forse visse sino al 1040. o al 1039. ma chi può afficurarsi senza il corredo degli antichi monumenti? E' fa duopo dire che morisse senza lasciare legittimi eredi dopo di se. Per altro uno indizio, che abbia esso potuto tirare sino al 1040. o al 1039. molto avanzato, giudico, che possa desumersi dal vedere, che Guaimario IV. Principe di Salerno, e di Capua coi Ducati di Amalfi, e Sorrento, della Puglia, e Calabria, non trascurò nè anche d'impadronirsi del Ducato Gaetano. Questo punto restò ignoto al diligente dotto ricercatore della serie de' Principi di Salerno il Padre Priore D. Salvadore Maria de' Blasi. Le carte da lui maneggiate non glielo scoprirono; ma viene manifestato dalle carte dello Archivio di Monte Casino tra quelle spettanti alla Chiesa di S. Scolastica posseduta dal Monistero in Gaeta. Tra queste ve ne ha fortunatamente una del mese di Giugno 1040. nella quale si legge notato il solo primo anno del di lui Principato, e Ducato, il che non può riferirsi se non alla Città di Gaeta, in cui la carta fu dal Notajo rogata. E posciachè nelle carte delle Fratte di detto Archivio una ve ne ha del mese di Maggio 1039. in cui è numerato l'anno secondo del suo Principato di Capua, il quale sicuramente prima di lui non oltrepassava il fiume Garigliano, fa perciò mestiere il dire, che Guaimario non contento degli antichi termini di detto Principato valicasse il fiume, e s'impadronisse dell'alto dominio del Contado di Traetto, al quale appartenevano le Fratte, senza per altro disturbare l'utile dominio de' Conti di Traetto, i nomi de' quali si leggono nella pergamena dopo quello di Guaimario. Ora in detta carta del Maggio 1039. contandosi

 l'an-

l'anno di lui secondo, e in quella di Giugno 1040. numerandosi in Gaeta soltanto l'anno primo, questo mi sembra bastante indizio per giudicare, che Guaimario prima di detto tempo niuna intrapresa tentò sopra il Ducato di Gaeta, e sopra il di lui Duca, forse appunto, perchè Giovanni VI. dovette tirare la sua vita sino al 1039. molto avanzato, o ancora sino al 1040. Essendo poi morto il Duca Giovanni VI. senza figli, bastò questo allo ingordo Principe, per pretendere d' ingojare altresì questa preda, unendola agli altri suoi Stati.

1036. Gennajo.

Dopo l'anno 1032. avvegnachè siansi radunate alcune carte sino al 1040. nulladimeno niuna ve n'è, che appartenga alla Città di Gaeta, se non quella di Gennajo 1036. riguardando le altre poche i Conti, e il Contado di Traetto. Di questa dunque io darò breve ragguaglio prima di chiudere questo capitolo del Duca Giovanni VI. Leone Senatore figlio del Duca Giovanni, e la Senatrice Letizia per ritrovare misericordia de'loro peccati appresso Iddio, offeriscono, e donano il Casale di Ercli *positus in finibus pertinentie Itrario*, forse sicuramente Itri, al Monistero di S. Giovanni Evangelista, che da' fondamenti era stato edificato dal Duca Giovanni VI. e dalla Duchessa Emilia, genitori del Senatore Leone, e soceri di Letizia. E' osservabile che parlandosi di Giovanni VI. è chiamato per ben due volte di buona memoria, espressione, che affatto non viene usata nel nominare la Duchessa Emilia; il che dovrebbe indicare, che fosse viva tuttavia. Ma perchè non furono poi notati i tempi di lei, ma soltanto l' indizione IV. col mese di Gennajo? Non possiamo neppure assicurarci, che la vera epoca della carta sia propriamente l' anno 1036. e non piuttosto l' anno 1021. in cui ricorreva la medesima Indizione. Noi ne abbiamo vedute non poche di queste pergamene segnate con la sola Indizione, e in tal caso si colpisce assai prossimamente al segno, se possano le medesime essere scritte da' Notari quindici anni prima, o quindici anni dopo di quello loro da me attribuito. La presente non potrebbe affatto essere dopo l'anno 1036. sembrando, che vi comparisca tuttavia godente vita la Duchessa Emilia; e non potrebbe stabilirsi sotto l' anno 1021. perchè si dovrebbe retrocedere all' anno 1006. ricorrenza dell' Indizione IV. in cui viveva tuttavia il Duca Giovanni VI. che defunto comparisce in questo monumento. Adunque la sicura epoca di lui non può essere che o l' anno 1021. o quello del 1036. in cui l'ho io stabilito. Il Notajo Giovanni Sacerdote, che rogò l'istrumento, si legge in quasi tutte le altre carte di Gaeta di questi anni dopo quella di Aprile 1019.

CA-

CAPO XIII.

Del Ducato Gaetano di Guaimario IV. Principe di Salerno, e di Capua nel 1040.

NOn vi essendo ſtato antico Scrittore, il quale ci abbia detto di Guaimario IV. Principe di Salerno, che tra gli altri Stati adunati sotto il suo dominio, vi fosse il Ducato di Gaeta, niuno de' moderni potette giammai o indagarlo, o sopra l'autorità degli antichi asserirlo. Tra le altre scoperte, che mi avviene di fare nella illuſtrazione delle antiche carte di Gaeta, ho la sorte di enumerarvi altresì queſta, e l'obbligazione se ne deve professare a quelle poche pergamene rimaſte nello Archivio Casinese spettanti alla Chiesa di S. Scolaſtica di Gaeta dipendente dal Moniſtero di Monte Casino. E' unica quella che appartiene al Principe Guaimario IV. Io al solito ne riporto le date: *Primo anno Principatus Domno Guaimario Dei gratia Princeps, & Dux, mense Junio, Indictione octava. Gajeta.* Chi richiamare volesse il primo anno segnato al Principato di Capua ottenuto da Guaimario IV. dallo Imperadore Corrado, e non al Ducato di Gaeta si ritroverebbe in contraddizione cogli Storici tutti, e cogli antichi documenti. Sono tutti concordi ad assegnare per epoca più tarda del Principato Capuano nella persona di Guaimario IV. l'anno 1038. E dico l'epoca più tarda, perchè l'Anonimo Casinese, il Croniſta della Cava, e altri l'anticipano di un anno, riferendola sotto l'anno 1037. Anzi dirò ancora, che se voleſſimo noi decidere sopra una, o due carte sole, saremmo in neceſſità di ſtabilirla almanco prima del mese di Ottobre 1036. Nello Archivio di Monte Casino, tra le molte pergamene due ve n'hanno spettanti al Moniſtero di S. Silveſtro nel territorio di Arpino sottopoſto al Moniſtero Casinese con queſta data: *Secundo anno Principatus Domni Guaimarii, magnum Principis, mense Optuber, sexta Indictione.* La seſta Indizione nel mese di Ottobre ci richiama all'anno 1037. E in queſto contandosi di già da Guaimario IV. l'anno secondo del suo Principato, che altro non dovrebbe intendersi, che del Principato Capuano, di neceſſità obbligati ci vedremmo a ſtabilirne l'epoca almeno nel Settembre del 1036.? Sono le pergamene assolutamente sincrone, e sono due sottoscritte ambidue dal Giudice Rainerio, e rogate da Notaro Benedetto. Nel capitarmi le medesime tra le mani, le feci trascrivere, e paragonatane l'epoca, notai, che dal Notajo si fosse scritta l'Indizione VI. per l'VIII. Era io peranche principiante nel maneggio delle antiche carte, e con lo spirito ripieno delle continue correzioni, che alle medesime si permettono di apporre con troppa facilità i critici de' noſtri tempi, dopo l'esempio singolarmente del Muratori, il quale se non fu difficile a usare queſto cauterio sopra le copie, non fu però così pronto a prevalersene laddove si trattava di originali olo-

ografi de' Notari medesimi, che le scrissero. Ammaestrato però in seguito dopo il maneggio di molte antiche pergamene, che quando siano autografe, non è tanto facile a trovarle in fallo nelle date, ho io tirata una conseguenza, che se taluno di questi monumenti ci dice qualche cosa, che contraria rassembri alla congerie di tutti gli altri documenti, non già che questo sia falso, e fallato, ma che ci scopra qualche particolarità istorica, di cui noi eravamo tuttavia all'oscuro. In tal guisa io già mi sono ingegnato di salvare due antiche scritture del 1005. con la data dell'anno terzodecimo di Laidolfo Principe di Capua. E con egual metodo giudico io, che si debba camminare a riguardo delle due rogate nella Città di Arpino da un certo Sacerdote Candolfo figlio di Polla, il quale dona al Monistero di S. Silvestro, sito nel territorio Arpinate presso al fiume, alcuni piccoli pezzi di terreni. Quantunque sia vero, che il Principe Guaimario IV. non entrasse Principe di Capua se non dopo il giorno 14. del mese di Maggio dell'anno 1038. è pur tuttavia da pensare, che prima di detto tempo egli ottenesse qualche porzione di detto Principato per volontà de' Popoli, li quali avessero la di lui protezione implorata, e si fossero al di lui dominio assoggettati per liberarsi dalla durezza dell'Impero di Paldolfo IV. Principe di Capua.

Era Guaimario cognato di Paldolfo, e alle di lui raccomandazioni non solo era stato liberato dalla sua prigionia in Germania dopo la morte dello Imperadore S. Arrigo, ma ne aveva altresì moltissimo giovamento ricavato, acciocchè ricuperasse il perduto Principato Capuano. Non si ha sopra ciò che a leggere la Cronica della Cava sotto gli anni 1025. 1026. presso il Pratilli: (*Hist. Longob. tom.* 4. *pag.* 433.) Paldolfo però ritornato nel Principato, lungi dal farsi amare da suoi sudditi, tenne i mezzi tutti per esacerbarne l'odio, saccheggiando singolarmente i loro averi per saziare la propria cupidigia, e avarizia. Ecco in qual modo ci descrive questi di lui vizj l'Autore de' frammenti della Cronica di Napoli presso il Pratilli: (*ivi tom.* 3. *pag.* 78.) *Pandulfus Princeps in omni avaritia deditus, improbus moribus, Ecclesiarum expoliator, opumque tenacissimus, cui tanta fuit cupiditatis rabies, ut arcas ferreas fieri jussit, in quibus ea, quæ recipiebat, aurum & argentum congereret . . . . . Aviditas Pandulfi non solum devorabat bona inimicorum, sed & aliorum omnium subditorum; ita ut videbatur personas & divitias deglutire*. Anche il Cronico di Capua (*ivi pag.* 156.) nota, che Paldolfo IV. *pluries a Capuanis expulsus est ob suam insolentiam, & iniquitatem, etiam cum filio suo Paldolfo Gualo, qui regnavit post patrem*. In quale stato di povertà e miseria egli riducesse il Monistero di Monte Casino, si può vedere in Leone Ostiense. (*Chron. Casin. lib.* 2. *Cap.* 59. *e* 61.) In mezzo a tali scontentezze de' popoli sarà forse difficile l'indovinare, che quando una Città, quando l'altra gli si ribellassero prima eziandio, che da Corrado Imperadore fosse spogliato del Principato, e che il Principe Guaimario IV. desse ascolto e favore a questi

po-

popoli ribellati? Certamente Leone Ostiense (*ivi Cap. 65.*) ci viene dicendo, che l' Imperadore Corrado privò del Principato Paldolfo IV. e lo diede a Guaimario IV. dopo tenuto consiglio co' suoi e co' Magnati Capuani. Il fatto, gli Storici, e tutti gli antichi monumenti ci palesano, che Guaimario tenne il detto Principato per nove anni, e che di buon grado lo ritenesse, si può rilevare non solo dagli ostacoli da esso interposti, acciocchè Paldolfo non ricuperasse più i suoi Stati, ma inoltre da quanto egli operò presso l' Imperadore di Costantinopoli per farlo condannare all'esilio, come scrive Leone Ostiense: *Cui* (Paldolfo) *Imperator nil adjutorii contulit, verum etiam a nuntiis Guaimarii præmonitus, eum in exilium misit &c.* Guaimario dunque in questa seconda volta non solo non fu di soccorso a Paldolfo IV. suo cognato, ma piuttosto suo nemico dichiarato, e forse prima eziandio, che di nuovo fosse privato del Principato Capuano da Corrado Imperadore. Gli antichi Cronografi, come quelli, che lasciandoci anzichè una storia dettagliata, ci diedero soltanto alcuni succinti notamenti istorici, non ci tramandarono le notizie di alcuni piccoli avvenimenti, e furono contenti di appena indicarci quelli di maggiore rilevanza. Inutilmente pertanto noi spereremmo di sapere da essi quello, che secondo il loro metodo non si doveva da essi scrivere, e siamo in necessità di farne la scoperta sopra i documenti del tempo. Le due carte di Arpino ci manifestano, che in Ottobre dell'anno 1037. era già contato in quella Città il secondo anno del Principato di Guaimario IV. Se altre di altri Paesi ne potessimo noi unire, o si avessero da me presenti, forse troveremmo altri simili incontri, che meglio ci metterebbero al lume, che alcuni popoli si fossero di già prima ribellati dal dominio del Principe Paldolfo IV. e si fossero gettati sotto quello del Principe Guaimario IV. prima che avvenisse la seconda privazione del Principato Capuano nella persona di Paldolfo IV. eseguita dalla Imperiale potenza.

Io l' ho già detto altrove, e lo ripeto volentieri, se qualche antico Cronista ci avesse indicata tale particolarità, non vi sarebbe più recente Scrittore, il quale non l'avesse ripetuta, ancorchè forse non godesse i gradi tutti di probabilità. Se non altro sarebbe il fatto ripetuto con critiche osservazioni contrarie. Le carte de' Notari del tempo sono senza dubbio documenti, e più sicuri, e di maggiore autorità. Usiamo dunque almeno del medesimo riguardo a loro favore. E se taluna ci dica cose, che contrarie sembrino agli altri monumenti di que' tempi, piuttosto che calunniarle per false, o falsate, assumiamoci l'impegno di salvarne la fede pe' mezzi a noi dall'arte critica indicati. Io penso che niuno di qualche moderazione fornito sarà difficile a concedere, che possa essere vera la ribellione di alcuni popoli dal Principato di Capua sotto Paldolfo IV. I di lui costumi gli attiravano di leggieri simili infortunj. Fra questi popoli ribellati, che fossero gli Arpinati, non si sarebbe giammai saputo, se non avessi io avuto l' incontro delle due citate carte. Ma se le medesime ci dicono

no distintamente l'anno secondo del Principe Guaimario IV. nel 1037. e questo Principe non entrò nello Impero del Principato Capuano, se non nel 1038. evidente cosa è, che in Arpino era numerata, almeno in detti anni, una epoca onninamente particolare, relativa soltanto alla detta Città, la quale per conseguenza si era sollevata sino dall'anno 1036. contra l'Imperio di Paldolfo IV. e ne andava profittando Guaimario IV. finchè poi profittò di tutto anche il Principato Capuano nel 1038. Ma non contenta la di lui ambizione di questo nobile boccone, Guaimario IV. nel 1039. unì a questi suoi stati il Ducato di Amalfi, come nota il Cronista della Cava presso il Pratilli, (*Hist. Longob. tom.* 4. *pag.* 436.) e nel 1040. il Ducato di Sorrento, come, oltre l'assertiva del detto Cronista, ne convengono gli antichi documenti citati dal dotto, e diligente P. D. Salvatore de' Blasi nella Serie de' Principi di Salerno. Egli in seguito passò ancora alla conquista di parte de'Ducati della Puglia, e delle Calabrie, prevalendosi a ciò dell'opera de' Normanni, come dice il Cronista Cavense; e in fatti se ne leggono numerati gli anni nelle carte citate dal Blasi. Ma Guaimario IV. prima di passare oltre nella Puglia, e nelle Calabrie, aveva pensato a ricongiungere al suo dominio il Contado di Traetto; il che fa mestiere dire essersi da lui eseguito ne'primi giorni dopo la sua assunzione al Trono del Principato Capuano, giacchè la carta di Maggio del 1039. rogata in Traetto enumera già il di lui secondo anno, e poi nel 1040. s'impossessò similmente del Ducato Gaetano. La nostra carta ci è di ciò sicura scorta. Guaimario nel mese di Giugno contava il suo primo anno di Ducato in Gaeta, senza però che si sappia quanti mesi prima fosse il fatto succeduto. Io ne abbandono la cognizione allo scoprimento di altre consimili pergamene, intanto che passo a dare ristretto ragguaglio della nostra, la quale ci ha presentata l'occasione a queste indagini.

Contiene la medesima un contratto di vendita di certo appartamento di mezzo di una casa posseduta da Leone figlio di Pietro posta vicino al Monistero di S. Teodoro. Egli la vende a un certo Giovanni Sacerdote soprannominato Mezzacapo pel prezzo di una libbra e mezza di argento cineracio, cioè di ottima lega, e gliela vende *cum aspectibus suis liberis, & cum decessorio suo, & cum introiuto, & exojuto suo a parte Occidentis*, in quel modo che contenevano le carte antiche (*Chartule vetule*), e di cui ne aveva ottenuto il diritto Leone figlio di Pietro venditore da Bonizzo Pisano figlio uterino, quando a motivo di questo appartamento di mezzo egli Leone pregiò in Pisa Bonizzo per due libbre di argento; pel quale mezzo questo appartamento di casa in Gaeta era passato dalla proprietà di Bonizzo a quella di Leone. Sembra per verità un contratto troppo usurario per la semplice guarentigia di due libbre di argento impadronirsi di uno appartamento di casa, che ne valeva almanco una libbra e mezza. Ma forse non fu questa una guarentigia all'uso moderno, in cui il mallevadore non è tenuto se non in difetto del principale contraente, ma piuttosto uno pa-

pagamento reale da lui fatto per Bonizzo, dal quale dovette altresì essere Leone indennizzato per quella parte di prezzo della valuta di quello appartamento. Ricordiamoci delle carte di Aprile 1012. dalle quali apparisce, che il mallevadore entrava a parte come principale del pagamento, che si doveva in quello incontro fare a Obberto Maestro Romano. Per ritornare però a Guaimario IV. pare che non dovess'essere di lunga durata il suo Ducato di Gaeta. Leone Ostiense (*Chron. Casin. lib. 2. Cap. 75.*) ci viene narrando, qualmente i Gaetani in odio di lui chiamarono, e si elessero in nuovo loro Duca Adenolfo Conte di Aquino. Ciò però secondo i calcoli de'recenti Critici, dopo il Pellegrini, non avvenne se non circa l'anno 1046. o pinttosto verso gli ultimi mesi dell'anno 1045. Io però ho motivo di pensare, che Guaimario IV. si fosse spogliato del Ducato di Gaeta prima eziandio di detto anno, e che al più non comandasse in Gaeta più a lungo di due anni circa, avendo egli fatto passare i diritti del detto Ducato nella persona del Conte Rainolfo di Aversa, e Normanno per gratificarlo de'servigj a lui prestati, e per sempre meglio impegnarlo a favorire gli altri suoi disegni. L'incontro di un Duca Rainolfo in Gaeta mi ha quasi costretto a entrare in questo divisamento, di cui imprendo subito a far parola.

CAPO XIV.

Del Duca Rainolfo nel 1041.

Secundo anno residentibus Gajeta Civitate Domno Raynulfus, Dux & Consul, mense Decembris, Indictione undecima.

1042. Dicembre.

A Voler esattamente colpire nella vera epoca del Ducato di Gaeta del Duca Rainolfo, io non ancora so, se potranno essere di molto ajuto le diligenze da me praticate per istabilire l'età sicura della carta medesima. Questo sarà sempre punto troppo ardimentoso con quella sola, che mi è nelle mani capitata. Non è dessa autografa, ma *Exempla*, come da se stessa dichiarasi sul bel principio nel titolo, e a considerare la forma de' caratteri, scopresi scritta circa l'anno 1150. Niente dunque si può ricavare per questa banda. Dicesi fattura del Notajo Leone Presbitero, e un tal Leone comparisce ne'monumenti dell'anno 1010. che potrebbe essere lo stesso di quello mentovato col titolo di Protonotario nella carta di Marzo del 1024. e in quella di Giugno 1031. Un altro Leone Presbitero, e Scriva ci presenta la carta di Giugno del 1040. con l'altra di Gennajo del 1058. e di Marzo del 1060. Nel Secolo antecedente abbiamo pure alcuni Leoni Notari in Gaeta; ma uno di essi sottoscrivesi Presbitero Greco-Latino,

e l'altro semplicemente Leone senza il carattere di Presbitero. Penso pertanto che di questi non si abbia da me a tenere conto; siccome neppure del Leone Presbitero ricordato nelle carte dell'anno 1010. poichè in quel corso di anni sussisteva in Gaeta il ramo de' Principi ereditarj della famiglia de' Docibili. Mi attacco dunque al Notajo Leone ricordato nelle carte del 1040. e 1060. e parmi, che si potrebbe fissarne l'epoca del Duca di Gaeta Rainolfo agli anni dopo del 1040. cioè nel 1042. imperciocchè a questo anno ci richiama l'Indizione XI. col mese di Dicembre segnata nella carta. Questa Indizione ricorse similmente nel Dicembre dell'anno 1057. ma in quel tempo viveva tuttavia il Duca Atenolfo I. Non si può neppure fissarla all'anno 1072. ritorno della medesima Indizione, poichè ritrovasi Duca di Gaeta Jeffrido, Geffrido, e Losfrida. Nel 1089. ricontrasi Duca di Gaeta Rainaldo, il quale fu figlio di Losfrida, e perciò si deve supporre, che nella morte del padre fosse stato riconosciuto suo successore, ed erede nel Ducato. Dunque neppure potrà adattarsi l'anno 1087. al Duca Rainolfo, per tacere, che il detto anno troppo si allontanerebbe dall'anno 1040. in cui si riscontrano le carte scritte dal Notajo Leone Presbitero. Prima di detto anno 1040. cade l'undecima Indizione col mese di Dicembre o nel 1027. o nel 1012. ma in detti anni si hanno le carte segnate con le note cronologiche de' Giovanni, e di Emilia, nè la famiglia dominante de' Duchi di Gaeta soffrì alcuna interruzione, se non dopo l'anno 1032. Sembriamo dunque necessitati a stabilire il Duca Rainolfo nel 1041. Il Notajo sembra richiamarci in primo luogo a quell'anno. Qualche sottoscrizione egualmente pare non ci voglia permettere, che ci allontaniamo dal detto anno. Vi si legge un Maraldo figlio di Giovanni, e noi in simile modo lo leggiamo segnato nelle carte di Settembre del 1017. e di Giugno 1031. potendosi ancora rilevare, che il di lui figlio fosse quel Giovanni di Maraldo sottoscritto nelle carte di Gennajo 1058. di Ottobre 1059. e di Novembre 1062. per non parlare di quella di Aprile 1048. in cui il sottoscritto dicendosi Giovanni di Maraldo de Ambrosi, devesi sospettare diverso dall'altro. Nel corpo della carta si fa parola di Giovanni Console figlio di Anatolio. Un Giovanni Console ci esibisce il documento de' 18. Marzo 1125. il quale per altro si chiama figlio di Costantino. Noi dunque non possiamo arrestarci sopra di lui, se non considerando, che in Gaeta vi fosse una famiglia distinta col cognome di Consoli; se dire non si voglia, che Console anche in questo luogo è titolo di offizio, e dignità da lui esercitata in qualità per esempio di Console di piazza, o di mercanti, de' quali si toccherà qualche cosa sotto la carta di Dicembre 1124. Un Giovanni però figlio di Anatolio rammentano le carte di Novembre 993. e di Dicembre 1002. Dir possiamo che sia lo stesso di quello ricordato nella nostra carta? L'età di anni cinquanta non è tanto lunga per asserirne l'impossibilità, e poteva forse nel 993 contare poco più di anni venti della sua età. Ma sia diverso; il Notajo Leone Pre-

Presbitero, e il sottoscritto Maraldo figlio di Giovanni, nella incertezza in cui siamo, possono forse bastare per determinarci a stabilire l'epoca del Duca Rainolfo all'anno 1041. spezialmente che non ci è permesso di fissarla o più presto, o più tardi. In ogni altro ricorso della Indizione XI. noi ritroviamo impedimenti tali, che non vi si tollera l'intrusione del Duca Rainolfo.

Non ci diamo però a credere che l'anno 1041. sia intieramente libero da difficoltà. Sino avanti del Giugno 1040. Guaimario IV. Principe di Salerno ritrovasi, che impossessato si era di Gaeta: e circa l'anno 1046. i Gaetani non elessero a loro Principe il Duca Atenolfo I. se non in odio di Guaimario, come riferisce Leone Ostiense. (*Chron. Casin. lib.* 2. *pag.* 75.) E' dunque ben facile il pensare, che in tutto quel corso di anni Guaimario IV. ebbe l'onore del Ducato di Gaeta. Ecco per tanto uno intoppo, che di nuovo ci obbliga a voltare altrove; io però non saprei affatto da qual banda onde si tolleri, che soggiunga un mio sospetto, protestandomi, che da me non gli si concede maggiore forza di quella si meritano tali sospetti. In due Diplomi de' Principi di Capua Riccardo I. e Giordano I. stampati dal Gattola (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 175. *e* 177.) questi Principi nel mentovare Rainolfo loro zio materno lo chiamano *Consul*, *& Dux*. Trajano Spinelli nel saggio della Tavola Cronol. (*pag.* 86.) nota, che Rainolfo fu costituito da Sergio V. Duca di Napoli in Conte, o sia Console di Aversa, citando a tal uopo la Cronica Casinese. (*lib.* 2. *cap.* 37.) Niente di ciò in detto luogo: Leone Ostiense in detta Cronica (*lib.* 2. *cap.* 58.) scrive per verità, che Sergio Duca di Napoli dopo avere ricuperata la signoria della Città di Napoli dalle mani di Paldolfo IV. Principe di Capua, *Rainulfum strenuum virum affinitate sibi conjunxit*, *& Aversæ illum Comitem faciens*, *cum Sociis Normannis ob odium*, *& infestationem Principis manere constituit*. E nel Cap. 65. osserva che l'Imperadore Corrado *Rainulfum quoque ipsius Guaimarii suggestione de Comitatu Aversano investivit*. Nell'uno, o nell'altro luogo parla di Contado, non di Consolato, e Ducato Aversano. Questo Rainolfo è quel medesimo, che ne' due Diplomi di Riccardo I. e Giordano I. Principi di Capua, viene detto zio materno, cioè avuncolo di essi, e denominato Console, e Duca. Il Meo (*Apparato Cronol. pag.* 346.) volendo senza dubbio intendere parlare di questi due Diplomi, li dichiara sospetti. Avrebbe ben fatto a indicarcene le ragioni, ma sino a che non ci siano palesate, io mi stimerò in debito di non averli per sospetti. Ecco dunque un Rainolfo Console, e Duca. Ma di quale Città? sicuramente non di Aversa, i cui Conti, che io sappia, non portarono giammai tali titoli. Sono pertanto indotto a sospettare, che lo fosse di Gaeta, e che investito ne fosse, o per le sollecitazioni dello stesso Guaimario IV. presso i Gaetani, o da lui medesimo, senza curare il loro consenso; giacchè anche prima se n'era dichiarato protettore appresso l'Imperadore Corrado. Ciò avvenire dovettè circa l'anno

no 1041. i Cittadini di Gaeta poi dovettero disfarsene nell'anno 1045. in odio del Principe Guaimario, e si elessero a nuovo loro Duca Atenolfo de'Conti di Aquino. Questo almanco è quanto si può andare indovinando in mezzo alle dense tenebre, in cui la Storia ci ha lasciati sopra tale soggetto; e in questa guisa, se non altro viene il balzo di stabilire una qualch'epoca al Duca di Gaeta Rainolfo a noi scoperto da questa sola carta, senza la necessità di accusare la carta di errore, come ha fatto D. Girolamo Gattola, ed ho io fatto considerare nella Serie Cronologica.

Per dire adesso qualche cosa intorno il contenuto della carta medesima, si tratta in essa della vendita di una terra vacua, cioè non dissodata, nè lavorata, posseduta da Domnella vedova di D. Sergio, e da lei venduta per libbre quattro, e once quattro di argento cineracio a Giovanni Console figlio di Anatolio, e ad Anna sua moglie. Ella si riserva soltanto il libero passaggio *per illa via publica usque in illo canto de vinea nostra, & da illo canto da illa sepe in foras passo uno &c.* Si badi, che quì parlasi di via pubblica, e la venditrice se ne riserva il passo libero; perchè sono venuto in sospetto, che le stesse pubbliche strade fossero in quei tempi di diritto de'privati Cittadini. Io ne parlerò ancora. Se Giovanni poi era Console, non di cognome, come io penso, ma di officio, e dignità, dir bisogna, che i Consoli de' mercanti siano di una data un poco più antica di quella, che loro assegna il Muratori. (*Dissert.* 30. *Antiqu. Medii Ævi tom.* 2. *pag.* 887. 888.) Egli non parla ivi, se non di questi Consoli minori, cioè di quei de' mercanti. Chi sa che il Popolo non avesse ancora i suoi, che noi dir potremmo Consoli, o Eletti del popolo? Certamente sembra, che la carta di Dicembre 1124. ce ne somministri qualche non oscuro indizio, come allora dirò. Le carte però non parlandoci finora chiaro, io non azzardo, se non che sospetti; e questa già è stata la carta de'sospetti. Infatti io sospetto ancora che al Duca Rainolfo possa, e vogliasi dare il luogo nell'anno 1117.

In altro luogo ho già rimarcato quanto antico sia in Gaeta il titolo di Don, o piuttosto quello di *Domno*, con cui erano distinti i primarj Cittadini. Io sotto la carta di Gennajo 980. mi contentai di citare il Muratori, e i dotti Monaci della Congregazione di S. Mauro in Francia nel nuovo Trattato di Diplomatica senza dirne altro di questo titolo, come non lo dirò neppure adesso, ma solo a maggior lume riporterò quello stesso, che ne osservò il Muratori allora soltanto citato nella dissertazione 23. (*Antiq. medii ævi tom.* 2. *pag.* 345.) Così egli scrive: *Raro barbaricis temporibus in oculos tuos incurret Titulorum immanis pompa & excessus: Domni titulus simplex & vetustissimus, quippe usitatus Sæculo etiam vulgaris Epochæ quarto apud Christianos, per plura subinde secula viguit: quæ vox quamquam e Dominus contracto prodierit, observata tamen fere semper dignoscitur ad homines honorandos, quum Deum tantummodo, ejusque Filium Salvatorem nostrum, appellare Dominum solerent. Itaque passim videas Comi-*

mi-

mites, Marchiones, & Duces, eorum scilicet temporum Principes, Domni dumtaxat vocabulo donari: cujus loco apud nos successit Signore *a latino Senior ...... Plerique tamen uno Domni titulo utentes, honorem summis viris, atque Principibus habebant &c.*

CAPO XV.

Del Duca Adenolfo I. nel 1045.

DI Adenolfo Conte di Aquino col Conte Landone, e di Pontecorvo; con Pietro suo fratello, come distintamente ci viene scoperto dalla pergamena di Marzo 1042. ci parla Leone Ostiense, (*Chron. Casin. lib.* 2. *Cap.* 75.) e ci narra, come fu egli eletto in Duca di Gaeta da' Cittadini di quella Città in odio di Guaimario IV. Principe di Salerno, e di Capua. E sebbene più comunemente questo avvenimento fissato venga all'anno 1046. che il medesimo con tutto ciò fosse accaduto circa la fine dell'anno 1045. sembra potersi dedurre dalla Cronica stessa, (*Cap.* 71.) alla quale sono di accordo le nostre carte, come vedremo. Guaimario però a bella prima giudicò di non dover ciò tollerare impunemente. Avendo pertanto egli armato il suo esercito, lo diresse sollecito contro il nuovo Duca Gaetano Adenolfo, il quale niente atterrito della maggiore potenza di Guaimario con altro esercito gli corse animosamente incontro. Ma venuto a battaglia, avvegnachè sulle prime riuscito fosse al nuovo Duca Adenolfo; di sbaragliar e conquidere alcune poche truppe del Principe Guaimario; nulladimanco ben presto fu egli medesimo vinto, e fatto prigioniero, consegnato nelle mani di Guaimario. Questa prigionia di Adenolfo non deve confondersi con l'altra, di cui fa ricordanza Leone Ostiense. (*Chron. Casin. lib.* 2. *Cap.* 69.) Fu quella evidentemente per altro motivo eseguita nell'anno 1039. in circa, e comparisce dallo stesso Leone Ostiense, che il Principe Guaimario nol ritenesse allora prigione per lungo tempo, avendo egli lasciato ivi scritto: *Non autem multo post Guaimarius, quia non aliter potuit, Adenulfo prædicto cum sacramento fidelitatis suæ fratribus reddito, Abbatem Monachis recollegit*. Imperciocchè i fratelli di Adenolfo non furono tantosto notiziati della prigionia incorsa da lui nelle mani del Principe Guaimario, che di repente si portarono alla Città di S. Germano, nella quale impossesatisi della persona di Richerio Abate di Monte Casino, seco loro lo condussero prigione in Aquino, per costringere in tal guisa il Principe Guaimario a loro restituire il fratello Adenolfo. Nè ingannati si erano nel loro attentato, e disegno, perciocchè Guaimario da tale circostanza obbligato si vede a porlo prestamente in libertà, affinchè i Conti di Aquino sciogliessero dalla prigionia Richerio Abate di Monte Casino. Il P. Giacomo Sciommari nelle note alla vita di S. Bartolommeo IV. Abate del Monistero di Grotta Ferrata (*pag.* 176.) ha saputo ravvisare bastan-

stantemente, che l'epoca della prima prigionia di Adenolfo non darebbe luogo alla verità della proposizione nella di lui persona, se allora fosse stato egli catturato come Duca di Gaeta. Ma diversa stata essendone la cagione dell'una, e dell'altra, tutto facilmente si collima. Di fatti in questo secondo sinistro incontro altra cagione narrata viene della prigionia incorsa dal suddetto Adenolfo, cioè la elezione, che di lui fatta si era in Duca di Gaeta, e altro motivo similmente della di lui liberazione. Imperciocchè ritrovandosi esso nelle forze del Principe Guaimario, gli fece avanzare la proposizione, che se ridonare gli volesse la libertà, egli sarebbesi adoprato indefessamente per abbatter e debellare le parti di Paldolfo IV. suo cognato, competitore, e antecessore nel Principato Capuano, promettendo inoltre di giurargli perpetua inviolabile fedeltà, e di prendere sopra di se la difesa dell'Abazia Casinese. A queste condizioni non solo fu Adenolfo liberato dal Principe Guaimario, ma eziandio confermato nel Ducato Gaetano, a cui stato era eletto da que' Cittadini. Perciò Leone Ostiense dopo avere riferito per quali ragioni, e in qual modo Adenolfo si fosse dichiarato difensore degli Stati dell'Abazia di Monte Casino, ci viene dicendo che di tale dignità fu egli immantinente rivestito dall'Abate Richerio, il quale a tale effetto gli donò un bellissimo cavallo, e ricche armature in argomento d'investitura; e Adenolfo dopo avere costretto Paldolfo a partirsi confuso dalle terre del Monistero, con pace fece ritorno al suo Ducato di Gaeta, confermatogli da Guaimario: *Adenulfus vero cum pace ad Cajetanum Ducatum, quem Guaimarius illi firmaverat, rediit*.

I Conti di Aquino, e Adenolfo singolarmente sino a quel punto favorito avevano contra Guaimario il partito del Principe Paldolfo; e forse avrebbero perseverato nel preso impegno, se dato non si fosse il narrato incidente. Adesso però il Duca Adenolfo credette avere buone ragioni per buttarsi dal partito del Principe Guaimario. E per verità sembrò che non ne avesse torto. Ci è la circostanza notificata da Leone Ostiense. (*Chron. Casin. lib. 2. Cap. 75.*) Essendo Adenolfo stato preso prigione dalle truppe armate di Guaimario IV. pretese a giusto titolo, e dimandò, che Paldolfo lo riscattasse in questa congiuntura con la restituzione della sorella de'Conti di Tiano, che dallo stesso Paldolfo in altra baruffa, o scorreria era stata fatta sua prigioniera. Paldolfo non istimò doversi da lui aderire alla volontà di Adenolfo, e questi per vendicarsene, si dichiarò del partito di Guaimario, al quale non parve affatto vero di fare acquisto di questo nuovo appoggio nella persona del Duca Adenolfo, e della casa de' Conti di Aquino per meglio assodarsi nel godimento del Principato Capuano. Nè si deve pensare, che fossero di piccolo giovamento al nuovo Duca di Gaeta i potenti di lui parenti, e congiunti, avendoci lasciato scritto l'autore della vita di S. Bartolommeo IV. Abate di Grotta Ferrata, stampata dal Martene, (*Ampliss. Collect. tom. 6. pag. 961. num. 12.*) che i medesimi non lasciarono pietra intentata fino a che non lo videro ridona-

to

to alla libertà. Per la qual cosa impegnarono essi li Conti Tusculani, o di Frascati, affinchè inducessero lo stesso Abate S. Bartolommeo a portarsi personalmente a Salerno per ottenere la liberazione del nobile prigioniero, che prestamente fugli dal Principe Guaimario accordata, mosso non meno da' politici suoi motivi, che dalla rispettosa venerazione già da lungo tempo concepita da lui della nota opinione di santità di quel degno Soggetto. Aggiunge l'Autore, che Guaimario sciolse le dure catene, da cui era stato avvinto il Duca Adenolfo in tetra oscura carcere. Io però penso non doversi onninamente intendere a rigore quanto da lui si dice di catene, legami, e carcere, se per queste cose non si vogliano interpetrare il luogo di sicurezza, e la guardia, o scorta, sotto la cui custodia necessariamente doveva essere guardato un prigione di tanta considerazione, e gelosia. Siccome non è neppur vero quello viene asserito dal medesimo Scrittore di detta vita, che il Duca Adenolfo fosse stato investito di altro Principato dal Principe Guaimario, il quale gli confermò soltanto quello di Gaeta, di cui era stato da que'Cittadini eletto Duca, e noi di già notammo da quali politici riguardi vi fu principalmente sospinto.

Che poi tutto ciò avvenuto fosse sul terminare dell'anno 1045. oltre a quanto si è osservato andarsi rilevando dalla Cronica Casinese, può altresì confermarsi con le poche pergamene capitate nelle mie mani spettanti agli anni del Ducato di Gaeta di Adenolfo. E' una colla data del mese di Maggio Indizione VI. ricorrente nell'anno 1053. dell'era volgare, in cui è contato l'anno VIII. del di lui Consolato, e Ducato in Gaeta. L'altra è segnata con l'anno 1055. Indizione VIII. mese di Marzo, e in essa si numera l'anno decimo del di lui Ducato. Numerando dunque dall'anno 1046. inclusivo, noi abbiamo l'ottavo anno uel 1053. e l'anno X. nel 1055. Ma fa mestiere dire, che la di lui elezione fosse avvenuta in Gaeta almanco qualche mese prima, o nel Febbrajo, o nel Gennajo del 1046. o anche più probabilmente nel Dicembre, o Novembre dell' anno precedente 1045. se Adenolfo dovette sostenere colle armi la elezione di se fatta in Duca di Gaeta, e poi altresì la prigionia in Salerno per tal effetto; per le quali operazioni tutte vi volle il tempo di qualche buon mese. Difatti la Cronica Cavense stampata dal Muratori negli Scrittori d'Italia (*tom. 7. pag.* 920.) all'anno 1045. segna la liberazione delle terre dell'Abazia Casinese dalle mani de'Normanni ottenuta dall'Abate Richerio, dove di lui si leggono queste parole: *Richerius Abbas ejecit Normannos de terra S. Benedicti*. Io mi avviso, che ciò intendere si debba di quanto fu conseguito dall'Abate Richerio per le mani del Duca Adenolfo. Ed è a dire, che una partita di Normanni fosse collegata col Principe Paldolfo per sostenere le di lui pretenzioni contra il Principe Guaimario. Ora quella Cronica indicandoci l'anno 1045. e sapendosi altronde, che le terre dell'Abazia Casinese furono liberate da'nemici sotto l'Abate Richerio per le mani del Duca Adenolfo, che altro a dire resta, se non che la sua elezione al Du-

Ducato Gaetano, e la prigionia, con la sua liberazione da essa nel detto anno 1045. succedesse? Nulladimanco io non so diffimulare, che più comunemente assegnato è l'anno 1046. per prima epoca del di lui Ducato.

Adenolfo non fu tantosto entrato al possesso del suo nuovo Ducato Gaetano, che ritrovasi essersi egli applicato all'esercizio delle sue incumbenze. Una pergamena senza data neppure del mese, e della Indizione, ci fa entrare in cognizione, che da lui fu tenuto un Placito, e Giudicato forse prima in Gaeta, e poscia in Traetto con la presenza di D. Landolfo padre, e di Landolfo figlio, e di Atenolfo Conte di Sessa, di Docibile figlio di D. Landolfo, di Marino Coronella, di Docibile Caraccio, della Città di Gaeta, e di altri più nobili uomini. Comparve a quel consesso, e Tribunale Richerio Abate di Monte Casino col Diploma nelle mani dello Imperadore Carlo Magno conceduto al suo Moniftero, dimandando giuftizia, e ragione contra Marino Conte di Traetto, e contra i suoi parenti, consorti, e servi, perchè usurpate si avevano alcune terre di quelle designate nelle terminazioni del Moniftero indicate nel detto Diploma. Il Conte Marino negò il fatto, e pretese che tutto quello da lui si godeva, l'aveva ereditato da'suoi maggiori e genitori. Sembra in softanza, che la querela non fosse diffimile da quella ventilata nella presenza di Ottone II. Imperadore, e da lui decisa nel Novembre del 983. e con pompa eziandio più solenne trattata di nuovo, e terminata tanto favorevolmente pel Moniftero di Monte Casino nel mese di Luglio del 1014. Ma è da dire, che nell'una volta, e nell'altra non vi fosse ftata data piena esecuzione non oftante la sentenza interpofta dallo Imperadore Ottone II. contra Marino Duca di Gaeta, e la solenne dichiarazione fatta da Daoferio I. Conte di Traetto del Luglio del 1014. Di fatti il Conte Marino pretese, che niente si fosse da lui usurpato de' beni di Moniftero, e che tutto quello da lui si possedeva, ereditato l'aveva da'suoi genitori, e antenati. La qual cosa sentita dal Duca Adenolfo comandò a Marino Coronella, che in qualità di Giudice si conducesse sopra la faccia del luogo, dove fece giurare a' servi del Conte Marino, che niente da lui possedevasi di soprappiù a quanto gli era ftato lasciato da suoi antenati, e parenti. Sembra pertanto, che la controversia non si terminasse onninamente a seconda delle brame dell'Abate Richerio, e che in softanza la cosa si rimanesse sopra quel piede medesimo, in che fu ritrovata prima della lite intentata; essendosi solamente provveduto, acciocchè in avvenire i servi del Conte Marino niente più occupassero delle poffeffioni del Moniftero. Se non fosse, che antecedentemente si fosse dato sefto a ftabilire bene le confinazioni, e poscia si fosse richiefto il narrato giuramento, trovandosi assai spesso nelle antiche pergamene che una circoftanza soltanto del fatto riferiscono, e quefta l'ultima, avvegnachè l'azione ne fosse ftata preceduta da tutte le altre alla medesima relativa. Gli esempj se ne presentano facilmente a chi abbia presa la pratica di esse.

Ade-

Adenolfo Duca di Gaeta viene distinto in questa carta col titolo di *Seniore*, che usuale si rincontra nelle pergamene di que' tempi, e singolarmente in quelle dell'età de' Duchi di Gaeta Marino, e Giovanni IV. Il Muratori (*Dissert. XI. Antiquit. Med. Ævi tom.* 1. *pag.* 584.) avverte, che dalla voce *Seniore* venne in Italiana lingua quella di *Signore*, e dall'altra *Patrono* quella di *Padrone*, e dice che i Vassalli chiamavano *Seniore* cioè Signore il loro Padrone. Il Du-Cange arreca molti esempj, che possono valere a convalidare una tale spiegazione. Nelle antiche carte pervenute nelle mie mani non ho trovato che sia stata usata più spesso a dinotare il Sovrano del luogo, e per l'ordinario non vuole quasi intendersi diversamente sempre che almeno usata sia assolutamente, e sola. Il Du-Cange presenta non pochi esempj, da'quali apparisce, che spesso in Francia usavasi questa voce a dinotare i loro Principi, e Re. Concordi egualmente sono gli altri esempj riportati dal Goldasto nelle animaversioni alla vita di Carlo Magno Imperadore di Egenarto (*Cap.* 1. *pag.* 164.) il quale scrive, che *Senior idem est ac Major*. . . . . . *Major autem pro Maximo, idest primo frequentatur, qui aliis est præfectus, aut præpositus, & qui imperium in minores, idest inferiores habet*. Di fatti il Cronico Barese stampato dal Pratilli (*Hist. Longob. tom.* 4. *pag.* 355.) all'anno 1042. riferisce, che i Normanni, e i Cittadini di Bari nel Febbrajo di detto anno *elegerunt Argyro, qui & Meli, Principem, & Seniorem sibi*: il che non s'intende, che di Principe Sovrano. In una promessa giurata fatta da Riccardo dell'Aquila circa l'anno 1106. a Ottone Abate di Monte Casino, e pubblicata dal Gattola, (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 226.) si obbliga esso di difendere contra tutti gli uomini le terre, e i beni del Monistero, eccettuandone il Papa, il Principe di Capua Roberto, e il Conte Ugone, ch'egli chiama *Seniorem meum*. Di questo Conte Ugone è la pergamena edita dal Gattola: (*Hist. Casin. pag.* 267.) e bene si comprende, che Riccardo dell'Aquila lo dice suo Signore in senso di Padrone assoluto, e Sovrano. Ma chechè ne sia, quello a me fa senso è di non avere quasi per anche incontrato nelle carte da me maneggiate, che sia stata giammai adoprata questa voce, se non in significato di Capo di Stato, e di Repubblica, e per conseguenza di Sovrano, o di rappresentante la Sovranità medesima. Nel Muratori medesimo vi sono gli esempj, che mi obbligano a non allontanarmi molto da queste idee. Nel testamento di Ausperto Arcivescovo di Milano nell'anno 879. (*Dissert.* 56. *Antiq. Medii Ævi tom.* 4. *pag.* 775.) sono prescritte alcune preci, le quali *jam dicti Senioris mei Arnulfi Regis animæ proficiant*. Ne' patti concordati tra il Re Arrigo IV. e il Popolo Pisano dell'anno 1081. (*ivi pag.* 19.) si legge: *Hominibus de alia Civitate, aut de alio Castello, vel de alia Villa, vel de alio Signoratico, legem non faciemus de Pisanis hominibus, nisi illi de suprascriptis locis, vel eorum Seniores, qui offensionem fecerint, legem faciant prius Pisanis hominibus*. Ecco i Seniori per la persona Reale nel primo

 esem-

esempio, e pe' Capi di Repubblica, o Stato nel secondo, e chi ne volesse più non ha che andare ripescando i molti monumenti di antichità prodotti dal Muratori in queste sue Dissertazioni. Per altro non è neppure da negare, che la voce *Senior* non sia stata usata eziandio a indicare i minori Dinasti, che riconoscevano dipendenza da altro maggiore Principe, e se ne incontreranno gli esempj nel seguito di questa opera. Paolo Diacono Aquilejense nella esposizione della Regola di S. Benedetto (*capo* 5. *pag.* 46. *a tergo del Cod. MS.* 352. della Biblioteca di Monte Casino) scrive: *Servus servit Domino suo propter timorem, ne flagelletur. Vassallus servit Seniori suo propter fidem, quam professus est illi servire, ut non inveniatur fallax.* La voce Vassallo in quei tempi non valeva del tutto come oggidì qualunque suddito di Baronaggio; ma piuttosto uno che fosse ben affetto, famigliare, e Ministro del Principe, come dimostra il Du-Cange sotto la voce *Vassos*. I patti di concordia concertati dal Re Arrigo IV. col Popolo Pisano da me citati mi conducono a soggiugnere, che ci scoprono ancora distintamente, che da'Popoli non era molto ben sofferta, e tollerata la legge del combattimento, alla quale erano in alcuni casi sottoposte le decisioni delle liti. Io ne riporto quì le parole, che potranno giovare alla dichiarazione di quanto è stato da me osservato sotto la carta di Ottobre 998. *Et illum, super quem reclamatio venerit de terra, si guarentem habere potuerit, vel possessionem jurare voluerit, per pugnam fatigari non sinemus.* Se fosse a' Popoli piaciuta la pruova del combattimento, e duello, non si sarebbero formate condizioni a evitarla. E da questo altresì apparisce, che la sentenza della pugna profferita in quella occasione dal Messo Imperiale Notkero era in tutto alla Legge conforme, o almanco alle consuetudini correnti, che ottenevano la forza di legge.

1049. Luglio.

Il secondo monumento, in cui si faccia memoria di Atenolfo I. Duca di Gaeta, è del mese di Luglio 1049. con la sola data del mese, e della Indizione II. Contiene un ricordo fatto da Ederrado Conte di Traetto di certo fine posto alla lite, che da lui si agitava contra Marino suo zio, e contra Daoferito, e Landone suoi fratelli, e cugini. Fu la medesima agitata *ante presentia Domni Adenulfi Gloriosi Consuli, & Duci meè Senioris*, il che basta per istabilire l'epoca sicura di questa carta. La II. Indizione sotto il Duca Adenolfo I. non si ebbe se non nel 1049. La controversia tra zio, nipote, e fratelli erasi avanzata a mali termini, con dicerie, libelli, e con amare scambievoli lamentanze, e attentati, ed essendone stato interpellato il giudizio del Duca Adenolfo, fu da lui tagliato a tutte le loro lagnanze *de dictis, de factis, & de scriptis, & omnia mala voluntate*, dimandando che tra loro ritornassero a cordiale amistà, e concordia. Fu quindi da lui profferita giudiziale sentenza in tal forma, che avvenendo, che da una delle parti fosse interrotta questa amnistia, egli subito sarebbesi dichiarato contro quella, che avesse operata la rottura. Riu-

sci

sci di piena soddisfazione a' litiganti la maniera usata dal Duca nel terminare la controversia, e fu molto piaciuta al nobile consesso di quelli, i quali lo affistevano al Tribunale, com'era solito di quei tempi. I nominati nella pergamena sono D. Leone, e D. Giovanni fratelli, e Duchi, senza che ci si dica di qual luogo fossero Duchi, D. Leone Vescovo di Gaeta, D. Leone, e D. Crescenzo Duchi Fondani, D. Pietro Conte di Sessa, D. Giovanni di Maranola, D. Docibile di D. Landolfo, D. Marino Coronella, D. Giovanni di D. Maftolo nobiliffimi Cittadini di Gaeta, con Jaquinto o Giacinto figlio di Pietro Notaro, Giovanni figlio di D. Coftano, e Pietro di Miro, *bonos homines de Trajectu*. E' ftato già spiegato dopo il Du-Cange, chi fossero *boni homines*, li quali si dicono spesso, *qui in placitis publicis cum Comitibus & Judicibus judicia exercebant*, *quibus justitiæ ftudium curæ erat*. Giuseppe di Capua Capece (Dissert. sopra due Campane &c. *pag.* 26.) osserva, che il nome di *Giaquinto* fu antichiffimo in Capua, e forse nato nell'antica Capua in tempo de' Longobardi, verisimilmente compofto dal nome *Giovanni*, usitatiffimo da quelli per la special divozione, che a S. Giovanni Battifta professavano, come di loro nazione Tutelare, e dal nome *Quinto* anche usitatiffimo nella mentovata Città, come lo afferma lo ftesso Michele Monaco (*Sanctuar. Capuan. part.* 1. *pag.* 35.) per la particolar divozione a' SS. Quarto, e Quinto Capuani Chierici, Martiri per la fede di Gesù Crifto, i sacri Corpi de' quali furono in Capua trasportati. L'erudizione di quefta etimologia non essendo affatto volgare meritava, che quì se ne desse conto a lode dello erudito Autore, che la seppe immaginare, ed io ho presa volentieri l'occasione di nominarlo, perchè in lui nella mia tenera età ebbi campo di ammirare le più degne qualità, che si possono desiderare per ornamento di un Cavaliere morigeratiffimo, pio, ftudioso, e dotto. Potrei ancora quì rinnovare la ricordanza del degno di lui figlio il Reverendiffimo Padre D. Antonio di Capua mio Condiscepolo, e molto dotto, se non temeffi di arrecare qualche dispiacenza alla di lui umiltà. Intanto da quefta pergamena si può andare considerando a quante nobili famiglie del Regno di Napoli diede l'origine in quei tempi la Città di Gaetà, essendo chiamati nobiliffimi Cittadini Gaetani tutti quelli ricordati in essa, a' quali si dovranno aggiungere i Duchi di Traetto, e i Conti di Sujo, di Argento, e altri, che dovunque vanno comparendo nelle noftre carte, e chiaramente si vede, ch'erano linee propagate dalla famiglia de' Duchi dalla fino allora regnante famiglia di Gaeta.

1050. Maggio.

Non voglio tralasciare di avvertire, che nella Bolla di Canonizzazione del B. Gerardo Vescovo Tullense emanata dal Papa S. Leone IX. nel Concilio tenuto da lui in Roma nel 1050. ftampata in prima dal Mabillon negli Atti de' Santi Benedettini (*Secolo V. pag.* 894.) e negli Annali Benedettini, (*tom.* 4. *pag.* 738.) la qual Bolla fu poi emendata, e ripro-

 dotta

dotta dal Fontanini nel Codice *Canonizationum* (*pag.* 7.) leggesi sottoscritto nel luogo diciassettesimo Leone Vescovo di Gaeta, argomento, ch' egli si ritrovasse a Roma in quell'anno, e mese.

1053. Giugno.

Il Muratori col pubblicare il celebre Cronico Voltornese (*Rer. Italic. Script. tom* 1. *par.* 2. *pag.* 513.) ci presenta un documento, in cui si fa ricordanza del Duca Atenolfo I. Porta la data *Anno Domini Leonis Noni Summi Pontificis & Venerabilis Papæ II. Indictione VI. Mense Junio die X.* Il Baronio negli Annali Ecclesiastici Anno 1053. (*num.* 5.) fece menzione di questo monumento, e ne riportò le date, le quali corrispondono, se non che invece dell' anno II. del Pontificato di Leone IX. vi si legge *quinto*, non in numeri, ma in lettere distinte. Questo modo di segnare le carte antiche si è già notato da me essere conforme allo stile di que' tempi. Il Muratori avendo letto anno II. senza badare alle note riportate dal Baronio, pensò che fosse incorso errore del librajo, e che invece della sesta Indizione vi fosse scritto III. Il fatto è che nel Baronio questa pure si legge alla distesa *Sesta*, e così ancora del giorno si legge *Decima*. Il Muratori correggendo la sesta Indizione nella terza, non poteva più assegnare per epoca di questo documento l'anno 1053. assegnatogli dal Baronio a tenore della sesta Indizione corrente in detto anno, ma ne antecipò la data di tre anni, e fissolla nell'anno 1050. L'anno secondo del Pontificato di Leone IX. notato nella sua copia trasportò facilmente il Muratori a giudicare fallata dallo amanuense l'Indizione. Se però avesse avute presenti le date riportate dal Baronio, avrebbe piuttosto sospettato incorso l'errore nell'anno del Pontificato, e riflettendo che nel Baronio tutte le date numerali erano scritte distesamente, avrebbe ancora incominciato a sospettare della infedeltà della copia, sopra cui egli stampò il Cronico Voltornense. Quindi apparisce qual giusto fondamento abbiasi a fare di tante correzioni dal Muratori apposte non solo a' documenti di detto Cronico, ma eziandio a quelli di altre Croniche, spezialmente di quella di Farfa. Sarebbe forse a desiderare ardentemente, che prima di dare libero il corso a que' notamenti suoi, e alle correzioni, si potessero confrontare i documenti censurati da lui con altri esemplari, se gli originali olografi più non si hanno per ricorrere a' medesimi. Serva ciò di cautela generale a tutte le consimili correzioni da esso lui avanzate per non lasciarsi troppo di leggieri indurre in errore, sotto l' onorata ombra di questo veramente grande, e operoso Autore. Il documento dunque, di cui si parla, si deve lasciare all'anno 1053. a cui giustamente fissato l'aveva il Baronio, seguendo i calcoli dell'anno quinto del Pontificato di Leone IX. e della sesta Indizione. Che se qualche pruova ulteriore sia desiderata di questa epoca, noi possiamo desumerla dal monumento medesimo. Tra gli assistenti al Giudizio si legge che vi fosse altresì *Huoldarico tunc noviter Beneventi Electo Archiepiscopo*. Questo Arcivescovo Voldarico è appellato Uderisio nel Cronico

co di S. Sofia prodotto dal Muratori (*Dissert. V. Antiquit. medii ævi tom. 1. pag. 258.*) e dal Pratilli (*Hist. Long. tom. 4. pag. 370.*) ed ecco quanto in esso si legge sotto l'anno 1053. *Descendit Leo Papa in Apuliam, ubi facto bello cum Normannis, reversus est Beneventum, ubi postquam ordinavit Uderisium Archiepiscopum, reversus est Romam, & obiit XIII. Kal. Maij*, cioè a' 19. Aprile dell'anno seguente 1054. morì Leone IX. sotto il quale anno è segnata la di lui morte nel medesimo Cronologo. Resta dunque verificato questo documento per l'anno 1053. e perciò di niun valore la correzione del Muratori.

In esso venne agitata la lite insorta tra Liutfrido Abate di S. Vincenzo al Volturno, e un certo Alberto Monaco, il quale facevasi denominare Abate di S. Maria di Castagneto, Cella, o Monistero dipendente da quello di S. Vincenzo. Tra gli altri che furono assistenti a questo Giudicato del Sommo Pontefice vi sono notati Adenolfo Duca di Gaeta, e Landone Conte di Aquino suo fratello, i quali ancora si leggono sottoscritti alla carta; e forse accompagnavano il Papa in argomento di stima, e onore alla sua persona, e rappresentanza augusta. Il Papa citò il Monaco al suo Tribunale, e avendo trovate insussistenti le di lui ragioni, decise in favore dell'Abate Liutfrido. Il Baronio prende quindi motivo di ammirare la somma benignità del Pontefice, il quale *cum in tanti momenti expeditione esset, Monachorum sineret se detineri litigiis, & fatigari querelis*. Io pure non so che ammirare al sommo, e amplamente celebrare con lodi la bontà di questo Sommo Pontefice, per operare la quiete de' Monaci. Non trovo però il caso del tutto singolare, e non sò se molto di più non operassero gl'Imperadori Corrado, e Lottario III. che tanto distinto impegno presero de' Monaci di Monte Casino, come narrato si vede nella Cronica Casinese. (*lib. 2. Cap. 65. lib. 4. cap. 108. e seqq.*) Era l'assunto più adattato alle funzioni Ecclesiastiche del Sommo Pontefice Leone IX. che lo fossero a quegl'Imperadori gl'interessi de' Monaci Casinesi. Eppure Lottario venuto a Monte Casino sembra dimenticare tutte le gravissime incumbenze del vasto Imperio, tanto si applica per molti giorni consecutivi a riordinare la pace, e concordia de' Monaci. Corrado poi stando sotto Milano con numeroso esercito, al primo ricorso de' Monaci, spicca subito in loro soccorso lo stesso Duca di Baviera, e si affretta egli medesimo a portarsi a Roma, e a Capua per liberarli dalle oppressioni di que' Principi, e di Paldolfo IV. che privò altresì del Principato. Si aggiunga a questo essere stata costumanza di que' tempi, che dovunque pervenissero il Sommo Pontefice, o gl'Imperadori, alzavano tribunale rendendo giustizia a' popoli, e ascoltando le loro querele. Ciò si rende palese a chiunque per poco sia perito della storia di quella stagione. La nostra carta medesima può servirci di esempio. Il Diploma di Ottone II. Imperadore del mese di Novembre 983. del quale si è sopra parlato, deve ancora rendercene convinti. Che se altri ne siano desiderati, io posso citare al mio leggitore quelli,

li, che sul fatto mi si presentano nelle Antichità della mezza età del Muratori, cioè il Placito tenuto a Cremona nel 910. da Berengario I. Re d' Italia, (*tom.* 1. *pag.* 125.) quello di Carlo Grosso Imperadore tenuto a Siena nell'881. (*tom.* 2. *pag.* 931.) l'altro di Roncaglia tenuto nel 1055. dal Re Arrigo III. Imperadore II. (*tom.* 3. *pag.* 645.) quello di Padova nel 1095. tenuto dallo Imperadore Arrigo III. e quello ancora di Governolo tenuto dal IV. Arrigo nel 1117. (*tom.* 2. *pag.* 943. 945.) Erano questi Principi sempre impegnati in altri oggetti di maggior loro interesse o premura; nè per questo si credevano ritardati nel loro cammino dal tenere questi Placiti, ne' quali trattavasi di rendere la giustizia dovuta a' popoli offesi dalle altrui violenze, o prepotenti temerità. Ma forse i Monaci non dovevano considerarsi come costituenti una parte del popolo, e in tal caso sicuramente che loro non si deve prestare alcuno ascolto da' Tribunali? E' noto però che almeno in que' tempi ne costituivano la parte più interessante per risvegliare i Giudici in loro favore; onde liberarli dalle oppressioni de' facinorosi, che giammai non mancarono.

1053. Luglio.

A' 26. di Luglio 1053. doveva il Duca Atenolfo essere già ritornato dalla sua visita, ch' era andato a fare nella Puglia al Sommo Pontefice Leone IX. essendoci dichiarato da una carta, ch' egli in detto giorno si ritrovava di già a Forignano vicino al Fiumicello nel territorio di Traetto. E' bene riportare la data di essa: *Sexto die stante mense Julio, dies Lunis, Indictione sexta*. La sesta Indizione a' tempi di Adenolfo I. Duca di Gaeta menzionato nel corpo della pergamena ci porterebbe da se sola ad assegnarle l'anno 1053. Vi è però in essa un maggiore distintivo per dire, che assolutamente sia di detto anno, cioè il sesto giorno stante del mese di Luglio, ch' era Lunedì. Quello *stante* si è altrove spiegato dinotare il termine del mese, e sopra di ciò potrà essere consultato il Mabillon (*de Re Diplom. lib.* 2. *Cap.* 28. *num.* 5. *pag.* 212.) o i Monaci di S. Mauro nel nuovo Trattato di Diplomatica. (*tom.* 4. *pag.* 726.) Sei giorni dunque prima di terminare il mese di Luglio, cioè giusta il nostro metodo di numerare, a' 26. Luglio della Indizione VI. era Lunedì. Ora la Lettera Domenicale dell'anno 1053. in cui ricorse l' Indizione VI. essendo *c*, si ritrova che a' 26. Luglio di detto anno era veramente Lunedì, con che giustificata resta l'epoca fissata alla presente pergamena. Ora in detto giorno essendo pervenuto il Duca Atenolfo a Foriniano, diede ascolto alle doglianze a lui portate contro la memoria di S. Bernardo Vescovo di Gaeta da Costanzo, e Benedetto con altri loro consorti, e compagni, li quali si mostrarono amareggiati, perchè ingiustamente fossero stati spogliati da quel Vescovo delle loro terratiche possessioni, e scritture, o carte. Rispose però loro il Duca non essersi giammai sentito dire, che la legge sentenziasse contro la memoria di un morto, e loro prescrisse, che, avendo scritture da esibire al Tribunale, le presentassero. Raimari Avvocato di essi esi-

esibì immantinente due carte, le quali sottoposte al critico esame di que' Giudici, fu trovato, che non dovevano meritarsi alcuna credenza. Vi era presente Leone Vescovo di Gaeta, il quale prese la difesa del Vescovo Bernardo morto, e delle ragioni del suo Vescovado; e Pietro Avvocato del Vescovado per parte di lui produsse una carta de' tempi di Pietro Vescovo di Gaeta, dalla quale riluceva, che tale controversia fosse stata terminata sino da' quei tempi. Aveva questa carta i caratteri tutti di verità conformi a' critici riflessi di que' tempi, onde i Giudici sentenziarono a favore del loro Vescovo Leone contra le pretenzioni di Costanzo, e Benedetto. Dalle pergamene sinora annotate si è veduto, che Pietro fu Vescovo di Gaeta dopo la morte del Vescovo Buono, e secondo i miei conti era egli vivo nell' Ottobre del 935. Ma fa mestiere dire, che dopo quel tempo gli antichi usurpatori, o altri di essi più potenti, e avveduti avessero rinvenuti mezzi per rientrare al possedimento di que' quistionati fondi di terra. Il Vescovo Bernardo implorò, e ottenne il forte braccio del Duca Giovanni IV. suo fratello, e sapendo quanto appresso di lui valesse la Duchessa Emilia sua consorte, v' impiegò altresì la di lei mediazione, e venne a termine di rivendicare alla mensa del suo Vescovado tutte le antiche possessioni, come apparve dalla carta di Maggio del 1002. Avvenuta la morte del Vescovo Bernardo dopo l'anno 1031. pensando questi usurpatori di avere più propizia la fortuna, tentarono di nuovo la sorte, che loro però non andò del tutto a seconda. Intanto da questo esempio si calcoli, se gli Antichi mancavano della critica necessaria per distinguere il vero dal falso nelle pergamene presentate a' Giudici nel Tribunale. Tutta la difficoltà è di sapere, se questa critica fosse ristretta a' tempi vicini a quelli de' monumenti, de' quali si doveva formare il giudizio, o ancora a' tempi più lontani si estendesse. I dotti Monaci di S. Mauro nel nuovo Trattato di Diplom. (*tom. 6. pag. 216.*) pare, che vogliano restringere tutta la scienza, o arte critica degli antichi al discernimento tra i veri, e falsi atti del loro tempo. E (*nel tom. 2. pag. 409.*) una descrizione premettono della ignoranza degli antichi nella perizia di leggere o scrivere, che assolutamente obbligati ci vorrebbe a dire, che niente ne sapessero gli antichi dell'arte critica per discernere gli stessi atti veri o falsi del loro tempo. L'esempio però di questo Giudicato ci dimostra con evidenza il contrario. Si tratta quì di sentenziare intorno la verità, o falsità di un atto, che oltrepassava l'età centenaria; eppure i Giudici distinguono, e decidono inappellabilmente. Rammentiamo ancora l'atto di presentare le carte in mano dell'Arcivescovo di Capua eseguito dal Monaco Liotto, e dal Conte di Traetto Dauferio, come si riferisce nella pergamena di Luglio 1014. L'esibizione della carta medesima ch'era stata letta a' Giudici nel Tribunale, non poteva aver in mira se non che se ne rilevasse la veracità, e autenticità. Ora in quello incontro si trattava del Diploma di Carlo Magno nell' VIII. Secolo spedito in favore del Monistero di Monte Ca-

Casino, della Bolla del Papa Giovanni VIII. spedita nel Secolo IX. a favore dell' Ipato di Gaeta Docibile I. e dell'altra di Giovanni X. spedita circa l'anno 917. Erano dunque posti all'esame gli atti del tempo, e ancora gli antichi, e non si era privo della perizia di giudicare degli antichi, come quella si aveva di discernere gli atti del tempo. Noi ne vedemmo l'esempio nella carta di Febbrajo del 946. se non che di frequente altri se ne incontrano nelle antiche pergamene. Questo fa, che io sia indotto ad accordare agli antichi non solo la perizia di distinguere le carte vere dalle false del loro tempo, ma quelle altresì de'secoli trascorsi, qualunque fosse l'ignoranza supina della maggior parte degli uomini di leggere, e scrivere. Tra tanti non mancava chi si applicasse a leggere le scritture, non solo de'loro tempi, ma eziandio de'trascorsi. Quest'applicazione doveva produrre un'arte di distinguere l'età delle scritture, e sopra quest'arte si formavano i giudizj per distinguere il vero dal falso. Io ne ho già detto il mio sentimento sotto la carta di Luglio 1014.

1053. Maggio.

Dell'anno medesimo 1053. ma del mese di Maggio precedente a'mesi di Giugno, e Luglio, de'quali erano le due ultime pergamene, sopra le quali si è da me discorso, è la seguente di cui parlo adesso, perchè mi era quasi fuggita dagli occhi. Le date di essa sono distinte, ed è la prima che ce l'esibisa: *Octabo anno Consulatus Domni Adenulphus Glorioso Consul, & Dux, mese Mare, (vel Madio), Indictione sexta.* Si legge in essa la donazione fatta al Monistero Casinese da Costantino figlio di D. Paolo della Città di Gaeta di tutte le terre, e vigne a lui sotto qualunque titolo di compra, o di paterna eredità spettanti in Maranola, vicino a Marana dal lato del Fiumicello freddo riguardante la Città di Gaeta. Vi aggiunge l'altra sua porzione di terre poste in Flumetica vicino al rivo Rubiano, dichiarandosi di fare questa donazione *in eo vero tenore, & fixo placito . . . . . ut qualicumque hora fuerit voluntati Deo, & Sancto Benedicto, ut nos qui supra Constantinus venimus, & nostre voluntati fuerit recipiendi vestem Monachilem, debeatis vos qui supra Domnus Abbas Richerio, seu vestre Congregacionis, vestrique posteri successores, nos qui supra Constantinus, recipere in suprascripto Monasterii Sancti Benedicti Castro Casino vestem Monachilem ibidem me induere absque omni alio datum.* Aggiunge poi Costantino, che delle medesime terre, e vigne era sua intenzione di percepirne i frutti vita sua durante, o finchè non avesse vestito l'abito Monastico. Una pergamena de'tempi del Console, e Duca di Gaeta Danimbaldo stampata dal Gattola (*Hist. Casin. pag. 926.*) ci parla di una simile donazione in favore del Monistero di S. Erasmo della Città di Formia eseguita da Gregorio figlio di Giovanni de la Fur . . . . . con dichiarata volontà di prendere l'abito Monastico in detto Monistero. E' osservabile, che appunto nel Secolo XI. correva talmente la moda in chi aveva moglie di voler vestire l'abito Monastico, che un certo Landolfo nel-

nella Corsica guarito da certa malattia, nella quale aveva fatto voto a Dio di rendersi Monaco nel Monastero, volle ad ogni patto adempire al voto fatto, non ostante le formali opposizioni incontrate per parte della moglie tuttavia vivente. Egli l'esegui ancora senza l'Abate del luogo contra tutte le formalità Monastiche. Ma raffreddatosi poscia il primo, non dirò fervore, ma impeto, ebbe ricorso al Papa Alessandro II. il quale gli rispose, che il suo voto non teneva, come apparisce dalla di lui lettera nella Collez. de' Concilj del Labbè. (*tom.* 12. *pag.* 81.) Il Muratori (*Dissert.* 67. *Antiq. medii ævi tom.* 5. *pag.* 592.) scrive, che in quei tempi *vix ullus puer in Monasterio tradebatur, quin parentes oblationem Monachis gratiorem efficerent donatione fundi alicujus*. Quindi l'erudito, e dotto Natale Maria Cimaglia nella Illustrazione di un Diploma di Oderisio Conte (*pag.* 87.) avanzò la proposizione, *che il Monistero del Casino fin da pochi anni dopo la sua erezione era già divenuto una casa oltremodo ricca, perocchè i Monaci fin dalla istituzione Casinese, non altrimenti vi erano stati ammessi, che portando ciascuno seco loro il proprio padrimonio, del quale morendo il Monaco, il Monistero restava erede*. L'avanzata proposizione del Muratori strascinò facilmente in fallo questo degno Scrittore, che ho avuto campo di conoscere personalmente di quanta moderazione sia egli dotato, avendomi onorato della sua degna amicizia. Il Muratori nulladimanco si contenne in alcuni limiti con quel *vix, appena*; quandochè il Cimaglia ne ha come costituito un canone di costumanza fissa per l'Ordine Benedettino, e Casinese. Se ne hanno per verità molti, e molti esempj non solo nella nostra Italia, ma eziandio ne' paesi di là da' Monti, e nella Germania. Tra gli altri si possono consultare quelli a noi presentati nel Codice Diplomatico del Monistero Admontese prodotto dal Fez nel Tesoro degli Aneddoti. (*tom.* 3. *part.* 3. *pag.* 763. *&c.*) Nulla di manco però non è già, che si fosse così stabilito per legge. Bastava aprire la Regola di S. Benedetto (*cap.* 58. *e* 59.) per vedere, ch'era soltanto permissiva la facoltà a' Nobili di lasciare qualche fondo al Monistero, e che non si escludevano quelli, che nienze avevano: *Qui vero ex toto nihil habent, simpliciter oblationem faciant, & cum oblatione offerant filium suum coram testibus*. L'oblazione asserita da S. Benedetto non altro era, che con la cartella della Professione le offerte di pane, e di vino per l'incruento Sacrifizio della Messa, come spiegasi dal Martene. (*Comment. in Regul. S. Benedicti cap.* 59. *pag.* 792.) Il rito medesimo praticato da' Casinesi nello ammettere i Novizj alla Religiosa Professione stampato ivi dal Muratori, (*pag.* 597.) e presso il Martene, (*pag.* 767.) dimostra chiaramente, che non si badava da' Monaci a questi pretesi Patrimonj. Erano di fatti esortati i Novizj a vendere le loro sostanze, e a distribuirle a' poveri, e ciò si faceva in pubblico Capitolo. Che se il Novizio rispondeva di volerle lasciare al Monistero, l'Abate lo avvertiva in questi sentimenti, riferiti nella esposizione sopra la Regola di S. Benedetto di Paolo Diacono (*cap.* 58. *pag.* 181. *del Cod.*

 MS.

MS. segnato *num.* 352. della Biblioteca Casinese) che contengono appunto lo stesso Rito de' Casinesi stampato dal Muratori: *Frater, Deo adjuvante, nobis non est necessaria tua res, eo quod nostra indigentia habet unde suppleatur, sunt enim alii pauperiores nobis, aut etiam Monasteria, vel certe Parentes tui forte plus sunt pauperes quam nos; & ideo melius est, ut pro mercede illis tribuas, qui plus indigent, quam nobis.* E soltanto dopo questa dichiarazione ammessa era la donazione, se quello persistesse nel suo proposito. I poveri, e non possidenti sono sempre stati nel mondo in maggioranza di numero sopra i ricchi, e possidenti. Nelle scuole di Cristiana pietà, e divozione aperte da S. Benedetto co' suoi Monasteri al comodo di tutto il popolo, che volesse consagrarsi particolarmente al culto più religioso verso il Sommo Dio, pretendere che ciascuno venisse al Monistero col suo patrimonio, sarebbe stato lo stesso, che chiuderne la porta a tutt'i poveri, e a molti altresì de' possidenti, i quali non erano in volontà di alienare le paterne eredità in favore de' Luoghi Pii con pregiudizio de' congiunti.

Che però molti nobili si facessero qualche debito di ritirarsi ne' Monisteri con la porzione de' beni loro appartenenti, è la cosa fuori di dubbio. Molti padri nell'offerire i loro figli alla Religione, ne accompagnavano l'offerta con la porzione de' beni a essi dovuta per eredità. Molti nobili però nell'offerire i figli, li dichiaravano diseredati: noi ne abbiamo le troppo lampanti istruzioni nella esposizione sopra la Regola di S. Benedetto de' Monaci di Monte Casino in tutta l'antichità a noi nota, creduta costantemente di Paolo Diacono detto Warnefrido, che sono state riportate nel suo Comentario sopra la Regola medesima dal Martene, il quale però ha stimato doversi questa opera aggiudicare piuttosto al Monaco, e Abate Ildemaro. Egli ne riporta le parole: (al *cap.* 59. del detto Comentario *pag.* 787.) ed ecco come l'Autore di questa Esposizione insegna, che debba parlare a Dio, e a' Santi, il genitore del figlio nobile: *Promitto per viventem in secula, quia nunquam do illi hæreditatem suam, aut aliquid quidquam; sed exhæredo illum ab omni mea hæreditate, ut exhæres sit in perpetuum, ita ut per nullum ingenium possit quærere hæreditatem meam pro successione sua.* All'incontro quando i genitori volevano col fanciullo accompagnare la parte della sua eredità, dovevano dire nell'atto dell'oblazione del figlio: *offero etiam ejus portionem pro mercede animæ meæ in hoc Monasterium, ut cum ego advixero, ejus portionem usufructuariam habeam: post meum vero discessum, tunc veniat ejus hæreditas in hoc Monasterium, aut certe aliquid plus quam portionem suam.* Vi erano dunque nobili che lasciavano, o donavano al Monistero in congiuntura della Professione Religiosa, e vi erano nobili, che in tal caso restavano diseredati; onde non sussiste affatto la proposizione del Muratori, e molto meno quella del Cimaglia, tanto più poi che i non nobili, e i non possidenti costituivano il gran numero di quelli, che abbracciavano lo Stato Monastico.

Io poi a veduta ragione dissi, che i Casinesi di tutta l'antichità a noi nota credettero sempre questa opera di Paolo Diacono Monaco di Monte Casino, chiamato Warnefrido, assai celebre per la Storia da lui composta del Regno de' Longobardi in Italia. Il Codice MS. segnato *num.* 352. della Biblioteca Casinese scritto manifestamente a' tempi dell'Abate Desiderio, come indica la forma de' caratteri in esso usata a chi la pratica abbia presa de' Codici di detta Biblioteca, vi segna ne' caratteri olografi, e originali al Codice medesimo il nome dello autore in questa guisa: *Explicit prologus. Incipit Expositio Pauli Diaconi, & Monachi S. Benedicti*, con l'aggiunta falsa evidentemente, fatta in caratteri del Secolo XIV. circa *Abbatis Casinensis*: Comincia: *Tres sunt enim Ecclesiasticæ Disciplinæ &c.* E' questa l'opera medesima, la quale ne' Codici di altre Biblioteche consultati dal Martene, e dal Mabillon viene attribuita, o a Ildemaro, o all'Abate Basilio. Il Tritemio *de Scriptoribus Ecclesiasticis* la disse del Monaco Rutardo del Monistero Irsaugiense. Il Martene nella prefazione al Comentario sopra la Regola di S. Benedetto, riconosce, che Leone Ostiense, e Pietro Diacono assegnarono questa opera a Paolo Diacono, co' quali, soggiunge il Martene, vanno di consenso Bernardo Casinese, e Pietro Boerio. Due forti ragioni però indussero il Martene a negare questa opera a Paolo Diacono. La prima, che in essa citati sono i capitoli di Aquisgrana stabiliti di unanime consenso degli Abati nel Capitolo di Aquisgrana celebrato sotto l'Imperadore Ludovico Pio nell'817. nel qual anno Paolo Diacono non era più tra vivi, e per conseguenza non potevano da lui essere citati li capitoli di Aquisgrana. L'altra è, che al *cap.* 38. di questa opera vi si legge inserita, come afferma il Martene, la lettera del Monaco Ildemaro, al quale l'opera è assegnata dalla maggioranza de' Codici. Ma ciocchè lo determina a crederla opera del Monaco Ildemaro è, che questo Comentario citato si vegga come parto d' Ildemaro nel libro delle consuetudini de' Monisteri di Farfa, e di S. Paolo di Roma stampate da Marquard Hergott nell'opera *Vetus Disciplina Monastica*. (*pag.* 48.) Per verità il Codice adoprato dal Martene riporta la citazione de' capitoli di Aquisgrana sotto il Capo 58. della Regola, come può vedersi appresso il medesimo Martene nel *Comment.* (*pag.* 767.) Io però posso assicurare il pubblico, che nel Codice 352. della Biblioteca Casinese, da me letto per intiero a questo solo effetto, non s'incontra la citazione de' capitoli di Aquisgrana, nè in questo Capitolo, nè in tutto il restante della esposizione. E non contento della lettura da me fattane, ho collazionato il capitolo 58. in compagnia dell' attento, e diligente mio indissolubile compagno il P. D. Ottavio Frajapane, col quale similmente niente vi abbiamo veduto. E' ben vero che alla *pag.* 94. *Cod. MS.* 352. della Biblioteca Casinese, e ancora nel *Cod.* 353. esponendo il capo 14. della Regola l'autore cita un Concilio, in cui fu prescritto, che i Monaci ne' tre ultimi giorni della Settimana Santa dovessero conformarsi al Rito della Romana Chiesa ne' Divi-

ni Offizj. Il Martene *de Ritibus Monach.* (*lib.* 3. *cap.* 13.) scrive, che forse si vuol intendere del Concilio di Aquisgrana. Il Calmet nel Coment. sopra la Regola (*cap.* 14.) lo dice senza dubitazione. Il Martene fa dire all'autore, che quel Concilio fu tenuto in Francia. I nostri Codici leggono soltanto così: *De his quatuor diebus definitum est in Concilio*, *ut Officium secundum Romanam Ecclesiam canatur pleniter*, *& non secundum Regulam Monachis*, (*sic*). Difatti Amalario nel Supplemento al *lib.* 4. *de Divinis Officiis*, stampato negli Analetti del Mabillon, deriva questa costumanza de'Monaci dall'autorità di S. Gregorio Papa. Niente per conseguenza vi ha quì relativo al Concilio di Aquisgrana. Adunque è cosa evidente, che i Codici in ciò non sono concordi, e hanno sofferta qualche interpolazione, o aggiunta da mani posteriori. Io ne potrei profferire in mezzo altri esempj, se dalle circostanze non mi fosse disdetto. In egual modo assicurare debbo che non vi si legge neppure la lettera d'Ildemaro, nè sotto il capo 38. della Regola, nè altrove. Cadono pertanto le due principali ragioni, per cui sembrò al Martene, che questa opera non sia parto di Paolo Diacono. Anzi dirò, che, se vogliasi scrupolosamente indagare, si troverà, che l'autore dimostrasi dell'età del Secolo VIII. e non del IX. Imperciocchè alla *pag.* 206. del Codice MS. da me citato, parlando l'autore de'viaggi, che si dovessero mai da'Monaci, e dall'Abate intraprendere, pone il caso, che abbiano ad andare al Re, senza far menzione dello Imperadore, come fatta non l'aveva alla *pag.* 170. nella esposizione del capo 53. della Regola, il che servir deve di argomento per giudicare, che l'autore scrivesse prima del rinnovellamento dell'Impero di Occidente nell'anno 800. singolarmente ch'è cosa notissima, che dopo tal'anno l'Italia non fu più quasi mai governata da' Re, ma dagl'Imperadori. Vi è di più. Parlando l'autore di questa esposizione intorno la libbra di pane dalla Regola stabilita pel quotidiano sostentamento de' Monaci, la determina del peso di venti soldi. Uno scrittore che avesse fiorito dopo l'anno 817. non sarebbesi dipartito dagli stabilimenti de' Capitoli di Aquisgrana, dove fu decretato, che la libbra di pane pe' Monaci fosse del peso di trenta soldi pesanti ciascuno dodici denari. Sono indizj questi per determinare, che l'autore di questa esposizione vivesse prima del secolo IX. Riguardo poi al libro delle Consuetudini Farfensi, non è forse di maggiore autorità quella di Leone Ostiense? Che se questa non basta, quella vi si aggiunga dell'Anonimo Salernitano, presso il Muratori (*Rer. Italic. Script. tom.* 2. *part.* 2.) ed il Pratilli (*Hist. Longobar. tom.* 2. *pag.* 91.), il quale (*Cap.* 32.) riferisce, che Paolo Diacono scrisse sopra la Regola, e che volle intitolata l'opera sua *Super Regulam*, senza che per conseguenza vi apponesse il suo nome: *Oratus a Patre ipsius Monasterii*, *simulque & a fratribus in prædicta Regula quidquid obscurius ibidem reperire potuit*, *mirabili relatione in patulo protulit*, *Codicemque illum Super Regulam appellari præcepit.* Il Muratori allo incontro di tale testimonianza, facendosi carico di quanto fu

fu scritto dal Mabillon (*Annal. Bened. ad ann.* 840.), osserva, che *non parvi hoc in loco facienda est auctoritas Anonymi nostri, nempe ut videtur, Monachi, & quidem vetustissimi, Paulum Diaconum interpretem Regulæ Benedictinæ testantis*. Che vuol dire, che il Martene, e il Mabillon forse receduto avrebbero dall'abbracciato sentimento, se avessero avuto presente l'autorità dell'Anonimo Salernitano, e quella de'Codici della Biblioteca Casinese. Se non che per altra strada insorge Angelo della Noce a contrastare questa opera a Paolo Diacono nelle note alla Cronica Casinere; (*lib.* 1. *cap.* 15.) e non è affatto da negare, che valevolissima non sia quella ragione da lui addotta, che l'autore di essa si dà sempre a divedere uno scrittore assai distante di luogo dal Monistero di Monte Casino, non avendo giammai citato il testo autografo della Regola scritto di propria mano di S. Benedetto, che intatto tuttavia conservavasi nel Monistero Casinese a'tempi di Paolo Diacono, nella occasione delle varie lezioni della Regola, sopra le quali quistiona l'espositore; e alla *pag.* 133. avendo lasciato scritto: *Consuetudo fuit in illa terra &c.* parlandoci appunto di Monte Casino; donde si vede, che lo scrittore dell'opera era in molta distanza da Monte Casino, allora quando scriveva quest'opera. A questo si aggiunge, dice il Noce, che l'espositore sembra parlare di un Monistero, in cui fossero mescolati Monaci, e Canonici, e questo è altresì vero. Quindi conchiude, che, o Paolo Diacono non compose alcuno Comento sopra la Regola, o se lo compose, siasi questo perduto; e che Leone Ostiense il primo per inganno abbia giudicata fattura di Paolo Diacono la sopradetta esposizione, di cui si è finora parlato, e l'errore dell'Ostiense sia stato bonamente abbracciato dopo lui da'Casinesi de' Secoli seguenti. Ma Leone Ostiense non fu certamente il primo a bevere tal errore, e prima di lui fu creduto in Monte Casino, e altrove, che Paolo Diacono scrisse sopra la Regola, e che opera di lui fosse appunto quella attribuita dal Martene al Monaco, e Abate Ildemaro. Il Codice MS. della Biblioteca Casinese da me citato, e che pare sia fuggito alla vista di Angelo della Noce, non meno che l'Anonimo Salernitano, fanno di ciò indubitata fede. L'errore dunque, se vi fu, non venne in primo punto da Leone Ostiense, ma egli cogli altri lasciò imbeversene. Per altro Leone Ostiense leggere dovette questa esposizione, e da quello accorto scrittore, che dassi a scoprire nella sua cronica, non potette non avvedersi, che l'autore della esposizione sopra la Regola parla sempre in modo da farsi credere scrittore assai distante di luogo dal Monistero di Monte Casino. Molto più dovettero rilevare questa difficoltà Pietro Diacono, Bernardo Casinese, Pietro Boerio, e gli altri Casinesi de'secoli seguenti, come quelli, che andarono smidollando ne'loro Comentarj sopra la Regola di S. Benedetto, l'esposizione predetta di Paolo Diacono. Ora se ciò non ostante niuno di essi si arretrò dal credere questa esposizione, come opera legittima di Paolo Diacono, fa mestiere il pensare, che loro fossero note al-

altre circostanze intorno l' autore di questa opera, che a noi adesso sono restate sconosciute. Io ne posso suggerire una, quale mi si presenta alla mente. Secondo l'Anonimo Salernitano volle Paolo Diacono, che la sua esposizione fosse intitolata *Super Regulam*. Non vi volle dunque apporre il suo nome, che non si legge nel *Cod. MS. sign. num.* 353. più antico della Biblioteca Casinese letto da Angelo della Noce, e volle, che servisse non solo per l' uso del Monistero di Monte Casino, ma pe' Monisteri tutti de' Benedittini di ogni Regione, o Contrada per distante si fosse. Lavorando egli con questa vista, e con volontà fissa di tenervi occulto il suo nome, forse non volle indicare giammai di lavorare in Monte Casino, per cui non giudicò bene di citare giammai il testo originale, cioè olografo della Regola, tanto più che non dovette giudicare di molta conseguenza quelle varianti lezioni. E nel parlare poi di Monte Casino, rappresentandosene egli come lontano, adoprare volle piuttosto il pronome *illa*, che l'altro *hac*. Non è questo stile affatto insolito agli scrittori, che si vogliono nascondere. Riconosce però Angelo della Noce, che per quanto siasi guardato Paolo Diacono di citare il testo della Regola di S. Benedetto scritta di sua propria mano, gli scappò d' indicarlo non oscuramente in un luogo, che il Noce peraltro dice doversi interpetrare diversamente. Ma perchè non intenderlo nel senso ovvio, e naturale, e prevalersi appunto del luogo indicato per disvelarci l'autore, il quale si volle occultare, e dalla costante tradizione de' Casinesi ci è sempre stato indicato? Si fa poi presto a dire, nell' VIII. Secolo non vi fossero nel Monistero di Monte Casino Canonici, cioè Preti secolari, li quali menassero vita Cenobitica in Monistero, senza averne abbracciata la vita Monastica. Vi potevano essere, come sempre ve ne furono. Forse vi erano in verità. E se questa è opera di Paolo Diacono, vi erano certamente. Io non ho domestici Scrittori per dimostrarlo, ma non manco degli estranei. Giovanni Diacono nella Cronica *Sanctae Neapolitanae Ecclesiae* pubblicata dal Muratori, e da altri, scrive di Paolo Vescovo XLI. di Napoli: *alios deinde Clericos in Monasterium Sancti Benedicti Paulo Levitae destinavit. Unus vero de istis Johannes nomine, qui post Diaconus ordinatus est, apprime eruditus effulsit*. E che i Chierici negli antichi tempi fossero chiamati Canonici, lo insegna il Du-Cange sotto la voce *Canonicus*, dove scrive: *Certe primitus triplex tantum fuit in Ecclesia fidelium ordo, Laicorum nempe, Clericorum, quos & Canonicos vocabant, & Monachorum*. Non è dunque questo argomento di molto valore, come non mi sembra che lo sia quello preso dallo stile. In questo punto niente certamente ci si presenta di singolare, se leggiamo la lettera di Paolo Diacono scritta a Carlo Magno in nome di Teodemaro Abate di Monte Casino; o la sua Omilia in onore di S. Benedetto. E sono poi vere bazzecole quell' *Abba* invece dell' *Abbas* adoprato continuamente nella esposizione sopra la Regola. Dalle quali considerazioni mi fo volentieri a conchiudere, che possa benissimo essere questa

espo-

esposizione sopra la Regola l'opera stessa composta da Paolo Diacono, il quale di molte costumanze del suo Monistero spezialmente più antiche fa ricordanza, e Leone Ostiense, come più vicino a que'tempi doveva intendere meglio di Angelo della Noce, se fossero costumanze Casinesi, o nò. Se non che altresì potrebbe dirsi, che Leone Ostiense intese parlare delle Consuetudini registrate nell'Opuscolo intitolato, *Ordo qualiter agendum sit Monachis in Monasteriis constitutis*, che si legge nel medesimo Codice MS. 353. che altri vollero scritto dallo stesso Patriarca S. Benedetto, altri da S. Benedetto Amaniense, altri da S. Euticio: come si può vedere presso il Ziegelbaver nella Storia Letteraria dell'Ordine di S. Benedetto. (*tom.* 3. *pag.* 33. *e tom.* 4. *pag.* 579.) Ora questo esserci potrebbe d'indizio per sospettare, che ancora di questa operetta il vero autore si fosse il nostro Paolo Diacono; e la cosa niente ha d'inverisimile. In questa guisa a lui non sarebbe soltanto restituita la sua esposizione sopra la Regola, ma eziandio questa operetta di veneranda antichità sopra l'indizio a noi somministrato dal nostro celebre Cronista Leone Ostiense. Io tanto più di leggieri mi sento a questo partito inchinevole, quanto che mi ha fatto gran colpo l'autorità della continuata consensiente tradizione de'Scrittori Casinesi nello assegnare questa esposizione sopra la Regola a Paolo Diacono; e se ad Angelo della Noce piacque d'interrompere questo uniforme consenso, disortechè indottovi dalle ragioni di lui vi si lasciò quasi strascinare il Gattola, (*Hist. Casin. pag.* 25.) mi lusingo, che i Casinesi delle seguenti età mi si professeranno in questa parte grati, per avere io anche in ciò cercato di rivendicare in qualche guisa questa opera assai nota, e celebre per la sua antichità a un celebre Scrittore del loro Monistero. Era così necessario dalla mia Professione nel luogo medesimo, e se a taluno potesse sembrare essersi da me ciò eseguito in luogo inopportuno, risponderò, che forse in niuno altro avrei potuto farlo più opportunamente, che in occasione di dover far uso della opera a lui contrastata, sopra la quale molte altre riflessioni mi si presenterebbero a fare, se non mi fosse divietato dalla digressione abbastanza già lunga. Non debbo però tacere, che l'autorità dello Anonimo Salernitano fece tale impressione su l'animo del Gattola, che armò poi la sua penna contro Angelo della Noce nella sua Storia medesima Casinese (*pag.* 919. 920.) senza peraltro impegnarsi a stabilire come legittimo parto di Paolo Diacono l'esposizione, di cui si è finora parlato, che Marquard Hergott promise di rendere pubblica con le stampe coll'inserirla nella sua *Catena Commentariorum in Regulam S. Benedicti*, come c'indica *in Veteri Disciplina Monastica* (*pag.* 6.) in una nota. A me però non essendo noto, che sia giammai uscita alla luce questa fatica del Marquard Hergott, è mestiere perora contentarsi di quei pezzi inseriti dal Martène nel suo Comentario sopra la Regola di S. Benedetto sotto il nome d'Ildemaro, de'quali moltissimo uso ne fece il Calmet nel suo Comentario sopra la Regola di S. Benedetto. E che l'Hergott non pub-

pubblicasse poi l' opera da lui promessa, impedito da altre occupazioni, ne siamo assicurati dal Ziegelbaver nella Storia *Rei Litterariæ P. S. Benedicti* (*tom.* 3. *pag.* 15.) Nè tacere voglio, che assaissimo l'autore di questa esposizione concorda con le consuetudini Fuldensi stampate dal Marquard *Vetus Disciplina Monastica* (*pag.* 5.) e con la lettera di Teodemaro a Carlo Magno intorno le Consuetudini Casinesi nel Secolo VIII. sebbene che qualche piccola varietà vi si ravvisi, non debbo neppure dissimularlo. E' noto che le Consuetudini Fuldensi furono scritte da S. Sturmio Abate sopra le usanze spezialmente di Monte Casino, dove questo Santo vi si trattenne per più di un anno per apprenderle bene. La più grande conformità poi la discopro io co' dodici capitoli de'Monaci diretti ad Augia stampati dal Baluzio ne'Capitolari *Regum Francorum* (*tom.* 2. *pag.* 616. *Edit. Ven.*) che può servire d'indizio quanto fosse studiato dagli antichi Monaci di tenere le loro costumanze, e regolari osservanze uniformi al possibile ne'loro Monasteri. E siccome il Martene si prevale dell'esempio delle Festività de'Santi di Milano per appoggiare il suo sentimento nel credere l'opera del Monaco Ildemaro, e non di Paolo Diacono, io ho riflettutto, che l'autore di questa esposizione è onninamente indifferente nel riportare gli esempj. Come quando alla pagina 187. volendo dare l'esempio di due regioni tra loro distanti, dice, *sicuti est Ravenna Burgundia*, donde taluno potrebbe voler ricavare, che l'autore scrivesse a Ravenna. E più volte portando l'esempio de' fabbri nel Monistero, che si trovavano impiegati nel loro officio dalla ubbidienza, dice che debbano subito intermettere la fatica incominciata al primo segno dell'opera Divina, disortechè lasci incompleta la spada, per esempio, principiata, e questo lo ripete più volte. Che? si facevano forse spade in Monistero? Non già sicuramente · ma piacque all'Autore di profferire più questo esempio, che altro. Siccome ancora quello di Ravenna dalla Borgogna; non è che l'Autore si ritrovasse allora in Ravenna. E così ancora quello delle Festività de'Santi. E ciò tanto più si dichiara, che Ildemaro scrivendo nel Bresciano, giusta il sentimento del Martene, non avrebbe dovuto riportare l'esempio de'Santi di Milano, ma quello de'Santi di Brescia. Io fo fine alle mie osservazioni sopra questo punto con suggerire un altro mio pensiero, ed è che forse Paolo Diacono non compose di getto questa esposizione della Regola, ma prevalendosi di qualche più antica esposizione, l'andò a luogo a luogo corredando con le sue aggiunte, lasciando intatto il testo del primo espositore, che contiene appunto quelle cose, che in oggi rendono difficile il credere, che l'opera sia composizione di Paolo Diacono. Dallo avervi però egli posta la mano fu asserito questo Comentario da' Casinesi opera di Paolo Diacono, e per tale sempre citato. E questo è senza meno il più probabile.

Ma per ritornare alla nostra carta di Costantino una espressione da lui usata potrebbe forse servire di argomento per convalidare le asserzioni del Mu-

Muratori, e del Cimaglia, che almeno nel Secolo XI. non si facessero, e ricevessero Monaci ne' Monasteri senza la costituzione del patrimonio. Costantino dice di fare la sua donazione con patto che vestire possa l'abito Monastico *absque omni alio datum*. In altre pergamene s'incontrano espressioni consimili, tra le quali quella è di Giugno 1058. E forse non è alieno dal vero il pensare, che alloraquando trattavasi di ricevere al consorzio della vita Monastica persone attempate, o anche vecchie, in tali casi fosse richiesta qualche cosa, che equivalesse alla spesa del loro mantenimento, non potendosi di essi prevalere il Monistero, attesa la grav' età, come degli altri più giovani. Certamente se tale costumanza non fosse invalsa in que' Secoli a Monte Casino, e altrove, quelli che cedettero il braccio dell' Apostolo S. Matteo a Gerardo Abate di Monte Casino, non vi avrebbero apposta la condizione riportata nella Cronica Casinese (*lib.* 4. *Cap.* 73.) che l'Abate dovesse riceverli senza altro, come fu loro promesso dall'Abate: *Illi autem ocius se hæc adimplere fatentur, si Abbas illos, quacumque hora ad conversionem venire vellent, absque alio pretio in hoc Monasterio reciperet*. Ma comunque sia, certo essendo, che nel Monistero erano ammessi alla professione molti poveri, che niente affatto possedevano, e molti nobili, che forse non avevano come costituire un tale patrimonio senza grave incomodo della famiglia, si può congetturare, che tali espressioni spesso ancora vi fossero fatte apporre per ispiegarsi, che da' donatori era la volontà nutrita di farsi Monaci, e che non sarebbe stato dato altro per tal effetto. Si potrebbe ancora dimandare, non patisse di Simoniaco contagio quel dare, o ricevere *quidpiam temp. le* per la grazia spirituale della Religiosa Professione. Quando la cosa fosse determinata al dare, o ricevere per quell'effetto, non vi ha dubbio che l' azione non fosse da condannarsi. Ma, nè si dava, nè si riceveva sotto questo titolo, ma soltanto per occasione di questo titolo: e le leggi Ecclesiastiche non condannano, anzi lodano sommamente, che si diano i beni temporali per conseguire gli spirituali, purchè gratuitamente siasi indotto a dare il temporale dall'oblatore, e a conferire lo spirituale dal collatore. Ognuno l' intende da se, nè S. Benedetto avrebbe approvate queste oblazioni ne' suoi Novizj, se vi si fosse rincontrata la menoma apparenza di vizio. Il malvagio però, e taluno eziandio meno illuminato ha potuto qualche volta abusarne. Ma qual'è mai la cosa, che sia esente dagli abusi nelle mani dell' uomo sottoposto alla corruzione del peccato?

1055. Marzo.

Seguita il documento di Marzo 1055. con le date distinte: *Ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi anno millesimo quinquagesimo quinto, & decimo anno Ducatus atque Consulatus Domno Adenulphus, mense Martio, Indictione octava*. Il Conte Pietro figlio del Duca Leone, e della Senatrice Teodora vende a Marino figlio di D. Giovanni la metà dell'orto sito a Mola vicino la forma medesima, donde l'acqua scorreva nella mola

chiamata di S. Giorgio; e si compisce la vendita col pagamento di una libbra di argento cineracio buono, *curba affinata*. Nel Du-Cange invece della voce *Cineracium* si ha *Cinerasticum*, senza che si arrechi alcuna spiegazione. E però evidente da tutte le nostre carte, che s'intende per essa l'argento ripurgato. Ma forse non sarà tanto agevole il sapere cosa mai s'intendesse di dire il Notajo con que'termini *curba affinata*. E diciamo pure che affinato, e raffinato siano sinonimi dell'argento cineracio, cioè purgato, e ripurgato. Ma quel *curba* poi, che vuole mai dire? Il Du-Cange niente notò sopra di ciò, e neppure alcuna cosa si rincontra nella Dissertazione 28. del Muratori *de diversis pecuniæ generibus* (*Antiq. medii ævi tom. 2. pag.* 770. *&c.*) Resta dunque, che se ne aspetti qualche più distinto lume dallo incontro di qualche altra pergamena.

1057. Dicembre.

L'ultimo monumento de'tempi del Duca Adenolfo essendo stato scritto nella Città di Aquino sottoposta all'alto dominio de'Principi di Capua, porta la data: *Undecimo anno Principatus Domni Landolfi gloriosi Principis, mense December, undecima Indictione*. Landolfo V. giusta lo Stemma de'Principi Longobardi di Capua lavorato dal Pellegrini, comandò solo quasi dall'anno 1057. sino al 1058. in cui fu del Principato privo da Riccardo I. Conte di Aversa, divenuto allora Principe di Capua. Ora trattenendosi nella Città di Aquino, di cui era Conte, il Duca Adenolfo, avanti lui *venerunt alancatores, graviterque inter se litigando*. La voce *Alancatores* manca nel Glossario latino del Du-Cange. E' di origine Italiana, popolare però e propria delle Provincie del Regno di Napoli. *Allancare* in lingua vernacola Napolitana significa *stancare*, *fatigare*, e *Allancatori* quelli che annojano, affatigano, e stancano con parole. L'etimologia viene dalla *lingua*, che in corrotto dialetto Napolitano dicesi *lengua*, o *lanca*, e propriamente si dice *allancato* quello che ha fatto tale stentato, lungo, e frettoloso viaggio, che, per così dire, tira fuora la lingua dalla bocca a somiglianza de'cani per la stracchezza. In significato improprio, e metaforico è chiamato *allancatore* quello che stanca l'udito con la sua importunità di parlare. Questi Allancatori erano per una banda Bonifacio Giudice di Aquino, e Leone soprannominato Teanese. Possedeva il Giudice Bonifacio dentro la Città di Aquino una casa nella strada chiamata Mondizarò con una *presa*, cioè piccolo largo, atrio, o cortile, che aveva ottenuta da un certo nominato Angelo, e questi per cambio n'era entrato padrone per via di permuta fatta con Rodino. Angelo aveva convenuto con Leone di questa presa, e casa avanti *li buoni uomini*: *Angelus ipsa Presa cum casa placitasset ante boni homines*, di permutarla con Leone per un'altra casa di Leone Moccoso. Ma Leone non aveva poscia potuto dare ad Angelo la casa di Leone Moccoso, per cui vece aveva proposto ad Angelo di dargli altra presa, e casa da lui posseduta in Vallefredda, che Angelo non volle accettare, ma volle piuttosto permutarla con altra presa,

e casa

e casa posseduta dal Giudice Bonifacio alla strada medesima di Mondizaro, per cui *ante liberos homines guadia eidem dedisset ipse Angelus, ut ipsa Presa cum casa ei daret, & defenderet, ut lex*, come fu da lui eseguito. Di tutto questo trattato passato tra Angelo, e il Giudice Bonifacio avendone prese le più legali, e veridiche deposizioni Giovanni Giudice di Ponte Corvo, pronunziò la sua sentenza in favore del Giudice Bonifacio a tenore della legge promulgata dal Re Luitprando, ordinandone la distesa dell'atto giudiziale al Notajo Littefrido per cautela del Giudice Bonifacio, e de'suoi eredi.

Non si pensi che fosse casuale la venuta di Giovanni Giudice di Pontecorvo nella Città di Aquino. Il Duca Adenolfo prima di essere eletto Duca di Gaeta, era Conte di Pontecorvo col fratello Pietro, come ci scopre la pergamena di Marzo 1042. e antecedentemente era pure Conte di Aquino, come lo dichiarano la pergamena di Aprile 1033. e quella del 1029. stampata dal Gattola. (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 132.) Io non so, se proseguì a esserlo, come pare verisimile, sebbene la carta di Ottobre 1040. non parli, che del solo Landone suo fratello Conte di Aquino, e così quella di Giugno 1053. Forse Adenolfo contento del Contado di Pontecorvo, e poi di questo, e del Ducato di Gaeta, abbandonò tutta la ispezione del Contado di Aquino al fratello Landone, per cui si ritrova questi solo mentovato. Ma da questa di Dicembre 1057. pare che Adenolfo avesse già di nuovo riprese le redini ancora del Contado di Aquino, forse per la morte avvenuta del Conte Landone suo fratello.

Intanto a questa terminano tutte le carte, le quali da me si sono sapute raccogliere, spettanti alla persona di Adenolfo I. Duca di Gaeta, il che mi aveva fatto pensare, ch'egli si morisse nel terminare di questo stesso mese di Dicembre 1057. o nel principiare del Gennajo 1058. Dal Signor D. Girolamo Gattola si possiede però documento, che vivo lo mostra nel 1061. contante l'anno XVI. del suo Ducato Gaetano; che perciò hassi a dire, che vivesse sino a tutto il detto anno, e forse ancora fino al Gennajo del 1062. Io non dico più oltre, perchè nel Febbrajo del 1062. ricorre documento, il quale ci mostra dominante in Gaeta il Duca Adenolfo II. sotto la tutela della Duchessa Maria sua madre. Questo documento si ha similmente dal Signor D.Girolamo Gattola, il quale me ne ha assicurato. Per verità, se stare si volesse a una notizia trasmessaci da Leone Ostiense nella Cronica Casinese, (*lib.* 3. *Cap.* 12.) pare a primo aspetto, che si dovrebbe affermare avere Adenolfo I. tirati gli anni suoi sin dopo il mese di Maggio 1063. Imperciocchè ivi scrive lo Storico Casinese essersi Desiderio Abate di Monte Casino prevaluto dell'opera del Duca Adenolfo per la fondazione della terra di Castelnuovo presso Traetto, al qual Duca aveva l'Abate di Monte Casino procurata la grazia del Principe di Capua Riccardo I. Ora che tale riconciliazione effettuita si fosse soltanto dopo il mese di Maggio dell'anno 1063. intende provarlo Camillo

millo Pellegrini nella Serie degli Abati Casinesi sotto l'Abate Desiderio. (*pag.* 57.)

Anche a me sembrato era, che i calcoli del Pellegrini battessero sodo co' monumenti da me maneggiati. Imperciocchè ritrovasi, che Adenolfo II. figlio di questi fu sollevato alla dignità di Duca di Gaeta nella sua minorità dopo la morte del padre contra l'espressa volontà de' Principi di Capua di stirpe Normanna, contra i quali giurarono nel 1062. il popolo Gaetano co' Conti di Traetto, di Sujo, e altri di non aver pace, nè tregua. Donde facil cosa era il conchiudere, che prima del 1063. non si fosse riconciliata l'armonia tra il Duca Adenolfo, e i Principi Normanni di Capua.

A voler però ben indagare le parole di Leone Ostiense, non può affatto attribuirsi al Duca Adenolfo II. l'azione in essa narrataci, che degge appropriarsi ad Adenolfo I. Si narra in essa, che l'Abate Desiderio a reprimere gl'inquieti movimenti di que' delle Fratte, e de' Minturnesi contra le possessioni del Monistero di Monte Casino, prevalendosi del soccorso a lui prestato dal Duca Adenolfo, a cui aveva riconciliata la grazia del Principe, edificò contra loro la terra chiamata da lui Castelnuovo nel monte detto Perano non molto da Traetto distante, acciocchè in seguito tanto i Frattenesi, che i Minturnesi fossero nella necessità di difendere piuttosto se stessi, e le loro possessioni, che pensare ad invadere quelle dell' Abazia Casinese. Ma siccome il Duca Adenolfo II. era in minorità nel 1063. così giudico, che a lui non possa ascriversi questa operazione, che propria esser deve del Duca Adenolfo I. Ma se questi al più tardi cessò di vivere prima del mese di Febbrajo del 1062. evidente rassembra, che la fondazione della terra di Castelnuovo presso Traetto deve riporsi qualche anno prima, e al più tardi nel 1061. Con che i calcoli di Camillo Pellegrini in questo punto non resistono a'lumi della Critica, il che mi conduce necessariamente allo esame di altro punto.

Leone Ostiense due notizie ci somministra in detto luogo: la prima riguarda la edificazione della terra di Castelnuovo; e l'altra, che l'Abate Desiderio aveva conseguito co' suoi buoni uffizj di conciliare la grazia del Principe ad Adenolfo Duca di Gaeta. Adenolfo I. morì prima del mese di Febbrajo 1062. e dal popolo di Gaeta gli fu fatto subito succedere il figlio di lui Adenolfo II. sotto la tutela della Duchessa Maria sua madre contra la determinata volontà de' Principi di Capua. Sicchè non sussiste intieramente la buona grazia de' Principi Capuani proccurata dall' Abate Desiderio al Duca Adenolfo I. ovvero Leone Ostiense, non volendo, ha confusi in uno i due Duchi Adenolfo I. e Adenolfo II. suo figlio, al quale solo si deve la grazia de' Principi Capuani proccurata dall' Abate Desiderio; avvegnachè la fondazione della terra di Castelnuovo prossima a Traetto vogliasi onninamente attribuire al Duca Adenolfo I. e non al secondo. Pertanto dovrà bene sussistere, che all' Abate Desiderio riuscì di conciliare la

gra-

grazia del Principe al Duca Adenolfo II. nel 1063. secondo i conti del Pellegrini; ma la fondazione di Castelnuovo non potrà dirsi opera di Adenolfo II. il qnale per l'età non era in istato di eseguire tale difficile impresa contra que'delle Fratte, e contra i Minturnesi.

Angelo della Noce in questa occasione riflette, che pe'Minturnesi si vogliono intendere i Cittadini di Traetto, perchè Minturno non più sussisteva, e la Città di Traetto sorta era dalle rovine di Minturno. Tutto può essere, tanto più che niun altro Scrittore, o documento di questa stagione ci fece giammai menzione di Minturno come sussistente almanco in qualche parte. Non ostante non posso dissimulare, che la cosa non vada esente da ogni difficoltà. E' indubitato, che Marino Conte di Traetto aveva già fatto dono della quarta parte di Traetto, e delle Fratte al Monistero di Monte Casino fino dagli anni 1058. e 1059. come apparirà da quanto sarà detto nell'ultimo capitolo di questa opera, dove parlerassi delle notizie spettanti a Traetto. Nel Giugno del 1061. noi veggiamo, che l'Abate Desiderio era già entrato in possesso di Traetto, non ostante che vivesse tuttavia il Conte Marino. La fondazione della terra di Castelnuovo dovrà riporsi in detto anno circa, e non si potrà prolungare neppure sino al seguente anno 1062. in cui nel mese di Febbrajo si vuol dire già mancato di vita il Duca Adenolfo I. Ora come si potrà pensare, che i nuovi sudditi del Monistero Casinese si armassero così presto di tanta impertinenza, e ferocia, che a frenarli fosse stato subito necessitato l'Abate Desiderio a pensare alla fondazione di Castelnuovo? Io pertanto vorrei piuttosto pensare, che o sussistesse tuttavia qualche piccola partita di Minturnesi, ovvero, che sotto tal nome vengono quelli di Castro Argento, che n'era pochissimo discosto. Peraltro non sarebbe meraviglia, se gli stessi Traettani si fossero rivoltati contra i possedimenti dell'Abazia Casinese, e perciò si volessero essi intendere pe' Minturnesi, subito che leggiamo, che anche quelli delle Fratte concorrevano nel medesimo modo di operare. E poichè Leone Ostiense li tratta più da ladroncelli, che da parte di regolata popolazione, quindi potrebbe asserirsi, che la terra di Castelnuovo non fu tanto edificata a difesa degli averi del Monistero in quelle parti contra li Traettani, e li Frattesi, quanto contra quei ladroncelli, a'quali si fossero congiunti alcuni Frattesi indisciplinati, e altri di Traetto dello stesso carattere indicati da Leone Ostiense sotto il nome di Minturnesi.

Del resto, essendo questa pergamena di Dicembre del 1057. l'ultima spettante al Duca Adenolfo I. tra quelle pervenute nelle mie mani, aveva io pensato, come dissi, che il medesimo si morisse in quel mese medesimo in Aquino, ossia ne'primi giorni del Gennajo 1058. E appunto in tal guisa aveva la mia serie cronologica ordinata, mosso spezialmente dalla carta del Principe Giordano, il quale nel Gennajo del 1058. s'intitola Duca Reggente di Gaeta. Se non che comunicatosi da me l'affare al Signor D. Girolamo Gattola, mi assicura il medesimo di avere tra le mani do-

documento del Duca Adenolfo I. il quale nel mese di Maggio 1061. contava l'anno XVI. del suo Ducato Gaetano, e altro ancora possederne, dal quale disvelasi, che nel Febbrajo dell'anno seguente era già dominante di Gaeta il Duca Adenolfo II. suo figlio minore di età sotto la reggenza della Duchessa Maria sua madre. Sicchè deve dirsi, che Adenolfo I. morisse o nel correre dell'anno medesimo 1061. o al più tardi nel Gennajo del 1062.

Ebbe per figlio Adenolfo II. che lasciò assai bambino, e pare che oltre di esso non ne avesse lasciato altri dalla sua moglie Maria, che dalla carta di Marzo 1063. comparisce vedova, e amministratrice del Ducato Gaetano, a nome di Adenolfo II. il quale ritrovavasi in minorità. Certamente che nella pergamena dataci dal Gattola (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 188.) appartenente al Febbrajo del 1082. la quale ci mentova per Conti di Aquino Adenolfo, Landolfo, Pandolfo, e Landone, si dicono tutti figli del Conte Giovanni Landone, e niuno di essi è chiamato figlio di Adenolfo. Questo Giovanni Landone o di Landone è detto semplicemente Landone nel Diploma di Riccardo I. e Giordano I. Principi di Capua, del mese di Luglio 1066. e stimo non abbiasi a confonder con quel Conte Giovanni figlio del Duca Landolfo ricordato nel Diploma di Paldolfo IV. e Paldolfo V. Principi di Capua del mese di Aprile 1032. che si legge nel Gattola. (*Acces. ad Hist. Casin. pag.* 131.) Fu Landolfo Conte di Aquino, come manifestano le due carte di Ottobre del 985. e non so se ancora sia quel Conte di Calvi nominato nel Diploma di Paldolfo, e Giovanni Principi di Capua del mese di Giugno 1023. presso il Gattola, (*ivi pag.* 130.) e Giovanni suo figlio fu almanco Conte del Castello Pica nel territorio di Pontecorvo, ed ebbe per moglie la Contessa Alfarana, che ci viene indicata dalla pergamena di Ottobre 1049. Se il Duca Adenolfo I. avesse lasciati superstiti dopo lui altri figli, oltre Adenolfo II. Duca Gaetano, forse questi non sarebbe stato riconosciuto per Duca di Gaeta nella sua infantile età, e ne' documenti de' tempi successivi ne comparirebbero i nomi. Oltre che ancora è a credere, che dopo la morte di Adenolfo II. qualche suo fratello sarebbe stato riconosciuto in Duca di Gaeta. E' la cosa per se naturalmente chiara.

Padre del Duca Adenolfo I. fu senza dubbio Adenolfo Conte di Aquino, il che abbastanza comparisce da' documenti di Aprile 1029. e 1033. e di Marzo 1042. Questo Conte Adenolfo fu figlio di quello cognominato Summucula al riferire di Leone Ostiense, (*Chron. Casin. lib.* 2. *Cap.* 16.) e scrive, che fu arcavolo de' Conti di Aquino viventi al suo tempo: *Adenulfus cognomento Summucula, abavus scilicet eorum, qui nunc dicuntur Aquinensium Comitum*. Viveva egli nel 995. in cui avvenne l'attentato commesso, da' Capuani contra Mansone Abate di Monte Casino, che acciecarono, ed esso rallegratosene, corse a demolire la Fortezza di Rocca Secca fabbricata prima da Mansone. Era però già morto nel Gennajo del

998.

998. mentre in una carta di detto tempo si legge: *Guido Comes filius quondam bone memorie Domni Adenolfi Comitis*. Scrisse l'Ostiense la sua Cronica circa l'anno 1099. 1100. poco prima di essere sollevato alla dignità di Cardinale, e Vescovo di Ostia, secondo il Gattola. (*Hist. Casin. pag.* 877.) Sicchè i Conti di Aquino allora viventi erano i nipoti del Conte Landone figlio di Adenolfo Summucula, e fratello di Adenolfo Duca di Gaeta. Cosicchè questi non potette se non essere figlio del figlio di Adenolfo Summucula, ch'era di nazione Longobardo, e nativo di Capua, come dimostrano prolissamente Camillo Pellegrini, (*Hist. Longob. pag.* 194.) e il Pratilli con singolare dissertazione (*Hist. Longob. tom.* 2. *pag.* 341.) Il Pellegrini, e con lui il Pratilli costituisce capo della nobile famiglia de' Conti di Aquino questo Adenolfo Summucula, e ne vuole distintamente espulso quello Adenolfo cognominato Megalo Gastaldo di Aquino, di cui parla Leone Ostiense, (*Chron. Casin. lib.* 2. *cap.* 1.) che fece quel barbaro, e fiero trattamento ad Aligerno Abate di Monte Casino, narratoci dall'Ostiense nel citato luogo. E ancorchè sia vero che i Gastaldati passassero di già in eredità di padre in figlio nel Secolo X. come riferisce per cosa certa, che affermata sia egualmente da tutti gli Scrittori, il Pratilli nella Dissertazione de' primi Conti, e Gastaldi di Capua (*Hist. Longob. tom.* 3. *pag.* 90.) e parlando de' Conti lo conferma il Muratori; (*Dissert.* 8. *Antiq. medii ævi tom.* 1. *pag.* 433.) io ben intendo perchè si debba escludere Adenolfo Megalo dalla stirpe de' Conti di Aquino, e si abbia a non riconoscere per padre di Adenolfo Summucula. Imperciocchè è narrato dall'Anonimo Salernitano nella Cronica (*cap.* 159.) che Adenolfo Megalo essendo stato in ultimo vinto dal Principe di Capua Landolfo, dal medesimo ottenne la vita, e la libertà, per cui si trasportò a Gaeta *cum sua uxore, suisque liberis, & suis famulis*, giusta la permissione a lui fatta dal Principe. Adunque a non costituire Adenolfo Megalo di altra famiglia diversa da quella di Adenolfo Summucula, non è affatto la difficoltà, che il Megalo chiamato sia Gastaldo, e il Summucula Conte, perchè si potrebbe far avvertire, che Leone Ostienese (*lib.* 2. *cap.* 16. *Chron. Casin.*) chiama Gastaldato il Contado d'Aquino a' tempi del Summucula, a cui non attribuisce alcun titolo di Contado, perchè forse dopo Adenolfo Megalo solamente fu sollevato alla dignità di Conte il Gastaldo di Aquino, disortechè in seguito fossero i Conti di Aquino, come molti altri, *dignitate Comites, munere Gastaldi*, come dice il Pratilli (*Hist. Longob. tom.* 3. *pag.* 89.) Ma bensì è che rispetto ad Adenolfo Megalo pur troppo si verificò ch'essendo egli ribellato al proprio Principe di Capua, dovette perdere il diritto di far passare nella sua discendenza il Gastaldato di Aquino; sebbene in seguito i Conti di Aquino, li quali si rivoltarono similmente contra i loro Sovrani Riccardo I. e Giordano I. Principi di Capua, di che costoro si lagnano nel loro Diploma stampato dal Gattola; (*Acces. ad Hist. Casin. pag.* 187.) non per questo restarono privi del loro Contado di Aquino, ma

ma soltanto in alcune parti fu loro sminuito, e risecato. Non pare dunque, che Adenolfo Megalo sia stato padre di Adenolfo Summucula, ch'essere dovette di altra famiglia. Ma che che di ciò ne sia, chiara cosa ella è, che il padre di Adenolfo Duca di Gaeta, non debba essere stato il Summucula, il quale già era morto nel 998. Figlio di questo Summucula fu altro Adenolfo Conte, il quale ci comparisce vivo nella carta di Maggio 1004. e questo secondo, o terzo Adenolfo, se vogliasi contare dal Megalo, era già passato all'altra vita nello Aprile del 1029. E siccome fratello del secondo Adenolfo fu il Conte Guido, e forse un Landone; così fratello del nostro Adenolfo Duca furono Landone Conte di Aquino, e Pietro Conte di Pontecorvo, da'quali fu in varj rami la famiglia divisa. Ma il ramo del Duca di Gaeta Adenolfo restò estinto con la morte del piccolo infante da lui lasciato. Può questo bastare a dare qualche breve luce in supplemento di quello fu notato, e scritto dal Pratilli, e dal Pellegrini dopo altri della famiglia de' Conti di Aquino, mentre io per non divertire il mio discorso dal primiero oggetto dirò, che Alfano celebre Monaco, e Poeta di Monte Casino nel Secolo XI. e dipoi Arcivescovo di Salerno con breve epigramma sepolcrale celebrò le non volgari virtù di Adenolfo Duca di Gaeta, il qual epigramma comechè altre volte sia stato stampato da Giulio Cesare Capaccio (*Hist. Neap. lib.* 2. *Cap.* 18.) dal Pellegrini, dal Pratilli ne' luoghi citati, e da altri ancora, vuol'essere da me riprodotto per niente ommettere di ciocchè fa al presente nostro scopo, e lo dò tal quale si legge nel Codice MS. segnato *num.* 280. della Biblioteca Casinese, trovandovisi due piccole varietà in quello pubblicato dal Pellegrini.

Dormit, Aquine, tuus Comes, hic, Cajeta tuus Dux,
Magnus Atenulfus, Capua quem genuit.
Magnanimus, sapiens, fortis, pius, impiger, acer.
Urnam jam mediam sole tenente ruit.
Ad patriam Cœli lux est, ubi vera diei
Dextra beata Dei tendere donet ei.

Se vere sono tutte le lodi da Alfano conferite al Duca Adenolfo; e non piuttosto di quelle solite tributarsi con troppo liberalità alle anime de' trapassati sopra qualche consimile apparenza, in verità è necessario confessare, che grande anima fosse quella del Duca Adenolfo, Principe di gran cuore, spirito, e coraggio, magnanimo, e forte nelle sue più ardite intraprese, alle quali si conducesse con prestezza, nelle quali si regolasse con avvedutezza, e in esse si studiasse di venirne al desiderato termine non meno con prudentissima, e savia condotta, che facendo dovunque uso di una non ordinaria pietà. Intanto da questo medesimo epigramma sembra eziandio potersi confermare quello ho accennato, e sarò per dire, che il Duca Adenolfo I. morisse appunto in Aquino, dove veduto abbiamo, che ritrovavasi nel Dicembre del 1057. sebbene non morisse in quell'anno e me-

mese, ma dopo il mese di Maggio del 1061. Certamente altra più opportuna spiegazione non si vuol dare a quell' *hic* dopo *Aquine*, se non che in Aquino egli terminasse i giorni della sua bastantemente gloriosa vita.

CAPO XVI.

Dal Principe di Capua Giordano I. Reggente del Ducato di Gaeta, e Duca nel 1088.

Giordano I. figlio di Riccardo I. Principe di Capua da lui con arme vittoriose di recente conquistata sopra Landolfo V. trovandosi egli medesimo associato dal padre al comando del nuovo suo Principato di Capua, per mezzo del seguente documento ci viene scoperto altresì Reggente di Gaeta; e non solo Reggente, ma inoltre Duca eziandio nel mese di Gennajo della XI. Indizione corrispondente all'anno 1058. dell'Era Volgare, se in esso qualch'errore non è corso dello amanuense, giacchè a noi pervenuto non è l'originale medesimo. Eccone le date: *Primo etenim anno gratia Dei auxiliante Gajeta Civitate Regentibus Domno Jordane Glorioso Princeps Civitatis Capuæ, & Dux Gajetę prefatę, mense Januario, Indictione undecima, Gajeta*. Si è già da noi veduto, che nel Dicembre precedente della medesima Indizione XI. Adenolfo I. Duca di Gaeta è tuttavia mentovato in vita, e denominato Console, e Duca di Gaeta. E se a niun fallo è soggetta questa carta, evidente cosa sarebbe, che Adenolfo si fosse morto in Aquino sul terminare del detto mese di Dicembre 1057. oppure ne' primi giorni del prossimo mese di Gennajo 1058. se altri documenti non ce lo scoprissero ancora in vita nel Maggio del 1061. dopo il qual mese solamente egli morì, lasciando suo successore nel Ducato Gaetano il proprio figlio Adenolfo II. Ma lui tuttavia vivente nel Gennajo del 1058. e forse ancora qualche mese prima dell'anno precedente, dovette il Duca Adenolfo I. soffrire il disgusto di vedersi a fronte nel Ducato Gaetano un prepotente invasore dello Stato nella persona di Giordano I. Principe di Capua figlio di Riccardo I. che di fresco conquistato aveva il Principato Capuano contra Landolfo V. ultimo stipite de' Principi Capuani della nazione Longobarda. Fosse ingordigia de' nuovi Principi Capuani di stirpe Normanna, fosse che il Duca Adenolfo I. loro ne avesse date le occasioni con patrocinare le parti degli antichi Principi di Capua, o fosse l'uno e l'altro motivo insieme congiunto, noi troviamo, che nel Gennajo del 1058. il nuovo Principe di Capua Riccardo I. corse sollecito a impadronirsi del Ducato Gaetano, e dichiarò, o fece dichiarare Giordano suo figlio Reggente di Gaeta, e Duca. Tanto almeno sembra doversi affermare sopra le date della presente carta, dalla quale ci è inoltre scoperta una prima moglie di Giordano nella Principessa Rapizza, che ignota fu all'accurato Camillo Pellegrini, il quale non fa menzione se non di Gaitelgrima. Che

 poi

poi Giordano non la facesse solamente da Reggente di Gaeta, ma da Duca egualmente, come intitolato ne viene, apparisce distintamente da questo monumento. Imperciocchè con niuna riserva per se, o pe' suoi Successori concedette al Monistero di Monte Casino, e all' Abate Desiderio tutto il Monistero di S. Erasmo, edificato nella distrutta Città di Formia con tutte le sue pertinenze. Parla di questo Monistero il Gattola, (*Hist. Casin. pag.* 267.) che, o non vide, o non istimò di doversi da lui far uso di questa prima concessione di Giordano al Monistero di Monte Casino. Io ne parlerò di nuovo sotto la Carta di Febbrajo 1075. e più a lungo sotto quella di Maggio 1079.

Il Principe Giordano dichiara con questa concessione di niente affatto riservare a se, o a'suoi successori, ed eredi del detto Monistero di S. Erasmo della Città di Formia, ma di farne una piena, e assoluta cessione all' Abate Desiderio, e al sacro Monistero di Monte Casino, per goderne, dominarlo, possederlo, ritenerlo, e governarlo: *ad frugiandum, & dominandum, & possidendum, vel detinendum, etiam regendum*. E quello che fa meraviglia è, che Giordano lo concede tutto intiero *totum & inclitum*; eppure in seguito ritrovasi, che il Conte Giovanni figlio di quello Ugone, di cui è già occorso di parlare nella terza pergamena di Gennajo 1023. rinunzia in favore di Monte Casino la parte a lui spettante del Monistero di S. Erasmo di Formia. E' da vedere come, e perchè ciò addivenisse, e noi lo rintracceremo in appresso. Intanto però vi ha luogo al sospetto, che questa donazione non conseguisse perora tutto il suo effetto, tanto perchè Giordano era solamente Reggente del Ducato di Gaeta, e Duca impropriamente detto; quanto, e molto più, perchè forse non fu menata buona questa sua donazione da successori Duchi Gaetani sino a Roffrido Ridello, e da quelli, che compadroni erano del Monistero di S. Erasmo di Formia. Ma ciocchè può giustamente formare qualche non leggiera difficoltà in questa pergamena sono le note cronologiche del Ducato medesimo di Gaeta, da Giordano apposte in questa, e quasi in tutte le altre dopo l'anno 1062. Vi è però una notabile differenza tra questa, e le altre, che in questa è numerato l'anno primo della Reggenza, e del Ducato di Gaeta dal Gennajo almeno del 1058. e nelle altre non si ha più alcuna ragione di questa prima epoca; ma solo si tiene conto di una seconda, la quale ha il suo principio dal detto anno 1062. Disgraziatamente questa eziandio è l'unico monumento, che da noi si abbia con tal sorte di date. Se altro almeno ne avessimo, che gli fosse relativo, chi può asserire quanti lumi ne verrebberò a questa parte di storia? Potrebbe darsi, che quello primo anno segnato in questo sia solamente relativo al Principato di Capua di Giordano I. e che non si avesse avuta mira dal Notajo di segnare l'anno della Reggenza, come vediamo essere stato praticato da' Notari de' tempi della Emilia nonna di Giovanni VI. e di Maria madre di Adenolfo II. Per altro è da badar bene, che in Gaeta non fu giammai adottato il sistema di se-

segnar gli anni de' Principi di Capua, anche dopo l'anno 1062. nel quale Riccardo I. e Giordano I. se ne dichiararono Duchi, e nella spedizione de'loro diplomi dalla Cancelleria di Capua fecero apporre questa nuova data del Ducato loro di Gaeta. Di esso se ne ebbe anche ragione da alcuni Notari delle Città, e Paesi sottoposti al Principato di Capua. Ma in Gaeta però apparisce distintamente, che non se ne volle giammai far conto, e considerandosi come Stato del tutto separato, e independente, o furono segnate le lore pergamene con la data de'loro Consoli, o Duchi giusta l'antico stile, o con l'anno della Incarnazione, e l'Indizione, o con la sola Indizione, e mese. Che se poi si vuol di più sapere il mio sentimento intorno il Ducato di Gaeta, occupato, come io giudico, dal Principe Riccardo I. subito dopo seguita la morte di Adenolfo I. Duca di Gaeta, dico ch'egli, per meglio colorire la sua intrapresa, si guardò di farsene dichiarare dal Popolo Gaetano Duca della loro Città, e fu contento di dar a intendere, che da lui ne fosse depositata soltanto la Reggenza nelle mani del suo proprio figlio Giordano I. sino a che si vedesse cosa si avesse a risolvere. Era questo un lenitivo per prendere tempo di meglio assodarsi, e fermare intanto le risoluzioni de' più arditi, e coraggiosi, simile a quello praticato tanti anni prima da Paldolfo IV. e Paldolfo V. Principi Capuani, come vedemmo sotto le carte di Gennajo 1023. Ed è osservabile, che appunto le pergamene degli anni di Reggenza di questi Principi in Gaeta sono datate a guisa di quelle de' Duchi Gaetani coll'anno sesto della loro Reggenza; onde hassi a dire, che l'anno primo *Gajeta Civitate Regentibus* voglia necessariamente dirigersi alla Reggenza del Ducato di Gaeta, e non al Principato di Capua. Non possiamo risapere per quanti anni durasse la pretesa Reggenza di Giordano I. in qualità di Duca di Gaeta, e le carte da me raccolte non ci scoprono alcun Duca proprio di Gaeta avanti li primi mesi dell'anno 1062. se non il Duca Adenolfo I. E' dunque da supporre che sino a tutto l'anno 1062. Giordano continuò in questa pretesa Ducale Reggenza, ed io unirò a questo Capitolo le poche memorie, che ci si presentano sino al detto tempo.

1059. Aprile.

Nel mese di Aprile dell'anno 1059. il Sommo Pontefice Niccolò II. celebrò in Roma nella Chiesa del Laterano un Concilio per ristabilire l'antica costumanza intorno la elezione de'Vescovi, che dovesse farsi dagli Ecclesiastici di ciascuna Diocesi a petizione de' laici, eleggendo alcuno *de ipsius Ecclesiae gremio, si reperitur idoneus; vel si de ipsa non invenitur, ex alia assumatur*: salvo sempre il contentamento del Principe Sovrano. Leggesi a questo Sinodo intervenuto Leone Vescovo di Gaeta, che dopo gli Arcivescovi si sottoscrisse tra' Vescovi in sesto luogo, essendovene altri 48. sottoscritti dopo lui.

1060. Marzo.

Delle memorie poi di questo tempo la prima consiste in una pergamena con la data: *mense Martio*, *Indictione tertiadecima*, *Gajeta*. L'Indizione XIII. correva nell'anno 1060. e la carta tanto potrebbe appartenere all'anno 1045. che al 1075. ricorso della medesima Indizione. Vi è però nominato Leone Vescovo di Gaeta, e se il medesimo era Vescovo nel 1045. come a me sembra verisimile, che stato fosse l'immediato successore del Vescovo Bernardo dopo l'anno 1030. lo era eziandio nel 2075. Ma io per assegnare l' epoca più probabile della carta, ho scelto il termine di mezzo, lasciando a qualche altro l'impegno di assodarne la vera epoca. Un certo Sacerdote Giovanni figlio naturale di D. Bernardo figlio di D. Mastalo, e addetto al servizio della Chiesa de' Santi Cosma, e Damiano, col consenso, e permesso del Vescovo Leone, concede in perpetuo al Monistero di S. Marino Martire nel Territorio di Traetto, e a Gizzo Abate di esso *uno pede de ipso Aquismolu posita ad Caput de Aqua*, ch' era di ragione della Chiesa de' Santi Cosma, e Damiano; a condizione che annualmente nella festa di S. Maria dell' Assunta in Agosto, gli si dovessero corrispondere *septuaginta & quinque minule de granu ad ipsa minula de memorata Mola*; cioè come io intendo mine di grano 73. misurate secondo la mina di marmo, che ritrovavasi nel detto molino. Posto ciò sembra, che per *quel piede di molino*, abbiasi a intendere il molino medesimo, giacchè altrimenti non potrebbe affatto capirsi la prestazione tanto gravosa di settantacinque mina di grano all' anno. Nè si dirà, che la pergamena parla delle minole, non delle mine; poichè la mina degli antichi era talmente misurata, che non passava le once cento di peso, e perciò non pare che potesse, o dovesse diminuirsi, disortechè vi fosse la mina piccola, e la mina grande, come spesso avviene in queste sorti di misure; onde hassi a dire che tanto sia la minola così chiamata nella carta, quanto che fosse stata usata la voce di mina. Vi era però imposta una condizione, e questa era, che guastandosi, o rompendosi la macchina del molino, fosse stata corrisposta una minore quantità di mine di grano, essendochè in quel caso il molino non avrebbe più fruttato tanto. Il Vescovo Leone nella carta vien detto *Seniore nostro*, il che dimostra, che dal Capo della Repubblica, e dello Stato, e del Sovrano si andava estendendo questa denominazione ancora agli altri padroni, e superiori: seppure dir non si debba, che in questo tempo il Vescovo Leone esercitasse la suprema dignità eziandio dello Stato; del che peraltro non abbiamo alcun monumento, che atto sia ad accertarcene. Se la Chiesa de' Santi Cosma e Damiano fosse dentro le mura della Città di Gaeta, o fuori, e anche nel territorio di Traetto, o altrove, non mi viene fatto finora di rilevarlo. Di una Chiesa de' Santi Cosma e Damiano nel distretto di Tiano vicino a Mortola, nel luogo chiamato Casa Fortino, fa ricordanza la carta di Marzo 1061. Non pare però che questa dovesse avere niente comune con l'altra, disdicendo la diversità delle Diocesi, che pos-

possa riputarsi la medesima. Del Monistero di S. Marino Martire verrà il destro di parlare più distintamente nel Capitolo, in cui si tratterà delle scritture antiche della Città di Traetto.

1060.

Sotto l'anno 1060. io registro la lettera senza data scritta dal Sacerdote Ilario, Monaco, e Cubiculario della gran Chiesa, cioè di S. Sofia della nuova Roma, ch'è Costantinopoli, al Vescovo di Gaeta Leone. Forse si avrebbe potuto, e dovuto parlarne qualche anno prima; essendo però questa lettera senza la data, tanto è parlarne ora, che qualche anno avanti, essendo certo, che viveva tuttavia in questo anno il Vescovo Leone. Questa lettera non è tra le nostre pergamene, ma tra le carte prodotte dall'Ughelli nella Italia Sacra. (*tom.* 1. *pag.* 534.) E' citata nel Glossario del Du-Cange sotto la voce *Cubicularius Novæ Romæ*, e vi si parla eruditamente del Cubiculario della grande Chiesa di S. Sofia, ch'egli dice non essere tanto facile oggi a determinare in che consistesse, non ne avendo dato alcun ragguaglio Codino nel Catalogo delle dignità della Chiesa di S. Sofia. Significando Custode, Cappellano, e Mansionario la voce di Cubiculario, e prendendosi per *Æditiuus*, cioè Sagrestano, pare che non si dovrebbe molto errare, se il Monaco, e Sacerdote Ilario fosse giudicato Custode de' sagri arredi di detta Chiesa, e Sagrestano maggiore, e anche di seconda sfera, cioè secondo, e terzo Custode; o in ultimo ancora semplice Mansionario, cioè Cappellano di detta Chiesa. Noi sappiamo, che le Basiliche della Città di Roma sotto il Sommo Pontefice S. Leone il Grande, erano servite da'Cubicularj, cioè specie di Mansionarj, e Cappellani, tra li quali vi è sempre quello, che figura sopra tutti gli altri, e li regola. Il libro Pontificale di Anastasio Bibliotecario (*tom.* 1. *pag.* 153.) scrive di lui: *Hic constituit super sepulchra Apostolorum Custodes, qui dicuntur Cubicularii ex Clero Romano*. Ne parla con la sua solita erudizione il dottissimo Cardinale Stefano Borgia nella Vaticana Confessione di S. Pietro illustrata. (*pag.* 52.) Collo scorrere degli anni queste Basiliche si trovarono tutte custodite, o servite da Monaci, come ovunque vedesi dalle vite de'Romani Pontefici dello stesso Anastasio Bibliotecario. Io stimo, che ciò avvenisse per titolo di risparmio, e forse pel migliore servigio di esse. Le Chiese Maggiori di Costantinopoli potevano aver abbracciato il sistema delle Basiliche di Roma, e farsi servire da Cubicularj, Custodi, Mansionarj, o Cappellani, e Sagrestani, che fossero del genere de'Monaci. Il nostro Ilario almanco comparisce Sacerdote, Monaco, e Cubiculario della gran Chiesa di Costantinopoli, ed egli non doveva, o poteva essere solo in questo Monistero, sebbene forse fosse il Capo, e Principale degli altri Cubicularj.

L'occasione presa dal Monaco Ilario per iscrivere questa lettera a Leone Vescovo di Gaeta fu la morte avvenuta in Costantinopoli di D. Giovanni Gaetano figlio di Pietro di D. Benedetto, il quale prima di morire ave-

aveva disposto, che si facessero alla sua morte alcune limosine alle Chiese di Gaeta, con loro distribuirsi certe determinate quantità di soldi, i quali dee dirsi, che fossero d'oro, e della valuta circa dell'odierno zecchino Romano: cioè tre soldi alla Chiesa del Vescovado, cinque a quella di S. Erasmo di fuora, cioè di Formia, o Mola, tre a S. Teodoro, tre a S. Angelo, tre a S. Maria del Molo, tre a S. Kirino, cioè Quirico, tre a S. Giorgio, otto al nipote suo Anatolio Marzio, e quattro al suo servo Costantino. Acciocchè eseguita restasse pienamente la disposizione del testatore, ne fu dato ragguaglio al Vescovo di Gaeta Leone, ch'è intitolato Archipresule, titolo forse attribuitogli dal fasto Greco, pieno in ciò di vanità, e albagìa.

Io non sò se attribuire a questo medesimo Greco vano fasto il bacio de' piedi sacratissimi del Vescovo, con cui si dà principio alla lettera, oppure all'uso di que'tempi corrente nel rito Greco, che richiedesse il bacio de'piedi del Vescovo, al quale si approssimava per parlare, o con lettere. La lettera non è scritta dal solo Ilario, ma in unione col nobilissimo D. Pier Giovanni *D. Lupini de Iohanne de Lup. de Justo Comite*, e con Marino Appo, i quali tutti dicono *unanimiter osculamur tuos sanctissimos pedes*. Per quante da me si siano fatte ricerche diligenti per rinvenire, se mai vi fosse la costumanza di baciare i piedi de'Vescovi, pochissimo mi è riuscito sopra ciò di scoprire. Il celebre Tommassini (*de Ecclesiast. Discipl. tom. 2. part. 2. lib. 3. cap. 6. num. 13. e seguenti*) a disteso parla degli onori riportati a'Vescovi da'fedeli in tutt'i Secoli, e qualche cosa ne dice altresì il noto Giuseppe Binghamo nelle Origini, o Antichità Cristiane. (*tom. 1. pag. 133. lib. 2. cap. 9.*) E il Tommasini per verità travvide, che dall'uso di baciare i piedi agl'Imperadori, e a'Vescovi può essere derivata la costumanza ne'fedeli di baciare i piedi a'Sommi Pontefici, avendo lasciato scritto: *similius veri est, ab eis Episcoporum frequentissimis olim honoribus fluxisse oscula pedum Romani Pontificis*. Di tal onore però praticato verso i Vescovi egli non ne adduce se non se due esempj, che combattuti gli vengono dal dotto Gaetano Cenni nella sesta tra le sue Dissertazioni. (*tom. 1. pag. 183.*) Il Binghamo poi, e altri niente affatto hanno di questa pratica, che fosse usata almeno presso i Greci. Ritrovo, è vero, che S. Policarpo Martire andava sempre calzato, permettere non volendo, che i fedeli gli baciassero i piedi nudi. (*Ruinart Acta Sincera Martyr. in S. Polycarpo num. 12.*) S. Potino Vescovo di Lione di Francia accusato era da' Gentili di farsi da' Cristiani adorare *tamquam ipse Christus esset*, ch'è grande argomento della riverenza, e onore sommo, con cui erano i Vescovi distinti da'Cristiani. (*Ibid. num. 9.*) Più significante deve comparire l'atto d'inginocchiarsi usato dal Martire Saturo a riguardo del Vescovo Ottato, e di abbracciarlo così nella visione da lui avuta, che si ha tra gli atti di S. Perpetua, e Felicita nel medesimo Ruinart, (*num. 13.*) dove dice il Lucchini Traduttore Italiano di detti Atti: *Si*

av-

avverta ancora l'uso, che avevano ne' primi tempi i semplici Cristiani di prostrarsi in segno di riverenza a' piedi del proprio Vescovo, e forse anche talvolta de' Preti. E la cosa medesima si vede praticata da' fedeli a riguardo del Martire S. Filippo Vescovo di Eraclea negli atti sinceri del di lui Martirio presso il medesimo Ruinart (*num.* 7.) Nelle vite de' Santi Padri del deserto raccolte da Giovanni Mosco nel Secolo V. nel suo Prato spirituale presso il Rosvveido (*pag.* 900.) si dice dell' Abate Amos ordinato Patriarca di Gerusalemme, che vennero tutti gli altri Abati per adorarlo, che dovrebbe indicare questo rito. Mi è noto di più, che Guillelmo I. Re della gran Brettagna si buttasse a' piedi di Aelredo Arcivescovo d' Yorch, domandandogli perdono per avere differito di soddisfare alle di lui preghiere, e promettendogli emendazione: *ad pedes ejus procidit, veniam petiit, satisfactionem spopondit*. (*Baronio Annal. Ecclesiast. ann.* 1166. *num.* 10.) So ancora, che, come scrive S. Gregorio il Grande Papa, (*lib.* 4. *Epist.* 31.) Costantino il Grande Imperadore non voleva mescolarsi di giudicare delle cause de' Vescovi, perchè, come egli diceva, non doveva l' uomo arrogarsi di divenire giudice degli Dei. Ma se non mi pare, che tale esempli valere possono in tutto a stabilire il rito di baciare i piedi de' Vescovi, rito, che non ritrovasi forse confermato da alcuno generale monumento, e che pure a ragione della nostra presente lettera sembrerebbe doversi riconoscere, che usato fosse almanco nel rito Greco; fa duopo almeno confessare di buona fede, che questi uniti a quelli di S. Epifanio, e del Vescovo S. Raterio addotti dal Tommassini hanno molta forza a inclinare l' animo mio per opinare, che se non generale ne fosse la costumanza di baciare i piedi a' Vescovi, essere non doveva neppure tanto singolare di una o due Diocesi, e onninamente di molte. E forse n'era universale nell' Oriente la pratica, e in Occidente soltanto ad alcune poche provincie ristretta.

Io certamente non sarei per condannarlo, se lo trovassi praticato, nè dir vorrei col Goldasto (*Animadv. in Einhardum de Vita Caroli M. cap.* 3. *pag.* 183.) che tal rito abbia preso la sua origine dall'empio Imperadore Diocleziano, il quale imitando le costumanze de' Re di Persia, volle farsi adorare da' suoi sudditi come una Divinità, per cui l'uso introdusse, che gli si baciassero i piedi. L' empio può facilmente abusare delle più sante pratiche della purissima Religione, senza che perciò onta ne venga alla Religione medesima. Quello, che da Diocleziano era preteso in argomento di culto verso la sua millantata divinità, era stato eziandio praticato da altri di lui predecessori non meno di esso vani, e leggieri. Escluso però questo loro deliramento poteva concedersi anche ad altro uomo, in segno di semplice riverenza religiosa, e ubbidienza. A' Re Persiani non pareva sconvenevole, a' Cristiani più timorati del Sommo Dio, e più esatti osservatori della Cristiana Religione, il mostrare que' segni esterni di civile riverenza, e soggezione alla signoria, e maestà de' loro Re. Si può vederne

la

la saggia risposta data al Re Sapore da S. Simeone Vescovo di Seleucia, e Ctesifonte tra gli Atti sinceri de' Martiri del Ruinart. (*num.* 1.) In questo aspetto, e sotto tale considerazione il Patriarca Abramo adorò i figli di Heth, (*Gen. cap.* 23. *ver.* 7.) Giacobbe si prostrò a' piedi di Esau, e l'adorò salutandolo, i fratelli di Giuseppe lo adorarono, (*Ibid. Cap.* 33. *v.* 3. *cap.* 48. *ver.* 12.) Cornelio Centurione per rispettoso amore, e divozione *procidens ad pedes Petri adoravit*. (*Act. Apost. cap.* 10. *ver.* 25. *& cap.* 16. *ver.* 29.) Per le stesse ragioni le Marie nell'Evangelio di S. Matteo (*cap.* 28.) *accesserunt, & tenuerunt pedes ejus, & adoraverunt eum*, cioè Gesù Cristo. Tali esempj possono bastare per far vedere, che niente vi è di ridicolo, sconcio, e sacrilego nel bacio de' piedi prestato in oggi per antichissima costumanza alla persona de' Romani Pontefici, e in quello di baciarli egualmente a' Vescovi, se la costumanza fosse invalsa, come pare vogliasi dare a intendere, che almeno appresso i Greci si usasse, dal tenore di questa lettera del Cubiculario Ilario al Vescovo di Gaeta Leone. Io non so se a stabilimento maggiore di questo costume possa onninamente valere quanto nella parte seconda del Pontificale, cioè delle vite degli Arcivescovi di Ravenna, si legge nella vita dell'Arcivescovo S. Massimiano. Si narra ivi al capo 1. che i Ravennati non l'avevano voluto ricevere a loro Vescovo, e gli avevano chiuse in faccia le porte della Città. Rinvenuti però dal primo impeto, si risolvettero ad ammetterlo, animandosi in tali termini: *Surgamus diluculo, intromittamus eum in Civitatem, & adoremus vestigia ejus. Tunc surgente aurora ierunt unanimes quasi vir unus, & aperientes portas Civitatis cum Crucibus & signis & bandis & laudibus introduxerunt eum onorifice infra hanc civitatem Ravennae, & osculaverunt pedes ejus*. Fa meraviglia, che il Bacchini niente avvertito abbia sopra questo luogo, che non poteva essere noto al Tommasini per assegnare anche il bacio de' piedi tra gli onori usati da' Cristiani verso i Vescovi. Ravenna per que' tempi può passare per Città Greca, che ne avesse adottate alcune costumanze, e singolarmente questa, essendo la residenza degli Esarchi Greci. E tutti gli esempj da me recati essendo de' Greci, sembrami potersi dire, che appresso loro fosse singolarmente invalsa questa costumanza. Per altro l'esempio di Saturo appartiene all'Affrica, e alle Chiese di Occidente, e chi sa, che anche nell'Affrica non fosse adoprato. Che però questo non fosse usato nelle Chiese di Occidente nemmeno da' Monaci verso i Vescovi, e altri Personaggi più distinti, che capitavano a' loro Monisteri in qualità di ospiti, ma solo quello della prostrazione con tutto il corpo sino a terra, distintamente lo dichiara l'autore del comentario sopra la Regola di S. Benedetto, attribuito da' Casinesi a Paolo Diacono, e dal Martene non meno, che dal Calmet citato sotto quello dell'Abate Ildemaro. Egli nella esposizione (*cap.* 53.) della Regola di S. Benedetto alla *pag.* 170. del Codice MS. della Biblioteca di Monte Casino segnato col *num.* 352. ha queste parole: *Reges enim, & Episcopos, & Abbates prostrati in ter-*

terram debemus salutare, propter Nathan Prophetam, qui prostratus David salutavit. Ed è ben da badare, che scrivendo l' autore, che fossero tali Personaggi ricevuti da' Monaci prostrati in argomento di ossequio, e onore, s' intende, che si prostrassero a terra con tutto il corpo, e non di una semplice genuflessione, distinta ottimamente dalla prostrazione da questo medesimo autore in altra occasione alla *pag.* 181. *a t.* del detto *Cod. MS.* Questa prostrazione di tutta la persona avanti il personaggio, che si voleva onorare, se non era seguita dal bacio de' piedi del personaggio medesimo così onorato, in sostanza però molto si avvicinava al rito del bacio de' piedi, e penso io, che pienamente corrisponda all' adorazione usata dagli Orientali, di cui ci parla Giovanni Mosco nel suo Prato spirituale già citato. Basti questo ad illustrazione di questo punto da niuno, che io sappia, finora illustrato, sebbene molti siano, che abbiano parlato, e trattato del bacio de' piedi usato da' Cristiani verso il Sommo Pontefice Romano, i quali potranno assere consultati da chi ne abbia la voglia, bastando a me indicarne i nomi con le opere; e sono oltre il citato Tommasini, Gio: Battista Casalio, (*de Vet. Sacr. Christ. Rit. cap.* 81.) Giuseppe Stefano Vescovo Oriolano, (*lib. de oscul. Pedum Rom. Pontif.*) il Catalani (*Ceremoniale S. Rom. Ecclesiae*, *tom.* 1. *pag.* 180. *e* 210.) e la citata dissertazione VI. del Cenni, che quasi per tutti può valere, alla quale si può aggiugnere il trattato latino *de osculo pedum Pontificis Romani* stampato nella Città di Lipsia nel 1712. da Giovanni Federigo Mayer, che per altro io non ho avuta la sorte di poter consultare.

Essendosi però già stato detto dall' Autore dell' esposizione sopra la Regola di S. Benedetto, che i Re fossero da' Monaci onorati, e ricevuti co' medesimi segni di rispettoso ossequio, il quale era solito tributarsi a' Vescovi; non sia discaro il sapere che siccome a' Re erano indubitatamente prestati gli onori del bacio de' piedi; così non era forse molto alieno dal vero, che a' Vescovi fossero questi baciati. Ora è indubitato che tal segno di onore prestato era similmente da' sudditi Cristiani a' loro Imperadori Cristiani, e Procopio Cesariense nella Storia Arcana scrive, che alloraquando i sudditi in *conspectum Justiniani, Theodoraeque venirent, tum alii, tum qui Patriciae dignitatis essent, in faciem procumbebant, pedibusque ac manibus tensis utrumque Principis pedem osculo prosequebantur*. Sopra di che non lasciò di fare le dotte sue osservazioni l' Alamanni nelle note al medesimo. (*pag.* 115.) Anzi da Ermoldo Nigello nel Carme elegiaco in onore dell' Imperadore Lodovico I. siamo ragguagliati, che tale consuetudine di baciare i piedi agl' Imperadori di Occidente, non era solamente usata nello avvicinarsi alle loro sagre persone, ma eziandio sempre che taluno de' loro Magnati imprendesse a parlare a esso loro, come apparisce da' due seguenti versi presso il Muratori (*Rer. Italic. Script. tom.* 2. *part.* 2. *pag.* 20.)

Duxque Tolosana fatur Vilhelmus ab urbe
Poplite flexato lambitat ore pedes.

Della cognizione del qual uso osserva il Muratori esserne noi tenuti al Poeta, il quale descrive in ciò minutamente i costumi del suo secolo, che difficilmente si avrebbe potuto ricavare da qualunque altro Istorico. Anche Sefadino Sultano dell' Egitto fratello di Saladino nel principio del Secolo XIII. facevasi prestare l'omaggio del bacio de'piedi da'proprj figli da lui dichiarati Re, che al primo incontro, quando gli andava a visitare una volta l'anno ciascuno per torno ne' regni loro assegnati, riceveva stando a cavallo, al riferirci della relazione di lui presentata al Papa Innocenzo III. e conservataci nella Cronica di Riccardo da S. Germano sotto l'anno 1214. Ma riguardo a' Principi Cristiani della Europa, se vogliasi far conto di una espressione usata nel diploma conceduto al Vescovo di Leodio Francone nell'anno 894. dal Re di Francia Carlo il Semplice, pare si debba dire, che gli stessi maggiori Prelati della Chiesa di Dio, cioè i Vescovi, e Arcivescovi, nello approssimarsi al Trono Reale s'inchinassero sino alle ginocchia del Sovrano. Si legge stampato questo diploma nelle opere diplomatiche di Auberto Mireo, (*tom.* 1. *pag.* 251.) e in esso si dice, che il Vescovo Francone si portò alle ginocchia di lui: *nostræ genua serenitatis adiens*, a riclamare la restituzione di alcuni poderi della sua Chiesa, li quali gli erano stati lasciati per istrumento *per precariam*, e con violenza gli erano poi stati tolti.

CAPO XVII.

Del Duca Adenolfo II. dal 1062. sino al 1064.

Mi scrive D. Girolamo Gattola possedersi da lui copia di antica pergamena, dalla quale scorgesi, che nel Febbrajo del 1062. era di già dominante in Gaeta il Duca Adenolfo II. figlio di Adenolfo I. minore di età sotto la Reggenza della Duchessa Maria sua madre. Leone Ostiense nella Cronica Casinese (*lib.* 3. *cap.* 12.) ci aveva resi consapevoli, che una delle azioni degne di commendazione intraprese dall'Abate Desiderio, e da lui portate a buon termine, quella fu di riconciliare *Adenulfo Cajetano Duci gratiam Principis*, cioè di Riccardo I. Principe di Capua. Camillo Pellegrini poi nella serie degli Abati Casinesi fu inteso a provare, che questo fatto debbasi assolutamente stabilire nell'anno 1063. dopo il mese di Maggio: *in anno videlicet* 1063. *atque exacto mense Majo, qui Desiderii fuit annus sextus, Richardum cum Adenulfo concordasse, eique Ducatum Cajetanum retinere, ignotis nunc conditionibus, permisisse, intelligere est ex innumeris antiquis Chartulis, in quibus ipse una cum filio Jordano, æque Principatus insignito, Dux etiam Cajetæ ab anno jam dicto appellari capit.* Evidente cosa è, che Camillo Pellegrini appoggia questo suo computo sopra le pergamene de' Principi di Capua Riccardo I. e Giordano I. li quali soltanto dall'anno 1063. cominciarono a intitolarsi Duchi di Gae-

Gaeta, titolo da essi assunto senza pregiudizio al titolo, che seguitarono a portare i veri Duchi di Gaeta dominanti in detta Città, e nel suo Stato.

Sotto il Duca Adenolfo I. mi trovo avere già parlato di questo avvenimento trasmessoci a notizia dal Cronista Casinese, e mi sono dichiarato proclive a credere, che Leone Ostiense abbia in detto luogo potuto confondere due azioni, attribuendole al solo Adenolfo I. quando che la riconciliazione nella grazia del Principe si vuole ascrivere al Duca Adenolfo II. e la fondazione della terra di Castelnuovo, di cui parlasi nel citato luogo del Cronico Casinese, al Duca Adenolfo I. qualche anno prima della ottenuta riconciliazione. Certamente l'erezione di una terra, o Castello non può assegnarsi al maneggio di un Principe bambino. Ma Leone Ostiense facendoci sapere, che il Duca Adenolfo fondatore della terra di Castelnuovo a Traetto per parte dell'Abate Desiderio, fosse quello stesso, a cui questo Santo Abate aveva proccurata la grazia del Principe, e trovandosi da noi, che il Duca Adenolfo II. fu riconosciuto in qualità di Duca Gaetano dal popolo di Gaeta contro la volontà de'Principi di Capua, li quali soltanto nel 1063. concorsero a riconoscerlo in tal grado, a noi resta l'incarico di concordare l'asserzione del Cronista di Monte Casino con la verità de'vetusti monumenti storici sbucciati di fresco dagli Archivj. Ora parmi, che tali discrepanze si vogliano di leggieri conciliare con ammettere un doppio trattato maneggiato dall'Abate Desiderio, prima per procurare la grazia del Principe Capuano al Duca Adenolfo I. e poscia di nuovo per indurlo a riconoscere nella medesima qualità di Duca di Gaeta Adenolfo II.

Che Riccardo I. Principe di Capua, o sivvero Giordano I. figlio di lui, ossia l'uno, e l'altro insieme corressero a impadronirsi del Ducato Gaetano, è questo quel fatto, che non vuole assolutamente richiamarsi in dubbio dopo la pergamena del mese di Gennajo 1058. nella quale veggiamo, che il Principe Giordano I. vi è intitolato Duca Reggente di Gaeta. Questo monumento mi aveva indotto a credere, che in detto anno, e mese, o ancora nel Dicembre del 1057. fosse mancato dal numero de'viventi il Duca Adenolfo I. Non avendosi da me altro monumento, che mi chiarisse di una più lunga vita di lui negli anni seguenti, e trovandogli dato un successore nel Gennajo del 1058. stimai doversi camminare sopra i sentimenti di maggiore umanità, e non volli giudicare i nuovi Principi Capuani invasori del Ducato Gaetano prima della morte del suo legittimo possessore. Soltanto quando mi scrisse D. Girolamo Gattola aversi da lui documento, che nel mese di Maggio 1061. il Duca Adenolfo I. contava l'anno XVI. del suo Ducato, mi accorsi dello errore, in cui mi aveva condotto il mio modo di pensare seconda la maggiore umanità; e veggo distintamente, che necessaria cosa sia regolarsi con altri principj relativi alle ulteriori cognizioni risultanti dal nuovo documento venuto a mia notizia tanto a tempo per farmi correggere questo fallo. Adunque restino pro-

craſtinati gli anni del Ducato Gaetano ad Adenolfo I. sino a tutto il detto anno 1061. e deciso sia, che i nuovi Principi di Capua tra gli altri Stati invasero altresì quello di Gaeta, vivente tuttavia Adenolfo I. Fu forse queſto il motivo, per cui noi lo vedemmo ritirato nella Città di Aquino nel Dicembre del 1057. Ma per non trascurare poi l'autorità di Leone Oſtiense Scrittore contemporaneo quasi all'avvenimento, il quale inoltre era entrato nello impegno di tramandarci le notizie più accertate della vita dell'Abate Desiderio, diciamo eziandio, che Adenolfo I. Duca Gaetano entrò poscia nella buona grazia di Riccardo I. Principe di Capua, per cui ne avvenne, che Giordano I. dismettesse talmente il titolo di Duca Reggente di Gaeta, che da'Principi di Capua non si ebbe mai più conto alcuno di quella prima epoca, in cui leggiamo, che se ne fosse fregiato per la prima volta nel 1058. e soltanto conteggiato lo vollero dall'anno 1063. in cui avvenne l'accordo ſtipulato col Duca Adenolfo II. e per esso lui con la Duchessa Maria sua madre, e col popolo di Gaeta. Queſto secondo concordato non sarà troppo lungi dal vero il dire, che maneggiato fosse dallo ſtesso Abate Desiderio, il quale quello proccurato aveva de' Principi Capuani col Duca Adenolfo I. di cui ci lasciò per incidenza fatta ricordanza Leone Oſtiense; sempre che non si voglia sospettare, che queſto Scrittore abbia in uno confusi li due Duchi Adenolfo, e dalla somiglianza del nome caduto sia nello sbaglio di ascrivere all'opera di Adenolfo II. l'erezione di Caſtelnuovo, che, attesa l'età minore di esso lui, non gli si può appropriare, e aggiudicata si vuole al Duca Adenolfo I. suo padre. Che poi Adenolfo II. fosse ſtato sollevato alla dignità di Duca di Gaeta subito dopo la morte seguita dal Duca Adenolfo I. suo padre, senza che aspettato si fosse il compiacimento de' Principi di Capua, e contro la dichiarata loro volontà, per cui si risvegliò nuovo disguſto di essi col popolo Gaetano, e col suo nuovo Duca, la pergamena, di cui sono subito per parlare, ce ne somminiſtra i lumi abbondanti.

Anno 1062. Giugno.

Eccone la breviſſima data cronologica: *Kalendas Junii, quintadecima Indictione, Trijectu*. La XV. Indizione si aveva nell'anno 1062. a cui appartiene il documento. Per esso i Conti di Trajetto Marino, Daoferio, Landone, Paldolfo, e un altro Daoferio, e ancora un terzo Daoferio figlio del secondo Daoferio, insieme con Giovanni Conte di Caſtro Maranola, e co' Conti di Sujo Rainerio, Leone, Landolfo, Giovanni, Pietro, e altro Giovanni, de' quali si parlerà sotto la carta di Aprile 1064. promettono, e si obbligano alla Duchessa Maria, e al figlio di lei Adenolfo Console, e Duca di Gaeta, e a tutti i buoni uomini, cioè Giudici della medesima Città di Gaeta, che da quel giorno, e in appresso non avrebbero più avuto *nec finem, nec pactum cum Normannorum gens, nec ponimus, nec firmamus per nullum ingenium; sed quodcumque cum eis facere venimus, insimul vobiscum preanominatis uterque facere firmamus*. Si obbligano in segui-

guito i medesimi con tutti i loro fedeli Sudditi a non commettere alcuna sorte di furti, o depredazioni nel territorio di Gaeta nel corso di quell'anno, e promettono la rifazione de' danni, caso ne fossero fatti, e non solo la rifazione de' danni, ma di più di pagare la pena di dugento cinquanta libbre di argento, avendo essi medesimi anticipatamente riscossa una simile promessa, o convenzione dalla Duchessa Maria, dal Duca Adenolfo, e da' Gaetani. In ultimo si dichiarano, che i detti patti, e convenzioni non debbano aver vigore se non nel detto corrente anno, dopo il quale *inanis, & vacua cartula hanc permaneat, & roboritatis nihil in se contineat*.

La voce *finem*, usata in questo monumento, significa composizione amichevole, concordia, e amicizia, come spiega il Glanvilla (*lib.* 8. *Cap.* 1.) presso il Du-Cange nel Glossario: *Finis est amicabilis compositio, & finalis concordia ex consensu, & licentia Domini Regis, vel ejus Justitiariorum*. Potevasi ciò bastantemente rilevare da quanto segue nella pergamena, cioè che i detti Conti non avrebbero avuto alcun patto co' Normanni, *nec pactum cum Normannorum gens, nec ponimus, nec firmamus per nullum ingenium*. Che se tra il Duca di Gaeta, e i Conti suddetti fu solennizato questo contratto nel 1062. in cui correva la XV. Indizione segnata nella carta; e il contratto non è soltanto celebrato col Duca, ma col popolo altresì di Gaeta; chi non vede, che il Duca Adenolfo II. era stato sollevato al grado della dignità Ducale sotto la tutela della Duchessa Maria di lui madre, senza il concorso della volontà de' Principi di Capua Riccardo I. e Giordano I. i quali erano di Nazione Normanna, con la quale nazione non doveva tenersi nè amicizia, nè patto, come nemica del Ducato e Stato Gaetano? Quindi a evidenza risulta, che il popolo di Gaeta, il quale ne' primi giorni sofferto aveva l'occupazione fatta del loro Ducato da' Principi di Capua, e spezialmente dello istallamento di detto Ducato nella persona del Principe Giordano I. questo popolo medesimo però coll'andare del tempo si riscosse dal primo terrore loro incusso dalla potenza de' nuovi Principi Capuani, e non volendo affatto soggiacere al loro giogo, e dominio, crearono da per se medesimi il Supremo Capo del loro Stato, e Ducato nella persona di Adenolfo II. che vi aveva i prossimi diritti subito dopo la morte dell'ultimo loro Duca. Tutto ciò sembrami risultare dalle condizioni apposte, e giurate in questa pergamena da' Conti di Traetto, di Castro Maranola, e di Sujo, di non conservare amicizia, e patto co' Normanni; e dal contesto di Leone nel Cronico Casinese, laddove fu da lui scritto, che Desiderio Abate di Monte Casino si affatigò nel conciliare al Duca Adenolfo la grazia del Principe di Capua Riccardo I. Se questa conciliazione tra il Principe Normanno di Capua, e il Duca Adenolfo II. avvenne nel 1063. è cosa chiara, che Adenolfo era stato sollevato alla dignità Ducale di Gaeta nel 1062. senza, e contro il di lui consenso. Se da' Conti dipendenti dal Ducato Gaetano non si doveva trat-

trattenere alcuna sorte di corrispondenza amichevole con la Nazione Normanna, non è forse abbastanza evidente, che questa Nazione riputata era come nemica del popolo di Gaeta? E forse questo popolo non si risolvette a eleggere il loro nuovo Duca nella persona del piccolo bambino Adenolfo II. dal quale non potevano per se medesimo aspettare alcun ajuto di consiglio e sostegno nella loro intrapresa, se non in considerazione della casa, e famiglia de' Conti di Aquino, la quale godeva buon credito, e dalla quale si lusingarono, o ancora era stato forse loro prima promesso, che l'avrebbero con la forza sostenuta, se il bisogno l'avesse richiesto.

Noi siamo infatti notiziati da un diploma di Riccardo I. e Giordano I. Principi di Capua degli 8. Luglio 1066. che tutta la famiglia de' Conti di Aquino insidiò alla vita loro, e invitò i nemici a entrare nella provincia Capuana. *Adenulfus, & Landulfus, & Paldulfus filii Landoni Comiti Aquinensis una cum toti alii Comites Aquini contra animam nostram cogitaverunt, ac inimicos intra nostram Provinciam invitaverunt.* La qual cosa viene similmente contestata in altro diploma di Riccardo II. Principe di Capua, di cui ci diede il principio Camillo Pellegrini. (*Hist. Longob. pag.* 288.) I Conti di Aquino non furono i soli a sollevarsi contra i novelli Principi di Capua. Da simili diplomi spediti dalla loro Cancelleria circa il tempo medesimo noi sappiamo, che i Conti di Tiano avevano seguito lo stesso esempio, ed ancora i Conti di Calazia, o Cajazzo, e di Venafro, come rilevasi da quelli stampati nel Gattola. (*Hist. Casin. pag.* 312. *e Access. ad Hist. Casin. pag.* 164.) Forse altresì molti altri di questi piccoli Principati erano concorsi nella unione di ribattere la nascente potenza de' Normanni, e di rivendicare il Principato Capuano al legittimo possessore Landolfo V. E questo tutto dovette avvenire dopo o circa l'anno 1060. per cui riuscì al popolo di Gaeta di tenere anche esso alta la testa contro la potenza de' Principi di Capua, e pensare a stabilirsi un nuovo Duca independente dal Principato Capuano, come lo volevano. Morto dunque Adenolfo I. vennero alla elezione del nuovo Duca senza perdimento di tempo, e che vi venissero, perchè non volevano il giogo del dominio de' Normanni, abbastanza può ricavarsi dalla nostra carta, la cui prima condizione quella è, che non vi fosse alcun patto, e amicizia con la Nazione Normanna.

A' nuovi Principi di Capua non poteva piacere affatto la congiura di tanti Conti, e Principi contro la loro nascente potenza. Quindi nel mentre che altri più ostinati ne combattevano con la forza, non dovevano se non desiderare, che altri cercassero di riconciliarsi nella loro amicizia. Fra questi vi fu Adenolfo II. Duca di Gaeta, o chi per lui operava, e l'Abate Desiderio fu incaricato, o da se assunse l'impegno, di conciliargli la buona grazia del Principe di Capua Riccardo I. il quale fu contento di riconoscere il piccolo Adenolfo in qualità di Duca di Gaeta. Per verità negli andati tempi il Ducato Gaetano non aveva giammai riconosciuto dipen-

pendenza alcuna dal Principato di Capua, e aveva sino a quel tempo costituito uno Stato independente da ogni altro Principato, e Principe. Ma forse dopo che Riccardo I. lo aveva come invaso nel. 1058. e ne aveva costituito Duca Reggente il figlio suo Giordano I. si pretendeva da lui di ritenere ben afferrata la sua preda, che aveva forse solamente ceduto a tempo in considerazione di Adenolfo I. e per conseguenza voleva non esserne pienamente spossessato, almeno senza il compiacimento della sua volontà. L'Abate Desiderio era in troppo credito in que' giorni presso i Principi tutti, spezialmente circonvicini. Al Principe Riccardo I. nelle circostanze, in cui ritrovavasi di dover combattere contra tanti altri Conti, e Principi tutti congiurati contra la sua nuova potenza, non dovette sembrar vero, che fatta gli fosse la proposizione di accomodamento col Duca di Gaeta da personaggio di tanta considerazione. Egli pertanto accordò forse facilmente alle preghiere quello, che di presente disdetto gli era di sostenere con la viva forza. Le condizioni ci sono restate ignote, ma dopo l'anno 1063. avendo egli assunto costantemente il titolo di Duca di Gaeta, portato in egual modo da Giordano I. suo figlio, e da' successivi Principi di Capua, è da credere che la condizione principale quella fosse, che l'alto, e supremo dominio di Gaeta risedesse per l'avvenire in lui, nel suo figlio, e negli altri suoi eredi, col pagarglisi forse qualche tenue annuo tributo in argomento di questo alto dominio; che il Duca di Gaeta fosse tenuto a correre co' soldati in armi ad ogni suo cenno, come può assicurarsi dalla carta del 1107. del Duca Riccardo I. dell'Aquila, e che nel resto il Duca Adenolfo II. ne godesse tutto il dominio utile. La prima condizione chiaramente si rileva dalle carte tutte spedite dalla Cancelleria Capuana di questi Principi, e da altre ancora di altri Notari di altri luoghi, e città. Quella poi del tributo può soltanto figurarsi, non essendo a noi pervenuti monumenti di quella età, che ce ne istruiscono.

Quello fa stupire è, che le pergamene della Città di Gaeta costantemente non fanno giammai alcuna ricordanza degli anni del Ducato di Gaeta de' Principi di Capua; e bisogna dire, che tra le condizioni apposte quella vi fosse, che ne' pubblici documenti non si avesse ragione alcuna del Ducato de' Principi Capuani, ma solamente de' Duchi medesimi proprietarj della Città di Gaeta, e del Ducato Gaetano. E questo forse si volle, o pretese da' Cittadini di Gaeta per conservare qualche ombra dell'antica loro forma di governo, libertà, e independenza dal Principato Capuano. Questo almanco è quanto si può dire di meno discrepante dalla verità, ragionando sopra i lumi a noi somministrati dalla costante condotta tenuta da' Notari di Gaeta nel segnare l'epoca delle loro carte. Il Cronista della Cava scrive sotto l'anno 1026. presso il Pratilli (*Hist. Longob. tom. 4. pag. 443.*) *Jordanus filius Riccardi factus est etiam Princeps Capuæ cum patre suo & cepit Calenam, Traconi, & Tiano a Longobardis: Et postea Tra-*

Capua Riccardo I. e Giordano I. cominciando almeno dall'anno 1060. fin dopo l'anno 1080. e tutte costantemente notano soltanto l'anno della Incarnazione colla Indizione, e col mese senza l'indicazione de' Principi di Capua, di cui faceva pure parte il Contado di Aquino. Ora questo a me sembra poter servire di argomento, che i Conti di Aquino tardassero di molto a sottomettersi a' nuovi Principi Capuani di stirpe Normanna, e forse non vi pervennero che circa l'anno 1084. giacchè appena nel mese di Gennajo 1085. ritrovo membrana in Aquino segnata col nome del Principe Giordano I. tra quelle del Monistero di S. Gregorio. (*fasc.* 2. *num.* 14.) Quindi a me pare potersi rivocare in dubbio la presa della Città di Aquino, che si asserisce fatta da' Principi Riccardo, e Giordano nel 1064. dal Cronista della Cava. Che se anche vogliasi ammettere, bisognerà eziandio concedere, che i Conti di Aquino la ricuperassero subito, e conservandosi nello spirito di ribellione da essi Principi Capuani, non fecero giammai contare ne' pubblici monumenti gli anni del loro Principato. Certamente che il diploma da essi fatto spedire agli 8. Luglio 1066. in favore del Conte Giovanni Scinto figlio di Landolfo, con cui lo investono del Castello di S. Giovanni in Carrico appartenente a' Conti di Aquino, in odio, e pena della loro ribellione, abbastanza dichiara, che in detto anno i Conti di Aquino erano tuttavia nemici dichiarati de' Principi di Capua. E il non vedersi giammai segnate le pergamene scritte da' Notari di Aquino sino almeno all' anno 1080. che altro potrà significare, se non che i Conti di Aquino persistettero in detta inimicizia fino a quel tempo? E chi può mai figurarsi dopo tanti lampanti documenti, che i Principi di Capua s'impadronissero della Città di Aquino nel 1064. o che impadroniti essendosene, la sapessero ritenere? Forse ancora per raddolcire gli animi troppo riscaldati de' Conti di Aquino, si lasciarono piegare i Principi di Capua a riconoscere Adenolfo II. in Duca di Gaeta, e questo avvenire dovette nel 1063. come fu stabilito dal Pellegrini. Questo però in sostanza, niente valse a renderli più miti, e se vogliamo prendere l'argomento dalle antiche membrane, essi persistettero nello spirito di ribellione da' Principi Capuani fin dopo l'anno 1080. Ma Pontecorvo intanto riconosceva i nuovi Principi di Capua, e in tutto il Contado di questa Città erano le carte de' Notari segnate cogli anni de' Principi di Capua. Vogliamo noi dire, che dal Cronista della Cava si fosse preso abbaglio, e abbia notata nel 1064. la presa di Aquino in vece di Pontecorvo? Ma neppure si può dar luogo a tale sospetto, perchè le antiche pergamene di Pontecorvo segnano costantemente gli anni de' Principi Capuani in Aprile 1059. in Giugno 1060. in Gennajo, e Maggio 1063. in Dicembre 1064. in Novembre 1065. e così proseguendo avanti. Di sorte che se non compariscono a noi nel 1061. e 1062. è difetto delle carte de' detti anni, che ci mancano, le quali se avessimo, le troveremmo forse segnate co' nomi di detti Principi, come le altre. Quindi è da credere, che una delle prime perdite

 spe-

pescato, consistente in aguglie, o in qualunque altra fatta di pesce. Per conservare poi il gius padronato sopra la Chiesa di S. Maria, è prescritta a' Monaci la pensione annua al Palazzo Ducale di *cinque pari di Corone, e cinque cubiti di Cera*. E' notabile, che tale donazione fu eseguita da' Duchi alla presenza, e col consenso, e approvazione del Vescovo Leone, che si legge sottoscritto alla pergamena dopo la Duchessa Maria, concorrendo alla medesima D. Buono Giudice *una insimul, & cuncto Populo Gajetano*. Il Giudice però non si legge sottoscritto, come vedemmo la prima volta sottoscritto Gregorio Giudice nella carta di Aprile 1026. E' questo il terzo documento di Gaeta, che ci faccia menzione del Giudice, il quale non essendosi neppure sottoscritto, chi sa che non fosse una specie di Giudice di piazza, detti ancora Eletti del Popolo, il quale rappresentasse in se il voto del Popolo, il cui consenso fosse richiesto, perchè si trattava di alienazione del pubblico fondo. Qualche altro esempio ci si è di già presentato di consenso prestato dal Popolo in simili casi. D'ordinario però si è veduto, che i Duchi di Gaeta procedettero all'alienazione de' pubblici fondi, senza che nelle carte de' Notari espresso venga il consenso prestato dal Popolo. Io non so se anche in quelle occasioni vi concorresse il detto assenso, che dal Notajo non fosse stato notato. Dallo studio delle antiche pergamene risulta, che i Notari non esprimevano ne' loro documenti tutte le circostanze de' fatti, ed è necessario unirne molte per averne il ricavato di tutte le circostanze de' fatti. Fu questo punto già fatto da me avvertire altrove. Chi sa dunque che questo consenso del Popolo non fosse del tutto necessario in tutte le alienazioni de' pubblici fondi; eppure non sia stato che appena indicato in qualche carta assai di rado?

Il consenso, e l'approvazione del Vescovo della Diocesi pare, che di necessità vi fosse richiesto, perchè la Chiesa di S. Maria dell'Isola Palmaria da Chiesa Secolare doveva passare a Chiesa Regolare. L'Isola Palmaria oggi si chiama Palmarola. Giulio Cesare Capaccio (*Hist. Neap. lib. 2. cap. 17.*) ne parla senza darcene alcuna cognizione. Filippo Ferrari nella nuova Geografia sopra il Martirologio Romano osserva essere la medesima non molto discosta dalle Isole Ponzia, e Pandataria, le quali erano in egual modo dipendenti da' Duchi di Gaeta. Viene confusa con l'Isola Pandataria degli antichi: ma esser debbe diversa, osservandosi distinta dall'Isola Palmaria in Marco Varrone (*lib. 3. de Re Rustica*) allora quando scrive: *Hoc ita fieri apparet in Insulis propinquis, Pontia, Palmaria, Pandataria*. Ritrovasi la Palmaria quaranta miglia in alto mare nel Mediterraneo da Terracina; è assai piccola, e come scrive il detto Ferrari, *sine habitatoribus ullis, ac prorsus deserta*. Per le provvide cure però del presente nostro Sovrano Ferdinando IV. che Dio guardi, Re delle due Sicilie da parecchi anni vi sono stati trasportati alcuni abitatori, e vi sono state fabbricate alcune case con le necessarie difese contra gl' improvvisi scali de' Corsari Barbareschi. In questa Isola fu esiliata sotto l'Imperadore

Eee 2 Dio-

Diocleziano la Vergine Martire S. Anastasia, con altri dugento sessanta, di cui si fa la solenne Commemorazione nella seconda Messa del giorno del Santo Natale del nostro Signor Gesù Cristo. Forse per questo esilio nell' Isola Palmarola divenne celebre il nome di S. Anastasia in quel littorale, e non molto distante dalla Città di Fondi vi era una *Piscaria, quæ esse videtur ad Sancta Anastasia*, come si esprime la pergamena di Ottobre del 1072. pubblicata dal Gattola. (*Hist. Casin. pag.* 280.) Circa l'anno 1300. per comando dell' Abate di Fossanova, al quale dal Papa era stata commessa la visita Apostolica de' Monasteri delle Isole dirimpetto a Gaeta, vi furono mandati dall' Abate per Visitatori Fr. Stefano, e Fr. He... li quali ordinarono alcuni articoli di Osservanza Regolare, che si leggono in una pergamena senza data di tempo, e che io ho segnata sotto l'anno circa 1300. si legge la medesima presso il Gattola. (*Hist. Casin. pag.* 936.) E' notabile nella nostra carta il titolo onorifico di *Eccellentissimo*, di cui è fregiato il Vescovo Leone, titolo che non si è rincontrato in tante pergamene, nelle quali era nominato il Vescovo Bernardo di lui antecessore, non ostante, che Bernardo fosse fratello del Duca Giovanni IV. Anche il Vescovo Leone era figlio di Leone II. Duca di Gaeta; ma il Vescovo Bernardo vide altresì comandare nel Ducato Gaetano i suoi nipote, e pronipote, cosa che non successe al Vescovo Leone intitolato *Eccellentissimo*.

1064. Aprile.

La carta di Aprile 1064. fu prodotta nell' Ughelli. (*Ital. Sac. pag.* 534.) Vi è corso però errore, che ivi leggesi l'anno 12. del Conte Rainerio di Sujo, e la pergamena segna l'anno 22. Io non ne farei parola, come ho trasandate perora tutte le carte di Traetto, e questo per non interrompere la serie di quelle di Gaeta, o che a lei appartengono per qualche titolo. Questa però la riguarda in considerazione del Vescovo Leone, e diviene utile il parlarne, perchè ci scopre i genitori di sei Conti di Sujo, mentovati nel monumento di Giugno 1062. Il Conte Rainerio era figlio di Leone II. Duca di Gaeta. I Conti D. Leone, e D. Landolfo furono figli dell'Eccellentissimo Conte D. Docibile. Il Conte D. Giovanni fu figlio di quell' Ugone nobilissimo Gaetano, detto in questa carta, e in altre ancora, Conte, di cui si parlò sotto il mese di Gennajo 1023. E li Conti D. Pietro, e D. Giovanni furono figli di D. Pietro Eccellentissimo Conte. Per verità essere dovevano tutti Conti di quelli, che si hanno a staccio mercato; giacchè il Castello di Sujo era paese piccolo assai, e la sua porzione vi aveva eziandio il Monistero di Monte Casino per la cessione fattane da Ugone nobilissimo Gaetano, come si è veduto, e lo confermano le altre pergamene di Gennajo 1065. e di Ottobre 1078. Per adesso non occorre dirne di più, e di questa si doveva far parola, perchè il Conte Rainerio a nome, o per parte di Leone Vescovo di Gaeta suo fratello vende cinque moggi di terreno sito in Casareali, territorio di Sujo, a Leone

ne figlio del fu Giovanni di Amoro, e a Grima di lui consorte *bone memorie* pel prezzo di once cinque di ottimi danari. Per la pratica da me presa sopra le nostre carte, quando in esse si parla di once, s'intende che siano di argento. Certamente sembrano assai poche cinque sole once di argento per tutto prezzo di cinque moggia di terra lavorativa. Ma questo non è il primo esempio negli antichi documenti del prezzo bassissimo, a cui erano d'ordinario valutate le terre in quella stagione. Ma che diremo poi, che uno de'compratori, cioè Grima moglie di Leone di Amoro si dica di buona memoria, espressione solita in que'tempi, e adesso ancora per dichiarare la non esistenza di uno, e la morte di lui? Quì però Grima compratrice comparisce in compagnia di Leone di Amoro. Era dunque viva. Pare che Giovanni Notajo di Castro Sujo avesse usuale questa formola di *buona memoria*, eziandio per i vivi. Egli rogò questa carta, e sue sono egualmente quella di Febbrajo 1064. con l'altra di Settembre 1069. Nella prima dopo aver nominata la Contessa, e Senatrice Ageltruda co' figli di lei D. Pietro, e D. Giovanni, come venditori di certi pezzi di terreno a Pietro Palotto, li dice *bone memorie*. Nell'altra similmente il Conte Rainerio con Mira sua moglie venditori di certa parte del molino del Fico loro spettante, a Leone Vescovo di Gaeta, sono detti di nuovo da lui *bone memorie*. Questo Notajo dunque aveva in costumanza di onorare i vivi con la frase di buona memoria. Difatti osservò il Muratori negli Annali d'Italia sotto l'anno 1182. che la formola di *buona memoria* fu tal fiata usata eziandio per quelli ch'erano vivi. E il Mabillon (*de re Diplomat. lib. 6. pag. 601.*) nella nota alla carta 180. riflette, che il Vescovo Acca, quantunque vivente, sia detto *beatæ memoriæ* da Eddio Stefano negli Atti di S. Wilfrido Vescovo d'Yorch ne'capi 21. 53. 61. e che Ludovico Abate di S. Dionigio di Parigi è detto vivente *piæ memoriæ* nel diploma di Carlo Calvo da lui prodotto; (*ivi al num. 96.*) come ancora che lo stesso s'incontra detto del Vescovo Goisleno vivente nel di lui suggello. Il Du-Cange ne dice qualche parola sotto la voce *Memoria*.

1064. Ottobre.

La pergamena di Ottobre 1064. è l'ultima, che si ha de'tempi del Duca Adenolfo II. Non vi è in essa nominata la Duchessa Maria, la quale forse si trovò morta in detto mese. I Principi di Capua Riccardo I. e Giordano I. vi tengono il di lei luogo, e vi sono segnati coll'anno secondo della loro Reggenza del Ducato Gaetano. E' chiaro a mio intendimento, che i nomi di questi Principi non furono apposti in questa pergamena, se non in quel modo medesimo, come si era stato solito di segnare i tempi delle Duchesse Senatrici Emilia, e Maria, in qualità cioè di Governatori dello Stato e di tutori del piccolo Duca Adenolfo. Se questo non fosse, perchè in questa pergamena della Città di Gaeta si avrebbero i nomi de'Principi di Capua, che poi sono costantemente taciuti in tutte le altre memorie pubbliche della Città di Gaeta? Io dunque sono di fermo sentimen-

mento, che i medesimi non siano in questa carta segnati, se non sotto il titolo di Governadori dello Stato, e di tutori della persona del piccolo Duca; in quella guisa istessa che praticato prima si era sotto la Duchessa Emilia, e Maria. La costanza in ciò delle pergamene della Città di Gaeta obbliga a non pensare diversamente. Era necessario premettere questa riflessione. Ora diamo le note cronologiche della membrana.

Secundo namque anno Gratia divina auxiliante Gajeta Civitate regentibus, & gubernantibus Domno Riccardo & Domno Jordano filio ejus ambobus . . . . . imi & gloriosissimi Principibus Capuanense Civitatis, Senioribus namque & Ducibus istius Civitatis, & tertio quoque anno Ducatus, atque Consulatus Domno Adenulfus infra hetate positus filii Domno Adenulfus glorioso Consul bone recordationis, mense Octuber, Indictione tertia, Gajeta. Per mezzo di questo documento si viene in cognizione, che Giovanni figlio di Niceforo della Città di Gaeta col consenso di Marenda sua moglie, alla presenza, e con la compiacenza di D. Leone, e D. Landolfo suoi generi, figli del Conte D. Docibile, e delle loro mogli D. Aloara, e D. Donnella sue figlie, cede in perpetuità al Monistero di S. Erasmo della Città di Formia la Chiesa di S. Maria Maddalena posta in Flumetica alle Grottelle con tutte le di lei pertinenze allo intorno consistenti in otto moggi e mezzo di terreno, con un altro moggio a Caprarico. Vi aggiunge in oltre altri moggi venticinque di terreno da lui comprati in Flumetica da D. Pietro figlio di D. Maoro. E promette ancora di compire in tutto questi moggi venticinque co'fondi da lui posseduti in Maranola, caso che quelli da lui comprati nella Flumetica fossero ritrovati, che non siano della misura intiera di moggi venticinque. Era ben questo un avere sincera intenzione di donare al Monistero di S. Erasmo di Formia quanto da lui si faceva esprimere per mano di Notajo. Nè gli mancava la ragione di così portarsi: imperciocchè notrivasi da lui desiderio, e volontà di vestire l'abito della Religione nel Monistero di S. Erasmo, come egli se n'esprime in questa pergamena. Del detto Monistero era in questi anni Abate Marino, il quale di concordia, e consentimento de' suoi Monaci promise al donatore Giovanni di reggere, governare, e offiziare in ogni tempo la detta Chiesa di S. Maria Maddalena co' proprj paramenti, e di porvi uno Sacerdote, che la dovesse offiziare. Per tutto peso fu poi imposto a' Monaci, e all' Abate di S. Erasmo di Formia di presentare un pajo di corone ogni anno con un cubito di cera a lui finchè vivesse, e dopo la sua morte alle due sue figlie Donna Aloara, e Donna Donnella, dopo la morte delle quali la Chiesa di S. Maria Maddalena sciolta, e libera restasse da ogni umano censo. Io tralascio quì di far riflettere, che Giovanni donatore della Chiesa di S. Maria Maddalena aveva la moglie viva nella circostanza, che la volontà sua esprimeva di vestire l'abito Monastico nel Monistero di S. Erasmo di Formia. Sotto la carta di Maggio 1053. ho io avanzate alcune riflessioni. Io ne dirò qualche altra cosa sotto quella di Novembre 1066.

Ho

Ho già detto essere questo l'ultimo documento pervenuto nelle mie mani de' tempi del Duca Adenolfo II. La Duchessa Maria sua madre mancata era di vita, o sul cadere dell'anno 1063. o più probabilmente in questo anno 1064. Non possiamo sapere quanto gli sopravvisse il figlio Adenolfo II. Ritrovandosi egli nella minorità senza i genitori, ne presero la tutela di lui, e il governo del Ducato i Principi Capuani. Egli però non sopravvisse molto. Io lo ritrovo già estinto nel mese di Agosto del 1065. Quindi è a dire, ch'egli morisse o nell'anno medesimo 1064. o ne' primi mesi del seguente anno nella sua età infantile, senza lasciar eredi, che gli potessero succedere nel Ducato di Gaeta.

CAPO XVIII.

Del Duca Lando nel 1065.

DOpo Adenolfo II. Duca di Gaeta io assegno il luogo al Duca Lando; non che siasi sicuro, ch'egli fosse Duca nel 1065. ma perchè, dopo fatti tutti li conti, sembrami non poterglisi assegnar epoca meno a difficoltà soggetta. Nella esteriore parte della prima di lui membrana vi si legge infatti segnato l'anno 1065. da mano recente, che io penso sia del celebre Costantino Gaetano. Esso pure adunque giudicò, che la pergamena appartenesse alla detta epoca. Io però non mi sono indotto ad assegnarla a questo anno mosso da tale motivo; e confesso di esservi stato piuttosto inclinato, parte alquanto dalla forma del carattere, in cui si vede scritta la pergamena, alcune lettere del quale, e spezialmente la *g* indicano il Secolo XI. avanzato, e parte dal Protonotajo Marino Diacono, che scrisse altresì la carta di Novembre 1066. segnata con le note cronologiche del Duca Dannimbaldo. E' forse non vi potrà correre affatto sbaglio nello assegnare il detto anno a Dannimbaldo. Si aggiunga, che, se il Duca Lando non sia fissato all'anno 1065. non restane a poterglisi assegnare che o l'anno 1080. o quello del 1095. E' fuori di dubbio dalla carta di Dicembre 1093. o 1092. stampata nel Gattola, (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 207.) che il Duca Lando era stato Duca di Gaeta prima del 1095. e 1093. Resterebbe dunque appena l'anno 1080. Ma indubitata cosa è, che il Duca Gosfrido Ridello era tuttavia in vita in questo anno, e pare richiesto dalla ragione, che gli si dia per immediato successore il Duca Rinaldo Ridello suo figlio. Dunque sembra, che l'epoca del 1065. sia meno incerta, e meno sottoposta a difficoltà pel Duca Lando, che le altre due o del 1080. o del 1095. Ne nasce la difficoltà sopra la carta di Dicembre 1093. stampata nel Gattola con la data del 1072. perchè questa nota meglio appoggerebbe il mio divisamento, se vera fosse. Ma poi non è vera, e l'errore corso nel Gattola è scoperto dal registro di Pietro Diacono, donde fu da lui estratto quel documento, in cui distintamente si legge

anno

anno millesimo nonagesimo tertio. E dicesi 1093. sebbene fosse forse l'anno 1092. come si rende chiaro dalla prima Indizione segnatavi, perchè la carta fu spedita nel mese di Dicembre, e i Notari conservavano ancora l'antica costumanza di dar principio al nuovo anno dal mese di Settembre secondo l'uso de' Greci; se non che questa nostra essendo stata rogata in Roma, dove l'Indizione si mutava, d'ordinario almeno, nel mese di Gennajo, hassi a dire, che la medesima sia piuttosto dell' anno 1093. che del 1092. Nel registro poi di Pietro Diacono vi è stato intruso altro errore, del quale si parlerà a suo tempo.

Chi si fosse il Duca Lando, e di qual famiglia, io nol posso ridire, niuno lume somministrato essendomi dalle tre pergamene di lui capitate nelle mie mani. Il nome di Lando, e Landone era usuale nella famiglia de'Conti di Aquino; e io non credo molto alieno dal vero, ch' egli fosse di detta famiglia, prossimo parente del morto Duca Adenolfo II. il quale fu verisimilmente scelto a Duca di Gaeta dal Popolo Gaetano dopo la morte del piccolo loro Duca contro la volontà de' Principi Capuani, da' quali perciò fosse indi a poco cacciato dal Ducato, ed egli si ritirò in Roma, donde fece spedire la carta del 1093. D. Girolamo Gattola lo dice senza difficoltà de' Conti di Traetto, e questo suo divisamento sembra che debba meglio quadrare. La donazione delle Città, e Castelli a lui spettanti dal Duca Landone al Monastero Casinese nel 1092. o 1093. di cui si parlerà a suo luogo, può dar peso a questa assertiva, se s'intenda pel nome delle Città non solo quella di Gaeta, ma quella eziandio di Traetto. Questi però sono perora sospetti, ed è desiderabile, che ci si presentino altri documenti, i quali spargano maggiore lume sopra questa parte d'istoria. Intanto si discenda a discorrere di quelli che abbiamo. Eccone del primo le date cronologiche.

1066. Agosto.

Anno primo Consulatus Domno Landus Dei gratia Consul, & Dux, mense Augusto, Indictione tertia. Correva l'Indizione terza nel 1065. nel 1080. e nel 1095. E' stato già detto perchè sia stato prescelto l'anno 1065. a preferenza degli altri. Tratta la pergamena della vendita di certa porzione di vigna, e territorio siti in Conso fatta da Leone figlio di Giovanni di Gregorio abitante in Terracina, a' conjugi Lando, e Stefania, e a Pietro figlio del Sacerdote Probo, con Mattia sua moglie, abitanti di Sperlonga, che pagarono per tutto prezzo tredici once di denari. Non si dice di quali spezie fossero queste once di danari; ma si è già detto, che dove nelle nostre carte si parla di once, e denari, sogliono essere di argento. Il contratto fu celebrato in Gaeta per le mani del Protonotario Marino Diacono, che ritornerà a comparire col Duca Dannimbaldo. La carta è sottoscritta da Leone venditore della vigna, e terreno, da Dono di Sperlonga, da Adenolfo figlio di Petrinacca di Sperlonga, e da Giovanni figlio di Stefano di Albizzo. E' dunque da osservare, che per testimonj erano

scelte

scelte persone del luogo, a cui apparteneva il contratto, avvegnachè questo non fosse celebrato sopra il luogo medesimo. Sperlonga non è distante da Gaeta dalla parte di Fondi. Ogni cittadino di Gaeta poteva essere assai bene notiziato della vigna, e terra venduta da Leone figlio di Giovanni di Gregorio. Eppure celebrandosi a Gaeta il contratto della vendita, i testimonj sono scelti tra quelli di Sperlonga. Bisogna dire, che tanto richiedesse in que' tempi la forma delle leggi veglianti.

1065. Dicembre.

Sotto il mese di Dicembre dell'anno medesimo 1065. altra pergamena ci si presenta col nome del Duca Lando con la data: *Primo etenim anno Consulatus Domno Landoni glorioso Consul, & Dux, mense December, Indictione quarta*. In Settembre mutava l'Indizione, e perciò in questa carta non si legge più la terza, ma la quarta, non ostante che l'anno fosse lo stesso. Anatolio cognominato Raganona *auralis* con questa carta pel prezzo di mezza libbra a danari venti per oncia vende a Matrona moglie di altro Anatolio una sua casa *scandolicia*, sita nella piazza di S. Scolastica sotto lo stesso orto di essa. Si è altrove parlato delle case *scandolicie*, e non so se colsi bastantemente al sicuro, spiegandole per case con le scalinate avanti. Non mi si presenta perora spiegazione migliore, e sarà pensiero di altri colpire il certo. Intanto niente altro mi tiene obbligato a fermare le mie avvertenze sopra questi monumenti, e non s'incontrando più fatta ricordanza del Duca Lando in Gaeta, è a dire, che si vide costretto a lasciare il posto a qualche altro suo competitore, tanto più che lo vedremo ancora vivo nel Dicembre del 1092. o ancora 1093. come allora si vedrà. Quell'*auralis* cosa dinotasse, se lo saprà il Notajo, e quelli che con lui vivevano a quella stagione. Forse indicava l'arte di orefice, o piuttosto quella d'indoratore professata da Anatolio Raganona. Nel Glossario del Du-Cange vi è *Aureale*, che vuol dire *guanciale*, capezzale. Non pare però approposito al nostro caso. Nel Calepino del Facciolati sotto le voci barbare vi è *Aurator* per *Orefice*. Questo cade meglio a faggiuolo. Ma forse sarebbe meglio leggere *Augrialis* invece di *Auralis*, voce, che si ha nel Du-Cange, e si giudica, che voglia dinotare il *Curiale*. E' indubitato, che le pergamene antiche si veggono sottoscritte da' più distinti personaggi del luogo; e il Curiale non poteva in que' tempi se non che figurare molto. Sotto la pergamena di Marzo 1067. si vedrà, che ventidue denari costituiscono in quella carta l'oncia di argento. In questo basta, che siano soltanto venti, e penso io che fosse questa la più generalmente ricevuta partizione delle once di argento in denari similmente di argento, i quali per conseguenza essere dovevano del peso corrispondente a sei paoli Romani.

 CA-

CAPO XIX.

Del Duca Dannimbaldo nel 1066.

SOtto la quinta Indizione nel mese di Novembre noi abbiamo in Gaeta un nuovo Duca, e questo è Dannimbaldo. Non ce n' è noto altro che il suo nome; e non si sa di qual famiglia egli fosse, e con quali mezzi ascendesse al Ducato. Senza l'Abate Marino di S.Erasmo della distrutta Città di Formia sarebbe altresì stato impossibile determinarne a un di presso il tempo preciso del Ducato di lui. Lo Spinelli (*Tav. Cronol. pag.* 74.) gli fissò l'anno 1000. dell'Era Volgare. Senza la serie cronologica de' Duchi di Gaeta non si poteva affatto colpire, tanto più che tutta l'ordinata serie medesima è a me stata inutile per assegnargli il suo più verisimile posto, e ritorno a dire, che l'età dell'Abate Marino mi ha in ciò unicamente giovato. Lo Spinelli aggiunge, che il Duca Dannimbaldo promette prima di morire, di rendersi Monaco nel Monistero di S. Erasmo di Castellone, cioè di Formia. Questa promessa non è di Dannimbaldo, ma di Gregorio figlio di Janni de la Fur... dal quale fu la pergamena fatta rogare a'tempi del Duca Dannimbaldo, e in ciò lo Spinelli ha preso abbaglio.

1066. Novembre.

Due sole pergamene abbiamo di lui. La prima è con la data: *Anno primo Ducatus, atque Consulatus Domno Dannimbaldus Dei gratia gloriosus Consul & Dux, mense November, Indictione quinta.* Prima del 1066. nel mese di Novembre non vi è alcuna quinta Indizione, nella quale si possa dar luogo al Duca Dannimbaldo, essendo tutte impedite dalla serie continuata de' Duchi di Gaeta; se non si volesse per avventura scegliere l'anno 1036. che resta per verità voto ne'documenti da me raccolti. L'Abate Marino mi ha però determinato a fissarlo piuttosto nel 1066. avendosi carta stampata nel Gattola, (*Hist. Casin. pag.* 927.) la quale porta la data sicura dell'anno 57. del Contado in Traetto del Conte Marino corrispondente all'anno 1062. e in essa vi è similmente nominato Marino Abate di S. Erasmo di Formia. Sembra pertanto piucchè probabile l'anno 1066. per epoca del Ducato di Dannimbaldo in Gaeta. E' ben vero, che Marino Abate di S.Erasmo è ancora nominato in fondo alla pergamena di Maggio 1026. E' però ancora vero essere quella una giunta fatta dopo il detto anno 1026. e probabilmente dopo l'anno 1066. Per essa la Contessa Sikelgisa col figlio Daoferio fanno ricordo di avere consegnate all'Abate Marino le carte vecchie, cioè gl'istrumenti riguardanti la eredità da loro posseduta in Passiniano, che avevano venduti al Monistero di S.Erasmo, e all'Abate Marino. Il Daoferio Conte di Traetto mentovato nella carta di Giugno 1062. padre del terzo Daoferio ivi nominato, e per consegnenza Sikelgisa, che n'era la madre, fu moglie di esso. In questo notamento non si fa ricordanza di Daoferio padre. Bisogna

segna dunque dire, che fosse già morto, e per conseguenza il notamento fu fatto dopo l'anno 1062. in cui ancora viveva Daoferio il giovane, padre del terzo Daoferio ivi mentovato. Quel notamento dunque apposto alla pergamena di Maggio 1026. non deve affatto inquietarci a motivo dell'età, in cui fu Abate del Monistero di S. Erasmo l'Abate Marino; e ad ogni modo dovrebbe sempre preferirglisi il documento di Novembre 1062. pubblicato dal Gattola. Anche la nostra pergamena che la data porta del Duca Dunnimbaldo è stata prodotta dal Gattola, (*Hist. Casin. pag.* 927.) sebbene con molti errori, e con varie lagune. Io ne ho corretti gli abbaglj, e supplite molte lagune, ma non tutte, perchè la pergamena è logora, e lacera. Gli errori però la rendevano meno intelligibile. Per essa sappiamo, che un certo Gregorio figlio di Janni de la Fur.... fu da Dio ispirato a donare una sua Chiesa di S. Pietro Apostolo *in Virga*, sita nel luogo chiamato Palazzo, al Monistero di S. Erasmo di Castellone o Formia, donandola co' suoi parati, e addobbi, con le terre, vigne, pascoli, e con altre di lei pertinenze. Abate di S. Erasmo era quel Marino, di cui si è parlato, e detto essere vissuto circa l'anno 1062. Gregorio di questa donazione si ritenne soltanto un pezzo di terreno per goderne l'usufrutto nel corso di sua vita, oppure fino a tanto, che si determinasse ad abbracciare la Monastica Professione. Imperciocchè viveva esso in questa determinata volontà di farsi Monaco, e di ciò eseguire nel medesimo Monistero di S. Erasmo. Ne fece pertanto espressa promessa in questa pergamena, e quel fondo di terreno a uso suo riservato per la conservazione della vita, sino almeno che si rendesse Monaco nel Monistero di S. Erasmo, lo afficurò alla Chiesa di S. Pietro, e al Monistero medesimo con tre carte, o copie d'istrumento, come io penso, consegnate da lui alla presenza dell'Abate Marino nelle mani del Sacerdote Marino padre suo spirituale, acciocchè in ogni caso di morte, che fossegli sopraggiunta prima di vestire l'abito Religioso nel detto Monistero, fossero da lui consegnate all'Abate Marino, onde questi potesse rivendicare quel fondo di terreno a se riservato. Intorno alle incumbenze del padre spirituale, e suoi doveri, non si ha, che a rammentare, quanto è stato riflettuto sotto la pergamena di Luglio 998.

Vi è chi pensato ha, che in questi tempi si eseguivano donazioni finte, per le quali da' donatori erano riscosse le controcarte; e il Cimaglia nella illustrazione di un Diploma di Oderisio Conte (*pag.* 83.) parve avere malamente sofferto, che dall'Archivio di Monte Casino il Gattola ci abbia date le carte di queste offerte, o donazioni fatte con finzione di legge, senza presentarci le contrarie carte, le quali dal Monistero si davano in corrispondenza a' possessori. Io, che adesso mi ritrovo al maneggio delle antiche pergamene dello Archivio di Monte Casino, posso afficurare il Signor Cimaglia, che per quante ne abbia vedute, niuna se n'è a me presentata di simile fatta. Questo è il motivo per cui dal Gattola niuna ne fu prodotta di tale farina. E parmi, che si richiegga molta franchezza per affer-

mare, che aeree fossero le donazioni, e aereo il possesso de' beni donati; che prendevano le Chiese, o Monasteri, come scrive il Cimaglia. (*pag.* 69.) E' questo rovesciare da capo a fondo le cognizioni tutte, che avere si possono dagli antichi documenti de' riti, e delle costumanze di que' Secoli. Egli dice, che gli atti a noi pervenuti dall' antichità stipulati da' Notari, o nelle Cancellerie de' Principi, sono tutte copie, e copie spesso tratte dalla memoria. Così egli a *pag.* 19. Io ho avuta la fortuna di trattare questo dotto Autore in occasione, che parecchie volte si è portato con sua, e mia soddisfazione a Monte Casino. Egli mi onorò della sua padronanza, ed io ho conceputo di lui stima tutta diversa da quella può risultare dalla lettura delle sue opere erudite. Da lui si fa moltissima stima de' pezzi di antichità sino a noi rimasti, e studiosissimo se ne dimostra. I nomi del Mabillon, del Muratori, di Leibnizio Marshamo, Ekard, Lunig, Walthero, Rymer, Luvdovig, Martene, d'Achery, e di altri frugatori delle antichità seppellite negli Archivj delle Chiese, sono per lui nomi tutti rispettabili, e degni della immortale fama, che si acquistarono con le loro fatiche. Questi autori riconobbero a mille a mille i documenti originali del tempo, che si conservano negli Archivj. Chi di questi impiegò l'opera sua negli Archivj d'Italia, e di Francia, chi d'Inghilterra, Olanda, e Germania; molti ancora pubblicarono gl'improntí delle carte originali, e furono trovate dovunque conformi. Come si potrà dunque dire, che queste sono tutte copie, e copie lavorate a memoria? Moltissime di quelle possidenze rammentate nelle antiche carte si continuano tuttavia a possedere da molti di que' sagri Luoghi, che la sorte ebbero di campare alla volubilità delle terrene vicende; e l'origine se ne desume appunto da' primi donatori. Eppure si ha la coraggiosa fidanza di pubblicare con le stampe, che fittizie furono tutte le donazioni di quei tempi, aerei i possedimenti di que' fondi, di quelle Chiese, di que' Monisteri donati da' Laici a' Luoghi Pii. Mi si darà il destro di ritornare più approposito sopra questo punto. Intanto dirò, che se il dotto Cimaglia desiderava l'esempio di qualche controcarta, l'avrebbe potuto ritrovare nella carta *Traditionis* dell' Abate Sigifrido, che si ha nel Codice Diplomatico Ratisponense stampato dal celebratissimo Bernardo Pez nel Tesoro *Anecdotorum* (*tom.* 1. *part.* 3. *pag.* 8.) Ma eziandio con questa qual profitto ne può venire allo intento di lui, che in sostanza gli risulta contraria? In sostanza quelle controcarte, delle quali egli intende parlare, erano le così dagli antichi appellate *Precarie*, di cui si discorre a lungo nel Glossario del Du-Cange sotto la detta voce *Precaria*, e dopo qualche studio da me fattovi sopra, parmi poter dire, che fossero per verità di uso comune nella Germania, Fiandra, e Francia; ma che non molto si propagò questa costumanza in Italia; e singolarmente in queste nostre contrade. Almanco a me non se ne sono presentati esempj da queste regioni, mentre sono comuni ne' paesi d'oltra monti.

Intanto però si rifletta con attenzione alle diligenze usate dal nostro Gre-

Gregorio de la Fur... per assicurare l'Abate, ed i Monaci di S. Erasmo di quel fondo di terreno da lui a sestesso riservato vita durante, o finchè si facesse Monaco. Egli fece rogare tre carte, che consegnò in mano terza, e sicura alla presenza, e con l'intelligenza dell'Abate Marino, il quale, caso di sua morte, doveva con in mano queste pergamene andare al posso di quel dato fondo. La Chiesa di S. Pietro Apostolo in Virga con tutte le altre possidenze di essa, restò subito alla totale disposizione dell'Abate, e de' Monaci di S. Erasmo di Formia. Se ne vuole di più per non avere una donazione non finta, e un possesso niente aereo? A me certamente pare, che niente di meglio possa desiderarsi per la validità, e sincerità dell'atto legale. Vi sono alcuni, che per quanto si dimostrino studiosi delle antiche storie, e costumanze, o riti, non sembra con tutto ciò che ne prendano il diritto filo delle cognizioni, e ciò nasce perchè scoprire vorrebbero quel di nuovo, che si figurano nella fervida loro immaginazione, senzachè avesse in verità sussistenza.

1067. Marzo.

L'altra pergamena, che ci si è presentata de'tempi del Duca Dannimbaldo, porta la data: *Temporibus Domno Dannimbaldo... gloriosus Consul, & Dux, mense Martio, Indictione quinta*. Appartiene al Marzo del 1067. Costantino Abate del Monistero di S. Michele Arcangelo di concerto, e consenso de' suoi Religiosi per once quattro di danari ventidue per ciascuna oncia, vende a Giovanni di Fausana, e a Maria sua moglie di Sperlonga, due moggia di terreno, sito in Torano, territorio di Sperlonga medesima. E vi si dice, che, scoprendosi qualunque carta relativa a que' due moggi di terra, si dovesse consegnare nelle mani de' compratori: *Ita sane quodcumque tempore Chartula exinde paruerit in vestra debeniant potestates, sine omni contrarietate habendum*. Era questa cautela usata in egual modo nelle donazioni, che si vogliono far comparire fittizie, in favore de' Monisteri, delle Chiese, de' Luoghi Pii, e altresì de' particolari cittadini tra di loro. La forma s'incontra usata spessissimo nelle pergamene senza la necessità, che da me ne sia citata qualcheduna. E questa è infallantemente la ragione, per cui negli antichi Archivj s'incontrano alcune di queste carte, le quali trattano di vendita, e compra tra i privati cittadini, senza che apparisca avervi avuta parte il Luogo Pio, in cui sono conservate. I beni, de' quali ragionano quelli documenti, vennero ad appartenere al Luogo Pio o per donazione, o per cambio, o per compra, e in quella circostanza furono eziandio consegnate le carte spettanti a' beni medesimi. Intanto si vegga, se illusorie, finte, o aeree potevano, e dovevano riputarsi tali contratti, donazioni, e fondazioni. Bisognerebbe rovesciare tutta la pubblica fede di que' tempi.

E' particolare in questa pergamena, che le once si vogliono di denari ventidue l'una. Le altre carte non prescrivono la meta all'oncia di argento, e solo quella di Dicembre 1065 ci ragguagliò l'oncia di argento a ven-

1068. questo anno medesimo siamo noi costretti ad assegnare per primo del di lui Ducato. Non è per altro, che non abbia il medesimo potuto cominciare il suo Ducato dopo il mese di Marzo dell' anno antecedente 1067. in cui vedemmo Duca in Gaeta Dannimbaldo. In tal caso il Febbrajo del 1068. essere potrebbe il primo anno di Losfrida, o Goffrido Ridello, ma primo anno prossimo al suo spirare. I soli documenti potranno chiarircene; intanto però è mestiere contentarsi di quelli si hanno. Le date cronologiche della prima pergamena de' tempi di lui sono: *Anno primo Ducatus, atque Consulatus Domno Losfrida Dei gratia gloriosus Consul, & Dux, mense Februario, Indictione sexta*. Le poche pergamene, che di lui si hanno, scritte in Gaeta, lo scrivono Losfrida, o Loffrida; quelle di Capua, Argento, e Pontecorvo, con la Cronica Casinese lo chiamano Iffrido, o Jeffrido, Gosfrido, e Roffrido Ridello, Normanno di nazione, e Padrone di Pontecorvo. La buona grazia da lui goduta de' Principi Normanni di Capua, gli fece senza meno conseguire il dominio di Pontecorvo, e il Ducato di Gaeta. Non ne sappiamo però i mezzi, e le ragioni. L' esser lui loro aderente, e della stessa nazione, molta spinta avranno data a questa elezione.

Per mezzo di questa carta, che molto deve stimarsi per l'epoca sicura a noi data del primo anno del Duca Losfrida, i fratelli Gregorio, Guidone, e Giovanni figli di Landolfo, vendono pel prezzo di soldi ventisette di denari a Costantino figlio di Anatolio, e a Bona moglie di lui quindici giorni del molino loro appartenente, e loro lo vendono, *cum molendinas suas, & fruges, seu paliatia sua, quantum ad supradicti quindecim diebus pertinentes*. I ventisette soldi di danari penso si abbiano a intendere di soldi di argento. La voce *Paliatia* non si legge nel Glossario del Du-Cange. Vi è *Palitium*, e significa palissata. Vi si legge *Palearea minuta* ogni sorte di erbe, o gramigna, che si falcia per dar a mangiare a' cavalli, buoi, e pecore. Forse quì deve intendersi in questo ultimo significato. La nostra carta è scritta da quel medesimo Marino Diacono Protonotario, che rogò quelle de' tempi de' Duchi ultimi di Gaeta Lando, e Dannimbaldo, come lo chiarisce la sottoscrizione, e a me a prima vista comparve dalla forma de' caratteri perfettamente uniformi. Può questo valere di nuovo indizio per meglio assicurarci della giusta epoca loro assegnata. Il Duca Losfrida visse fin dopo l'anno 1082. e dopo lui nel Luglio 1089. si ritrova Duca di Gaeta il figlio di lui Rinaldo, e il Diacono Marino Protonotario comincerebbe a tirarla troppo a lungo.

1069. Marzo.

La seconda pergamena de' tempi del Duca Losfrida non è fregiata col di lui nome. Essendo stata rogata in Castro Sujo porta l'anno ventisette del Contado di Rainerio figlio del Duca di Gaeta Leone II. non tacendo però i nomi degli altri Conti di Sujo, ricordati nelle carte di Giugno 1062. e di Aprile 1064. Tra questi vi è il Conte Giovanni figlio di quell'Ugone,

ne, ricordato sotto la carta di Gennajo 1023. Egli di concerto con la Contessa Sikelgrima sua moglie per una libbra di danari vende tutta la porzione a lui spettante del molino chiamato del Fico a Leone Vescovo di Gaeta, passandola in piena proprietà de' Vescovi suoi successori, e della Chiesa Cattedrale di Gaeta, che apprendiamo anche da questo monumento essere stata dedicata in onore di Maria Vergine Santissima, e del glorioso Martire S. Erasmo. Di questo Conte Giovanni, e della consorte di lui ritornerà il discorso sotto la carta del mese di Maggio 1079. Appartiene questa, di cui si è quì parlato, al Marzo del 1069.

1069. Settembre.

Dell' anno medesimo nel mese di Settembre è l'altra pergamena rogata similmente in Castro Sujo con la data dell' anno ventotto del Conte Rainerio, il quale insieme con la moglie Mira, detta di buona memoria, sebbene viva, vende allo stesso Leone Vescovo di Gaeta, e suo fratello carnale, la porzione a lui appartenente del medesimo Molino del Fico, per once otto di danari, trasferendone tutto il dominio, e la proprietà al Vescovado Gaetano per lui, e pe' suoi successori. Anche in questa pergamena la Chiesa del Vescovado si dice intitolata a Maria Santissima, e al Martire S. Erasmo.

1070. Maggio.

Nel Maggio del 1070. comparisce altra carta rogata in Castro di Sujo coll' anno ventotto del Conte Rainerio. Per essa Giovanni Frunzo figlio del Sacerdote Giovanni, e Tommari figlio di Romano, fanno solenne stipulata dichiarazione a Giovanni Abate del Monistero di S. Teodoro di Gaeta nella presenza di Leone Vescovo Gaetano, e del Conte Rainerio, ch' essi cedono in perpetuo la Corte, o Villa di S. Teodoro, chiamata Campora sita in Pantanacu, che ritenevano per concessione libellaria *per libellum*, o in enfiteusi. E si dichiarano di venire a questo passo *pro Dei timore, & vestro hamore, & dilectione, qua circa nos habere desideramus, manifesti sumus vobis de tota, & inclita ipsa terra, que nos detinebimus per libellum.* Nel Du-Cange quel *manifestus sum*, è spiegato *per notum facio*. Nel senso di que' tempi significa tal fiata più, e si usava per dichiarare l'atto pubblico di cessione, ch' era fatta alla presenza de' Giudici, o di persone convenienti. Così vale quanto si volesse dire, *mi protesto, e dichiaro di cedere.* La cosa diviene chiara in questa carta. Giovanni Frunzo, e Tommari non dovevano entrare al possesso della Corte di Campora in Pantanaco, ma in fatti la cedevano. Certamente quel *detinebimus per libellum* sembra un futuro. I Notari però si esprimevano assai male in fatto di lingua latina, e scrivevano con peggiore ortografia. E' dunque quanto da lui espresso si fosse *detinuimus*. E che così sia si ascoltino le sicurezze, che ne danno in primo luogo, e poi le condizioni da essi apposte vi: *ut securam, & quietam eam habeatis & possideatis vos, & posteris successoribus vestris perpetuitatem, absque omni contrarietatem de nos, & de heredibus nostris. Eo*

vero

vero tinore & fixo placito, si vos supradicto Domne Johanne gratia Dei Abbas, sibe posteris successoribus vestris, quocumque tempore vultis dare supradicta terra, quod nos detinebimus, ad laborandum in extraneaque persona hominum, licentiam, & potestatem habeamus nos eam habere, & laborare cum ejus placito, & fideli servitio, quomodo & qualiter vobis licitum est ad recipiendum de qualiscumque extranea persona hominum: & si nolumus eam nos accipere ad laborandum, licentiam, & potestatem habeatis vos dare eam, cui bolueritis, absque omni contrarietatem de nos; & de heredibus nostris. La preferenza, che Giovanni Frunzo, e Tommari richieggono si abbia per essi, e i loro eredi in ogni occasione, che gli Abati del Monistero di S. Teodoro si determinassero a dare a lavorare a estranee persone quella Villa di Campora, pare a me renda evidente trattarsi quì della cessione della Villa medesima in favore del Monistero, da cui ottenuta l'avevano per libello, o enfiteutica concessione. Per altro è a dire, che in vista della libellaria concessione si acquistasse da' coloni qualche diritto di proprietà a se non meno, che alla famiglia, se questi nel cedervi vi appongono condizioni a loro favore, che sono accettate dall'Abate di S. Teodoro. Si potrebbe per altro dire, che avendo forse i medesimi ceduto prima del tempo, e della naturale decadenza degli anni ventinove, o della terza generazione, risulta chiaro il loro diritto di proprietà sopra la detta Villa.

1071. Giugno.

Nel Giugno della IX. Indizione corrente nel 1071. abbiamo documento stipulato in Castro Argento con la data: *Residentibus Castro Argenti Domno Gesfrido glorioso Consul, & Dux: nec non & Domnus Johannes glorioso Comes, & filius Domni Marini Illustrissimo Senatori mense Junii, Indictione nona.* Io penso di non ingannarmi dicendo il Gesfrido quì nominato, quello appunto ch'era Duca di Gaeta. Il tempo, il nome, il luogo vi consentono. Nulladimanco essere potrebbe diverso dal Duca, e Console di Gaeta. Nel Settembre del 1103. noi vedremo dominato Castro Argento da D. Guillelmo Bloseville, e da Giordano Console, a quello ne pare, senza dipendenza da Gaeta. Io ne parlerò più di proposito sotto il detto anno 1103. Castro Argento più oggi non sussiste, e solo se ne veggono alcuni pochi rimasugli nel Monticello vicino a Minturno sotto Traetto, come nota Angelo della Noce nelle note alla Cronica di Monte Casino, (*lib.* 2. *cap.* 35.) in cui Leone Ostiense ne fece ricordanza. Per mezzo di questa carta Pietro, e Giacinto, o Giaquinto fratelli, e figli di Giovanni cogominato Vove, o Bove, donano al Monistero di Monte Casino tre fondi di terreno pastinato a viti da esso loro posseduti nel territorio di Argento, e dichiarano irrevocabile tale loro donazione. Un Giovanni Bove figlio di Anastasio noi abbiamo nelle antiche pergamene della terra delle Fratte sotto il mese di Maggio 1047. e in quelle di S. Benedetto di Bagnarola (*Fascic.* 2. *num.* 15.) del mese di Gennajo 1044. di Dicembre

 1041.

1041. e in altre ancora, tra le quali non deve dimenticarsi quella dell'Abate Desiderio nell'Ottobre del 1078. di cui si farà presto parola. Niente più probabile che sia questo il medesimo ricordato in questa carta. Io le ho inserite nella mia Raccolta con tutte le altre.

1072. Settembre.

La pergamena di Settembre 1072. essendo stata spedita in Pontecorvo, che faceva parte del Principato Capuano, porta la data de' Principi di Capua con quella della Incarnazione, o Era Volgare. Eccole: *Anno millesimo septuagesimo secundo; quam & quintodecimo anno Principatu Domni Richardi & Domni Jordani ejus filii gloriosissimis Principibus, mense September, undecima Indictione. Ideoque ego Geffridus Ridellus Gratia Dei Consul & Dux Gajete, & Dominator Civitatis Ponticurbense*. Con questo documento noi siamo istruiti, che nel Castro denominato Rivo Matrice, territorio di Pontecorvo, vi era un Monistero chiamato di S. Benedetto di Bagnarola. Fondatore di esso stato n'era un certo Abate Giovanni. Fra le pergamene di questo Monistero, conservate nello Archivio di Monte Casino, una ve ne ha con queste date: *Vigesimo primo anno principatus Domni nostri Paldolfi, & septimodecimo anno Principatus Domni Paldolfi ejus filius gloriosissimi principibus, mense Martio, quarta Indictione*. Corrispondono queste date all'anno 1036. e in questa carta comparisce l'Abate Giovanni, e il Monistero di S. Benedetto di Bagnarola. Il fondatore dunque, ch'era tuttavia in vita nel Settembre del 1072. come apparisce dalla carta stampata nel Gattola, (*Hist. Casin. pag.* 264.) quasi quaranta anni prima fondato aveva questo Monistero. Da un'altra carta stampata nel medesimo Gattola, (*ivi pag.* 265.) in cui comparisce l'istesso Abate Giovanni Sacerdote, e Monaco, si rileva eziandio, che questo Monistero nell'Ottobre del 1049. era sotto la potenza di D. Guidone Caputo: *est sub potentia Domni Guidoni Caputi*. Nelle osservazioni del Pellegrini sopra la sesta parte dell'Anonimo Salernitano (*Hist. Longob. pag.* 195.) comparisce un Conte Landone, *qui clamabatur Caputo* nello Aprile del 1032. ch'era de' Conti di Aquino. Guidone poteva essere figlio di questo Conte Landone. I Conti di Aquino dominavano allora in Pontecorvo. Ecco in qual modo il Monistero di S. Benedetto di Bagnarola era sotto la potenza di Guidone Caputo. Forse l'Abate Giovanni lo aveva fondato sopra parte de' beni, e fondi di terreno degli stessi Conti di Aquino; oppure ancora col loro permesso, e consenso; essendo certo, che nel Luglio 1095. Landone, Guidone, e Adenolfo figli del Conte Adenolfo rinunziano in favore del Monistero di Monte Casino all'Abate Oderisio *una Ecclesia, & Monasterio vocabulo S. Benedicti, quae sita est infra fines, hac pertinentia de predicta Civitate* (di Pontecorvo) *in loco Bagnarola, quae nobis est, pertinentes per nostris rationibus, cum omnia sua pertinentia*. Pertanto questo Monistero formava parte della eredità de' Conti di Aquino.

Nello avvenimento de' Principi Normanni Riccardo I. e Giordano I. al

al Principato di Capua, i Conti di Aquino, ch'erano di stirpe Longobarda, e parenti di Paldolfo IV. Paldolfo V. e Landolfo V. ultimi Principi di Capua prima de'Normanni, o non vollero riconoscere i nuovi Principi Normanni, o se per qualche brevissimo tempo si sottomisero, ben presto loro si ribellarono, e in conseguenza perdettero almeno il Contado di Pontecorvo, il quale non si ritrova più aver fatto parte del Contado Aquinese. Del medesimo Contado di Pontecorvo chi ne fosse stato primieramente investito da'nuovi Principi di Capua, non mi è noto. E' certo però che Goffrido Ridello n'era *dominatore* nel Settembre del 1072. e forse lo era da qualche anno prima. Egli era di nazione Normanno, onde per ragione di parentado niente aveva di comune con la famiglia de' Conti di Aquino. Ma in qualità di dominatore di Pontecorvo entrò a'diritti tutti, di dominio almeno, lasciando forse intatti quelli di possidenza della famiglia de'Conti di Aquino. Al Monastero di S. Benedetto di Bagnarola aver doveva doppio diritto di dominio, e di possidenza, o di utile dominio la famiglia de' Conti di Aquino. La traslazione del dominio del Contado di Pontecorvo dalla famiglia de' Conti di Aquino nella persona di Gesfrido Ridello dovette far perdere a'medesimi il dominio, ossia il giuspadronato del Monistero di Bagnarola, senza che per altro i rami particolari di detta famiglia fossero in tutto privati delle ragioni loro competenti a ragione del dominio utile.

E' indubitato che in quella stagione non poche Chiese, e molti Monasteri di giuspadronato delle famiglie entravano a formar parte delle ricchezze private di dette famiglie, le quali per conseguenza se ne dividevano una porzione de' frutti annui, e de'beni medesimi, che si trasmettevano in eredità da padre in figlio, e nipote. Qual metodo poi si usasse in ciò, e come ne fosse assicurata la sussistenza a'Religiosi, non ho ancora potuto rilevarlo distintamente. Nel Capitolare Wormaziense dell'anno 829. (*num.* 2.) appresso il Baluzio ne' Capitolari (*tom.* 1. *pag.* 447.) vi ha qualche cosa che può arrecare alcun lume a questa materia, ma non tanto quanto ne sarebbe al presente caso desiderato. Vi è parlato delle Chiese divise tra gli eredi, e vi si legge prescritto, che dipendessero le medesime da'provvedimenti del Vescovo, il quale invigilare dovesse, acciocchè fossero doverosamente servite, e onorate. E quando mai gli eredi sopra di ciò non volessero ascoltare le ammonizioni de' Vescovi, questi restavano autorizzati a dichiararle sconsegrate, col toglierne via le Reliquie de'Santi, in onore de'quali erano state consegrate: *De Ecclesiis, quæ inter cohæredes divisæ sunt, considerandum est, quatenus si secundum providentiam, & admonitionem Episcopi ipsi cohæredes eas voluerint tenere, & honorare faciant. Sin autem hoc contradixerint, ut in Episcopi potestate maneat, utrum eas ita consistere permittat, aut Reliquias exinde auferat.* Il provvedimento dell'annona necessaria al sostentamento congruo de' sagri Ministri bisognevoli al servigio di dette Chiese doveva essere una delle pri-

 me

me ispezioni del Vescovo; e perciò vuolsi pensare, che da lui dipendesse di stabilirne la tassa, alla quale fossero in necessità di aderire i coeredi per non soffrire lo smacco di vedere sconsegrate le loro Chiese di giuspadronato. Un metodo poco diverso doveva osservarsi per le Chiese servite da' Monaci, li quali eziandio è a credere, che si cautelassero con le convenienti convenzioni con essi eredi prima di entrare al servigio di dette Chiese. Il capitolo terzo tra quelli soggiunti al Concilio Rotomagense nel 1074. nella Collezione de' Concilj del Labbè accresciuta dal Coleti in Venezia (*tom.* 12. *pag.* 546.) non permette a' laici di partecipare alla terza parte del Sacerdote: *Ne laici beneficiorum Ecclesiæ, quantum ad tertiam Sacerdotis partem pertinet, participes fiant*. Era questa per avventura la regola osservata nelle Chiese di giuspadronato laico, alla fondazione delle quali, e loro dotazione richiedevasi l'estensione di un manso di terreno della misura di dodici bonnuarie oltre l'orto prossimo alla Chiesa, tutto libero ed esente da ogni servizio e peso; come si ha nel *lib.* 1. *cap.* 85. de' Capitolari dell'Abate Ansegiso, e nel *lib.* 5. *cap.* 100. non meno che nelle note del Sirmondo a' Capitolari presso il Baluzio ne' Capitolari (*tom.* 2. *pag.* 527. della Veneta edizione). Si vuole poi che il manso fosse quella estensione di terra, che possa comodamente ararsi da un contadino con un pajo di buoi in un anno, consistente nella misura di dodici jugeri di terreno, e ciascuno jugero avente 240. piedi in larghezza con 120. di lunghezza. Quindi ogni bonnuaria verrebbe a corrispondere al jugero. Nulla di manco i dotti non hanno peranche saputo accordarsi intorno la determinata misura del manso, sopra cui fece le sue ricerche il Muratori nelle Antichità Estensi, (*cap.* 1. *pag.* 4.) e il fu mio amatissimo fratello D. Placido Federici nella Storia Pomposiana, (*tom.* 1. *pag.* 336.) il quale considera l'estensione del manso nella misura di quattromila pertiche quadrate di terra di cento piedi quadrati per pertica. Il Muratori nella Dissertazione 65. (*Antiquit. medii ævi tom.* 5.) ha dette molte cose belle sopra i Monasteri di giuspadronato, delle quali non mancano di abusarne alcuni mezzi saputelli per costruirne un sistema universale, quasi che i Monasteri tutti, e le Chiese fossero in quei tempi di giuspadronato delle famiglie particolari, o del Principe, e passassero perciò in eredità di esse. Quello, che di alcune Chiese, o Monisteri si verificava, non aveva luogo in altri molti di questi sacri Templi. Il Monistero di Bagnarola con la mutazione del padrone nuovo del Contado di Pontecorvo, venne con ciò ad avere un nuovo padrone, oltre i Conti di Aquino. Questi conservarono, o pretesero di conservare, se non tutto, parte almeno del dominio sopra il detto Monastero. La carta di Luglio 1005. da me citata rende il tutto evidente. Loffredo Ridello al contrario la fece da padrone assoluto sopra il detto Monistero, e ne investì la persona di Giovanni Iserniese suo fedele suddito per lui, e pe' suoi eredi successori *ad ejus potestatem secundum legem, faciendique ei, ejusque heredibus quecumque eorum placuerint*. Ri-

Ricerca il Gattola (*Hist. Casin. pag.* 265.) se questo Giovanni Iserniese sia lo stesso con Giovanni Abate fondatore del Monistero di S. Benedetto di Bagnarola, e lo crede lo stesso. L'Abate Giovanni era non solamente fondatore di Monistero di Religiosi, qualità non disdetta in un Secolare, ma era eziandio Sacerdote, e Monaco nella nostra pergamena del 1072. Egli aveva tre figli tuttavia viventi, e forse altresì la moglie medesima ancora viveva; promettendo nella carta con Loffredo Ridello, che non vi sarebbe stata opposizione di alcuna fatta per parte delle loro mogli. Ora se per la condizione di quei tempi si poteva essere ammogliato, e Sacerdote, certa cosa è, che la moglie era disdetta a chi professava la vita Monastica. Giovanni dunque Abate, fondatore di S. Benedetto di Bagnarola, essere doveva assolutamente diverso da Giovanni Iserniese. Al fondatore però poteva essere dispiaciuta la mutazione del nuovo padrone, il quale forse ancora ne fece poco buon governo. Egli da vecchio saggio, e avveduto, considerò quale vantaggio risultasse a tanti altri Monisteri lo stare sotto l'ombra del Monistero di Monte Casino. L'Abate Desiderio allora governava questo santo Luogo con somma riputazione di santità presso i Principi tutti circonvicini. Dovette dunque insinuare a Giovanni Iserniese nuovo utile possessore del Monistero di Bagnarola di sottoporlo alla giurisdizione degli Abati di Monte Casino. Fosse però il fondatore del Monistero di Bagnarola l'Abate Giovanni, o fosse il possessore di esso Giovanni Iserniese, è chiaro dalle due carte dell'uno, e dell'altro dal Gattola prodotte, che ambidue nell'anno, e mese medesimo, cioè nel Settembre del 1072. vennero a stendere l'atto della donazione di detto Monistero a quello di Monte Casino. Il fondatore Abate Giovanni venne a questo atto *pro mercede, & salvatione animæ meæ, & omnium fratrum, qui adjutores & cooperatores mei fuerunt*. Questi Monaci, e fratelli erano almeno due, oltre l'Abate, cioè Andrea Sacerdote, e Preposito, Benedetto Monaco, e Cellerario sottoscritti alla carta. La donazione fu fatta intiera del Monistero, e delle sue dipendenze, possidenze, ragioni, e diritti coi bestiami grandi, e piccoli, con le case, terre, vigne, oliveti, piani, monti, selve, e prati. Tra le dipendenze di questo Monistero vi era compresa la Chiesa di S. Maria, *quæ quondam fuit nostra Canonica, & modo est Cella prefati nostri Monasterii*; come ancora la Chiesa di S. Lucia vicina al luogo chiamato Rivo Matrice. La Chiesa di S. Maria era nel Foro della Campana sopra il Castello di Rivo Matrice, ed era stata fondata dallo stesso Abate Giovanni in compagnia di Lando Sacerdote, e Monaco, e de' Sacerdoti Marino, e Pietro, li quali nell'Ottobre del 1036. la unirono, e donarono al Monistero di S. Benedetto di Bagnarola. E doveva essere stata molto bene dotata, poichè vi è imposta la pena di mille soldi d'oro di Costantinopoli, se da essi, o da'loro eredi si fosse tentato di annullare questa donazione. La carta di Febbrajo 1030. indica l'esistenza di questa Chiesa in detto anno, e dichiara, che l'Abate Giovanni non ave-

aveva peranche allora abbracciato lo stato Monastico. Ma per non dipartirci dal nostro presente oggetto; nella esecuzione di questo atto l'Abate Giovanni fondatore del Monistero di Bagnarola non lascia argomenti di sospettare alcuna sorte di dipendenza da Giovanni Iserniese, o da Loffredo Ridello Dominatore di Pontecorvo. Che però questa vi fosse, abbastanza è dichiarato dalla contemporanea cessione fatta di concerto dal Ridello, e da Giovanni Iserniese. Questi trovandosi disposto, e ispirato a cedere, dare, o sottomettere il Monistero di Bagnarola a quello di Monte Casino, ne fece ragguagliato il Duca Gesfrido Ridello, supplicandolo a permettergli tale donazione. Il Duca vi acconsentì, e in nome suo, non meno che di Giovanni Iserniese, fece distendere dal Notajo la carta di donazione, niente altro riservando per se, e suoi eredi del ceduto Monistero di Bagnarola, e delle sue pertinenze, *excepto ego qui supra Johanne Ysergnise riserbabi mihi, & ad ipsi tres filii mei, quæ nunc habere visus sum, potestatem, & dominationem, de jam dicto Sancto Monasterio, non vendendi, nec donandi, neque disperdendi, nec in nullis modis alienandi, sed tantummodo salva legem, & justitiam eum dominandum vita nostra*. L'Iserniese dunque se ne riservò soltanto l'usufrutto durante la vita sua, e de' suoi tre figli, dopo la morte de' quali l'intiero dominio utile doveva cedere in vantaggio del Monistero di Monte Casino, non meno, che il dominio di giuspadronato ceduto dal Duca Loffredo, o Losfrida.

Intanto niuna ricordanza fu fatta de' Conti di Aquino, e di quelli della loro famiglia, che vi avevano diritto, e proprietà. Siccome questi non riconoscevano i Principi di Capua per loro Sovrani, così, credo io, che da Loffredo Ridello fossero considerati come nemici dello Stato, de' quali non si dovesse avere alcuna ragione; ma o questa ne fosse la cagione, o piuttosto, come più verisimile mi sembra, che ciascuno nelle carte de Notari esprimeva solo le proprie ragioni, per cui quelle degli altri non s'intendevano intaccate; non così lo pensavano questi, li quali, se non potevano sostenere la loro proprietà, ne conservavano invulnerabili le pretenzioni del diritto, e forse ancora di qualche rimasuglio di proprietà utile. Se questo non fosse, Landone, Guidone, e Adenolfo nel Luglio del 1095. non avrebbero in ultimo ceduto a' diritti sopra questo Monistero, esprimendosi in guisa come s'essi ne fossero i soli padroni, come se mai da altri prima di detto anno non fosse stato goduto, e posseduto, e come se il Monistero di Monte Casino non vi avesse acquistato alcuno diritto antecedente. Apprendiamo pertanto che nello studio delle antiche pergamene s'incontrano spesso contraddizioni apparenti, le quali nascono dalla nostra ignoranza di quelle circostanze note allora, che i fatti accompagnavano, e che, non potendosi da noi averne ora di esse la intiera cognizione, non possono se non buttarci in mille contraddizioni, ed errori, allora quando imprendiamo a voler parlare di que' fatti sopra un solo, e due dati a noi somministrati da una, o due sole pergamene. Di Giovanni

Iser-

Iserniese non abbiamo altra notizia fuori di quella presentataci da questa pergamena; seppure non si voglia dire, che sia lo stesso con quello Giovanni Domenico Serniese, che nel Marzo del 1066. cambiò alcune terre, che ottenute aveva dal pubblico Fisco, con Saba Abate del Monistero di S. Pietro della Foresta nello stesso distretto di Pontecorvo. Si legge peraltro sottoscritto nella seguente pergamena.

1075. Febbrajo.

Nel Febbrajo del 1075. abbiamo altro monumento del Duca di Gaeta Loffredo Ridello, con cui nuovamente dimostra la liberalità sua, e propensione favorevole a riguardo dell'Abate Desiderio, e del sacro Monistero di Monte Casino. Pietro Diacono nella Cronica Casinese (*lib.* 3. *Cap.* 41.) aveva già registrato, che *sequenti tempore Loffridus, cognomento Ridellus, Dux Cajetanorum obtulit in hoc loco Monasterium S. Petri de Foresta in pertinentiis Pontiscurvi cum universis possessionibus ipsorum.* Il Gattola (*Hist. Casin. pag.* 267.) ne pubblicò la carta di donazione a noi conservata nel celebre Registro di Pietro Diacono, essendosi perduto l'originale. In detto Registro però vi si legge due volte questa donazione alla *pag.* 37. *num.* 84. e alla *pag.* 184. *num.* 427. Per quanto sia ben imitato il carattere Longobardo del Registro, vi ha luogo a pensare, che quella della *pag.* 37. siavi stata supplita da mano diversa da chi scrisse il Registro di Pietro Diacono. Quella della *pag.* 184. è scritta da mano olografa a quella di tutto il Registro, e il Gattola produsse questa. Vi ha una diversità tra l'una, e l'altra, che la prima pone la donazione di tre Monisteri, di S. Erasmo, di S. Pietro della Foresta, e di S. Pietro in Curuli nelle pertinenze di Castro S. Stefano. L'altra nomina soltanto i primi due Monisteri, e tace il terzo. Tra' diplomi de' Principi nell'Archivio di Monte Casino vi ha una pergamena contenente questa donazione, la quale riporta eziandio il terzo Monistero di S. Pietro in Curuli. La medesima non è affatto originale, ma una copia formata forse nel medesimo Secolo XI. in cui fu spedita la carta di donazione da Loffredo Ridello, essendo scritta in caratteri Longobardi, correnti a quella stagione, oppure nel XII. Pietro Diacono però non mentovò nella Cronica, che due Monisteri, e alla Cronica si conforma la copia della pergamena trascritta da mano olografa nel di lui Registro; potendosi a giusta ragione dubitare, che l'altra vi sia stata inserita da mano aliena. Quello però mi determina maggiormente ancora a giudicare aggiunto il terzo Monistero di S. Pietro in Curuli è, che a' sei Febbrajo del 1456. ne fu formata una copia legale da presentarsi alla Regia Maestà, e al Sagro Consiglio, in cui non si legge il terzo Monistero. Si conserva questo transunto nello Archivio di Monte Casino tra le carte di Pontecorvo, (*fasc.* 1. *num.* 2.) e fatto dicendosi sopra la pergamena, non sopra il Registro, evidente si rende, che al detto anno sussisteva peranche l'originale, che bene si seppe allora distinguere dall'altra pergamena apografa. Tanto è vero, che non mancavano in que-

tem-

tempi medesimi delle cognizioni necessarie a distinguere le carte autografe dalle apografe. Si aggiunga, che il Monistero di S. Pietro in Curuli era di già dipendenza di Monte Casino parecchi anni avanti, e viene mentovato nella Bolla di Papa Niccolò II. spedita agli 8. Marzo 1059. presso il Gattola (*Hist. Casin. pag.* 148.)

La nostra carta essendo stata spedita da Pontecorvo e fuori di Gaeta, è segnata con le note cronologiche de' Principi di Capua, giusta il solito dopo l'anno della Incarnazione: Eccole: *Ab Incarnatione ejusdem Domini nostri anno millesimo septuagesimo quinto, & octabo decimo anno Principatus Domni Richardi, & Dompni Jordani ejus filii gloriosissimorum principum mense Februario XIIII. Indictiones. Ideoque ego Geffridus Ridellus Nórmannus, & Dux Gayete, nec non Comes Pontiscurvi*. Egli dunque in vigore di questa carta offerisce i due detti Monisteri di S. Erasmo di Mola, e di S. Pietro della Foresta *cum casali, & pertinentiis ejus* tanto dell'uno, che dell'altro, *ad possessionem predicti Casinensis Monasterii ad faciendum inde quidquid rectoribus ejusdem Monasterii placuerit*.

Il possesso, in cui entrava il Monistero del Casino di questi Monisteri più piccoli, non induceva la distruzione di essi, ma piuttosto la maggiore loro sicurezza, e forse ancora un utile di minore contribuzione di quella erano i Monaci tenuti a corrispondere a' Laici Padroni. Che il Monistero di Monte Casino ne percepisse qualche moderato vantaggio, la cosa sembra indubitata, ed è certificata dalla nota di quella corrispondenza in danaro, a cui nel secondo Registro di Bernardo I. Abate di Monte Casino (*pag.* 128.) si legge essere state tassate tutte le Prepositure soggette al Casino. E poichè questo potrebbe essere avvenuto soltanto a' tempi circa di detto Abate Bernardo, che fossero tassate in danaro, si legge nel medesimo Registro (*pag.* 130. *a tergo*) lo statuto de' pranzi, che una volta all'anno dovevano fare alcune di queste Prepositure al Monistero Casinese, che io ho stimato dover inserire nella mia Raccolta. Tra queste vi è nominata quella di S. Erasmo, ma non dicendosi di Formia, o di Mola, resto in qualche sospensione, non volendomi azzardare sù l'incertezza. Pare però che non debba intendersi di altro Monistero, che di quello di Formia. In vista poi di tale soggezione al sacro Casino questi piccoli, o minori Monasteri al medesimo assoggettati, giusta la costumanza Casinese attestataci da Leone Ostiense, (*Chron. Casin. lib.* 2. *Cap.* 14.) perdevano la dignità Abaziale, nè più d'ordinario si permetteva, che fossero governati da persone insignite del titolo, e grado Abaziale, ma da' Prepositi. Ho detto *d'ordinario*, perchè ad alcuni si permetteva il titolo, e la dignità di Abate.

Intanto però si dica, se si ha tanto coraggio, che ideali, aeree, illusorie fossero tali donazioni, e che pochissimo, e niente di utile apportassero a que' luoghi sagri, a' quali erano fatte. Se il Monistero di Monte Casino poco ne ricavava in que' tempi, cioè un pranzo all'anno, e da taluni

luni solamente mezzo, è che nel tempo medesimo si pensò dagli Abati Casinesi a conservare nel florido stato que' minori Monisteri, che gli venivano assoggettati dalla pietà, e divozione de' giuspadronati Laici, o de' Fondatori. Era questa naturalmente parlando la intenzione medesima de' Fondatori, e di questi Laici padroni di provvedere allo stato migliore di detti Monisteri, che assoggettati così a quello di Monte Casino, fossero liberati dal diritto di giuspadronato laico, e per conseguenza da tutte le dilapidazioni di beni, alle quali erano sottoposti finchè restavano sotto il dominio de' laici, che li consideravano in qualità di beni, e possessioni attinenti alla loro famiglia, ed eredità, di cui potevano a loro beneplacito disporre. Infatti se li dividevano, li davano in dote, e tutto altro ne facevano, che loro era di pieno godimento. A' Fondatori non dovevano piacere tali depredazioni de' beni, e fondi da loro destinati a uso sagro, e i laici dotati di qualche saggezza, e pietà non potevano che disapprovare tal abuso. Quindi si vede la facilità di spogliare se stessi, e i proprj eredi del diritto di giuspadronato sopra que' Monisteri, che, o liberavano subito da ogni censo, e soggezione, come fece Leone Prefetturio di Gaeta fratello di Docibile I. Ipato, e Console di Gaeta a riguardo del Monistero di S. Angelo di Gaeta; oppure li caricavano dell'annuo censo di pochi pesci, e alcune corone, e qualche cubito di cera, al quale altresì rinunziarono, come apparisce da' monumenti di Aprile 1026. Dicembre 957. e da molti altri già ricordati, come sono quelli di Marzo 1063. e di Ottobre 1064. in alcuni de' quali dichiarato è per quanto tempo perseverare dovesse la contribuzione del piccolo censo imposto a riconoscimento del giuspadronato. Essendo questi fatti chiari, nè si capisce da me, nè giammai si potrà intendere da qualunque sensato uomo, che guidato sia dal raggio della ragione, che giammai non s' intendesse rinunziato al diritto del giuspadronato delle famiglie, per quante si facessero donazioni, e cessioni di beni alle Chiese, o di Monisteri minori a' maggiori. Il Mabillon nella prefazione al quinto secolo degli Atti de' Santi dell' Ordine di S. Benedetto (*num.* 53.) parlò di queste Prepositure, Celle chiamate, Obbedienze, Priorati, e piccoli Monisteri sottoposti a' maggiori; e a lui potrà ricorrere chi desidera averne qualche distinta cognizione.

Intanto qualche difficoltà insorge a riguardo del Monistero di S. Erasmo. Il medesimo abbiamo veduto, che fosse già stato intieramente ceduto all' Abate Desiderio, e al sagro Casino fino dal mese di Gennajo 1058. da Giordano I. Principe di Capua, e Duca Reggente di Gaeta. Quello che allora fu dato da Giordano, adesso si concede di nuovo dal Duca Goffredo; perchè, come dissi, sotto quella pergamena, io penso, che non avesse avuto esecuzione la donazione di Giordano, e ne vivo persuaso dall'osservare, che nella Bolla di Papa Niccolò II. degli 8. Marzo 1059. stampata nel Gattola (*Hist. Casin. pag.* 147.) non è mentovato. Goffredo dunque con la sua elezione al Ducato di Gaeta era entrato ne' diritti

di giuspadronato sopra il Moniſtero di S. Erasmo di Mola. I Duchi però non dovevano essere i soli a godere di queſto diritto, il quale si era diramato sopra quelli della loro famiglia in quella ragione di parti, che loro appartenere dovevano. Noi tra breve sotto la pergamena di Maggio 1079. vedremo, che Giovanni Conte di Sujo figlio di Ugone vi godeva la sua porzione, che cedette al Moniſtero di Monte Casino. Pertanto è a dire che il Duca Loffrida non donasse se non quella parte di diritto, e proprietà a lui spettante, intatte lasciando la ragioni degli altri proprietarj, come di ragione si conveniva; e il Moniſtero di Monte Casino non entrasse se non nella porzione, o diritto del donatore. In queſta guisa si tolgono di leggieri quelle qualunque contraddizioni, che risultano dallo imbattersi in monumenti di simile, o quasi uguale dettatura, che altramente saremmo in neceſſità di condannare alle tenebre, nelle quali sono finora giaciuti, acciocchè incolpati non siano della vituperosa taccia di falso, e d'impoſtura. Simili contraddizioni s'incontrano altresì spesso negli Scrittori, e in egual modo si procura di collimarle.

1076. Dicembre.

Al Dicembre del 1076. appartiene la carta con la data: *Temporibus Domno Losfrida Dei gratia Consul, & Dux, mense Decembris, Indictione quintadecima, Gajeta*. Leontaccio, e Rosa, marito, e moglie, il quale Leontaccio era figlio di Pietro di Gisa, vendono a Miranda, e Matrona conjugi pel prezzo di soldi quaranta di denari, tutta la porzione di terreni loro spettanti nel diſtretto di Fontanolo, consiſtenti nel campo di S. Fortunata, in una porzione di Campo Longo dalla parte delle Palombe con la schiena o declivio del monte da quella banda, dove l'acqua scorreva verso porta Auria, e con tutte le sue pertinenze. E loro ancora concedono la licenza di passare per la via vecchia, ch'era tra le due macere, e la seconda coſteggiava la ſtrada medesima, e la terra di S. Niccolò, ad oggetto che potessero andare ad attingervi acqua alla ciſterna, e dalla banda dello ſtesso porto di Fontanolo a mezzo giorno salirvi, e discendervi a tutto loro piacimento in ogni tempo. Quando nelle noſtre pergamene sono espreſſi i soldi, sogliono essere di oro, e così d'ordinario sono dichiarati. Al contrario laddove parlasi di denari s'intendono per solito di argento. Quì vi sono nominati i soldi, e queſti si dice, ch'essere debbano di danari. Reſta pertanto dubbioso, se siano di oro, o di argento. E' la pergamena scritta da Marino Diacono, e Notaro. La forma del carattere corrisponde pienamente alle pergamene di Marino Diacono, e Protonotario, di cui esaminammo le carte de' Duchi, Lando, e Dannimbaldo nel 1065. e 1067. Se non si è sbagliato nel fissare l'età di queſti Duchi, che debbano essere fissati nel 1095. e 1097. (il che non parmi potesse aver luogo per le maggiori difficoltà, che si dovrebbero superare, e singolarmente quella della donazione del Duca Lando nel 1093. ch'era già ſtato Duca di Gaeta) bisogna dire, che la dignità di Protonotario non fosse vita duran-

rante, e che si decadesse dal posto di Protonotario dopo averlo per qualche tempo goduto.

1077. Aprile.

La pergamena di Aprile 1077. è stampata nel Gattola. (*Hist. Casin. pag.* 313.) E' rogata in Pontecorvo, per la qual cosa ha le date cronologiche de' Principi di Capua, dopo quelle della Incarnazione. Io le presento al solito: *Anno millesimo septuagesimo septimo, quam & nono decimo anno principatus Domni Richardi, & Domni Jordani filii ejus gloriosis principibus, mense Aprilis, quintadecima Indictione*. Roberto di Belloprato di nazione Normanno aveva ottenuta da Loffredo Ridello Duca di Gaeta, e Conte di Pontecorvo la Chiesa di S. Giovanni di Poto, che pare voglia dirsi fosse ancora Monistero, notandosi nella pergamena, che questa donazione gli era stata fatta con la pertinenze di essa Chiesa, *qui est Monasterio, terris, & vineis, & casis, montibus, & vallibus, silvis, ornamentis etiam, codicibus, & candelis, & paraturiis jam dictæ Ecclesiæ mobilibus, & immobilibus*. Forse in questo luogo la voce di Monistero fu adoprata per indicare l'abitazione alla Chiesa congiunta, nel senso appunto da me altre volte spiegato. Comunque sia Roberto di Belloprato si sentì ispirato a farne di questa Chiesa donazione all'Ospedale del Monistero di Monte Casino, per cui domandò, e ottenne il consenso di Goffrida Ridello suo Signore *Senioris mei*. Era stato edificato di fresco quest' Ospedale nella Città di S. Germano da D. Maoro Monaco, come certificati ne siamo dal presente documento. In vista dunque di tale consenso prestato dal Duca Ridello, come Padrone di Pontecorvo, Roberto di Belloprato mandò a esecuzione il suo desiderio, e cedette la Chiesa di S. Giovanni di Poto all'Ospedale del Monistero di Monte Casino, come ricorda eziandio la Cronica Casinese, (*lib.* 3. *Cap. 61.*) e nominatamente la cedette con tutte le sue pertinenze per l'uso dell'Ospedale fabbricato dal Monaco Maoro. Per molti secoli successivi godette Monte Casino la giurisdizione spirituale sopra questa Chiesa, come nota il Gattola al citato luogo, e a' 20. Aprile 1320. ritrovo il possesso preso di essa da Maestro Giovanni Matteo di D. Landone di Castro Lupico per collazione al medesimo fatta da Isnardo Abate di Monte Casino.

1078. Ottobre.

Sotto la carta di Gennajo 1023. noi abbiamo veduto, che Ugone nobilissimo Gaetano donò al Monistero di Monte Casino la metà di Castro Sujo, che ridusse con la pergamena di Aprile 1040. alla sola metà della porzione a lui spettante, volendo, che l'altra metà restasse al figlio, che nato gli era dopo l'anno 1023. e si chiamava Giovanni. Noi lo abbiamo già più di una volta mentovato, e trovato lo abbiamo Conte di Sujo col Conte Rainerio, e con altri. Ne parleremo anche tra breve nella seguente pergamena di Maggio 1079. Quì mi sofferma una carta di concessione accordata da Desiderio Abate di Monte Casino nell'Ottobre del 1078. ad

alcuni di Castro Sujo, e per essi a tutti di detto Castro, *qui fidelitatem de Monasterio S. Benedicti observaberint & nostra, & de nostris successoribus.* Chi dopo la donazione della metà di Castro Sujo, o per meglio dire della quarta parte di esso fatta da Ugone a Monte Casino nel 1023. e 1040. si è incontrato in tanti Conti di Sujo, sarebbesi argomentato di dire, che fu dunque illusoria tal donazione, dalla quale il sagro Casino niente affatto avesse conseguito. Senza documenti sarebbe stato impossibile rispondere invittamente alla difficoltà; e si sarebbe restato all'oscuro di quello ne seguisse. Io dunque giudico doversi fare tutto il conto di questo documento. L'Abate Desiderio con esso ci toglie d'impaccio, e chiarisce il possesso di Castro Sujo, cioè di parte di esso, non ostante che il medesimo fosse dominato da tanti Conti. Egli conferma, e concede a'Sujani *parata*, & *conquisita*, *quae modo habetis*, & *in antea conquirere potueritis*, consistenti nelle terre, vigne, case, mobili, e immobili. E primieramente promette, che non avrebbe giammai esatto, nè comandato, che si esigesse da loro il terratico, a condizione però, che fosse questo terratico da essi corrisposto da quei piani, e monti, ch'essi godevano, e appartenevano al pubblico in quel modo, che avevano praticato in addietro co'Conti di Sujo. Promette di osservare le leggi, di loro amministrare la dovuta giustizia, e non creare estraneo Giudice sopra di essi, o Viceconte, ma soltanto del paese loro, col consiglio di essi medesimi. Si vede da ciò qual fosse la costumanza de' paesi, che erano eletti i Giudici tra' loro concittadini dal Barone del luogo col consiglio della Cittadinanza medesima. Dal num. XII. della Costituzione di Clotario II. Re di Francia nell'anno 615. presso il Baluzio ne'Capitolari de'Re di Francia (*tom. 1. pag. 16.*) s'intende la ragione di questa costumanza, imperciocchè vi è prescritto: *ut nullus judex de aliis provinciis, aut regionibus in alia loca ordinetur; ut si aliquid mali de quibuslibet conditionibus perpetraverit, de suis propriis rebus exinde quod male abstulerit juxta legis ordinem debeat restituere.* L'Abate Desiderio aggiunge la promessa, che non avrebbe fatto prendere a forza le loro figlie, nè avrebbe costretto giammai, che una donna fosse data per moglie a qualunque uomo a forza, e che in niun modo avrebbe acconsentito, che le figlie loro assoggettate venissero al giogo della servitù. Concede il permesso di servire co'cavalli, e con le armi a quelli di Sujo, che avessero voluto abbracciare questa professione, e promette la rifazione de'danni, che loro avvenuti fossero ne'cavalli, e nelle armi per tale loro servizio prestato: donde si vede, che tale servizio si avrebbe dovuto prestare al Monistero. Similmente promette che giammai da lui si sarebbe acconsentito, che fosse sottratto dalla giurisdizione del Monistero di Monte Casino qualunque uomo di Castro Sujo. Libera da ogni servizio e prestazione Senioretto, Giovanni Giudice, Majone figlio di Azzone, Gosto, e Giovanni Bove, con Pietro fratelli germani, Giovanni Bono co' figli di Giovanni Alberto, Benedetto figlio di Majone Teanese, e nipote di Leone

ne Puczuti, Pietro Mazzabrone, Giovanni di Doda, Angelo di Giovanni di Alberto, e Franco Mollica co' loro eredi. Prescrive poi agli altri uomini di Sujo, che facciano tre servizj nel loro territorio di Sujo pel Moniftero, un giorno cioè per seminare, un giorno per mietere, e un altro giorno per vendemmiare. A tutte queste promesse egli obbliga poi se medesimo, e i suoi successori sotto la pena di trecento soldi di oro bizantini, nel caso d'infrazione di alcuno di questi articoli da lui concordati con quelli di Sujo.

Nella carta di Giugno 1061. di cui si parlerà nel Capitolo di Traetto, vi si leggono le medesime promesse fatte dall'Abate Desiderio a' Traettani, se non che vi compariscono in maggior numero le prestazioni, le quali da questi dovrebbero farsi al Monistero. In essa comparisce la contribuzione da prestarsi per la rifazione delle mura della Città, e de' Castelli da essa dipendenti, quella di un porco all'anno per ogni decina di essi grandi, e di uno ogni quindici, se fossero piccoli, e il servizio che prestare dovevano all'Abate co'loro cavalli dovunque si portasse, che in favore de' Trajettani è ristretta soltanto alle occasioni, in cui l'Abate si fosse portato a Roma, e a Capua. Pare che tali servizj, e prestazioni fossero di uso generale in quella stagione, e che fossero quelli stessi, che riscossi erano dagli altri Conti, e Padroni delle Città, e terre da essi dominate. Quindi parmi, che si debbano molto stimare queste due pergamene dell'Abate Desiderio, come quelle che ci scoprono un ramo della giurisprudenza del Secolo XI. E da queste inoltre potrà sempre meglio comprendersi, se le donazioni erano fatte in quei tempi a' Monasteri, e alle Chiese con finzione di legge, e se aerei fossero i possessi, che da questi venivano presi de' paesi, luoghi, terre, Monasteri, e Chiese, donati a' Luoghi Pii dalla pietà de' Laici.

Sotto l'anno 1065. a' 29. di Gennajo da me si sarebbe potuto entrare in questo discorso, e dimostrare, che tale atto giurisdizionale si esercitava già in Castro Sujo dall'Abate di Monte Casino, e me ne astenni, perchè gli argomenti non risultavano invitti dalla carta di quel tempo, e giorno. Essa porta la data: *Dies Sabbati tertio die stante mensis Januarii, Indictione tertia*. Quel *tertio die stante* dinota tre giorni prima della fine del mese: indica perciò il giorno 29. di Gennajo. Questo giorno deve cadere in giorno di Sabbato con la terza Indizione. La lettera Dominicale *b* ci chiarisce, che nel 1065. corrente la terza Indizione a' 29. di Gennajo, era giorno di Sabbato. Quindi non nasce alcun dubbio sopra l'epoca della carta. Apparisce da essa, che era insorto qualche litigio tra l'Abate Desiderio, e Rainerio figlio di Leone, e Landolfo cognominato Piscademone Conti di Sujo, per cui questi Conti diedero in quel giorno la parola, e il pegno di presentarsi per le Calende di Maggio, o alla Curia del Romano Pontefice, o nel territorio dell'Abazia Casinese per sottomettere alla decisione de' Giudici le loro ragioni, e carte, a motivo di alcune case, e ter-

terre pretese dall' Abate di ragione del Monistero, e che gli venivano contraddette da' Conti Rainerio, Landolfo, e loro compagni. Quello ne avvenisse non ci è noto, non essendoci pervenuto il documento del giudizio formato; e trattandosi di sole case, e terre, queste si possono possedere in alieno distretto senza esercizio di giurisdizione sopra il territorio. Per altro che dal Monistero di Monte Casino esercitata vi fosse, apparisce abbastanza con tutta la chiarezza da questa pergamena di Ottobre 1078. e dalla donazione ch' era stata fatta da parte di Castro Sujo da Ugone Gaetano nel Gennajo 1023. e nell' Aprile del 1040. Avventurosamente questa carta dell'Abate Desiderio ci è capitata un anno prima della seguente, in cui il Conte Giovanni figlio di Ugone suddetto cede al Monistero la sua porzione della metà di detto Castro Sujo. Con ciò si è inteso distintamente, che il Monistero era entrato in possesso della sua parte in vista della donazione di Ugone, e che con quella di Giovanni ebbe l' altra porzione della metà di detto Castro. Intanto però chi può sapere, che dal Conte Rainerio, e dagli altri Conti di Sujo non avesse il Monistero già conseguite le loro rispettive porzioni? Certamente pare dalla Cronica Casinese, (*lib.* 4. *cap.* 7.) che il Monistero Casinese fosse padrone solo di Castro Sujo nell' anno 1089. in cui fu celebrato il primo Concilio di Troja nella Puglia da Papa Urbano II. secondo il Baronio, Binio, e Chesne, o al più nel 1093. secondo il Ruinart nella vita del detto Pontefice; (*num.* 56. *Opera posthum. Mabillonii & Ruinart Tom.* 3. *pag.* 67.) e ciò succedere non potette senza che gli altri Conti di Sujo avessero prima cedute, o contrattate le loro porzioni di detto Castro a favore del Monistero Casinese. La pergamena medesima dell' Abate Desiderio, e i patti da lui concordati con quelli di Sujo possono servire d'indizio, che il sagro Casino ne fosse considerato unico padrone sino dall'anno 1078. potendosi già essersi saputa la risoluzione presa dal Conte Giovanni di cedere ancora la sua parte.

1079. Maggio.

La di lui pergamena è segnata con le seguenti date · *Anno millesimo septuagesimo nono*, *mense Madio*, *Indictione secunda*, *Castro Sujo*. In vista di essa il Conte Giovanni insieme con la Contessa Sikelgrima sua moglie, si dichiarano di cedere da quel giorno al sagro Monistero Casinese tutte le loro ragioni sopra la parte loro spettante di Castro Sujo, con tutte le pertinenze di terre, vigne, piani, prati, pascoli, monti, valli, molini, case, e tutto altro esistente nel distretto di detto Castro Sujo. Questo documento è stampato nel Gattola, (*Hist. Casin. pag.* 267.) e di esso rende testimonianza la Cronica Casinese, (*lib.* 3. *cap.* 44.) nella quale con tutta verità si dice, che il Conte Giovanni imitò gli esempj del padre: *Praeterea Johannes filius Hugonis Comitis, patris exemplum sequutus, obtulit, atque firmavit Beato Benedicto integram partem suam de Castello Sujo, quod est medietas ipsius cum universis ad eamdem medietatem pertinentibus tam intus, quam foris; nec non & integram partem suam de supradicto Mona-*

ste-

flerio S. Herasmi in Furmia. La donazione del Monistero di S. Erasmo, cioè di quella parte spettante al Conte Giovanni è spiegata in questa medesima pergamena, ed io ne ho bastantemente parlato sotto la carta di Febbrajo 1075. Laddove però Pietro Diacono nella Cronica esprime, che il Conte di Sujo donò la metà di Castro Sujo, egli certamente ha stimato doversi attenere letteralmente all'espressioni adoprate dal Notajo della pergamena, in cui si legge *totam & integram nostram portionem, quod est medietatem de inclito suprascripto Castello Sujo, cum omnibus suis pertinentiis*. Nel Gennajo del 1023. questa metà era già stata lasciata dal Conte Ugone, e ne parlò la Cronica Casinese. (*lib.* 2. *cap.* 54.) A Ugone nato essendo il figlio dopo il detto anno, nello Aprile del 1040. egli confermò la sua donazione, ordinando però che se ne facessero due parti, e una toccasse a Giovanni suo figlio, l'altra al Monistero Casinese. In vista dunque della paterna eredità, e disposizione il Conte Giovanni non poteva avere ragione, che sopra la quarta parte di Sujo. Che se così è, come quì ritorna in campo la metà di Sujo? Si avrebbe potuto dire, che il Monastero forse lasciò libera e intiera la metà di Sujo al Conte Giovanni, il quale poi la cedette al medesimo, se prima dell'atto della cessione non ci fossimo imbattuti negli atti, che chiarificano l'atto possessorio di detto Castro, goduto almeno in parte dal Monistero. Si potrebbe sospettare altresì, che il Monistero godesse almanco la quarta parte di Castro Sujo a lui toccata in vista della donazione di Ugone Gaetano, e che il Conte Giovanni oltre la quarta parte a lui pervenuta dalla paterna eredità, un' altra quarta parte ne avesse o acquistata con denaro da' Conti di Sujo seco lui partecipanti a' diritti di questo Contado, oppure gli fosse in altra guisa pervenuta per diritto di decadenza de' suoi parenti, e congiunti; e che intanto il Monistero avesse altresì conseguita l'altra quarta parte, per cui restò padrone solo di Castro Sujo. Eppure chi lo crederebbe? Scrive Pietro Diacono (*Chron. Casin. lib.* 4. *Cap.* 54.), che *Castro Sujo a Patris Desiderii tempore ab hoc Monasterio subtractum fuerat*, il quale lo aveva ceduto sotto alcune condizioni a Goffredo Menio, come si narra nel *lib.* 3. *Cap.* 52. e forse Goffredo si era poi impadronito del feudo senza l'adempimento delle condizioni. Questo intanto ci mostra con evidenza di quanti monumenti siamo tuttavia manchevoli per l'illustrazione de' punti d'istoria di que' tempi; dimodochè quello il quale voglia imprendere a discorrerne sopra un solo o due dati, non può che traviare dalla retta strada. Sono sempre tali avvertimenti necessarj per quelli, che a diritta ragione vogliono dire intemperanti critici, e forse ignoranti delle viste necessarie alla storia di que' tempi.

1080.

Segue la pergamena segnata: *Temporibus Domno Losfridà Dei gratia Consul, & Dux... Indictione tertia, Gajeta*. E' tutta corrosa, e perciò non si può risaperne il mese, che non è stato più replicato nella pergamena

mena. L'Indizione III. correva nel 1080. ma se la carta fosse stata rogata ne' mesi di Settembre, Ottobre, Novembre, Dicembre, bisognerebbe in tal caso assegnarla nell'anno precedente. Questo però poco importa per noi. Da essa apprendiamo, che proseguiva il Duca Losfrida nel suo Ducato, e noi a questo anno l'avremmo dovuto lasciare, se altro documento non ce lo avesse indicato pieno di vita nel 1082. Con questa carta Pietro Boccapia, e Mira sua moglie, figlia del Sacerdote Aderrado vendono pel prezzo di dieci once di denari a'Conjugi Lando, e Sasso marito, e moglie *sedium quod habemus ad Mola*, cioè la quarta parte di esso, *una cum ejus terrula*, come in seguito è spiegato. Il Du-Cange ha la voce *sedium*. Quello che in questa carta è chiamato *sedium*, in altre viene detto *sedimen*. Questo termine manca nel Du-Cange. Vi è in sua vece *sedile*, *sediolum*, ed è spiegato per luogo atto a costruirvi edificio, e propriamente come spiega più distintamente: *Est autem Theutonibus hof-stad*, & *hof-stede*, *fundus*, *area*, *solum*, *locus ab ædificio purus*: *solum*, *cui ædes imponuntur*, & *quod ædibus dirutis manet*. Non è dunque suolo puro da ogni edifizio; ma piuttosto luogo occupato da diruti edifizj. Io penso, che questo non sia il vero significato solo della voce *sedium*, o *sedimen*, ma che vogliasi altresì per essa indicare qualche porzione di casa. Per altro nella carta di Settembre 1099. è usata nel senso appunto a lei dato dal Du-Cange. Bisogna dunque dire, che fosse assolutamente di senso ambiguo.

1081.

Se vero fosse quanto si lasciò scorrere dalla penna il Muratori nella Dissertazione 35. (*Antiquit. Medii ævi tom.* 3. *pag.* 107.) o quanto a lui fu comunicato dal celebre P. Abate Bacchini, dovrebbe quì aver luogo una pergamena, o diploma di Giordano I. Principe di Capua con le date di Gaeta. Ecco le parole del Muratori parlando dell' Archivio di Monte Casino: *Est ibi altera donatio ejusdem Jordani I. data Gajetæ anno MLXXXI. cum sigillo plumbeo, ut supra Chartæ Notarius ita subscribit : Ex Jussione ec. Gonsolinus in anno Principatus ipsius Domni Jordani vicesimotertio, & nonodecimo anno Ducatus ejus Gajetæ*. Se il Bacchini avesse trascritto il Muratori si sarebbe accorto, che questo diploma non fu spedito in Gaeta. E' il medesimo stampato nel Gattola, (*Acces. ad Hist. Casin pag.* 187.) e dopo le parole *Ducatus ejus Gajetæ* prosegue: *Dat. sexto decimo Kalendas Octubris anno ab Incarnatione Domini Nostri Jesu Christi millesimo primo. Scriptum Capuæ per quintam Indictionem*. E' dunque con la data di Capua questo diploma, non con quella di Gaeta, e, non avendo alcuna relazione con Gaeta, o con i di lei Duchi, io passo avanti, assicurando il Pubblico, che per diligenze da me usate nell'Archivio di Monte Casino, non ve ne ha altro dell'anno 1081. e con la data di Gaeta.

1082. Settembre.

Quello de' 24. Settembre 1082. è stampato dal medesimo Gattola (*ivi pag.* 188.) Il Principe di Capua Giordano I. alle preghiere della Principes-

sa

sa Gaitelgrima sua moglie, e di Joffredo Ridello, dona all'Abate Desiderio, e al Monistero di Monte Casino la Chiesa di S. Rufo, edificata dentro la Città di Capua, che a lui era stata conceduta da suoi fedeli Capuani, *& per sacramentum firmata*, con tutte le sue pertinenze dentro, e fuori di Capua in quel modo, che dagli antichi tempi erano state di proprietà, e ragione di detta Chiesa: di S. Rufo in qualunque modo, e qualmente l'aveva tenuta, e i frutti percepiti Erluino suo Cappellano con i servi, e le serve, con i villani *curtisanis*, e gli aldj, o servi di campagna, con le acque, e co' diritti di pescagioni, con le selve, pascoli, paludi, e altre pertinenze di detta Chiesa, tutto è ceduto, dato, e confermato al Monistero di Monte Casino. Ci narra Pietro Diacono (*Chron. Casin. lib. 4. cap. 69.*) che Ottone Arcivescovo di Capua circa l'anno 1121. mosse lite per questa, e altre Chiese possedute dal Monistero di Monte Casino, la quale fu terminata con tirar fuori le carte di donazioni fatte. Se ne rinnovarono delle nuove in altri tempi fino a che fu dal Monistero rinunziato ad ogni diritto sopra di essa, e di altre da lui godute nella Città di Capua. Fu questa Chiesa posseduta dal Monistero sino all'anno 1706. con quelle di S. Martino *ad Judaicam*, e di S. Angelo *ad Teodiscos*, divenute tutte e tre Chiese Parrocchiali della Città di Capua, e conferite dagli Abati di Monte Casino. In detto anno però furono cedute, e cambiate dal Cardinale Arcivescovo Caracciolo con le Parrocchiali di Sorbello nella Diocesi di Sessa, spettante alla giurisdizione spirituale dell'Arcivescovo di Capua, e con quella di S. Secondino nella Diocesi di Capua.

Il rinomato Michele Monaco fu per qualche tempo Sacerdote della Chiesa di S. Rufo, come attesta egli medesimo, (*Sanctuar. Capuan. pag. 56.*) e Monsignor Francesco Granata si duole, che da esso scarse notizie ci siano state lasciate di questa Chiesa. (*Stor. Sacra di Capua tom. 1. pag. 197.*) Egli medesimo però non ce ne somministra in gran numero, e appena ce ne dà una succinta descrizione del materiale della Chiesa. Noi senza meno in questo genere non avremmo avuto che desiderare, se il dotto Giuseppe di Capua Capece avesse potuto tirare a fine la sua grande impresa della Capua sagra, sopra la quale non intermise il suo lavoro per molti anni. Sarebbe a desiderare, che qualche dotto Capuano si appigliasse al partito di non far perdere tante erudite ricerche fatte dal dotto Cavaliere. Il Gattola (*Hist. Casin. pag. 718.*) parla delle liti, e controversie insorte tra gli Abati di Monte Casino, e gli Arcivescovi di Capua, e ne riporta le varie scritture legali stampate in questo incontro a favore del Monistero, che poi venne al concordato di permutarle per togliere ogni ulteriore motivo di litigio; e Clemente XI. con sua Bolla de' 29. Gennajo 1706. confermò questo accordo.

Si domanderà facilmente donde mai potesse nascere ne' Principi, e ne' Popoli tanto impegno, e sì grand'emulazione di arricchire sempre più maggiormente il Monistero di Monte Casino sotto l'Abate Desiderio, che tanto so-

to so-

to soprabbondava di ricchezze singolarmente in que' tempi. Ovvia; e facile n'è la risposta. Il buon odore di santità per ogni dove sparso dalla pia, e santa conversazione dell'Abate Desiderio, e de' suoi Monaci produceva questo miracoloso effetto nell'animo de' fedeli. Si vadino riandando i monumenti tutti della Storia Ecclesiastica, e si vedrà di leggieri verso tutt'i veri Servi di Dio aver fioccato con superfluità, e abbondanza le ricchezze terrene in tal guisa, che moltissimi ebbero a rinunziare alle donazioni loro fatte da' Popoli, o alle loro Chiese. L'ottimo uso, che da essi altresì era fatto di dette ricchezze, non era di minimo stimolo a disporre lo spirito de' Principi, e Popoli a raddoppiare questa loro liberalità. Nelle occasioni de' pubblici bisogni, e del Popolo non tennero giammai le mani avaramente chiuse alle necessità de' Popoli questi veri Servi di Dio. L'Abate Desiderio, investito di questo medesimo spirito in una terribile carestia quasi generale per tutta l'Italia, tenne abbondantemente aperti li granari del Monistero al sollievo di tutto il popolo, e ciò di concerto, e col consiglio de' suoi Religiosi. Il fatto ci è rammentato nella Cronica Casinese (*lib.* 3. *cap.* 64.) con le seguenti parole: *Hoc praeterea tempore fames maxima per totam fere Italiam facta est. Tunc Desiderius, cum fratribus communicato consilio, cibos indigentibus abundanter conferebat*. E queste erano le liberalità usate nelle urgenti necessità. Solite poi, e ordinarie quelle d' impiegare al sollievo de' poveri la intiera decima di tutte l'entrate del Monistero, come assicurati ne siamo dal comentario sotto il nome di Paolo Diacono, nel cui Codice MS. segnato *num.* 350. io leggo le seguenti parole: *Quidquid venerit ad Monasterium, id est aurum, argentum, aes, ferrum, labores, vinum, poma, animalia, & reliqua, decimas de his omnibus in Hospitale pauperum solummodo dare debemus, ut non alii, id est servi, vel nobiles, sed solummodo pauperes pascantur . . . . . nonam partem debemus dare in Hospitale divitum*. Dove quando dice *dobbiamo*, non si ha da intendere di qualche dovere di giustizia in adempimento di qualche legato pio, ma del debito fattosi da' Monaci d'impiegare in usi così santi le loro entrate; aggiungendo poi molto alla solita loro liberalità ne' tempi de' pubblici bisogni. Questo spirito di liberalità Cristiana, succhiato da' fedeli con la professione del Vangelo, fu caldamente raccomandato da S. Benedetto a' suoi Monaci nella santa Regola da lui scritta, ed essendosi sempremai conservato vivo ne' Monaci, e Abati di Monte Casino, ha forse prodotta la conservazione illibata del loro Monistero dopo tredici, e più secoli, in tanta vicendevolezza di stati, e cose. Piaccia alla Divina Pietà di conservarle eziandio ne' secoli avvenire, la qual cosa non potrà non succedere, se i Monaci si renderanno perseveranti seguaci, e imitatori del loro gran Santo Patriarca, e de' fedeli di lui discepoli. Del resto però da fonte assai diversa scaturire potette in questo incontro la liberalità di Giordano I. Principe Capuano verso il Monistero Casinese. Qualche anno prima il Vescovo di Rosella al riferire di Leone Ostiense nella Cronica Casinese (*lib.*

3. *cap.*

3. *cap.* 45. *e* 46.) aveva depositato nel Reliquiario di Monte Casino certa somma grandiosa di denaro; la qual cosa risaputasi dallo ingordo Principe, mandò una masnada di soldati a prenderlo, e lo ripose nel suo erario per proprio servizio. Egli forse arrecati aveva altri simili danni e oltraggi alle terre dell'Abazia Casinese, per cui ne restò talmente sdegnato l'animo invitto del Sommo Pontefice Gregorio VII. che nel Concilio Romano da lui celebrato nel 1078. interpose il seguente decreto, che si legge nella raccolta ne' Concilj del Labbè (*tom.* 12. *pag.* 620.) della edizione proccurata in Venezia dal Coleti: *Si quis Normannorum, vel quorumlibet hominum, prædia Monasterii S. Benedicti Montis Casini invaserit, vel quascumque res ejusdem Monasterii injuste abstulerit, & bis, vel ter admonitus non emendaverit, excommunicationi subjaceat, donec resipiscat, & Ecclesiæ satisfaciat.* Niente pertanto più verisimile, che il Principe Giordano I. con la donazione della Chiesa di S. Ruto volesse compensare il Monastero Casinese pe' danni altre fiate al medesimo apportati.

Noi siamo privi di altri documenti, che c'indichino l'esistenza di Losfrida Ridello, e pochissimo di lui avremmo potuto noi raccogliere, se nel tempo medesimo ch'egli si trovò Duca di Gaeta, non fosse stato altresì investito del dominio, e Contado di Pontecorvo. Mediante le carte di questa Citta esistenti nello Archivio di Monte Casino si è potuto dare un ordine cronologico quasi sicuro alle due, o tre pergamene, che di lui si hanno tra quelle comprate dal Gattola, e appartenenti alla Città di Gaeta. Intanto lo abbiamo veduto pieno di vita sino al terminare di Settembre dell'anno 1082. in cui doveva correre l'anno quattordici, o anche quindici del suo Ducato in Gaeta. Quanto altro egli vivesse, non mi è noto, e potremo aspettare di saperlo dalla scoperta di altre antiche pergamene.

1087. Marzo.

Nel Luglio del 1089. vi ha pergamena segnata col nome del Duca Rinaldo, che fu suo figlio; ma non ci è detto da quanti anni Rinaldo fosse Duca di Gaeta. Forse fu quello il primo anno, e forse lo era già da tre, o quattro anni. In tali dubbiezze io darò luogo quì a una carta di Marzo 1087. non dovendo però io dissimulare, che D. Girolamo Gattola fa vivere il Duca Lostreda soltanto sino all'anno 1086. a cui dà subito per successore nell'anno medesimo il Duca Rinaldo suo figlio. In tal caso la pergamena, di cui sono per discorrere, appartiene a questo secondo. A me tardi è pervenuta l'opera del Signor Gattola per profittarne in ciò a tempo. Lascio perciò in questo punto l'ordine da me prima dato alle cose, tanto più, che la mutazione non mi è sembrata di pretta necessità. Adunque la pergamena non è rogata in Gaeta, ma in Traetto; appartiene nulladimanco a Gaeta. Le date sono *anno millesimo octogesimo septimo, mense Martio, decima Indictione, Trajectu.* Drogone Francese di origine, e Stefania figlia di Raimaro offeriscono, e trasferiscono al dominio del Monistero di S. Teodoro nella Città di Gaeta, in cui era Abate Giovanni,

 due

due fondi di terreno da essi posseduti in Cupano vicino alla terra di Alchiso cognominato Cucubairo. E similmente offeriscono al medesimo Monistero la casa, che abitava Raimaro in Gaeta, allora quando viveva, la quale consisteva in uno appartamento di mezzo col solaro: *quod est una media loca, & uno venta*. Io non saprei come meglio intendere quel *vento*, e quelli *medj luoghi*, che pure spesso s'incontrano nelle carte di Gaeta, e per quanto ho potuto riflettere soltanto in quelle di questa Città, e non in altre. La donazione è fatta libera, e intiera con le solite comminazioni, e pene. Potrebbe darsi, che quell'*uno vento* voglia dire, che l'appartamento godesse soltanto la voltata di un vento, cioè non riguardasse che a Settentrione, o austro, senz'avere retrocamere, le quali pigliassero la luce dalla opposta parte. Parmi però assai più verisimile, che abbiasi a intendere per una parte almeno del solaro sopra la casa, e certamente se questi venti erano ceduti per sedervi, o abitarli alle persone spezialmente di servizio, come apparisce da altre pergamene, non potevano se non essere luoghi abitabili d'infima considerazione, come sono appunto i solari delle case. Si può vedere la pergamena di Marzo 1090.

Di Losfrida, Gesfrido, Goffrido, Jeffrido, e Loffrido Ridello, come lo scrivono le pergamene, non sappiamo i genitori, e neppure la moglie, non essendo giammai mentovati nelle carte di lui a noi capitate. Che Rinaldo Duca di Gaeta suo successore fosse suo figlio, viene dichiarato senz'ambiguità della pergamena di Marzo 1093. Egli restò eziandio padrone di Pontecorvo, per cui è forse a credere, che quel Gualguano Ridello Signore di Pontecorvo nel mese di Luglio 1095. abbiasi più probabilmente a dire figlio del Duca Rinaldo, che di Losfrida Ridello. Potrebbe ancora darsi, che nol fosse nè dell'uno, nè dell'altro, e che fosse fratello del Duca Losfrida, zio di Rinaldo. Sotto qualunque titolo però doveva qui essere ricordato per quella qualunque attinenza, che Gualguano Ridello è appunto quel Gualguano menzionato nel giuramento prestato da Riccardo dell'Aquila a Oddone, o Ottone Abate di Monte Casino. Questa carta si legge nel Gattola. (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 226.) Non è difficile assegnarne l'età. Camillo Pellegrini nella serie degli Abati Casinesi scrive: *Otho sedit ab IV Nonas Decembris ad Kal. Octobris per subscriptos annos* 1105. 1107. Dunque il giuramento di Riccardo dell'Aquila fatto a lui non può essere anteriore al giorno due di Dicembre 1105. nè posteriore al primo di Ottobre 1107. Il giuramento fu prestato in questo ultimo anno, come si vedrà, ma non per questo hassi a dire, che il detto anno fosse l'ultimo della vita di Gualguano Ridello, perchè il diploma di Riccardo II. Principe di Capua di data di Febbrajo 1104. stampato dal Gattola (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 223.) ce lo scopre già morto in detto anno, e mese. Io dunque non dò per accertato figlio di Losfrida Ridello Duca di Gaeta, se non il Duca Rinaldo successore di lui nel Ducato di Gaeta, e nel Contado di Pontecorvo. E' poichè parmi potersi prestare tutta la fede a Giu-

lio

lio Cesare Capaccio, come quello, che lavorò la sua storia Napolitana sopra i documenti degli Archivj del Regno; gli assegno ancora, mosso da tale autorità, per figlia la Duchessa di Napoli *Eba*, moglie di Giovanni XXXII. Duca di Napoli. Ecco le parole del Capaccio (*lib.* 1. *cap.* 12.) *Hujus uxorem Ebam reperio Losfridi Cajetanorum Ducis filiam, ut in Diplomate sub Joanne, & Alexio Porphyrogenitis*. Al Capaccio non parve necessario il dirne di più. Se si avesse però quel diploma tra le mani, penso, che giovare potrebbe alla illustrazione di qualche parte della storia del Duca Losfrida. Questo poco nulladimanco parmi potere ancora essere sufficiente per dichiarare la nobilissima prosapia del Duca Losfrido, il quale aveva apparentato col Duca di Napoli.

CAPO XXI.

Del Duca Rinaldo nel 1089.

IL Duca Rinaldo Ridello figlio del Duca Losfrido non è noto in quale anno fosse succeduto al padre nel Ducato di Gaeta, e nel dominio di Pontecorvo. E' da credere che lo seguisse subito dopo la morte di lui, e l'ignoranza del giorno, e dell'anno di questa morte ci fa parlare di lui soltanto sotto l'anno 1089. in cui lo ritrovo Duca di Gaeta nel mese di Luglio. Ho già detto che D. Girolamo Gattola ne stabilisce l'epoca nel 1086. La pergamena di Marzo 1093. ce lo dichiarerà figlio di Losfrido, e dominante in Pontecorvo. Quella di Luglio 1089. è segnata · *Temporibus Domni Raynaldi gloriosus Consul, & Dux ab Incarnatione ejusdem anno millesimo hoctuagesimo nono, mense Julii, Indictione duodecima, Gajeta.* Marenda vedova di D. Giovanni Cotina col consenso de' due suoi figli D. Giovanni, e D. Anatolio dona all'Abate Giovanni, e al Monistero di S. Teodoro tutto il terreno da lei posseduto in Scauri secondo le terminazioni, che si leggono descritte nella pergamena, senza niente riservare di quelle terre per se, o suoi eredi, dichiarando essere sua intenzione, che tutti que' fondi esistenti in Scauri di sua possidenza con le loro pertinenze, descritti nelle antiche carte della famiglia conservate, le quali furono in quell'atto consegnate a Giovanni Abate di S. Teodoro, fossero di dominio del detto Monistero di S. Teodoro, con protesta, che scoprendosene qualche altra, si dovesse in simil modo consegnare allo stesso Monistero senz' alcun prezzo: *Sic quomodo continet ipse chartule vetule, quod in supradicto Monasterio offerimus. Idcirco quod si quolibet tempore, sive aput me, vel aput meis heredibus chartula exinde inventa dederit, statim sine omni pretio, vel quolibet premio deveniat in vestra potestate, & de vestris posteris successoribus.* L'ho riportato a confermazione di quanto sopra è stato da me avanzato sopra la consegna, che si faceva nell'atto di compra, vendita, o donazione delle carte spettanti al corpo donato, o venduto. 1089.

1089. Dicembre.

Nel Dicembre dell'anno medesimo 1089. il Duca Rinaldo Ridello si trovò presente in Capua a un Placito tenuto dal Principe di Capua Giordano I. ch'essere dovette quasi placito, e gindizio generale, dicendosi, che lo tenne *cum multis Judicibus, & maxima parte suorum fidelium*. Si noti bene, che la voce *fidelis* valeva in quella età, quanto in quella quella di suddito, come può vedersi nel Du-Cange. Tra le altre cause, che furono sottoposte al giudizio del Tribunale, vi fu quella tra Raule di Azia, Gerardo Ravennate, e Gerardo de Sonnino. Vi entrò per altro per incidenza quella della eredità del Monistero di S. Stefano di Fossanova. Un Monaco fu sollecito in tale incontro a presentare un diploma spettante alla detta Chiesa, in cui vi erano descritte tutte le terminazioni de' fondi di quel Monastero. Non fu lasciato di rispondere con vigore dalle parti contrarie. Ma dopo molte, e varie liti, finalmente il Principe Giordano comandò a' Giudici, che terminassero la controversia senza dilazione, secondo i diritti di legge, giustizia, e ragione. Allora Rambaldo, Benedetto, e Gregorio Giudici di Anagni, Mirando Giudice di Capua, Ottaviano Giudice di Monte S. Giovanni, Majo Sancso Giudice di Veroli, e Roffreda Giudice di Alatri di unanime consenso comandarono, che i sudditi Raule, Girardo Ravennate, e Girardo del Sonnino restituissero tutto alla Chiesa, e al Monastero di S. Stefano secondo il contenuto nel diploma presentato dal Monaco, come infatti eseguirono, sottomettendosi alla pena di libbre dieci di danari di Pavia nel caso ch'essi, o i loro eredi ritornassero allo attentato della medesima occupazione di beni. Fu questo eseguito alla presenza del Principe Giordano, di Gionata, e Bartolommeo suoi fratelli, di Raule di Molisio, di Rinaldo Ridello, di Omfrido di Calvi, Riccardo di Aquila, Pandolfo di Presenzano, del Conte Gregorio, di Crescenzo, e Littefrida suo fratello figli di Giovanni, di Barone figlio d'Ildizi, di Stefano, e Gottifreda figli di Giovanni, di Stefano, e Litto figli di Teudo, e di più altri, *quorum nomina superfluum est ponere*. E' la pergamena sottoscritta dal Giudice Rambaldo, ch'è il primo tra quelle nominati, ed era Giudice di Anagni.

Potrebbe arrecare qualche ragionevole stupore leggere i nomi di tanti Giudici dello Stato Pontificio in un Giudicato fatto a Capua. A qual effetto si trovarono essi a Capua, o chiamati vi furono in un Placito forse generale della Nazione tenutovi dal Principe? Due carte di Desiderio Abate di Monte Casino penso io, che possono rischiarare il dubbio, e scoprirci un ramo della giurisprudenza praticata in quel Secolo, e sotto il governo delle Leggi Longobarde. Egli nella carta di Giugno 1061. promette a que'di Traetto, che non avrebbe loro dato Giudice, che non fosse loro conterraneo senza loro volontà: *Extraneum Judicem sine vestra voluntate super vos non ordinamus, quem veram legem vobis judicare in omnibus precipimus*. E nella carta di Ottobre 1078. promette a quelli di Castro

stro Sujo: *Similiter concedo vobis legem, & justitiam facere, & non propono vobis supra legem, Judice, vel Vicecomes extraneum non ordinabo super vobis; sed tantum de vestra terra cum vestro consilio.* I Giudici dunque dovevano essere conterranei del luogo, e dovevano in tutto sentenziare a tenore della legge, *veram legem vobis, judicare in omnibus precipimus*; e dovevano essere eletti dal Padrone del luogo col consiglio, e con la volontà del popolo, nel qual caso, se il popolo si fosse contentato di un Giudice forestiero, poteva eleggersi dal Padrone del luogo. Pare, che dalla legge Longobarda fosse prescritta la necessità de' Giudici tra que' del paese medesimo. Imperciocchè nel *lib.* 2. *tit.* 40. §. 3. vi ha questa di Lottario: *Ut Missi nostri, ubicumque malos Scabinos invenerint, ejiciant; & cum totius populi consensu in eorum loco bonos eligant; & cum electi fuerint, jurare faciant, ut scientes injuste judicare non habeant.* La ragione de' Giudici conterranei naturalmente parlando nasceva da quel fonte, che conoscendo essi meglio il carattere degli abitanti, e sapendo gli Statuti, almeno consuetudinarj del Paese, erano meglio al caso di giudicare rettamente delle liti vertenti tra la popolazione. Quindi nasceva un diritto di non essere giudicato, se non dal suo Giudice, e accadendo, che Giudice alieno dovesse pronunziare sentenza, chi si sottometteva al Giudice estraneo doveva esprimere il consentimento da lui dato di essere da tale Giudice sentenziato; e questo nelle pergamene de' secoli più a noi vicini si trova espressamente spiegato. In un Placito generale, o quasi generale dello Stato, e della nazione potevano, e dovevano concorrervi cause di estranei paesi. Le possidenze fuori dello Stato producevano di leggieri tale concorrenza di litigj; e il caso si manifesta da se nella causa del Monistero di Fossanova con Raule d'Azia, e compagni. Il fatto della nostra carta dichiara, che neppure ne' Placiti generali erano trasandati gli usi, e i diritti del popolo, che in queste medesime circostanze giudicato era da' suoi proprj Giudici. Da questo, io giudico, esser nato, che fossero invitati al Placito tenuto in Capua tanti Giudici di alieno Stato, e appunto perchè la lite apparteneva allo Stato Pontificio, ebbero questi l' incumbenza di decidere la controversia. Tra essi però vi ebbe luogo il Giudice di Capua, e questo può credersi essersi fatto, perchè Capuani erano alcuni di quelli, contra i quali si agiva, e se non altro Raule di Azia. Intanto si vegga quanto sia antica questa nobilissima famiglia Capuana, e alla presenza di quanti Signori di grande sfera fosse stata pronunziata la sentenza da que' Giudici.

1090. Marzo.

All'anno 1090. io mi azzardo di assegnare la carta del mese di Marzo. Essendo la pergamena lacera, vi è lacuna nella Indizione, che ben può stabilirsi più in un anno, che in altro. Ciocchè mi ha determinato ad assegnare questo anno 1090. è il Notajo Pietro, il quale scrisse altresì quella di Luglio 1089. Deve dunque fissarsi in queste vicinanze.

Fer

Per essa Gemma figlia naturale di D. Giovanni Barongio mossa da gratitudine per i molti, e innumerabili servizj a lei prestati da Giovanna sua diletta, e amabile serva, le concede in dono per sedervi, e godersela vita sua durante *totum, & inclitum ipsum ventum domui mee positum in . . . . Ecclesie Sancti Salbatori domini*, con tutta la vigna, e terra posta a casa Regola nel monte di S. Martino, e con la terra sita in Marana. Chi dopo ciò non dovrà intendere per la parte superiore della casa, o pel solaro il *vento* della casa da Gemma donato alla sua serva Giovanna?

1091. Aprile.

La pergamena di Aprile 1091. porta le date cronologiche: *Anno millesimo nonagesimo primo, quam & undecimo anno Principatus Domni Richardi excellentissimi Principis, mense Aprilis, quartadecima Indictione*. E' scritta in Pontecorvo, di cui era Padrone il Duca Rinaldo Ridello, e perciò segna gli anni del Principe di Capua Riccardo II. Per essa Riccardo dell' Aquila Conte del Castello chiamato Pica nel territorio di Pontecorvo col consenso del Duca Rinaldo dona quattro Monasterj a quello di Monte Casino sotto l' Abate Oderisio. Questo Abate rendutosi perfetto imitatore delle virtù eroiche dell' Abate Desiderio suo antecessore nell' Abazia Casinese, ne sosteneva tutto il credito di lode, a cui aveva questi fatto salire il Monistero di Monte Casino, e i suoi Monaci. Proseguivano pertanto sotto il di lui governo a concorrere i fedeli ad accrescerne il cumulo delle ricchezze con frequenti donazioni di fondi, terre, Chiese, Monasteri. La donazione di quattro Monasteri fatta in un colpo al sagro Casino n'è una prova dimostrativa. Per piccoli che potessero essere questi Monasteri erano sempre quattro da Riccardo dell' Aquila ceduti tutti in una volta. Il minuto popolo, e i più grandi Signori del secolo, non meno, che i Principi Sovrani erano a chiara luce delle immense ricchezze radunatesi nel solo Monistero di Monte Casino pel mezzo delle continue donazioni al medesimo fatte. Quelle sole venutegli sotto gli Abati Teobaldo, Richerio, e Desiderio bastanti erano a formare una Signoria delle più ricche d' Italia. Si sapeva, che avanti il tempo di questi medesimi Abati era il Monastero Casinese abbondantemente provveduto di ricchezze. Eppure sotto l' Abate Oderisio si proseguì con impegno da' fedeli, e da' Principi ad accrescerne i fondi. Si va in questi nostri tempi ripetendo anche con troppa nausea, che ciechi erano, e sioccamente divoti gli spiriti de' Cristiani di que' Secoli. Io credo piuttosto che l'edificazione loro data da' Monaci, e i servigj continui, che i fedeli ne riscuotevano per l'anima e pel corpo, dovess' essere per essi uno stimolo vigorosissimo ad accrescere sopra i Monaci i fondachi delle terrene ricchezze, delle quali toccavano con mano sperimentale quanto buon uso si facesse da' medesimi a sollievo de' popoli medesimi. Non li diciamo dunque ciechi gli uomini di que' secoli, giacchè niuno è da credere, che lo fosse in fatto d'interesse temporale finchè visse; ma santamente in ciò avveduti, e accorti. Riccardo dell' Aquila non era certamente

te qualche ingannato divoto del suo secolo, siccome non lo fu il Duca Rinaldo Ridello, che tra non poco diremo di qual tempra rapace fosse dotato verso de' beni altrui, non ostante che veduto lo abbiamo munifico, e liberale verso il Monastero Casinese. Riccardo dell'Aquila tra non molto lo vedremo in simil guisa Duca di Gaeta, e se tuttavia potessimo noi risapere la serie della sua vita, chi può dirci di quante rapine lo troveremmo noi reo, e colpevole? Intanto perora lo scopriamo pio, e munifico verso il Monastero Casinese. Della donazione da lui fatta non ne ommise la ricordanza Pietro Diacono. (*Chron. Casin. lib.* 4. *Cap.* 12.) Il Gattola, stante il suo metodo di consolidare le assertive della Cronica Casinese, presentandoci que' documenti, di cui la medesima rende testimonianza, pare, che non avrebbe dovuto trasandare questo, che in un colpo abbraccia il dono fatto al Casino di quattro Monisteri. Se però io ho in esso lui ben veduto, non vi si legge il presente, e bisogna dire, che gli fosse scappato. Ciò servire deve d'indizio per intendere quanto materiale resti tuttavia a pubblicarsi dall'Archivio Casinese a illustrazione della Storia di questo Monistero, e dell'antica di que' tempi.

Il mio istituto non permette, che io mi fermi a parlare de' Monasteri quì donati dal Conte Riccardo dell'Aquila. Dirò solamente, che questi col tempo restarono soltanto Chiese secolari conferite dagli Abati Casinesi per molti secoli, e che col tempo lo stesso Castello di Pica venne sotto la giurisdizione del Monastero di Monte Casino, come notò Pietro Diacono Casinese nella Cronica di Monte Casino, (*lib.* 4. *cap.* 91.) il quale nel suo Registro ne riportò il Diploma spedito dal Principe Giordano II. di Capua all'Abate Oderisio II. nel Febbrajo del 1125. citato da Camillo Pellegrino nelle note agli Anonimi Casinesi sotto l'anno 1122. Di S. Elia di Ambrise, o di Ambrise se ne fa ricordanza nella Bolla di Papa Onorio III. dell'anno 1216. presso il Gattola, (*Hist. Casin. pag.* 438.) e nel Registro I. di Papa Paolo II. (*pag.* 30.) in tempo che questo Papa ritenne l'Abazia Casinese, e si conserva nel nostro Archivio. Del Monistero di S. Maorizio di Castello S. Giovanni in Carrico detto *de Imbuto* vi è pergamena con la data di Marzo Indizione XI. anno XXV. del Principato Salernitano di Guaimario IV. e anno V. del Principato di lui in Capua. Epoche tali corrispondono all'anno 1043. Si ha tra le nostre carte di Pontecorvo. (*Fasc.* 2. *num.* 14.) Inoltre di esso vi è ancora memoria nel Registro dell'anno 1358. di Angelo della Posta, e di Andrea Faventino (*pag.* 84.) Il Monastero di S. Giovanni di Falbatera pare, che debba essere diverso dalla Chiesa, e Monistero di S. Giovanni de Poto, che dopo la pergamena di Aprile 1077. abbiamo sopra veduto essere stata donata al Monistero Casinese da Roberto di Bello Prato. Di essa fece parola la Cronica Casinese (*lib.* 3. *cap.* 61.), e del Monistero di S. Giovanni de Poto. (*lib.* 4. *cap.* 12.) Del Monistero di S. Maria alla Fontana di Monte Cervaro non trovo altra memoria, fuori di questa pergamena. Apparisce però dalla Croni-

rigo. L'anno 1093. non sembra toccato, e perciò mi fermo a questa prima epoca senza far conto delle correzioni, che sono con evidenza errate. L'Indizione prima col mese di Dicembre dovrebbe mostrarci l'anno 1092. essendochè spesso in queste parti viene computato l'anno nuovo del mese di Settembre giusta la costumanza de' Greci. La pergamena però essendo stata scritta in Roma, dove l'Indizione cominciava coll'anno in Gennajo, si deve lasciarvi l'anno 1093. Per mezzo di questa carta Lando *olim Dux Gagetanorum* alla presenza di Pietro Arciprete della Chiesa di S. Teodoro di Roma, e di Romano Arciprete della Chiesa di S. Niccolò in Carcere, e di Benedetto Sacerdote della Chiesa di S. Teodoro, fa donazione universale di tutti li suoi beni, e di tutte le sue ragioni sopra di essi al Monastero di Monte Casino, di cui era Abate Oderisio, in qualunque modo a lui potessero appartenere in Città, castelli, ville, coloni, case, terre, prati, pascoli, selve, vigne, e orti. Si domanderà in che mai consistevano le Città, e i Castelli donati dal Duca Lando. Rispondo, che, a mio intendimento, egli intendeva la Città di Gaetà; Pietro Diacono (*Chron. Casin. lib. 4. cap. 12.*) sembra favorire questo pensiero quando scrive: *Lando Dux olim Cagetanorum eodem tempore fecit & ipse cartam Beato Benedicto de omnibus, quæ sibi paterno, vel materno jure pertinebant in toto Ducatu Gagetano, ac Principatu, de Civitatibus, Castellis, villis, Ecclesiis, silvis, omnia, & in omnibus, pœna centum librarum auri apposita.* Quelle parole *in toto Ducatu Gagetano ac Principatu*, non si leggono nella pergamena fatta stendere dal Duca Landone. E' quindi la spiegazione fattavi da Pietro Diacono autore quasi contemporaneo, ci apre l'intelligenza della mente del Duca Lando. Egli n'era stato Duca, e altresì Conte di Traetto secondo l'opinare di D. Girolamo Gattola: ne fu privato, e per quanto si rileva da questo monumento passò il resto di sua vita nella Città di Roma. Perduta ogni altra speranza pel riacquisto del Ducato di Gaeta, e del resto della sua eredità, pensò sostituire il Monistero di Monte Casino a tutte le sue ragioni. Quindi con la Città di Gaeta egli intese comprendere altresì la Città di Traetto, e suoi Ducato, e Contado. Io pertanto credo che fosse questa una di quelle donazioni, che si fanno tal fiata a dispetto, e non hanno, nè aver possono esecuzione alcuna. Io giudico, che di tal natura fosse la presente del Duca Lando al Monistero di Monte Casino. Ogni altro potrà crederne a suo modo. Io credo non doverne dire di più.

1093. Marzo.

Anche la carta di Marzo 1093. è stampata dal Gattola (*Hist. Casin. pag.* 293.) con le date: *Anno* 1093. *quam XIII. principatus Domni Richardi excellentissimi Principis, mense Martii, Indictione prima. Ideoque ego Raynaldus gratia Dei Consul, & Dux, qui cum Dominator Civitatis Ponticurvo, & filius quondam bone memorie Domni Guffridi, qui fuit Consul, & Dux*. Dona il Monistero di S. Paolo della Foresta nel distretto di Fonte-

tecorvo al Monistero di Monte Casino, e all'Abate Oderisio *cum claustra, & atrio, & cum terris, & vineis, & casis, & molendinis suis, & cum armentis, & gregibus bestiarum*, senza riserva di alcuna fatta cosa a se, alla sua moglie, e a suoi eredi. E' necessario non confondere S. Paolo della Foresta. Ambidue questi Monisteri erano nel distretto di Pontecorvo. Il Monistero di S. Pietro era servito da'Monaci Greci, e una colonia di Greci era stanziata in quei tempi a Pontecorvo, ed ad Aquino, come rilevasi dalle pergamene. Questo fu donato al sagro Casino da Loffrido Ridello, nel Febbrajo del 1075. come vedemmo. Quello di S. Paolo era servito da' Monaci medesimi di rito Greco, e di esso parla a lungo il Gattola nel citato luogo, in cui ne scopre la fondazione con altre istoriche notizie. Io non ho che aggiungere.

E' questo l'ultimo monumento, che abbiamo del Duca Rinaldo Ridello. Egli forse soffrì un competitore nel Ducato di Gaeta nel Duca Landolfo suo successore, se dire non si voglia, che Landolfo essendo suo figlio se l'associasse al Ducato prima di terminare i suoi giorni. Almeno nell'Ottobre dell'anno 1094. noi abbiamo, che Landolfo segna l'anno terzo del suo Ducato di Gaeta; ciocchè può essere di sicuro argomento, che Rinaldo ne fosse stato discacciato, se Landolfo non fu suo figlio; forse perdette la buona grazia de' Principi di Capua, che tanto potevano sopra il Ducato di Gaeta, di cui portavano sempre il titolo. Forse qualche altra ne fu la cagione. Finora ignota ci rimane la moglie di lui, siccome ci fu la madre, non essendo state rammemorate nelle pergamene. Se Gualgano Ridello Signore di Pontecorvo, come apparisce dalla carta di Luglio 1095. non fu suo figlio, come parmi verisimile, che nol fosse, e se neppure lo fu Landolfo suo successore nel Ducato Gaetano; fa mestiere asserire, che il Duca Rinaldo morisse senza figli, e senza lasciare di se succeffione. Che se Gualgano fu suo figlio, in tal caso potrebbe dirsi, che ancora Landolfo Duca di Gaeta suo successore fu figlio di lui primogenito, e che nella morte del Duca Rinaldo i suoi Stati furono divisi tra' due figli, uno restando Duca in Gaeta, e l'altro Conte in Pontecorvo. Ma io sono più disposto a pensare, che Gualgano, Signore di Pontecorvo, fosse o zio di Rinaldo, cioè fratello di Gosfredo Ridello, o anche figlio di questo, e per conseguenza fratello del Duca Rinaldo. Questo Gualgano visse fin quasi all'anno 1102. come apparisce dal Diploma di Riccardo II. Principe di Capua presso il Gattola, (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 223.) di cui si parlò.

Di quali doti di animo, e di qual carattere fosse dotato il Duca Rinaldo Ridello, è facile dedurlo dal racconto di una sua azione registrata nella Cronica Casinese. (*lib.* 4. *cap.* 9.) Nell'anno 1094. un certo Soldato, cioè Capitano, e Cavaliere, secondo lo stile di que'tempi chiamati *Milites*, *Soldati*, per nome Riccardo abitante in Castro Spinio, essendovi scarsezza per ogni dove di grani, si portò premuroso all'Abate di Monte Ca-

Casino, ch'era in quei giorni Oderisio Cardinale, e con preghiere lo richiese a volergli vendere qualche poco di grano. L'Abate si prestò volentieroso alle costui richieste, e gli promise dieci moggi di grano, indicandogli il giorno, e il luogo, in cui dovrebbe mandarlo a caricare. Riccardo di ciò ne rendette consapevole Rinaldo Ridello suo padrone, facendogli capire, che gli si apriva l'occasione agiata d'impadronirsi di Castro delle Fratte, dove era il detto grano custodito. Rinaldo Ridello gli diede facile ascolto, e nel giorno di S. Prisca, cioè a' 18. Gennajo, il Duca entrò nel Castello delle Fratte sotto mentite apparenze di amico, seguito da non pochi giovani, che fece capitarvi a due per volta. Fuvvi egli con la sua brigata ricevuto onorevolmente, senza che niente si sospettasse del tradimento. Quando in un colpo scopre la sua volontà, dichiara d'esser lui il padrone delle Fratte. L'Abate Oderisio renduto consapevole dello attentato, a risparmio di ogni altra risoluzione più violenta, e necessaria nelle circostanze, si contentò di offerirgli cento soldi in dono, cioè incirca la valuta di poco più di cento zecchini, purchè rilasciasse libero il Castro delle Fratte al Monistero. Il Duca Rinaldo si rise della offerta, che forse non gli parve corrispondente a' meriti del nobile suo attentato. L'Abate dopo averlo aspettato inutilmente per una settimana, non tralasciando preghiere per ammollire lo spirito feroce, e sprezzante di Rinaldo, vedute finalmente riuscire inutili le sue speranze, lo dichiarò scomunicato, e quattro giorni dopo diresse colà Adenolfo Conte di Aquino col suo esercito per riacquistare le Fratte. Adenolfo trovò non mediocre resistenza ne' difensori del Castro, che scagliavano d'ogni banda sassi dalle mura a più non posso. Forse non senza miracolo avvenne, che niuno de' Soldati del Conte Adenolfo ne restasse ferito, e a miracolo espressamente l'assegna Pietro Diacono autore di questa parte della Cronica Casinese. Gli riuscì finalmente d'impadronirsene a viva forza a' 30. di Gennajo dello stesso anno, e mese. Furono fatti prigionieri tutt' i seguaci del Duca Rinaldo, il quale circa il giorno quinto di Febbrajo, ritrovandosi l'Abate a Capua col Sommo Pontefice Urbano II. accompagnato da tutti quelli, ch'erano seco lui, si presentò avanti l'Abate Oderisio a piedi scalzi, domandandogli scusa in pubblico, e promettendone l'emendazione, per cui l'Abate lo assolvette dalla scomunica. Ciò avvenne nella seconda Indizione come nota Pietro Diacono. Questa correva nell'anno 1094. onde non è vero quanto da lui si dice, che il fatto fosse avvenuto nel 1093. L'Indizione lo dichiara da se. Il Meo (*Apparato Cronolog. cap.* 1. *num.* 3. *pag.* 5.) rivendica molti pretesi errori cronologici della Cronica Casinese dalla critica del Pagi, dimostrando, che tanto Leone Ostiense, quanto Pietro Diacono autori di essa, hanno con Erchemperto seguito l'anno Pisano, che accresce l'Era Volgare di dieci mesi, e principia nel Marzo precedente al Gennajo. In questo sistema, dove non si parli de' mesi di Gennajo, e Febbrajo, fa duopo detrarsi un anno a quello segnato nelle carte, o negli scrittori. L'anno Fioren-

rentino al contrario comincia col Marzo successivo al Gennajo dell'Era Volgare, e in questo sistema i mesi di Gennajo, e Febbrajo, essendo gli ultimi dell'anno, è necessario in essi mesi accrescere un anno a quello indicato dallo scrittore, o dalle pergamene. Fa duopo dire, che nè Leone Ostiense, nè Pietro Diacono siano stati costanti nel seguire l'anno Pisano, perchè in questo Capitolo della Cronica è segnata la seconda Indizione coll'anno 1093. in cui correva sicuramente la prima. Il fatto dunque appartiene all'anno 1094. e si accorda benissimo nel sistema dell'anno Fiorentino principiante in Marzo, cioè due mesi dopo del comune, per cui Gennajo, e Febbrajo, che sono i primi mesi dell'anno nuovo comune, divengono gli ultimi dell'anno cadente Fiorentino. Gli Anonimi Casinesi, Gattola (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 828) ripongono sotto l'anno 1094. la dedicazione della Chiesa in S. Andrea Apostolo in Monte Casino eseguita a' 30. Gennajo da Rinaldo Vescovo di Gaeta, che Pietro Diacono assegna all'anno precedente 1093. segno evidente, che Pietro Diacono seguì, almeno in questo luogo non l'Era Volgare, o l'anno comune, non l'anno Pisano precedente di dieci mesi, ma l'anno Fiorentino, mancante di due mesi sopra l'anno comune. Il Ruinart nella vita di Papa Urbano II. (*Opera posthuma Mabillonii, & Ruinart tom.* 3. *pag.* 145. *num.* 146.) non riporta questo viaggio del Papa a Capua, che si deve supplire alle di lui azioni. Siccome a me pare, che necessariamente si debba ammettere la tenuta del primo Concilio di Troja nell'anno 1089. da lui negato, (*ivi pag.* 66. *num.* 56.) il quale con evidenza risulta da' fatti di Rinaldo Vescovo di Gaeta, e Monaco di Monte Casino registrati nella Cronica Casinese. (*lib.* 4. *cap.* 7. 8. 9.) Il Vescovo Rinaldo fu consegrato Vescovo a' tempi del Concilio di Troja, e a' 18. Novembre del 1090. egli consegrò un Altare nella Chiesa di S. Martino in Monte Casino, fatta dedicare dall'Abate Oderisio. Dunque il Concilio di Troja nella Puglia era stato tenuto prima dal Papa Urbano II. e per conseguenza si deve ammettere quello del 1089. oltre quello del 1093. seppure non voglia dirsi, che Pietro Diacono per confusione di mente abbia quì nominato Concilio Trojano, quello che dir volevasi Melfitano, di cui ragiona Lupo Protospata sotto l'anno 1089. e sono da leggersi le costituzioni di Camillo Pellegrini. Il Vescovo Rinaldo fu immediato successore del Vescovo Leone, di cui si è tante fiate rinnovata la ricordanza nelle pergamene da me spiegate. La prima, in cui occorse, fu di Luglio 1049. Ma chi può sapere quanti anni prima fosse stato eletto Vescovo? Pare che Leone sia stato immediato successore del Vescovo Bernardo comparso a noi vivo per l'ultima volta nella pergamena di Giugno 1031. se questi visse sino al 1040. toccano quasi anni cinquanta di Vescovado al Vescovo Leone.

CA-

CAPO XXII.

Del Duca Landolfo nel 1092.

NEl mese di Ottobre del 1094. contando già il Duca Landolfo l'anno terzo del suo Consolato, e Ducato in Gaeta, forza è dire, che ne fosse intronizzato almeno nel 1092. Per quali mezzi, e vie non ci può essere affatto noto dal solo documento, che di lui abbiamo, il quale appena ne segna le note cronologiche. E posciachè il Duca Rinaldo Ridello era in vita ancora nel 1094. in cui certamente dovette morire, o al più avanti il mese di Luglio del 1095. in cui troviamo a Pontecorvo nuovo padrone, cioè Gualgano Ridello, da necessità siamo astretti a confessare, che il Ducato di Gaeta gli fosse almeno contraddetto dal Duca Landolfo suo competitore; seppure non si voglia dire, che Landolfo fosse figlio del Duca Rinaldo, il quale se lo avesse associato al Ducato prima di morire. Sono io poi di parere che più questo di quello debba essere infallibilmente vero, attesochè Pietro Diacono (*Chron. Casin. lib.* 4. *Cap.* 9.) Rinaldo lo chiama Duca nel fatto da me sopra narrato, che avvenne nel Gennajo del 1094. come ho dimostrato, quando che il medesimo Autore, scrivendo del Duca Lando (*lib.* 4. *Cap.* 12.) lo dice Duca una volta de' Gaetani. Se il Duca Rinaldo fosse stato privato legalmente del Ducato nel 1092. circa, nell'anno 1094. poteva essere denominato Duca una volta. Chiamandolo assolutamente Duca vi ha luogo a sospettare, che il Duca Landolfo fosse o figlio e associato al Ducato, o un competitore, sollevatosi contro la dignità del Duca Rinaldo Ridello, che ottenne il credito di farsi valere sopra lo spirito di una parte de' Cittadini di Gaeta, da' quali fosse riconosciuto, e intronizzato Duca, mentre che un'altra parte proseguiva nella ubbidienza del Duca Rinaldo. Questi però trattenendosi a Traetto, per quanto rilevasi dal successo narrato del Castro delle Fratte, e la pergamena con le note del Duca Landolfo scritta essendo in Gaeta, sembra potersi conchiudere, che se Landolfo fu competitore, il Duca Rinaldo avesse perduta la confidenza de' Cittadini medesimi di Gaeta.

Di quale stirpe, o famiglia fosse il Duca Landolfo, quale il di lui padre, o la madre, o la moglie, se avesse figli, e quanti anni amministrasse il Ducato Gaetano lascerò, che ci venga detto da' monumenti antichi, che potranno in seguito sbucciare dal segreto degli Archivj. Il di lui nome c' indica la stirpe Longobarda, e chi sa, che non fosse della famiglia de' Conti di Aquino? D. Girolamo Gattola però lo dice asseverantemente de' Conti di Sujo, discendente dal Duca Leone, e scrive, che terminò di governare nel 1102. Egli mi scrive inoltre con sua lettera de' 18. Aprile 1790. che l'ultima pergamena di lui è del mese di Marzo 1100. dove si numera anno ottavo di detto Landolfo. Quella sola, che da me si ha

col

col suo nome, ha le date cronologiche: *Anno millesimo nonagesimo quarto, & tertio anno Ducatus, atque Consulatus Domno nostro Landulfus Divina auxiliante misericordia Consul, & Dux, mense October, Indictione tertia.* Per essa Maraldo Sacerdote, e Abate del Monistero di S. Teodoro col compiacimento, e consenso della sua Religiosa Comunità concede a Stefano figlio di Simone, e a Maria sua moglie l'andito avanti l'entrata della Chiesa di S. Giovanni della Porta dipendente dal Monistero di S. Teodoro, a motivo che *ipsi boni hominibus Gajetanis condempnaverunt vobis ipsis introitum domui vestre pro utilitate supradicte Civitatis.* Si è già spiegato, che le voci *boni homines* valgono quanto, che si dicesse testimonj, li quali la facevano da assessori de' Giudici; ma forse erano appunto in questa carta corrispondenti a' così oggi chiamati Giudici di Piazza, che l'incumbenza dovevano altresì avere del comodo, e ornato della Città. Questi Giudici dunque avendo a uso pubblico destinato l'andito della casa di Stefano, e Maria, faceva mestieri, che questi padroni della casa si procurassero nuova entrata alla casa. Al bisogno loro con tutta liberalità si prestò subito, e volentieri Maraldo Abate di S. Teodoro, concedendo a essi *ipsa via, qui est in ipsum anditum ante ipsum introitum Ecclesie nostre S. Johanni de la Porta*, e loro la concesse senza prezzo alcuno *pro caritate Dei, & Sanctis ejus.* Si è altrove fatto riflettere, che per quanto può rilevarsi dalle pergamene, la proprietà delle strade delle Città medesime non comparisce di diritto del pubblico, ma de' privati Cittadini. Questo documento ce ne somministra un nuovo argomento, e tanto più rimarchevole, quanto che si tratta della cessione dell'andito della Chiesa. Quale spazio più pubblico del largo avanti le Chiese? Eppure vi è ancora quello che si fa da' particolari. Io non ho altro a soggiungere sopra questa pergamena, e sopra il Duca Landolfo, il quale per me muore con essa, sebbene proseguito abbia il suo Ducato in Gaeta fino almanco all'anno 1100. come già dissi esserne io stato accertato da D. Girolamo Gattola, che vivo lo fa sino all'anno 1102. Io perciò passo a parlare dell'altro unico documento, il quale mi si è presentato de' suoi tempi.

1099. Settembre almanco.

Ha del singolare la data di essa, ch'è del 1099. in questi sensi: *Anno Domini nonagesimo nono, anno quo hobiit Sanctissimo Urbano Papa II. Indictione octava.* Il Notajo si dimenticò d'indicare il mese. Nel 1099. correva l'Indizione VII. sino a Settembre, in cui cominciava l'VIII. La pergamena fu dunque scritta o nel mese di Settembre, o dopo. Ma perchè viene segnata l'epoca della morte di Urbano II. e si tace quella di Pasquale II. suo successore?

Il primo morì a' 29. di Luglio, e fu l'altro intronizzato Papa a' 13. di Agosto corrente ancora la VII. Indizione coll'anno 1099. Incominciandosi pertanto a contare l'VIII. Indizione doveva essere nota nella Rocca di Monticelli, in cui è la carta rogata, il successore di Urbano II. Forse ciò av-

avvenne, perchè vi fu scisma nella elezione di Pasquale II. il quale dovette soffrire il disgusto di vedersi a fronte un competitore nella persona dell'Antipapa Guiberto. Non sapendosi ancora, quale delle parti la dovesse superare, penso io, che il dubbio determinasse il Notajo a prendere l'epoca della morte di Urbano II. Io dissi, che ha del singolare questo modo di marcare le date cronologiche delle carte; ma non è però nuovo. Ne' Capitolari de'Re di Francia stampati dal Baluzio (*tom.* 2. *pag.* 1014.) della Edizione Veneta, vi ha l'appendice segnata col num. CXXXVIII. in cui si legge la lettera di Vualardo Vescovo Elenense, la quale è dettata *sub die IIII. Idus Aprilis anno II. quod obiit Karolus filius Ludovici Regis, Christo regnante, & Regem expectante*, dove non è da tralasciarsi la lettura della lunga nota dal Baluzio sottopostavi. La carta come ho detto è rogata in Rocca di Monticelli. Per essa Crescenzo nobilissimo figlio di D. Giovanni, cede a Docibile Gattola, scritto, forse scorrettamente, Gnattula nella pergamena, abitante del Castello Asprano *unu sedime ad domum faciendum* dentro lo stesso Castello Asprano, e glie lo vende pel prezzo di soldi quattro, che giudico si vogliano intendere d'oro.

C A P O XXIII.

Del Duca Guglielmo nel 1103.

IO non avrei fatto parola di Guglielmo Duca di Gaeta, se non ne fossi stato avvertito dal Signor D. Girolamo Gattola. Avendomi egli trasmesso in grazioso dono il suo ragionamento sopra la sua nobile famiglia Gattola, in cui ha inserito un Capitolo de'Duchi di Gaeta, vi trovai notato (*pag.* 200.) quanto segue: *An.* 1103. *e* 1104. *Guglielmo di Blossavilla di stirpe Normanna comandò nell'anno* 1103. *e nel* 1104. *e ne fu discacciato per opera di Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi.* Siccome io aveva nelle mani due pergamene col nome di Guglielmo di Blossavilla, nella prima delle quali egli è di fatti mentovato Console, e Duca, senza che per questo io mi fossi determinato a dargli luogo tra' Duchi di Gaeta, mosso dalle ragioni, che la seconda di lui carta dettata nell'anno medesimo in Castro Argento un solo mese dopo la prima, non più lo dice Console, e Duca, ma soltanto *residente*, *e dominante* in Castro Argento; nè altro avendosi da me per istabilire il Ducato in Gaeta di Guglielmo di Blossavilla, ne proposi le mie difficoltà al medesimo Signor D. Girolamo Gattola, per risaperne da lui sopra quali fondamenti lo avesse posto egli nella serie de'Duchi Gaetani, giacchè i miei documenti soli non mi avevano affatto permesso di collocarlo tra' Duchi Gaetani. Egli dunque gentilmente mi rispose ne' seguenti termini: *Infatti per lo Duca Guglielmo nell'anno* 1103. *non mi sono appoggiato su la sola carta del vostro Archivio; ma bensì anche sulla testimonianza dello Scrittore Carlo de Lellis nel* di-

cioè nel 1086. ricorrenza della medesima Indizione IX. Io non dico con data più antica, cioè del 1056. perchè stimo, che *Castro* Argento non abbia potuto essere smembrato dal Contado di Traetto, se non dopo lo sfracellamento di esso, che a' conti miei non dovette avvenire, se non circa l'anno 1065. dopo la morte del Conte Marino. Per verità nè le carte di Gaeta, nè quelle di Traetto ci fanno giammai menzione di Castro Argento come dipendente dalla prima, o dalla seconda Città; e si potrebbe dare, che i Duchi di Gaeta ne avessero riservato a sestessi il dominio nella separazione, che fecero del loro dominio dal Contado Traettano. Secondo però le dimensioni Geografiche è troppo natural cosa, che Castro Argento restasse compreso nel dominio de' Conti di Traetto.

Ma fosse il medesimo dipendente da Gaeta, ovvero da Traetto, la pergamena del 1071. che ci presenta un Conte in Castro Argento, non è di gran conseguenza per affermare, che questo Castello fosse governato da' Conti suoi particolari sotto la supremazia territoriale di Gaeta, perchè il Ducato di Gaeta si trovò poco meno, che sfasciato intieramente dopo la morte del Duca Adenolfo II. E' noto quanto avesse già perduto questo Ducato con la divisione già fatta precedentemente del Contado di Traetto dopo quella del Ducato di Fondi; di questo Contado non fanno più ricordanza le carte pervenute nelle mie mani dopo l'anno 1064. ed io vivo quasi persuaso, che restò distrutto coll' esilio, cui dovette soggiacere Landone II. Duca di Gaeta nel 1066. Se egli è vero, che questo Duca fosse de' Conti di Traetto, come afferma D. Girolamo Gattola, chi non vede, che avendo egli dovuto dismettersi dal Ducato Gaetano, lo strascinò a perdere altresì il suo Contado di Traetto, per cui si ritirò in Roma, donde spedì quella donazione in favore del Monistero di Monte Casino, della quale fu fatta parola nel 1093.? E questa, io penso, che sia la ragione, per cui dopo l'anno 1064. non si hanno più carte di Traetto nell'Archivio di Monte Casino.

Del resto ancorchè ritornasse la menzione de' Conti di Traetto dopo l'anno 1064. niente dovrebbe impedirci dal confessare, che Castro Argento fosse dominato da' suoi Conti particolari circa l' anno 1071. e ancora dal suo Console, e Duca, che ci comparisce nella pergamena di Giugno nel Duca Gesfrido, che io quasi sono adesso di opinione sia effettivamente diverso dal Losfrida Duca di Gaeta, indottovi singolarmente dalla parola *Residentibus*, che indica non tanto la dignità Ducale in Argento esercitata dal Duca Gesfrido, quanto la di lui Reggenza di detto Castello. Ora se Castro Argento fosse andato unito al Ducato Gaetano nel 1071. Losfrida Duca di Gaeta non doveva dirsi Residente, o Reggente di Castro Argento, ma propriamente Duca, perchè Duca egli era di Gaeta fino dall' anno 1068. Castro Argento dunque formava uno Stato piccolo da se, separato dal Ducato di Gaeta nel 1071. come separato si era il Contado di Traetto, e dopo quello di Sujo, i Conti de' quali contano gli anni loro senza riguardo

to Domno Guillelmo gloriosissimo Consule, & Dux, nec non Domno Jordano Comite, mense Augusto, undecima indictione. L'Indizione XI. non ebbe corso se non nel 1103. o si voglia contare secondo la Romana, che prendeva principio dal mese di Gennajo, ovvero secondo la Greca, che numerata era dal Settembre precedente. Essendo la pergamena colla data del mese di Agosto l'Indizione XI. chiama per necessità l'anno 1103. Se in questa carta è segnato l'anno 1104. vuolsi dire, che in Castro Argento in questi anni, o almanco dal Notajo, fu adottato il computo dell'anno Pisano. Questo cresceva di dieci mesi sopra l'anno dell'Era Volgare da Marzo precedente fino a Gennajo, e perciò dove l'anno Pisano contava il 1104. era soltanto l'anno 1103. L'Indizione XI. lo dice distintamente, e tanto più, a questo conteggio corrisponde intieramente quello dell'altra pergamena data similmente in Castro Argento dal medesimo Notajo Orso. Eccone le date: *Anno millesimo centesimo quarto, & anno secundo residente, & dominante Castro Argento Domno Guillelmo Blosevill, & Domno Jordano Consul, mense Septembris, duodecima Indictione*.

Ma nuova difficoltà insorge sopra le note di questa carta. D. Guglielmo Blosseville non vi è più chiamato nè Console, nè Duca. Del Consolato se ne vede rivestito quel Giordano, che nella precedente veniva condecorato del titolo di Conte. Padrone nulladimanco di Castro Argento non vi comparisce il Console Giordano, ma sibbene Guglielmo Blosseville, residente, e dominante in detto Castro. L'una, e l'altra carta poi di Castro Argento non ispiega, che D. Guglielmo fosse Duca di Gaeta. Sola la prima è data in Gaeta, ed essa onorando D. Guglielmo del titolo di Console, e Duca; non può nascere dubbio, che in essa si parli di un Duca in Gaeta. Questo Duca Guglielmo nella Indizione XII. corrente col mese di Novembre, che si aveva nel 1103. anno segnato nella pergamena, numerava in Gaeta l'anno primo del suo Ducato. Lo stesso anno primo del Console, e Duca Guglielmo è numerato nella prima pergamena di Castro Argento nello Agosto della Indizione XI. Questa Indizione si aveva similmente nel 1103. Ma la carta invece di segnare il detto anno, nota il seguente, cioè il 1104. Col ricorrere al computo Pisano, che piacque forse al Notajo di usare in Castro Argento, pare si possa aggiustare la discrepanza per questa banda. Tra il mese di Agosto, e quello di Settembre non scorre che un mese. In Agosto D. Guglielmo era Console, e Duca, e contava il suo primo anno. In Settembre contasi subito l'anno secondo del di lui dominio, senza che per altro sia più condecorato degli onori del Consolato, e del Ducato. Il Ducato, e Consolato in Gaeta era goduto durante la vita, sempre che non fossesi dato qualche rovescio di fortuna. In Castro Argento spirava col terminare dell'anno, che aveva fine con tutto il mese di Agosto. Il principio del nuovo anno si aveva in Settembre, e appunto in questo mese dell'anno medesimo noi non più ritroviamo Console, e Duca D. Gu-

Re de' Longobardi, che i padri erano soliti di conferire qualche dono alle figlie loro, le quali andavano a marito, e così egualmente i fratelli alle sorelle, non sapremmo ancora pe'l canale delle carte de' Notaj, che avesse vigore questa costumanza presso i bassi secoli di dare la dote alle figlie. A voler però fermarsi sopra il tenore che presentano a prima vista queste leggi, sembra che onninamente arbitrario fosse nel padre, o nel fratello questo dono, che aver dovesse la ragione di dote. Eppure da questa nostra carta apprendiamo, che nella legge veniva comandato, che non potesse alcuno legale conjugio eseguirsi senza le donazioni, e la dote: *in lege præcipitur, ut nullus legali conjugio fieri potest absque dos, & donationes.* Questa parte di legge non ritrovasi tra le Longobarde finora stampate, se io ho ben veduto, e non mi sia sfuggita dopo una per altro diligente ricerca; e con ciò resta comprovato quanto fu da me già fatto avvertire, che noi non abbiamo peranche un corpo intiero delle leggi Longobarde, le quali potrebbero ricevere nobile accrescimento dagli antichi Istrumenti de' Notaj, che ne riportano a otta a otta qualche spezzato sentimento. Solamente nel libro 2. titolo 14. §. 14. delle leggi Longobarde trovo registrata questa del Re Rotari: *Si pater filiam suam, aut frater sororem suam legitimam alii ad maritum dederit, in hoc sibi sit contenta de patris, aut fratris substantia, quantum ei pater, aut frater in die nuptiarum dederit, & amplius non requirat.* Disortechè queste tali non avevano neppure più luogo nella distribuzione della eredità paterna, o fraterna, se non nel caso, che sole restassero superstiti. Ora questo indica la costituzione di una certa dote, conceduta da' parenti alle maritande, e appunto nel senso adoprato dal Notajo della presente pergamena, evidentemente si deve intendere delle doti concedute da' genitori alle proprie figlie, o da' fratelli alle loro sorelle.

Comincia la carta con un prologo, che si riconosce avere qualche somiglianza con quello della formola pubblicata dal Lindebrogio presso il Baluzio ne' Capitolari. (*tom.* 2. *pag.* 369.) Dopo il prologo Alferio uomo nobile figlio di Giovanni, e marito di Gemma donna nobilissima, si professa con Docibile suo amabile genero, figlio di D. Docibile uomo onesto, e di Donna Marenda femina onestà, col quale erano già stati stipulati li Capitoli matrimoniali con promessa di dargli in moglie la figlia sua Sikelgaita, di donargli tutte le case o sostanze alla fanciulla spettanti in ragione della porzione materna. Consistevano questi in una casa intiera sita nella piazza marmorata, la qual casa, dice la pergamena, è costituita dal *cellario*, cioè dal pian terreno, da' *mezzi luoghi*, cioè dall' appartamento di mezzo, e dal *vento sopra*, cioè dal solajo. Quindi finalmente questa carta ci scopre il vero significato, in cui erano prese queste parole nella Città di Gaeta, e sarà mestiere supplirlo sotto ciascuna voce al Glossario del Du-Cange. Alla casa andava congiunta la sua porzione di corte, o cortile con tutte le sue pertinenze, che in tutto fu valutato al prezzo di libbre tredici di danari, che intendere si debbono fossero di argento. Alla casa

fu ag-

aveva determinata la quota della donazione, oltre la quale non potevano i mariti passare, di doversi cioè contenere nella quarta parte de' loro averi. Potevano essi dar di meno, ma niente di più a ragione delle nozze. Si veggano le leggi Longobarde. (*lib.* 2. *tit.* 4. §. 1.) In morte poi potevano renderle usufruttuarie della metà, e in oltre erano padrone altresì delle cose, che loro avevano concedute in dono i padri, o i fratelli, alloraquando andarono a nozze, come prescrivono le medesime leggi al citato titolo §. 14.

Ma non è da passarsi senza riflessione quello dicesi nella pergamena, che alla sposa Sikelgaita venisse assegnata in dote la porzione a lei tangente della eredità materna. Donde non può a meno che dedursi, che sebbene le figlie andate a marito niente più potevano pretendere della eredità paterna, quando restassero superstiti altri figli maschi, o anche figlie femmine, le quali fossero restate in casa paterna vergini in capillis, purchè però da' padri, o da' fratelli avessero conseguito il dono necessario a ragione delle nozze; alle medesime nulla di manco doveva sempre pervenire la porzione della dote materna, ch'è conforme alla odierna giurisprudenza. Inoltre vuolsi ancora riflettere a quella uguaglianza di dote assegnata da Alferio alla figlia sua Sikelgaita in considerazione di quella, che a lei era stata addetta da' genitori del futuro suo sposo. Donde giudico potersi dedurre, che i doni fatti da' genitori alle loro figlie, le quali camminavano a nozze, o li fratelli alle sorelle, erano ragguagliati alle doti, le quali fossero loro consegnate da' loro futuri mariti. Finalmente ci piaccia altresì avvertire a' titoli di *vir honestus*, o *fœmina honesta*, dati a Docibile, e a Marenda, genitori dello sposo Docibile. Io gli ho già spiegati altrove in significato di uomo, e donna nobile, cioè di cospicua, ed illustre nobiltà. La nostra presente pergamena ce ne rende sicuri, senza che ne lasci luogo di dubitarne. Cicerone medesimo ne' tempi della più pura latinità l'usò in questo senso, e basta consultarne i Lessici della lingua latina. Io la ritrovo adoperata eziandio negli Atti degli Apostoli (*cap.* 13. *ver.* 150.) laddove narrasi, che li Giudei animarono, ed esasperarono *mulieres religiosas*, *& honestas*, *& primas Civitatis* contra S. Paolo, e S. Barnaba. La forza della voce Greca spiegata nella Volgata Latina per *honestas* significa per l'appunto *honoratas*. Il senso però chiaramente dichiara che vogliasi prendere in significato di nobili, ed illustri, e tal senso le viene appunto appropriato nelle versioni Siriaca ed Etiopica, che si leggono nelle Poligotte. Si potrebbe in ultimo considerare il bassissimo prezzo, al quale sono stimati tanto gli stabili, che i mobili. Noi ne abbiamo renduto avvertito il Lettore in altre occasioni simili. Quel letto per esempio col suo lettisternio, cioè come io l'intendo, pienamente fornito di tutti gli addobbi, ed altri arnesi necessarj per costruire il letto nuziale, con materassi, coperte, copertari, lenzuoli, e tutto altro a esso attinente, era un bello averlo al prezzo di una sola libbra di argento. Voglio fare, che Alferio

lo abbia tenuto a infimo prezzo, e che forse ne costasse anche due, ò tre. Trattasi quì di libbre di argento, per cui resta tuttavia uno svario grandissimo da' prezzi correnti oggidì a quello della prisca età.

1103. Agosto, e Settembre.

Qualche cosa diciamo adesso delle due carte in data di Castro Argento, le quali riportano il nome di Guglielmo. Io ho già prevenuto, che le medesime sono marcate coll'anno 1104. della Incarnazione. La prima è in data del mese di Agosto colla Indizione XI. Questa Indizione ci richiama all'anno 1103. in cui correva nel mese di Agosto. L'altra è marcata colla XII. Indizione nel mese di Settembre. Io ho già rimarcato, in qual guisa si possono intendere ben segnate dal Notajo, ricorrendo al computo Pisano, che dovette piacere a lui di usare, o secondo il quale piaceva al Principe, e Dominatore che fosse adoprato. L'una, e l'altra di queste pergamene ci esibiscono D. Guglielmo rappresentante il primo personaggio in Castro Argento; e la prima ce lo intitola Console, e Duca: l'altra poi lo dice soltanto Dominante in Castro Argento, presentandosi investito della dignità Consolare solamente, non già della Ducale il Conte Giordano. Intanto però D. Guglielmo di Blosseville numera nella pergamena il secondo anno del suo dominio in Castro Argento, quandochè D. Guglielmo Duca di Gaeta nel mese di Novembre dell'anno medesimo 1103. appena contava il primo anno del suo Ducato. Pertanto io ne deduco, che Castro Argento in quest'epoca di anni non andava congiunto al dominio del Duca di Gaeta, e che D. Guglielmo Duca di Gaeta sia per avventura diverso da Guglielmo di Blosseville. Questo pare possa risultar meglio del paragone delle due pergamene. L'una, e l'altra di esse ci esibiscono D. Guglielmo rappresentante il primo personaggio in Castro Argento, come fu già detto, ma la seconda lo dice soltanto Dominante, mentre la prima data un solo mese prima lo diceva Console, e Duca. In Gaeta la dignità Consolare, e Ducale si conferiva a vita, sempre che non fosse insorto qualche rovescio di fortuna. In Castro Argento senza lo incontro di alcun simile rovescio non si era più Duca, e Console allo spirare dell'anno vecchio, e nel principio del nuovo. E' noto, che l'anno civile in queste nostre contrade terminava col mese di Agosto, e nel primo di Settembre con la nuova Indizione si dava eziandio principio all'anno nuovo, secondo la moda de' Greci, li quali festivo ne solennizzavano il primo giorno al riferire del Menologio Basiliano; sopra di che si può consultare quanto di fresco ne ha osservato il chiarissimo, e dotto Stefano Antonio Morcelli nel Calendario della Chiesa di Costantinopoli, da lui illustrato (*tom. I. pag. 110.*) Pare almanco, che tale idea ci vegliano allo spirito presentare queste due carte con la data di Castro Argento, la congiunzione delle quali ci scopre, che annuale fosse la dignità Consolare in detto Castro, che la dignità Ducale quando sì, e quando nò era conferita al Console annuale; quando ancora si faceva contare, e quando nò; quando in ultimo il suo Dominante n'era Console, e Duca, e quando sempli-

pli-

plice Dominante. Ora ciò non dichiarerà bastantemente, che il governo di Castro Argento fosse diverso da quello di Gaeta, e così ancora i suoi supremi Rappresentanti? Non deve poi far meraviglia, che in questi tempi si abbia l'incontro in Castro Argento de' Consoli, e di qualche Duca. Fu avvertito già dal Muratori nella dissertazione 46. (*Antiq. med. ævi tom. 4. pag.* 58.) che l'uso, e l'appellazione de' Consoli passò dalle Città eziandio alle terricciuole: *Neque vero Consulum appellatio, & usus intra Urbes sese continuit, nam & in oppida, & vicos pertransiit, in quibus etiam Consules reperimus*. Egli ne cita un esempio del 1116. Il nostro sarebbe anteriore, spezialmente se vogliasi contare dall'anno 1071. in cui vedemmo in Castro Argento il Duca, e Console Gesfrido, che facile cosa è sia diverso da Losfrida Console, e Duca di Gaeta in quell'anno. Questi Consoli rappresentavano la primaria carica e dignità del Paese, amministravano la giustizia, tenevano a freno i prepotenti, o sediziosi, stringevano società con le Città, e co' Paesi circonvicini, procurando ad ogni patto di accrescere al loro Paese giurisdizione, o dominio, quando loro fosse riuscito, e non continuavano nell'officio più di un anno. In Gaeta questa suprema dignità era conferita in vita, in Castro Argento per un solo anno. Adunque Castro Argento non dipendeva dal Governo di Gaeta.

Ma è tempo, che vediamo il contenuto delle carte medesime. Per la prima di esse Stefano figlio di Orso, e Sica moglie di lui, vendono a Leone Abate del Monistero di S. Angelo di Gaeta sopra il monte, pel prezzo di once quattro un fondo di terra, da essi posseduto in Treguanzano al Tragoncello. Per l'altra Todaldo, Pietro Caldina, Giovanni Betrano, o Vetrano, Giovanni de Leo di Agosto, forse Agostino, Giovanni di Rimengarda, e Giovanni di Treguanzano, con altri dello stesso Castro di Treguanzano, donano al sagro Monistero di Monte Casino *Gissum in Monte de Treguenzano, quod jure possidemus in territorio de supradicto Castro, cum via intrando, & exiendo ad supradictum Gissum*. Non dovrà essere molto alieno dal vero, che quì si parli di qualche luogo, in cui fosse qualche cava di gesso, messi in riputazione in quelle vicinanze, per la qual cosa ne venisse al luogo il nome di *Gisso*. Di questa donazione se ne legge fatta ricordanza nella Cronica Casinese (*lib.* 4. *Cap.* 26.) in questi termini: *Demum Tobaldus, & Petrus Caldina viri nobiles, & alii IV. optulerunt huic loco Gissum in monte Trequanzano in Castro Argenti*. Intanto si rifletta che con quel luogo nominato *Gisso* vi è ceduta similmente la strada per entrarvi, e uscirne, che certamente necessaria era per portarsi al detto luogo. E' solito delle antiche membrane ricordare sempre nelle alienazioni de' fondi, e delle case le strade convenienti di uscita, ed entrata delle case medesime, o de' fondi, donati, e trasferiti in qualunque altro modo nell'altrui dominio. Io non sò, se fosse questa una formola solita praticarsi da' Notari nella narrativa degl' istrumenti da loro stesi, oppure parte della giurisprudenza di quella età. Detta la ragione naturale,

che le ſtrade siano di diritto pubblico, e che ognuno possegga il diritto di entrare nella propria casa, e di uscirne, o di andare a' suoi poderi, e partirne. Lo ſtesso diritto civile, vegliante in quella ſtagione, aveva determinate leggi salutari sopra queſto articolo. Io ne leggo due appropriate alle noſtre presenti bisogne nel *lib.* 5. *num.* 353. 354. de'Capitolari, raccolti dall'Abate Ansegiso appresso il Baluzio ne' Capitolari (*tom.* 1. *pag.* 601.) che mi farò merito di quì ricopiare: *Si quis viam publicam aut litoſtratum, vel viam communem alicui clauserit contra legem, cum sua lege componat, & clausuram, quam ibi fecit, tollat. Quod si negare voluerit, cum duodecim Sacramentalibus juret.* E' queſta la prima; l'altra è del tenore seguente: *Si quis viam convicinalem, vel paſtoralem clauserit, cum sua lege componat, & ipsam viam aperiat. Similiter & de semita faciendum eſt.* Queſte leggi dimoſtrano il diritto pubblico e comune delle ſtrade pubbliche, comuni, convicinali, paſtorali, e ancora de'semplici passaggi, che noi diciamo *viottoli*. Non dovevano perciò entrare ne'contratti di vendita, compra, e di donazione. Come dunque i Notaj ve le fanno entrare? Queſto m'indusse a pensare, che in queſte noſtre regioni almanco le ſtrade fossero in que'tempi di diritto de'particolari, ancorchè tal fiata si faccia parola nelle antiche carte delle ſtrade medesime della Città. Sopra gli esempj a me presentatisi ne'documenti io l'ho fatto rilevare più di una volta. Per altro desidero, che sia scoperta la ſtrada di accordare la narrativa de'Notari nelle loro pergamene col tenore delle Leggi, da me ora ricopiate. Forse la via più spedita quella sarebbe di dire, che fosse ſtile notariesco esprimere ancora le ſtrade. A queſto ſtile però si deve accordare qualche ragione almanco di origine, disortechè abbiasi a dire, che le ſtrade anche pubbliche delle Città medesime fossero di diritto privato. Lascio che altri ne pensi qualche cosa di meglio.

Di D. Guglielmo Duca di Gaeta io non ne dirò altro, perchè di più non saprei dirne senza la scorta de'necessarj documenti. Non mi renderò garante, ch'egli lo ſtesso sia di Guglielmo di Blosseville, come afferma Carlo de Lellis. Queſto Scrittore tanto diſtante di tempo non deve muovere chiunque ad abbracciare le sue assertive, laddove non siano documentate. Il documento poi da lui arrecato, se baſta per indurci ad acconsentire, che in Gaeta vi fosse un Duca chiamato Guglielmo nel 1103. non è altrettanto sufficiente a dire, che il medesimo sia lo ſtesso con Guglielmo di Blosseville. La pergamena di Gaeta nol dice, e quelle di Caſtro Argento ci compariscono sotto qualche apparenza di contraddizione con la carta Gaetana in ciò, che riguarda gli anni del Ducato. Neppure confermerò quanto scrive D. Girolamo Gattola, che il Duca Guglielmo di Gaeta ne fosse spossessato del Ducato da Riccardo dell'Aquila. Io queſti lo ritrovo successore del Duca Guglielmo, ma ignoro poi, che siagli riuscito per le manovre da lui usate nello impadronirsi del Ducato Gaetano con discacciarne il suo antecessore. Non nego, che tanto abbia potuto avvenire, e so-

solo mi professo di non saperlo. D. Girolamo Gattola non mancherà forse delle notizie necessarie per asserirlo, e softenere la sua proposizione. Ben si capisce, che ne'tempi correnti regnava in Gaeta il bisbiglio, e lo spirito di partito. Il Duca Landone soffrì tale infortunio nel 1066. Dopo lui ugual sorte ebbe forse ancora il Duca Dannimbaldo nel 1067. al quale troviamo succeduto il Duca Goffredo, o Losfrida soprannominato Ridello nel 1068. che si godette il Ducato pacificamente, trasmettendolo in retaggio al figlio suo il Duca Rinaldo. Ma questi però non ebbe forse ugual fortuna, giacchè gli si ritrova già dato per succedergli il Duca Landolfo nel 1092. e se questi non fu suo figlio, ma de'Conti di Sujo, come afferma D. Girolamo Gattola, è mestieri confessare, ch'egli pure restò privo del Ducato. Chi sa, che sorte simile non toccasse al Duca Laudolfo. Senza monumenti noi nol possiamo risapere. Pertanto non sarebbe da maravigliare, che in ultimo toccasse a subire lo stesso infortunio al Duca Guglielmo. Non parmi però vero, quanto dice D. Girolamo Gattola, che Riccardo dell'Aquila fosse Conte di Fondi. Io non ho altrettanto nelle mani per confermarlo. E' vero che la famiglia dell'Aquila si trovò poscia investita dal Contado di Fondi, e vi furono alcuni Riccardi dell'Aquila Conti Fondani. Ciò però avvenne circa l'anno 1140. ne'discendenti di quel Riccardo dell'Aquila, di cui siamo tra breve per parlare. Io almeno non so, che Riccardo dell'Aquila Duca di Gaeta sia stato prima Conte di Fondi. Niuno degli antichi Scrittori ce lo disse, e mi è ignoto, se si abbiano i documenti per sostenerlo. Contentiamoci dunque per ora dirlo soltanto Duca di Gaeta, e Conte della Città di Sessa, quale ce lo manifestano le pergamene.

CAPO XXIIII.

Del Duca Riccardo I. dell'Aquila dal 1104. sino al 1111.

SEgue dunque il Duca Riccardo I. dell'Aquila. Noi facemmo di lui menzione sotto la pergamena di Aprile 1091. e vedemmo, che in quell'anno egli era Conte del Castello di Pica nel tenimento di Pontecorvo. Con carta in data del 1105. nel mese di Settembre corrente la XIII. Indizione ritrovasi Duca di Gaeta, e Conte di Sessa un Riccardo. Che lo stesso sia questi con Riccardo dell'Aquila si manifesta dalla pergamena, da me fissata sotto l'anno 1107. Quella dell'anno 1105. porta in fronte la data così: *Anno Dominicæ Incarnationis MCV. mense Septembrio, Indictione XIII. Ego Riccardus Dux Gajetanorum, & Comes Suessanorum.* E' stampata dall'Ughelli. (*Ital. Sac. Tom.* 1. *pag.* 537.) L'Indizione XIII. col mese di Settembre dovrebbe indicare piuttosto l'anno 1104. Ma camminando secondo la moda Greca l'anno nuovo cominciava nel primo giorno di Settembre, per cui anticipava di quattro mesi l'anno comune dell'Era no-

stra

ſtra Volgare. Pare non di meno, che in ciò le noſtre carte de' Notaj non siano sempre di accordo, e qualche volta si vede numerato in esse l'anno corrente dell'Era Volgare fino a tutto il mese di Dicembre, non oſtante la mutazione occorsa nel Settembre della Indizione. Chi sa, che quì non sia ſtata usata la moda Romana di cominciare l'anno, e l'Indizione col mese di Gennajo? In tal caso la noſtra carta sarebbe senza dubbio del 1105. Con tutto ciò dal 1104. fa incominciare il Ducato di Riccardo dell'Aquila il Signor D. Girolamo Gattola. Baſterebbe per ciò la scorta di queſta sola pergamena, la quale secondo il metodo comune deve ſtabilirsi sotto l'anno predetto. Può essere però ch' egli in grado ritrovisi di sostenere ancora meglio la sua serie cronologica con altri monumenti. Io non ho altro che queſto, al quale sono per dare udienza.

Con la carta presente il Duca Riccardo dell'Aquila conferma e concede ad Alberto Vescovo di Gaeta due molini, da lui posseduti nel Caſtello di Sujo, spiegandosi, che il minore s'intendeva solo dato da lui per metà, essendo che non era sua antica proprietà. Egli vi aveva acquiſtato qualche diritto per le riſtaurazioni da lui fattevi a sue spese. E' da badare che Riccardo dell'Aquila non possedeva la proprietà di Caſtro Sujo come Duca di Gaeta. Sotto queſto titolo al più si poteva convenire a lui la supremazia territoriale. Egli, o n'era ſtato inveſtito dall'Abate di Monte Casino, o ereditato lo aveva da Goffredo Monio sotto la dipendenza dell'Abate Casinese. E' almeno indubitata cosa, che Goffredo Monio ne fu inveſtito dall'Abate Desiderio, come si riferisce nella Cronica Casinese, (*lib.* 3. *Cap.* 52.) e che dopo quel tempo il Moniſtero Casinese non era più entrato nel possesso di Caſtro Sujo al riferire della Cronica medesima. (*lib.* 4. *Cap.* 54.) Il molino minore, di cui discorre la pergamena, apparteneva già prima alla Chiesa di Gaeta, e il Duca Riccardo dell'Aquila ne reſtituisce quella metà, sopra cui aveva il diritto acquiſtato per le spese fattevi di reſtaurazioni. La reſtituzione s'intende fatta non solamente al Vescovo Alberto, ma eziandio a suoi successori, e per conseguenza alla Chiesa medesima di Gaeta. Si scorge da queſto in qual guisa si perdevano spesse fiate dalle Chiese le antiche loro poſſidenze, per difetto cioè di danari, che fossero necessarj a intraprenderne la riattazione. Il Duca Riccardo si proteſta di devenire a queſta donazione per la salute, e redenzione dell'anima sua, e per quella di Rangarda sua moglie. Di Rangarda moglie di Riccardo dell'Aquila è parlato nella Cronica Casinese (*lib.* 4. *Cap.* 54.) e di Andrea in essa (*Cap.* 51.) dicesi, che fu Console, e Duca di Gaeta.

1105. Febbrajo.

Di tanti documenti, nelle mie mani pervenuti della Città di Gaeta, vuolsi schiettamente confessare, che l'unico riguardante la storia pubblica dello Stato, e della Città, fu la pergamena di Giugno 1062. Tutti gli altri appartenevano a persone particolari, e non è poco, che dalla collega-

zione

zione de' medesimi, si abbia potuto ricavare qualche pubblico fatto di storia con la serie quasi non interrotta de' Duchi. Quello, di cui sono per parlare, appartiene alla pubblica storia, ed è di tal fatta, che ci apre la ſtrada a qualche singolare rifleſſione. Tolommeo Console de' Romani, e Conte di Frascati figlio del Console Gregorio viene con queſto a rappacificazione con que' di Gaeta, essendo prima insorta lite tra' Gaetani, e que' di Frascati a' tempi del Console Gregorio a motivo di una certa nave, che il Console Gregorio godeva in comunanza con alcuni Gaetani. Si fosse queſta nave rotta, e fracassata, fosse la medesima perita, o fosse ſtata predata, o altro qualunque ne fosse l'evento, il Console Gregorio si credette in diritto di rivendicare le sue ragioni sopra i Cittadini di Gaeta. Quindi mosse loro guerra, e lite. Il Console Tolommeo di lui figlio, dopo la morte del padre proseguì la guerra, e a viva forza s'impossessò molte volte delle soſtanze de' Gaetani. *Pro qua etiam poſt ejusdem patris noſtri obitum, nos vobis litem, & guerram fecimus, & de veſtris rebus multotiens vi cepimus.* Non tornava a' conti de' Gaetani queſta guerra, e lite, che si avvisarono di concordare con lo sborso di ventiquattro libbre di denari Pavesi, alla ragione di venti soldi per libbra. Evidente cosa è, che in queſto luogo i soldi non sono nè di oro, nè di argento, e neppure sorta, o qualità di moneta, ma qualità di peso, di cui si parlerà tra breve. Il Console Tolommeo soddisfatto di queſta somma fece spedire queſta carta di pieniſſima sicurezza, o d'intiera terminazione della lite a' Cittadini tutti di Gaeta grandi, piccoli, e minimi, e a loro eredi in perpetuo: *hanc cartam pleniſſime securitatis, & inclite definitionis scribere, & firmare facimus vobis omnibus hominibus Gajetanis magnis, parvis, & minimis, veſtrisque heredibus in perpetuum.* Così fu terminata la guerra, e lite. Era la pergamena munita di suggello pendente in miſtura di cera usata in quella ſtagione, di cui se n'è conservato ancora un pezzetto, attaccato alla pergamena con una fettuccina di pergamena medesima. E' segnata con Croce di mano del Console Tolommeo, il quale non sapeva scrivere, e sottoscritta da cinque teſtimonj. Il Notajo è Pietro Scriniario, che vale quanto si dicesse Notajo, essendo che in Roma l'Officio del Notariato era esercitato dagli Scriniarj. Vi ha in essa una cosa del tutto singolare. E' scritta in due forme di caratteri sopra il medesimo pezzo di pergamena, e nella parte della sottoscrizione, o suggello; disortechè nella sua spedizione fu scritta in due forme diverse di scrittura, una corrente tra il Popolo, e l'altra usata dalla Cancelleria Romana. La prima è ovvia, e facile, corrispondente incirca a quelle adoprate da' Notaj e Scrittori di Codici in caratteri, diciamo noi, Romani corsivi. In essa vi ha eziandio una nuova singolarità da notare. Manca della data, e invece nel principio vi si leggono queſte parole: *Ad hoc exemplar, exemplum & cartam noſtre definitionis ac securitatis describite, & idoneis teſtibus roborate. & in Capite Prologum secundum veſtram consuetudinem ponite. Teſtus autem*

ta-

talis sit, *Nos quidem Ptolomeus &c.* Apprendiamo da ciò, che il principale, il quale faceva distendere la carta dal Notajo, gli dava il testo, secondo il quale doveva quello scriverla, e gl'ingiungeva di premettervi il prologo secondo l'usanza de' Notari. Le date cronologiche apposte nel Diploma spedito dalla Cancelleria, o di Roma, o del Console Tolommeo sono: *Anno sexto Pontificatus Domini nostri Pascale Secundi Papæ in sacratissima sede Beati Petri Apostoli yndictione tertiadecima*, *mense Februario*, *dies nona*. Queste note corrispondono perfettamente all'anno 1105. La prima scrittura è dunque come una mala copia, la seconda è la legale, come quella spedita dalla Cancelleria, sottoscritta dallo Scriniario della Romana Chiesa, e segnata con Croci, e con le loro sottoscrizioni dal Console Tolommeo, e da'testimonj; forse da que'di Gaeta si volle scritta nelle due forme di scrittura, perchè la prima era a loro tutti intelligibile, e l'altra essendo di rito della Cancelleria Romana, si volle scritta dal Console Tolommeo secondo lo stile della Curia Romana, che forse ancora stabiliva una parte della legalità della pergamena.

Se siasi poi taluno desideroso di sapere la forma della scrittura usata nella Cancelleria Romana in questa stagione non ha, che a specchiarsi nel saggio, e modello del carattere, in cui fu scritta la Bolla di Papa Urbano II. all'Abate di Monte Casino Oderisio. Il Mabillon nel Supplemento alla Diplomatica (*pag.* 115.) ne comunicò al pubblico il modello, e dopo lui li Monaci della Congregazione di S. Mauro (*Tom.* 3. *tav.* 65.) nel nuovo Trattato di Diplomat. Il caratterismo della nostra pergamena vi è in sostanza corrispondente, anzi onninamente lo stesso, se non che quelli della Bolla dimostrano un amanuense di carattere più perfetto, e meglio formato. Vi hanno ancora corrispondenza, sebbene minore, i caratteri di altra Bolla di Pasquale II. di cui i detti Padri di S. Mauro ne presentarono il modello nella tavola 85. (*tom.* 5.) Essi li dicono caratteri Longobardi. (*tom.* 3. *pag.* 639. 640. *tom.* 5. *pag.* 225.) Ma con pace di così dotti, e periti autori, a me sembra, che non abbiano colpito. Certamente a voler paragonare con occhio diplomatico questa sorte di caratteri con quelli da essi loro chiamati antichi corsivi Romani, prendendone il principio dal modello della lettera di S. Avito Viennese, da essi prodotto, (*tom.* 3. *tav.* 58.) io sono di fermo sentimento, che la rassomiglianza maggiore sia con questa foggia di scrittura, che con la Longobarda. Sembra infatti, che i medesimi Maorini non vivessero intieramente persuasi, che dovesse dirsi Longobarda la forma di questi caratteri; imperciocchè parlando (*tom.* 5. *pag.* 256.) di quelli della Bolla di Pasquale II. si lasciano scattare le seguenti espressioni: *La scrittura di questa Bolla non è per verità del tutto Longobarda*, *ma è una mescolanza di più caratteri*, *che sono proprj a questa scrittura*. Perchè non chiamarla una specie del carattere corsivo Romano antico, siccome l'è ancora la celebre carta di Ravenna dell'anno 606. stampata ne' proprj caratteri originali primieramente dal

Lam-

Lambecio, e riprodotta dal Mabillon (*de re Diplomat. tav.* 58. *pag.* 458.) Il Mabillon non ostante la sua grandissima perizia degli antichi caratteri, si trovò confuso nello assegnare l'appellazione conveniente alla scrittura di quella carta, e stimò potersi denominare caratteri Italo-Gotici vecchi, usuali: e i Maorini (*tom.* 3. *pag.* 320.) scrivono distintamente riconoscersi oggidì da'dotti tutti, che tal carta è scritta in carattere corsivo Romano, e non affatto de' popoli barbari, che l'Italia occuparono, e la Francia, o altre regioni dello antico Romano Impero. Dicono essi pertanto, che le scritture corsive, Gotica, Merovingica, e Longobarda non differiscono in sostanza dalla Romana, se non ne'lineamenti, o tratti nazionali, e accidentali, li quali non costituiscono la differenza capace di fare, che riconosciuta non sia l'origine, donde sono esse uscite. Fissate in tal guisa da'Padri Maorini queste idee, io desiderato avrei, che non se ne fossero mai più dipartiti, tenendosi meglio uniformi a'principj da esso loro stabiliti. Così facendo non sarebbe da essi stata detta Longobarda la forma di questi caratteri, che confessano in seguito *non essere per verità del tutto Longobarda, ma una mescolanza di più caratteri*. Se l'avessero dichiarato una spezie dell'antico corsivo Romano, non avrebbero avuto bisogno di ricorrere alla mescolanza di più caratteri. Essi ne pervennero a confessare la somiglianza, scrivendo (*tom.* 3. *pag.* 638.) che il *loro Longobardo rassembra meno all'antico corsivo Longobardo, che al Merovingico, e al corsivo Romano*. Da'loro medesimi sentimenti mi credo io dunque bastantamente autorizzato a dire carattere corsivo Romano quello delle carte del Console Tolommeo, della Bolla di Urbano II. di Pasquale II. e di altre somiglianti.

Del Console Tolommeo parla Pietro Diacono: (*Chron. Casin. lib.* 4. *Cap.* 25.) ma non bisogna confonderlo con l'altro Conte Tolommeo, di cui riporta egli alcune lettere nel *Cap.* 61. Il primo fu figlio del Console Gregorio: l'altro fu figlio di questo Console Tolommeo. Gregorio padre di Tolommeo fu forse figlio di quel Pietro Console, Duca, e Senatore de' Romani, figlio di Alberico, di cui una pergamena ci diede stampata il Gattola, (*Hist. Casin. pag.* 235.) che appartiene al mese di Dicembre 1065. Il Conte Tolommeo vuole, che abbia tutto il credito, e vigore ne' Tribunali non solo la carta da lui fatta spedire, ma eziandio le copie di essa, sottomettendosi egli, e i suoi eredi alla soddisfazione della pena di quaranta libbre di oro nel caso d'infrazione di quanto viene in essa promesso a profitto di quello, *in cujus manus hec carta paruerit, aut ejus exemplum*. Questi esempj, e queste copie, per meritare credenza, e fede presso i Giudici, e ne'Tribunali, dovevano per necessità essere rivestite di quelle solennità, che atte fossero in que'tempi a farle distinguere, e come legali riconoscerle. In che però consistessero questi distintivi, io nol sò ancora, nè parmi che ci siano stati manifestati dal Mabillon, e da'Monaci di S. Maoro ne'loro trattati di Diplomatica. Era forse ridotto al mo-

do di segnare i nomi de' sottoscritti; giacchè io non ravviso altro modo per distinguere le originali pergamene dalle copie. Quella del Conte Tolommeo aveva il suggello di cera pendente attaccato, ed in tal caso era cosa non malagevole distinguerne l' originale dalle copie. Ma quelle tante carte di Notari, le quali non avevano suggello, nè segno alcuno del Notajo, che scritte le aveva, non essendosi l'uso del segno del Notajo introdotto, se non nel Secolo XII. come mai se ne sapeva distinguere da' Giudici, e ne' Tribunali la legalità delle copie, per prestarvi credenza come ad originali? E' indubitato, che non potevano essere privi de' mezzi per distinguerle, e non ingannarsi; ma è troppo difficile a noi oggi lo scoprirli.

Ho promesso dire qualche parola intorno i soldi, in quanto erano misura di peso. Il Conte Tolommeo ci fa sapere nel suo Diploma di essere stato placato da' Signori Gaetani, collo sborso a lui da essi fatto di ventiquattro libbre di denari di Pavia, alla ragione del peso di venti soldi per libbra. Paolo Diacono nella Esposizione altre volte citata nel cap. 39. della Regola di S. Benedetto (alla *pag.* 121. *a tergo del Cod. MS.* 352.) parlandoci della libbra del pane assegnata dal Santo Patriarca per misura da passarsi ogni giorno a suoi Monaci pel loro mantenimento, scrive, che la detta libbra di pane *viginti duo solidos habet, quando crudus est panis, ut cum coctus fuerit habeat solummodo viginti*. Pietro Diacono poi nella esposizione sopra la medesima Regola nel *Cod. MS.* (*segn. num.* 257. *pag.* 274.) della Biblioteca di Monte Casino, scrive, che il soldo a' tempi di S. Benedetto fu del peso di quaranta denari, e che l'Imperadore Lodovico Pio nell'anno 817. lo ridusse a soli dodici denari di peso. Di fatti nel num. 47. de' Capitoli di Aquisgrana si legge: *Ut libra panis triginta solidos per duodecim denarios metiatur*. Ma è bene riportare le stesse parole di Pietro Diacono, il quale così scrive: *Solidorum vero quantitas Beati Patris Benedicti temporibus numero quadraginta denariorum computabatur, & generaliter hæc solutio usque ad tempora Caroli Magni perduravit. Postea autem Ludovicus Imperator anno Dominicæ Incarnationis nongentesimo* (lege *octingentesimo*) *septimo decimo, Imperii vero sui anno quarto, cum in Domo Aquisgrani Palatii cum quam plurimis Franciæ Abbatibus resideret, constituit, ut libra panis triginta sex solidis per duodecim denarios metiatur*. Pietro Diacono dir doveva, che Lodovico Pio ridusse, o stabilì il peso della libbra del pane, assegnata ogni dì da S. Benedetto a' suoi Monaci, al peso di trenta soldi per libbra, come spiega il Capitolare riferito, e non trenta sei. Egli in ciò evidentemente sbagliò. Il peso poi di trenta soldi dava quello di once 18. Si vegga il Calmet, (*Comment. Regul. S. Benedicti cap.* 39.) il Lancellotto nella Dissertazione sopra l'emina di S. Benedetto, e il Mabillon nella prefazione al quarto Secolo Benedettino (*part.* 1. *pag.* 110.) Questi due ultimi provano ottimamente, che la ventesima parte dell'oncia era un denaro, che dodici denari facevano un soldo, e per conseguenza che una libbra di trenta soldi pesava diciotto once, ossia 360.
de-

denari. Il Calmet dice, che s' intende il peso di pane crudo, e in pasta pe' trenta soldi di peso, che perciò, quando era cotto il pane, si riducevano a once quattordici. Adunque anche il denaro è una qualità, o specie di peso, oltre che era eziandio moneta corrente. Io non debbo trattenermi a dichiarare le varie rivoluzioni sofferte in varj tempi da' soldi, e in quanto a moneta d'oro, o di argento, e in quanto a peso. Riguardato sotto questa seconda considerazione io non ritrovo, che abbiano molti parlato del soldo. Eppure la cosa riesce indubitata dopo i testi, da me citati. Pietro Diacono fra gli altri ci ha detto, che a' tempi di S. Benedetto il soldo era del peso di quaranta denari. L'oncia di argento nell' XI. secolo pesava, e valeva denari venti similmente di argento: almeno è questo il ragguaglio, che a noi ne ha somministrato la carta di Dicembre 1065. Vi erano però ancora le once del peso, e valore di denari ventidue, secondo che si è veduto dalla carta di Marzo 1067. Ma io penso, che la generale valutazione dell' oncia di argento fosse di soli venti denari. Se così è, il soldo pesandone dodici, era del peso, e valore di mezza oncia con più una sesta; e venti soldi di peso, e di valore di argento corrispondevano al peso, e valore di una libbra di argento di dodici once per libbra. Pertanto siccome il peso di un soldo di argento era poco più della mezza oncia; così il di lui valore intrinseco doveva incirca corrispondere alli cinque paoli circa della odierna moneta Romana.

Conciossiachè però tanto Paolo Diacono, o chiunque altro l' Autore siasi di quella Esposizione sopra la Regola di S. Benedetto; quanto Pietro Diacono, in occasione de' soldi, hanno fatto che il parlare nostro cadesse sopra la libbra di pane di S. Benedetto determinata pel vitto giornaliero de' suoi Monaci; piacemi soggiungere una notizia relativa al peso medesimo di essa. Nel Reliquiario di Monte Casino si conservano due pesi, uno de' quali è di bronzo con questa iscrizione, *Pondus libræ panis Beati Benedicti*; l' altro è di ferro con piombo liquefatto al di dentro, e senza iscrizione. E' tradizione, che sia il peso medesimo de' tempi di S. Benedetto, e perciò fu riposto nel Reliquiario. Pietro Diacono al citato luogo ci mette in carriera per giudicare intorno la verità di questa tradizione. Egli ci fa sapere, che questo peso fu trasportato a Roma dopo la combustione del Monistero Casinese eseguita da' Longobardi. Aggiunge, che il Papa Gregorio Juniore vi fece incidere il suo nome, incastrandone le incisioni con lettere di argento; e che il Papa Zaccaria di lui successore lo rimandò a Monte Casino. Ecco le parole di Pietro Diacono: *Hoc igitur pondus temporibus Pelagii Papæ, incenso a Longobardis hoc Casinensi Cœnobio, a Bonito Sancti Patris nostri Benedicti discipulo in Lateranensi Cœnobio depositum, & a Papa Gregorio Juniore, qui nomen suum inibi litteris argenteis describi jusserat, per successorem suum Zachariam in hoc loco redditum, ac in Vestiario Fratrum usque in hodiernum diem perdurat*. Per lo Papa Grego-

rio Juniore rassembra, che Pietro Diacono abbia voluto intendere Gregorio III. il quale fu immediato antecessore del Papa Zaccaria, e in tal caso di lui si dovranno intendere quelle concessioni enfiteotiche, delle quali si parla nel libro de' Censi di Cencio Cardinale Camerario presso il Muratori (*Antiq. med. ævi tom.* 5. *pag.* 834.) e altrove, che fatte diconsi da Gregorio Juniore. Questo Papa dunque fece imprimere il suo nome, o quello di S. Benedetto sopra il peso di lui della libbra del pane, e fece incastrarvelo a lettere di argento. I pesi esistenti adesso nel Reliquiario di Monte Casino, non portando questo distintivo, non possono essere nè l'uno nè l'altro quello stesso lasciato da S.Benedetto, ma al più qualcheduno lavorato a loro somiglianza, di cui si servivano al forno per pesare la giusta tangente del pane secondo il prescritto della Regola. Intorno il più che potrebbe desiderarsi di sapere circa questa libbra del pane, abbastanza ne ha parlato il Calmet nel Comentario sopra la Regola (*cap.* 39.) a cui si potrà far ricorso. E riguardo al peso, di cui si è parlato, veggasi Agostino de' Ferrari nelle note e varie lezioni della Regola di S.Benedetto stampate a Napoli nel 1659. (*pag.* 167. 168. 169.)

1107.

Del Duca Riccardo dell' Aquila ci ha conservato il giuramento fatto a Ottone Abate di Monte Casino Pietro Diacono nel suo Registro. Il Gattola lo produsse. (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 226.) L'Abate Ottone governò l'Abazia Casinese da' 2. Dicembre 1105. sino al primo di Ottobre 1107. Ma vi ha eziandio l'argomento di una data più distinta, essendovi nominato il Principe Roberto, il quale non cominciò a comandare in Capua se non nel 1107. A questo anno dunque appartiene il documento, di cui sono per dar conto. Riccardo giura, e promette con questa carta di non attentare in alcun modo alla vita, al corpo, e alla persona dell' Abate, nè col fatto, nè col consiglio, nè col consenso, non permettendo giammai, che l' Abate fosse catturato, e preso *mala captione* a mal fine, a suo danno, e pericolo. Promette in seguito con giuramento di difendere lo Stato dell' Abazia Casinese, e in quel grado conservarlo, in cui di presente ritrovavasi, contra chiunque avesse voluto occuparlo : *excepto si Domnus Papa*, *aut Princeps Robertus*, *aut Comes Ugo*, *vel Simonem filius ejus guerram tibi fecerit*, *aut mihi facere preceperit*. Promette però, che, dato eziandio questo caso, egli sarebbesi a favore dell' Abate impiegato con que' suoi Padroni, pregandoli quanto meglio fossegli riuscito, senza che perciò gli si dovesse qualche compenso assegnare in fondi di terra, o in altro prezzo, in modo che dovendoli esso acquietare, lo avrebbe fatto, cedendo loro alcuna delle sue terre. E posciachè Guglielmo di Grossavilla dopo la morte di Gualgano aveva occupate alcune terre nel territorio di Pontecorvo, ch'erano di proprietà del Monistero Casinese, egli s' impegna di pregare il Conte Ugone suo Signore, *Seniorem meum*, senza frode, o mal talento, acciocchè gli fosse libero obbligare colle armi Guglielmo alla restitu-

stituzione di quelle terre, se questi fatto non l'avesse di buona voglia. Col quale Guglielmo promette Riccardo dell'Aquila di non concordare pace, o tregua, nè con lui, nè con altri suoi aderenti, senza la licenza dell'Abate di Monte Casino, fino alla intiera restituzione delle terre del Monastero. Che se poi dal Conte Ugone fosse a lui denegata la permissione di muovere guerra a Guglielmo Grossavilla, dichiarasi Riccardo, che ad ogni modo avrebbe l'opera sua impiegata in favore dell'Abate per quelle strade, che gli fossero meglio riuscite senza offesa del giuramento di fedeltà prestato a lui: *sine offensione sacramenti Domini mei Ugonis*.

Chi si fosse questo Conte Ugone, che un figlio aveva chiamato Simone, non è difficile a rintracciarsi. La Cronica Casinese (*lib.* 4. *cap.* 62.) ricorda distintamente la morte di Simone figlio di Ugone di Molisi, seppellito in Monte Casino; perciò non è affatto a mettere in dubbio, che non sia quello istesso Ugone Conte di Molisi, di cui ci diede un documento il Gattola. (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 224.) Corrisponde l'età, essendo il monumento del 1105. Egli era figlio di Raule. Un'altra di lui carta vi ha nel Registro di Pietro Diacono (*pag.* 252. *a tergo num.* 606.) e in data del 1128. mese di Luglio. In questo il Conte Roberto viene chiamato suo zio paterno, che vuol dire Roberto era fratello carnale di Raule suo padre. Questo Conte Roberto essere deve lo stesso, che Roberto Conte di Gajazzo, e di altri molti luoghi, cioè di Allifi, Telesi, Avellino, S. Agata de' Goti, e di altre parti ancora, di cui fa ricordanza Pietro Diacono, (*Chron. Casin. lib.* 4. *cap.* 25.) e il Pellegrini gli diede il suo luogo nello Stemma de' Principi di Capua di stirpe Normanna. Ne parla Trajano Spinelli, (*Tav. Cronol. pag.* 49. *lib.* 2. *cap.* 2.) e il Gattola (*Access. ad Hist. Casin. pag* 221. 222.) produsse due di lui pergamene, e alcune di lui notizie ne dà raccolte alla *pag.* 223. Apparisce quanto fosse potente allora il Conte Roberto, e forse non lo era meno il Conte Ugone di lui nipote. Pietro Diacono lo mentovò. (*Chron. Casin. lib.* 4 *cap.* 25.) Io però non intendo intieramente, in qual modo il Conte Ugone potess'essere Sovrano, o Signore di Riccardo dell'Aquila. Il Duca di Gaeta non riconosceva in questi anni altra dipendenza di eminente sovranità, che da' Principi di Capua, e apparisce da questo documento, che una delle condizioni imposte da Riccardo I. e Giordano I. Principi di Capua, quando s'impossessarono della eminente sovranità sopra il Ducato di Gaeta, quella fu di muoversi a fare la guerra contra quelli, a' quali fossero stati comandati di farla i Duchi di Gaeta da' Principi Capuani. Riccardo dell'Aquila dunque in qualità di Duca di Gaeta non poteva riconoscere per suo Signore il Conte Ugo, e il figlio di lui Simone. E neppure, penso io, in qualità di Conte di Sessa, che riconosceva similmente il dominio eminente sovrano de' Principi di Capua. Egli era eziandio Conte del Castello di Pica; e come Conte di Pica avrebbe dovuto riconoscere la superiorità del Conte di Pontecorvo. Ma questa Città era stata di fresco comprata dal Mo-

Moniſtero di Monte Casino, e dall'Abate Oderisio I. nel 1105. come notano gli Anonimi Casinesi, Gattola; (*Access. ad Hiſt. Casin. lib.* 4. *cap.* 25.) e la notizia pubblicata dal Gattola (*ivi pag.* 224.) dimoſtra a qual prezzo fu pagato. Ugone pertanto non poteva essere Signore di Riccardo dell'Aquila, neppure come Conte di Pontecorvo. Quindi bisogna dire, che Riccardo dell'Aquila, oltre queſti luoghi ne godesse altresì altri nel Contado di Molisi. Alla diligenza di Trajano Spinelli sfuggì il Contado di Molisi, e il Conte Ugone col figlio Simone nella Tavola Cronologica.

Riccardo dell'Aquila dunque promette con queſto giuramento di conservare illibato lo Stato dell'Abazia Casinese, difenderlo da qualunque attentato eſtraneo, e di non tenere alcun trattato di concordia, e pace con quelli, che attentassero contra le giurisdizioni temporali del Moniſtero, e dell'Abate. Consiſtevano queſte nelle Città di Pontecorvo, senza i di lei Caſtelli di Rocca Guglielma, Campello, Pica, Rio Matricio, S. Giovanni in Carrica, e il feudo posseduto da Annèo in Rio Matricio. Tutti queſti Caſtelli, e luoghi non erano compresi nella giurisdizione temporale del Moniſtero Casinese, il quale la godeva soltanto in Pontecorvo. Dopo queſta Città sono mentovati nella pergamena i Caſtelli di Saracinisco, Cardito, Acquafondata, Viticuso, Vallerotonda, S. Elia, Cervaro, S. Vittore, S. Pietro in fine, Trocchio, Rocca di Vandra, Vandra Monacesca oſſia Comitale, Camino, S. Salvadore, Mortola, Casa Fortino, S. Andrea, Vallefredda, S. Ambrogio, Juntura, S. Apollinare, Pignataro, Teramo, S. Angelo, S. Germano, S. Pietro, Piedemonte, Piumarola, S. Stefano, S. Giorgio, le Fratte, Caſtelnuovo, Torre a Mare, Auriana, con le altre pertinenze, *quæ pertinent ad S. Benedictum, & aliis pertinentiis de supradictis Caſtellis, adjutor ero ad tenendum, & defendendum contra omnes homines*. Sicchè, se non m'inganno, Riccardo dell'Aquila fu scelto, e assunse il carico di Avvocato, tutore, difensore, protettore dello Stato temporale del Moniſtero di Monte Casino. Ne trattò già con la sua ordinaria e solita erudizione il Muratori (*Antiq. Medii ævi tom.* 5. *dissert.* 63.) degli Avvocati de' Monaſteri, e delle Chiese, e dimoſtra il grave danno, che ne risultò alla maggior parte di queſti Luoghi pii dalla indiscreta autorità loro concessa, e da quella maggiore, che in seguito si arrogarono queſti difensori. Eſſi si credevano ben preſto i padroni assoluti, e independenti di que'beni Ecclesiaſtici, de'quali avevano presa la tutela, e ne disponevano, diſſipandoli a loro capriccio, per cui bisognò a lungo andare sopprimerli. Non vi è umana iſtituzione per saggia che sembri, la quale con la mutazione de' tempi, e delle persone non sia soggetta a depravarsi, producendo in ultimo peggiori effetti di quelli, a'quali si era prima inteso di rimediare. Queſte protezioni, e difese de' Luoghi Pii, Monaſteri, e Chiese abbracciate da' Laici non erano prive de' loro vantaggi, e utili, senza che fossero di più queſti tentati a usurpare i beni, e depredarne le poſſidenze. Queſti vantaggi relativamente alla difesa, che alcuni prendevano dell'Abate,

e del-

e dell'Abazia Casinese, è facile indovinare in che consistessero dopo la lettura del *cap. 60. lib.* 3. della Cronica di Monte Casino. Leggesi ivi, che l'Abate Desiderio investì Landone Conte di Traetto della quarta parte di Traetto, e di tutto il restante donato poco prima dal Conte Marino, a condizione che il Conte Landone si prestasse ad ogni richiesta dell'Abate in servizio suo, e del Monistero: *in eo tenore, ut inde, ubicumque vocatus fuisset, supradicto Abbati, ac ejus successoribus, fideliter serviret*. A pensarla giustamente non diverso essere doveva in Monte Casino il metodo praticato con gli eletti in difensori del Monistero. Altrove si praticava di concedere in feudo qualche vistosa tenuta delle possidenze de' Monasteri o delle Chiese, con questo che l'Avvocato e Difensore una parte la corrispondesse al Luogo Pio, e due se le godesse in benemerenza de' servigj prestati di difesa e protezione. Quindi nella Storia Diplomatica Trevirense dell'Hontheim (*tom.* 1. *pag.* 674.) si legge: *Constat enim Comitem Viennæ tertiam partem Abbatiæ citra Kyle fluvium ab Ecclesia in feodo possidere, ut duas partes nobis, & conventualibus Ecclesiis, ac ministerialibus nostris retentas, sicut fidelis noster, & nobilis homo, ab invasoribus deberet, quantum in ipso est, defendere*.

1106.

Ninna data cronologica porta la pergamena, da me segnata circa l'anno 1106. Io ne parlo in questo luogo, perchè la giudico di questo anno, e ne proporrò le ragioni. Contiene una carta di sicurezza data ad Alberto Vescovo di Gaeta da Riccardo dell'Aquila, Console, e Duca di Gaeta, di comune consenso con Roberto figlio del Principe Giordano, di Guglielmo Blosaville, e Riccardo di Spigno, di Leone Conte di Fondi, e Giordano, di Landenolfo di Maranola, e Marino d'Itri, di Rao, cioè Erasmo Pignardo, e di Cainella, tutti *Comites & Heroes*, voce che non è nel Glossario del Du-Cange, e per quanto può dal medesimo rilevarsi alla parola *Heroicus*, vale lo stesso che *Barone*. Questi Conti, e Baroni erano tutti tra loro in guerra, e litigio. Sono note le scorrerie con altre ostilità, che in tali circostanze si commettono vicendevolmente dalle parti aizzate dalla rabbia, e dal dispetto. Il Vescovo Alberto dovette impiegarsi con ardore di Cristiana carità per estinguere in esso loro l'accesa fiamma di questa discordia. E' la circostanza espressa bastantemente in questo documento, laddove dicono questi Conti, ed Eroi: *Quam bonus Deus Israel his qui recto sunt corde, qui diligentibus pacem, & timentibus eum omnia cohoperantur in bonum. Quod si ex divinis Eloquiis, ex tua tamen maxime devota interpretatione cognoscimus*. Infruttuose però riuscirono le pastorali sollecitudini del Vescovo Alberto per concordare gli animi alterati di tanti Eroi; il che da lui osservatosi, si ristrinse a domandare almeno da essi una carta di sicurezza, che di accordo gli concessero per lui, e suoi successori, confermandola col giuramento, che fatto in mano del Vescovo era solennizzato col bacio delle sue sagrate mani, e da esso almeno seguito se-

cuzn

cundum quod juramento vestre sacrate manus osculo confirmamus. Con essa dunque questi Duchi, Conti, ed Eroi assicurano il Vescovo, che nelle loro scambievoli guerre rispetteranno la persona del Vescovo Alberto, e de' suoi successori, e non solo la persona, ma le Chiese altresì, e i Monasteri tutti, con tutte le loro pertinenze. I Chierici ancora, e i Monaci con lo stesso suo Cancelliere, che si chiamava Costantino; le terre, le vigne, tutti gli allodj, le cose mobili, ed immobili, gli uomini, i giumenmenti, cioè i cavalli, buoi, ed altri animali, e ogni altra cosa, che fosse pertinenza del Vescovo, e delle Chiese, o abbiasi destinato a uso loro, e servizio, tutto promettono essi, che sarà salvo, e sicuro in ogni modo in mare, o in terra, nello andare, o ritornare, o nello stare, tanto in tempo di guerra, che di pace tra loro. Aggiungono che gli stessi agricoltori, e coloni, li quali lavoravano le terre, o vigne del Vescovo, e delle Chiese, o de' Monisteri alla determinata divisione de' frutti, avrebbero goduto di questa sicurezza. E finalmente decretano, che niuno Vescovo, niuno Principe, niun Duca, Conte, Prelato, Chierico, e Laico ardisca macchinare contra il tenore di questa loro determinazione; e, in caso d' infrazione, dichiarano primieramente infame chi operasse contra, volendo che siano sottoposti alla confiscazione i beni di colui, che tanto fosse ardimentoso, se tra quindici giorni, dopo la fattagli ammonizione, non s'induca a soddisfare i danni, e l'offesa a tenore della colpa commessa, e de' danni arrecati; volendo ancora che il Vescovo lo sottoponga inoltre alla pena della pubblica scomunica.

Quel giuramento prestato, o anche solo terminato alla presenza del Vescovo col bacio delle sue sagre mani, sembrami un uso, che ci venga scoperto per la prima volta da questa sola carta, la quale perciò deve riuscirci di pregio maggiore. Si vede che il piccolo Ducato Gaetano era diviso, e partito in tanti piccolissimi Stati, dominati ciascuno dal suo Conte, o Eroe, che non riconosceva più il Duca di Gaeta. Riccardo dell' Aquila nulladimanco vi è nominato in primo luogo, e preferibilmente allo stesso Roberto figlio del Principe Giordano. Roberto fu Principe di Capua nel 1107. dopo Riccardo II. suo fratello, contra il quale si ribellò. Egli tenne per un anno nel 1106. il Principato Capuano in qualità di Procuratore. Nel solo anno 1107. fu egli intronizzato Principe. Egli figura nella pergamena in qualità di possessore di Stati,, e al contrario non s'intitola Principe. Dunque la carta è del tempo, in cui era egli soltanto Procuratore del Principato Capuano, cioè del 1106. Questo è l'unico indizio dell'età sicura della pergamena, e mi sembra infallibile.

De' tempi di Riccardo dell' Aquila Duca di Gaeta non ci si presentano altri documenti. Di lui però ne fa menzione più volte Pietro Diacono nella Cronica Casinese. (*lib.* 4. *Cap.* 7. 12. 25. 54.) Si scopre da quest' ultimo capo, che il Duca Riccardo dell' Aquila era di già morto a' 19. Febbrajo 1115. Chi saprebbe mai dirci quanto avanti fosse già morto,

re la Cronica del Monastero di Fossa nova dopo l'Ughelli nell'Italia Sacra riprodotta dal Muratori (*Rer. Italic. Script. tom. 7. pag. 867.*) non ce ne avesse trasmessa registrata la notizia. Egli morì dunque secondo l'autore di questa Cronica nell'anno 1111. Lasciò viva dopo lui la Duchessa Rangarda sua moglie, la quale restata essendo, dopo la morte del Duca suo marito, Contessa di Sessa, si maritò in seconde nozze con certo Alessandro, e arrecò al Monistero di Monte Casino que' danni narrati nella Cronica, (*lib. 4. Cap. 54*) avendo occupata Torre a Mare, Villa Lauriana, oggi detta S. Castrese, Casa Maggiore, S. Benedetto in Sessa, e altre pertinenze del Monistero per vendicarsi della pretesa ribellione di que' di Castro Sujo contra il suo marito Alessandro, li quali avendo discacciati i di lui esattori, si restituirono alla divozione dell'Abate di Monte Casino. Abbiamo veduto ancora, che Riccardo ebbe almanco due figli, uno chiamato Andrea, l'altro Peregrino. Pietro Diacono ne fa ricordanza di un terzo nominato Goffrido, (*Chron. Casin. lib. 4. Cap. 90.*) che lo dice Sessano (*Cap. 91.*) e prese catturato Senievotto Abate di Monte Casino pochi giorni prima della sua elezione all'Abazia, (*Cap. 94.*) oltre gli altri danni arrecati al Monistero Casinese: del quale si parlerà, e ci scoprirà un quarto figlio di Riccardo dell'Aquila col nome stesso del padre chiamato esso pure Riccardo. Sembra troppo naturale, che fra quattro figli maschj ne avesse qualche figlia femmina, e probabilmente più di una. Io però non ho potuto venire in cognizione di alcuna di esse, e del nome loro molto meno.

CAPO XXV.

Del Duca Andrea circa l'anno 1111.

ANdrea fu successore di Riccardo dell'Aquila suo padre nel Ducato di Gaeta. Siccome non sappiamo il giorno e mese preciso della morte di questi, così non può stabilirsi al certo il mese del Ducato Gaetano di Andrea. Di lui non ci è pervenuta nelle mani alcuna pergamena. Essere ei dovrebbe nell'Archivio di Monte Casino, perchè Pietro Diacono dopo averci narrato (*Chron. Casin. lib. 4. Cap. 52.*) che Roberto Principe di Capua avesse confermato con giuramento tutta l'Abazia Casinese all'Abate Girardo, prosegue in questi sensi: *Idipsum fecit Andreas Consul, & Dux Gagetanorum de terra S. Benedicti, & nominatim de Castro Pontiscurvi, cum pertinentiis suis.* Senza di queste poche parole di Pietro Diacono noi avremmo ben potuto sospettare, che Andrea fosse stato Duca di Gaeta, ma non avremmo potuto accertarlo. Il Diploma del Duca Andrea non è pervenuto sino a noi, e Pietro Diacono non gli diede luogo nel suo Registro, forse perchè gli sfuggì dalle mani, come spesso avviene nelle grandi, e lunghe fatiche. Non intendo come il Duca Andrea avesse potuto aver

che fare con Pontecorvo, ch'era stato comprato dal Monistero Casinese sotto l'Abate Oderisio. Ma dir bisogna, che Pietro Diacono s'intenda di parlare di un giuramento prestato dal Duca Andrea consimile in tutto a quello di Riccardo dell'Aquila suo padre. Egli forse nella morte del padre fu eletto, e confermato nella carica di Avvocato, e Difensore dello Stato Casinese, e prestò il giuramento giusta il tenore di quello del padre, in cui evvi nominato Pontecorvo in primo luogo. Pare che Andrea non godesse molto a lungo della sua dignità di Duca di Gaeta, e forse non oltrepassò l'anno nel detto Ducato. D. Girolamo Gattola lo ha ommesso nella sua serie, e, interpellato da me della cagione di tal sua omissione, mi risponde in questi sensi: „ Nella mia opera MS. ho dimostrato, che „ il prenominato Andrea morì nello stesso anno 1111. poco dopo del detto „ Riccardo suo padre. Non costandomi da alcuna carta, che il detto Andrea avesse avuto il dominio di Gaeta, perciò non l'ho descritto nella „ mia serie, non parendomi sufficiente l'assertiva del solo Pietro Diacono, „ che lo chiama Duca de' Gaetani. „ E posciachè io gli replicai che sufficientissima da me giudicavasi tale assertiva, non solo perchè Pietro Diacono è in ciò scrittore sincrono, ma eziandio perchè così egli lo chiama sopra l'appoggio della carta da lui citata, per cui nasce, che bisogna necessariamente dargli anche a lui il suo luogo; egli mi rispose, che concorrerà nel mio sentimento, se vorrò accordare soltanto al Duca Andrea la durata di mesi o giorni. Se però il Duca Gionata nell' Agosto del 1116. contava solamente il quarto anno di Ducato, si potrà concedere al Duca Andrea eziandio un anno e più di Ducato, spezialmente se il Duca Riccardo dell'Aquila suo padre morì avanti il mese di Agosto dell' anno 1111. Il conteggio è chiaro senza che sia mestiere che io lo analizzi. Non ci è noto però s'egli cessasse di essere Duca per morte naturale avvenutagli, o perchè fosse stato scacciato dal Ducato. E' certo solo che Andrea era di già morto nel mese di Febbrajo del 1117. avendosi stampato nel Gattola (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 232.) Diploma di Roberto Principe di Capua, col quale questo Principe concede al Monistero di Monte Casino Castro Sujo in quello stato medesimo, in cui lo avevano goduto Riccardo dell'Aquila, e Andrea di lui figlio otto giorni avanti la loro morte. Questo è dire distintamente, che Andrea era già morto in detto anno, e mese. Castro Sujo poi era concesso con le stesse prerogative, e co' medesimi diritti, e privilegj senza diminuzione, come l'avevano Riccardo, e Andrea posseduto nel corso della vita loro. Si è detto sopra la fede di Pietro Diacono, (*Chron. Casin. lib.* 4. *Cap.* 54.) che Castro Sujo era stato sottratto dal dominio dello Stato Casinese fino da' tempi medesimi dell'Abate Desiderio. Per quali mezzi, e in qual modo, non ci è noto; forse ciò avvenne dopo che l'Abate Desiderio ne aveva investito Goffredo Monio, come si narra nella citata Cronica. (*lib.* 3. *cap.* 52.) Riccardo dell'Aquila, come narra Pietro Diacono (*lib.* 4. *cap.* 54.) se lo aveva

go-

goduto; e dopo lui Andrea suo figlio, come ci viene indicato dal Diploma del Principe Roberto. Ma se nel 1115. a' 19. di Febbrajo fu scosso da quei di Castro Sujo il giogo di Alessandro marito di Rangarda, perchè più non seppero tollerare il rigore de' di lui esattori, forza è dire, che Alessandro ne fosse entrato in possesso almeno qualche anno prima. Io non sò, se ciò avvenisse in via di qualche convenzione tra Rangarda, e il Duca Andrea suo figlio, oppure per la morte di lui succeduta. In tal caso si dovrebbe dire, che Andrea Duca di Gaeta fosse trapassato al numero de' più almeno fino dall'anno 1114. e che dal Principe Roberto non fosse stata fatta ricordanza di Alessandro, e di Rangarda nel suo Diploma, perchè contemplati sotto la vista d' indebiti occupatori, li quali forse anche per questo effetto ne furono discacciati da quelli di Sujo, che si ridonarono sotto il dominio del Monistero Casinese. Si racconta nel luogo medesimo da Pietro Diacono, che Riccardo di Caleno figlio di Bartolomeo circa questi anni contrastava con la medesima Rangarda *pro Ducatu Gagetano*. Questo vuol dire che il Duca Andrea fosse infatti morto, e che Rangardà pretendesse di goderne l'amministrazione, come avuta l'avevano negli andati tempi le Duchesse Emilia, e Maria. Non ci viene detto a qual grado fossero pervenuti questi dissapori tra Riccardo di Bartolomeo, e Rangarda; siccome neppure ci viene detto quanto durassero. Io riporto le parole di Pietro Diacono, perchè possono servire alla Storia della Città di Gaeta: *Rychardus etiam tunc Bartholomæi de Caleno filius, propter pugnam, quam cum eadem Rangarda pro Ducato Gagetano habebat, eidem Abbati per sacramentum firmavit totam ex integro Abbatiam, & quam antea recuperare posset in terra Fundana, & in terra Guidonis de Castro, vel Comitum de Cyccano, & intra Capuanum Principatum, in Comitatu Aquinensi, Benafrano, Aliphano, & Theanensi, & nominatim Castellum de Sujo cum pertinentiis &c.* Che vuol dire, fu eletto Riccardo di Caleno difensore del Monistero, e sembra che tentasse tutte le strade per avere il suo luogo tra' Duchi di Gaeta. Pare però, che non passasse tutta la buona armonia tra lui, e il Principe di Capua, essendosi impegnato alla ricuperazione de' beni del Monistero *intra Capuanum Principatum*, e forse perciò non ricusò di essere eletto in Duca di Gaeta. Questo però non è noto, ed io non accerto più il sì del nò. Nel 1134. nulla di manco c'incontreremo in un Riccardo Duca di Gaeta figlio di Bartolomeo; se la carta avesse aggiunto di *Caleno*, bastava per dissipare i dubbj.

CAPO XXVI.

Del Duca Gionata dal 1113. al 1120.

IL primo a darci notizia del Duca Gionata fu il Capaccio nella Storia Napolitana (*lib.* 2. *cap.* 18.) in questi termini: *Anno 1116. quartus annus Jonatæ in Ducatu Cajetano ex diurnalibus Riccardi a S. Germano*. Una citazione cotanto sbardellata mi fece dubitare di quanto io leggeva nel Capaccio intorno l'esistenza del Duca Gionata, del quale niuno documento da me si era peranche incontrato, che mi dichiarasse il di lui Ducato di Gaeta. Mi era nota la Cronica di Riccardo di S. Germano. De'diurni però, e giornali di lui era io intieramente all'oscuro; nè ho trovato chi gli abbia mai ricordati prima, o dopo il Capaccio. Mi crebbe il dubbio allora quando consultato avendo il Pellegrini nello Stemma de'Principi Normanni di Capua, vidi niente di positivo da lui affermarsi intorno il Ducato di Gionata figlio di Giordano I. Principe Capuano. Egli si contenta di conchiudere con queste parole: *Nescio an hic sit Jonathas Dux Cajetæ aliis memoratus*. Quindi lo aveva io ricordato quasi per uno di più, come ho fatto del Duca Lando I. nel 967. unicamente acciocchè si sapesse, che si era da me veduto, quanto ne aveva scritto il Capaccio; e creduto altresì aveva di poterne anticipare l'epoca circa l'anno 1095. nel qual tempo io mancava di memorie per riempiere il voto; giacchè ignoravasi da me per quanto tempo avesse comandato in Gaeta il Duca Landolfo. Intanto però avendomi onorato di sue lettere il Signor D. Girolamo Gattola, e trasmessomi il suo Ragionamento, ebbi campo d'interrogarlo tra gli altri punti intorno il Duca Gionata. Egli mi rispose ne'termini seguenti: " E' certissimo che in una carta di Agosto del 1116. si conta l'anno quarto del " Duca Gionata allora minore di età: in due altre colla data di Maggio " del 1119. si numera l'anno settimo. Se il Duca Gionata di Gaeta era in minorità nel 1116. bisogna per necessità dirlo diverso affatto da Gionata figlio di Giordano I. Principe Capuano, del quale ci parlava il Pellegrini. E se nel 1121. gli si trova dato un successore nel Duca Riccardo II. è chiaro, che il Duchino Gionata, ò ne fu privato, o cessò di vivere nella sua età infantile. Non avendo io pergamena del suo tempo passo a parlare del suo successore.

CA-

CAPO XXVII.

Del Duca Riccardo II. nel 1121.

NEl leggere il racconto de' contrasti occorsi a cagione del Ducato Gaetano tra Rangarda, e Riccardo di Caleno, o Carinola, mi andava quasi a nascere nella mente il pensiero, che in ultimo Riccardo di Caleno avesse il punto superato, e mi disponeva a dargli nella serie il suo distinto posto. Ma dopo avere studiosamente collazionati i varj capitoli della Cronica Casinese, ne' quali si pone ragionamento di Riccardo di Caleno, mi sono in ultimo persuaso, che se il *Capo* 54. *lib.* 4. apre il campo di sospettare, che Riccardo di Caleno non lasciò pietra intentata per succedere al Ducato di Gaeta, ed esservi intronizzato, gli altri capitoli poi, e sono il 72. 84. 85. inducono alla decisione, ch'egli certamente non fu Duca di Gaeta, almeno in questi anni. Dico in questi anni, perchè resta da vedere, se poi vi riuscisse in ultimo nel 1134. punto che deve per necessità essere lasciato indeciso. Per disgrazia poi dopo l'anno 1106. non abbiamo più carte di Gaeta, che ci possano alla bisogna soccorrere. Si soffra dunque di buon cuore questo piccolo voto fino a tanto che sbucchino fuori altri documenti della Città di Gaeta, capaci di schiarire que' dubbj, che da me non si è potuto del tutto dissipare nella mancanza delle antiche memorie, e i voti supplirne. Intanto proseguendo il nostro filo passo a dar ragione delle poche carte de' tempi di Riccardo II. Duca di Gaeta.

1121. Dicembre.

Ci è la prima somministrata da Costantino Gaetano nelle note alla vita di Gelasio II. (*pag.* 65.) con queste date cronologiche: *Anno millesimo centesimo vigesimo secundo*; *quam & primo anno Ducatus*, *atq. Consulatus Domni Riccardi divina auxiliante misericordia gloriosi Consulis*, *& Ducis*, *mense Decembris*, *Indictione decimaquinta Gajete*. L'anno 1122. si vuole retrocedere all'anno 1121. a motivo della Indizione, alla quale si dava cominciamento nel Settembre, come altre volte si è detto; e ben si vede, che con l'Indizione si mutava secondo la moda Greca ancora l'anno. Costantino Gaetano non produsse tutta la pergamena, ma solo il principio. Ne diede però tanto, che basta per intendere il contenuto. Per essa Crescenzo Soldato *Miles*, figlio di Marino Console vende a Giovanni Mancanella, e a Mira di lui moglie un fondo di terreno posto *in atto Gajetano in territorio Planciano*. E' da notare che Trajano Spinelli (*Tav. Cronol.*) pose anche questo Marino tra la serie de' Consoli, e Duchi di Gaeta; quando che Marino fu soltanto Console di Magistratura. La voce *atto*, che in altre carte si legge *actu* e *aptu*, significa distretto, territorio, come si può vedere nel Du-Cange: *Actus Pagus Actoris*, *seu Comitis*, *aut Vi-*

medesimo con Riccardo II. Duca, così è chiaro non potersi concedere altro anno che il 1122. in circa a questo documento. Se però in ciò Pietro Diacono (*Chron. Casin. lib.* 4. *cap.* 44.) ha seguito con esattezza l'ordine de' tempi, non bene quasi mai da lui osservati, come osservò Angelo della Noce nelle note alla Cronica medesima, (*lib.* 4. *cap.* 7.) si dovrà stabilirlo nell'anno 1112. Questo però poco importa, e la differenza è al più di dieci anni. Con questo documento Rao giura, e promette all'Abate Girardo, e a suoi successori di non arrecargli alcuno incomodo nè in fatto, nè col consiglio, e consentimento, disortechè avesse da perdere la vita, o qualche membro del corpo, e neppure, che restasse preso prigioniero. Con questo promette ancora, e giura di non arrecare alcun danno al distretto dell'Abazia Casinese, o al Monistero medesimo di Monte Casino. Che anzi promette ancora di rendersene difensore contra chiunque volerse attentare di toglierne qualche parte a lui, e a' suoi successori. Ne viene per altro eccettuando il Principe Roberto, e il Conte Roberto, chiamati da lui suoi Signori *Dominos meos*, co'quali però s'impegna d'impiegare le suppliche sincere, e non apparenti, *absque omni malo ingenio*. N'eccettua similmente Rinaldo Mosca, Guglielmo Fasinella, Riccardo di Gaeta, e Guimmondo di Rocca Romana, co'quali in egual modo promette impiegare le preghiere, *donec terminus fidentiæ illorum compleatur*. Promette ancora la restituzione di quanto possedeva il Monistero di Capua sino da'tempi del Principe Giordano I. fuori di due opere, o servizj di uomo in ogni settimana per casa, e famiglia, che avrebbe ancora ripetuto per quattro altri anni; dopo i quali avrebbe rimesso un servizio, e si sarebbe contentato soltanto di uno. Dopo il detto termine promette ancora di rilasciare cento tarì di quella somma, che doveva raccogliere in ogni anno giusta la costumanza del Principe Giordano. Pietro Diacono (*Chron. Casin. lib.* 4. *cap.* 44.) dice, che il rilascio de'cento tarì era in compenso delle opere di servizio, che Rao averne doveva dagli uomini del Monistero. Egli era quasi contemporaneo al fatto; e doveva meglio intendere la pergamena, la quale porta il senso da me datole.

Al proposito di un giuramento prestato alla Chiesa Romana da Willelmo di Calviniaco circa l'anno 1075. il Muratori terminando la dissertazione 47. (*Antiq. med. ævi tom.* 4. *pag.* 244.) scrive molto opportunamente: *Nos nunc aliis moribus vivimus; at jucundum est discere, quibus vixerint & Majores nostri*. Egli nella dissertazione undecima (*tom.* 1. *pag.* 623.) riporta altro giuramento di fedeltà prestato da Andrea di Calviniaco nel 1012. Quasi consimili sono quelli che si leggono presso il medesimo. (*tom.* 1. *pag.* 622. 703. 803.) Pietro Diacono nel suo Registro ce ne ha conservati alcuni. Alla *pag.* 225. vi è quello di Landolfo o piuttosto Landenolfo Principe di Capua all'Abate Mansone dopo l'anno 986. quelli di Laidolfo Principe Capuano circa l'anno 993. allo stesso Abate Mansone, e sono due; uno di sicurezza per la persona dell'Abate, e per

e per le possidenze del Monistero; l'altro di conferma di alcuni uomini di Tiano addetti al servizio del Monistero. Ve ne ha un altro di Verardo figlio di Punczone, e di Quinzo figlio di Stefano fatto all'Abate Adenolfo dopo l'anno 1011. relativo al Contado Sorano, *qui Camino dicitur*. Ve ne sono due di Riccardo II. Principe di Capua: uno è del 1109. l'altro si ha stampato nel Gattola (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 222.) sopra l'originale, ed è rimarcabile, che di queste carte se ne ha eziandio il modello de'caratteri presso il Mabillon (*Supplem. ad rem Diplom. pag.* 115.) e nel nuovo Trattato di Diplomatica de'Maorini. (*tom.* 3. *tab.* 65.) Vi ha eziandio quello del fratello di Landolfo Conte di Tiano fatto all'Abate Richerio circa l'anno 1140. Due di Roberto Conte di Cajazzo; un altro anonimo all'Abate O..... relativo alla Rocca di S. Pietro di Lapo territorio di Scannio. Uno di Ruggiero di Bosciona all'Abate Oderisio: altro di Berardo Conte figlio di Oderisio Borello, con cui si dichiara *rectus fidelis*, cioè suddito; altro di Borrello figlio di Gualtero; quello di Roberto II. Principe di Capua, stampato nel Gattola (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 225.) e quello di Riccardo dell'Aquila, di cui si è parlato. Il Gattola (*ivi pag.* 239.) dall'autografo ha prodotto ancora quello di Giordano II. Principe di Capua, il quale giura, che sarà amico senza inganno dell'Abate Oderisio II. e assume sopra di se la difesa dello Stato dell'Abazia Casinese co'suoi Castelli, pertinenze, ville, e altro. Pietro Diacono (*Chron. Casin. lib.* 4. *Cap.* 26.) ci ragguaglia del giuramento prestato all'Abate Oddone da Roberto I. Principe di Capua, in vista del quale ci va narrando (*Cap.* 32.) che invitato dall'Abate alla difesa delle terre del Monistero contra i Conti di Aquino, vi accorse *subito*, *copioso valde congregato exercitu*. Lo stesso giuramento fù da lui rinnovato all'Abate Oderisio II. come ci narra lo stesso Pietro Diacono. (*Cap.* 52.) Di quello fatto da Riccardo figlio di Bartolommeo di Caleno egli ne parla nel *Cap.* 54. Delle formole di giuramento prestato da'Vescovi al Romano Pontefice un fascio ne ha il Muratori. (*Antiquit. Ital. med. ævi tom.* 6. *pag.* 265.)

Qual oggetto si avessero tali promesse o questi giuramenti de'Principi di Capua, de'Duchi di Gaeta, del Conte di Cajazzo, de'Conti di Tiano, e di altri tutti piucchè conspicui personaggi, ognuno facilmente lo scopre; la difesa cioè dell'Abate, e di tutto il distretto dell'Abazia Casinese, o di parte almanco di essa contra i prepotenti attentati di altri Conti e Baroni. In questa vista dunque pare a me, che vogliasi prendere la carta di Rao figlio di Raele Signore di Tiano. Egli aveva infestato, e di molto danneggiato il dominio Casinese con una masnada di ladri saccheggiatori, come narra Pietro Diacono, (*Chron. Casin. lib.* 4. *cap.* 75.) o lo saccheggiava eziandio attualmente. Forse riuscì all'Abate Girardo di guadagnarlo, e riuscitovi, lo costituì difensore dello Stato dell'Abazia, e della medesima persona Badiale, I Principi di Capua troppo erano grandi,

e po-

e potenti per determinarsi a questo patrocinio sotto il titolo di qualche vantaggio e profitto; tanto più che a' tempi della dominante stirpe Longobarda, gli Abati Casinesi furono spesso della loro medesima famiglia. Forse ad esempio loro si regolarono in egual modo Riccardo dell'Aquila Duca di Gaeta, e gli altri Conti di Cajazzo, Tiano, e di altri luoghi. Ma ciascuno di essi dovendo accorrere prontamente in soccorso dell'Abate di Monte Casino, e alla difesa dello Stato dell'Abazia al primo avviso dell'Abate, e venire con gli armati necessarj a cavallo, e pedestri, capaci a ripulsare i nemici, è a credere, che questi difensori godessero qualche non indifferente vantaggio, e corrispondente allo assunto impegno. Quale questo si fosse, l'ho io indicato parlando del giuramento prestato da Riccardo dell'Aquila.

Rao di Raele eccettua il Principe di Capua Roberto II. e Roberto Conte di Cajazzo, che dice suoi Signori, e questo vuol dire, ch'egli dichiarasi suddito non solo del Principe Capuano, ma anche del Conte di Cajazzo. Egli era Conte di Tiano, come scrive Pietro Diacono: (*Chron. Casin. lib.* 4. *cap.* 44.) e sotto questo aspetto egli era sotto l'alto, e supremo dominio de' Principi di Capua. Forse per altra consimile ragione era egualmente suddito del Conte Roberto di Cajazzo. Riguardo agli altri da lui eccettuati, egli non li dichiara suoi Padroni, e pare, che qualche lega di confederazione avesse seco loro conchiusa sino a qualche dato termine di tempo, eccettuandoli esso soltanto fino al compimento del termine della loro fidanza: *donec terminus fidentiæ illorum compleatur*. Nel Glossario del Du-Cange non si legge la voce *fidentia*, e vi ha invece *fidentiarius*, che spiegasi per *amico*. In tal caso *fidanza* vorrebbe dire amicizia. Ma non c'inganniamo; qui non credo, che possa parlarsi di amicizia propriamente detta. L'amicizia non soffre scadenza, se non per circostanze improvvise, non prevedute. Qui si parla di una *fidanza*, che doveva avere il suo determinato tempo; non può dunque intendersi, che nel senso di tregua, o temporanea confederazione; e così io la capisco.

Rao di Raele promette in seguito la restituzione di tutto quello apparteneva al Monistero di Capua sino da' tempi del Principe Giordano I. ad eccezione di due servizj di un uomo per famiglia in ciascuna settimana per anni quattro, rilasciando cento tarì di quelli, che annualmente doveva raccogliere secondo l'uso del Principe Giordano. A ben intendere questa parte di promessa fa mestiere rammentare quanto lasciò scritto Pietro Diacono, (*Chron. Casin. lib.* 4. *cap.* 44.) e quanto altresì leggesi nel Diploma di Roberto II. Principe Capuano presso il Gattola, (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 242.) e presso Angelo della Noce nelle note alla Cronica Casinese (*lib.* 5. *cap.* 96.) il quale lo riporta. Scrive Pietro Diacono: *Eo etiam tempore Rao filius Raelis remisit super Altare B. Benedicti cunctam pertinentiam cellæ nostre de Tiano, & juravit, quod quietam nobis dimitteret, quemadmodum temporibus Jordani Principis fuerat, reservans sibi hoc* tan-

tantummodo, quod homines nostri duobus diebus per ebdomadam suo servitio deputentur usque in quatuor annos, & ipse ob hoc dimitteret de solito censu quem accipit de casa Famma vel aliis annuatim tarenos centum. Il Principe di Capua Roberto II. col suo Diploma rimette, concede, dona in perpetuo *trecentos tarenos, quos singulis annis accipiebamus ab hominibus de casa Genzana pro data*. La voce *data* significa donazione, cessione, come la spiega il Du-Cange. Quì però deve intendersi per *rata, quota, contribuzione*: il contesto la spiega da se, e Pietro Diacono (*Chron. Casin. lib.* 4. *cap.* 96.) la fa meglio capire, quando scrive: *Privilegium fecit de data remissa hominibus casæ Gentianæ*. Casa Genziana era nella Liburia presso il lago di Patria, come osservò Angelo della Noce nelle note alla Cronica Casinese, (*lib.* 1. *cap. 6. e* 56.) e il Gattola (*Hist. Casin. pag.* 19. *e* 20.) scrive di essa: *Casæ Gentianæ territorium, quod infra fines Liburiæ, aut Agri Phlegræi extat*. Intorno l'Agro della Liburia si ha poi una intiera Dissertazione del Pratilli. (*Hist. Longob. tom.* 3. *pag.* 242.) Casa Famma era nel distretto del Contado di Tiano. I tarì, de' quali si parla, non potevano se non essere di oro, troppo essendo basso il valore di quelli di argento, se dieci se ne richiedevano a comprare un fegato di cane nella Città di Salerno, in tempo però ch'era assediata dalle armate di Roberto Guiscardo, come ricorda Pietro Diacono. (*Chron. Casin. lib.* 3. *cap.* 45.) Ancorchè in tempo di assedio i generi crescano stravagantemente di prezzo, non è però credibile del tutto, che in tali circostanze un fegato di cane potesse vendersi a più che peso d'oro. Ma se i tarì di argento essere dovevano di non molto alto valore, sembra, che in questo luogo quelli mentovati da Rao, e dal Principe Roberto si vogliano intendere, che fossero di oro. Non ci è detto quanti fossero quelli, che Rao ricavava da casa Famma, e solo egli parla de'cento da lui rilasciati. Pietro Diacono spiega in ciò, e fa meglio intendere la carta di Rao, quando scrive, che gli uomini del Monistero avrebbero dovuto prestargli due servizj la settimana, ed egli a questo motivo rilascerebbe cento tarì di quella somma, che gli si dovrebbe in ciascuno anno corrispondere. I tarì rilasciati furono dunque un compenso del servizio a lui prestato dagli uomini, e i servizj essendo due per uomo in ogni famiglia, e settimana, i tarì non potevano essere se non di oro.

Ma nasce difficoltà sopra i fondi da Rao rilasciati. Egli parla del Monistero Capuano, che avrebbe rimesso nel primiero stato di possidenze; e Pietro Diacono parla della Cella, o Monistero di Tiano. Il Monistero Capuano ricordato da Rao era quello di S. Benedetto di Capua, di cui diede alcune cognizioni il Pratilli (*Hist. Longob. tom.* 5. *pag.* 51.) in occasione del Calendario e Necrologio di detto santo luogo, da lui stampati. Altre notizie ne diede il Gattola. (*Hist. Casin. pag.* 107. *&c.*) Di quello di Tiano ne parla più volte la Cronica Casinese, (*lib.* 1. *cap.* 44. 48.) e il Gattola. (*ivi pag.* 87.) L'uno, e l'altro erano dipendenti dal Monistero

ro di Monte Casino, e Prepositure; ma il Monistero di S. Benedetto di Tiano, e l'avanzo delle di lui entrate, erano assegnate pel mantenimento di un maggior numero di Religiosi in quello di S. Benedetto di Capua. Per esempio il Monistero di Tiano aveva tanto per alimentare ventiquattro Religiosi: ne alimentava soltanto dodici, e il di più andava al Monistero di Capua. La Prepositura di S. Benedetto di Capua a'tempi dell'Abate Desiderio somministrava un pranzo all'anno, cioè il valore di esso alla communità di Monte Casino, come leggesi nel Registro secondo di Bernardo Abate Casinese, (*pag.* 130. *a tergo*) e a'tempi dello stesso Bernardo Abate once trenta di oro alla Camera Abaziale Casinese, e ducati dieci al Decanato, come apparisce dal medesimo Registro. (*pag.* 128. *a tergo*) Quella di Tiano a'tempi dell'Abate Desiderio era tassata per la metà di un pranzo, l'altra metà dovendosi dal Monistero di S. Benedetto di Cesamo. Tra le Prepositure non si legge, forse perchè compreso nella tassa del Monistero Capuano. Difatti tra le scritture di S. Benedetto di Tiano ve ne ha una del 1284. con l'altra inserita del 1274. contenente l'Istrumento di concordia fatta da F. Giacomo di Bucina, Monaco Casinese, e Preposito di S. Benedetto di Capua, con Giovanni Indolfo di Tiano per alcune terre da questi usurpate nel distretto di Tiano, che si dice essere di pertinenza del Monistero di S. Benedetto di Capua. Dalla pergamena di Rao di Raele apparisce, che questa soggezione sussisteva di già fino da'tempi dell'Abate Giordano nel 1122. o 1112. dicendosi in essa, che la reintegrazione si doveva fare al Monistero di Capua, e spiegando Pietro Diacono, che la restituzione fu fatta dalle pertinenze del Monistero di Tiano.

Resterebbe adesso a vedere cosa s'intenda per le due opere di un uomo per casa, o famiglia la settimana, che Rao voleva ritenersi, e sotto qual titolo egli esigesse quella somma di tarì da Casa Famma, come Roberto Principe di Capua, e gli antecessori suoi la riscotevano da Casa Genzana. Per le opere s'intendevano le giornate di servizio, alle quali erano tenuti verso il Padrone, e a sua richiesta quelli, che in oggi diciamo contadini. Se non che i nostri moderni contadini non sono soggetti ad alcuno atto di servitù necessaria, ma soltanto volontaria, e in que'tempi erano le terre coltivate da'servi, o dagli Aldj, e Aldioni, ch'erano servi manomessi col carico però di coltivare le terre, e prestare le opere nella persona, o co'buoi al padrone delle terre. Ne parla Leone Ostiense (*Chron. Casin. lib.* 1. *cap.* 10.) allorchè dice di Leone nobile Beneventano, che *servos quidem, & ancillas suas omnes primitus per cartulam libertate donavit. Postmodum eosdem omnes, ita ut erant, simul cum curtibus propriis, & cum omnibus pariter, quæ ipsi possidere videbantur, sub prædicti Monasterii potestatem redegit. Conditione videlicet hujusmodi, ut singuli eorum quatuor per mensem operas ubi necessarium esset Monasterio facerent.* Queste opere consistevano nella fatica di un giorno intiero della persona, o co'buoi. Erano pesi rimasti agli Aldioni, li quali erano per lo più *censili*, e

terziatorj, e alcuni ancora *medietarj* del frutto di que' terreni, che avevano a coltivare, detti perciò con termini generali *parziarj*. Si può consultare sopra questo punto il Du-Cange alla voce *Operæ*, e Carlo Pecchia. (*St. del Regno di Nap. tom.* 1. *pag.* 49.) Ma è però necessario avvertire, che non voglionsi confondere queste opere eddomadarie de' servi, e degli Aldioni con quelle altre, o manuali, e personali, o di buoi, e cavalli, alle quali in alcune contrade sono tuttavia tenuti, e forse negli antichi tempi vi erano tutti obbligati, in certe determinate stagioni di semina, mietitura, vendemmia, e in occasione di pubbliche fabbriche, o Baronali, i capi di famiglia di alcune popolazioni ogni anno all' utile padrone del luogo, e del territorio. Imperciocchè queste sorgono da altra ragione, cioè dal fonte delle primitive convenzioni, allora quando furono invitati a formarne le popolazioni, e loro ne furono i fondi assegnati, acciocchè vi si stabilissero. Vanno in oggi queste contribuzioni sotto l'odioso nome di *Angarie*, e *Parangarie*; nè capire se ne vuole molto la ragione. Se si salisse sino al principio delle cose, se ne troverebbe l'origine giustissima, e moderatissima. Quella somma poi di tarì, de' quali si parla nella membrana, io penso, che Rao la esigesse da Casa Famma, e i Principi di Capua antecessori del Principe Roberto II. da Casa Genzana, in ragione dell' alto, e supremo dominio da esso loro esercitato sopra que' distretti territoriali, disorte chè fosse la riconoscenza del diritto Principesco, o forse ancora piuttosto del Baronale. Se potessimo sapere quante case, o famiglie vi fossero in casa Genziana di ragione del Monistero; avendo noi specificata la somma di trecento tarì, potremmo ragguagliare la somma de' tarì, che si pagavano al Principe, o Barone per ciascuno fuoco, e capo di famiglia. Ma noi neppure sappiamo, se le quote fossero imposte sopra le famiglie, o sopra le teste. In somma resta ancora molto a disvelarsi intorno i costumi degli andati Secoli.

Anno 1124. Maggio.

La pergamena del mese di Maggio 1124 si legge stampata dal Letterato assai celebre Domenico Giorgi nella Storia Diplomatica della Cattedra Vescovile della Città di Sezza nella Campagna di Roma. (*pag.* 222. *Append. V.*) Egli l'ebbe dall' Archivio della Chiesa Cattedrale di Gaeta, ed eccone le date cronologiche: *anno millesimo centesimo vigesimo quarto, & in quinto anno Ducatus, atque Consulatus nostri Riccardi Dei gratia Gloriosus Consul, & Dux, Mensis Maii, Indictione secunda, Cajetæ*. L' Indizione seconda si aveva per l' appunto nell' anno 1124. ma nell' anno quinto del Ducato di Riccardo non può correre in modo alcuno, tanto più che la carta prossima di Dicembre, della quale si parlerà subito dopo questa, non riporta che l'anno quarto del suo Ducato, e la prima di questo Duca, di cui si discorse sotto l'anno 1121. nel mese di Dicembre segnava l' anno primo del Ducato di Riccardo. Quindi o fu sbaglio del Notajo, che la scrisse, ovvero piuttosto errore di chi la trascrisse per comunicarla al Gior-

Giorgi. Io tanto più mi persuado, ch'essere deggia errore del copista, quanto che osservo, che dopo la parola *Consulatus* manca quella di *Domni*, che in tutte le carte si legge, e veggo essersi stampato *Cajetæ*, quando che *Gajeta* si suole scrivere nelle antiche pergamene.

Tratta il documento dell'amistà perfetta conchiusa tra tutto il Popolo di Gaeta maggiore, e minore, cioè degli Ottimati, e della Plebe, con un certo chiamato Bello della Città di Roma. Le Galere della Città di Gaeta avevano preso, non si sa da qual motivo mosse, alcune mercanzie di Bello, per cui questi risentitosi senza che gli fosse stata fatta ragione, mosse liti contra i Cittadini di Gaeta suscitate aveva. A concordare gli animi riscaldati da una parte, e dall'altra, il Sommo Pontefice Callisto II. sedente allora sopra la Cattedra di S. Pietro, aveva diretto a Gaeta il Cardinal Matteo Diacono della S. Romana Chiesa, ch'era di Terracina, ed era stato creato Cardinale Diacono col titolo di S. Adriano dallo stesso Pontefice al riferire di Pandolfo Pisano. Il Cardinal Matteo dunque condottosi a Gaeta, accomiatato da un certo di Basso, e da Giovanni di Paolo Signori di Beraldo, e da Nicolò di Giovanni da Fossano, e da altri Avvocati, e testimonj concertò primieramente l'accordo con Giovanni Giudice, e co' Consoli della Mercatura di Gaeta, ch'erano in que' giorni Magno Favafratta, Miro Leone, Gregorio Castagua, e Costantino Gattola. Convenute poscia le parti negli articoli della concordia, fu invitato a ritrovarsi presente all'atto della ultimazione di tale concordia il Vescovo di Gaeta, ch'era Riccardo, con l'Arciprete ch'era Giovanni di Anatolio; e si volle, che v'intervenisse altresì D. Giovanni Conte di Terracina.

Gli articoli della concordia furono stipulati in tal forma, che i Cittadini di Gaeta pagarono a Bello venti libbre di denari di moneta di Pavia per risarlo di quanto gli avevano tolto le loro Galee. E posciachè forse Bello ne pretendeva ventinove in risazione de'danni sofferti nelle robe perdute, egli con le dette robe rilasciò a'Gaetani ancora le nove libbre di più da lui giustamente pretese. Indi accordarono i Gaetani a Bello questa carta di plenaria sicurezza sopra le mercanzie sue, o di chiunque altro, da lui caricate sopra li suoi navigli, o in altri, che da lui fossero stati noleggiati da'Romani in qualche Tassidio: *vel tuum navidium, vel quæ a Romanis super vos ad usuram accipietis, in aliquo Taxidio*. Quelle parole *accipietis ad usuram* io le spiego per prendere a nolo. Ma quelle *in aliquo Taxidio* non saprei accertare ciocchè significano. Nel Glossario del Du-Cange manca questa voce. Aveva io prima pensato, che volesse indicarsi con essa qualche sorte di naviglio, e singolarmente lo spiegava per lo schifo. Sono però restato poscia incerto, e parmi che possa dinotarsi la quota, e tassa concordata per lo trasporto di quelle mercanzie di altri da Bello caricate sopra le sue barche. Sarà di qualche altro accertare meglio se quadri il primo significato, ovvero il secondo, o ancora glie se ne debba dare uno tutto diverso, e a me finora ignoto. E' poi notabile, che tal carta di

ta di sicurezza doveva valere a Bello non solo per mare, ma per terra, e non solo in tempo di pace, ma eziandio in tempo di guerra; disortechè per niuna occasione fosse lecito, e permesso di operare contra il tenore di essa in tutte le pertinenze del dominio di Gaeta, e fin dove si estendeva la loro potenza, si trovasse Bello in atto di partenza, o di fare ritorno, di camminare, o sedere, di giacere, o dormire, o in altro qualunque modo.

E' rogata la carta dal Notajo Giovanni Diacono, sottoscritta da Pantolfo figlio di D. Landolfo, da Giovanni Conte di Terracina, da Semorile di Beraldo, da Docibile figlio di Martino Cotina, e da Niccolò di Giovanni Fasano. Il Giorgi, che la riporta, ne parla sotto la *pag.* 160. della citata opera a dimostrare l'antichità, e nobiltà della famiglia Castagna di Gaeta, la quale indi apparentatasi con le nobili famiglie della Città di Sezza nella Campagna di Roma, aveva colà trasferito il domicilio, e nel 1707. Gio: Battista Castagna aveva ottenuta la Croce di Cavaliere di Malta. In oggi però, egli dice, che questa famiglia si è estinta.

1124. Dicembre.

La pergamena, che segue, appartiene al Dicembre del 1124. di cui porta la data col quarto anno del Ducato di Riccardo II. in questo modo: *anno millesimo centesimo vigesimo quarto, & quarto anno Ducatus atque Consulatus Domni nostri Richardi Dei gratia Gloriosi Consul, & Dux, mense Decembris, Indictione tertia, Gajeta.* Per essa Docibile figlio di Gregorio di D. Anatolio si obbliga co' Consoli Marino Fabafratta, Costantino Gattola figlio di D. Costantino, Gregorio Castagna figlio di D. Marino, Miro figlio di D. Leone, e con tutto il popolo Gaetano, il quale veniva rappresentato in questi suoi Consoli, di fabbricare la sua casa, che aveva nella piazza marmorata di Gaeta a eguale misura, e altezza di quella di Docibile suo nipote figlio di Gregorio de Gregoriis, e più alta di quella di D. Anatolio, coprendola col tetto. Egli però vi appone la condizione, che volendo qualcheduno all'intorno inalzare la sua propria casa, sia tenuto alla obbligazione medesima, dalla quale egli si sarebbe creduto dissobbligato, se altri prolungasse l'altezza della casa loro sopra la sua. In questo caso egli dichiarasi di voler essere nella libertà di scoprire i tetti della sua casa, e d'inalzarla, ricoprendola poscia di nuovo. E vuole che tale libertà si goda non solo da lui, ma eziandio da suoi eredi. Pare adunque che tutto il punto consistesse nel non permettergli, ch'egli avesse casa più alta in fabbrica di altri, o che altri in que' contorni non la godessero più alta della sua. Non senza ragione si dice di coprire la casa a tegole, poichè in Gaeta sono in gran moda i lastrici, nè si usano molto i tetti. Forse fino d'allora correva questa moda nella Città, e forse nò. Docibile contrae l'obbligazione col Popolo Gaetano, e per esso co' suoi Consoli, che io chiamerò di piazza. Erano questi diversi dal Console Duca, e forse ancora corrispondevano in parte a' Consoli de' mercanti, de' quali discorre il Mu-

Muratori nella Dissertazione trentesima. (*Antiquit. Med. ævi tom. 2. pag.* 887. 888.) Egli scrive, che appunto nel Secolo XII. si videro sorgere nelle Città i Consoli de' Mercanti, diversi da' Consoli, che in esse esercitavano la suprema Magistratura, ed essi, cioè quelli de' mercanti l'incumbenza avevano delle case del commercio. Può essere che in questa pergamena si parli de' Consoli de' mercanti; quì però non trattandosi di alcuno punto di commercio, e mercatura, sembra si voglia intendere di altra sorte di Consoli, che io stimo potersi chiamare di piazza, o della Città. Nella pergamena del mese di Dicembre, che io ho assegnata per indizj di sospicione all'anno 1042. vi è nominato un Giovanni Console figlio di Anatolio, quella de' 18. Marzo 1125. porta un Giovanni Console figlio di D. Costantino. Anche quella di Novembre del 1103. ci diede un Giovanni Consolo figlio di Gregorio. Io non so determinarmi a decidere se il Console, o Consolo siano cognomi di famiglia, o titolo di offizio, e dignità esercitata da questi tre Giovanni, che sono evidentemente tre diverse persone. Vi vorrebbero altri documenti con qualche grado di probabilità. Io non dirò che la carta di Gennajo 1023. ci somministra un Costantino figlio di Anatolio, che quella di Dicembre 1065. ci ricorda uno Anatolio Raganona, e quella di Febbrajo 1068. un altro D. Costantino figlio di Anatolio. Il Docibile figlio di Gregorio di Anatolio poteva essere discendente da questo ultimo, e Gregorio forse fu figlio di D. Costantino. Ma però chi può asseverantemente asserirlo?

1125. Marzo.

Segue la pergamena con le date: *Anno millesimo centesimo vigesimo quinto, quartodecimo die stante mense Martio, Indictione tertia, Gajeta.* Il giorno quattordici del mese di Marzo *stante*, cioè declinante, corrisponde a' 18. di Marzo. Giovanni Consolo figlio di D. Costantino aveva ricevuti in prestanza libera, cioè, come giudico, graziosa per tre anni venti soldi di danari Pavesi da Leone di Pontecorvo figlio di Rado in que' tempi abitante in Gaeta, egli dunque gli diede in pegno, e a sedere *tota, & inclita ipsa media loca mea posita in platea de marmorata super ipsum conventum domus mea, & super cellarium meum, & eam in pignum, & ad sedendum dedi tibi sine pensione, amodo, & usque ad prædictum constitutum,* cioè sino al termine di tre anni compiti, pel quale termine doveva durare l'imprestito, che Leone di Pontecorvo gli aveva fatto *salvo in terra: quod tu mihi salvos in terra dedisti sine labori amodo, & usque in anni tres expleti primi venturi.* Io mi protesto di non capire del tutto quel *salvos in terra*, se non si voglia intendere di prestito grazioso. Eppure può, e deve forse significare tutto altro, obbligandosi Giovanni Consolo egli co' suoi eredi di renderli salvi in terra senza fatica pel termine assegnato: *salbi illi in terra reddere debeamus sine labori ad prædictum terminum absque omni amaricacione.* E, non eseguendosi la restituzione, Leone diveniva padrone di tutto quel pezzo di casa. Vi si vede tra gli altri sottoscritto Costantino figlio

figlio di D. Giovanni Console. Quel Convento della casa neppure distintamente s'intende in questa pergamena. Tra le altre interpetrazioni, che se ne danno nel Glossario del Du-Cange vi è quella *Conventus Claustri*, *latus perystilli*, cioè costa, e parte del Chiostro. In tal caso quello che noi chiamamo Cortile delle Case, ed è spessissimo a portico con fabbrica sopra, pare si debba dire il Convento della casa di Giovanni Consolo, sopra cui era poggiato quello appartamento da lui ceduto in pegno a Leone di Pontecorvo. Io presento quanto ne penso, ogni altro potrà intenderlo diversamente. Il Cellario è spiegato nel Du-Cange per Cantina: se fosse spiegato in senso di magazzino di qualunque fatta, pare, che non vi nascerebbe sopra difficoltà. Pure tuttavia è da ricordarsi, che la pergamena di Novembre 1103. ci ha disvelato il vero significato della voce *Cellarium*, indicandoci, che fossero le camere a pian terreno delle case. Di un Rado figlio di Rinaldo di Rivo Matrice territorio di Pontecorvo si ha pergamena nel mese di Febbrajo 1038. Un altro ne comparisce con Donnello suo fratello nel Dicembre del 1067. Questi però era di Aquino, e quello sarebbe troppo vecchio.

1125. Luglio.

Nel Luglio del 1125. si ha pergamena rogata nella Città di Salerno, che appartiene per altro alla Città di Gaeta. Le date sono: *millesimo centesimo vigesimo quinto temporibus Domni nostri Guilielmi gloriosi Principis, & Ducis, mense Julio, tertia Indictione*. Il Duca e Principe Guglielmo mentovato in questa carta è quello stesso Duca di Puglia, che morì nel 1127. di cui parla Pietro Diacono (*Chron. Casin. lib. 4. cap. 96.*) narrandoci, che con lui si estinse tutta la linea retta del Principe Roberto Guiscardo, essendo quindi passato il dominio del Principato di Puglia nella linea del fratello del detto Roberto Guiscardo, cioè in Ruggiero figlio di Ruggiero Conte di Sicilia, che tra non molto divenne Re delle due Sicilie. Per mezzo di questo documento Pietro Sflagilla Cittadino Salernitano figlio di D. Mansone alla presenza di D. Orso Giudice di Salerno fa intiera quietanza a'Consoli, e a tutto il popolo di Gaeta de' cinquanta tre pezzi di corio, e de' sette cantari di cera, ch'egli, stando in Tunisi, aveva consesegnati a Petrone Diacono abitante in Gaeta. Siccome negli anni addietro vi era stata discordia, e guerra tra il Popolo di Gaeta, e quello di Salerno, così, pervenute queste mercanzie a Gaeta, i Consoli della Città, e quì si devono necessariamente intendere quelli de' mercanti, fermarono queste mercanzie, per le quali Pietro Sflagilla mosse in seguito lunghe liti, e cause contra Petrone. Essendosi però mutati li Consoli, si vennero finalmente a comporre le cose, e furono restituite le mercanzie fermate al Diacono Petrone, il quale potette così farne la restituzione allo Sflagilla. Questi a tal motivo glie ne fa la pubblica quietanza. E' la carta scritta da Pietro Notajo, e Avvocato, e sottoscritta dal Giudice Orso. Intanto questa carta ci somministra qualche indizio di storia pub-

pubblica riguardante la Città, cioè guerra, o almanco litigio insorto tra la Città di Gaeta, e quella di Salerno prima dell'anno 1125. Se si avessero altri documenti, forse ce ne sarebbe disvelata la cagione, e se ne saprebbero le conseguenze. Con questo solo è forza contentarsi di essere a chiara luce, che vi fosse la guerra, o litigio. Si vede ancora da esso, che il commercio non vi era trascurato in Gaeta, e che i mercanti si portavano ancora all'Affrica, E' noto che il cantaro del Regno di Napoli sia il peso di cento rotola, e ogni rotolo pesa once trentatrè. Sbaglia pertanto il Du-Cange quando scrive, che per gl' Italiani, e per i Napolitani sia costituito da libbre venticinque. Il vero peso è di libbre dugento settantacinque intiere di dodici once per libbra.

1128. Febbrajo.

La pergamena, che segue, non è segnata con altra data che quella dell'anno 1128. con la Indizione VI. allora corrente, e col mese di Febbrajo. E' anche essa una quietanza di Marino Soldato *Miles*, figlio di Landenolfo Spatario, uomo nobile a Riccardo Vescovo di Gaeta. Il Vescovo Leone, di cui si è parlato più volte nella spiegazione delle carte del decorso secolo, aveva dato in pegno a D. Giovanni Coronella pel prezzo di quattro libbre, e mezza di danari il molino di Palude. Questo Giovanni Coronella fu forse figlio di quel Marino Coronella, del quale faceva menzione la carta del 1046. Sia o nol sia, Giovanni Coronella lasciò erede del molino pignorato Deideo suo figlio, il quale in occasione di dovere sposare una sua figlia, lo assegnò per parte di dote, e in pegno al predetto Marino Milite. Questi fu finalmente soddisfatto dal Vescovo Riccardo succeduto al Vescovo Alberto, morto circa l'anno 1115. al riferire di Pietro Diacono. (*Chron. Casin. lib.* 4. *cap.* 57.) Era questo Riccardo Monaco di Monte Casino, e fu fatto Vescovo di Gaeta dal Papa Pasquale II. Egli ebbe la restituzione del suddetto molino pignorato tanti anni prima da Leone, uno de' suoi antecessori. Poco anzi sotto la carta di Marzo 1125. si è veduto, che Giovanni Consolo pignorò un appartamento di sua casa a Leone di Pontecorvo per certo imprestito da questo fattogli di qualche somma di denari. Adesso c'imbattiamo in altro pegno per altro imprestito. Pare dunque che non si facessero prestiti in quella stagione senza il pignoramento reale di qualche fondo, e stabile. Siccome non si vede, che fosse pagato l' usufrutto del denaro; così a facilitare il prestito si costituiva il deposito reale delle cose nelle mani di chi faceva il prestito, e in tal guisa si era eziandio più sicuro. Il tempo ha scoperti mezzi più facili, ma forse più soggetti a liti, e meno sicuri. Vi è nella pergamena un termine, che s'incontra eziandio in altre, quantunque sia ommesso nel Glossario del Du-Cange. Marino Milite dice di essere stato pienamente soddisfatto del prezzo predetto, e si spiega così: *Nunc autem pargiasti mihi totum supradicto pretium sine omni minuitate*. Quel *pargiasti* penso, che valga tanto, come quando noi diciamo *pareggiato*, che vuol dire soddisfatto.

re qualche argomento sincero del suo divoto affetto a questa nuova Chiesa della sua Diocesi, e provvederne i bisogni giornalieri con un piccolo dono della sua Chiesa Matrice, cioè Cattedrale, ne distaccò una piccola terra sita nel luogo detto Usanno, o con altro nome Rivolo, e l'assegnò in dono alla Chiesa di S. Leonardo. Fa meraviglia, che non vi si legga il concorso del consenso de' Preti, o del Clero di Gaeta, e neppure quello almanco del Duca Regnante. Eppure in altri documenti si è osservato, che il Popolo medesimo concorreva col suo assenso a tali alienazioni, le quali non erano solennizzate senza di lui, e senza il consenso del Clero, e del Principe, almeno in alcune circostanze. Forse, trattandosi di piccola cosa, erano i Vescovi nella libertà di disporne, oppure vi fu il concorso del consentimento del Clero, Duca, e Popolo, che dal Notajo non è stato espresso nella carta. Tra' sottoscritti vi si legge un Giovanni *de Matrona Dapifer*. I sottoscritti erano sempre de' più nobili, e qualificati del Paese. *Dapifer* significa *scalco*, *cuoco*, *siniscalco*, *depositario*, *refettorario*, *cellerario*. Chi sa che quì non sia il fattore del Vescovo? Vi è sottoscritto Orso Sacerdote Cappellano, il quale era forse Cappellano del Vescovo, e così si sarà sottoscritto il di lui *Dapifero*, portatore di vivande, o fattore, e come noi diciamo in questi tempi Maestro di Casa. Era eziandio dignità. Cesario (*lib. 1. Hist. cap.*) mentova il Dapifero dell'Abate Prumiense, e tra le dignità dell'Impero l'Elettore Palatino del Reno è il Dapifero.

1128. Dicembre.

Sotto lo stesso anno 1128. nel mese di Dicembre abbiamo altra pergamena segnata coll'anno ottavo del Duca Riccardo II. in questa forma: *Anno millesimo centesimo vigesimo octavo; quam & hoctavo anno Ducatum Consulatus Domno Riccardus Divina auxiliante misericordia glorioso Consule, & Dux, mense December, Indictione septima, Gajeta*. E' forse questa l'ultima pergamena, la quale porta la data di questo Duca, sembrando a me, che di altro Duca Riccardo voglia dirsi quella di Luglio 1134. Io ne parlerò allora. Intanto ci è comparsa la Duchessa Emilia nella carta dell'Ottobre precedente, che subito si perde alla nostra vista. Vogliamo dire, che la medesima terminasse i suoi giorni dopo il detto mese di Ottobre? Vi ha luogo a sospettarne, io però niente decido. Con questa carta Landolfo Corbillenia figlio di Gemma Sarda, vende per soldi ventiquattro di denari di Pavia a Giovanni di Tudosi, e a Nepta sua moglie tutto intiero l'appartamento di mezzo sito nella piazza della Chiesa di S. Niccolò sotto, e sopra la casa de' medesimi: *tota & inclita ipsa media loca mea, qui est posita in platea Ecclesiæ Sancti Nycolai, & subtus, & super ipsa domus tua*. Che vuol dire, il di sotto, e il di sopra di questa casa era di pertinenza di Giovanni Tudosi, e l'appartamento di mezzo apparteneva a Landolfo Corbillenia: donde chiaramente si distingue, che pe' mezzi luoghi delle case, *media loca*, venivano gli appartamenti di mezzo. Esso lo ven-

nostre contrade. L'Indizione, quando non sia fallata, scopre sempre l'anno comune, nè quì si ha ragione di dirla errata. Perchè poi sia piaciuto di usare piuttosto questo computo singolare, che altri più usuali, bisognerebbe, che fossero vivi quelli, che l'adoprarono, per disvelarcene le veraci ragioni. Sergio quì mentovato fu l'ultimo Duca, e Console di Napoli. Egli, per quanto ne scrive Alessandro Abate Telesino, pare, che in questo anno medesimo fosse costretto a giurare fedeltà, e soggezione a Ruggiero Duca di Puglia, e Conte di Sicilia, se non volle far pruova delle forze di lui. Ma il medesimo Storico (*de Gestis Rogerii lib.* 1. *cap.* 1. *e* 12.) parla dipoi all'anno seguente della soggezione de' Napolitani al Duca Ruggiero, il quale fu dichiarato Re con Bolla dell'Antipapa Anacleto in data de' 27. Settembre 1130. La Città di Napoli non fu però conquistata dal Re Ruggiero se non nel 1134. Non fu dunque di molta conseguenza la tregua, e pace da Sergio ultimo Duca di Napoli accordata al popolo Gaetano. Questo però a noi ora poco interessa, e la pergamena di lui attira soltanto le nostre attenzioni. Egli pertanto dichiara di concedere *mundam treguam & pacem ab hac die, & usque ad annum decimum expletum* a tutto il popolo di Gaeta nelle persone, nelle possidenze, e ne' navigli. Protesta, che i Gaetani goduto avrebbero di tale tregua perfetta, e pace non solo da lui, ma eziandio da' suoi sudditi, cioè dagli abitanti dell'Isola Maggiore, sotto la quale denominazione penso venga l'Isola di Capri, e dalle Isole di Gerone, forse Ischia, e di Procida non meno che dal Castro di S. Martino, da quello di Pozzuoli, da Gipeo, Arce di S. Salvatore, dalla Città di Napoli, e dal Castro chiamato *Torre de octavo*. Con ciò noi abbiamo a mio intendimento tutta la estensione del Ducato Napoletano negli ultimi suoi tempi. L'Arce di S. Salvatore è quella stessa, che fu chiamata Isola di S. Salvatore, al dire del Capaccio (*Hist. Nepol. lib.* 1. *cap.* 11. *sub Sergio Duce XXII.*) e con altro vocabolo, fu detta Castro Lucullano, di cui parla distintamente il medesimo. (*lib.* 2. *cap.* 3.) Fu anticamente chiamata Isola Megarese, o di Megara, della quale potranno consultarsi le notizie date dal P. Troyli nella Storia del Regno di Napoli. (*tom.* 1. *pag.* 32.) Sergio dunque dichiara salvo, e sicuro il popolo Gaetano con tutte le sue case, e navigli nella Città di Napoli, e nel suo porto secondo la sua possibilità. Da lui poi, e da suoi sudditi, assicura dovunque in terra, e in mare le persone, il prezzo, i navigli de' Gaetani, disortechè se qualche Gaetano avesse commessa cosa ingiusta contra lui o contra i suoi sudditi, ne avrebbe riclamata la giustizia presso il Giudice di Gaeta, e suoi Assessori: *reclamationem facio, aut facere facio Judici Gajete, & bonis hominibus*, li quali nel termine di quindici giorni gli avrebbero dovuto alle sue doglianze far ragione, e soddisfare secondo le leggi della equità, e giustizia. Che se poi non gli fusse renduta giustizia, protestasi allora di credersi nella libertà di proccurarsi la compensazione giusta di quanto gli sarà stato tolto, con questo ancora, che il

pe-

pegno da lui sarebbesi eseguito solamente sopra l'avere de' Gaetani, non giammai sopra le persone medesime. Similmente prevedendo il caso, che se qualche Gaetano avesse usurpata tal cosa del suo avere, o delle terze di Gaeta, e delle Isole di Ponza, Sennone, Palmaria dipendenti dal Ducato Gaetano, ch'egli possedeva in dette parti, ne avrebbe similmente riclamata la giustizia, e compensazione presso il Giudice di Gaeta, e se nel termine di quindici giorni gli fosse stata fatta ragione, si starebbe quieto, e contento. Altramente si avrebbe procurato il compenso con le sue mani, pignorando tanto degli effetti de' Gaetani, quanto a lui fosse stato tolto. E a queste condizioni vuole, che s'intenda la tregua, e pace da lui concessa al popolo di Gaeta, secondo le quali protestasi, che sarebbe stata da lui osservata *bona fide*, *sine malo ingenio*. Le terze di cui parla Sergio danno a intendere, ch'egli possedesse fondi di terreni nel distretto Gaetano, e nell'Isole di Ponza, Sennone, Palmaria dipendenti dallo Stato Gaetano.

Egli s'intitola Console, Duca, e Maestro de' Soldati, *Magister Militum*, e fu questo sempremai il titolo portato da' Duchi, e Consoli di Napoli. Ne parla Giulio Cesare Capaccio (*Hist. Neap. lib.* 1. *cap.* 11.) il quale scrive: *Magistri Militum merito Generales possunt appellari, licet aliquid gloriosius in nova militia extollatur*. E osserva che riconobbero il loro fondamento da Costantino Magno Imperadore, il quale rovesciò le antiche incumbenze, o prerogative de' Magistrati, e divisa la carica di Prefetto del Pretorio in quattro parti, *Magistris Militum institutis, altero Equitum, Peditum altero, & in hos translata potestate militum ordinandorum, & coercendi nocentes, hac etiam in parte Præfectorum vel Ducum auctoritati detraxit*. Insegna eziandio, che il nome di Duca, o Ducato significa Prefettura dopo lo Storico Marcellino, (*lib.* 18.) il quale nomina il Ducato, la Prepositura, e la Pretura dell'Oriente, e scrive, che Tacito promise a Probo il Ducato di Oriente con gli ornamenti militari. Ne parlano i dotti Monaci di S. Mauro nel nuovo trattato di Diplomatica. (*tom.* 4. *pag.* 542.) Siccome i Prefetti o Pretori di Napoli vi furono per lunga pezza di tempo trasmessi dagl'Imperadori Greci di Costantinopoli, così vi erano trasmessi con le insegne, o prerogative delle Militari funzioni, per cui erano dichiarati Duchi, e Maestri de' soldati, il quale titolo invalso per lungo uso, fu continuato ad adoprarsi anche dopo che i Duchi di Napoli non riconoscevano più alcuna dipendenza dal Greco Imperio. In questo nostro Sergio terminò affatto questa dignità, dopo che Ruggiero Duca di Puglia, e Conte di Sicilia, e poco dopo Re delle due Sicilie, l'obbligò primieramente a giurargli vassallaggio, e poco tempo dopo s'impadronì della Città medesima di Napoli con tutto il suo Ducato.

Anche in questa pergamena si fa espressa ricordanza del Giudice di Gaeta, ed è il quinto documento, che ne abbia parlato tra tutti quelli, che finora sono stati da me illustrati. Può darsi, che qui per Giudice di

Gao-

Gaeta s'intenda il Duca, il quale pare che sempre ne esercitasse le funzioni. Può essere altresì, che s'intendano i Consoli de' mercanti, o di piazza, de' quali non può negarsi l'esistenza in Gaeta dopo l'esame da me fatto della carta di Dicembre 1125. E forse ancora vi era veramente il Giudice in Gaeta anche negli antichi tempi, avvegnachè non comparisca giammai nelle pergamene, o vi era stato introdotto di fresca istituzione, o infine i Consoli della Città e delle mercanzie creavano un Giudice del commercio, che ne sapesse prontamente decidere tutte le controversie, le quali fossero per insorgere. Questo ultimo supposto pare più analogo a quanto viene asserito nel seguente documento. Nella oscurità, in cui siamo spesso lasciati, è forza dar luogo alle supposizioni di probabilità, e verisimiglianza, nelle quali se non è vera una delle cose ideate, lo sarà di leggieri l'altra.

1132. 30. Aprile

Dopo l'anno 1128. o 1129. non mi si presentano più documenti fino a quello di Aprile 1132. segnato con la indicazione del giorno 30. di detto mese. Si può desso riguardare come un monumento spettante alla storia pubblica della Città di Gaeta, e del suo Stato. Certamente senza del medesimo noi non avremmo peranche apparato, che appartenesse al dominio dello Stato Gaetano il Monte Circejo con la sua fortezza, e tutto il promontorio di esso formato in mare, che Isola è chiamato in questa carta, perchè ne ha la forma intiera di penisola; e che Isola un tempo fosse lo appariamo da Plinio (*Hist. nat. lib.* 5. *cap.* 85.) e da un frammento delle opere perdute di Varrone a noi conservato da Servio ne' suoi Comentarj al terzo libro degli Eneidi, in cui leggesi: *Circejus mons quondam Insula fuit, nondum siccatis paludibus, quæ eam dividebant a continenti*. Anzi neppure avremmo saputo indovinare questa unione del Promontorio Circeo al Ducato di Gaeta, essendo situato il Promontorio di detto Monte al di là di Terracina verso Roma, la quale Terracina in riga di dipendenza non pare, che avesse giammai che partire con Gaeta, appunto dove comincia il tratto delle Paludi Pontine, le quali è intento a far diseccare il magnanimo, e coraggioso cuore del Regnante Sommo Pontefice Pio VI. sino da' primi giorni della gloriosa sua esaltazione sul soglio Pontificio, a non lieve vantaggio de' suoi Sudditi, e ancora de' vicini Stati, e singolarmente del prossimo Regno di Napoli, e della Città di Gaeta, la quale dopo la Città di Fondi l'è più vicina delle altre. Dello stato naturale del Circeo Promontorio discorre Alessio Aurelio Pelliccia nelle Ricerche Filosofico-istoriche su l'antico Stato degli Apennini §. 2. nella Raccolta di varie Croniche del Regno di Napoli, (*tom.* 5. *pag.* 18.) che potrà essere consultato da chi ne avesse bisogno; mentre io passo a parlare del contenuto della nostra pergamena.

Questo monumento fu stampato da Domenico Giorgi nella Storia Diplomatica della Città di Sezza nella Campagna Romana, (*pag.* 225. *append.*

promette Marino Formosa, che in qualunque luogo e tempo i Cittadini di Gaeta si fossero diretti per mare con navi di mercatura ne' porti del Promontorio di suo dominio per fortuna di mare, o per qualunque altra cagione, loro permesso avrebbe di scaricare le mercanzie senza ripeterne diritto di sorte alcuna, permettendo inoltre, che potessero altresì ritirare in secco le navi loro, se il caso lo avesse richiesto, senza prenderne perciò alcun prezzo. Aggiunge per terzo articolo, che datosi il caso, che qualche naviglio de'Gaetani avesse naufragato dentro l'estensione del suo dominio, loro avrebbe fatto prestare tutto il soccorso necessario, procurando il salvamento delle robe perdute nel mare senza ripeterne rifazione di spese. Ne veniva in conseguenza, che permesso fosse a'Cittadini di Gaeta di portarsi con libertà in tutto il littorale della Penisola Circea per negoziarvi, alla quale si aggiunse ancora quella di pescare nel suo distretto, e seno senza obbligazione di pagare alcuno diritto di gabella. A rendere però più perfetta questa libertà di comunicazione de'Gaetani con quelli del Monte Circeo, fu eziandio permesso a quelli di Gaeta, che volendo essi tagliare legna in que'siti per qualunque loro opera, e ancora per farne de' carboni, loro fosse in simile guisa lecito senza ripeterne neppure il prezzo delle legna tagliate, o altro diritto fiscale.

Siccome poi la Città di Gaeta doveva vivere con pochissima buon'armonia con quelli di Terracina, così Marino Formosa, non ostante che fosse di Terracina, con tutto ciò promette a' Consoli di Gaeta di non istringere senza loro licenza trattati di lega, e di amistà co'Terracinesi; e si compromette anzi che in caso fossero venuti con essi a formale rottura, egli col suo popolo sarebbero corsi in ajuto de'Gaetani ad ogni loro cenno, e comando, con armi, cavalli, e con le persone. Questo articolo fu giudicato di tanta necessità, e considerazione, che Marino Formosa promette a'Consoli di Gaeta, che in qualunque tempo avesse preso dominio di se, o delle sue accennate terre nel giuramento da prestarsi in tal atto, e nella rinnovazione di esso giuramento, lo avrebbe primieramente sempre riservato, e assolutamente richiesto; anche nel caso, che si fosse da lui venuto a qualche vendita, o cambio con chiunque del mare a lui spettante, o di qualunque tratto di esso. I termini co'quali ciò si esprime nel documento sono per vero dire alquanto ambigui, e abbastanza non s'intende nel principio ciocchè Marino Formosa vogliasi dire. Io ho loro appiccicato un senso egualmente ambiguo per non discostarmi dalla lettera del monumento, di cui piacemi altresì riferire le parole medesime: *Et si aliquando dominium in nobis, vel in supradictis terris nostris acceperimus, in ipsius dominii sacramento, vel confirmamento, hoc edictum prescriptum, salvum esse proponemus, & libere predicemus. Si vero contra, nostrum mare, vel partes ejus, per venditionem vel excambium, aut aliquo modo nostra sponte aliquando dederimus alicui; antequam id faciamus, hoc edictum predictum nobis sacramento firmare, & obligare faciemus.* Tutta

il cui nome si ha in bianco nello stampato, non meno che l'altro di quello, il quale si sottoscrisse in terzo luogo dandosi il titolo di Vicecomite della predetta Isola. Finalmente vi si legge altresì il nome di Giovanni Diacono Scriba, cioè Notajo di Gajeta, il quale a' prieghi di Marino e de'suoi figli si sottoscrive in simil modo in qualità di semplice testimone.

E' questo il quarto documento, il quale a noi si è presentato nel corso di quest' Opera, che tratta di convenzioni passate tra popolo, e popolo, cioè a dire tra il popolo di Gaeta, e altri a lui estranei. Il primo è quello di Gigno 1062. l'altro quello di Febbrajo 1103. il terzo quello del 1128. o 1129. del mese di Aprile; e il quarto sarà quello di Maggio 1132. Fuori del primo che interessa particolarmente la persona del Duca, è veramente da stupire, come in niuna delle altre carte abbiasi ragione della persona de'Duchi, e le convenzioni si leggano in esse stipulate col solo popolo rappresentato da suoi Consoli, e dal Giudice. Il Muratori nella Dissertazione XXX. (*Antiq. Ital. med. ævi tom. 2. pag.* 888.) parlandoci de'Consoli de'mercanti costituiti dalle Città Italiche circa il principio del Secolo XII. per patrocinare il loro commercio tanto interno, che esterno, ci fa sapere, che *magna erat auctoritas hujusmodi munere fungentibus tum ad componendas, aut dirimendas mercatorum lites, tum etiam ad puniendos quorumdam criminum reos, & ad fœdera etiam cum exteris ineunda*. Egli sotto altro rispetto discorre nuovamente de' Consoli della Città d'Italia nella Dissertazione XLVI. (*tom.* 4. *pag.* 50.) ma quivi li Consoli delle Città sono piuttosto contemplati in riga di persone investite della suprema potestà delle Città, li quali n'esercitavano eziandio tutto il governo politico, ed economico. E considerati sotto tale aspetto non possono entrare sotto la presente mia ispezione, perchè al governo politico in Gaeta soprastava il Console, e Duca della Città, e dello Stato, che n'esercitava la sovranità. Al nostro caso dunque possono soltanto servire le parole del Muratori profferite nel primo luogo, e da me riportate. Si vede da esse, che i Consoli delle Città, e de'mercanti godevano ancora l'autorità non solo di punire i rei di alcuni delitti, ma quella eziandio di stringere confederazioni co'popoli esteri. Questo è quanto osserviamo praticato in questa congiuntura con Marino Formosa, e colla popolazione da lui radunata nelle pertinenze del Monte Circeo. Questo è quanto fu eseguito con Tolommeo Console Romano, e Conte di Frascati nel Febbrajo del 1105. con Sergio Duca di Napoli nello Aprile del 1128. e con Gaufrido dell' Aquila nel Maggio del 1132. Se non che, a voler ben esaminare il tenore di detti documenti, apparisce, che riguardar deggiono i patti convenuti più la persona del Principe, o Duca, che comandava nella Città, e nello Stato, che i Consoli di essa, fossero essi della piazza o de' mercanti. E ciò nulla ostante non s'incontra giammai, che fatta sia ricordanza del Console Duca, che pure sappiamo che vi fosse in Gaeta in detti anni.

A camminare sopra i principj posti dal Muratori nella citata Disserta-

tazione XLVI. si dovrebbe dire, che tanto appunto precedesse in vista; che le Città d'Italia cominciarono circa quella età ad affettare la libertà, e si governavano in forma di Repubblica. Gaeta infatti, giusta la mia opinione, aveva conservata sempre una certa forma di governo Repubblicano, non ostante, che riconoscesse un Console Duca, dal quale il politico era governato sotto certe leggi, le quali a noi oggi sono ignote, perchè non pervennero fino a noi. Ma il massiccio del tenore di questi documenti apparisce, che principalmente riguardi il politico dello Stato, piucchè le private contese, le quali si dovessero riportare al tribunale de' Consoli della Piazza, o de' mercanti, e del loro Giudice. Eppure in niuno di essi è mentovato il Console Duca, come se in Gaeta non vi fosse, e tutto l'onore se ne concede a' Consoli della Nazione, che ne raffiguravano il popolo tutto. E' questa la difficoltà, che io scorgo in questi monumenti, e ben la ravviso io; ma debbo schiettamente protestarmi di non essere corredato di tante notizie per discifrarla con qualche soddisfazione. L'abbandono pertanto a chi sarà tanto felice per iscioglierne il nodo.

Anno 1132. Maggio.

Segue ora la carta di Maggio 1132. anno segnato in detta pergamena con l'Indizione X. in esso corrente. E' un manifesto di Goffredo, o Gaufrido dell'Aquila, che già dicemmo essere stato figlio di Riccardo I. dell'Aquila Duca di Gaeta, e genero di Rao figlio di Raele, la cui figlia Adericia aveva egli sposata. Pare, che sia lo stesso col Goffrido Sessano, cioè, come io l'intendo, Conte di Sessa, del quale parla Pietro Diacono. (*Chron. Casin. lib.* 4. *cap.* 91.) La restituzione da lui fatta al Monistero Casinese del Monistero di S. Benedetto in Sessa, della Corte di Lauriana, oggi S. Castrese, di Casa maggiore, della Corte di Lando di mare, della Torre a mare da Rangarda sua madre, prese al Monistero in vendetta, perchè quelli di Sujo si fossero ridonati sotto il dominio Casinese, come aveva il medesimo scritto, (*Ivi cap.* 54.) ci portano necessariamente a giudicarlo Conte di Sessa, o almanco che ne occupasse il più gran tratto di territorio. Comunque sia, e da questo documento, e da quanto in varj luoghi di lui accennando va Pietro Diacono nella citata Cronica Casinese (*lib.* 4. *cap.* 90. 91. 94.) 105. è indubitato ch'egli fosse uno de' potenti a quella stagione in queste nostre contrade. Chi sa, che non sia egli appunto quel figlio di Riccardo dell'Aquila, il quale nel 1126. occupò il Castello di Sujo al Monastero di Monte Casino sottraendolo, come notano gli Anonimi Casinesi sotto l'anno predetto presso il Gattola? (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 828.) Con questo manifesto ci fa sapere Gaufrido dell'Aquila, che insorta essendo lite *pro pignorantia*, volendo egli essere di pronto soccorso e ajuto a' suoi sudditi aveva ordinato il sequestro de' terreni posseduti da' Gaetani nel distretto di Sujo. Si vede da questo, che Castro Sujo era di nuovo alienato dal dominio dell'Abazia Casinese, se ivi comandava Goffrido dell'Aquila. Ne nacque perciò discordia, e guerra tra lui,

lui, e il Padrone di Gaeta, *Gajetanum Dominum*, il quale disgraziatamente non si legge nominato. Piegato però finalmente Goffrido dalle interposizioni, e preghiere de' medesimi Cittadini di Gaeta, e ricevuto avendo da essi soldi cinquanta di danari, fece a' medesimi restituire le terre sequestrate. E posciachè la pace, e la benevolenza co' Gaetani gli era stata sempre a cuore, e maggiormente voleva per l'avvenire rassodarla, concede con questa carta, e loro fermamente promette di osservare, che giammai più per lo avvenire non farà togliere quelle loro eredità, e terre. Che se avvenuta fosse *pignoranza* contra i suoi uomini, o sudditi fatta da' Gaetani, egli ne avrebbe riclamata ragione presso i Consoli della Città, e presso il Giudice: *proclamatione facta Consulibus Civitatis, seu Judici*, i quali nel termine di quaranta giorni gli dovrebbero fare giustizia, e ammenda; che se tra questo termine non si fosse soddisfatto alla parte offesa, vuole allora, che permesso sia a' suoi uomini di ricuperare con la violenza, e forza tanto delle cose predate da' Gaetani, quanto bastasse alla compensazione delle cose perdute; senza però che in niente ne dovessero soffrire le terre da lui allora fatte restituire a' cittadini di Gaeta co' loro frutti, che vuole rimangono intatte, e salve a essi, come lo erano state a' tempi di Riccardo dell' Aquila suo padre. Termina la carta con dirci, che a questa sua concessione vi erano stati presenti Riccardo suo fratello, Roberto figlio di Joczolino, Girardo suo cugino, Gentile di Rivo Matrice, Riccardo Pignardo, e Giovanni Giudice di Sessa col Notajo Mondo, che scrisse la pergamena. Senza questo documento noi avremmo ignorato, che Riccardo dell' Aquila Duca di Gaeta avesse avuto anche un figlio, che portò il nome del padre. La *Pignoranza*, di cui parla la pergamena, può significare cosa trattenuta in pegno, e ancora preda fatta sopra un altro. *Pignorare*, *prædari hostium agros*, *incursari*, scrivesi nel Glossario del Du-Cange. Pare, che il significato di preda sia più analogo al senso di quello si dice nella carta.

CAPO XXVIII.

Del Duca Riccardo figlio di Bartolommeo nel 1134.

SEgue la pergamena con la data: *millesimo centesimo tricesimo quarto*, *mense Julii*, *Indictione duodecima*, *Gajeta*. Riccardo figlio di Bartolommeo Console, e Duca di Gaeta concede carta di sicurezza a D. Pietro Abate del Monistero della Santissima Trinità di Gaeta, situato nel Monte detto *Arcus Timpanum*, tutta intiera la porzione di terreno, che il detto Monistero godeva già in prima nel luogo dov' era il ponticello di marmo, che un tempo il Duca aveva per se ritenuta. Ne fa dunque con questa carta la restituzione all' Abate, e al Monistero suddetto, e sotto le pene solite per se, e suoi successori ne assicura loro la possidenza in avvenire.

Fu

Fu questa pergamena prodotta dal Gattola (*Hist. Casin. pag.* 821.) dove il medesimo dà quelle notizie della Santissima Trinità di Gaeta, che da lui si potevano. Io non ho cosa di nuovo che aggiungere al medesimo, se non che si faccia menzione dell'Abate della Santissima Trinità nello antico libro degli Statuti di Gaeta dell'anno 1391. (*lib.* 2. *cap.* 181.) di cui a caso ho presente un notamento, che piacemi quì trascrivere: *Die decimo septimo mensis Decembris, primæ Indictionis Cajetæ, apud domos Jacobi Spatarii, quondam Herriculi de Cajeta juxta viam publicam, juxta molem maris, aliosque confines, ubi ad præsens nobilis vir Jacobus de Galgano de Aversa Regius Capitaneus Civitatis Cajetæ residet, Judices, Consilium, & Universitas hominum Civitatis Cajetæ ibidem voce præconis, ut prædicitur, congregati de mandato Domini Capitanei ex parte una; & Reverendi Patres D. Fr. Joannes Papa Abbas Monasterii S. Erasmi de Casteglione Cajetæ, D. Fr. Petrus Squacquara Abbas Monasterii Sanctæ Trinitatis, & D. Fr. Laurentius Gattula Abbas Monasterii S. Angeli Palenzani Cajetæ, nomine, & pro parte eorum Monasteriorum venerunt ad subscriptam conventionem, videlicet, quod dicti Abbates de montibus, & silvestribus locis spectantibus ad eorum monasteria; deinceps dederunt eidem Universitati, & Consilio dictæ Universitatis, quod Universitas ipsa de prædictis locis & montibus silvestris facere, disponereque possint, & valeant pro ipsius Universitatis libito voluntatis*. Fin quì lo Statuto; ma non debbo io trascurare le parole, che seguono nel detto notamento, come quelle, che ci discoprono l'anno preciso dello Statuto. Segue dunque il medesimo con questo tenore: *Et ita dicit dictum Statutum, & Capitulum positum in antiquo volumine Statutorum. Et in tertio præcedenti Statuto ponitur clarius annus ipsius tertii præcedentis Statuti, videlicet, Anno Domini millesimo tricentesimo nonagesimo primo, die nono mensis Octobris, quintesimæ Indictionis. Ex quo colligitur annus supradicti Capituli &c.*

Non può nascere la difficoltà sopra il Duca Riccardo figlio di Bartolommeo, se lo stesso sia con quello ricordato nelle carte dopo l'anno 1121. oppure diverso, e se possa dirsi lo stesso con Riccardo di Caleno, di cui sopra parlammo. Pietro Diacono non nomina giammai Duca di Gaeta Riccardo di Caleno in tutte quelle volte, che lo mentova nella Cronica Casinese. Pare dunque, che questo essere dovrebbe diverso dal nostro di questa carta, tanto più, che non ci tace Pietro Diacono avere Riccardo di Galeno contrastato pel Ducato Gaetano. Ma che lo stesso sia con Riccardo II. quantunque Pietro Diacono non abbia abbia creduto necessario trasmetterlo alla memoria de'posteri, l'ho io di già detto nella serie cronologica. Trajano Spinelli riporta nella Tavola Cronologica figlio di Bartolommeo di Galeno nel 1115. e nel 1121. Riccardo Console, e Duca di Gaeta. Egli dunque ne costituisce due diversi personaggi. E se non gli fosse scappata dalla vista la carta prodotta dal Gattola avrebbe notato nel

1134.

1134. un altro Riccardo di Bartolommeo. Io penso di dovermi altenere da ogni decisione, e basti averne accennati i dubbj.

In questo Riccardo figlio di Bartolommeo terminò ogni comando, e titolo de' Duchi di Gaeta. Siccome la Città di Napoli aveva dovuto sottoporsi alle arme vittoriose di Ruggiero Duca di Puglia, e già in questi anni Re delle due Sicilie, il quale altresì aveva conquistato il nobile Principato di Capua; così Gaeta dovette ben presto seguire la sorte di queste Città Metropoli. Non ne sappiamo il come, nè il quando, e forse bastò un semplice cenno di Ruggiero per entrare in possesso di Gaeta; tanto più che dopo l'anno 1062. i Principi di Capua avevano portato il titolo di Duchi di Gaeta, i quali per conseguenza restarono in qualche guisa sudditi de' Principi di Capua. L'unica cosa che io ritrovo intorno questo, mi viene presentata dalle *notizie della famiglia Gattola* raccolto dall'Avvocato Niccolò Maria d'Afflitto, e da lui stampate nel 1715. Egli alla *pag.* 5. così nota: *Anno* 1130. *Cron. Gattola*, *Archivio di Gaeta &c.* . . . *Consul & Dux Cajetanorum interfuit coronationi Rugerii Regis*. Per disgrazia non ci si dà il nome del Duca. E sarà vero, che questi intervenisse alla Incoronazione del Re Ruggiero; ma di chi può mai sapere di qual peso siano i monumenti citati?

La carta, che segue, dimostra, che Ruggiero lasciò in qualche guisa dipendente dal Principato Capuano la Città di Gaeta, e suo Ducato. Egli si era renduto padrone del Principato di Capua nel 1134. e nel 1135. ritrovandosi a Benevento, colla bandiera investì del medesimo Capuano Principato Anfuso suo terzogenito. Pietro Diacono lo chiama Alfuso, (*Chron. Casin. lib. cap.* 97.) e il Muratori dice essere questo nome lo stesso che Alfonso. (*Annal. d'Italia anno* 1135.) Nella nostra pergamena vien detto Anfosso, nè altrimente si legge in Alessandro Telesino, e nelle antiche pergamene, giusta l'osservazione di Camillo Pellegrini nella lunga nota all'anno 1135. degli Anonimi Casinesi. La nostra carta non ha data, e neppure vi si legge il nome del primo figurante. Forse vi fu scritto con la lettera iniziale, e il tempo l'ha scancellata in guisa, che si vede siavi stato scritto, ma non si possono ravvisare le lineazioni. Fu già costumanza ne' Secoli XIII. XIV. e XV. di apporre alle Epistole, e altri simili documenti solo le lettere iniziali de' nomi. Anzi, se questa nostra membrana è originale, come rassembra, dir bisogna, che tal uso fosse già invalso dal Secolo XII. forse fu preso quest'uso dalla Romana Cancelleria, la quale soleva non apporre il nome proprio di quelli, alli quali erano dirette le lettere da' Sommi Pontefici, per indicare, che non fossero le medesime dirette alla persona, come persona, ma alla persona esercitante quello impiego, e tenente quella dignità. Ci viene somministrata questa erudizione dalle *Summa dictaminis* di Maestro Guidone Fabe, di cui è stato dato alle stampe un estratto da' Padri Abati Serti e Fattorini nella bella Opera *de claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus*, (*tom.* 2. *pag.* 219.) dove così espri-

CAPO XXIX.

Delle carte de' mezzani tempi spettanti alla nobile terra di Traetto, e de' suoi Conti, e Vescovado.

NOn è mio intendimento nello imprendere, che fo a parlare delle carte de' mezzani tempi, che menzione ci fanno del Contado, e della nobil terra di Traetto, di tesserne la storia, o scoprirne ancora tutta la dimensione geografica, o topografica. Non ho assunto questo impegno nel trattare delle cose della Città di Gaeta, primario oggetto della presente fatica; molto meno, io giudico, ciò competermi per la terra di Traetto. Ne dirò solamente tanto, quanto bastar possa alla maggiore intelligenza di quello ci occorrerà dover noi scrivere. E' a' giorni nostri la terra di Traetto al Garigliano in tal grado di onore, che non solo gareggia in ampiezza, e popolazione con moltissime Città del Regno di Napoli, ma ne supera eziandio di gran lunga assai molte, al dire dell' Abate Pacichelli nella sua opera intitolata *Il Regno di Napoli in prospettiva*. (*tom.* 1. *pag.* 159.) Da' moderni Scrittori non si dubita di affermare che sorta sia questa vasta terra dalle rovine dell' antica Città di Minturno, che le giace a' piedi, e nel piano con le reliquie delle mura, e torri, e dell' Amfiteatro renduto celebre nelle note di Giusto Lipsio. Ne discorrono Antonio Sanfelice nella Descrizione della Campagna Felice, (*num.* 39.) e il Cluverio nell' Italia antica (*Cap.* 10.)

Fu Minturno Città nobilissima, e al pari antichissima fabbricata da' Sanniti, se vogliamo fidarci a Stefano Bizantino *de Urbibus*; o dagli Ausonj, come nota Livio. (*lib.* 9.) Strabone (*lib.* 5.) la numera tra le Città marittime, ed era infatti non molto lungi dal mare: Tolommeo al contrario la ripone tra le Città mediterranee, cioè poste dentro terra, perchè n'era dal mare alquanto discosta. Sotto l' anno 439. della Città di Roma passò sotto il dominio de' Romani, allo scrivere di Livio, (*lib.* 9.) e Patercolo (*lib.* 1. *Cap.* 14.) ci fa intendere, che indi fu inalzata all' onore di Colonia Romana. Frontino nel *lib. de Comitiis* ci assicura, che C. Cesare vi condusse nna seconda Colonia di Romani, alla quale fu destinato il tratto di terreno prossimo alle pendici del monte. Si potrebbe questa prendere per una prima epoca di Traetto. Panvinio ne parla, (*lib.* 3. *de Repub. Rom.*) Plinio (*lib.* 3. *Cap.* 5.) ci discopre la più antica denominazione di Minturno, e scrive, che negli antichi tempi chiamavasi *Clani*. Il fiume Liri, o Garigliano intersecava la Città di Minturno, ch'era edificata per una metà da un lato del fiume, e per l' altra metà dall' altra sponda del fiume medesimo, come rilevasi dal citato Plinio, da Livio, (*Decad.* 1. *lib.* 10. *Cap.* 14) e da Strabone. La temperie dell'aria perciò vi era umida, e grossolana al riferire di Ovidio nelle Metamorfisi v. 704. Vi era un celebre Tempio dedicato a Giove, e un Bosco sacro a

simo Metropolitano. Il nostro Concilio Romano del 499. fu Nazionale. Sopra il Papa non si ritrova giammai chi preseduto abbia ne' Concilj. Non vi si leggono sottoscritti Vescovi Metropolitani, che in que' tempi si riducevano soltanto a tre in tutta l'Italia, cioè a que' di Milano, di Ravenna, e di Aquileja. Questi forse avrebbero preso il luogo sopra ogni altro Vescovo, se vi si fossero trovati presenti. Mancando essi, tutti gli altri dovevano sedere per ordine di età. Ecco la prerogativa goduta allora da Celio Rustico Vescovo di Minturno, che neppure può dirsi presidenza, giacchè questa funzione era riservata alla presenza del Papa. Egli sedette solo, e sottoscrisse dopo il Sommo Pontefice. Ma non perdiamo il filo. Dalla lettera prima del Papa S. Silverio contra Virgilio Papa intruso nella Cattedra Romana si vede, ch'egli fu seguito, e accompagnato nel suo esilio da' Vescovi di Terracina, Fondi, Fermo, e Minturno, che si dice in essa averla sottoscritta. Non vi sono però riportati i loro nomi, e fa duopo contentarsi di sapere pel mezzo di essa, che circa l'anno 538. non mancò la Città di Minturno del suo Vescovo, il quale si rendè glorioso per la confessione della Fede, e per la difesa del Capo legittimo della Chiesa contra la prepotenza della Corte Imperiale di Costantinopoli; seppure fidare ci possiamo sicuramente anche in questo punto alla detta lettera, la quale dimostrarono gli eruditi, e tra essi il Pagi nella Critica al Baronio sotto l'anno 539. (*num.* 3. *e* 4.) essere di fede dubbia e sospetta, e almanco interpolata.

La Chiesa di Minturno perdette il suo ultimo Vescovo in quello, di cui s'ignora il nome, morto sotto il Pontificato di S. Gregorio il Grande. Siccome la Città era stata poco meno che distrutta di fresco da' Longobardi, così la Chiesa erasi ridotta a poverissimo stato di popolo, senza neppure competente numero di persone addette al Clero. Bacauda era in que' giorni Vescovo di Formia, il quale, risaputa la notizia della morte dell'ultimo Vescovo di Minturno, umiliò al Papa le sue suppliche, al quale rappresentò lo stato infelice del popolo, e del Clero Minturnese, pregandolo ad unire la Chiesa di Minturno a quella di Formia. Godeva il Vescovo Bacauda tutte le buone grazie del Santo Pontefice, come quello, che impiegato lo aveva in alcune Legazioni alla Corte Imperiale di Costantinopoli. Pertanto non gli fu difficile di ottenere l'intento, come apparisce dalla Lettera 8. (*lib.* 1.) del Registro del Santo Papa. In qual anno ciò fosse avvenuto, non è così facile a indagarlo, dopo quello feci già rimarcare nel parlare di Leone Vescovo di Minturno circa l'anno 841. Le due lettere da S. Gregorio Papa scritte al Vescovo Bacauda, non sono assolutamente situate giusta l'ordine de' tempi, come fece riflettere il P. Gallaccioli ultimo editore delle opere di S. Gregorio Papa in Venezia. Quello si sa di certo è soltanto, che dal Santo Pontefice fu effettuata, o almeno decretata l'unione del Vescovado di Minturno a quello di Formia. Ho detto almeno decretata, perchè non posso sapere,

l'Autore della vita di detto Sommo Pontefice nel libro Pontificale de' Romani Pontefici presso il Vignoli (*tom.* 3. *pag.* 98. *num.* 50.)

Se i Papi in tali circostanze cercarono di cautelarsi contra tali insorgenze, quello fecero, che dalla necessità de' tempi era loro dimandato. Il Distretto Minturnese ommai non più conosciuto nel Secolo IX. che sotto il nome di territorio di Traetto, era divenuto possidenza de' Papi. Essi vi esercitavano la Territoriale Supremazia. Le nostre carte, di cui si è parlato nel primo Capitolo, e le varie Lettere del Papa Giovanni VIII. lo dichiarano abbastanza. Il Vescovado di Minturno era stato unito a quello di Formia, e il Vescovo di Formia o risedeva in Gaeta sino dal Secolo VII. e sicuramente dall'VIII. oppure era nel civile dipendente dal Governo de' Signori di Gaeta. Stante la nimicizia di questo Popolo co' Sommi Pontefici, e forse ancora stante le scorrerie de' Gaetani contra gli abitatori di tutto il distretto di Traetto, i Papi stimarono di meglio assicurare la quiete de' loro sudditi col sottrarli a ogni qualunque soggezione del Governo della Città di Gaeta. Quindi e fabbricarono Castro Leopoli, e vi spedirono a governarlo i loro Ministri da Roma scelti dalla più cospicua, e potente nobiltà, e ripristinarono gli antichi diritti dell'antico Vescovado di Minturno, separandolo di nuovo da quello di Formia. Chi fosse l'edificatore di Castro Leopoli non ci è avvenuto di disvelarlo. Se però puossi conghietturarlo dal nome, non si anderà molto lungi dal vero attribuendone la fondazione al Papa Leone III. La Città Leonina fondata da Leone IV. attorno al Tempio del Vaticano in Roma, e la Città Gioannopoli così detta da Giovanni VIII. che l'edificò per rendere cinta la Basilica di S. Paolo nella via Ostiense, sono celebri nella Dissertaz. 26. (*Antiq. Ital. med. ævi tom.* 2. *pag.* 461.) del Muratori, che le Iscrizioni ne riporta. I Papi dunque davano in que' tempi il nome loro alle Città, e luoghi da essi edificati. Castro Leopoli esisteva prima de' tempi di Leone IV. se dal nome può desumersi la notizia del fondatore non dovrà la gloria attribuirsene, che al Sommo Pontefice Leone III. Egli governò la Chiesa di Dio dall'anno 795. sino agli undici di Giugno dell'816. E' verisimile ch'egli lo edificasse, e l'onorasse ancora del suo Vescovo particolare. Almanco si dovrà dire, che lo cingesse di mura, lo munisse di torrioni. Io penso che dalle fortificazioni si desse il nome di Castro ad alcune Città, e che il nome di Castro debba servirci d'indizio per giudicare, che quelle così chiamate fossero Città cinte, e assicurate dalle fortificazioni. Ma questo non è quello, di cui fassi ora ricerca. Il Vescovado di Minturno richiama tutte le nostre considerazioni. Certamente la pergamena di Leone Minturnese ci scopre il Vescovo di Minturno in Castro Leopoli nel Secolo IX. e Talaro Vescovo Minturnese pochi anni dopo. Io parlando di Leone Vescovo di Minturno mi sono dimostrato problematico, e niente decisivo nel determinare, che fosse insieme Vescovo di Gaeta, e di Minturno. L'autorità dell'Ughelli, del Lucenti, del Coleti mi fecero contenere ne'

gra-

tonio. Il divisamento del Gesualdo piacque al Canonico Teologo D. Benedetto Scalesse nelle notizie da lui diftese, e ftampate nell' Appendice del Sinodo Diocesano di Gaeta, celebrato dal Vescovo Carlo Pergamo nel Novembre del 1779. Tali notizie furono a lui gentilmente comunicate dal dotto D. Girolamo Gattola, il quale per quanto mi scrive, ha dimoftrato nelle sue Memorie Iftoriche colla storia Ecclesiaftica, che molte Chiese antiche furono unite, e poi di nuovo erette, o abolite; la qual cosa esser avvenuto alla Città di Minturno egli dichiara. *Indi ho giudicato*, egli mi scrive, *con qualche fondamento, che Papa Leone III. vedendo risorta baftante popolazione nelle vicinanze della diftrutta Minturna, patrimoniali della Santa Sede dovè fabbricare nel luogo, dove ora è Traetto, un Caftello, ovvero Rocca, a cui diede il nome di Leopoli, vi coftituì il Vescovo, il quale prese anche l'antico titolo di Minturnese, e fiorì Leone, secondo la carta rimessami, nell'anno 840. in tempo di Papa Gregorio IV. A detto Leone verisimilmente succedè Talaro, che nell'anno 853. intervenne nel Concilio Romano con la qualità di Vescovo Minturnese. E siccome poi il detto Caftello dal tragettare il vicino fiume Garigliano prese il nome di Traetto; perciò nell' 861. Giorgio sotto Papa Niccolò I. si sottoscrisse Vescovo Trajettano. Nell' 881. li Saraceni vennero al detto Garigliano, e spezialmente si fortificarono nella detta Rocca, ovvero Caftello situato sul monte appellato anche Garigliano. Quivi dimorarono circa 40. anni; onde cessarono i Vescovi Minturnesi. Ma dopo la disfatta nel 916. la dignità Vescovile fu ripigliata in Traetto, trovandosi nel 992. e 999.* Andreas Episcopus Civitatis Triecto, *ed* Episcopus S. Trajectanæ Ecclesiæ. *Ci è ignoto il tempo, che fu unita quefta Chiesa a Gaeta. Nel 1158. e 1170. nelle Bolle Pontificie esiftenti si descrive Traetto fralli luoghi compresi nella Gaetana Diocesi. L'attuale Collegiata di Traetto ha, e ritiene lo ftesso titolo di S. Pietro. Nel suo Territorio vicino l'Ausente tuttavia vi ha il luogo detto Masurano, o sia Masuriano, descritto nello Iftrumento di affitto, e concessione fatta a Luparo, e Trasaro, e altri nominati nella carta favoritami di Leone Vescovo di Minturno.* Io ho ftimato dover quì riferire tutto queſto lungo squarcio di Lettera del Signor D. Girolamo Gattola per dichiarare i di lui sentimenti sopra queſto punto. Il Canonico Scalesse abbracciò altra opinione, e in molte parti ha quasi svisate per inavvertenza, e anche di proposito le memorie somminiftrategli dal Gattola, come egli si duole meco; *tralasciando*, dice, *precisamente il mio ragionamento sulli Vescovi di Minturno, e poi di Leopoli, o sia Traetto al Garigliano, e non già al Traetto alla Mosa, o al Reno, che sono le Città di Maftrich, o di Utrecht, secondo che pessimamente opinò il Gesualdo mio Concittadino nelle Osservazioni Critiche sulla via Appia del Pratilli.*

Il Gesualdo, e lo Scalesse andarono in ciò troppo lungi dal vero, e giacchè il primo si appoggia al Vescovo Traettense Baldrio, ho io maniera di far vedere, che nè il Vescovo Traettano Giorgio dell' 861. nè Andrea

drea Vescovo di Traetto possono credersi Vescovi di Traetto alla Mosa; Gasparre Bruschio nel *Chronicon Chronicorum* (*tom.* 1. *part.* 2. *pag.* 1483.) ci diede il catalogo de' Vescovi di Traetto nella Germania, e alla *pag.* 1501. ci lasciò fatto cenno del Vescovo Baldrico, non Baldrio, riponendo il principio del di lui Vescovado nel 956. Secondo questo Autore nell'861. era Vescovo di Leodio, cioè Liegi, dove era stata trasferita la Cattedra Vescovile da Traetto, Franco Monaco Lobiense eletto nell' 856. il quale governò quella Chiesa per anni 48. continui. Sicchè non vi ha più luogo per lo Vescovo Traettano Giorgio. Nell'anno 972. fu eletto nuovo Vescovo di Liegi Rogero, o Notgero Svevo; e questi similmente *præfuit summa cum laude annis* 50. o piuttosto 35. giacchè poi scrive, che fu seppellito nel 1007. ondè neppur quì ha luogo il Vescovo Traettano Andrea nel 999. Che se una occhiata si voglia dare altresì al Catalogo de' Vescovi di Utrecht datoci dal medesimo Bruschio alla pag. 1531. noi troveremo, che al Vescovo Ludgero morto nell'856. successe Ungero fino all'anno 866. e dopo Baldevvino mancato di vita nel 994. fu eletto il Vescovo Aufrido, il quale finì di vivere nell' 1008. Laonde i Vescovi di Traetto Giorgio nell' 861. e Andrea negli anni 992. e 999. non possono essere stati Vescovi di Mastrich, e di Utrecht, ma necessariamente Vescovi di Traetto sul Garigliano, successori de' Vescovi Minturnesi Leone, e Talaro. Nè si deve credere, che questi soli fossero i Vescovi della Città di Minturno, ristabilita ne' diritti antichi di avere i suoi proprj Vescovi, che indi presero la denominazione di Vescovi Traettani; ma di questi soltanto a noi ne sono le memorie de' nomi finora pervenuti. Che se vogliasi andar indagando quanti altri Vescovi furonvi a Traetto dopo il Vescovo Andrea, io mi avviso potersi affermare, che dopo la morte di lui, restasse di nuovo soppresso questo Vescovado, e ricongiunto a quello dell'antica Formia trasferito a Gaeta. Bernardo Vescovo di Gaeta era fratello del Duca di Gaeta Giovanni IV. zio di Giovanni V. e prozio del Duca Giovanni VI. che comandarono in quel Ducato dal 997. sino almeno all'anno 1032. Egli era nel tempo medesimo cugino di Daoferio Conte di Traetto, il quale riconosceva quel Contado dalla munificenza del Duca di Gaeta Giovanni IV. Quali circostanze più favorevoli pel Vescovo di Gaeta Bernardo, se il pensiere gli venne di riunire alla sua spirituale giurisdizione tutto quel tratto di Paese, che un tempo aveva riconosciuta la giurisdizione del Vescovo di Gaeta? Io non dubito di congetturare, che la riunione del Vescovado di Minturno, e di Traetto non si fosse eseguita a'tempi del Vescovo Bernardo dopo la morte di Andrea ultimo Vescovo di Traetto da noi conosciuto. In tanti documenti di antiche carte a noi rimasti, e conservati dall'edacità del tempo, dopo il Vescovo di Traetto Andrea, non ricorre più fatta ricordanza di alcun Vescovo Traettano, che che ne dica il Meo nello Apparato Cronologico, (*pag.* 224.) il quale confuse i Vescovi di Traetto al Garigliano con quelli di Utrecht, e

non

non saprei dirmi di qual'altra Città. Poche sono le pergamene sussistenti del Secolo X. meno assai quelle del IX. eppure tra queste poche, alcune ve ne hanno, che ci rammentano i Vescovi di Minturno, o quelli di Traetto. Sono pel contrario infinite quelle del Secolo XI. esistenti nel Monistero di Monte Casino, e in niuna di esse si parla più mai de'Vescovi di Traetto. Se luogo vi era di ritrovar mentovato il nome di Andrea, o di qualche altro Vescovo di Traetto, fu il celebre Placito tenuto in Argento nel Luglio del 1014. al quale tra gli altri si trovarono presenti Paldolfo Arcivescovo di Capua, e Bernardo Vescovo di Gaeta. In un Giudicato di tanta importanza per Traetto, tenutosi in luogo così prossimo a Traetto, è mai credibile, che non vi si trovasse presente il Vescovo Andrea, s' egli era vivo, o il suo successore nel Vescovado se gli fosse stato dato? Se noi non leggiamo nella carta fino a noi pervenuta originale, che in quel consesso si trovasse presente il Vescovo Andrea, pare si possa senza dubbio affermare, ch'egli fosse di già morto. E se di niuno suo successore ci fa essa ricordanza, di argomento può questo servire per conchiuderne, che non gli fosse più stato dato il successore. Io ben so, che questo modo di argomentare non deve riuscire di gran forza; perchè se il Vescovo Andrea era ancora vivo, poteva essere impedito da qualche male, o altro più premuroso interesse per tenersi lontano da quel Giudicato. Che se morto era, il successore, o non gli era peranche stato dato; oppure, se gli era stato dato, ritrovavasi forse lontano, infermo, e in qualunque modo impedito. Così certamente ripigliare si dovrebbe sempre che dopo il Vescovo Andrea si avesse l' incontro in Traetto di altro Vescovo. Ma se dopo lui, nella copia de'Documenti antichi di quella età, non ricompariscono giammai più i Vescovi di Traetto, in tal caso a me sembra doversi per necessità dedurre, che fosse già morto nel 1014. Andrea Vescovo di Traetto, e che al medesimo non si fosse più dato successore alcuno, perchè quel Vescovado fu riunito subito al Vescovado di Gaeta. Nuovo indizio per asserire la non più esistenza del Vescovado di Traetto nel Secolo XI. porge l'Opuscolo della Consegrazione della Basilica di Monte Casino celebrata nel 1071. dal Papa Alessandro II. il dì primo di Ottobre. In tale incontro concorsero al Monistero Casinese i Vescovi tutti più vicini, e molti altresì de'distanti, i nomi de'quali si leggono in detto opuscolo composto da Leone Ostiense, e pubblicato da Antonio Caraccioli tra li quattro antichi Cronologi. Tra questi Vescovi si leggono i nomi degli Arcivescovi di Capua, Napoli, Salerno, Sorrento, co'Vescovi di Segni, Anagni, Veroli, Terracina, Gaeta, Marsi, Sora, Aquino, Teano, Carinola, Venafro, Aversa ec. senza che vi si legga il nome del Vescovo di Traetto. Che? Vorrassi forse nuovamente dire, che ancora in questa occasione qualche motivo impedigli di ritrovarsi presente a questa funzione? Diciamo piuttosto, che se neppure quì comparisce il Vescovo di Traetto, ciò era prodotto dalla soppressione di detto Vescovado, dalla sua attuale

inesistenza, e dalla riunione di esso con quello di Gaeta. Io tanto più volentieri mi confermo in questo pensiero, quanto che nella pergamena di Luglio 1049. trovo mentovata la presenza di Leone Vescovo di Gaeta, e nuovamente niuna ricordanza fatta viene di alcun Vescovo di Traetto; eppure l'affare di cui in essa si tratta riguarda unicamente le persone de' Conti di Traetto tra loro poste prima in discordia, e poi riconciliati. Dalla carta di Marzo 1060. apprendiamo ancora essersi conceduto dal Prete Giovanni, addetto al servizio della Chiesa de' Santi Cosma, e Damiano, con licenza di Leone Vescovo di Gaeta un piede del molino sito a Capo d'Acqua, posto nel Territorio di Traetto, a Giezone Abate del Monistero di S. Marino nel distretto di Traetto. Se i beni donati erano siti nel territorio di Traetto, se il donatario ritrovavasi nel medesimo territorio, è troppo chiaro, che la licenza avrebbesi dovuto elargire dal Vescovo di Traetto, e non mai dal Vescovo di Gaeta, quando avesse avuta sussistenza in quell'anno il Vescovado di Traetto. Per altro, a maggiore schiarimento, resta peranche a vedere in quale distretto fosse sita la Chiesa de' Santi Cosma, e Damiano; con ciò sia che se compresa era nel tenimento di Gaeta, il donatore abbisognava del consenso del suo proprio Vescovo per l'alienazione di que' fondi da quella Chiesa al Monistero di S. Marino. Ma comunque sia potrà sempre questa pergamena servire d'indizio per assodarsi alcun poco nel sospetto già concepito, che nel Secolo XI. cessasse di nuovo del tutto il Vescovado Traettano per la riunione di esso a quello di Gaeta. Nella copia de' documenti di quel Secolo a noi rimasti basterebbe, che uno almeno ce ne accennasse la continuazione. Ma tutti osservano sopra di ciò il più profondo silenzio. Nel Secolo XII. poi si hanno monumenti sicuri, che ci contestano l'unità delle due Diocesi di Gaeta, e Traetto in quella soltanto di Gaeta; segno evidente, che l'unione si era stata tempo prima effettuata. E questo riguardo all'esistenza, e soppressione del Vescovado di Traetto, dopo la reviviscenza del Vescovado della distrutta Città di Minturno in Castro Leopoli. Ora è a dirsi del Contado Traettano.

Che il distretto Traettano riconoscesse unicamente nel Secolo IX. la Supremazia del Romano Pontefice chiaro a evidenza risulta da molte Lettere del Papa Giovanni VIII. dalla donazione, o cessione da lui fattane all'Ipato Docibile I. circa l'anno 880. e dalle poche pergamene a noi pervenute, che ci parlano de' Rettori del Patrimonio di Traetto segnate con le date cronologiche de' Sommi Pontefici regnanti, nelle quali si veggono eseguiti gli ordini mandati dal Papa, e nel quale gli abitatori di quei distretto si chiamano *famuli Sanctæ Romanæ Ecclesiæ*, che nel modo d'intendersi di que' Secoli, voleva propriamente dinotare la qualità di suddito, come feci osservare sotto la pergamena di Costantino Vescovo Formiano nel Cap. I. con la scorta di Erchemperto nella Storia de' Longobardi. (*num.* 65.) Il più invitto argomento però della Supremazia del Romano Pontefice

ffee sopra il Distretto Traettano ci è stato preservato, ed esibito nel celebre Placito tenuto in Argento nel Luglio del 1014. In esso Dauferio Conte di Traetto fece leggere la Bolla di concessione fatta di detto Contado dal Papa Giovanni VIII. allo Ipato di Gaeta Docibile I. in considerazione de' servigi da lui prestati alla Santa Sede. In questa Bolla si leggono descritte tutte le confinazioni del Contado medesimo. E posciachè forse la Bolla non ebbe tutta intiera la sua esecuzione sotto il Papa Giovanni VIII. quindi è, che fu la medesima confermata, e sollennizzata nelle più sicure forme sotto il Sommo Pontefice Giovanni X. circa l'anno 917. Ed è da notarsi, che trattandosi in essa dell'alienazione di uno Stato appartenente al Ducato Romano, concorrono all'atto di alienazione non solo i principali tra il Clero di Roma, ma eziandio i primarj Cittadini, e Senatori della Città, i nomi de' quali vi si leggono sottoscritti. Io ne ho già parlato nelli Capi II. e III. scrivendo di Docibile I. e di Giovanni I. Patrizio Imperiale, non meno che sotto l'anno 1014. Sicchè di niuna, o almanco di pochissima conseguenza fu la donazione del Contado di Traetto fatta dal Papa Giovanni VIII. all'Ipato di Gaeta Docibile I. circa l'anno 880. e questo tanto più, che Docibile I. per allontanare da Gaeta i Saraceni, li quali stabiliti vi si erano vicini sopra i prossimi Colli Formiani, concertò con esso loro, e ottenne, che si portassero ad abitare sopra le sponde di Traetto. Egli forse non ne concepì su le prime le triste conseguenze, che venute ne sarebbero. I Saraceni in quel luogo vennero a moltiplicarsi in tal guisa col richiamo di altri loro nazionali dalla Sicilia, dalla Sardegna, e forse ancora dall'Affrica, che fortificativisi, tennero in soggezione tutta l'Italia Trasteverina per quasi 40. anni. Il Papa non più contava sopra il distretto di Traetto, e nella Sovranità sopra di esso, perchè da lui ceduta all'Ipato di Gaeta. Questi per altro verso giudicava non aver guadagnato poco collo allontanare i nemici della Cristianità dalle vicinanze di Gaeta. Così forse in quegli anni restò intermessa la serie de' Vescovi di Minturno, o di Traetto. I Saraceni intanto dal detto luogo esercitavano le loro piraterie, e li saccheggi ancora delle campagne da un lato su le coste marittime di Roma, e s'inoltravano baldanzosi fin sotto le mura di Roma medesima. Dall'altra parte poi infestavano di continuo le campagne, e le Città medesime del Principato Capuano.

Sembra che gl'Ipati di Gaeta mantenessero confederazione co' Saraceni, e dovevano esservi indotti dal consiglio di non soffrirli nemici, sebbene, anche amici, non potevano essere se non perniciosi allo Stato. La potenza loro richiedeva senza dubbio questa prudente condotta. Ma divenendo i Saraceni tutto dì più pericolosi in quel sito, finalmente Atenolfo I. Principe di Capua venne nella ferma risoluzione di discacciarneli. Egli però non consultò prima bene le sue forze; si lusingò di riscirvi co' suoi soli soldati, e andò ad assalirli, cingendo di assedio le loro fortificazioni: erano queste di palizzate, e di terra. Avvenne questo circa l'anno 906.

e forse il Principe Atenolfo riuscito sarebbe nello intento; ma ebbe un nemico di più a superare. Qualunque ne fosse la ragione di gelosia di Stato, o di confederazione difensiva co' Saraceni, l'Ipato di Gaeta si affrettò in questo incontro alla difesa de'Saraceni contra le truppe del Principe Atenolfo, che in una notte restarono tutte sbandate. Capì allora il Principe di Capua non potersi da sui solo venir al termine dello intento; laonde si determinò a maneggiare una gran lega di Principi per terminare l'affare con gloria. Mandò a Costantinopoli il proprio figlio Landolfo I. a questo effetto circa l'anno 909. e vi fu talmente ricevuto bene, che il Principe suo padre fu da quegl'Imperadori allora colà regnanti dichiarato Patrizio, e Antipato al riferire dell'Autore della Cronica Cavense presso il Pratilli, (*tom.* 4. *pag.* 407.) alla quale altre Croniche si uniformano. Essendo però indi a non poco nel 910. circa morto Atenolfo I. fu la medesima dignità conferita a Landolfo I. suo figlio, e successore nel Principato Capuano, il quale allo avviso della morte del padre si partì sollecito da Costantinopoli per prendere il possesso del Principato Capuano. Il Patrizio Niccolò Picingli fu incumbenzato dalla Corte di Costantinopoli di condurre l'affare a perfezione, il quale per riuscire più sicuramente non solo si congiunse in lega co' nuovi Principi di Capua, ma v'invitò altresì Guaimario II. Principe di Salerno, con Gregorio Duca di Napoli, e raccolta una numerosa armata di Greci, renduta più forte con gran quantità di soldati assoldati nella Puglia, e nella Calabria, si accingeva già all'impresa. Per meglio assicurarne l'esito giudicò altresì necessario di separare dalla confederazione de'Saraceni l'Ipato di Gaeta. Giovanni I. figlio di Docibile I. governava in que' tempi lo Stato Gaetano. E poichè la Corte di Costantinopoli aveva dichiarati Patrizj Imperiali i Principi di Capua, e di Salerno non meno che Gregorio Duca di Napoli per impegnarli contra i Saraceni del Garigliano, l'onore medesimo offerì a Giovanni I. Ipato di Gaeta, acciocchè rompesse la loro confederazione, come fu da lui eseguito a gran vantaggio dell'impresa. Si può vedere sopra di ciò la Cronica Casinese, (*lib.* 1. *cap.* 52.) e altri Scrittori da me citati sotto la pergamena del 921. Nella lega di tanti Principi contra i Saraceni del Garigliano, volle aver parte ancora il Sommo Pontefice Giovanni X. allora sedente sopra la Cattedra di S. Pietro, il quale impegnò nel medesimo partito l'Imperadore di occidente, col Marchese Alberico, e con que' de' Ducati di Spoleti, e di Camerino. Di Papa Giovanni X. nel Catalogo de'Papi, che si legge nel Codice MSS. (*segn. num.* 353.) della Biblioteca Casinese scritto appunto circa l'anno 930. trovo notato quanto segue: *Johannes Archiepiscopus Rabennatis Ecclesie, invitatus a Primatibus Romane Urbis, contra instituta Canonum agens, Romane Ecclesie invasor, prefuit in ea annos sedecim, quibus expletis, ab illis occulto Dei judicio, tamen justo, vivus laqueo confectus est*. Questo Catalogo ne'caratteri olografi al Codice finisce appunto in Giovanni X. e que'pochi Papi, che lo seguono in esso so-

sono scritti da altra mano, il che può servire di scorta per la sicura età del Codice. Il Muratori negli Annali d'Italia riflette, che quantunque Giovanni X. entrasse malamente nella Sede Pontificale di Roma, nulladimanco vi si condusse con decoro e onore. Ne fu però male gratificato dall'ambiziosa Marozia donna prepotente, che lo aveva portato a quella sublime dignità. Questo Papa si trasferì in persona alla spedizione contra i Saraceni, ed ebbe la soddisfazione di vederla terminata con gloria del nome Cristiano, spezialmente per opera dell'Ipato di Gaeta Giovanni I. Patrizio Imperiale, il quale penetrò co' suoi negli accampamenti de' Saraceni, e li bruciò, appunto in tempo, che i medesimi erano nella mischia più calorosa con le soldatesche de' Principi Cristiani. Per tale incidente i Saraceni si diedero subito alla fuga, e furono tutti tagliati a pezzi. Avvenne il fatto corrente la terza Indizione, come notato è in varie Croniche, la quale cominciò a contarsi nel Settembre del 915. Altre Croniche però l'assegnano all'anno 916. la qual cosa non è difficile a collimare: conciossiachè durò l'assedio per due mesi di Luglio e di Agosto, e nel Settembre prossimo a' detti mesi si ritrovò sgombro il posto di Traetto da quel nido di Saraceni. In detto mese cominciava l'anno nuovo corrispondente al nostro 916. onde fu segnato l'avvenimento sotto l'anno predetto. In tal caso la sola Cronica de' Duchi di Napoli può non corrispondere, che l'avvenimento stabilisce sotto l'anno XIV. del Duca Gregorio, che il Pratilli nota fosse tuttavia corrente nel 916. Per verità l'autore di questa Cronica è il più circostanziato, che si abbia di questo avvenimento, al quale per conseguenza pare si debba maggiore preferenza sopra ogni altro. Ma sarebbe da esaminare con maggiore sottigliezza, se l'anno XIV. del Duca Gregorio sia piuttosto corrispondente al 915. che al 916. ne' mesi di Luglio, e di Agosto. Comunque sia però, vero essendo che nel mese di Agosto del 902. cominciasse il Ducato di Gregorio, nel 915. in Agosto si aveva già il principio dell'anno XIV. del Ducato di lui.

L'Ipato di Gaeta Giovanni I. Patrizio Imperiale venne con ciò stabilito nel pacifico possesso di tutto il tenimento di Traetto, che gli fu confermato in dono dal Papa Giovanni X. e da' Primati della Città di Roma, insieme col Ducato di Fondi nell'anno 917. secondo tutte le apparenze, come altrove si disse. E' credibile, che il Vescovado di Minturno, detto ancora di Traetto, il quale restò forse sprovveduto del suo Vescovo per tutti quegli anni, ne' quali avevano i Saraceni domiciliato alle foci del Garigliano, fosse rimpiazzato circa quell'anno medesimo. E sebbene non se ne risappiano i nomi de' Vescovi, non potrà però negarsi, che non vi fossero, sempre che Andrea Vescovo di Traetto ci si presenta nelle carte del 992. e 999. Il governo civile restò sottoposto a' Duchi di Gaeta sino all'anno 991. circa, in cui vedemmo esserne stato rivestito Daoferio figlio del Conte Gregorio in Castro Argento, ch'era stato figlio di Gregorio Duca di Gaeta col titolo di Conte, e non solo il Conte Daoferio, ma eziandio Landone, che fu di lui figlio. Il

Il Paese di Traetto intanto era talmente cresciuto nella popolazione, che nelle pergamene di Luglio 981. e di Aprile 999. e in tutte le altre viene qualificato per Città. La Chiesa Cattedrale di Gaeta possedeva una Chiesa detta di S. Albina, sita fuori della Città di Traetto nel suo distretto, che andava annessa al titolo dell'Arcipretura di Gaeta. Ma questo non impedisce a dire, che la Diocesi di Traetto non fosse diversa da quella di Gaeta, e che governata non fosse dal suo Vescovo particolare. Marino Duca di Gaeta ne decise la controversia. Anche la lite agitata nel Maggio del 992. si vede decisa dal Duca di Gaeta Giovanni IV. e questo non solo perchè i Duchi di Gaeta, nel concedere il Contado di Traetto al Conte Daoferio, riservata se n'aveano la territoriale supremazia, cioè la sovranità; ma similmente perchè la lite era vertente contra lo stesso Conte Daoferio, che non poteva prendere le parti di giudice contra la Contessa Maria. In questa carta per la prima volta è fatta menzione di Andrea Vescovo di Traetto. Il Conte Daoferio nel Luglio del 1014. numerava l'anno 23. del suo Contado in Traetto insieme col Conte Landone, il che ci porta per necessità a stabilire per prima epoca di questo Contado l'anno 991. Egli non curossi di goderselo sòla, ma ne partecipò l'onore a' Conti Landone, Ederardo, e Marino, suoi figli, li quali nel detto anno 1014. contavano già l'anno dodicesimo del loro Contado, e perciò erano stati associati nel 1002. o al più ne' primi mesi dell'anno 1003. Coll'anno XXV. de' Conti Daoferio, e Landone, e coll'anno XV. de' Conti Ederardo, e Marino si ha altra pergamena marcata colla terza Indizione nel mese di Gennajo. Queste note portano per necessità l'anno 1020. in cui correva la terza Indizione. Ma come poi farvi corrispondere gli anni segnati de' Conti? Se furono questi ben marcati nella carta di Luglio del 1014. è cosa evidente, che nel Gennajo del 1020. crebbero quasi sei anni; e se nel Luglio del 1014. i primi Conti numeravano già l'anno XXIII. e i secondi l'anno XII. nel 1020. dovevano i primi contare l'anno XXIX. o almanco XXVIII. e i secondi l'anno XVIII. o XVII. Io non ammetto così di leggieri, che incorso sia errore del Notajo sulla pergamena. I Conti mentovati nella seconda pergamena sono chiaramente gli stessi con quelli della prima. Se vi è varietà, nasce da qualche seconda epoca da essi usata, che a noi resta ignota. Sono frequenti negli antichi documenti questi divarj, e di molti se n'è venuto al chiaro. Chi potrà impedire, che lo stesso si pensi de' nostri Conti senza la necessità di ricorrere alla ignorante cantilena di dire una di queste carte falsa. Dicasi piuttosto: noi non abbiamo tanti lumi, che sufficienti siano a scioglierne le difficoltà. E' questo tanto vero, che nuovo intrigo ci darebbe la carta di Aprile del 1025. In essa non comparisce più vivo il primo Conte Daoferio, Landone vi occupa il primo posto, e contansi soltanto gli anni XX. del suo Contado con quello di Ederardo. Del Conte Marino poi è numerato l'anno XVII. col Conte Giovanni, e il primo anno del Conte Daoferio II. con D. Roffredo. E' la

car-

carta marcata col mese di Aprile corrente l'Indizione VIII. che si aveva nell'anno 1025. Andiamo a discifrare queste epoche così poco uniformi, se possibile riesce. Ma non sembra, che possa riuscire, eppure non sono queste carte, che riguardino i Monaci, per cui dir si voglia, che da essi siano state foggiate; giacchè riguardano la famiglia medesima. Io sarei per trovarne il capo al nodo, ma non so poi quanto potrà incontrare. Il Conte Daoferio I. contava i suoi anni dal giorno, in cui fu istallato Conte di Traetto; e questa epoca risulta chiara dalla carta di Luglio del 1014. Nel Gennajo del 1020. lo stesso Conte Daoferio I. contà un' epoca più recente, che ne desume il principio nel 995. o 996. Egli contava i suoi anni col Conte Landone, avvegnachè questi non fosse stato associato al governo, che circa l'anno 1004. o 1005. Morto il Conte Daoferio I. il Conte Landone contò i suoi anni, e nel 1025. non ne numerava che 20. perchè quelli del Conte Daoferio I. non andavano più compresi co'suoi. Fin qui la cosa camminerebbe bene, e le difficoltà resterebbero in parte vinte. Il Conte Ederardo fu associato al governo circa l' anno medesimo 1004. o 1005. e l'epoca di lui è anteriore a quella del Conte Marino, il quale fu associato soltanto circa l' anno 1006. Infatti tutte le molte pergamene del Conte Marino richiamano costantemente per epoca del suo Contado l'anno 1006. Il Conte Ederardo nel Gennajo del 1820. numerava per tanto gli anni XV. del suo Contado, e sotto gli anni di lui restarono compresi gli anni del Conte Marino, che ci fecero pensare che fossero XV. sebbene fossero meno. Nel 1025. gli anni del Conte Marino compariscono XVII. che pure dovrebbero essere XVIII. almeno, o anche XIX. ma la diversità de' mesi, in cui egli fu associato, e la carta fu scritta, può dare uno svario di un anno, o undici mesi. Pongasi per esempio, che il Conte Marino sia stato associato nel Maggio del 1006. nello Aprile del 1024. conterà egli anni XVII. del suo Contado. Manca però sempre un anno almeno al conto della nostra pergamena, che fu scritta nel 1025. e quindi non ancora resta superata la difficoltà; e ciò tanto più, che nel Luglio del 1014. veggiamo contati gli anni dodici, che ci portano indietro all'epoca del 1002. o al più del 1003. ne' quali anni, secondo queste ultime carte neppure si può fissare il principio del Contado de' Conti Landone, ed Ederardo. Si acquista con ciò soltanto un grado di approssimazione, ma non quello dell' epoca vera; per cui dee dirsi, che di diversa fatta erano l'epoche da questi Conti usate, delle quali non è possibile in questi tempi prenderne il filo sicuro ne' pochi monumenti di esso loro a noi pervenuti.

Nel Maggio del 1026. abbiamo nuova pergamena spettante alla Contessa Maria Gaetana moglie del Conte Gregorio, compratrice della Corte di Paffignano nel tenimento di Traetto. Siccome questo istrumento fu rogato in Capua, così riporta le date de' Principi Capuani Pandolfo IV. e Pandolfo V. senza che in esso si faccia ricordanza degli anni de' Conti di Traet-

Traetto, niuno de' quali vi è nè anche mentovato. Di tutte queste carte ne ho io parlato al loro luogo; ma di questa ultima deve avvertirsi, che nel fine di essa leggesi, qualmente la Contessa Sikelgisa, e il Conte Daoferio suo figlio si dichiarano di aver cedute le ragioni di detta Corte di Passignano a Marino Abate di S. Erasmo di Castiglione, il quale sicuramente fiorì dopo l'anno MLX. e perciò l'aggiunta appartiene a quell'età, come anche fu da me fatto riflettere sotto la carta di Novembre 1066. Nella pergamena di Luglio 1029. si leggono nominati per Conti di Traetto Landone, Marino, e Giovanni, che ci vengono scoperti fratelli germani, e uterini, e la pergamena di Settembre 1030. ci dice che fossero figli del Conte Daoferio di buona memoria. Sicchè Daoferio I. ebbe almanco questi tre figli, che lasciò suoi successori, ed eredi nel Contado di Traetto. Niuno per altro di questi tre Conti fratelli, dir si vorrebbe che avesse figli nati da legittimo matrimonio, se attendere si dovesse alla carta di Luglio 1029. in cui i Conti Daoferio, Roffredo, ed Ederardo tra loro fratelli, s' intitolano soltanto nipoti de' primi. Le carte degli anni seguenti sono in ciò conformi, e soltanto quella di Aprile del 1048. ci scopre un Gregorio figlio del Conte Landone I. ch' era già morto in detto anno 1048. Ma vi ha la pergamena di Novembre da me segnata coll'anno 1064. e che più facilmente devesi riputare del 1049. la quale ci scopre, che il Conte Landone I. ebbe altresì per figli il Conte Daoferio II. e Berardo nati da moglie legittima. Nel detto anno 1029. la Contessa Alzeiza era Governatrice della Città di Traetto: *Alzeiza gratia Dei Comitissa, Deo servantes, ac guvernantes per omnia istius predicta Civitatis*. Questa sconcordante fraseologia è spesso adoprata negli antichi documenti della Città, e dello Stato di Gaeta, e concordemente indica la qualità di Governatore, o Governatrice dello Stato. Essi usano eziandio assai spesso la voce di *Reggenti*, che lo stesso significa. Si possono vedere le due carte di Gennajo 1023. de' Principi di Capua Paldolfo IV. e Paldolfo V. e quella di Gennajo del 1058. di Giordano I. Principe di Capua, nelle quali questi Principi sono detti Reggenti *Regentibus* dello Stato Gaetano. Alzeiza era *guvernantes per omnia* del Contado di Traetto nel 1029. Vogliamo dire, che fosse la madre de' Conti Landone, Marino, e Giovanni? Certamente io non veggo sotto qual altro titolo ella essere potesse Governatrice universale di Traetto sotto i Conti suddetti, ch' erano tutti in buona età. In tal caso hassi a dire, che Alzeiza fosse stata moglie del Conte Daoferio I.

Questi Conti medesimi di Traetto, cioè i Fratelli Landone, Marino, e Giovanni, con gli altri tre fratelli loro nipoti Daoferio II. Roffredo, ed Ederardo ricorrono costantemente sempre in egual modo nelle pergamene di Settembre 1030. Febbrajo 1034. Settembre 1036. e Maggio 1039. se non che in quella di Settembre 1030. non si legge il nome del Conte Ederardo, senza intendersene il perchè. Dalla carta del mese di Maggio 1047. intendiamo, che fossero già mancati di vita prima di detto anno i Conti

Lan-

Landone, e Giovanni fratelli germani del Conte Marino, del quale viene marcato nella pergamena l' anno XLI. del suo Contado: che perciò se ne deve di lui desumere l' epoca dall'anno 1006. In detta carta sono ricordati soltanto due de' suoi nipoti, seco lui governanti il Contado di Traetto, cioè Daoferio II. e Landone, donde si potrebbe congetturare, che fossero similmente morti i Conti Roffredo, e Ederardo, se non ritornassero a comparire nelle pergamene degli anni seguenti.

La pergamena di Aprile 1048. riporta i nomi degli stessi Conti mentovati nell'ultima, cioè Marino colla marca dell'anno XLII. del suo Contado. Daoferio III. e Landone II. Io conto quì Daoferio III. e non più il II. perchè le carte del 1047. Maggio, 1048. Aprile, 1050. Maggio ci marcano per epoca del Contado di lui l'anno 1043. che perciò deve riputarsi diverso del Conte Daoferio, che comparisce nelle carte del 1030. al 1040. Landone II. era fratello dell'ultimo Daoferio. Quella di Dicembre 1048. ci mentova i Conti Marino, Ederardo, e Daoferio III. col Conte Pandolfo. Dalla carta di Luglio 1049. apparisce, che il Conte Ederardo era nipote carnale del Conte Marino, e che i Conti Daoferio III. e Landone III. fossero fratelli cugini del Conte Ederardo, figli per conseguenza di uno de' due fratelli, o de' nipoti del Conte Marino, al quale venivano a essere nipoti carnali ancora costoro. La citata pergamena di Novembre 1064. ci scopre il padre di Daoferio III. nel Conte Landone I. e Berardo altro di lui fratello. La carta Giugno 1062. ci scopre, che Landone II. Pandolfo, e Daoferio IV. erano fratelli carnali tra loro, e figli di Daoferio, chiamato Juniore in detta pergamena, e che io dico III. Io non debbo di molto avanzare i passi oltre le cognizioni presentatemi dalle antiche memorie. La pergamena di Luglio 1049. nota, che cugino di questi ultimi fosse il Conte Ederardo II. Fino all'anno 1062. nel mese di Giugno le carte marcano costantemente i medesimi Conti senza variazione, ma quella di detto anno, e mese, oltre i Conti Marino, Daoferio III. e Landone II. nomina eziandio di nuovo il Conte Pandolfo, e dopo lui Daoferio, che io dirò IV. e nella pergamena è indicato per Daoferio Juniore. Ma la pergamena di Novembre dello stesso anno 1062. porta soltanto i nomi de' soliti Conti Marino, Daoferio III. e Landone II. In quella di Novembre del 1064. si hanno i Conti Marino, Ederardo II. Pandolfo, e Daoferio IV. Con essa terminano le carte, che riportano gli anni de' Conti di Traetto. Io le ho voluto riepilogare tutte sotto una occhiata, acciocchè fossero presenti questi Conti a chi avesse desiderato di vederli uniti. Ora dunque, ripigliando il nostro sistema, anderò parlando singolarmente di ciascuna di quelle carte di Traetto, e ancora delle Fratte, delle quali non si è discorso ne' Capitoli precedenti. Comincio pertanto da quella del 1020. giacchè di quelle del 992. Maggio 999. Marzo, e Aprile, 1002. Dicembre 1014. Luglio si è parlato a' loro luoghi. Avverto soltanto, che in questo sarò conciso, e, dove la bisogna

non richiederà diversamente, mi contenterò di riportare soltanto le date cronologiche delle carte col loro contenuto,

1020. Gennajo.

La prima dunque, della quale ci occorra far parola, è quella di Gennajo 1020. con le date cronologiche, *vicesimoquinto anno Comitatus Domni Dauferii, & Domni Landoni, seu & quintodecimo anno Comitatus Domni Hederardi, & Domni Marini, mense Januario, tertia Indictione Trijectu.* Si è già detto, che queste date non quadrano affatto coll'epoca del Contado di Daoferio I. e neppure con quella del Conte Marino. Il Conte Ederardo sembra ch'esser voglia diverso dall'altro, di cui ritorna la ricordanza nelle seguenti pergamene. Sicchè io lo distinguo col numerico di Ederardo I. Quì ritrovasi mentovato prima di Marino, nelle altre è collocato sempre dopo. Con questa carta Maria Contessa della Città di Traetto vende a Pietro figlio di Giczio, e a Inga sua moglie abitanti nella Terra delle Fratte quattro moggia in fondi di terra sita al luogo detto la Cerasa pel prezzo di dieci once di argento cineracio, e un quinto moggio di terra loro lo rilascia in dono. Si spiega nell'istrumento, che questi fondi erano del Pubblico. L'oncia di argento pesato non perviene a dar il valore di carlini 12. correnti. In que' tempi il valore dell'argento era del quadruplo almeno sopra il corso di oggidì. Nulladimeno vedete quanto poco valessero i terreni. Il Notaro Pietro rogò l'istrumento, che segnato colla croce della Contessa Maria, ella vi fece scrivere il suo nome. I testimonj sono Giovanni Mitica, Pietro genero di Dardano, e Giovanni figlio di Ainardo.

1025. Aprile.

La carta che segue ha le date: *vicesimo anno Comitatus Domni Landoni, & Domni Hederardi, seu & septimo decimo anno Comitatus Domni Marini, & Domni Johanni, & primo anno Comitatus Domni Dauferii, & Domni Roffredi mense Aprilis, octava Indictione, Trijecto.* Sicchè a' conti di questo istrumento nello Aprile del 1025. era già mancato di vita Daoferio I. Ederardo I. era peranche vivo, e Daoferio II. era stato di fresco associato al comando. Il Conte Ederardo I. pel mezzo di questo istrumento dona al medesimo Pietro figlio di Giczio, e Inga sua moglie *una presa* con casa da lui posseduta nelle Fratte. La presa era un piccolo largo annesso a qualche casa. Questa compresa la casa aveva in larghezza cubiti 37. e in lunghezza cubiti 40. Lo stesso Notajo Pietro è lo stipulatore dell'istrumento sottoscritto, e segnato con croce dal Conte Ederardo, da Stefano Telmonti, da Frc̄, forse Franco figlio di Stefano, e da Leone di Mastrano.

1029. Luglio.

Io tralascio la carta di Maggio 1026. della quale si è parlato in quelle di Gaeta, e vengo a dire di quella di Luglio 1029. di cui sono queste le

le date: *Temporibus Domni Landonis, & Domni Marini, & Domni Johannis toti tres germani fratres; nec non & Domni Dauferii, & Domni Roffreda, & Ederardo Domni gratia fratribus, nepotibus, & Comitibus, mense Julio, Indictione duodecima, Trijecto.* Sicchè Landone I. Marino, e Giovanni erano fratelli germani, delli quali erano nipoti Daoferio II. Roffredo, ed Ederardo, che io chiamerò II. Alzeiza Contessa *Deo servantes, & guvernantes per omnia istius prædictæ Civitatis*, di Traetto, dona allo stesso Pietro Giczio, e a Inga cinque moggia di terreni siti nella Valle detta della Cerasa ch'erano del Pubblico. Apparisce dalle dimensioni date del terreno, che quì si tratti di cinque moggia diverse da quelle vendute in parte, e donate in altra dal Conte Ederardo. L'istrumento fu rogato dal Notajo Siccardo, sottoscritto dalla Contessa Alzeiza, da Mainolfo, da Leone di Maro, e da Pietro figlio di Leone Capomazza. Si è già detto apparire da questo monumento, che la Contessa Alzeiza fosse la Governatrice generale del Contado, per cui sono io venuto in sentimento, che la madre fosse de' Conti Landone, Marino, e Giovanni. Il Conte Ederardo giudico, che sia il II. di questo nome.

1030. Settembre.

La pergamena di Settembre 1030. porta queste date: *Temporibus Domni Landoni, & Domni Marini, & Domni Johannis, toti tres germani fratres; nec non & Domni Dauferii, & Domni Roffreda Domini gratia fratribus, nepotibus, & Comitibus Deo agente, ac Guvernantes per omnia istius prædicte Civitatis, mense Septembrio, Indictione quartadecima, Trijecto.* Quì manca il nome di Ederardo II. e li Conti con la medesima fraseologia usata nella persona della Contessa Alzeiza sono intitolati *guvernantes per omnia istius predicte Civitatis*. Pietro figlio di Giczio, e Inga sua moglie cambiano trenta moggia di terreni da loro posseduti in Corisano per moggia quarantaquattro di altre terre possedute nella selva Cava da' Conti Landone I. Marino, e Giovanni fratelli germani, e uterini figli del Conte Daoferio I. di buona memoria. E' questo l'unico documento, che ci dice il padre di questi Conti, che avrebbesi voluto immaginare, ma non si sarebbe potuto assicurare. Lo stesso Notajo Siccardo rogò l'istrumento segnato con croce da Pietro, che vi fece scrivere il nome suo dal Giudice Franco, da Sico de Milo, e da Pietro Capomazza.

1034. Febbrajo.

Nel Febbrajo del 1034. si ha documento segnato così: *Temporibus D. Landonis, & D. Marini, & D. Johanni, & D. Dauferii, & D. Roffreda, & D. Hederado Domini gratia fratribus, nepotibus, & Comitibus, mense Februario, Indictione secunda, Trijecto.* Marino, e Sellitta fratelli germani, figli di Passaro, abitanti nel tenimento di Traetto cambiano col Conte Marino figlio di Daoferio I. tutt' i loro terreni con le vigne, che possedevano nel territorio chiamato *Fiume*, e in Gracniisi per cinque moggia di terra site in Casale, segnando col loro nome la carta del contratto

 scrit-

pag. 79.) dallo stesso Gattola, e dal Muratori nella Dissertazione LVI. (*Antiq. Ital. med. ævi tom.* 4. *pag.* 767.) Ma laddove si tratti di *memoratorj*, o di *Brevi di ricordo* contenenti notizie di liti agitate nel foro alla presenza del Giudice, e composte in esso, tali *brevi ricordi* erano scritti dal Notajo, che presente si era trovato al fatto, d'ordine del Giudice medesimo, e da questi d'ordinario sottoscritti. Tanto almeno rilevasi dalla maggior parte di quelli tuttavia esistenti nello Archivio di Monte Casino. Io ne citerò alcuni, ma primieramente è necessario far riflettere, che tanto appunto richiedevano le Leggi allora veglianti in queste nostre contrade. Adelchi Principe di Benevento, che imperò dall' anno 834. sino all' 878. nel suo capitolare estratto dal codice MS. della Biblioteca di Monte Casino (*segn. num.* 553.) e stampato da Camillo Pellegrini, (*Hist. Longob. pag.* 316. *al Cap. VIII.*) aveva ordinato, che i soli Notari scrivessero i Brevi, e a quelli soltanto da essi scritti fosse prestata fede ne' Tribunali, abolendo come inconveniente l'usanza introdotta, che i Brevi fossero scritti da chiunque sapesse scrivere. *Inconveniens usque modo consuetudo extitit, ut jam quisquis voluisset, si nosset scribere Brevem undecumque oportunitas exegisset. Amodo autem decrevimus, ut soli Notarii Brevem scribant, sicut & cetera munimina. Et quicumque deinceps Brevis fuerint absque Notarii subscriptione ostensus, nullam retineat firmitatem, quoniam multos ex illis deprehendimus fuisse falsos, quod Deo opitulante, cupimus, ut ulterius non fiat.* Io giudico, che sia questa la ragione, per cui li Brevi tutti di ricordo, e li memoratorj delle liti agitate ne' Tribunali, e vinte, e composte, furono tutti scritti dal Notajo ivi presente, sottoscritti poi dal Giudice, e ancora per solito da uno, e due o tre testimonj. Noi abbiamo veduto il Breve dell'anno 962. scritto dal Notajo, sottoscritto dal Giudice, e da tre altri Notaj. Ne citerò alcuni altri, che mi trovo a fortuna nelle mani, e saranno da me uniti con la raccolta de' documenti di Gaeta, quando saranno dati alla luce. Nell'Agosto 953. abbiamo *Memoratorium factus a me Robpertu Presbyteru misso a Domno Aligerno venerabili Abbati Monasterii Sancti Benedicti*. In presenza del Giudice Raduino nella Città di Aquino fu trattata la causa della occupazione di certi terreni attentata in detto distretto da certuni mentovati nella carta, e fu aggiudicata a favore del Monistero Casinese. Ne fu disteso il Breve, o l'Atto giudiziario dal Notajo Gariperto, sottoscritto dal Giudice, da Azzo, da Martino Chierico, e Notajo, da Majelgardo, e d'Aldegiso. Lo stesso Monaco Roberto altra comparsa fece in Aquino nello stesso anno e mese alla presenza del Giudice Raduino contra Domenico figlio di Aliperto per rivendicare le terre con la limata di Bocciano nel tenimento di Pontecorvo, e ne scrisse il *Memoratorium* il Notajo, e il Chierico Martino presente all' atto sottoscritto dal Giudice Raduino, e di un solo testimonio chiamato Azzo. E' notato nella scrittura, che *guadia data fuit tertiodecimo die stante, mense Augusto, die Veneris*. Nel principio è segnata l'Indizione XI. cogli anni de' Principi Capuani al-

e dal testimonio Paldefrid. Sicchè il Notajo non solo scriveva l'atto giudiziale, al quale assisteva presente, ma lo scriveva eziandio per comando del Giudice. Questo rilevasi altresì dalla notizia del giudicato tenuto nel territorio Marsicano sotto Oretino nel mese di Maggio del 1023. scritta in caratteri cotanto irregolari, che non potrà se non acquistarsi lode di essere valentissimo nella lettura delle antiche membrane, chi riuscirà nel leggerla: io la darò con le altre, delle quali si è fatta ricordanza, e vi unirò eziandio la notizia del giudicato tenuto in Auretino nel mese di Giugno del 972. i cui caratteri soffrono le medesime irregolarità di scrittura. Intanto non si passi senza la sua considerazione quel Sicheberto un tempo Notajo, che può indicarci non essere stato in quella età, se non che temporanea la carica del Notariato. Però può essere altresì, che ne fosse stato privato in pena di qualche sua fellonia. Le leggi promulgate da Carlo Magno prescrivevano, che se qualche Notajo fosse stato ritrovato meno abile nella sua incumbenza, o in altra guisa mancante, fosse privato del suo offizio. Vuolsi vedere la Dissertazione XII. *de Notariis* del Muratori. (*Antiqu. med. ævi tom.* 1.) Ma non è da passare sotto silenzio quel giorno di Domenica a'cinque di Giugno nella Indizione XI. corrente nel 998. in cui ho marcata la pergamena. In detto anno ricorreva di nuovo la stessa Lettera Domenicale B. la quale ci fa ritrovare appunto, che il giorno quinto di Giugno cadde in Domenica. Sicchè i Brevi, almeno in queste nostre contrade, non erano scritture, o memorie scritte da' particolari, ma sibbene da' Notari per comando de' Giudici, da' quali erano sottoscritti insieme con altri testimonj.

Il *Breve recordationis* del nostro Abate Richerio tratta di una lite agitata in Traetto contra il Giudice Francesco, detto Papera, e contra Leone Diacono, Leone Sacerdote, Pietro Capomazza, Majo, Paolo, Martino, Aczo, Riccardo, e Siccardo Diacono, e Notajo, tutti della Terra delle Fratte alla presenza del Giudice Giovanni abitante del luogo detto S. Pietro, li quali tutti con altri Frattesi avevano scampati alcuni fondi del Monistero di Monte Casino, e vi avevano seminato senza preventiva licenza del Monistero. Riconosciuta nel Tribunale la giustizia della causa, che assisteva la parte de' Monaci, si venne a una convenzione, consistente in ciò, che tutti quelli avessero lavorato ne' beni posseduti dal Monistero, corrispondessero la settima soltanto; obbligandosi altresì li Frattesi a non prestare alcuno ajuto a' Conti di Traetto, quando essi avessero voluto molestare, o predare le possessioni del Monistero. Si specchino in questo, e in altri antichi monumenti que' saccentucci, li quali non sapendo leggere, che le donazioni fatte a' Monisteri, e alle Chiese dalla pietà di alcuni antichi, stimano, ch' essi non facessero mai altro che donare senza considerare che vi fossero altri molti, li quali pensassero a occupare i beni Ecclesiastici. Erano però senza numero più questi di quelli, con la differenza soltanto, che di questi ne sono a noi pervenuti gli atti in minor abbon-

bondanza, che di quelli. Chi occupa in fatti non ne suole far distendere l'atto legale. Egli lo fa di furacchio, e cerca di non essere scoperto. Si hanno pertanto alcuni atti di scoperte fatte di simili usurpazioni, e si vede abbastanza quanto i Monaci dovessero in que' tempi soffrire assai spesso dalla frode, e dalla prepotenza degli uomini in quella stagione viventi. Sia questo detto di passaggio. Intanto il nostro *Breve recordationis* fu scritto dal Diacono Siccardo, e Notajo, sottoscritto dal Giudice de Franco, e da' testimonj Leone Diacono, Giovanni Giudice, Pietro Capomazza, Paolo, e Martino. Prima delle sottoscrizioni leggonsi queste parole: *Unde a me Richerio Dei gratia Abbas ipsi homines meritum coodaros duos de argento receperunt pro solidis viginti*. Si è detto altrove che la voce *meritum* significa provvento, fruttato de' terreni, ma quì vuolsi spiegare in significato di prezzo, e si ha in questo senso nel Du-Cange; forse ancora sarà meglio prenderlo per la caparra data dall'Abate Richerio. Egli diede due *coodaros* di argento per venti soldi, come si deve credere da loro ricevuti. Ma che sono mai i *coodaros* di argento? Questa voce non si ha nel Glossario del Du-Cange. Chi sa, che non sia stato scritto *coodaros* in vece di *cooclaros*, cioè cocchiari di argento. Niente più probabile. La pergamena avvegnachè scritta evidentemente ne' caratteri del Secolo XI. non è affatto originale. Tutte le sottoscrizioni sono uniformi, e non vi si distingue in alcun modo la delineazione della scrittura, o mano del Notajo Siccardo Diacono, che si vede in altre pergamene da lui scritte, di alcune delle quali si è già parlato. Di un'altra carta di ricordo per certa lite agitata contro Marino Conte di Traetto dallo stesso Abate Richerio si è detto quanto bisognava nel Cap. XV. sotto Adenolfo I. Duca di Gaeta. Passo per tanto a dire di quella di Maggio nel 1047.

1047. Maggio.

Le date cronologiche di questo documento sono: *Quadragesimo primo anno Comitatus Domini Marini, & quarto anno Comitatus Domni Dauferii, & Domni Landoni Dei Gratia Tio, & Nepotibus, atque Comitibus, mense Madiu, quintadecima Indictione, Trijectu*. Quel *Tio* dinota il zio, e spesso s'incontra nelle nostre antiche carte. Il Conte Daoferio quì non può più essere il II. del quale ci facevano ricordanza le pergamene dopo il 1030. Questi prende l'epoca del suo Contado dal 1043. o 1044. Deve pertanto essere detto Daoferio III. Il Conte Landone poi, ch'è nominato dopo lui, vuolsi riputare diverso dall'altro, di cui si è finora fatta parola, e dirsi II. Per mezzo di questo monumento noi appariamo, che Giovanni nominato Bobe, cioè Bove, figlio di Anastasio abitatore della Città di Traetto dona, e offerisce alla Chiesa del Monistero di S. Marino Martire edificata in Corregnano, o *Correjanu*, e all'Abate Giczo, non manco che a tutti li Monaci, tutte le sue sostanze mobili, e immobili da lui godute dentro e fuori la Città di Traetto di qualunque sorta fossero, in terre, vigne, campi, selve, case, niente a se medesimo riservando, perchè aveva risoluto,

luto, e prometteva di fermarsi in detto Monistero, e ivi nella osservanza della Regola vivere sotto l'ubbidienza dell'Abate, vestendone per conseguenza l'Abito Religioso: *Pro eo quod ego qui supra Johannes spondeo, & promitto cum Christi auxilio stare, & bedire, & deservire in prenominato Monasterio hominibus diebus vite mee secundum Regula S. Benedicti, & preceptioni Abbati*. E' questa dunque una donazione fatta a motivo della Professione Monastica, e forse nell'atto medesimo della solenne Professione. Io sinora non posso dire di averne veduta altra. Vi ha quella di Gennajo 819. in cui Paolo uomo libero figlio di Lupo di Quinziano offerisce la sua persona nel Monistero di S. Martino presso il Volturno, obbligandosi alla vita Monastica. In essa però non parla di alcuna donazione di beni, ma solamente di quella della persona, ed io stimo potersi da essa ricavare con quanto vigore fossero in quella stagione i Monaci trattati nelle mancanze da loro commesse, disortechè spesso erano tentati di darsi alla fuga, e apostatare dalla Religione, come altresì leggesi nel Canone XXVI. del Concilio Triburiense celebrato nell'anno 895. al quale molto si ravvisano conformi li sentimenti espressi in questa pergamena. E' dunque a pensare, che i Monaci o prima di fare la loro solenne Professione, o sia nell'atto medesimo di essa, se avevano possidenze, delle quali volessero disporne a profitto del Monistero, ne facevano rogare dal Notajo l'atto di cessione, o donazione, e inoltre per mano similmente di Notajo facevano rogare l'atto di promessa da essi fatta di permanenza futura in quel Monistero. Queste carte erano poste sopra, o come si esprime la carta dell'819. *intus sacrosanctu Altare*. Questo rito praticavasi in ogni sorte di offerte, di cui se ne hanno mille riscontri nella Storia Ecclesiastica, e nel libro Pontificale de' Romani Pontefici, essendo presentata la carta di obblazione in tempo della Messa al Sacerdote celebrante, il quale, secondo che ritrovo registrato nel Codice MS. della Biblioteca Casinese (*segn. num.* 451. *pag.* 101.) contenente gli Ordini Romani della Chiesa Romana, ed è scritto nel Secolo X. recitava la seguente orazione: *Deus, cujus verbo, & potentia facta sunt omnia, cujus dono percepimus, quæ ad vitæ remedium possidemus, te supplices enixis precibus exoramus, ut de sede Majestatis tuæ huic oblationi fidelium sanctificator accedas: suscipe de manu famulorum tuorum munus oblatum, quod a tua clementia benedictum, in usum hujus Sanctuarii maneat consecratum. Sint hæc in conspectu tuo libenter accepta, sicut quondam Abel alumni tui, vel Melchisedech munera tibi placuerunt oblata; & quia ob honorem tui amoris Ecclesiam tuam summis nituntur decorare obsequiis, tu eis de magna pro parvis recompensa, ut devotionem eorum accipiens, peccata dimittas, fide eos repleas, indulgentia foveas, misericordia protegas, adversa destruas, prospera concedas. Habeant in hoc seculo bonæ actionis documentum, caritatis studium, sancti amoris affectum, & in futuro cum Sanctis Angelis adipiscantur perpetuum regnum*. La carta di Giovanni Bove contiene la donazione, e la promessa della personale

 per-

permanenza nel Monistero, senza esprimerci l'atto di porre la carta sopra l'Altare. Era questo per altro il rito degli antichi, e basta vederlo stabilito nella Regola di S. Benedetto (*Cap.* 59.) per dire, che fosse adempito da' di lui Monaci. E' vero che il Santo Padre parla in detto luogo di quella, che noi chiamiamo *Cartella di Professione*, e questa costumanza si osserva fin qui nel ceto Monastico. La pergamena però dell' 819. ci scopre, che le altre simili carte erano in egual modo riposte sopra l'Altare. Del Monistero di S. Martino al Volturno ne disse alcune poche parole il Gattola, (*Hist. Casin. pag.* 87.) il quale non istampò questo monumento. Io lo darò nella mia Raccolta. Questo Monistero, o sia la Chiesa di lui è ancora mentovata nella obblazione della Chiesa di S. Secondino fatta da Colone Cajectense, e in quella fatta da Massimo figlio di Bonolo, le quali si hanno nel celebre Registro di Pietro Diacono Casinese, cioè la prima *pag.* 82. *num.* 184. e l'altra al *num.* 185. Intanto l'istrumento di donazione di Giovanni Bove rogato si legge dal Notajo Giezo Prete, segnato con croce da esso Giovanni Bove, che vi fece apporre il suo nome, e sottoscritto da Fusco figlio di Leone di Lemito, e da Ladoico, cioè Ludovico figlio di Mainolfo.

1048. Aprile.

La pergamena di Aprile 1048. segna i nomi degli stessi Conti Marino, Daoferio III. e Landone II. e del Conte Marino nota l'anno XXXXII. del Contado. Per essa Dardano figlio di Pietro di Dardano abitante della sempre così denominata Città di Traetto, vende a Gregorio figlio naturale del Conte Landone I. di buona memoria una presa *cum terris posita intus supradicta Civitas* della larghezza di undici cubiti, e della lunghezza di dodici pel prezzo di once quattro di argento. Il Sacerdote Giezo Notajo di Trajetto rogò l'istrumento, sottoscritto da Jaquinto figlio di Pietro Nomjo, da Petrone figlio di Rasi, e da Giovanni di Maraldo de Ambrosi.

1048. Settembre.

Nel mese di Settembre dell'anno medesimo 1048. si ha altro istrumento rogato dal Notajo Siccardo, e sottoscritto da Pietro, Leone, Bernardo, Marino, Lando, Pietro Giezo, Leone *Dei Vir*, e Sibeone figlio di Giovanni Siscano. Non pone le date de' Conti di Traetto. I primi cinque sottoscritti erano fratelli germani figli di Pietro Corbino, o Corvino, i quali vendono a Giovanni figlio di Anna, e a Gemma moglie di lui, un moggio di terreno, sito nel luogo detto di Casale per once tre e mezza di argento, e denari sei, di sorte che per que' tempi poteva contarsi l'acquisto fatto a prezzo esorbitante. Forse la situazione della terra le acquistò prezzo maggiore.

1048. Dicembre.

La pergamena di Dicembre dello stesso anno marca i tempi de' Conti indeterminatamente, e vi si leggono mentovati Marino, Ederado, Pandolfo, e Daoferio. Dopo la carta di Maggio 1039. non si era più incontrato

it

il nome di Conte Ederado II. e senz'altri documenti si avrebbe potuto sospettare mancato di vita. Il nome del Conte Pandolfo ritornerà di nuovo nella pergamena di Giugno 1062. che ce lo scoprirà figlio di Daoferie Juniore, cioè di quello, che io dico Daoferio III. di cui furono eziandio figli il Conte Landone II. e Daoferio IV. al riferirci dalla cennata carta. Per mezzo di questa il Conte Marino trasferisce per donazione nel dominio di Leone Sacerdote figlio di Martino, di Maria Monaca, di Lodico figlio di Majenolfo, e di Dardana sua moglie, sei moggia di terreno del Pubblico, sito nel Monte di Novellera; facendo rogare l'atto dal Notajo Siccardo Diacono, sottoscritto da esso Conte, da Grimaldo figlio di Franco, e da Giovanni figlio di Pietro Gizzio.

1049. Luglio.

La carta di Luglio 1049. non ha altra marca distintiva, che quella della Indizione seconda col mese di Luglio. L'Indizione II. si aveva nel 1049. Contiene la pergamena il *Memoratorium* fatto dal Conte Ederado della lite terminata col Conte Marino suo zio, e co' Conti Daoferio III. e Landone II. suoi cugini; della quale controversia si è già parlato nel Cap. XV. sotto il Duca Adenolfo. Anche in questa carta si parla soltanto di Leone Vescovo di Gaeta, senza farsi alcuna ricordanza di alcun Vescovo di Traetto; il che servir può di argomento, e congettura per dire, che più non si avesse. Questo Memoratorio non si legge scritto per mano di Notajo, e neppure sottoscritto dalla mano del Giudice, o da quella de' testimonj. Fu forse un atto estragiudiziale, e composta la lite per le strade soltanto de' pacieri mentovati nella pergamena.

1050. Maggio.

La carta che segue è marcata con queste date: *Quadragesimo quarto anno Comitatus Domni Marini, & septimo anno Comitatus Domni Dauferj, & Domni Landoni . . . . mense Madio, tertia Indictione, Trijectu*. Fusco figlio del Diacono Leone, e Maria sua moglie, abitatori delle Fratte, vendono otto moggia di terra site in Coriano, alla Chiesa di S. Marino, di cui Gizzo era Rettore, e veduto abbiamo, ch'era Monistero di Monaci. A queste otto moggia, vendute per once quindici di argento, ne aggiunsero essi un altro in dono per l'anima loro, e per l'anima del loro genitore. L'istrumento è segnato con la croce fattavi da' suddetti Fusco, e Maria conjugi: che vi fecero scrivere il loro nome, sottoscritto da Simone, e da Pietro figlio del Diacono Leone. Fu rogato dal Notajo Benigno Sacerdote della Città di Traetto, il quale vi appose la circostanza che si era trovato presente per la dimora da lui fatta per un giorno in quella Chiesa di S. Marino: *astante, & morante per unum diem in supradicta Ecclesia hanc cartulam complebi, & absolbi*. Non crediamo che superfluamente siavi stata dichiarata questa circostanza. Ogni Paese, Vescovo, Abate, Conte aveva i suoi Notari, li quali al bisogno rogavano gl'istrumenti. E' questo chiaro da quanto si legge raccolto nel Glossario del Du-Cange dopo il Ma-

billon, il Muratori, e altri. Ne parlano altresì li Monaci di S. Mauro, cioè il P. Taſſin, e compagni nel nuovo trattato di Diplomatica. (*tom.* 5. *pag.* 62.) Non veggo però, che sia ſtato avvertito alla singolarità risultante dalla sottoscrizione del Notajo in queſto monumento. Era troppo naturale, che ciascuno invitasse alla ſtipola degl'iſtrumenti il proprio Notajo, e quelli del Paese. Ma dir bisogna, che disdetto non fosse di eleggere a queſta incumbenza quegli eziandio di altro Paese, purchè fossero riconosciuti per Notari. Pertanto il Sacerdote Benigno Notajo di Traetto, essendosi ritrovato in quel giorno nel Moniſtero di S. Marino di Coriano non molto diſtante dalle Fratte, fu pregato a rogare queſto iſtrumento. Poteva però col tempo risvegliarsi qualche dubbio, perchè non si leggesse rogato dal Notajo del Paese, e avrebbesi potuto dire, che il Prete Benigno, e Notaro di Traetto non si fosse trovato in quel giorno alle Fratte, e al Moniſtero di Coriano. A diſſipare tali difficoltà, io mi avviso, che volle diſtintamente spiegare queſta circoſtanza. Non mi ricordo di essermi ancora imbattuto in altro iſtrumento con la specifica di queſta circoſtanza, per cui diviene di maggior preggio queſto documento. Se altri mai me ne sono capitati tra le mani, non fu da me avvertita la particolarità, ed ora non gli ho affatto presenti. Per altro non fu queſta neppure fatta considerare dal Muratori (*Dissertat. de Notariis Antiq. Ital. medii ævi tom.* 1.) e da' teſtè citati rinomatiſſimi indagatori delle antichità della mezzana età.

1055. Gennajo.

Quadragesimo nono anno Comitatus Domni Marini, & duodecimo anno Comitatus Domni Dauferii, & Domni Landoni. . . . mense Januario, octaba Indictione, Trijectu. Per queſta pergamena Pietro figlio del Sacerdote Pietro vende a Giovanni fratello suo uterino, e a Maria moglie di lui un moggio e mezzo di terreni siti in Gozana per due once di argento, e cinque denari, rogandone l'iſtrumento il Prete Benigno, e Notajo della Città di Traetto, segnato con croce dello ſtesso Pietro venditore, che scrivere vi fece il nome suo da Giovanni Papa, e da Benedetto Simika.

1055. Maggio.

Con le ſtesse date cronologiche è marcato l'iſtrumento scritto dal Notajo medesimo, segnato con croce da' conjugi Gregorio, e Maria, e sottoscritto da Grimaldo de Franko, e da Giovanni di Simeone. Per esso i suddetti Gregorio figlio di Pietro, e Maria sua moglie della terra delle Fratte, in cui abitavano, e dove fu l'iſtrumento rogato, cambiano con Giczo Abate, e Rettore del Moniſtero di S. Martino Martire in Corejano due moggia, e mezzo di terreni siti in Corejano a Vetevine, ricevendone in cambio tre moggia di altri terreni siti nella linata di Aſtorano. Quello che in queſta pergamena è denominato Monaſtero di S. Martino, gli altri documenti lo chiamano concordemente di S. Marino Martire, per cui si vuol dire, che il Notajo abbia quì sbagliato. De' Santi Marini Martiri se ne hanno fino a sei nel Martirologio Romano, e per diſtinguere quello di

Io-

loro, ch'era Titolare del Monastero, sarebbe mestiere il sapere in qual giorno dell'anno ne fosse celebrata la Festa.

1058. Gennajo.

Il documento, di cui sono per discorrere, attira le mie attenzioni. Fu stampato dal Mabillon nell'Appendice al Tomo IV. degli Annali Benedettini (*pag.* 747.) e ancora dall'Abate Gattola: (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 157.) ne parla la Cronica Casinese. (*lib.* 2. *cap.* 98.) Porta le date cronologiche: *Quinquagesimo secundo anno Comitatus Domni Marini, & quintodecimo anno Comitatus Domni Dauferii & Domni Landoni . . . . . . mense Januario, undecima Indictione, Trijectu*. Il Conte Marino, e la Contessa Obdulana sua moglie con questa carta fanno donazione al Monistero di Monte Casino, di cui era in quei giorni Abate il Papa Stefano IX. di tutta intiera la sua porzione consistente nella quarta parte dello intiero Contado di Traetto, con tutte le sue pertinenze consistenti in terre, vigne, piani, pascoli, monti, valli, e molini, comprese altresì le case da lui possedute in Traetto, e la metà di Castro Spigno, e la quarta parte della terra delle Fratte. Questo tutto egli dona, e cede in proprietà e utile dominio dello Abate, e del Monistero di Monte Casino, in tal guisa però, e a condizione: *ut nullum servitium exigant tui Rectores ab habitantibus in supradicta Civitate, & Castellis., nisi qualiter antiquitus soliti sunt facere nobis, ita tamen, ut qui cum caballo servire consueti sunt, ita pro tuo jure, & sanctissimi jam supra nominati Cœnobii deserviant, & qui cum boves similiter faciant*. A questa donazione arroge il Conte Marino quella del Monistero di S. Marino, ch'è appunto quello, di cui hanno finora parlato le pergamene. Angelo della Noce nelle note alla Cronica di Monte Casino, (*lib.* 2. *cap.* 98.) osserva, che la pergamena legge di S. Martino. Egli però ha evidentemente confuso. Nella carta è scritto con chiarezza S. Marino, e non S. Martino. Quello di S. Martino viene in seguito, e dicesi che sia il Monistero di S. Martino *de Aqua Mundula*, del quale si dona soltanto la quarta parte con tutte le sue pertinenze: quando che il Monistero di S. Marino viene ceduto per intiero co' paramenti di Chiesa, e Codici, e con le terre, vigne, molini, bestiami, e tutto altro a esso spettante. Io non so, se il Monistero di S. Martino *de Aqua Mundula* sia lo stesso con S. Martino della terra di Marandola Diocesi di Gaeta, di cui si hanno alcune poche scritture nello Archivio di Monte Casino, e singolarmente un Inventario moderno de' beni stabili. L'atto di questa donazione del Conte Marino fu rogato in Traetto dal Notajo Benigno Prete, sottoscritto dal Conte Marino, segnato con croce dalla Contessa Obdulana, che vi fece scrivere il suo nome, e sottoscritto da Gregorio figlio di Giovanni Constano, e da Giovanni di Maraldo testimonj. Essendo morto il Papa Stefano IX. a' 29. di Marzo di quell'anno 1058. il Conte Marino nell'Ottobre del 1059. contando già l'anno LIV. del suo Contado, e il XVII. di quelli di Daoferio, e di Landone, rinnovò ne' termi-

ni stessi la donazione medesima al Monistero Casinese , e all' Abate Desiderio nuovo Abate, scritta dal medesimo Notajo Benigno in Traetto, sottoscritta da esso Conte Marino, segnata con croce della Contessa Obdulama, e sottoscritta da' medesimi testimonj, se non che altresì un terzo in questa se ne legge, ch'è Giovanni Papa. Di ambidue queste pergamene conservati ne sono gli originali nello Archivio di Monte Casino, e il Gattola stampò eziandio questo secondo nelle Accessioni alla Storia Casinese (*pag.* 193.) che cita quanto ne fu notato da Pietro Diacono nella Cronica Casinese, (*lib.* 3. *cap.* 59.) e non lascia di osservare , che questa seconda pergamena è munita del sigillo di cera. Io poi aggiungerò essere questo l' unico antico documento appartenente alla Città, e Stato di Gaeta, non meno che al Contado di Traetto, il quale sia pervenuto a noi munito col sigillo. Questo è quasi tanto grande, quanto gl'Imperiali, e quello de' Principi di Capua. Intanto si ha in Archivio un secondo autografo di questa seconda donazione, che non ha il suggello, e si vede scritto da altro Notajo con sottoscrizione di nuovi testimonj, oltre quella del solo Conte Marino, senza il segno di croce della Contessa Obdulana sua consorte. Lo dico autografo indottovi dalla uniformità di delineazione delle lettere di sottoscrizione del Conte Marino con quello spezialmente sigillato, giacchè in tutto il restante le sottoscrizioni degli altri non appariscono in alcun modo diverse dal carattere del Notajo scrittore della pergamena. Esso termina con questa finale: *Et te Johannes Notarius scribere rogavimus . Actu S. Benedicti, loco S. Germano. ✠ Ego Marinus Comes. ✠ Ego Roclio Judex. ✠ Ego Sico filius quondam Benedicti manu misi. ✠ Ego Johannes Notarius, qui post ceteros propria manu complevi.* Alla dilucidazione di quelle parole, *Actu S. Benedicti*, basta quel poco fu fatto riflettere dal Mabillon nella Diplomatica, (*pag.* 193.) cioè che la parola *Datum* indica il tempo, in cui fu scritto il diploma, o istrumento, e l'*Actum* significa la consegna di esso eseguita. Egli scrive: *Datum tempus confecti diplomatis, Actum rem transactam significat.* Quindi questo secondo autografo scritto da altro Notajo nella Città di S. Germano non altro è , che l'atto giuridico della consegna della carta di donazione fatta nelle mani dell' Abate Desiderio forse dallo stesso Conte Marino presente, alla presenza del Giudice, e di un testimonio per mano del Notajo. Ovvero la immissione vuol dinotare del possesso dato all' Abate Desiderio dal Conte Marino in vista della donazione da lui fatta, e questa immissione essersi in S. Germano eseguita alla presenza del Giudice sottoscritto. Sembrami questo secondo modo d'intendere più analogo, e in tal caso dovrassi dire, che Sicone figlio del fu Benedetto, fu quello, che in nome del Conte, sebbene anche presente, eseguì l'atto d'immettere l'Abate di Monte Casino nel reale possesso di tutte le cose donate dal Conte. Quel *manu misi* mi fa giudicare più al caso questa seconda spiegazione. La consegna poi, se trattavasi di terreni, eseguivasi pel mezzo di qualch' erba, o stecco, per *fustem*, quella della Città, o Paesi

si dovevasi fare con la consegna delle chiavi. Nella pergamena di Giugno 1061. noi scopriremo gli effetti di questa magnifica donazione al Monistero Casinese del Conte Marino, il quale vi s'indusse nella mancanza totale di figli legittimi.

1060. Marzo.

Nel Marzo dell'anno 1060. si ha un istrumento marcato soltanto con la XIII. Indizione rogato in Gaeta dallo Scriba Leone Sacerdote, sottoscritto dal Sacerdote Giovanni, da Docibile figlio di D. Giovanni, e da Marino figlio di D. Marino Fedeaceto. Io non ne darò il transunto, perchè di essa si è parlato sotto il detto anno nelle carte di Gaeta.

1061. Giugno.

La pergamena, che segue fu prodotta dal P. Abate Gattola nelle Accessioni alla Storia Casinese, (*pag.* 158.) e porta le date cronologiche de' Principi di Capua allora regnanti, perchè scritta in S. Germano: *Tertio anno Principatus Domni Richardi, & Jordani filii ejus gloriosis Principibus, mense Junii, quartadecima Indictione*. Queste date presentano l'anno 1061. Pel mezzo di questo documento Desiderio Abate di Monte Casino, in vista della donazione ottenuta dal Monistero Casinese dalla liberalissima pietà del Conte Marino, e della Contessa Obdulana, della quarta parte della Città di Traetto, e de' suoi Castelli, viene a concedere, e confermare a' Traettesi i loro diritti, e privilegj. Dalla carta di Ottobre 1078. dello stesso Abate Desiderio molto a questa consimile, della quale si è parlato nel Cap. XX. si è già potuto giudicare in che consistessero essenzialmente tali diritti, e privilegj. Non deve però riuscire discaro, che quì se ne faccia la ripetizione giusta il tenore della presente pergamena, anche per non ommettere alcuna singolarità di quelle, che in questa compariscono varianti. L'Abate Desiderio per essa, col consenso, e volontà de' suoi Monaci, conferma, e concede *omnibus hominibus de Civitate Trijectu pertinentibus nostro predicto Monasterio secundum cartam offertionis, quam Domnus Marinus &c.* di non far loro cose ingiuste, nè permettere, che loro fossero fatte; di non eccitar liti contra le loro legali possidenze, consistenti in terre, vigne, case, e di non tollerare, che per esse ne soffrissero molestie. Promette di non ordinar loro alcun Giudice forestiero senza la loro volontà, e al Giudice da lui eletto dice, che avrebbe comandato di decidere onninamente le liti loro secondo la vera legge. Promette di non imporre alcuna sorte di altro servigio a quelli, che avessero voluto servirlo col loro cavallo, cioè di non ripetere da questi tali il terratico, e neppure il laudatico, o altra contribuzione, eccettuata quella che necessaria fosse per la rifazione delle mura della Città, o de' soggetti Castelli. Assicura da ogni avania i loro cavalli, buoi, asini, e altra bestia, promettendo di non farne prendere alcuna per forza, nè altra loro sostanza, eccettuati li porci, de' quali era decisa la contribuzione annua di uno per ogni dieci se fossero grandi, e di uno per ogni quindici, quando fossero pic-

piccoli: eppure da tal contribuzione sono dichiarati esenti quelli, che avessero servito l' Abate, o il Monistero col loro cavallo. Era troppo da temere, che i Baroni Laici sotto il titolo di padroni abusassero talsiata delle donne de'loro Vassalli. Quindi questi Vassalli in occasione del possesso, che prendevano questi Baroni de'Feudi, proccuravano di cautelare l'onestà delle loro mogli, e figlie, facendo a essi promettere di non attentare all'onore delle loro donne, e di non mescolarsi ne'matrimonj delle loro figlie. Questa medesima promessa, perchè ricopiasi la solita formola e ordinaria, si legge quì fatta a'Traettani dall'Abate Desiderio per se, e suoi successori, di non prendere, o far prendere le loro donne, e di non pretendere di congiungerle in matrimonio a forza con chi loro fosse più piaciuto. Ma al contrario dice, che lascerà, che si congiungano, e facciano parentadi secondo il loro genio, e piacere. Loro ancora promette il diritto di vendere l'eredità, e le case, di offerire in dono alle Chiese i loro beni mobili, o immobili, secondo la loro volontà, e divozione; di vendere altresì gli averi loro tutti, quando loro fosse piaciuto di trasportarne il domicilio altrove, senza timore di doverne a questo effetto incontrare da lui contradizione, da suoi successori, o ancora da quella del Monistero. Di nuovo li libera dal peso di doverlo accompagnare co' loro cavalli ne'viaggi da lui intrapresi, o da'suoi successori per dovunque, fuorchè a Roma, e per tutta l'ampiezza del Principato Capuano; e questa nuova concessione dichiara, che altra preventiva n'era stata fatta, che noi non abbiamo più per essersi smarrita. Alla confermazione di tutte le quali cose, onde da lui, e da suoi successori, o dalla parte del Monistero non si potesse risilire da questi patti da lui concessi, e confermati, si obbliga a' medesimi sotto la pena di trecento soldi d'oro bizantini. Il nome del Notajo, che scrisse la carta, è restato in bianco. L'atto fu stipulato nella Città di S. Germano dell'Abazia Casinese: *Actu S. Benedicti loco S. Germano mu. p.* E' sottoscritto dall'Abate Desiderio, dal Monaco Amato, da Landolfo Sacerdote, e Monaco, e da Giraldo *indignus Presbyter, & Monachus*, il quale dice, *interfui & subscripsi*. Il servizio col cavallo, di cui è fatta menzione in questa carta, consisteva nell'obbligo di correre armati col cavallo alla difesa del Barone, quando ne fossero da lui comandati, e in tal caso era il Barone obbligato alla rifazione del cavallo medesimo, e delle armi, se queste si fossero rotte, o perdute, o quello fosse perito nel servigio suo. Questo rilevasi dalla consimile carta di concessione, o conferma de'diritti, e privilegj concessi a que' di Sujo dall'Abate Desiderio nell'Ottobre del 1078. della quale si è ragionato a suo luogo. Anzi dalla medesima sembra potersi dedurre, che il servizio militare col cavallo proprio, non fosse tanto atto di debito necessariamente da prestarsi da chi aveva il cavallo, quanto atto di volontà arbitraria de'Vassalli. Certamente non altro a mio giudizio vogliono significare quell'espressioni della detta pergamena: *Et qualibuscumque hominibus de jam dicto*

Ca-

Castro Sujo servire voluerint cum equis, & armis, serviat nobis, & nostris Successoribus. Pare pertanto, che a tale servizio, al quale generalmente tenuti erano in que' tempi tutt'i Vassalli verso il loro Barone, non fosse poi coartato alcuno personalmente, ma soltanto invitato, e chi lo prestava, godeva poi maggiori immunità da' pesi soliti prestarsi dagli altri. Al contrario, quello di accompagnare il Barone ne' viaggi da lui intrapresi, sembra doversi dire necessario in quelli, ch'erano possessori di cavalli. L'Abate Desiderio ne dichiara da tal peso dispensati li Traettani, purchè non si trattasse di viaggi, che si dovessero fare sino a Roma, o in tutta la estensione del Principato Capuano. Tanto richiedevasi dalle costumanze de' tempi, che non potevano perciò dare all'occhio. In oggi uno stile simile di viaggiare, spezialmente in Prelato Ecclesiastico, e Monastico, farebbe con ragione discorrere tutto il Mondo. Però a naturalmente parlare, guai a que' Paesi, e luoghi piccoli, ne'quali perveniva una Cavalcata di simile fatta.

Ma io non sò quì trattenermi dal rientrare in aringo contra chiunque immaginò, che le donazioni fatte alle Chiese, e alli Monasteri negli antichi tempi non producessero affatto nè la traslazione di dominio, nè il possesso effettivo de' beni donati, e che in buon senso altro non significavano, che il sottoporsi que' tali fondi alla protezione del Santo, e della Chiesa, per dovere soltanto contribuire all'alimento di que' tali Monaci, e al sostegno di quella tal Chiesa, senza che i beni donati, e le Chiese stesse di giuspadronato rilasciate, uscissero di mano de' Fondatori, e de' Donanti. Così a nome di questi tali, de' quali abbracciò il sistema, che pretese sostenere, si esprime il mio amicissimo Natale Maria Cimaglia nella Illustrazione del Diploma di Oderisio Conte dato alla Badia di S. Giovanni in Verde. (*pag.* 83.) Egli dice essere cosa degna da riflettersi, che se queste fossero state vere donazioni traslative di dominio, e di utile possesso, que' generosi donanti si sarebbero costituiti nella vera, e positiva mendicità, o nella necessità di vivere di ladroneggi, quando si vegga, che spesso si donava tutta la sua roba, come appunto fece in questa occasione il Conte Marino di Traetto, e la Contessa Obdulana, li quali, essendo ambidue in età molto avanzata, e forse e senza forse ancora decrepiti, si saranno posti a vivere limosinando la carità dalla pietà de' Fedeli; giacchè loro non era più possibile vivere di ladronecci. In fatti a chi aveva nudrita nel cuore tanta pietà di consegrare alle Chiese, e a usi di Religione le proprie sostanze, non sarebbe onninamente convenuto di mettersi a vivere di ladronerie. Il questuare il vitto per amore del loro Dio, che gli aveva indotti a spogliarsi di tutte le loro sostanze, avrebbe di leggieri coronata la sviscerata loro carità verso le Chiese, e li servi divoti addetti al loro servigio. Ma non è così. Que' munifici donatori nello spogliarsi delle loro sostanze, ne passavano il dominio alle Chiese, alle quali ne cedevano la proprietà, vita però loro durante ne conservavano assai spesso per se stessi,

sì, o tutto l'utile possesso, o almeno parte di esso. Questo viene specificatamente dichiarato in molte carte di donazioni, e in altre dichiarato viene dal fatto medesimo. Fra le carte di Gaeta nel 1023. noi abbiamo veduto, che Ugone nobilissimo Gaetano fece dono al Monistero di Monte Casino della metà di Castro Sujo, e di tutto quanto era da lui posseduto in Gaeta, e in tutta l'estensione di quel Ducato. Egli prescrive nell'Atto fatto rogare dal Notajo, che il Monastero Casinese sia subito immesso nel dominio de' suoi beni dopo succeduta la sua morte. Questo era bene un assicurarsi il proprio sostentamento finchè fosse vivo. Nelle carte della donazione del Conte Marino non si legge questa, o altra condizione: ma che sottointendere vi si debba, troppo è chiaro dalle pergamene medesime di lui; egli stipulò il primo atto di donazione nel Gennajo del 1058. Se col medesimo fosse restato spogliato intieramente del Contado suo, e delle sue sostanze, non vi era più luogo a rinnovarne il secondo, e terzo atto nell'Ottobre del 1059. Eppure il Conte Marino in detto anno, e mese fece rogare il secondo, e terzo atto della sua donazione. Si vorrà forse dire, che il primo atto non avendo sortito l'effetto, si venne da lui al secondo, e al terzo? Non può sospettarsi, che questi due non fossero stati completi. Se tutto altro mancasse a dimostrarlo, abbastanza viene questo dichiarato dalla carta dell'Abate Desiderio spedita a favore de' Traettani, e dall'uso eziandio, ch'egli in seguito fece di questa donazione per intiero cedendone a vita il godimento al Conte Landone di Traetto, eccettuato il Monistero di S. Marino, a condizione che dovesse essere pronto a correre in servigio dell'Abate di Monte Casino ad ogni chiamata dell'Abate medesimo, secondo che si narra nella Cronica Casinese. (*lib. 3. cap. 60.*) L'Abate di Monte Casino acquistato avendo dopo quel tempo il dominio della quarta parte di Traetto, il Conte Marino non dovrebbe più contare in Traetto. Eppure dopo questa epoca medesima si hanno i documenti di Traetto segnati col nome di lui. Questo vuol dire, che la donazione universale de' beni non ispogliava i donatori delle loro sostanze sempre, finchè non fossero trapassati da questa vita, e con ciò timore non vi era, che vivere dovessero di ladronecci, o limosinando. Essi soltanto in vista di tali donazioni si venivano a spogliare di un diritto loro inerente finchè vivessero, di farne de' loro beni altra disposizione. Eseguito l'atto della prima donazione, spezialmente a profitto de' luoghi pii, e delle Chiese, a tenore delle Leggi non si aveva più libertà di disporne in altro modo, quando diversamente non si fosse taluno spiegato nell'atto della donazione medesima: imperciocchè vi si potevano apporre quelle condizioni, che più fossero state di gradimento de' donatori. Oltre le Leggi allora veglianti, risulta questo distintamente da molti pezzi di antiche Scritture a noi pervenute, nelle quali si legge imposta da' donatori la pena pecuniaria corrispondente alla grandezza del dono, se avvenuto fosse, ch'essi, o i loro eredi resilire volessero dal tenore della concepita rogata donazio-

zione. Che se in alcune di esse non si legge espressa condizione alcuna, per questo hassi a dire, che non vi s'intendesse spezialmente la condizione, che i donatori ne godessero vita loro durante, quando la donazione era de'beni universali; e dico de'beni universali, conciossiachè quando trattavasi di alcuna parte di essi beni, allora spesso, e forse ancora quasi sempre erano subito consegnati i corpi così regalati. Questo risulta dalle pergamene antiche medesime, ed io quì ne citerò alcune di ogni fatta. Nel Marzo dell'809. Aliperto figlio di Aliperto Cittadino di Taranto fa dono della terza parte de'beni da lui posseduti nella Città di Conversano al Monistero di Monte Casino, ma soltanto a condizione s'egli fosse morto in detto Monistero. Le altre due parti poi le assegna a suoi figli, le quali dovevano similmente ricadere sotto l'utile possesso del Monistero, se costoro fossero morti prima di pervenire alla legittima età di poterne disporre. E' la pergamena sottoscritta da esso Aliperto, e da dieci testimonj. E marcata con le date cronologiche dell'anno IV. di Grimoaldo Sommo Principe de'Longobardi nella Indizione II. corrispondente all'anno 809. in cui comandava in Benevento Grimoaldo IV. detto Storezais. Si ha originale nell'Archivio di Monte Casino, e si darà nella nostra raccolta con le altre. Nel Giugno dell'877. corrente il primo anno di Guaimario I. Principe di Salerno con la X. Indizione, Benedetto, e Siccardo figli del Gastaldo Attioni regalano al Monistero Casinese sotto l'Abate S. Bertario i beni tutti da essi posseduti nel tenimento della Città di Tiano, siti in Scotuniano, e Purpurano. Non vi si legge condizione di tal fatta. Nel Luglio dell'879. contandosi l'anno secondo di Gaideri Principe di Benevento con l'Indizione XII. Rodenando figlio di Reptenando nativo di Latiniano, e abitante nella Città di Bari, trovandosi senza figli legittimi, perchè Fermenando, ch'egli aveva avuto, e fatto Chierico, era caduto nella schiavitù de'Barbari, fa donazione generale di tutto il suo avere al Monistero Casinese, da eseguirsi dopo la sua morte, e a condizione, che il Monastero ne venisse in possesso soltanto della metà, se il figlio di lui fosse ritornato dalla schiavitù. Nel qual caso era eziandio provveduto, che se il figlio Fermenando non avesse conseguiti figli procreati da legittimo matrimonio, di tutti que'beni restasse il possesso intiero al Monistero. Ora andiamo immaginando, che fossero donazioni fittizie, e illusorie con tante previdenze. Nel 936. in Settembre incominciata la X. Indizione coll'anno VIII. di Atenolfo I. Principe di Capua, e coll'anno VII. di Landolfo I. figlio di lui, Usiperto soprannominato Adelgiso figlio di Orso della Città di Tiano col permesso del Conte Atenolfo figlio del Principe mentovato per autorità a lui concessa dal Principe suo padre particolarmente con una lettera sua, dona tutte le possidenze da lui godute nel territorio di Tiano al Monistero di Monte Casino sotto l'Abate Leone a condizione che dopo la morte sua dovessero passare nel dominio e utile possesso di Adelsinda figlia di Giovanni, e dopo la morte di costei altresì in quello di Imelgisa

figlia di Amiciso, con facoltà eziandio a loro lasciata di disporne a loro intiero piacimento, come di cosa propria. E' da credere, che tale libertà molto più a se l'avesse riservata Usiperto medesimo. Consisteva questa nella potenza di venderle, alienarle; ma non mai in quella di disporne di nuovo per via di altra donazione. Sono nove i testimonj, da'quali la pergamena si legge sottoscritta. Quell'anno VIII. del Principato Capuano di Atenolfo I. ci conduce necessariamente ad anticipargli l'epoca del Principato di un anno prima di quella gli è stata stabilita da Camillo Pellegrigrini. Egli la fissò nel principio dell'anno 900. ed è mestieri prevenirla prima del mese di Agosto 899. Intanto è da notare, che sia quasi onninamente singolare la condizione quì apposta di potere alienare i beni già donati. Le altre pergamene escludono assolutamente questa libertà ne'donatori, e le Leggi prescrivevano in tal caso l'inalienabilità accordata da esse soltanto nel caso, che il donatore fosse caduto in estremi bisogni, e il donatario non l'avesse sovvenuto. Si consultino le Leggi Longobarde (*lib.* 2. *tit.* 25. §. 2. *e tit.* 28. §. 4.) Ma ho già detto, che i donatori nello atto della donazione erano in libertà di apporvi quelle condizioni, che più loro fossero state di gradimento, e il caso presente può servire di prova al già detto. Nel Marzo del 907. essendo già morto Odelberto figlio di Rodelgaro, il quale aveva fatti alcuni acquisti in Patenara tenimento di Tiano, i fratelli di lui Gaidenardo, e Rodoaldo rimasti eredi, ne fecero donativo al Monistero Casinese, promettendo, che in niun tempo avrebbero que'fondi dissipati, nè avrebbero l'offerta loro scancellata, *nullo tempore num dissipentur, aut remobeantur ane nostra offertio, set omni tempore roborata perennis temporibus inbiolata, & firma permaneat*. Essi dichiarano di aver consegnato al Monistero l'istrumento di acquisto di que'beni, che fatto ne aveva Odelberto a cautela del Monistero medesimo, a condizione, che si dovesse loro consegnare sempre che ne avessero avuto bisogno per presentarla in giudizio, onde difendere le loro ragioni. Ecco dunque che le cose donate restano qui nell'utile possesso de'donatori finchè vivevano; e questi perdevano soltanto il diritto di disporne altrimenti, o dissiparle. Questo risulterà meglio da altre pergamene, che mi si deve permettere di andar citando. E' la carta sottoscritta da nove testimonj, oltre la sottoscrizione di Gaidenardo. Ella è marcata con gli stessi anni de'medesimi Principi di Capua Indizione X. che col mese di Marzo si aveva nel 907.

Per non fermarci nelle donazioni di Leone figlio di Leone della Città di Tiano nel Gennajo del 910. e di Audone figlio di Smondo similmente di Tiano nel Dicembre del 945. che non presentano alcuna singolarità, io passo a rammentare quella di Sicherardo Prete, e Monaco nell'Aprile del 948. con le date dell'anno VIII. di Landolfo II. Principe di Capua, e del V. di Paldolfo I. suo figlio, Indizione VI. Egli fa donazione universale al Monistero Casinese sotto l'Abate Aligerno de'beni stabili, non mica de' mobili, da lui posseduti nel distretto di Tiano, in Casi, Banianovo, Alife,

se, Latina, S. Andrea, riservatosene però l'usufrutto, vita sua durante, di ritenerli, goderli, governarli, e di disporne de' proventi in quel modo che a lui fosse piaciuto. Dopo la sua morte poi ordina, che tutto ricada in beneficio del Monistero, ad eccezione de' fondi di Banianovo, che dovevano essere trasportati al godimento usufruttuario di Godeperga, e di Giovanni figli di Orso, vita loro durante. Le carte però degli acquisti di questi fondi si dovevano custodire nel Monistero Casinese a sua cautela. Quattro testimonj, oltre il Giudice, e Sichenardo sottoscrivono la pergamena. Dopo nove anni nel mese di Ottobre 957. egli rinnovò la sua donazione, eccettuando la metà della presa da lui posseduta in Tiano, che dichiara di non avere offerta con le altre sostanze. La pergamena del mese di Ottobre 1036. segnata con la V. Indizione nell'anno XXI. di Paldolfo IV. e nell'anno XVII. di Paldolfo V. di lui figlio Principi di Capua, riporta la donazione del Chierico Ericzo di Pontecorvo figlio di Roffreda al Monistero di S. Maria in Toritello nel distretto di detta Città, della casa sua in Pontecorvo, e di un fondo di terreno con vigna sita nel campo di Alboli, e un'altra terra posta nella Valle, riservandosene l'uso a se stesso, finchè da Dio gli fosse stata conceduta la vita. L'usufrutto, dicesi nella pergamena, ma non la libertà, o il dominio di vendere, donare, alienare que' fondi: *non vendendi, aut donandi, aut alienandi, & cum ratione fruendum ipsos, & conservandum in suprascripto Monasterio: A die vero obitus mei, qui supra Ereczi Clerici, sine detinentia, aut cujuscumque contrarietate, reveniant, & permaneant in suprascripto Monasterio*. E' la pergamena sottoscritta dal Giudice, e da un solo testimonio. Simili dichiarazioni occorrono spesse fiate in altre carte di simili donazioni. Tali sono quelle di Gennajo 1040. di Ottobre 1049. Marzo e Giugno 1058. di Novembre 1065. di Settembre, e di Ottobre 1072. di Ottobre 1098. che si legge stampata dall'Abate Gattola (*Hist. Casin. pag.* 44.) di Novembre 1117. e di Gennajo 1148. e altre molte per non starle quì a tutte rammentare.

In altre pergamene si leggono apposte altre condizioni ancora più circostanziate. Così in quella di Gennajo 1040. di Giovanni Sicone, e Giovanni Sacerdote figli di Crescenzo, con Maria moglie di Giovanni, e Aloara moglie di Sicone fanno donativo delle loro terre, vigne, case, e prese di casa, e della parte da essi goduta, della Chiesa di S. Damiano nel tenimento di Pontecorvo, con un pajo di buoi al Monistero di S. Benedetto di Bagnarola nel medesimo distretto di Pontecorvo, eccettuata soltanto la casa da loro comprata dal Prete Gregorio, a condizione di goderne l'usufrutto nel tempo della vita degli uomini, volendosi, che se avvenuta fosse la loro morte, e che Maria moglie di Giovanni avesse sopravvissuto, allora l'Abate l'avesse dovuto provvedere nel vitto, e in ogni altro di lei bisogno, affinchè avesse potuto vivere con comodo: *ut bene bibere possit*: quel *bibere* è in vece di *vivere*, scambiati gli *u* nel *b*, secondo la pessima orto-

ortografia di que' tempi. Che se dopo l'atto di questa donazione loro fosse nato qualche figlio, e figlia da legittimo matrimonio, si vuole in tal caso, che la metà della detta donazione andasse al figlio di fresco nato. E riguardo a buoi viene prescritto, che l'Abate in detto caso sia tenuto farne l'imprestito a essi di detto pajo con l'aggiunta di altro pajo per lavorare la metà de' terreni loro rimasti in usufrutto. La pergamena di Maggio 1050. ci distingue un'altra singolarità: Giovanni figlio di Pietro Calvo di Fontecorvo abitante in Rivo Vetellato dona i beni suoi tutti mobili, ed immobili al Monistero de' Greci di S. Pietro della Foresta, posto nel territorio di Pontecorvo, essendo Abate Climo, che il Gattola (*Hist. Casin. pag.* 270.) giudica essere quello stesso, di cui fa menzione il Martirologio Romano a' 30. di Marzo, riservandone l'usufrutto alla moglie ne' giorni di sua vita, purchè per altro avesse osservato il letto conjugale, nè fosse passata a seconde nozze. Intanto però fece la consegna de' suddetti beni all' Abate Climo, o Clino, e al Monastero. La carta di Ottobre 1049. ci somministra nuova singolarità. Leone figlio di Sasso del Castello di Rivomatrice nel distretto di Pontecorvo fa donazione di tutte le sue possidenze, e di quelle altresì, che avrebbe in seguito acquistate, al Monastero di S. Benedetto di Bagnarola, riservandosene l'usufrutto a se, ed a' suoi eredi, a condizione, che i medesimi, ed egli stesso avrebbero prestati al detto Monastero que' servigj, che solevano prestarsi al Re, cioè al Sovrano, finchè fosse durata la linea legittima; giacchè dopo l'estinzione della linea di tutto doveva entrare in possesso il Monistero. E sempre che tanto il donatore, che gli eredi di lui avessero voluto resilire dal tenore di questa condizione, in tale circostanza egli autorizza l'Abate di S. Benedetto di Bagnarola, e il Monastero ad entrare subito al possesso de' detti suoi beni da lui donati: *Sed tantummodo excepto mihi reserbo ipsas rem suprascripta fructuali usu, ut perfruam ipsam ego, qui supra Leo, eunctis diebus vite mee, & meos heredes cunctis diebus vite eorum: & ego, & meos heredes serbamus ad predicto Monasterio, & ad ejus Rectoribus, sicut deee servire homo ad Rex suum terrenum, usquequo hoc predicta offertione atque traditione in nostris fruationibus tenere voluerimus. Si autem ipsos tenere non noluerint meos heredes de ista mea offertione, qua modo habe, vel exinde conquirere potuero cunctis diebus vite mee, ab ipsa hora, qua ex ipsos tenere noluerint, habeant ipsam rem, & supstantiam Rectoribus predicti Monasterii.* La carta poi di Giugno 1058. che è di Giovanni figlio di Landone presenta un'altra singolarità di eccezione. Egli fa donazione universale di tutte le sue sostanze mobili, e immobili al Monastero di S. Niccolò edificato alle falde di Monte S. Leucio nel distretto di Pontecorvo, riservatosene sua vita durante l'usufrutto, e a condizione, che se dopo gli fosse nato qualche figlio procreato da legittimo matrimonio, delle donate cose fosse padrone ed erede il figlio, e il Monastero non dovesse godere annualmente se non la corrisposta di un solo moggio di grano, e di una salma di vino.

Nel

Nel Maggio del 1085. Giovanni figlio di Pietro della Città di Aquino fa dono al Monistero di S. Gregorio, non molto lungi dalla Città, della terza parte di tutte le sue possidenze, disponendo delle altre due parti a favore di Pietro, e Giovanni suoi figliuoli, con questo, che se i medesimi fossero mancati di vita senza lasciare successori, ed eredi procreati da moglie legittima, ovvero alcuno di essi si fosse determinato a vestire l'abito monacale in detto Monistero, le altre due parti, o una di esse, cedessero in benefizio, e utile possesso di detto sagro luogo. E posciachè le dette possidenze consistevano in quattro parti, una delle quali apparteneva alla moglie di Giovanni padre chiamata Sikelgrima, questa col consenso del marito suo Mundoaldo, cioè tutore, offerisce ancora la sua parte. Ed è notabile, che a' detti figli disdetto viene di poter vendere, donare, o alienare niente, loro essendone soltanto permessa l'intiera disposizione dell'usufrutto. E' la pergamena sottoscritta dal Giudice Roffo, e da un solo testimonio chiamato Leone. Di questa fatta riportiamo ancora uno di que' molti, che si leggono nella Storia Casinese del Gattola, che da lui fu pubblicato nelle Accessioni (*pag.* 280.) e mentovato si vede nella Cronica Casinese. (*lib.* 3. *cap.* 39.) Appartiene al mese di Ottobre del 1072. ed è di Littefreda Duca della Città di Fondi, il quale lascia al Monistero di Monte Casino, *omnia quantum mihi pertinuit de paterna, vel materna parte in terra Fundana, idest de ipsa suprascripta Civitate, quæ dicitur Fundi, & de Aquaviva Castello, & de Castello de Valle de Cursa, & de Castello de Ambrise, & de ipso Castello de Campu de Melle, & de ipso Castello, qui dicitur Vetera, & de ipsa Piscara, & de ipsu Monasterio, qui vocatur S. Archangelu, de omnia, & in omnibus . . . & de ipsa suprascripta Piscara, qui esse videtur ad S. Anastasia &c.* Vedete qual magnifica donazione in un colpo. Egli per altro se ne riserva il godimento finchè vive, e dichiara, che concedendogli Iddio figli legittimi, tutto debba in egual modo esser ereditato da essi. Così divenne una donazione di semplice carta, e di parole; giacchè non mi è noto, che il Monistero divenisse mai padrone della Città di Fondi, e de' Castelli mentovati nella pergamena. Forse Littefreda ebbe in ultimo la consolazione di ottener figli dal suo matrimonio. Chi saprebbe mai dire quanti antichi documenti di simile fattura si abbiano ancora oggidì. Furono questi veraci atti, e solenni di quell'età, che in oggi sono a noi illusorj, perchè restarono privi di effetto, o a motivo della verificazione delle circostanze in essi prevedute, ovvero per altre mutazioni allora occorse, ed ora ignorate da noi. Ma se molte di queste donazioni erano fatte con la cautela di alcune delle condizioni apposte, che verificare si dovevano per ottenerne il compimento, erano in assai maggior numero quelle fatte stipulare senza condizioni, e assolute, le quali ottenevano subito l'esecuzione dal giorno del rogato istrumento. Di queste similmente mi farò un merito di riportarne alcune nella mia raccolta, oltre quelle, che riguardano la Città, e lo Stato di Gaeta, e talune quì ne anderò

derò sommariamente citando per non prolungarmi oltre il dovere in cosa, che risulta da una moltiplicità di pergamene stampate nel Gattola, nell'Ughelli, nel Muratori, e in altri molti. Adunque poche ne saranno da me citate al bisogno, e abbia il primo luogo quella del mese di Maggio 1032. di Buona illustrissima femmina vedova d'Ingibaldo, la quale col consenso d'Ingibaldo suo figlio, concede in dono alla Chiesa di S. Niccolò alla Fossa alla parte del monte sito prossimo al luogo medesimo chiamato Fossa a lei spettante con *criptis*, & *parietinis*, & *arboribus pomarum*, *sive nucarum* . . . . *a presenti die cum benedictione Dei omnipotentis habeatis*, *teneatis*, *possideatis vestro jure vindicetis*, *ac defendatis*, & *in usum*, & *salarium vestrum in perpetuum detineatis*. La carta di Gennajo 1044. ci apprende, che Landolfo figlio del Chierico Giovanni della Città di Pontecorvo donò al Monistero di S. Benedetto di Bagnarola sotto l'Abate Giovanni la metà di tutto il suo avere in case, terre, vigne, orti, selve, molino, compreso anche il suo vasellame di legno, e gli altri suoi mobili *ad abendum*, & *possidendum* . . . . *Unde mihi*, *qui supra Landolfus neque meis heredibus*, *neque uxoribus meis* (bisogna pensare, che ne avesse avuta più di una) *nec alicuilibet exinde nullam reservabimus*, *nec dico remanere*. Eguali formole si leggono nella carta di Aprile 1045. di Pietro figlio di Ojaldo, in quelle del Conte Pietro figlio di D. Landolfo nel mese di Ottobre 1049. di Miranda figlia di Dodo, e moglie di Leone nello Agosto del 1051. del Conte Giovanni figlio di D. Landolfo nel Gennajo del 1052. di Signoritto figlio di Lando nel Marzo dello stesso anno, e le altre senza numero, le quali sono concepite con le formole costanti, *exinde nullam reservabimus*, o *reservavimus*, *nec dico remanere*. E' rimarcabile tra queste pergamene quella elargita in profitto del Monistero di S. Benedetto di Bagnarola nel mese di Luglio 1052. da Miranda figlia del Monaco Dodo, e da Roccia figlia di Teobaldo. Questo Monaco Dodo oltre la figlia Miranda, ebbe altresì un figlio chiamato Pietro ricordato nella carta, ed è da credere, che avesse abbracciata la vita monastica dopo la morte della moglie legittima, dal matrimonio colla quale avesse conseguiti almanco questi due figli. La figlia Miranda aveva avuto un marito chiamato Leone, da lei perduto poco tempo prima, che fratello era di Roccia. Ora stando Leone in letto infermo, e disperato di dover più a lungo prolongare la vita propria, dispose di un pezzo di terra con vigna sito in Capravilla in uso pio pel Monistero di Bagnarola. Mancando il Notajo, che potesse rogarne l'atto legale, dichiarò egli questa sua disposizione alla moglie, e alla sorella, raccomandandone loro l'adempimento. Spirato esso, le due donne fedeli alla volontà dichiarata del marito, e del fratello, si condussero col Notajo Littefrida in Pontecorvo alla presenza del Giudice, al quale manifestarono la donazione fatta per l'anima sua da Leone. Il Giudice ordinò al Notajo di scriverne l'atto, che fu velocemente rogato da esso nel proprio stile, e lo portò al Giudice, il quale avendolo fatto rileggere alla sua presenza, lo

sol-

sottoscrisse. Tra le persone presenti all'atto tutte parenti delle due donne vi si trovò eziandio il Monaco Dodo padre di Miranda. Ora, se possiamo, andiamo a dire, che fossero fittizie le donazioni, e da questa pergamena concludiamo pure con quanta cautela erano regolati gli atti di esse. Non erano solamente scritti per mano di pubblico Notajo: il Giudice del luogo ne ordinava la rogazione dell'atto, si faceva rileggere la scrittura dal Notajo, e poi la muniva della sua sottoscrizione, che tal fiata s'incontra sola, come in questa si vede, e altre volte era sottoscritta dopo lui da uno, o più testimonj.

In altre pergamene non si legge la particola *exinde*, ma piuttosto quelle di *amodo*, *& semper*, oppure *a presenti die*; così la carta de' 22. Aprile 1049. si esprime: *hæc omnia*, *ut superius missum est a presenti die habeatis*, *teneatis*, *possideatis*, *utendi*, *fruendi*, *possidendi*. Contiene la donazione di molti suoi beni posseduti da Adelasio ne' tenimenti delle Città di Fondi, e di Terracina fatta al Monistero di S. Magno in Fondi. Quella poi del Prete Landolfo figlio di Maraldo Venafrano nel Giugno del 1060. si esprime in questi sensi: *ea ratione*, *quatenus amodo*, *& semper jam dicto Monasterio*, *& ejus Rectoribus firmiter habeant*, *& possideant integra supradicta mea offertione*, *& faciat ex ipsa sicut in lege scriptum est de offertione in Monasterio vel Ecclesia*. Si tratta in questa pergamena della donazione universale di tutt'i suoi averi, compresa eziandio la parte, che a lui toccava della Chiesa di S. Martino edificata in Pastina, fatta dal Prete Landolfo al Monistero di S. Niccolò di Pica, o Pico, ch'era nel Castello di S. Maria a' piedi del monte di S. Leucio nel territorio di Pontecorvo. Qual uso di questa donazione si avrebbe potuto mai fare da quel Momistero, se non fosse stata effettiva, e reale, la quale per altro dalla pena imposta di soli venti soldi bizantini d'oro nel caso, che cercato si fosse di resilire da essa, s'intende di leggieri, che non potesse essere di somma rilevanza. Questa pena era imposta da' donatori medesimi per cautelare i loro donatarj, e maggiore sempre al corrispondente se la imponevano del valore delle cose donate; oltre della pena, si obbligavano altresì ad altra pena, che la dicevano pena del Ferquido, cioè il pagamento dell' equivalente, come spiega il Du-Cange nel Glossario, e tra le molte carte, che si potrebbero da me citare, quella di Dicembre 1046. nella quale dicesi: *ferquidum*, *idest simile*, *taleque tantaque terra invenitur esse consimilis*, *mundane*, *& restaurare obligamus*. Il Ferquido non poteva aver luogo nella donazione dell' Asse universale, e perciò in queste carte si legge soltanto l'imposizione della pena. Le carte di donazione del Conte Marino di Traetto, perchè trattano di una donazione tanto vasta, segnano la pena di libbre cento di oro purissimo, che formavano quasi la somma di dieci mila soldi d'oro. Altre pergamene riportano una pena più mite, cioè quella di mille soldi bizantini. Altre pergamene ancora più miti di soli cinquanta

 soldi

soldi, e assai spesso quella di soli venti soldi, sotto la qual pena non mi pare che siasi giammai andato. Questa ultima pena si trova imposta tal fiata per cose di minutissimo rimarco, che sembrano non dovessero giammai richiedere quella imposizione di pena. Ma pure non ostante i venti soldi di pena sono sempre almanco segnati ne' contratti di vendita, compra, o donazione, perchè come io sono di avviso, erano giudicati di conseguenza questi contratti medesimi, avvegnachè non lo fossero affatto le cose contrattate. Le Leggi Longobarde poi (*lib.* 2. *tit.* 55. §. 5.) permettevano soltanto, che fosse prestato il giuramento sopra i santi Vangeli nelle cause, nelle quali si agiva del valore di venti soldi, per cui le pene a mio sentimento non erano giammai imposte minori di questa somma. E' questa una mia riflessione, e ritorno subito alla imposizione delle pene. Si pretende dedurre l'illusione di queste donazioni dalla imposizione tanto gravosa di tali pene, delle quali se stessi aggravavano i donatori, e i loro eredi, quando mai avessero voluto resilire dal tenore della medesima donazione rogata. E si perviene a dire, che alle Chiese non furono giammai pagate queste pene cotanto rigorose. Chi questo scrisse fa duopo pensare, che avesse lette tutte tutte le immense carte di donazioni *ad pias caussas elargitas* nel lungo spazio almeno di anni mille, cioè dall'anno cinquecento circa dell'Era nostra volgare fino all'anno circa mille cinquecento. Una, che scoperta ne fosse, smentirebbe subito la proposizione avanzata. Io per verità sul fatto non ne ho alcuna presente. Ma questo che pregiudica? Si potrebbe replicargli, che se le Chiese non ne profittarono giammai di queste pene pecuniarie, la ragione fu, perchè tutte quelle, delle quali se ne purificarono le condizioni apposte, sortirono il loro effetto. Tanto appunto era richiesto dalla pietà di quei pii donatori: tanto assai spesso dalla nota, e famigerata santità di quelli, in considerazione de' quali erano quelle donazioni elargite. Nè sospettare si vuole, che questi, essendo tenuti allora, e dopo morte in concetto di eminente santità, volessero soffrire che si operasse con illusione, e finzione di Legge. Per dire illusorie, cioè stipulate con finzione di Legge le carte di donazioni, nelle quali erano imposte quelle pene pecuniarie, sarebbe necessario dire, che illusorj, e rogati con la medesima finzione di Legge fossero ancora tutti gli altri istrumenti de' Notai di que' tempi, ne' quali si legge imposta la pena pecuniaria. Non vi ha dubbio, che questi atti non sortissero tutto il loro effetto. Essi dunque erano veri, e reali. Ognuno da se può intenderlo. Perchè dunque i soli atti di donazione se ne vorranno escludere? Eh che non devono separarsi dalla comune categoria degli altri. Che se vogliasi replicare, che in molti di questi occorrevano ragioni particolari per attentare la finzione della Legge, io dimando da qual ragione poteva indurvisi il Conte Marino di Traetto vecchio decrepito, e quasi Sovrano del suo Contado? Egli ne aveva goduto pacificamente sino a quella età, niuno gli aveva

mos-

mosso contra litigio, forse neppure lo temeva onninamente pel resto de' suoi giorni. Eppure in ultimo, vedendosi senza successione di prole legittima, dispone de' suoi beni, e Stati in quella porzione a lui spettante, a favore del Monistero di Monte Casino. Dopo la sua morte a chi andò il giuspadronato da lui goduto del Monistero di S. Marino in Corejano, e quello della quarta parte di S. Martino in Acqua Mondola, se non al Monistero di Monte Casino, del primo de' quali le pergamene sono conservate nell'Archivio di Monte Casino a prova evidente del traslato dominio? Io potrei soggiungere infinite altre riflessioni atte ad annientire la proposta difficoltà, e poggiarle sopra un numero presso che infinito di antiche pergamene, le quali ci parlano di Chiese, o Monasteri edificati, fondati, e a larga mano dotati dalla munificenza de' Donatori, e Fondatori. Esistono fin qui molte di queste antichissime case, e con la storia continuata delle medesime si comprova aver esse realmente goduti, e posseduti senza rilasciamento di tempo di quei fondi segnati nelle pergamene di fondazione, o dotazione. Sicchè onninamente illusoria a' tempi nostri illuminati vuolsi dire la proposizione avanzata, che le donazioni in quei tempi fossero fatte con finzione di legge per escluderne la vegliante polizia. Se tutto altro mancasse a chiarirlo, lo comprova la porzione della Città di Traetto rilasciata dal Conte Marino al Monistero Casinese, che n' entrò nel dominio subito vivente tuttavia il Conte Marino, come abbastanza dichiarò il tenore della pergamena dell' Abate Desiderio. Siccome questo avvenimento si fece senza finzione di Leggi, così lo stesso deve dirsi universalmente di tutti gli altri. E dico universalmente, perchè non mi sento voglia di negare, nè far lo vorrei ancor che potessi, che qualche scrittura allora fosse stipulata con tale finzione. Ogni stagione ha avuti i suoi sicofanti, nè priva n'è l'età nostra. Questi però non sono da portarsi in esempio, nè stabiliscono le costumanze de' secoli. Ve ne furono sempre, che attentarono alla severità inviolabile delle Leggi; ma dalle Leggi medesime furono sempremai ripresi, eziandio allora quando furono scoperti, o dinunziati. Io soggiungo un altro pensiero da me già toccato, e finisco. A leggere le antiche Istorie e li monumenti, che la riguardano, si scopre con evidenza, che la più parte delle pie donazioni fatte furono da' fedeli in considerazione di quegli Eroi Religiosi, li quali sono in oggi venerati sopra i sagri Altari, o dalla Chiesa universale, o dalle particolari. Così avvenne in Monte Casino a' tempi dell' Abate Desiderio, venerato a Monte Casino, a Benevento, e altrove sotto il nome del B. Vittore III. Papa. Così a S. Alferio Abate del Monistero della SS. Trinità della Cava, e a suoi immediati successori, tutti come Santi, o Beati colà celebrati. Così a S. Brunone Fondatore de' Certosini, a S. Guglielmo de' Verginiani, a S. Odilone celebre Abate della rinomatissima Abazia di Clunì nella Francia; ed a infiniti altri di ogni contrada, Regno, e regione dell' Europa. Ora non

sarà egli un voler irrogare atroce ingiuria alla nota pietà, e santità di questi Cristiani Eroi, il dire, che ammettevano finzioni di simil fatta contra il tenore delle Leggi allora veglianti? E i Principi Sovrani, che spesso erano interpellati per l'approvazione di tali liberalità, si vorrà dire, che contra l'interesse del proprio loco fisco le approvassero, e ne permettessero, anzi l'abuso delle finzioni ne assodassero con la spedizione de' loro Diplomi di approvazione, e coll'impronto del loro stesso suggello? La contraddizione salta da se sola agli occhi, per cui mi credo io dispensato dal proseguire questo argomento con più lunga diceria. Basti il fin quì detto a dimostrare la verità delle donazioni, e a liberarle dalla odiosa finzioni delle Leggi, di cui se ne vorrebbe accagionare a molte di queste antiche carte la malafatta.

1061. Ottobre.

Coll'anno LVI. del Contado di Marino, e col XIX. di quelli di Daoferio III. e Landone nel mese di Ottobre della XV. Indizione corrispondente all'anno 1061. è segnata la pergamena, della quale ora sono per dire. Formasano figlio di Gregorio della Città di Traetto, per la redenzione dell'anima, e pel riposo di quella di Maralda, la quale gli era mancata di vita, offerisce la sua casa, che aveva in Traetto al Monistero di S. Marino Martire di Corejano, essendone superiore l'Abate Giczo. E la metà di essa la consegna subito nella proprietà di detto Monistero a tenore delle disposizioni testamentarie lasciate da Maralda prima della sua morte, e dell'altra metà se ne riserva la potestà di sedeivi pe' giorni della vita sua: *tantum omnibus diebus vite mee reservavi mihi potestatem ibidem sedere usque ad meum obitum*. Dalla pena imposta di una libbra di oro ovrizzo, cioè purgatissimo, si può comprendere, che la casa non era di piccolo valore. Il Notajo Benigno *immeritus Presbyter*, come sempre si sottoscrive in tutte le altre sue pergamene, rogò l'istrumento segnato con croce dal donatore Formasano, dal Giudice Jaquinto, e da Gregorio figlio di Giovanni Costano.

1062. Giugno I.

Della carta marcata col giorno primo di Giugno nella Indizione XV. si è parlato tra quelle di Gaeta sotto l'anno 1062. al quale corrisponde. Io poi non ne dirò altro, se non che vi comparisce tra gli altri il Conte Marino, il quale promette al Duca Adenolfo II. e alla Duchessa Maria sua madre di non entrare in confederazione con la gente Normanna, cioè co' nuovi Principi di Capua di tal Nazione. Proseguiva per tanto il Conte Marino a comandare nel suo Contado, non ostante la donazione fattane della porzione a lui spettante, al Monistero Casinese.

1062. Novembre.

La pergamena di Novembre 1062. si legge stampata, ma non intiera nel Gattola. (*Hist. Casin. pag.* 927.) E' marcata con le date dell'anno LVII.

LVII. del Conte Marino, e col vigesimo de' Conti Daoferio III. e Landone II. corrente col mese di Novembre la prima Indizione. Per essa Andrea cognominato Pica insieme con Orrita figlia del fu Zoffo, che trovavasi nella minorità, e di cui egli ne godeva il giuspadronato, cioè la tutela, con la permissione di Marino *glorioso* Conte della Città di Traetto, offerisce al Monistero, e alla Chiesa di S. Erasmo della Città di Formia per lo rimedio delle anime di Zoffo, e di Berta sua moglie, ambidue già morti, pezzi due di terreni, siti nel tenimento di Finmicello freddo, con tutt' i suoi confini, e termini, con potestà lasciata al Monistero di vendergli ancora, e mutarli, secondo che gli fosse risultato di maggior utile. La pena è di una libbra di oro. E' rogato l'istrumento sempre dallo stesso Notajo Benigno, segnato con le croci di Orrita, e di Andrea, *qui scribere rogavit in vice patronatus eisdem Orrite*, e da Giovanni di Maraldo, e Stanzio figlio di Costantino testimonj.

1064. Novembre.

La pergamena di cui entro a parlare fu da me in prima segnata con l'anno 1049. e ne trasportai l'epoca al 1064. senza che più abbia io presenti le ragioni, che m'indussero a questa mutazione. Io in oggi vivo più persuaso, ch' ella appartenga al detto anno 1049. Nulladimanco ne parlo sotto questo anno, perchè non ne ho peranche fatta ricordanza. Le date cronologiche di essa sono: *temporibus Domni Marini, & Domni Hederadi, & Domni Pandolfu, & Domni Dauferi Domini gratia fratribus, nepotibus, & Comitibus, mense Novembris, Indictione tertia, Triiecto*. L' Indizione terza col mese di Novembre si aveva negli accennati anni 1049. e 1064. a' quali si deve poggiare l'epoca sicura di questa carta. Nel 1036. era peranche vivo il Conte Landone I. che in questa carta ci si annunzia morto, onde non può collocarsi affatto prima dell' 1049. E questo io reputo il vero anno del rogato istrumento, perchè le pergamene degli ultimi anni dopo l'anno 1050. non sono state marcate se non co' nomi de' Conti Marino, Daoferio III. e Landone II. Sicchè sembra chiaro l'anno 1049. per la vera epoca di questo documento. Apprendiamo da esso, che il Conte Daoferio III. ebbe per padre il Conte Landone I. e per fratello Berardo, che nella epoca di questa pergamena istrumentata dal Notajo Siccardo erano già mancati di vita, non meno che la madre di lui, di cui non ci è il nome scoperto. Egli per le anime di questi suoi genitori, e fratelli dona al Monistero di S. Marino sotto l'Abate Giczo venti moggia di terreni posti in Silva cava, sotto la pena di tre libbre d'oro pel caso, che si volesse attentare a questa donazione. E' la pergamena segnata con croce dello stesso Conte Daoferio, e sottoscritta da Giovanni di Grimo, e da Lodico. E' questo l'ultimo documento che a me si è presentato sotto gli occhi riguardante i Conti di Traetto. Io perciò col medesimo fo fine alla mia fatica. Se non che prima è a dire, che il Conte Marino non potette d'as-

d'assai sopravvivere all' anno 1062. in cui vedemmo aver fatta di lui ricordanza le pergamene del tempo. Egli era stravecchio, e la Contessa Obdulana di lui consorte gli doveva camminare poco meno che di pari negli anni. Io mi figuro, che l'uno e l'altra fossero mancati di vita circa gli anni 1063. o 1064. Parmi almanco potersi con qualche fondamento sostenere, che più non vivessero nel Gennajo del 1065. Sotto la data del detto anno, e mese noi abbiamo Diploma di Riccardo I. e Giordano I. Principi Capuani prodotto alle stampe dal P. Abate Gattola, (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 165.) in cui essi cambiano il Castello delle Fratte tutto intiero, trasportandone il dominio al Monistero di Monte Casino, e all' Abate Desiderio, col Castello di Capriata, ceduto loro dall' Abate, al quale arroge questi il pagamento di trecento bizantini. Il Castello di Capriata esisteva nel tenimento d' Isernia. Ne rammenta il fatto la Cronica Casinese, (*lib.* 3. *cap.* 18.) la quale nel (*lib.* 2. *cap.* 8.) ci narra dell' Abate Aligerno, che *fecit & libellum Landulfo Comiti Hiserniensi de tota pertinentia terrarum, ubi dicitur Capriata*. Questo libello fu una *Cartula conbenientie, seu venditionis*, come si esprime la pergamena del mese di Febbrajo 972. in cui il Conte Landolfo ne fece di nuovo la restituzione al Monistero di Monte Casino, in considerazione di un figlio suo chiamato similmente Landolfo, che si era renduto Monaco in detto santo luogo. Non vi si legge però, che il Conte Landolfo donasse ancora il Castello medesimo di Capriata. In qualche altra occasione ne aveva il Monistero acquistato il dominio, e in questa ne fece il cambio con quello delle Fratte, che da indi in poi restò sempre al Monistero fin oltre al Secolo XIV. Si può consultare il P. Abate Gattola (*Access. ad Hist. Casin. pag.* 435. 513.) e altrove. Non è da passarsi senza riflessione ciò, che dicesi nel Diploma de' Principi Capuani, cioè che tutto il Castello delle Fratte apparteneva al sacro loro Palazzo *cum muris & portis ipsius oppidi*. Il Conte Marino non ne godeva se non se la proprietà della quarta parte da lui trasportata nel dominio del Monistero Casinese. Le altre parti spettavano a' nipoti di lui. Come mai ne restarono essi privi in così poco tempo? Difatti li Conti di Traetto spariscono affatto in un punto dalle nostre pergamene dopo l'anno 1062. non facendo io alcun conto di quella, di cui parlai nel 1064. Appena una rimembranza di uno di essi si ha nella Cronica Casinese. (*lib.* 3. *cap.* 60.) Si narra ivi, che l'Abate Desiderio concesse a Landone Conte di Traetto *quartam partem de eoden Comitatu Trajectano, quam videlicet Marinus Comes, sicut supra deximus, Sancto Benedicto, cum Obdulana uxore sua tradiderat, & quartam partem de Castro Fracte, & medietatem de Castro Spinii, & quartam partem de Monisterio S. Martini ad Aquam mundula, excepto Monasterio S. Marini cum pertinentiis suis, in eo tenore, ut inde, ubicumque vocatus fuisset, supradicto Abbati, ac ejus Successoribus fideliter serviret; post mortem vero suam, omnia hæc in jus Monasterii nostri absque*

que omni contradictione, redirent. Con questo pezzo d'Istoria s'immagini alcuno, se possibile fosse che le donazioni si facessero a pompa, e con finzione di Legge. Io sono molto proclive a credere, che il Conte Landone quì mentovato lo stesso sia col Landone, che noi ritroviamo Duca di Gaeta nello Agosto e nel Dicembre del 1065. il quale poscia perdette il Ducato, e senza meno altresì tutto il Contado di Traetto. L'epoca della concessione a lui fatta dall'Abate Desiderio si deve certamente assegnare al tempo dopo la morte succeduta del Conte Marino, e della Contessa Obdulana, e queste morti non si possono ritardare oltre l'anno 1064. Intanto i Principi di Capua occuparono a dirittura il Contado di Traetto, e singolarmente al Principe Giordano attribuito viene questo fatto dallo Scrittore della Cronica Cavense presso il Pratilli. (*Hist. Longob. tom.* 4. *pag.* 443.) Di esso così si legge sotto l'anno 1062. in detta Cronica: *Jordanus filius Riccardi factus est etiam Princeps Capue cum patre suo, & cepit Caleniam Traconi, & Tiano a Longobardis: & postea Trajectu, Gajetam, & castra prope illas in Garillano*. Questo autore notò molte cose in una, e le notò sommariamente senza curar molto, se prima, o dopo fossero succeduti li fatti da lui segnati. Il Principe Giordano si era impadronito del Ducato di Gaeta sino dall'anno 1058. come vedemmo a suo luogo, e con la reggenza ne assunse altresì il titolo di Duca. Forse allora egli mise ancora li rapaci artigli sopra il Contado di Traetto; noi però non abbiamo sicuri dati per accertarlo. Se mai lo fece, da necessità siamo astretti a confessare, che niente toccò alla proprietà e al dominio de' Conti dominanti. Circa l'anno 1061. il Ducato Gaetano scosse il giogo del Duca Giordano Principe di Capua, e diede a se stesso altro Duca nella persona di Atenolfo II. sotto la tutela della Duchessa Maria sua madre. I Conti tutti dipendenti dal Ducato Gaetano, e spezialmente quelli di Traetto, e di Sujo aderirono al nuovo Duca, e con giurata promessa concertarono col Popolo di Gaeta di non contrarre alcun patto di confederazione colla Nazione Normanna. Questo apparisce con distinzione dalla pergamena in data del giorno primo di Giugno 1062. di cui si è parlato. Intanto a Desiderio Abate di Monte Casino riuscì di concordare i Principi Capuani col nuovo Duca di Gaeta, come riferisce Leone Ostiense. (*Chron. Casin. lib.* 3. *cap.* 12.) Ignoriamo se in questo accordo restarono compresi li Conti dipendenti dal Ducato Gaetano. De'Conti di Sujo sembra non potersene dubitare, perchè dovunque ricompariscono nelle pergamene degli anni seguenti. Forse qualche riguardo si continuò a usare a que' di Traetto finchè visse il Conte Marino, e la di lui consorte. Ma dopo la morte de' due vecchi, è a dire, che i Principi Capuani confiscarono il Contado Traettano a profitto del sagro loro Palazzo. Se così non fosse, con qual verità sarebbe stato scritto dal Cancelliere nel loro Diploma, che il Castello delle Fratte era pertinenza del loro sagro Palazzo? E posciachè quest' espressioni si tro-

trovano messe in carta nel Gennajo del 1065. è meſtieri dire, che la cosa fosse avvenuta almanco nell'1064. Chi sa che non debba eziandio assegnarsi all'anno ſtesso 1062. in cui fu segnato dall'autore della Cronica Cavense? Così parmi potersi dire, che i Conti di Traetto finirono con la morte del Conte Marino.

CONCLUSIONE.

IO con ciò finisco di parlare di Traetto, e della ſtoria della Città di Gaeta. Lascio, che altri di me più felice disseppellisca dalle antiche pergamene altre cognizioni, che allo scoprimento conducano della ſtoria di queſte noſtre Regioni, e mi ſtimerò abbaſtanza compensato della mia intrapresa, se vedrò, che altri cammini sopra le tracce da me, dopo tanti Valentuomini, altresì segnate, per diradare le dense opache tenebre, in cui reſtò avvolta la maſſima parte della ſtoria de'tempi della mezzana età. Il Sommo Pontefice Alessandro VII. soleva dire, farsi da lui assai più ſtima di quei Letterati, li quali l'opera loro impiegata volevano nel cavare dal nascondiglio delle Biblioteche le Opere dagli antichi lavorate, che quelle di coloro, i quali si applicano a riempirne le scanzie di nuovi libri. E diceva inoltre, che tra tutte le opere a lui piacevano maggiormente le Lettere degli uomini illuſtri, perciocchè queſte ci discoprono il genio particolare, le cognizioni, il modo di pensare, e la ſtoria de' secoli, in cui furono scritte. Quindi concludeva, che la ſtoria eſtratta dalle Lettere è la più certa, e sicura, e meno agl'inganni sottopoſta. Se queſto è vero delle Lettere de'particolari, per le quali richiedesi pure assai giuſto criterio per non lasciarsi sorprendere dalla falsità di alcune di esse, e molto più per non imbeversi delle particolari paſſioni di quelli, che vi esposero i loro particolari sentimenti; quanto più ciò vuolsi dire della ſtoria, e delle coſtumanze sociali, cavate dalle viscere degli antichi iſtromenti de' pubblici Notari? Non v'ha pericolo, ch'eſſi d'ordinario compresi fossero da personali paſſioni nel rogargli. Tutta la paſſione poteva consiſtere nel riceverne il loro scotto secondo la tassa, e le leggi: scritti, che gli avevano, dovevano presentarli al Giudice del luogo, acciocchè li sottoscrivesse. Queſti non vi apponeva la firma della sua mano, se non dopo averne sentita per diſteso la lettura fatta alla presenza delle parti interessate, e de' teſtimonj prescelti. Per conseguenza i lumi di Storia risultanti da queſti documenti sono assai più sicuri di quelli provenienti dalle Lettere medesime. Taluno di queſti può essere reſtato senza effetto, ovvero falso, come qualche Lettera agli antichi attribuita può non esser vera, e scritta dall' autore per proprio divertimento, e per esercizio di scrivere. Ma siccome non viene rinunziato alla certezza della ſtoria proveniente dalla conservazione delle Lettere degli uomini chiari, a cagione di taluna, che falsa vi fu frammischia-

schiata, nè l'arte mancò di discifrarne il netto, e sincero; così non vuolsi la fede negare alle cognizioni a noi somministrate dagli antichi istrumenti de' Notari, perchè taluno se ne incontra falso, falsificato, e di dubbia fede. L'arte critica medesima ben maneggiata sa odorarne la parte di essa mensogniera, falsificata, ovvero solamente fallata. Quest'arte quella fu, che ho cercato dovunque far giocare nel distendere queste mie, non so se dirle annotazioni, o considerazioni critiche sopra le pergamene, le quali ci scoprono la serie non interrotta degli antichi Ipati, Consoli, e Duchi di Gaeta. Se io nel lavoro di questa mia opera avessi voluto parlare soltanto di essi, avrei potuto sbrigarne l'impegno in quattro, o cinque fogli di stampa, e profferendone l'epoche cronologiche marcate in ciascuna pergamena, a ognuno di essi spettante, avrei presto composto un indice, o sommario, che altro uso non avrebbe conseguito da quello di risaperne l'età sicura di ciascuno di essi. Fu questa in fatti la mia prima idea per tenermi disimpegnato da quel pelago di erudizione, nella quale ben io intendeva, che mi sarei quasi annegato, ingolfandomi col metodo poscia abbracciato, e proseguito. Io non mi lusingo di esserne intieramente riuscito. L'impresa con questo metodo era troppo vasta, di gran lunga superiore alle scarse mie cognizioni, e alla tenuità del mio ingegno, e talento. Con piccolo burchiello ho azzardata la navigazione di gran pezzo di Storia finora nascosta, e ignota, ignuda perciò, e onninamente spogliata di ogni altro soccorso, che venire le potesse dalla connessione alla Storia de' vicini Stati, e Paesi. Bisognava dunque vestirla, e in guisa che atta fosse a comparire almeno di pari con quella di tanti altri Principi delle circonvicine regioni, e contrade. Questo è quello fu da me tentato, e non sapendolo fare in altra guisa, a quella mi appigliai di adattarla alla gran moda della moderna Letteratura Europea. Consiste questa nello aspergere le opere letterarie del fregio tessuto da ogni fiore di critica erudizione, che atta sia a istruire il leggitore, titillandone la curiosità con infinite ricerche di Leggi, di Consuetudini, di Storia, e di Religione. Siccome in oggi piace di avere di tutti gli oggetti qualche notizia, e cognizione; così è desiderato, che gli autori non si dispensino di parlarne, allora quando loro cadono sotto la penna questi oggetti. Nè se ne ha onninamente il torto, laddove il trattato è storico. Siccome molti oggetti della Storia antica non sarebbero affatto intesi a'nostri giorni per la diversità de'nostri costumi da quelli degli antichi, e altresì perchè l'odierna giurisprudenza è grandemente variata dalla loro, infinite cose non sarebbero affatto capite dalla maggior parte de' leggitori, se gli autori non ne andassero a luogo, a luogo disvelando la varietà de'costumi, delle leggi, e fin anche quella delle parole medesime. Simile impresa però non può eseguirsi in una Storia, che piena sia per ogni dove, e a ogni passo di oggetti necessarj a narrarsi dallo Storico. L'opera in tal caso non avrebbe giammai fine, e nojosa ol-

oltremodo riuscirebbe alla maggior parte de' leggitori. Pel contrario in una storia priva di avvertimenti, la quale si dovesse distendere tutta sopra i titoli, e l'epoche somministrate dagli atti sociali rogati da' Notai, o da qualche finale sentenza decretata dal Giudice nel foro contenzioso; chi non vede quanto riuscirebbe nojosa, se si volesse restringerla alla nuda cognizione di que' titoli, qualche volta eziandio fallati, sebbene ciò avvenga di rado, e di quelle sentenze pronunziate da' Giudici in cose che oggi a noi più non interessano affatto? In tali opere più non sembra dovere disconvenire lo spargimento più ubertoso di tali lumi, che possono rendere più interessante la lettura, e gustosa per l'applicazione facile che ne risulta a' fatti, e agli oggetti, de' quali si discorre nelle Storie generali, o in quelle che più sono ripiene di avvenimenti degni di essere ricordati. Imbevuto io da tali massime mi accorsi tosto, che la mia fatica non sarebbe riuscita di gran profitto al gusto dell'odierna Letteratura, se non ne avessi asperse le pagine di tutte le notizie relative a' diversi oggetti, che mi venivano presentati sotto la penna nello sviscerare tutte le singolarità espresse, o soltanto accennate appena negli antichi documenti, de' quali fu da me fatto uso per tirarne fuora quel più d'Istoria de' Duchi di Gaeta, che per me si fosse potuto. Quindi a otta a otta mi vidi poco meno che ingojato da un pelago immenso di erudizione, di cui dovetti a ogni passo correre per riceverne l' imprestito dagli altri, giacchè per me ritrovava io di esserne quasi onninamente sfornito. Quale ne sia stato il riuscimento sarà di altri farne giudizio. Era difficile cosa riuscire in tutte le parti con eguale spedito passo, e nella necessità di non lasciare giammai di veduta lo scopo primiero dell'opera, non era possibile parlare a sufficienza di tutti gli oggetti presentatisi. Quindi molti di essi sono stati appena di volo toccati, e altri eziandio ommessi: io ne citerò due per esempio.

Tutte le antiche pergamene, contengano esse Diplomi d'Imperadori, e Principi, o istrumenti, o altre carte di Notai, se le Bolle de' Papi si vogliano da questa regola eccettuare, sono nel principio marcate con croce posta in mezzo a quattro punti. Io non ho parlato di questa costumanza, e appena un cenno diedi dell'uso preso da' Cristiani di marcare tutte le loro cose col segno di croce, nel riportare quel bello passo di S. Giovanni Grisostomo verso la fine della pergamena di Febbrajo 906. contenente il testamento dello Ipato Docibile I. Eppure intendo, che discaro non sarebbe stato a molti leggitori, che ne li rendessi avvertiti, tutto giovando alla retta formazione del giudizio intorno le antiche pergamene. Fu comune a' Cristiani di segnare le loro opere col segno santo della croce, e questo apparisce da molti sagri monumenti posteriori a' tempi del Gran Costantino, che dagli eruditi sono stati pubblicati con le stampe. Ne parlano con la solita erudizione il dottissimo P. Mamachi nelle Origini, e antichità Cristiane, (*tom.* 1. *lib.* 1. *cap.* 8.) il P. Ermanno Cristianopoli nell'Opera

de

de S. Exuperantio Cingulanorum Episcopo, deque vitæ actis, (*cap.* 2. §. 40. *pag.* 59.) e l' Eminentissimo Stefano Cardinal Borgia *de Cruce Vaticana* (*cap.* 1. *pag.* 12. *not.*) I Greci in questo abbondavano di gran lunga sopra i Latini, perchè non solo il principio delle opere loro adornavano di questo sagro segno della nostra salute, ma eziandio il fine di esse: costumanza, che viene da essi religiosamente sino a questi giorni custodita, giusta l'osservazione del chiarissimo Gaetano Capece Teatino, e Arcivescovo degnissimo della Città di Trani nella Diatriba *de vetusto Altaris pallio* (*part.* 2. *cap.* 2. §. 2. *pag.* 65.) L'altro esempio quello sia de'Diplomi scritti con lettere d'oro. Di questi per verità niuno a me se n'è presentato, di cui mi vedessi nel bisogno di parlare. Ma pochi altresì furono i Diplomi che fossero scritti con le lettere indorate. Sono però assai molti quelli, ne'quali si legge il nome del Principe concedente il Diploma scritto in monogramma, e poi ancor a disteso con lettere di colore rosso col minio, cinabro, o con la porpora. Fu questa costumanza propria nel principio degl'Imperadori di Costantinopoli, ma fu poscia abbracciata, e seguita da quelli di Occidente, e da' Principi altresì d'Italia Sovrani ne' loro Stati. Quindi la sottoscrizione del nome del Principe in monogramma, e a disteso in lettere rosse s'incontra costantemente usata ne' Diplomi spediti dalle Cancellerie de' Principi di Benevento, Capua, e Salerno dopo il principio del Secolo X. perchè non sò se potranno aversene di quelli anteriori a quest'età, spediti nelle forme intiere delle Regie, o Imperiali Cancellerie, e sottoscritti col colore del cinabro, del minio, e della porpora nel nome del Principe. Certamente il Diploma di Grimoaldo IV. Storezais nello Agosto dell' 810. stampato dall'Abate Gattola nelle Access. alla Storia Casinese (*pag.* 97.) che malamente fu attribuito a Grimoaldo III. figlio di Arechi Principe Beneventano nel 795. non riporta alcuno simile distintivo. Eppure non si è dubitato da' dotti, che non sia originale, e si conserva tuttavia nell'Archivio di Monte Casino. Questa carta si vede spedita nella forma de'semplici Notari sebbene con qualche maggiore distinzione per la rappresentanza del Principe. Il Notaro ne spedisce l'atto di comando del Principe, che neppure vi si legge sottoscritto. Questo può servire d'indizio, che la Cancelleria de' Principi di Benevento non era fino a quella età stata posta nella forma, in cui fu tenuta poscia a imitazione di quelle delle Corti Imperiali di Oriente, e d'Occidente. Fu questa cosa da me già fatta riflettere sotto la pergamena di Ottobre 979. dove avvertii altresì, che niuna delle carte de'Duchi di Gaeta s'incontra spedita nelle formalità più auguste abbracciate da'Principi confinanti. Niuna perciò tra queste se ne ha, che sottoscritta sia col nome de'Principi, e Duchi in lettere rosse col minio; e con la porpora, per cui io mi sono creduto dispensato dall'impegno di parlare di questa costumanza. Sopra di essa si può vedere ciò che con l'erudizione a lui solita ne scrive il Ch. Gio. Grisostomo Amaduzzi

nella Prefazione all' Epistole degl'Imperadori Giovanni, ed Emanuello Comneno (*pag.* 327.). stampate nel fondo delle Opere di Demetrio Pepano di Chio *tom.* 2.

Siccome io aveva lasciato di dire qualche parola di questi due punti, così altrettanto si dica di moltissimi altri, di alcuni de' quali non mi sarò neppure avveduto. Altri però furono da me veduti; ma temetti, che le digressioni mi strascinassero troppo a lungo, se lo impegno avessi abbracciato di discorrerne. Perciò gli ho abbandonati, facendo mostra di non essermene onninamente accorto. Nulladimanco mi si potrà dare la colpa di essermi fermato in alcuna cosa, di cui il comune de' leggitori non ne prenderà molto interesse. Alcuni tasti della Storia di Monte Casino, dirà taluno, si dovevano intralasciare, senza farne risentire il suono particolare. Io non risponderò mica, che il vaso di creta senza essere inverniciato, di quel liquore olezza sempremai, che in prima vi fu riposto. Da un Monaco di Monte Casino non si può pretendere, ch'egli qualche pratica non abbia della Storia del suo Monistero, che spesso stuzzicò l'appetito di sapere degli stessi oltramontani Scrittori. Ora supposto, che queste siano le cognizioni, le quali abbiano più interessato un tal Religioso dalla sua più tenera età, io domando, se può arrecare meraviglia, ch'egli poi nelle occasioni usi degli esempj cavati da' fonti di questa istoria a preferenza di ogni altra. Sotto questa considerzione mi si dovrebbe sempre qualche benigno compatimento, ancorchè in qualche parte avessi piuttosto abusato, che moderatamente usato della Storia Casinese. Nulladimanco io, giudico di essermi saputo in ciò contenere tra certi limiti: e se due, o al più tre passi se ne vogliono prescindere, io non ho chiamati in soccorso i lumi risultanti dalla Storia di questo antico Monistero, se non nella vera necessità di rivestirne la finora negletta, e non conosciuta onninamente Istoria della Città di Gaeta. Fatto è che non si possono lavorare, o compilare Istorie del Regno di Napoli, e delle sue Città, senza la Storia del Monistero di Monte Casino. Si legga l'Istoria del Regno di Napoli del Giannone. Anche Carlo Pecchia giudicò talmente necessaria la cognizione della Storia di Monte Casino, che ne andò intessendo i capitoli singolari nella sua Storia del Regno di Napoli, lavorati però da lui a suo modo, e forse per piacere al gusto dell'odierno modo di pensare intorno i Ceti Monastici. Si leggano le Memorie Istoriche della Città di Capua del dotto Ottavio Rinaldi. E' questa la Città del Regno, che più sia piena di antiche notizie, e più abbia avuti Scrittori moderni, che l'assunto presero d'illustrarle. Camillo Pellegrini, e il Pratilli si devono riporre in questo numero. Nè il Rinaldo, nè il Pellegrini, nè il Pratilli, nè il Giannone, nè il Pecchia furono vestiti dell'Abito Monastico. Ciò non ostante le opere loro e fatiche sono in sostanza un continuo tessuto della Storia di Monte Casino, e delle pergamene del di lui Archivio. Ciò vuol dire non essere affatto possibile

sibile scattare dalla vista la Storia Casinese nella compilazione di quella di moltissime Città del Regno di Napoli, e singolarmente di quelle più vicine al Monistero di Monte Casino. Se questo è vero di quelle Città, che qualche memoria della Storia loro hanno ancora conservato, e perciò minor bisogno hanno della Storia, o dell'Archivio Casinese per supplire in qualche guisa alle lacune della loro; quanto più dev'esser vero di quelle Città, che a ogni minimo passo abbisognano della somministrazione di nuova materia, e di nuovi fatti per la formazione di un qualche corpo della loro storia? Di tal fatta è finora la parte della Storia della Città di Gaeta da me maneggiata. Gli oggetti tutti di essa, o quasi tutti sono desunti dalla Storia, e dall'Archivio Casinese. Era natural cosa, che cadessero mille critiche disquisizioni sopra i punti di questa Storia, e dell'Archivio. Sopra taluni soltanto di questi punti si è giudicato bene d'interloquire qualche volta a disinganno eziandio di alcuni moderni Scrittori. Se non altro era da me richiesto, che io non ne lasciassi scoperto il bersaglio a qualcheduno rivestito sempre di critica intemperante contra la integrità de' sagri Archivj, e distintamente de' Monaci. Non è disdetto dalle leggi, e dalla vera letteratura, che un Monaco talfiata prenda la difesa de' suoi, e questo io feci. Chi vorrà per questo accagionarmi d'intemperanza? In fine poi ogni autore ha il suo proprio gusto, al quale fa duopo, che si accomodi il lettore, quando della sua opera la lettura ne imprende. Niuno è obbligato a leggermi fuori de' dotti miei Censori. Ogni altro può lasciarmi negletto quando voglia in un cantone. Io non ne patirò per questo, non essendo stata boria di farmi credito quella m'indusse al lavoro di questa mia Opera. L'oggetto n'è troppo limitato per acquistare perciò rinomanza. Tutto il nome si ristringerà ad essere mentovato in qualche catalogo di Librajo, e Biblioteca, in quella guisa come vi si fa ricordanza di Bertoldino e Cacasenno, ad essere conosciuto per nome in Gaeta, o in qualche altra vicina Città. E chi può mai sapere a quante critiche ne anderà soggetto il nome medesimo a questa sola cagione? Io le abbraccerò cortesemente, e non avrò difficoltà di aderirvi, quando saranno trovate dettate da' fatti, e dalla ragione. In altro caso è troppo giusto, che non ne sia da me fatto conto, e non ne dirò mai altro. Siccome niuno può costringermi a pensare in queste cose a modo suo, così non intendo io di tenervi altri obbligati. I sentimenti della Letteratura devono essere liberi, cioè disimpegnati da ogni passione. La verità è l'unico scopo di essa. Fu questa da me tenuta in mira, e voglio lusingarmi, che sia questo l'oggetto unico di ogni vero Letterato.

AL

AL NOBILISSIMO, E DOTTO PATRIZIO DI GAETA

SIGNOR D. GIROLAMO GATTOLA

L' A U T O R E.

AVvegnachè l'opera mia *de' Duchi di Gaeta* fosse poco meno, che condotta al termine, e ancora in gran parte ricopiata, allora quando Voi, Gentilissimo Signore, nel mese di Marzo 1790. mi faceste pervenire con tanta cortesia il vostro Ragionamento sopra la famiglia Gattola; nulla di manco io giudicai subito non doversi da me trascurare quei lumi relativi alla Storia Cronologica de' Duchi medesimi, che vidi a me somministrarsi dal vostro erudito Ragionamento. Fu con ciò introdotto tra Voi, e me un breve carteggio di lettere, che non mi divenne scarso di lumi per meglio sistemare la Cronologia da me lavorata de' Duchi suddetti, o per correggerla, dove la bisogna mi parve, che lo dimandasse. Io in ciò stimai di non doversi dissimulare le inavvertenze da me in prima commesse, ed emendate col soccorso de' lumi da Voi somministratimi, o nel vostro Ragionamento, ovvero con lettere. Usata essendosi da me tanta esattezza, e severità nel giudicare me stesso, io penso, che Voi non saprete prendere in peggior senso, se poi abbia io seguita uguale libertà di condotta verso la vostra degnissima persona, e verso l'opera da voi liberalmente concessami. L'oggetto degli onesti, e veri studiosi nelle loro dotte ricerche è di colpire nel vero, e allo scoprimento della verità sono gli studj loro diretti. Quindi è massima stabilita fra' letterati, che chi segue dappresso in questo cammino, deggia rendere i suoi lettori ammoniti delle malafatte di colui, che lo prevenne; e si chiama questo comporre i suoi lavori lumeggiati da varia erudizione, che diverta il lettore, e lo renda pienamente istruito delle cognizioni tutte dipendenti dal filo della sua orazione. Accade però non di rado, che chi corregge, diviene meritevole di emendazione in quella parte istessa, che assunse di correttore; il che quante volte abbiasi potuto in me verificare, che tante volte volli avvertire le altrui sconsideratezze, io stesso non saprei dirvi. Mi basti significarvi sopra tal punto uno solo, o due miei falli principali, de' quali mi sono avveduto dopo la stampa della mia opera, e che beve fia ammendare pria, che la medesima sia pubblicata. Con ciò io intendo di soddisfare alle parti di uomo onesto, e mi lusingo di dover tanto più incontrare il compatimento benigno del Pubblico Letterato, e vostro, quanto che non vi sarà chi facilmente non intenda, che io mi sia accinto a lavorarla nella mira unica di arrecare qualche lume agli studiosi della Storia de' mezzi tempi, specialmente di queste nostre Regioni; il che non si potrebbe sperare, se non si viverà persuaso, che la verità è sempre stata l'unico oggetto delle mie fatiche, in quella guisa almanco, a cui si è saputo da me pervenire. Stimai poi doversi da me a Voi, cortesissimo Signore, indirizzare questa lettera, perchè la persona vostra riguarda singolarmente uno de' falli, che qui saranno curati.

Appartiene il primo all'antichità di Gaeta. Io ne ho parlato del tutto parcamente, seguendo appuntino le tracce a me segnate da Gio: Battista Capaccio, senza neppure aver consultati ne' loro fonti gli autori da lui citati, e da me rammen-

mentati. Non tralasciai di avvisarne il lettore, e solo proposi di voler dare a' pezzi di antichità citati dal Capaccio quel punto di vista, che per me si sarebbe giudicato più confacevole. Ademp(i alle promesse, nè sarei più oggi risponsabile di altro sù di ciò, se pure non credessi, che possa riuscire a Voi, e a qualche altro non disaggradevole, quanto sono per soggiugnere. Ognuno, che letto abbia quest'opera, ha potuto di leggieri accorgersi, in quanto basso concetto sia da me tenuto Erasmo Gesualdo; e penso, ch'egli non se 'l meriti migliore da chiunque altro qualche poco intenda. Io vidi da lui combattuta l'antichità della sua propria Patria, senza sapervi rintracciare segni di argomenti atti ad acconsentirvi. Riflettendo al contrario su' cenni datici dal Capaccio, parvemi risplendere in essi taluno di quei segni, per cui dovesse Gaeta credersi della maggiore antichità. Secondo Virgilio negli ultimi versi del sesto Libro degli Eneadi, e nel principio del settimo libro, Enea erasi con le sue navi diretto al porto di Gaeta, vi si era fermato, in detto luogo infermata erasi, morta, e seppellita Gaeta nudrice di Enea, che alla Città istessa diede poscia il nome, la quale già prima esisteva, avvegnachè non per anche si dicesse Gaeta in quella stagione. Notò pertanto Servio sotto il verso 901. del libro 6. su quelle parole *ad Cajetæ portum*, in questi termini: *A persona Poetæ prolepsis; nam Cajeta nondum dicebatur*. Virgilio dunque sembrava persuaso nell'atto, che compose il suo Poema, che Gaeta già sussistesse a' tempi, in cui Enea approdò a' lidi Gaetani, e solo ci asserì, che la nudrice di Enea la cagione fù, che il nome le fosse cambiato. Non ci dice, qual nome portasse avanti, e questo poco a me dovea importare, che solo fui sollecito di sostenerne la maggiore antichità sopra la stessa Città di Formia. Servio nel principio del 7. libro degli Eneadi ci dice, che fu chiamata Gaeta dall'abbruciamento ivi a caso accaduto delle navi Trojane; donde scriv'egli, che *Cajeta dicta est ἀπὸ τῆ καίειν*. Ma egli pure di Gaeta ci parla, del luogo cioè dove fondata vedevasi la Città, non di Formia, o del solo Porto. Così quasi tutti gli altri Autori citati dal Capaccio. Era quindi facile dedurre l'esistenza di tal paese in quella prisca età. Io la discorrerei ancora in egual modo, se imbattuto non mi fossi in Scrittore più antico di quelli tutti citati dal Capaccio, il quale mi avesse fatto entrare in qualche dubbio. E' questi Omero nella Odissea. Il dotto, e celebre Aurelio Alessio Pelliccia nelle ricerche sull'antico stato dell'estremo ramo degli Appennini stampato nella raccolta di varie Croniche appartenenti alla Storia del Regno di Napoli *tom. 5. pag. 79.* osservò sensatamente, che a Omero noi dobbiamo la più antica nostra topografia. Di fatti Omero nella Odissea Canto 10. rammentò l'arrivo fatto da Ulisse ne' suoi lunghi errori nella Lestrigonia, cioè nel paese de' Lestrigoni. Erano questi popoli Italici, e non mai Sciti, come io malamente scrissi sulla fede del Capaccio, citando Plinio, a cui fa dire la cosa medesima Teodoro Rickio nella Dissertazione *de primis Italiæ colonis, & Æneæ adventu*. Il P. Stanislao Bardetti nell'opera postuma *dei primi Abitatori dell'Italia part. 2. cap. 12. artic. 5. pag. 392.* convince in ciò il Rickio di errore, e dimostra non essersi giammai affermato da Plinio, che i Lestrigoni fossero di Scitica progenie. Ne resta perciò smentito eziandio il Capaccio. Il Bardetti vuole, che fossero una tribù degli Ausonj. Anche il Guarnacci nelle *Origini Italiche lib. 3. cap. 1. §. 18. tom. 1. pag. 316.* Italici stabilisce, che fossero i Lestrigoni. Questi popoli abitavano per l'appunto la regione costituente in oggi i lidi di Gaeta. Omero in ciò è troppo chiaro. Il Pelliccia formandone l'analisi, ecco qualmente ragiona. " Parte dunque Ulisse dal- „ l'Iso-

„ l'Isola di Eolo, e drizzando sempre mai il suo cammino da Ponente a Le-
„ vante, giunge dopo sei giorni di viaggio alla Città di Lamo, ch'egli chiama
„ *πτολίεθρον τηλέπυλον Λαιστρυγονίην*, *Città de' Lestrigoni, che avea le porte si-*
„ *tuate lungi l'una dall'altra*, secondo la volgare interpretazione (*). Credo-
„ no gl'interpreti tutti di Omero, che questa Città fosse laddove fu poi edifica-
„ ta Cajeta, e che appartenesse un tempo a' Lestrigoni, cui dominava un loro
„ capo chiamato Lamo; tradizione costante fino a' tempi di Cicerone, il quale
„ nella seconda sua lettera ad Attico, servendosi delle voci stesse di Omero,
„ le adatta a *Formiæ*, denomioazione antica de' luoghi vicini a Cajeta: *Si vero*,
„ ci dice, *in hanc τηλέπυλον* (ecco la voce Omerica) *veneris λαιστρυγονίην*, *For-*
„ *mias dico, qui fremitus hominum*! *Quam irati animi*! Plinio oel libro 3.
„ scrive lo stesso al capo 5. *Cajeta portus*, *Oppidum Formiæ*, *Hormiæ dictum*,
„ *ut existimavere*, *antiqua Læstrigonum sedes*. Lo stesso dice Solino. E final-
„ mente Silio nell'ottavo libro verso 530. *Regnata Lamo Cajeta*. Quivi dun-
„ que *αἰπυ nella parte superiore*, cioè montana, Ulisse trovò i Lestrigoni, no-
„ me col quale Omero chiama così questa popolazione, come un'altra simile,
„ che ne rinvenne Ulisse nella Sicilia, e con ciò ci fa intendere, che appo
„ lui è questo il nome, col quale iodica i montagnardi, come chiaramente si
„ ravvisa nella descrizione, che ei oe fa. Vi trova *κλυτὸν λιμένα*, un porto
„ *κλυτόν illustre*, come han tradotto gl'interpetri, seguendo la metaforica signi-
„ ficazione di questa voce, che per altro vien quì usata da Omero nel suo na-
„ tio significato di *alto*, cioè circondato di alte rupi; poichè descrive questo
„ porto come un seno chiuso per ogni dove da altissime rupi. Colà ei trova
„ *νέας ἀμφιελίσσας le navi* de' Lestrigoni, che avevan *i remi da ambedue i la-*
„ *ti*, quali eran le navi della gente in quei tempi culta nella marineria, a dif-
„ ferenza de' battelli, che si movean da un remo posto da un solo lato del le-
„ gno. Manda Ulisse dal porto alcuni de' suoi ad esplorar la Città, ch'era sul
„ monte, per una strada, sulla quale co' carri i Lestrigoni conducevano in Città
„ le legna. Entran essi, scorti dalla figlia di Antifate, capo de' Lestrigoni, nel-
„ la Città, trovano *κλυτὰ δώματα un'alta casa*, che ad Antifate si appartene-
„ va; e veggono i Lestrigoni *οὐκ ἄνδρεσσιν ἐοικότες, ἀλλὰ γίγασι, simili non già*
„ *agli uomini, ma a' Giganti*. Da questa descrizione intendiamo qual'era lo sta-
„ to delle popolazioni montagnarde del nostro littorale. Eran essi fieri, come-
„ chè vivessero in società, e in una Città chiusa, avendo mangiati que' compa-
„ gni di Ulisse, che loro venne fatto ammazzare; poichè ancora conservavano
„ l'antica fierezza, che avevan loro ispirata le circostanze de' luoghi montani
„ delle loro abitazioni, e quindi serbavan tuttavia i caratteri de' selvaggi. Al-
„ tri fra loro eran pastori, altri addetti alla marina; de' primi parla Omero co-
„ me addetti al pascolo de' buoi, e delle pecore, de' secondi lo argomentiamo
„ dalle navi, che avevan nel loro porto, e che, come le più perfette de' suoi
„ tempi, ci descrive Omero. Avevano delle case alte, cioè proporzionate al-
„ l'altezza della loro statura, qual'esser suole quella de' montagnardi; e le arti
„ era-

(*) „ Crederei piuttosto, che la voce *τηλέπυλος* dovesse interpretarsi *che ha*
„ *le porte situate in alto*, corrispondendo codesto significato assai più al-
„ l'indole, che prende la voce greca *τῆλε* ne' composti, com'è noto agl'in-
„ tendenti del greco idioma; pe' quali avendo io fatta questa interpreta-
„ zione mi dispenso di recarne le pruove, che loro debbono essere ben
„ note. "

„ erano in qualche modo fra loro allignate, qualora avevan delle strade capaci „ di carri, avevan carri da trasporto, fabbricavan delle navi, e avevan de' vasi per attinger acqua: non avevan acque dentro la loro Città, perchè situata „ sull'alto del monte, e quindi andavano ad attingerla ne' luoghi più prossimi „ al mare: non avevan servi, e vivevan tuttavia una vita semplice, ed uguale; „ e quindi la figlia del primo fra loro andava di per se a prender l'acqua dal „ fonte, e la recava sulle sue spalle a casa. "

Il dotto Pelliccia troppo, secondo che a me ne pare, restò attaccato a molte particolarità di Omero, che io attribuisco anzi che nò alla invenzione poetica, e alla di lei vaghezza; mentre che una singolarità non fu da lui considerata, che molto valeva al merito della Storia, e a quella topografica situazione de' luoghi, che l'oggetto formava delle sue sottili ricerche. Per esempio stimo io, che possa reputarsi favoleggiato quanto disse Omero della gigantesca statura de' Lestrigoni. Al più deve dirsi, che in tal forma comparissero a' compagni di Ulisse nel panico timore, da cui furono sorpresi, in quei tristi avvenimenti; o che questo si verificasse, qualche poco più dell'ordinario nella procera statura del Re, e della Regina de' Lestrigoni: giacchè cosa nota ella è, che ne' primi tempi gran fondamento era fatto da' popoli nella robustezza, e nella forza del corpo, a cui era giudicata favorevole la procera statura. Iddio medesimo nella scelta fatta di Saulle in primo Re d'Israele si accomodò a queste materiali idee del suo popolo. E riguardo alla riflessione avanzata dal Pelliccia, che servi non avessero i Lestrigoni, perchè la figlia del primo fra loro andava di per se a prender l'acqua dalla fonte, doveasi piuttosto considerare, che fosse questa la conseguenza di quella lodevole semplicità di costumi, che portavanli a condurre vita laboriosa, e occupata. Certamente non può negarsi, che Abramo avesse molti servi, scelti avendo trecento e diciotto *vernacoli* de' suoi in un colpo per inseguire le truppe vincitrici de' cinque Re Ammorrei; Giacobbe fu erede delle grandi facoltà di Abramo, e d'Isacco suo padre, ed inoltre molte in gran numero ne avea egli conseguite negli anni de' servigj da lui prestati a Laban. Con tutto ciò i suoi figli attendevano essi medesimi in persona alla custodia della greggia numerosissima del padre. Anche le figlie di Laban andavano in persona al pozzo fuora della Città ad attignervi acqua, e a casa la recavano sulle loro teste; sebbene il padre loro fosse di non mediocri facoltà fornito. Non può dunque dirsi, che i Lestrigoni non avessero servi sopra l'unico fondamento, che la figlia del primo loro Rappresentante ne andasse di per se a prender acqua dalla fonte, e alla casa se la recasse sulle spalle.

Ma questi non sono i punti del mio presente interesse. Dove pretende il Pelliccia, che la voce greca κλυτὸν tradotta dagl' interpreti per *illustre*, sia stata usata da Omero nel suo natio significato di *alto*, a indicare cioè il porto di Gaeta da alte rupi circondato, non si avrebbe da me ritrosia di concedere questa spiegazione, se la scoperta spiaggia di Gaeta potesse ammetterla. Le alte rupi sono quasi appena a'due corni del porto stesso, e per tutto il restante la spiaggia n'è quasi tutta piana, e arenosa. Bisognerà dunque lasciare alla voce greca usata da Omero il significato assegnatole dagl' interpreti; nel che così Omero corrisponderà con quanto del porto Gaetano ci dissero Lucio Floro, che nobile lo chiamò, e Cicerone, che celebratissimo, e pieno di navi ce lo descrisse. Se vi approdò Enea colla sua numerosa flotta, se Ulisse co' suoi navigli, ben possiamo accorgerci, che fosse questo porto abbastanza illustre fin da' tempi della Guerra Trojana. Dove poi il Pelliccia dice essersi creduto dagl' interpreti

 tut-

D' uomini, nè di buoi non ci veggio opra;
Sol mi parve veder da quella balza
Un denso fumo, che di terra s' alza.

21.
Allor per ben chiarirmi, da che gente
Fosse abitato intorno il tenitoro,
Spedii due miei compagni, ed un sergente
Più dentro terra andar feci con loro;
Che trovaro una via larga, e patente,
Che molto dalla spiaggia iti non foro,
Onde al bosco con giumenti, e carre
I terrazzan le legna solean trarre.

22.
Trovar presso la terra una donzella;
Ch' al Lestrigone Antifate era figlia,
Scesa alla fonte Artacia, che di quella
Us' era provvedersi ogni famiglia:
Che loro al primo sguardo più, che bella,
Parve membruta, e forte a meraviglia.
A costei domandar, che lor palese
Il popolo, e 'l Signor di quel paese.

23.
Già non negò colei, che lor mostrossi
D' Antifate suo padre il real tetto.
N' andar dunque i miei giovani a gran passi;
E nella regia entrar senza sospetto.
Quivi innanzi una femmina lor fassi,
Che sbigottir li fece al primo aspetto:
Tant' era lunga dal piede alla fronte,
Che più, che a donna, assomigliava a un monte.

24.
Costei senza indugiar chiamò dal foro,
Dove trovossi, Antifate il consorte,
Venne tosto il fellone, e ad un di loro,
Subito per cenar diede la morte.
Al porto gli altri due tratti si foro;
Ma quel per la Città gridando forte,
Ai Lestrigon diè avviso, che a' sembianti
Non uomini parean, ma fier giganti.

25.
Quinci, e quindi in gran torma al porto uscirò,
E traen d' alto sassi di gran pondo:
Quinci, e quindi le grida al Ciel saliro
All' assalto improvviso, e furibondo:
Oltre i compagni miei, che vi periro,
Molti legni fur rotti, e messi al fondo:
Morti ch' ebbon quei miseri, infilzarli,
E quindi gli portar per divorarli.

Bbbb 2 Da

rina aperta, non saprebbe occultarsi all'occhio di chi la volesse dal porto vedere. Così, se giusta la narrazione di Virgilio poteva favorevolmente arguirsi dell'esistenza di Gaeta a' tempi di Enea, sebbene fosse con altro nome chiamata; e secondo le tracce a noi segnate da Omero fa duopo rinunziare alla dolce lusinga di tale più rimota esistenza; bisognerà in egual modo rinunziare all'idea concepita di ritrovare in Formia la Città de' Lestrigoni significataci da Omero, perchè Formia era situata in aperta spiaggia, e non poteva non distinguersi dal porto, e la Città de' Lestrigoni non vi si ravvisava in conto alcuno. E di questo punto basti fin quì, quantunque molta, e più ampia materia mi si presenterebbe alla mente per dirne più minutamente. Io l'abbandono appunto, perchè il di più si raggirerebbe a minute considerazioni, le quali se di giovamento riescono alla più esatta distinzione del vero, il trattare però di esse diviene di non lieve fastidio a chi scrive, e di non minor noja alla generalità di chi legge. Passo dunque all'altro punto, che quello è, che determinato mi ha a indrizzarvi la presente. Alla pagina 51. della mia opera parlandosi da me di una membrana del Duca Rainolfo, da voi asseritami copia, e fallata, io così vi rispondo: *Quando ci volessimo concedere tali libertà, noi daremmo la Cronologia da noi immaginata, non quella risultante da' documenti. La pergamena porta scritto il nome del Duca Rainolfo, non quello di Rinaldo; non è altrimenti copia, come viene asserito da D. Girolamo Gattola, ma originale; e nel medesimo carattere di essa ve ne hanno altre non poche tra le originali pergamene di Gaeta. Per qual motivo vorremo noi dire copia soltanto questa?* In tal guisa io vi parlai nella serie da me composta de' Duchi Gaetani dopo aver terminata tutta l'opera. In essa però aveva io scritto diversamente, ed eccune il tenore *pag. 358. Non è dessa autografa, ma Exempla, come da se stessa dichiarasi sul bel principio nel titolo; e a considerare la forma de' caratteri, scopresi scritta circa l'anno* 1150. Ora Voi mi domanderete con qualche curiosità, in qual luogo abbia io scritto il vero, se nel primo, o nel secondo. Vi soddisfo subito, un poco nel primo, e un altro poco nell'altro. La pergamena di fatti non è originale, ma copia. Ella però non è una copia del Secolo XII. ma dell'XI. Mi è divenuta la cosa evidente col paragone più esatto fattone ora, che avveduto mi sono della mia contraddizione, e del fallo da me commesso. Il carattere della carta del Duca Rainolfo corrisponde appuntino con ogni più scrupolosa esattezza al carattere della pergamena del mese di Ottobre del 1094. portante per data l'anno terzo del Consolato, e Ducato di Landolfo. E' la medesima scritta dal Notajo Pietro Diacono; e deve credersi, che quella del Duca Rainolfo da lui fosse stata esemplata, tanto n'è consimile il carattere. E' noto, che simili rinnovazioni si andavano spesse fiate facendo, come io ho accennato nell'opera sopra la scorta del Mabillon, e del dotto P. Tassin nelle loro Diplomatiche; e uno esempio ne abbiamo nel racconto di Majone Presbitero, e Grammatico, riferitoci nella Cronica Casinese *lib.* 1. *cap.* 48. Questa del Duca Rainolfo fu rinnovata sul cadere dell' XI. Secolo. Quando io ne ragionai nel corpo dell'opera, ne parlai con la carta medesima nelle mani, e ne tenni presenti tutte le particolarità. Vi si leggeva scritto, che fosse esemplata, e nel giudizio diplomatico di essa formato mi attaccai al punto di vista più a noi vicino. I caratteri della membrana non dimostravano di essere più recenti del 1150. Quindi scrissi, che scoprivasi scritta circa l'anno medesimo. Voi sapete, che ne' giudizj diplomatici si prendono cento anni per un punto di vista. Al più minuto esame la nostra presente membrana si rinviene scritta su'l finire

nire

nite del Secolo XI. Quella del Duca Landolfo è senza meno autografa; è originale del Notajo Pietro Diacono. Non ci dice di esser *Exempla*, le sottoscrizioni sono tutte di diverso carattere. Quella del Duca Rainolfo fu senza meno esemplata da lui. Quanti anni corrono dal Duca Landolfo all' anno 1150.? Pochi più di anni cinquanta. Io pertanto non traversai affatto il termine, che si suole prendere ne' diplomatici giudizj, ne' quali si considerano cento anni per un punto di vista, che sia intersecato da tre linee, di primo termine, di mezzano, e finale. Quindi la pergamena del Duca Rainolfo essendo stata scritta sul finire del Secolo XI. nell' universale giudizio formato della sua scrittura, poteva dirsi assennatamente scritta tra la metà del Secolo XI. e la metà del XII. Sapete poi qualmente avvenne, che rispondendo alle difficoltà da Voi formate, fu da me giudicata originale la carta? Ponete per principio, che non si ebbe da me allora presente quanto ne aveva già scritto, e tanto fui negligente per non rinfrescarne la memoria con la lettura. Risulta ciò abbastanza dalla contraddizione medesima, in cui mi trovo a graviſſimo mio scorno precipitato. Alla lettura delle vostre asserzioni io corsi a ripigliare nelle mani la pergamena, e apertala mi fermai soltanto a considerarne la forma del carattere. Non la lessi più, nè fui cauto di riflettere alle sottoscrizioni tutte uniformi al carattere della pergamena, e consideratine bene i tratti della materiale scrittura mi persuasi, che la medesima fosse stata scritta nel Secolo XI. Il caratterismo era di tal Secolo, e mi ricordava, che altre simili mi si erano presentate tra le carte di Gaeta. Non le andai però allora a ripescare, e contento di avere ritrovato nel caratterismo gli andamenti del Secolo, in cui era da me stabilita l' epoca del Duca Rainolfo, la dissi originale, sebbene in verità nol sia. Io aveva ragione di così chiamarla, relativamente al Secolo, in cui fu la medesima esemplata. Sussisteva poi quì maggiormente il punto di vista del giudizio diplomatico, poichè dal 1040. all' anno circa 1094. vi corrono soli anni cinquantadue, e neppure si travalicava il Secolo XI. Nel mio senso pertanto era in verità originale, avvegnachè fosse la medesima una vera copia. Con ciò eccomi, o mio Signore, corretto, e spiegata tutta la storia del mio fallo. Mi lusingo, che vorrete compiacervi di accordarmene il benigno perdono; tanto più che mi fu necessario di correre per istrade tanto ambigue, e strette per assegnare qualch' epoca meno irragionevole al Duca Rainolfo. Questa medesima incertezza mi fece cadere in altro errore, di lui parlando così alla *pag. 356. Infatti io sospetto ancora, che al Duca Rainolfo possa, e vogliasi dare il luogo nel* 1117. Tanto fù da me scritto in quell' universale ondeggiamento, che mi agitava l' impegno di assegnare qualche sede fissa al Duca Rainolfo in una delle undecime Indizioni ricorrenti dopo l' anno 1041. sino al 1121. Ma doveasi abbandonare da me tale sospetto, e me ne dipartii, quando fui assicurato da Voi esservi carte del Duca Gionata degli anni 1116. 1119. Mancai solo di attenzione di dare di penna alle poche succennate parole, e queste similmente mi pongono in contraddizione meco stesso. Sarete curioso di sapere da me, se non rilessi il mio MS. prima di trasmetterlo alle stampe, ed io posso assicurarvi di averlo più volte scrupolosamente ripassato, tanto più, che non mi sentiva disposto di condurmi io stesso a Napoli per assistere alla stampa. Nè vi erano di tali sconcordanze quando ne feci la lettura. Le medesime vi furono intruse da me in vista della lettera da Voi scrittami agli 8. Agosto 1790. Il mio MS. era in allora sulle mosse di far viaggio, e lo fece infatti subito a' 18. del mese medesimo. Al pervenirmi dunque della vostra feci le aggiunte da me giudicate opportune; e

non

non potendo sul fatto ricordarmi tutte le particolarità del mio discorso, queste fuggirono il colpo della privata correzione per riceverne ora la pubblica. Siete Voi contento? Se io n'ebbi tutto il maggiore rincrescimento a riguardo del Pubblico, che merita ognora tanto riguardo, adesso ma ne compiaccio in considerazione della soddisfazione data, e in attestato della giusta stima, che fò della vostra dotta, e nobilissima persona, alla quale mi raffermo costantemente.

P. S. Non vi riuscirà discaro il sapere, che in questi giorni altra pergamena si è rinvenuta con le date *anno millesimo sexagesimo mense Decembri, quartadecima Indictione*. Queste date ci richiamano al mese di Dicembre del 1059. per quella ragione, che l'anno nuovo incominciavasi in Settembre alla greca moda. Appartiene questa pergamena al Duca Adenolfo I. e comparisce da essa, ch'egli ritrovavasi tuttora nel Contado di Aquino, argomento, che non si fossero ancora accomodate le sue vertenze relative al Ducato di Gaeta con Riccardo I. e Giordano I. Principi di Capoa. Forse dopo il Dicembre del 1057. in cui lo vedemmo già in Aquino il Duca Adenolfo I. non aveva più fino allora potuto entrare nell'amministrazione del suo governo. Il Duca Adenolfo con questa carta fa donazione al Monistero di S. Cristoforo di Piedemonte nel Contado di Aquino di un pezzo di terra da lui posseduto sopra il monte Cairo al luogo detto *le portelle*. Questo Monastero fu poscia ceduto a quello di Monte Casino nel 1068. come appariamo dalla carta di donazione fatta da Guglielmo Mustarola a noi conservata nel registro di Pietro Diacono *num.* 482. e con essa egli fece altresì donazione della Chiesa di S. Costanzo.

Alle

Allo Illmo e Rmo Signore

D. SALVADORE RUGGIERO

Canonico della Metropolitana Chiesa Napoletana, e Primario Professore nella Università degli Studj in Sacra Teologia.

COntentatevi, Ornatissimo mio Sig. Canonico Ruggiero, di coronare l'opera da Voi impiegata nello assistere alla stampa de' miei *Duchi Gaetani* con la pubblicazione ancora di questa mia rispettosissima. Combattuto io da contrarj sentimenti, di gratitudine indelebile verso Voi pel favore compartitomi, e di scontentezza verso di me per qualche fallo, e contraddizione nella mia opera occorsi, non saprei come dar principio a questa mia da' ringraziamenti, che vi si deggiono per tanto fastidio sofferto, se per altre sperimentali pruove non vivessi persuaso, che troppo Voi siete alieno dallo attendere a quelle dimostrazioni estrinseche, le quali vi possano giugnere da un animo veracemente grato, e obbligato, quale mi vi protesto. Mi basti dunque il confermarvi, che io ne vivo in tal guisa compreso nella piena esuberanza del mio cuore, che la gioconda rimembranza non ne rimarrà giammai scancellata.

Fuvvi chi si avvisò di dire costì, che infelice anziche nò fosse lo stile della mia opera, per cui distinto personaggio, al quale moltissimo mi professo obbligato, mi propose di rimandarmela indietro, acciocchè ne fosse la dicitura migliorata. Era questo lo stesso, che propormi la eterna soppressione di essa. Con quella proposizione non restavano intaccate una parte, o due della mia fatica; ma l'Opera intera; e lo stile inerente essendo alla persona, se ancora mi fossi assoggettato a rifonderla di nuovo, generalmente parlando, ricaduto sarei nello stesso difetto. Io poi non l'aveva composta in mira, che servisse altrui di norma nello stile, ma solo di quanto potesse affermarsi relativamente alla Storia Cronologica de' Duchi Sovrani di Gaeta, e di quella parte d'Istoria di essa Città, che i tempi loro riguardava. Se in questo non era io malamente riuscito, aveva allo impegno bastantemente corrisposto. Se dovesse rinunziarsi alle Opere nello stile difettose, io incomincerei da quel Boccaccio, e da quel Monsignor della Casa, li quali furono fino a questi nostri ultimi tempi due idolatrati prototipi di lingua, e stile pe' nostri dotti Italiani. Per quanto si abbiano quelli di merito in fatto di lingua, ed eloquenza; non sono forse stati essi lo scoglio fatale, a cui naufragato hanno tanti nobili Scrittori Italiani, che la pena data si sono d'imitarli senza sapervi riuscire? E avanti proseguendo colla censoria falcetta tanti ne stralcerei dalle pubbliche Biblioteche, che mi troverei facilmente a ridurle a un numero ristrettissimo di libri; sebbene di essi ne sia io stato fin dall'infanzia con trasporto amante, e più che fervido giusta le forze incettatore, frugandone buon numero, come dalla mia opera concepita, e distesa in poco più, che un anno, può abbastanza intendersi. Eppure d'improviso la concepii senza preventivamente disporne qualche materiale, e non si aveva altro autore, che avesse prima questo punto maneggiato. Ma, per non uscire di proposito, intanto qual uso faremo de' grandi lumi a noi provenienti dalle

dalle opere de' più gran dotti del Mondo? Il Montfaucon, ch'ebbe uno stile ferreo, quai soccorsi ci arrecherebbe mai più, spezialmente con le sue Antichità spiegate? Il Muratori, che nelle opere scritte in Italiana favella dozzinale lo ebbe, e di plebei concetti asperso, non ostante il fino suo discernimento nello assennatamente pronunziare intorno i più belli pezzi della perfetta Poesia Italiana, quale immenso vacuo non ingenererebbe alla Storia, e alle cognizioni de' tempi della mezza età dell' Italia? Il Gattola, che mostra di non averne affatto col metodo da lui tenuto nel consegnare i documenti della Storia di Monte Casino, qual altro voto non produrrebbe nella illustrazione della Storia del Regno di Napoli? Di Simmaco Mazzocchi, che più di una volta, o due lo ebbe dove confuso, e dove durissimo, quanto ne sarebbe compianta la perdita per la mancanza de' suoi lumi sopra le antichità Sacra, e Profana, singolarmente ne' punti dalle Filologiche cognizioni risultanti? E lo stesso celebratissimo Antonio Genovesi non caderebbe forse a terra per difetto di stile? In tal punto io di lui non so qualche stima, se non delle *Lezioni sul Commercio*. Riguardo allo stile si possono forse sempre con sofferenza leggere le sue Opere di Metafisica, la Teologia, le Lettere Filosofiche, le Meditazioni singolarmente, e ancora la stessa Diceosina, che in ciò è la meno difettosa? Egli affettò spesso di farne pompa senza averne fatto l'acquisto. Il Bacchini ebbe uno durissimo stile; e del grande Michelangelo Buonarroti soleva dirsi, che la penna, con cui scritte ha le sue opere di erudizione, risentiva troppo dell'asprezza di quello scalpellino, con cui le sue statue conduceva; con questa differenza, che quanto dilicato riusciva nel maneggio dello scalpello, altrettanto era incomposto, duro, e aspro in quello della penna. Che faremo più della Storia Ecclesiastica del Fleury, che stabilì per fondamental massima del suo lavoro di non volervi usare altro stile, se non quello risultante naturalmente de'centoni da lui dagli originali Scrittori estratti, e in Francese recati? Ne fu pure ripreso dal Card. Orsi nella prefazione al tomo I. della Storia Ecclesiastica; e con tutto ciò dopo quegli anni è stata in Italiano traslatata, e dovunque se ne sono l'edizioni moltiplicate, come di libro prezioso. Io non entro nel merito intrinseco di essa; intorno di che potrà leggersi la Critica stampata dall' Abate Giovanni Marchetti. Non è però da negarsi, che non sia stata tenuta nel quasi generale concetto per un capo di opera, sebbene non abbia stile di alcuna fatta. Bastino questi esempli; imperciocchè volendosi andare avanti con la medesima lena in tal cammino, dubito forte, se la rigorosa severità di questa censoria falce non fosse altresì per mietere inesorabilmente le stesse dotte opere di non pochi valenti Scrittori. Fatto è però, che se lo stile diletta, e l'attrattiva seco reca di far leggere i libri con soddisfazione; il merito loro non è nello stile, ma ne' punti ben guidati, rischiarati, e di nuovo scoperti, o in nuova forma lumeggiati, essenzialmente risiede. La mia opera in ciò ne aveva qualche distinto merito. Imperciocchè la Storia de' Duchi Gaetani non ancora è stata da alcuno maneggiata; ed io il primo la trattava con qualche abbondanza eziandio di schiarimenti atti a svelare le costumanze, i riti, e il modo di pensare, o trattare de' mezzani tempi. Da queste considerazioni indotto io, giudicai che non si dovesse da me dare ascolto alcuno alla proposizione avanzatami di migliorare lo stile della mia opera, se non voleva obbligarmi a condannarla all'eterno obblio. Era d' altronde ancora persuaso, che il male non fosse poi tanto grave, quanto si pretendeva rappresentarmelo; tanto più che, se in ciò l' amor proprio avesse

Cccc po-

ciò parvemi di non esservi del tutto infelicemente riuscito; nè vi fù scoperto alcuno essenziale difetto da'miei dotti Censori assegnatimi da' Superiori della Religione. Ma nuovo incidente nacque. Mi scrisse il Signor D. Girolamo Gattola, e mandommi in grazioso dono il Ragionamento da lui composto sopra la sua nobile Famiglia. Io pensai sulle prime di non iscoprirmi seco lui come prossimo autore di un'Opera, che riguardava la sua Città. Nel risponderglî dunque la prima volta mi ristrinsi a ringraziarlo; e poscia che, per effetto di sua cortesia, era egli desideroso di sapere il mio sentimento sopra la sua opera, mi riserbai a dirglielo in altro incontro. Vi era in detto Ragionamento un Capitolo sopra la serie cronologica de' Duchi di Gaeta, e mancato non aveva già io di scorrerla coll' occhio attento. La trovai esatta in generale, e in poche cose da quella da me formata discrepante. Meco stesso mi consolai di avere colpito ne' segni essenziali, ed essendo l'opera mia già quasi tutta ricopiata per la stampa, mi era disposto di lasciarla correre tal quale, tanto meglio che più ampia era la mia serie, e più bene a mio discernimento congegnata. Meco stesso andava ripetendo, che bisogna poi lasciare il campo aperto di fare nuove scoperte a chi fosse giunto dopo di me. Per una banda io la discorreva bene a seconda del mio comodo. Abbastanza intendeva, che se avessi voluto internarmi in nuove indagini, mi sarei facilmente ritrovato nel caso di rifondere a luogo a luogo la mia opera, e copiata, e quasi tutta riveduta da'domestici Censori. Era questo un raddoppiare la pena eziandio a essi. Non fui però costante nel concepito disegno. E come lo poteva io essere col rimorso di non avere proccurati tutti quegli schiarimenti alla mia opera, che mi si presentavano, senza più andarli ricercando, per illustrare la materia prescelta all'oggetto delle studiose mie occupazioni? Al Gattola dunque proposi prima parcamente alcune poche difficoltà sopra la sua serie cronologica de' Duchi Gaetani, e indi gli disvelai quanto da me si era già operato. Con ogni gentilezza mi rispose, compiacenza dichiarandomi pel mio lavoro. Mi favorì ancora con prontezza le copie degli antichi monumenti da me richiestigli, ed io m'immersi di nuovo nello studio di rischiarare i documenti di nuovo acquistati, e di collimare i miei lumi con quelli del Gattola, di alcuni de' quali ne feci rilevare la incongruenza. Andò la cosa tanto avanti in brevissimo tempo, che in ultimo mi risolvetti a ristringere il lavoro della mia Serie Cronologica in quella guisa, che si vede stampata, e dopo averne fatta tirare la copia, a lui la diressi per sentirne il finale suo giudizio. Non lasciò l'onesto, e candido Cavaliere di suggerirmi nuovi lumi, e formarmi qualche difficoltà. Furono queste esaminate da me nel breve tempo, che mi restava, giacchè risoluto era ad ogni conto di trasmettere il MSS. a Napoli per la stampa; e dove credetti di restarne convinto, cercai di rettificare con le sue le mie idee; dove poi altrimente la pensai, mi studiai di preventivamente distruggere i suoi divisamenti. Ma certi tasti erano nell'opera in varj luoghi replicatamente toccati; è se alcuni di essi li ebbi presenti per farli convenire con le ultime da me stabilite idee, non ebbi tanta felicità di mente per ricordarmeli tutti. Quindi alcuni di essi sono rimasti concepiti secondo il primiero sistema, mentre che altri sono relativi a quelli dassezzo abbracciato. Non sono per verità molti questi luoghi; sono però tanti, che battino a far concepire dubbiezze in chi legge, e si desidererà sapere, quale stato sia il vero sentimento dell' Autore dell' opera. Non pensiate, garbatissimo Signor Canonico, che io voglia arrecarvi la noja di farveli leggere quì tut-

tutti singolarmente indicati. Questo diviene altresì inutile, perchè la correzione è già bella e fatta nel principio dell' Opera. La Serie Cronologica da me premessavi è quella, che deve servire di norma sicura, e alla medesima si vogliono far corrispondere le parti, che nel corpo dell'Opera non sembrino seco stesse pienamente corrispondenti. In essa niente ho io finora a riprendere, se quel poco si eccettui, che già ne dissi nella Lettera al Gattola intorno il Duca Rainolfo; al che potrassi aggiungere quel numerico di Riccardo III. il quale dovrà sempre dirsi Riccardo II. come nelle correzioni si è notato.

Dopo ciò non mi fermerò a parlarvi di qualch' errore di buona ortografia Italiana incorsa nella stampa. E' probabile, che taluno di essi sia proprio mio; ma già mi accorsi nel rileggere la copia fatta scrivere dell' Opera, che il Copista si era tal fiata allontanato dalla mia, e lasciando io correre quella, ch' era ambigua, mi contentai soltanto di correggere i veri errori. Quanti però ne saranno scappati alla perspicacia dell' occhio! Così a qualche mio errore, vi si aggiunsero quelli del Copista, ed a questi qualche altro della stampa. I veri Letterati non badano per verità a queste piccole cose, ma però compiacenza risentono nel leggere uno scritto correttamente stampato. Gl'ignoranti poi non sanno d' ordinario cosa sia ortografia. Di questi errori non ho creduto necessario correggerne alcuno, tanto più che, a generalmente parlare, l'opera è stampata bastantemente corretta, e la medesima non è di tal fatta, che servire debba necessariamente di norma per la più esatta ortografia. Qualche maggior errore vi è incorso in quei fogli stampati appunto ne' mesi della vostra esaltazione al Vescovado di Conversano, che non potette non apportarvi molte distrazioni nel rispondere a chi vi sollecitava ad accettarne lo incarico, e nello indurre la Maestà del Re Nostro Signore, Dio Guardi, a dispensarvene, come in fine otteneste. Di fatti i primi fogli, e gli ultimi compariscono assai meglio corretti, sebbene non affatto esenti da qualche neo di simil fatta.

Delle parti esuberanti della mia Opera ne dissi già il vero motivo, per cui passo a parlarvi di quelle, in cui comparisce qualche volta il discorso slegato, rotto, e spezzato. Per verità neppure sono in gran numero questi luoghi. Pure sono più di due, o tre. I lumi acquistati di nuovo dopo avere scritto, mi condussero di leggieri tratto tratto a supplirli. Intersecai così il filo della mia primiera orazione; e per quanto mi studiassi di assettarli al discorso, mi avveggo adesso di non esservi sempre riuscito con eguale felicità. In ciò per altro viene ognuno compensato da quella maggior copia di erudizione, che si acquista leggendo. Una parola, o due di più avrebbe bastato alcune volte a stabilirne meglio la concatenazione. Ma forse non vi fu interamente badato, e trovossi la mia mente sonnacchiosa. Dissi, forse, perchè nel MS. non seppi distinguerne di questi passi più di due, che non mi ricorda più, se impresi ad ammendarli, e nella stampa se ne veggono almanco quattro, o cinque. Dubito, che la stampa me ne abbia aggiunto alcuno di più. Io ne ho corretto uno, o due nell'*Errata Corrige*, ma ho dovuto necessariamente tralasciarne due, perchè non ho saputo distinguere, in che ne dovesse cadere la breve correzione giusta il MS. che non mi trovo. Spiacemi di non averne nè anche marcato il luogo per quì indicarlo. Questo per altro poco giova per chi poco intende, ed ogni dotto, imbattendovisi, saprà da per se supplire al difetto, se non altro scusandolo, o allo stampatore la colpa, giusta il solito, indossandone.

Finisco, amabilissimo mio Signor Canonico, col significarvi la mia disappro-

provazione di alcune forti espressioni dalla penna sdrucciolatemi alle pag. 412. e 413. nel parlare, che ho fatto di certo sentimento pronunziato, e con le stampe reso pubblico dal mio amicissimo Signor D. Natale Maria Cimaglia. A voler badare alle medesime ne' termini generali da me adoprati, senza punto riflettere alla singolare persona, a cui erano dirette, apparire potrebbe, che da me non si abbia questo degno Soggetto, e Scrittore in quel conto, in cui lo tengo. La sua opera *della natura, e sorte della coltura delle biade in Capitanata*, stampata in Napoli presso Filippo Raimondi nel 1790. che la bontà Egli ebbe di favorirmi in grazioso dono, fu da me letta con grande soddisfazione; e può da essa ognuno intendere, quanto Egli sarebbe riuscito in questo genere di studj così profittevoli alla società umana, se fermati gli avesse per oggetto principale delle sue studiose occupazioni. Io non mi azzardo di parlare dell'altra sua Opera stampata similmente in Napoli nell'anno medesimo pe' torchi dello stesso stampatore Raimondi col titolo: *Considerazioni sui Magistrati Municipali, o sieno gli Officiali dei Comuni*, perchè non è della mia professione il rilevarne il distinto merito. Anche di questa sua Opera mi è stato Egli liberale. Egli per sua gentil cortesia mi ama, ed io moltissimo lo stimo. Quindi approvare non posso qualche parola fuggitami dalla penna nel calore dello scrivere, che voglia ridondare a di lui onta, o disistima. Io n'ebbi subito qualche sensibile ribrezzo, e solo mi tranquillizzai alcun poco, dopo aver fatto leggere a dotto Soggetto quello si era da me scritto in detto luogo contra il dotto mio Amico. Questi mi disse non trovare nella mia orazione espressione troppo aspra, ed io, che disposto era a moderarne la dicitura, la lasciai correre. Me ne rimase nulladimanco sempre qualche rimorso, e ne scrissi al dotto Amico, quando il MS. ritrovavasi già costì da più mesi. Gliene significai il rammarico, che ne risentiva maggiore, perchè neppure si aveva da me più il MS. per riscontrarne il luogo, e ammendarlo. Di fatti non mi ricordava sotto qual anno, e pergamena avessi quel punto trattato delle pretese donazioni sotto la scorta della finzione delle Leggi. Negli sbozzi a me rimasti feci senza riuscirvi più di una diligenza per imbattermi nel segno, giacchè destinato aveva di avanzarne a Voi Signor Canonico le preghiere, acciocchè ne mitigaste l'espressioni, o ne sopprimeste il men onorifico sentimento. Non avendo saputo rinvenire il luogo positivo per indicarvelo, e non volendo arrecarvi maggior molestia di quella s'era da Voi sofferta nello attendere alla correzione de' fogli composti per la stampa, in ultimo mi quietai sulla considerazione dell'animo nobile, pacato, e filosofico del dotto Amico Cimaglia. N'ebbi a'tresì un nuovo motivo, che mi venne da' sentimenti da lui con sua Lettera de' 4. Gennajo 1791. espressi a me ne' seguenti termini. " Pel conto poi del suo dotto, e giusto dispiacere alle cose da " me dette del Diploma di Oderisio Conte, io non solo ne la ringrazio di vero cuore, ma positivamente la priego per ispecial grazia a non fare in nulla " rattemperare il calor' e la vivacità dell'espressioni usate; perocchè io non " ho creduto di esporre verità matematiche. *Nam castum esse decet pium poetam--versiculos non est necesse*. E la sua padronanza di me suo umil servo, " e 'l grandissimo rispetto, che io le professo, non han che far nulla con la " contesa letteraria, e colla causa Benedettina. Sicchè io spero veder il suo " dotto libro, così come fu partorito dalla sua dotta penna. " Il dotto Signor Cimaglia ha lo intento conseguito contr'a quanto mi era io consigliato di fare. Sappia però Egli, che se non posso disapprovare il discorso da me in quelle

pa-

pagine tenuto sopra il punto erudito, rinunzio affatto, e disdico nelle più ampie forme a quell'espressioni, che indicare potessero qualche atto di minore rispetto verso la garbatissima di lui Persona, e molto più verso le dotte opere da lui stampate. Le regole di discretezza stabilite dalla vera, e soda Letteratura, se permettono, e vogliono eziandio assai di sovente, che si scriva con libertà di esatta, e severa critica; richieggono a un tempo stesso, che a ognuno sia il decoro suo illibato conservato, e più tosto con la critica gli si accresca. Io in ciò ho alquanto declinato a riguardo del Cimaglia, e disponendovi Voi Signor Canonico a rendere pubblica colle stampe questa mia Lettera in fondo dell'Opera de' *Duchi di Gaeta*, come con premurose istanze ve ne supplico, mi vado lusingando di averne fatta eziandio l'ammenda pubblica. Vi raffermo la divotissima servitù mia, e costantemente mi ratifico quale il dovere, e la gratitudine vogliono, che vi sia pieno di ossequioso rispetto, e di sincerissimo amore.

IN-

INDICE.

D

Gae-

J

L

M

Mas-

Pal-

Q

R

Ros-

Tor-

V

Z

SUP-

PErvenuta al suo termine la stampa di quest'Opera si è rivenuto impensatamente nuovo Documento relativo all'Epoca degli anni da me illustrati. E' questo il Testamento del Duca Docibile II. che si ha copiato in pergamena in lindissimi caratteri più belli di ogni stampa nel Codice MS. segn. col numero 712. della Biblioteca Casinese de' Codici MSS. La copia fu formata nel Secolo trascorso o al più presto nel Secolo XVI. ed è corretta abbastanza a generalmente parlare, giusta il tenore, che dovrebbe portarsi dall'originale, se si avesse. Io mi affretto di darne raggnaglio per niente omettere di quello tende alla illustrazione de' Monumenti di Gaeta capitati nelle mie mani, e relativi agli anni contenuti nella mia Opera.

La data n'è semplice giusta che portano gli altri Documenti de' tempi di Docibile II. eccola: *Mense Magio*, *Indictione duodecima*, *Gajeta*. Questa Indizione ci richiama all'anno 954. in cui per conseguenza viveva tuttavia il Duca Docibile II. e forse tirò i suoi giorni per altri tre anni sino al 957. Comincia con un brevissimo prologo sopra la brevità della vita, in vista di cui Docibile II. sano di mente, e ne' suoi perfetti sentimenti, dispone in primo luogo, che siano erogati 200. bizanti d'oro per l'anima sua. Indi passa a dichiarare liberi, sciogliendoli da ogni giogo di servitù colle loro mogli, figli, e robe, quasi trenta famiglie de' suoi servi, e solamente in alcuni pone alcune poche eccezioni, le quali non mi sono sembrate di molta conseguenza per essere qui singolarmente, e a minuto riportate. E' notabile tra questi, che a Rosetta sua serva, da lui donata della libertà, con letto, e altre robe, lascia eziandio un' *Arca Romana*, che bisogna dire avesse qualche differenza sopra le altre anche ordinarie. Al Duca Giovanni II. suo figlio lascia il suo Palazzo, per quanto si stendeva dal bagno sino al Mare, e dalla Chiesa de' Ss. Giovanni, e Paolo colla cucina prossima alla detta Chiesa, fino alla Casa di Costantino figlio del Conte Paolo, e dalla banda dell'Occidente fino alla Casa di Ramfo figlio del fu Costantino, e alla Casa di Giovanni di Formosaco; cedendoglielo *cum inferioribus*, *& superioribus cum conbento*, *& cum cubiculis*, *& cum caminatis*, *cum coquinis*, *& avielineis*, *cum cerbinariis*, *cum carte*, *a fundamentis*, *& usque ad summum tectum*, *cum aeribus suis liberis*, *& omnibus sibi pertinentibus*. Il Du-Cange spiega, che il *Convento* fosse il distretto, luogo, o la camera, in cui si radunavano i Monaci. Questa spiegazione non deve aver luogo nel nostro caso. Viene altresì interpretato per un lato del peristilio, cioè del Claustro. Questo significato meglio può adattarsi al presente Documento, e noi possiamo assai convenientemente intenderlo per quella, che in oggi suole chiamarsi loggia. Nel Du-Cange la voce *Caminata* spiegata viene per quella qualunque camera, ove fosse il cammino, in cui si fa il fuoco. Gli Autori del Vocabolario della Crusca la spiegano per la *stanza maggiore della Casa*, *che noi diciamo Sala*, *detta*

così, *perchè vi si può comodamente andare, e passeggiar per entro*. Il Muratori nelle Dissertazioni delle Antichità d' Italia *medii aevi* (*Tom.* 2. *pag.* 1178.) ne deriva l'etimologia da *Caminus*, *via*, *iter*. Il Chiariss. Giuseppe di Capua Capece nella Dissertazione sopra due Campane (*pag.* 26. 29.) fu di opinione, che per tale voce si voglia intendere il *Crittoportico*, altramente chiamato semplicemente *Portico*, che Vetruvio disse *Ambulationem*, cioè ambulatorio. Ora il Capua Capece dice: *Qual luogo più comodo a passeggiare del mentovato Crittoportico*? L'*aviclineo* non si ritrova regiſtrato in alcun Leſſico Latino, Greco, e di mezza età. Sono pertanto entrato in sospetto, che l'interprete della pergamena originale abbia letto, e trascritto *aviclineis* in vece di *triclineis*. Certamente assai somiglievole si è la figura della *r* Longobarda con quella dell' *a* per poterle di leggieri scambiare. In tal caso però l'Amanuense ha dovuto mutare altresì la lettera *r* in quella dell' *u*, che non è così agevole a confondersi nello Alfabeto Longobardo. Se pertanto l'Amanuense trascrisse bene, fa duopo dire essere queſta una nuova voce, di cui bisognerà arricchire il Dizionario della mezzana antichità del Du-Cange. Che se avvenne, che da quello errato si fosse nel trascriverla, e leggerla, sarà duopo leggere *triclineis*, cioè *tricliniis*, che erano le sale dove si mangiava. I *Cerbinarii*, altramente *Cervinalia*, erano le cantine di vino, forse in prima così denominate, perchè vi si riponeva la cervisia. La *Corte* qui indica il cortile della casa.

In favore del medesimo Duca Giovanni II. suo figlio dispone il Duca Docibile II. pel suo Teſtamento della Corte, o Villa di Araletto, *quam ego a fundamentis edificabi*, *poſtquam ab ipsi Greci diſſipata fuit*; e glie la lascia con tutte le sue pertinenze. Quel guaſto, dato da' Greci alla Villa, o Corte di Araletto, c'indica non oscuramente, che l'Esercito del Greco Impero fosse venuto ad acquartierarsi nel diſtretto di Gaeta; e chi sà, che ciò non si fosse eseguito in viſta di qualche mala intelligenza insorta tra lui, ed il Greco Impero? Il guaſto dato a quella corte del Duca ce ne somminiſtra sufficiente indizio; ma non ne sapendo noi altro, niente di più se ne può da me affermare. Ebbe in oltre il Duca Giovanni II. dal Padre tutte le poſſidenze esiſtenti in *Vetere*, luogo così detto dal Fiumicello *Vetere* nel Territorio di Fondi, a lui essendo eziandio toccate le altre poſſidenze tutte site in *Vico Ciceroniano*, cioè, come penso, ne' contorni della così chiamata anche oggi Villa di Cicerone. Gli concede inoltre la Vigna sita in *Casale* con la eſtensione del Terreno poſto in *Ventosa*, che era di cento moggia nel Territorio di Caſtelforte, confermandogli in ultimo tutte le altre donazioni a lui fatte in altri tempi, in oro, argento, rame, panni di seta, e di lino, servi, serve, e beſtiami non meno groſſi, che minuti.

A Marino altro suo figlio Duca di Fondi, e secondogenito, come può apprararsi dal vederlo mentovato subito dopo il Duca Giovanni II. lascia per testamento la casa da lui comprata da Guaiferio suo Cognato, e da

Maru

Maru sua sorella. Se questa Maru, come sembra piucchè verisimile, è diversa dalla Maria figlia di Giovanni Patrizio Imperiale, vuolsi accrescere al numero delle figlie di lui, e a questo documento ne dobbiamo la scoperta. Questa Casa era situata *in proportico, ubi ipse stabulus fuit in partem Horientis usque, & via ipsius vicinato, que ascendit usque ad domum domne Megalu Abbatisse Sororis nostræ quam nobis donatam habet, & habeat ipsa mesa loca, ut per fenestra marmorea tota dicta fenestra, qui est juxta ipso arco, & sicut ascendit in ipso Convento &c.* Se pel termine di *Convento* venga presa la loggia, forse ancora coverta, pare che non siasi sbagliato nella interpetrazione genuina di questa voce. Altra casa eziandio gli lascia con le camere, e caminate, col cortile, e col bagno posto per entro con le scale di marmo, *gripta & astragum, & ajarum super se positum, una cum ipsa coquina terranea usque ad parietem domum Gemmæ sororis nostræ*. Questa Gemma è una nuova figlia di Giovanni Patrizio Imperiale, di cui siamo notiziati da questo Testamento di Docibile II. se almanco si voglia intendere, che qui egli abbia usata questa voce nel senso ovvio, e comune per dinotare la sorella carnale, e non nel più largo, che si applica eziandio a' Fratelli, e alle Sorelle cugine. Per la *gripta* è naturale che fosse dinotata qualche grotta. L'*Astrago* senza meno è quello stesso, che noi diciamo *astrico*, e lastrico. Le *Aiere* poi soltanto in questo documento tra tanti, in cui s'incontra in quelli di Gaeta, si dice che fossero sopra l'astrico medesimo. In altre carte di Gaeta si ha che in queste *Aiere* si abitava, e concedute erano in benemerenza de' servigj prestati ad alcune serve poste in libertà. Dunque possiamo asserire, che queste Aiere o Stanze si sollevassero sopra gli Astrici medesimi.

Iñ oltre il Duca Docibile II. lascia al Duca Marino suo figlio *ipsa Cerbinaria terraneam posita at mare suptus Ecclesia Catholica*, con la terra posta al lato di Mola, nel luogo chiamato *Fabrica*, dove Marino aveva una vigna da lui stesso piantata, che da una banda aveva la vigna di Leone figlio del Fratello del nostro Avo, cioè di quel Leone Prefetturio, di cui si fece menzione sotto la Carta del 930. Dall'altra vi era la terra di Leone Manco, e di Pietro di Scemora; nella testata il pastino di Giovanni figlio di Corsino; dalla parte del Monte la strada massarina, e dalla banda del mare la vigna di altro Leone suo figlio, e quella degli Eredi di Costantino del Barancati. Altra estensione di terreno di circa nove moggia lascia Docibile al Duca Marino, qual terreno sito era a' *Monumenti* presso a Mola, sopra cui vi era tra le altre la Terra di Costantino Bronco sola. In Solaro similmente gli concede altro prezzo di Terra della capacità di circa cinque moggi, che circondata era dalle terre di S. Angelo, degli Eredi Caprascortica, di quelli di Samalca, e da una piccola terra di Leone Manco, e da altri ancora. Vi aggiunge altresì la terra sita in Cornazzano sotto la via Massarina, con altro pezzo di terra a S. Salonino di pochissima capacità, confinata dalla parte di Oriente dagli Eredi di Leone

 di

di Maino, dall'Occidente dalle terre del Vescovo Albino, e di Giovanni di Cazzapalomba. Questa terra del Vescono Albino ci fa sospettare a diritta ragione, che tra Vescovi di Gaeta si voglia dar luogo ad uno Albino, il quale fosse stato Vescovo di Gaeta, o di Formia prima del 954. un Secolo, o anche due prima. Un Orto di capacità circa di due moggi possedeva il Duca Docibile II. di beni suoi demaniali in Formia sopra S. Erasmo, e questo in simile guisa lo dispose a favore del Duca Marino, e vi si dice, che dalla parte di Oriente era confinato dalla terra degli Orsini di Paniano.

A Gregorio terzo suo figlio, che fugli successore nel Ducato di Gaeta dopo la morte di Giovanni II. lascia per intero la casa ch'egli comprata aveva dagli eredi di D. Stefano Napolitano suo Cognato, alla quale congiunge altra casetta ottenuta da lui per cambio da Pietro figlio di Agnello, e tutto altresì l'edificio da lui stesso innalzato *inter istius Civitatis portam, sicut tenditur a muro antico, & quomodo descendit ante Ecclesia Beati Petri Apostoli*. Nella Pergamena di Maggio 1002. è fatta menzione di una Chiesa di S. Pietro Apostolo; dal tenore però della Scrittura non è alieno dal ravvisare, che ivi si discorra di una Chiesa sita nel luogo detto Palazzo, che doveva essere non molto distante da Maranola. Questa era edificata sul porto della Città, e per conseguenza diversa per quello sembra dall'altra. Gli assegna poi la vigna dallo stesso Gregorio pastinata vicino, e sopra la Chiesa di S. Lorenzo, ch'era in Mola, e questa vigna alla descrizione delle confinazioni, che se ne fa nel testamento, essere doveva di una sterminata estensione, comprendendovisi eziandio alcuni oliveti. Gli appropria in oltre la terra posta nel luogo chiamato *Via* per andare a Pulbelano, con la terra avanti la Chiesa di S. Ambrogio, e l'altra sita al luogo detto Palazzo alla Cava sotto la Silice antica di S. Pietro in Virga, comprata da lui dal sopradetto D.Guaiferio suo Cognato, e da Maru sua Sorella.

A Leone suo quarto figlio assegna in proprietà la casa posta *super Auripu sicut incipit a pede de vinea ipsa Turre alta usque ad Celum*, comprata da lui da Gregorio figlio di Costantino, e da Benedetto suo cognato con l'*astraco*, o astrico da lui similmente avuto per compra da Sergio Barbapiena, e da Giovanni Pedeaceto suo cognato, il quale astrico era congiunto alla stessa Torre *cum inferioribus, & superioribus suis, cum aeribus suis liberis, & omnibus sibi pertinentibus, & ei obvenit ab Anatolio Monacho de Domna Fausta, & quomodo vadit per ipsum pontem super una, cum tota ipsa domus, qui fuit quondam Matrona Pisinelle...... una cum tota ipsa domum traversa juxta via publica, quae erat in ruina posita, & nos illa a Boncio Mansaca &c.* In somma non era questa una semplice casa, ma un vasto comprensorio di molte case tutte l'una all'altra aderenti, alle quali aggiunge il Cellario, ossia la bottega sotto la casa di Maranno figlio del Monaco Anatolio prossima alla Posterola; e ancora tutta la terra

ra occupata da' carattieri in faccia la Chiesa di S. Salvadore, con la facoltà di costruire un ponte sopra la via pubblica, ch'era tra questo fondo di terra, e la Chiesa. E tutto questo dentro le mura della Città. Gli conferma poscia la proprietà di una vigna, il cui fondo assegnato già prima dal Padre a Leone, questi premura si era presa di piantarla, e sita era al lato di Mola sopra la Silice antica. Ai Monumenti similmente Leone piantato aveva un pastino sopra altro fondo di terreni a lui conceduti dal padre, e questo in egual modo gli viene dal testamento appropriato. Soltanto però in comune con Gregorio suo fratello, da partirsene i frutti in eguale porzione, gli si concede la terra sita sopra la Via Massarina *ab horientis ponitur parietinis cum maceriis, & limitibus, seu & terra Ecclesiæ S. Herasmi, ab Occidente ponitur termine, seu & terra Leoni Magnifici*.

Docibile II. nel suo testamento non fa menzione, che di questi quattro suoi figli maschi; quindi evidente cosa è, che si debba scancellare dal ruolo de' suoi figli quello Ugone, capo, e stipite della nobile Gaetana Famiglia domiciliata in Pisa fin dall'anno 962. che io a tastone camminando sulle tracce segnate da Costantino Gaetano, mi avvisai poterseglisi altresì assegnare. Con ciò però, se viene a perdere Docibile II. nel numero de' figli maschi per la scoperta di questo documento; altrettanto ne viene ricompensato nel riacquisto delle cinque figlie femmine, le quali da esso ci sono per la prima volta disvelate. La prima appalesataci è la Principessa Maria, a cui conferma le donazioni a lei già fatte in oro, argento, rame, panni di seta, servi, fantesche, senza lasciarle altra cosa in particolare. Quel titolo di Principessa dato a Maria ben c'indica, ch'ella fosse stata menata a marito da taluno de' Principi allora regnanti in Capua, o Salerno. Io non parlo di quelli di Benevento, perchè in questi anni erano gli stessi i Principi di Capua, e Benevento. Certamente questi soltanto in Italia erano decorati del titolo di Principe. Gli altri tutti s'intitolavano o Duchi, o Marchesi, o Conti. Non è necessario l'avvertire, che le Mogli hanno sempre seguito il destino de' Mariti nella condecorazione de' titoli. Dunque solo tra li Principi di Capua, o di Salerno si vuol cercare il Principe, a cui fu data in moglie la Principessa Maria figlia di Docibile II. Gisolfo I. in questi anni reggeva il Principato di Salerno, e di lui ci è nota la moglie nella Principessa Gemma. Landolfo II. era Principe di Capua col figlio suo Pandolfo I. Capodiferro; e moglie di Landolfo fu Ivanzia, moglie del Capodiferro Aloara. Non resta dunque il Principe, che possasi assegnare per marito alla Principessa Maria, la quale doveva già necessariamente esserla nel 954. se questa condecorazione le viene data nel detto anno. Potrebbe però darsi, che o Landolfo II. o Pandolfo I. avessero avuto due mogli l'una dopo l'altra consecutive. Noi sappiamo, che la Principessa Sikelgaita fu figlia di Docibile I. Ipato di Gaeta, o piuttosto di Giovanni Patrizio Imperiale; e che la medesima

fu

fu condotta in moglie dal Principe Atenolfo I. giusta Camillo Pellegrini, ovvero da Landolfo II. secondo che afferma Costantino Gaetano. Passando già dunque legame di parentela tra la Casa de' Principi di Capua, e quella de' Duchi di Gaeta, non dovrà sembrare inverisimile, che la Principessa Maria andasse a moglie o di Landolfo II. o di Pandolfo I. Io inclinerei nel sentimento, che fosse la medesima prima moglie di Pandolfo, seppure n'ebbe due, tanto più che veggo viva la Principessa Aloara sino all'anno 992. Potrebbe però essere stata moglie in seconde nozze di Landolfo II. Le sole carte antiche atte sono a schiarirci sopra il dubbio, e aspettare fa duopo, che sbuchino da' segreti degli Archivj, in cui forse sono tutt'ora seppellite.

Alla sua seconda figlia chiamata Anna conferma le donazioni a lei altre fiate fatte da lui in mobiglie di oro, argento, rame, panni di seta, servi, e fantesche, alla quale assegna in oltre per intero la Casa sita nella piazza maggiore con le scale di marmo. A Gemma sua terza figlia benedice le largizioni stesse a lei fatte in oro, argento ec. senz'altro accrescervi, e lo stesso linguaggio adopra a riguardo di Drosu, e di Megalu sue quarta, e quinta figlie; se non che a Drosu, ed agli eredi di lei lascia in proprietà la casa da lui posseduta *in terra Tocculi*. In comune a tutte cinque le sue figlie concede la vigna sita in Dossano con l'altra vigna, che aveva in Serapiano, e con tutta quella grande porzione di beni coi servi, e colle fantesche, ch'ereditati aveva dalla moglie sua Orania, la quale ci si fa intendere, che fosse di già morta, perchè viene detta di buona memoria, e perchè in niun'altra guisa è in questo Testamento contemplata, contra lo stile de' testamenti in generale, e singolarmente contro la costumanza di quei secoli. La vigna da lui posseduta in Alipì con altra estensione di terra incolta, determina, e vuole, che sia del Duca Giovanni II. suo figlio insieme con la terra sua prossima al fiume Araletto. L'Isola formata dal detto fiume Araletto, ch'era di sua proprietà, coi campi, colle selve, e con ogni altra pertinenza, comanda, che goduta sia in comune da' suoi quattro figli. La vigna di Costulo la cede alli tre suoi figli Marino, Gregorio, e Leone. Il molino maggiore, e li due molini da lui posseduti nel fiume Araletto andar dovevano in comune proprietà de' quattro figli maschi; come altresì il Casale Grumo colle famiglie di servi, o serve. Alle cinque figlie femmine concede indiviso il fondo di terra, che aveva in Matrice a lato del fiume Araletto dalla banda di Longobardo, coll'altra terra da lui posseduta in S. Cosmo, vicino al fiume medesimo, e vicino a Caldarana; dal che apparisce, che questo tratto di Terra era nelle vicinanze della terra di Sujo, luogo detto anche oggi alle Caldare, o sia alli Bagni. Quindi rilevasi con agevolezza, che questa stessa sia la Chiesa mentovata nella Carta di Marzo 1060. che io non seppi allora assicurare (*pag.* 388.) se la medesima fosse fabbricata dentro le mura della Città di Gaeta, o fuora il suo distretto e territorio.

Ella

Ella ergevasi non molto diftante da Sujo. Ai quattro figli maschi concede ancora in comune proprietà la sua Casa di Napoli *cum Cubicellis*, *cum Caminatis*, *cum Curtibus &c.* e la porzione della Casa nuova, che godeva insieme col Duca di Napoli Giovanni Maeftro de' Soldati, quale proprietà, e godimento però della Casa nuova rende comune altresì alle sue cinque figlie. La voce *Cubicella* manca nel Glossario del Du-Cange, e chi sa qual sorta di camera volesse indicare? Forse le sotterranee. Docibile II. tirava i frutti per due mesi, e mezzo dal Molino di S. Giorgio, e di quefta partita ne gratifica la sua Serva Rosetta vita sua durante, dopo di che comanda, che vada in proprietà delle Monache del Moniftero di S. Maria; con che ci vien fatto di acquiftare la notizia di una maggione antichità di queito sacro Ritiro di spose del Signore. Io ne ho parlato sotto la pergamena di Marzo 1025. alla *pag.* 331. e ne diffi quello allora ne sapeva. Comanda in ultimo, che ciascheduno de' suoi figli e delle figlie ancora vivano assolutamente contenti, e soddisfatte delle partizioni loro da esso fatte de' suoi beni sotto la comminazione della separazione in eterno dal Regno di Dio, e sotto la pena temporale di cento libbre di oro da pagarsi alla sua Curia Ducale. Scrittore del teftamento fu il Notajo Marino Arcidiacono della Chiesa Metropolitana di Gaeta, sottoscritto dalla propria mano del Duca Docibile II. senza che vi si vegga indicato il concorso di altri teftimonj. Quefti però vi dovevano essere senza meno, e si può assennatamente giudicare, che nella copia antica in quei tempi formata, donde quefta fu tirata, vi fossero ftati omessi, come non riputati allora necessarj. In fatti leggonsi nel fine quefte parole: *Hoc teftamentum exemplabi ego Gregorius filius Domni Leoni Prefecturii, quando nobis defortiabit Dauferio, & Aderardo, & tulerunt nobis omnia noftre Curtes & terre de foras extra Civitatem, & dicebat Dauferio & Aderardo, quod pro parte Domini Docibili tullimus vobis omnia dictæ Curtes, & Terre veftre proprietatis*. Il termine *Defortiare* indicava quello che si toglie a forza, con violenza, e contro ogni diritto, e ragione, come dichiara a sufficienza la ftessa poftilla aggiunta. Il Leone Prefetturio, in essa ricordato, è quello della Carta di Settembre 930. fratello dell'Ipato Docibile I.

Molti cognomi, o agnomi sonosi incontrati in quefto Documento tra quelli da me mentovati, ed altri ve ne sono ancora, che io ho creduto potere impunemente trasandare per servire ad una giufta brevità. Nelle Carte della Città di Gaeta parmi, che simili cognomi siano assai più frequenti, che in tutti gli altri documenti Longobardi e Normanni; il che mi ha fatto entrare in un nuovo divisamento intorno l'origine de' Cognomi presso le Nazioni Occidentali, e Settentrionali dell'Europa, cioè, che i medesimi trassero l'origine, e si propagarono da' Greci. Trovo infatti, che presso i Greci de' Secoli VIII. e IX. erano di già molto in uso i Cognomi, o Agnomi. Sul fine del Secolo XI. avendo avuto principio le Crociate, quasi tutte le nazioni di Europa ebbero vafto, e continuato commercio

con

coi Greci, e appunto nel Secolo XII. si vede di molto propagato l'uso de' Cognomi presso i Latini. In Gaeta però se ne ritrova non oscura traccia fino dal Secolo IX. appena incominciato, e poi propagata la costumanza nel Secolo X. Era Gaeta per quella stagione Città commerciante, e tale commercio si estendeva per l'appunto oltre l'Africa, nello Areipelago sino a Costantinopoli. Da quelle Regioni mi argomento io, che i Gaetani prendessero l'uso de' Cognomi prima di ogni altra nazione del rito Latino di Europa.

Altra riflessione occorre ancora di fare sopra questo Testamento. In quello dell'Ipato Docibile I. non si parlò della divisione de' fondi di terreni tra suoi figli, e tra le figlie, ma soltanto delle case site nella Città, o allo intorno, e di pochissimi altri beni. Anzi vi si dice espressamente, che dovessero i medesimi conservarsi uniti, come io giudicai volersi spiegare quella espressione *in unum*, ivi adoprata. Lo stesso contegno vedesi conservato da Gregorio Magnifico nel suo Testamento nel mese di Marzo 1024. Docibile II. si conduce diversamente. Egli stesso discende alla partizione delle sue possidenze, designandole tutte singolarmente, e dichiarando a chi de'suoi figli si dovessero appartenere. Orania moglie di Docibile II. era già morta, quando il marito fece stipolare il suo Testamento. Al contrario vive lasciavano le mogli loro tanto Docibile I. che Gregorio Magnifico. Quindi parmi doversi desumere un argomento di prova, che la reale partizione de' fondi in terreni non si eseguisse in quei tempi, se non dopo la morte di ambi li Parenti, o Genitori, e singolarmente della Madre; giacchè troppo è cosa certa, che vivente il Padre non poteva questa divisione succedere.

Nuova considerazione mi si suggerisce da farsi sopra quella uniforme dettatura, in cui si dice, che i quattro figli di Docibile II. avevansi piantata la loro vigna, che poscia il Padre loro a ciascheduno rilascia in proprietà. Io non dirò, che il Padre concede a' figli quello che già possedevano, perchè i fondi, in cui le vigne furono piantate, essere dovevano del Padre, come in qualche luogo ancora dichiara, e perchè bisognavano sempre di tale dichiarazione, ancorchè fossero stati acquisti fatti da essi medesimi coi loro risparmj. La famiglia de' Docibili viveva in Gaeta giusta le Romane Leggi, e queste costituiscono il Padre padrone de' beni acquistati da' figli, disortechè morendo questi prima del Padre non possano in alcuna guisa disporne, senza l'espressa volontà paterna. E' questa cosa notissima senza che sia quì necessario profferirne i testi della Legge. Farò dunque soltanto riflettere al tratto di politica economia usato almanco allora da Docibile II. A ciascheduno de'suoi figli assegnò egli alcuni fondi di terreni, acciocchè s'industriassero a farli fruttare; e ognuno di essi ebbe l'ambizione di piantarvi la vigna. Anzi uno tra essi, oltre la vigna vi piantò eziandio il pastino; il che porta a scoprirci, che in quei tempi si ricavava il vino, non solo da' pastini, che sono adesso in uso più

più universale in tutto il Regno di Napoli, mà eziandio dalle vigne, che sono in oggi più scarse nel nostro Regno, sebbene poi ne abbondino i paesi della Toscana, e della Lombardia. Dovevano perciò in quei tempi bevere vini migliori, sapendosi, che migliori sono sempre prodotti dalle vigne, che non da' pastini.

Rattengo, per non dilungarmi troppo, altre più minute considerazioni, le quali mi si sono presentate alla mente nella lettura di questo documento; e termino coll'avvertire il cortese Leggitore, che laddove alle *pagine* 224. 225. si è da me parlato della nobile famiglia Capomazza, una notizia ho dimenticata intorno la medesima; ed è, che un certo Conte Roberto Capomazza s'incontra mentovato in una carta giudiziale appartenente al Monistero di S. Pietro di Scafato, che doveva essere nelle vicinanze della Città di Nocera de' Pagani. Questo Monumento è dell'anno 1159. e in detto anno era di già defunto il Conte Roberto Capomazza, ma viveva il figlio di lui, cioè Villelmo o Guglielmo, che testificò a favore di quei Monaci contro quelli di Laura, e dir bisogna, che Roberto fosse mancato di vita moltissimi anni prima, perchè se ne desume l'epoca dal tempo di lui, quando ancora era in vita. Questa pergamena non si ha originale nello Archivio di Monte Casino, ma soltanto la copia, che ci è stata conservata nel registro di S. Angelo ad Formas fuori le Porte di Capua, ch'era dipendente dall'Abazia di Monte Casino. Si conserva il detto Registro nell'Archivio di Monte Casino, e il documento vi si legge alla pag. *76*. E' il detto Registro pregevole per non poche pitture, di cui vedesi adornato. Siccome il Codice fu scritto in quel Secolo medesimo, cioè nel XII. così gli amanti dell'Antichità non potranno se non trovare giocondo pascolo nel considerarne le varie figure, le vesti, i colori di esse, le aste, la mitra, il camauro de' sommi Pontefici, il cappello acuminato a forma di corno de' Principi, la forma delle sedie, gli abiti degli Abati, e de' Monaci, con altre simili cose. Io pertanto non saprei intendere come il nostro P. Abate Gattola ne abbia parlato con pochissimo vantaggio nella Storia Casinese pag. 469. Ben diverso fu il giudizio, che ne portò Angelo della Noce nelle note alla Cronica Casinese libro I. capo 57. il quale di esse pitture parlando, scrive, che *antiquarum rerum studiosis non injucunda præbent argumenta vetustatis*.

Supplemento alla pagina 546. linea 35.

Uno esempio lampante presentato ci viene nella donazione de' suoi beni fatta da quel Leone di Rieti in favore del Monistero di S. Maria di Farfa, di cui si parla nella Cronica del detto Monistero presso il Muratori (*Rer. Italic. Script. tom. 2. part. 2. pag.* 361. 362. 363.) con riportarsene al piede delle accennate pagine il giudicato trattato, e deciso nell'anno 814. nel Placito tenuto nella Città di Spoleti. Questo Leone avendo

do fatta la sua donazione, il di lui genero Erfoaldo, col consenso del proprio Genitore Romoaldo, convenne con Benedetto Abate di Farfa, che nè egli, nè i suoi figli avrebbergli giammai mosso litigio per tale donazione sotto la pena di 60. libbre di argento. Erfoaldo però non istiede alle promesse, e ne mosse lite al Monistero di Farfa. L'Abate ne propose la decisione nel Placito tenutosi a Spoleto da' Messi Imperiali. Ma nell'atto che si agitava la questione sopravvenne Scaptolfo altro genero di Leone, il quale a' Giudici profferì una carta di obbligazione stipolata in suo favore dallo stesso Romoaldo, ch'era anteriore di tempo a quella fatta da Erfoaldo di lui figlio sotto la pena di 190. mancosi, moneta allora corrente. Furono lette le due carte nel consesso, e si domandò a Romoaldo, perchè indotto si fosse a stipolare due obbligazioni contraddittorie sopra la cosa stessa. Rispose che la seconda volta non aveva avuto presente alla memoria il fatto della prima; e giusta la Legge fu giudicato reo, e deciso, che soddisfacesse alle pene convenute, *ut componeret obligata illi*. I Giudici medesimi però, e tutti gli Assessori si mossero a compassione delle circostanze di Romoaldo, e di comune accordo pregarono l'Abate di Farfa, e Scaptolfo a condonargli la incorsa pena, e per tale condonazione ciascheduna delle parti offese ricevendo da Romoaldo il dono di un pajo di guanti per ciascheduno, *Launechild manicias per unum*, i Giudici poi sentenziarono, che della metà de' beni di Leone ne andasse in possesso il Monistero di Farfa, e dell'altra metà se ne formassero due porzioni, dell'una delle quali fosse padrone Scaptolfo, e dell'altra Romoaldo col suo figlio. Sicchè apparisce da questo documento, che le pene tra le parti convenute, o tassate per via di pubbliche scritture, irremisibilmente si pagavano per sentenza de' Giudici, se si fosse al tenore di esse Scritture contravvenuto, o le pene non fossero state condonate dalla parte lesa, e offesa. Che se questo solo esempio possa bastare, come di necessità lo deve, perchè dalla Legge allora vegliante sostenuto, e dall'uniforme contesto di tutti gli altri antichi atti, li quali riportano concordemente l'imposizione della pena; che potrassi mai opporre di sodo contro la sincerità, e veracità di simili atti?

ER-

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 13. nella Biblioteca	nella Biblioteca Rituale
pag. 61. Calende del 1135.	Calende di Ottobre del 1135.
ivi Riccardo III.	Riccardo II.
pag. 75. Il Vescovo Costantino fu situato.	Il Vescovo Costantino fu situato dall' Ughelli.
ivi di età di quasi due Vescovi.	di età di questi due Vescovi.
pag. 84. Stigliano.	Statigliano.
ivi Monarchia.	Monaca.
pag. 90. si volle scrivere l'anno 1014.	si volle scrivere l'anno 1041.
pag. 107. di tal avvenimento ne abbiano.	di tal avvenimento non ne abbiano.
pag. 122. il P. Flansizio nella Germania.	il P. Hansizio nella Germania.
pag. 126. nel monumento antico forse corretto.	nel monumento antico forse corrotto.
pag. 132. maseria	maceria.
pag. 137. per la Chiesa di Andrea.	per la Chiesa di Adria.
pag. 144. al quale poi pienamente si confermarono.	al quale poi pienamente si conformarono.
pag. 176. ch'essi già prima avevano dall'altro.	ch'essi già prima avevano donata al Conte Gaetano. Di più gli danno eziandio tutto il Pubblico, che avevano dall'altro.
pag. 177. era quasi il notaro ordinario.	era questo il notaro ordinario.
pag. 178. Ma però questa proposizione.	Ma sia però questa proposizione.
pag. 199. Aggiunte fatte alle Leggi presso i Socj.	Aggiunte fatte alle Leggi Civili del Domat in Napoli presso i Socj.
pag. 213. E' da lodare, che D. Girolamo	E da badare, che D. Girolamo
ivi il Duca Docibile II. nel 1062.	il Duca Docibile II. nel 962.
pag. 236. il copista non ha creata.	il copista non ha errata.
pag. 238. che ciò avvenisse nel 1034.	ciò avvenisse nel 1054.
pag. 257. che simile produzione sia opera	che simile produzione di quella bistiocia lettera sia opera.
pag. 258. Concilj delle Spagne vi è	Concilj delle Spagne niuno vi è.
pag. 265. il podere loro di servile condizione.	il padre loro di servile condizione.
pag. 284. ta di Luglio 998.	ta di Ottobre 998.
pag. 286. non fece che loro rinunziare	non fece che loro rinnovare.
pag. 292. tempi di Giovanni IV.	tempi di Giovanni VI.
pag. 299. *mense Hoftuber Indictione duodecima*.	*Mense Hoftuber Indictione hundecima*
pag. 302. la legge Longobarda se condannava	la legge Longobarda se non condannava.
pag. 306. conseguito il Contado di Traetto	conseguito il Contado di Argento.
pag. 348. Duca Giovanni VI., e dalla Duchessa Emilia.	Duca Giovanni IV. e dalla Duchessa Emilia
ivi Giovanni VI.	Giovanni IV.
pag. 357. obbligato si vede.	obbligato si vide.

pag.



pag. 362. sotto la carta di Ottobre 998.	sotto la carta di Luglio 1014.
pag. 386. del detto anno 1062.	dal detto anno 1063. *e così in seguito.*
pag. 387. subito dopo seguita la morte di Adenolfo I. Duca di Gaeta.	*si scancelli*
pag. 420. Egli aveva tre figli tuttavia.	Giovanni Iserniese aveva tre figli tuttavia.
pag. 432. Se il Bacchini avesse trascritto il Muratori	Se il Bacchini avesse trascritto quello che segue, il Muratori
pag. 336. attinenza, che Gualguano Ridello è	attinenza, che Gualguano aveva con la persona di Losfrido Ridello. Gualguano è
pag. 438. che i Sudditi Raule, Girardo.	che i sudetti Raule, Girardo.
pag. 446. E' necessario non confondere S. Paolo della Foresta. Ambidue questi	E' necessario non confondere S. Paolo della Foresta con S. Pietro similmente della Foresta. Ambidue questi
pag. 446. E sono da leggersi le costituzioni di Camillo.	e sono da leggersi le castigazioni di Camillo.
pag. 454. in verità non lo fu di Castro Argento	in verità non lo fu che di Castro Argento.
pag. 536. Loro ancora promette il diritto.	loro ancora permette il diritto.